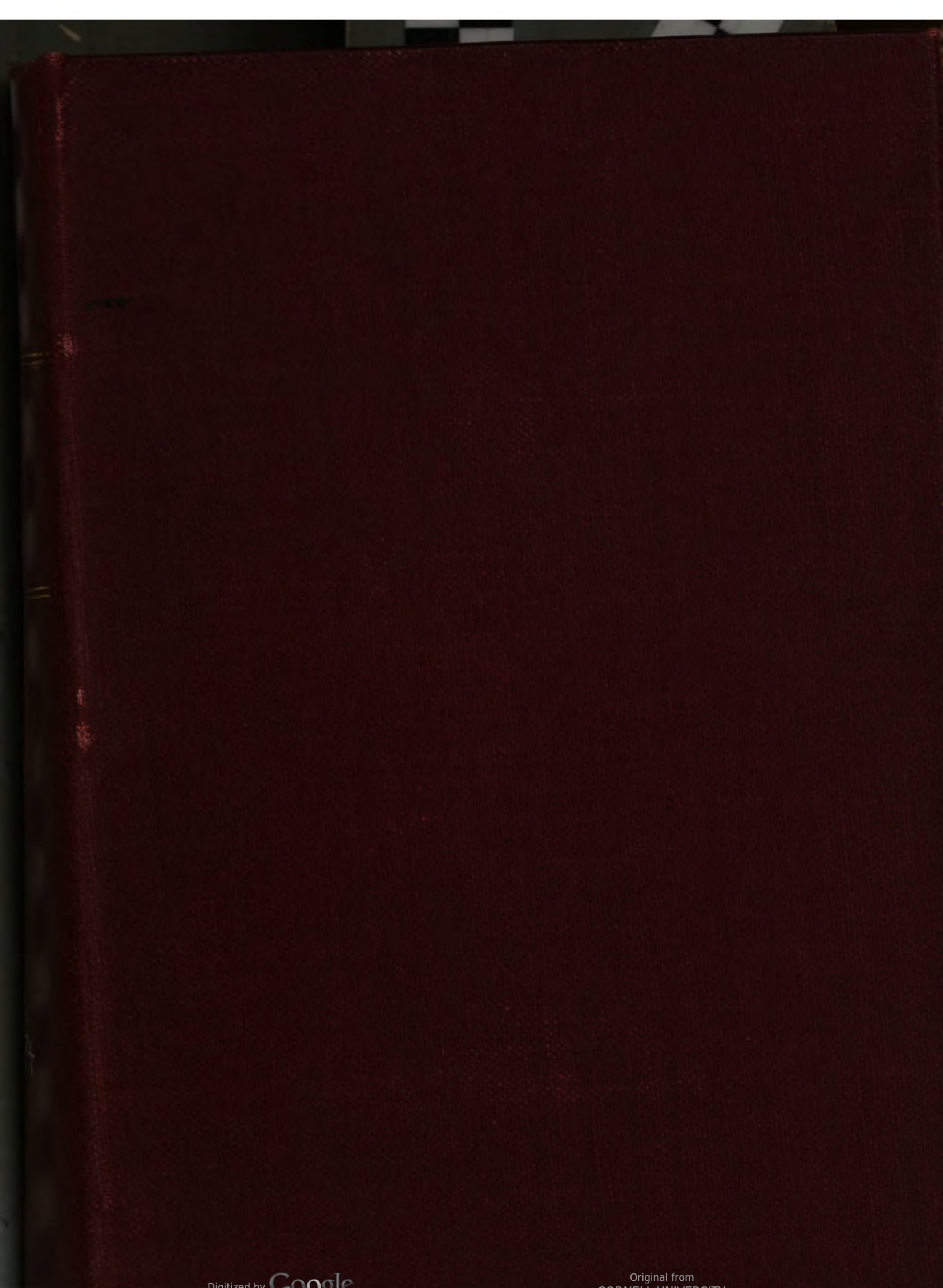


HOME USE RULES.

All Books subject to Recall.

Books not in use for instruction or research are returnable within 4 weeks.

Volumes of periodicals and of pamphlets are held in the library as much as possible. For special purposes they are given out for a limited time.

Borrowers should not use their library privileges for the benefit of other persons.

Students must return all books before leaving town. Officers should arrange for the return of books wanted during their absence from town.

Books needed by more than one person are held on the reserve list.

Books of special value and gift books, when the giver wishes it, are not allowed to circulate.

Readers are asked to report all cases of books marked or mutilated.

Do not deface books by marks and writing.



ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME XIII — ANNO XXXVII

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1910.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano

Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato

CAPITOLO PRIMO.

Giurisdizione del tribunale del Sant' Uffizio in Milano e sistemi di procedura.

I.


Preservare la conservazione della fede e rivendicarne i diritti fu in altri tempi considerato il più alto dovere dello stato non meno che della chiesa. Il principio di autorità consacrato dalla religione era fondamento alla podestà civile e l'unità della fede costituiva il perno fisso della pace sociale. Ogni violazione agli articoli del credo della dottrina cristiana doveva di necessità ritenersi una violazione alle leggi del diritto positivo, e l'eresia, non che una corruzione della dottrina stessa, si considerava un fomite di perturbazione alla quiete pubblica: mancare a Dio valeva come mancare allo stato, attentarne alla saldezza e alla compagine.

I canonisti provavano, per conseguenza, essere dovuta la soggezione delle autorità civili alla suprema ecclesiastica e nessun potere essere legittimo senza riconoscersi da quella. Se il più alto filosofo cristiano, S. Tommaso, sostenne il diritto di supremazia nella chiesa, che alcuni, come il Gosselin, interpretarono in modo diretto, altri, come il Fucquerlay, in modo indiretto, e se i commentatori ecclesiastici e alcuni degli stessi filosofi protestanti moderni, come il Luthardt, tuttochè mossi da spirito diverso, si accordano a non

riconoscere una morale fuori della religione, per trarne il concetto fondamentale dell'assoluta superiorità di questa, si comprende come il pronunciato, che compenetra il principio politico nel principio religioso, si risolvesse, nel medio evo, nelle forme teocratiche, per venire alla affermazione che le stesse donazioni fatte dagli imperatori ai papi, come quella presupposta di Costantino, non dovevansi considerare altrimenti che restituzioni. Era l'antitesi frapposta alla negazione del diritto di proprietà nella Chiesa e del diritto alla sua espansione sociale. Prendendo le forme di rivoluzione religiosa contro il privilegio sul laicato e contro il privilegio che poneva la chiesa al di sopra dello stato, era questione economico-politica. Il contrasto fu vivissimo in Milano, dove i vescovi avevano parte nella elezione del re d'Italia e godevano il privilegio di coronarlo, di presentarlo al papa per la coronazione imperiale e di tenere il dominio temporale sopra la città e la campagna di Milano. Furono altrettante cause che mantennero il contrasto, la corruzione del clero, alla cui riforma intesero con grande perseveranza i papi del secolo XI, l'ignoranza e le superstizioni che inquinavano la società, il movimento per ritornare lo spirito della chiesa alle sue origini, le lotte per le simonie e per il matrimonio o celibato, la contesa per le investiture, le gare fra guelfi e ghibellini, il contrapposto fra il germanismo e la romanità, fra il cesarismo e il papato e, da ultimo, le agitazioni per il principio laico nelle rivendicazioni della libertà.

In una rivista di indagini storiche condotte al lume dei documenti gioverebbe chiarire la funzione che ebbe già lo stato nei riguardi della religione; argomento di grande importanza che, intuito dallo statista moderno, fu già dato a trattare agli archivisti di Stato italiani. Specialmente per Milano, scriveva il Lattes che i rapporti dello stato con la chiesa meritano uno studio più accurato di quanto siasi fatto fin qui (1). Noi non intendiamo già con uno scritto espositivo e modestissimo, come è il presente, di provarci a dare nuovi contributi per riempire una lacuna; ma riteniamo che non sia inutile tentare, anche per questo scopo, una ripresa di documenti sull'istituto inquisitoriale che, creato a rafforzare la vigilanza dei vescovi sul deposito della fede si svolse, per un complesso

(1) A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, p. 83.

di cause politiche, sociali e religiose, a contatto con la legislazione dello stato. Se è vero che nello stato di Milano l'inquisizione ebbe più dilatata la sua autorità che altrove (1), sarà bene vedere come vi funzionasse e in quali rapporti col governo civile seguisse l' indirizzo delle sue finalità. Non dirò cose nuove del tutto, ma sempre quali dalla coordinazione di integrali documenti risultano; nè dirò molto, anche perchè molto non si ha.

Allo stesso governo tornava sempre difficile assai penetrare le notizie dell'inquisizione, « siccome al sommo circospetta dalli molti « arcani di segretezze » (2). Quasi tutto poi il materiale andò perduto al tempo della soppressione del Sant' Uffizio. Fu detto che Napoleone I si portò via un gran numero di documenti, i quali, studiati poi dal Gibbings in varie pubblicazioni uscite nella metà del secolo scorso, ora si conservano, acquistati a gran prezzo, nella biblioteca del Trinity-College a Dublino (3). Luigi Amabile affermò che tale raccolta venne tolta dall'archivio del Sant' Uffizio romano, durante i moti del 1848, e portata fuori d' Italia da un ufficiale francese (4). Ma il conte Salazar rettifica la notizia, dicendo che venne acquistata dal duca di Manchester nel 1841, e che il vice-proposto del Trinity-College, E. W. Wall, la comperò dal duca e ne fece dono a quella biblioteca nel 1854 (5). Mi limito pertanto al poco che si può raccogliere dalle varie sedi dell'archivio di Stato di Milano, nella speranza che anche il poco giovi ad illustrare con nuovi fatti e nuovi nomi di persone, il movimento del pensiero e delle coscienze e valga a chiarire sempre più l'opera della rivendicazione

(1) Frà PAOLO SERVITA, *Discorso dell'origine ecc. dell'ufficio dell'inquisizione nella città e dominio di Venezia*, § 22.

(2) ASM, *Culto*, 2107. Lettera di G. Gandini da Pavia del 29 ottobre 1767, in risposta al senatore Moneta podestà.

(3) C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, I, p. 14; e vedi in quest'*Archivio*, XVI, 1889, p. 102.

(4) L. AMABILE, *Il Santo Uffizio della Inquisizione in Napoli*, ecc., Città di Castello, 1892, vol. I, pp. VII-IX.

(5) K. BENRATH, *Ueber die Quellen der Italienischen Reformations-Geschichte*, Rome, 1876; *Historische Zeitschrift*, 1878; *Rivista Cristiana*, vol. VII, 1879, vol. VIII, 1880; *Regestum Clementis papae V*, Romae, 1885, vol. I, Prolegomena, pp. CCXIX-2; U. BALZANI in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. IV, fasc. XII; tutto in L. SALAZAR, *Documenti del Santo Ufficio nella biblioteca del Trinity College* in *Archivio storico per le province napoletane*, XXXIII, n. 2, p. 416.

della fede per parte dello stato e della chiesa per tutto il tempo che l'uno e l'altra si trovarono insieme associati e quasi affratellati fra loro a combattere schiere di nemici agguerriti che insidiavano all'esistenza dei due massimi istituti medievali.

II.

L'inquisitore generale in Milano (un frate dell'ordine dei predicatori) risiedeva nel convento di Santa Maria delle Grazie e abitava un appartamento del primo chiostro. Sulla porta d'ingresso del Sant'Uffizio si leggeva a grandi caratteri neri: *Sanctissimae Inquisitionis Tribunal.* Salito lo scalone, costruito nel 1666 e ornato, in cima, da quattro statue, S. Domenico e S. Pietro martire, in pietra, la Fede e la Giustizia, in legno, si entrava, sul primo piano, in cappella. Sull'altare di marmo, un crocifisso di rilievo, un ovato della Vergine, candelieri d'ottone, due angeli di legno. Bacchette di nocciola nera attendevano là i penitenti che curvavano la testa e la persona sotto di esse per ricevere un segno tangibile di penitenza e di assoluzione dalle lievi colpe. In sagrestia, sulla porta della quale in caratteri d'oro era scritto: *D. O. M. et Fidei Catholicae,* un armadio custodiva le carte relative alla sostanza stabile del Sant'Uffizio (1). Poi veniva l'archivio Inquisitoriale. La stanza

(1) È utile, a conoscere come era ordinato l'archivio per la parte amministrativa, riferire il contenuto dell'armadio. Nell'armadio si trovavano le seguenti cartelle descritte al di fuori così: Cartella *A.* Pensioni, luoghi di monte e legato Vezoli; *B.* Porta Nuova, Investiture e consegne; *C.* Porta Nuova, compre, perizie e visite; *D.* Porta Nuova, atti giudiziali, liste, confessi e riparazioni; *E.* Censo Branduardi ed eredità Biraga; *F.* Trezzo; *G.* Cagnola; *H.* Esenzioni; *I.* Armi, privilegi e controversie; *L.* Cappella di S. Pietro Martire, Inquisitore e Quaranta Crocesegnati; *M.* Diritti diversi del Sant' Uffizio, furti di pissidi e consegna dei carcerati; *N.* Istruzioni e documenti; Registro intitolato: *Magistrale ab anno 1744 usque* (con la serie dei possessi e dei pesi dell' Inquisizione); Tipo iconografico del Cassino e beni ad esso uniti parte nei Corpi Santi e parte sotto il territorio di Villa Pizzone detti alla Cagnola, compilato dall' ing. Guido Cristoforo Ponzio (1754). Il 20 marzo 1779 il consultore don Nicola Ricci, mons. don Michele Daverio, regio economo generale, delegati dal governo e mons. penitenziere Sessa con mons. Gambarana, delegati del cardinale arcivescovo, con l'intervento di un notaro procederono all' ispezione del detto archivio, dal quale furono levate per il regio economato le carte concernenti i beni del Sant'Uffizio, poi, a richiesta dei monsignori Sessa e

aveva due finestre; l'una dava sul cortile dell'ortolano, l'altra sul piazzale della chiesa. Una scaletta interna conduceva dall'archivio all'orto.

Nella galleria era distribuita la biblioteca. Decorata di un quadro ad olio rappresentante la diocesi del Sant'Uffizio di Milano, ricca di libri e di manoscritti, noi ricorderemo solo i volumi delle decretali di Innocenzo IV, un gridario generale e il *Cathalogus chronologicus fidei quaesitorum Mediolani*. Questo cominciava dall'anno 1218; l'ultimo compilatore del catalogo fu il padre Giovanni Cremona († 1779) (1). Sul tavolo dell'inquisitore posava un grosso volume intitolato *Direttorio,* compilato sulle corrispondenze della Sacra Congregazione di Roma. Numerosi manoscritti costituivano un fondo speciale delle opere presentate per l' « imprimatur ».

Il salone delle udienze si presentava in tutta la severa austerità di un tribunale così singolare. Ornavano il soffitto otto quadri dipinti e un fregio nel centro. Dalle pareti pendevano grandi quadri con cornice inverniciata di nero a contorni d'oro; in uno S. Domenico, nell'altro S. Pietro martire. Le tendine di tela scura, che li preservavano, dovevano dare maggiore carattere di gravità all'ambiente. Un quadro figurava S. Pietro *in vinculis,* altri la strage degli Innocenti, la flagellazione di Nostro Signore e Gesù Cristo sotto il peso della croce. Nove quadretti di carta con cornice verniciata a oro rappresentavano i sette sacramenti, Gesù Cristo e la Vergine. Intorno intorno, addossate alle pareti, vecchie « careghe » con cuscini d'indiana e seggioloni armati di bulgaro, scanni a punta e canapé di bagiana scura e di paglia.

Sedeva il consiglio intorno al gran tavolo, coperto di bagiana vecchia, davanti ad un crocifisso d'avorio e ai busti di S. Pio V e di S. Carlo; ai lati sedevano i cancellieri, accanto a due tavolini minori, coperti di tela cerata guernita di frangia rossa. Sale e stanze, unite a quelle di abitazione dell'inquisitore, sommavano in tutte a diciasette. I mobili dell'abitazione consistevano in cassapanche, sedie e poltrone armate, scanni, armari e armarietti di pecchia, genuflessori, cas-

Gambarana, furono loro consegnati i tre ultimi registri delle denunzie e gli ultimi processi dal 1764 in avanti, incaricato il notaro Silvola insieme al dottor Rusca e ad altri due soggetti da destinarsi, uno per parte, governo e curia, di fare la separazione delle dette carte per riferire rispettivamente.

(1) ASM, *Culto* cit. Rapporto del notaro Carlo A. Silvola del 13 marzo 1779.

soni, commode, cantere di noce, testiere coperte di filosello e tamburini di bambacina. Da per tutto quadri, qualcuno di buon autore, rappresentanti la Vergine col bambino, S. Pietro, S. Domenico, S. Pio V., S. Sebastiano e i dodici apostoli; un modello di legno figurava l'Assunta; v'erano una statua di S. Domenico, ritratti di papi, cardinali e inquisitori, carte geografiche e libri chiusi in scansie. Alcuni quadri di carattere buffo, che facevano decorazione alla galleria, servivano a distrarre l'inquisitore dalle sue severe meditazioni. Egli anche si ricreava la vista in incisioni di opere del Rubens che decoravano le pareti della stanza. Non mancava, mezzo troppo necessario a difesa personale, il suo bravo moschettino accanto al cassone del letto (1).

(1) Da una scrittura di frà Girolamo Gattico sulla storia del convento di S. Maria delle Grazie in Milano, della prima metà sec. XVII, estraggo le notizie ulteriori sul luogo del Sant' Uffizio e cioè dal § 24, intitolato: *Della nuova fabbrica della Santa Inquisizione e sue aderenze*. Vi si dice che quando l' Uffizio della Inquisizione dal Convento di S. Eustorgio fu trasferito in quello di S. Maria delle Grazie, siccome mancavano gli ambienti ad esso necessari, furono destinati per il Sant' Uffizio alcuni dei grandi locali che « sono nel corridore « inferiore verso l' Oriente sotto il dormitorio grande ». Dopo molto tempo moltiplicandosi gli affari » fu concesso ai Padri Inquisitori il piccolo dormitorio soprastante alla infermeria, che fu ridotto, coi propri denari, dal Padre Giovanni Pagano da Milano; furono fabbricate « prigioni superiori e inferiori, cioè « nella parte settentrionale verso il giardino » e per cucina usarono quella vecchia dei frati.

A tempo del Generale dell' Ordine Ippolito Maria Beccaria, « per decoro « comune » e allo scopo di rendere libera la infermeria, al Padre Inquisitore, con denari del Generale e dei Frati, « si fece la nobile e magnifica fabbrica « ch' ora si vede, cominciando dal muro della chiesa, sino alla scala secreta di « detta Inquisizione, ove era dato principio di fabbricarvi una torre per riporvi « li carcerati . . . . . et il Padre fra' Deodato Gentile da Genova, all' hora In« quisitore, fece stabilir tal fabbrica di pitture, telari, vedriate et altre cose ».

I lavori per la fabbrica parte furono eseguiti con le somme destinate dalla S. Congregazione di Roma per ordine di Pio V, e parte con i proventi dalle multe e dalle confische.

Quando il Padre fra' Diodato Gentile Inquisitore andò ad abitare nel nuovo Uffizio della Inquisizione, gli fu concesso dai Frati, per atto del 1595 rog. Annibale Taeggio, di costruire « una posta di camere, ch'entrasse nella loggia, qual'è « avanti le finestre superiori del Refettorio, per passeggiarvi in segreto e sten« dervi i drappi, non avendo allora l' Inquisitore cortile alcuno ».

Nel 1608 l' Inquisitore frate Innocenzo Granello da Fiorinzola, previa cessione di terreno fattagli da' frati, fece costruire le carceri: e per essere il Gra-

III.

L'archivio era costituito da cento cassette in legno chiuse e collocate sopra assi infisse nel muro, in giro alla stanza, tutte per ordine cronologico e numerate. Il più antico processo risaliva all'anno 1314; ma l'inquisizione in Milano fungeva fin dai primi del dugento. L'ultimo portava la data del 1764. I processi « in « causis fidei » non cominciavano prima del 1470: proseguivano fino al 1588. Vi si conservavano non solo quelli istruiti dall'inquisitore generale, ma anche gli atti dei vicari dei vari luoghi della vasta giurisdizione. I vicari usavano mandare sempre a Milano non soltanto le relazioni, ma gli stessi processi originali. Si avevano i *Regesta officialium Sancti Officii,* dall'anno 1593 all'anno 1667 e dal 1673 al 1738, i *Regesta licentiarum pro hereticis,* dall'anno 1600 al 1672, i registri di tutti gli indiziati, dal 1470 al 1588, le lettere originali della Sacra Congregazione di Roma, dal 1594 al 1768, e le minute delle lettere degli inquisitori indirizzate alla stessa Congregazione. I processi, dal tempo più antico fino alla pubblicazione del Concilio di Trento, versavano solamente sugli errori che diedero causa alla convocazione del Concilio. Dalla pubblicazione di esso fino ad una parte del secolo successivo, il maggior numero delle cause consisteva in casi di sortilegio, cioè di incantesimi, magìe, fattucchierie e superstizioni. Quindi, il maggior numero dei giudicati del tempo di poi fu di bestemmiatori, d'imprecatori e dicenti parole di senso ereticale, ma non di vere e proprie eresie. Per ultimo, si avevano i processi per delitti di misto foro, fra i quali quelli contro il principe di Correggio per l'assassinio dell'inquisitore reggiano (1618), i processi contro i poligami, contro gli ebrei e contro religiosi di diversi ordini, non spettanti al Sant' Uffizio. Un curioso processo doveva essere quello fatto per verificare le stravaganze di Lucia Gambona, originaria di Genterino, in dio-

nello stato nominato priore di S. Domenico di Bologna, gl' Inquisitori successori ridussero, migliorarono, ornarono ed arricchirono queste carceri; e ai frati furono restituiti i loro ambienti, nei quali fecero la spezieria, l'abitazione del portiere « e nel cortile, per la parte dell'Oriente, li Priori pro' tempore v'hanno « fatto fabbricare stanze per habitarvi » il fienile, le stalle, e la stanza per il torchio (ASM, *Fondo di Religione, S. M. delle Grazie,* n. 546, in principio).

cesi di Como: comprendeva tre grossi volumi e due filze (1662-1684). Questa disgraziata fu rinchiusa nelle carceri dell'inquisizione sotto l'accusa di professare dottrine quietiste e d'essersi vantata di avere visioni e conversazioni con l'angelo custode e coll'arcangelo Gabriele. Morì nelle carceri il 1719 (1).

La censura dei libri era quella che teneva più di ogni altra cosa occupato il Sant' Uffizio, e molte erano le carte che vi si riferivano. Il divieto di un libretto di stampa intitolato: *Il ritratto di Sant'Ignazio* (1611), fa pensare come la canonizzazione di questo gagliardo sostenitore del dogma non andasse troppo a genio. Fu dubbio se punire un tale che dette dello stolto al papa che lo aveva sollevato all'onore degli altari. Il papa se ne rise, e replicò che non era da farne caso (1625); tanto di lui poteva dire, pensando all'altro atleta suo connazionale:

che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno.

Oltre ai registri e alle cassette, molte filze e scritture volanti erano collocate sopra assi affisse intorno alla stanza e sul tavolo. L'archivio era affidato ad un ufficiale apposito. Questi, prima di assumere il suo ufficio, giurava fedeltà. Godeva di tutte le grazie, prerogative, indulgenze, immunità ed esenzioni concesse dai canoni ecclesiastici e dai decreti regi ai ministri del Sant' Uffizio, non escluso il porto d'armi. Chiunque offendesse l'archivista o ne impedisse l'ufficio, incorreva nelle pene e censure canoniche. È rimasta memoria di un Tommaso Ruggeri nominato a tale carica nel 1679 dall'inquisitore fra Sisto Cecchi, e cioè « custodem litterarum nec « non scripturarum Sancti Officii undequaque per tabellarios ve« nientium et euntium » (2).

Tutto l'archivio perì nel 1788. Il 3 giugno di quell'anno nel cortile del convento di S. M. delle Grazie si abbruciarono i processi e le denunzie, compresi i corrispondenti registri, alla presenza degli ufficiali della pubblica registratura, dell'archivista della giunta economale e di un delegato della curia ecclesiastica, il canonico

(1) A. Battistella, *Notizie sparse sul Sant'Uffizio in Lombardia* in questo *Archivio*, XVII, 1890, p. 136, nota 4.

(2) ASM, *Senato*, *Consulte e Memorabili*, *Inquisizione*. Atto della cancelleria dell'inquisitore, 8 novembre 1679.

ordinario Gambarana. Questi avrebbe desiderato conservare i registri dei processi e le informazioni degli inquisitori alla Congregazione di Roma nell'archivio Arcivescovile; erano venti e più volumi. Anche mons. Vismara, consigliere della I. R. Commissione ecclesiastica, si faceva carico di farli abbruciare; ma il governo non volle che in alcun modo si conservassero. Si temeva l'infamia delle famiglie processate e si preoccupavano delle vendette. Tuttavia, si disse di lasciare soltanto quelle carte che « riguarda- « vano punti di storia e di erudizione, senza discapito dell'onore « dei terzi ».

Queste rimasero depositate in una stanza del convento, la cui porta fu suggellata col sigillo del direttore degli archivi, e le chiavi furono consegnate alla registratura. Già fin dal 1779 avevano pensato di concentrarle nella biblioteca di Brera, e dovevano essere tutti i libri e monumenti relativi alla materia giurisdizionale o alla storia dell'inquisizione, tenendoli prima nell'archivio del R. Economato, finchè non fosse conosciuta l'entità o l'uso che ne potesse fare la giunta economale. Ve ne potevano essere (si diceva) di quelle appartenenti agli altri uffici che non era impossibile spettassero pure ai domenicani, e se si fossero lasciate alla libreria de' frati, vi sarebbe stata speranza di avere per questo mezzo un vantaggio, quello di indurli a rendere la loro biblioteca di Pavia di uso pubblico, o di ottenere qualche altra cosa a bene del paese (1). Ma il 19 agosto 1788, per ordine del capo della registratura, si bruciarono anche i registri del carteggio di Roma e altri processi messi da parte. La commissione ecclesiastica fu di parere « di comprenderli nell'ordi- « nato incendio » (2). Per l'archivio di Cremona si era già stabi-

(1) ASM. *Sen., Cons. e Mem., Iuquisiz.* cit. Lettera di Corte del 25 marzo 1779.

(2) ASM, *Sen., Cons., Mem., Inquisiz.* cit. Lettera di mons. Vismara degli 8 luglio 1788.

Dell'archivio Giudiziario la Commissione incaricata di riferire al governo nel 1780, fece tre classi distinte: e cioè la prima denominò *classe di materie non ecclesiastiche*, la seconda di *materie ecclesiastiche* e la terza di *materie miste*. Pochissime carte entrarono nella prima, poche pure nella terza, moltissime invece nella seconda. « Questa differenza di mole fra l'una classe e l'altra è provenuta « (si dice) perchè, essendo stati noi avvertiti che le denunzie e i processi doves- « sero essere considerati di materia ecclesiastica, poco più, oltre i processi e le de- « nunzie, si è venuto a trovare nel detto archivio, e perciò è risultata estesa la « classe delle ecclesiastiche e compendiose sono rimaste le altre. Tuttavia nè circa

lita la consegna al vescovo di tutti i processi criminali, di tutte le scritture e dei libri proibiti. Per gli altri libri si propose di darli alla biblioteca ex-gesuitica (21 febbraio 1775). L'archivio di Bologna do-

« l'una, nè circa le altre abbiamo mancato della necessaria attenzione, oltre ciò « ancora indicavano le esterne annotazioni sopra le rispettive filze e fascetti per « farne l'opportuna separazione. Avendo noi calcolato pertanto che le più impor- « tanti fossero le comprese sotto la classe delle miste, di quelle ne abbiamo fatte « alcune note che sono come nei qui uniti sommari; lasciando le prime, cioè le « ecclesiastiche, perchè non ci siamo creduti autorizzati a sommariarle, e le altre, « perchè non abbiamo avuto tempo; ma per rispetto alle sommariate restringiamo « le nostre avvertenze al numero sotto cui vien indicata la collezione del carteggio « tenuto dagli inquisitori colla Sagra Congregazione di Roma sopra il Sant' Uffizio, « parendoci che questa sola meriti qualche osservazione. Il nome di carteggio sup- « pone una serie di proposte e di risposte. Qui però non è così. Il massimo, anzi « quasi tutto il numero delle lettere qui comprese è della Sagra Congregazione agli « inquisitori, e la maggior parte di esse sono in risposta; il che suppone una pre- « cedente Relazione o Informazione degli inquisitori; ma non vi si vede alcuna di « queste Informazioni, o non ve ne sono che di rarissime. Congetturiamo quindi « che o gli inquisitori non si siano curati di raccogliere le loro Relazioni, come « andavano facendo delle lettere romane, o che, se le hanno raccolte, le abbiano « tenute unite in qualche altra collezione a parte che da noi non è stata ritro- « vata. Su di questa collezione è stata compilata, forse da qualche inquisitore, una « selva, ossia manoscritto, da noi indicato sotto il n. 8 dell'unita nota, col quale « si è formato come un Direttorio per i casi del Sant' Uffizio: e veramente la « principal parte di tali lettere versa su di casi discussi nel Sant' Uffizio per titoli « contestati alle parti ordinariamente nominate col nome e cognome loro: ma non « possiamo dire se tutte, perchè non ci siamo autorizzati a farne l'analisi. Quel che « possiamo però dire con sicurezza si è: 1.° che tutte quelle che parlano di casi « riferiti alla Sagra Congregazione contengono il nome e cognome degli inquisiti, « il titolo dei reati e la qualità de' sperimenti o delle pene ordinate dalla Sagra « Congregazione ne' singoli casi; 2.° che se a queste venissero unite le Relazioni « degli inquisitori, si troverebbe qui in compendio tutto quanto v'è per esteso nei « processi, quantunque, non ostante, le sole Romane bastino a far rilevare a suf- « ficienza di che siasi trattato in ogni caso e quali fossero i fili de' tribunali ro- « mani col mezzo del Sant' Uffizio sopra i principati; 3.° che, secondo il risultato « di tali lettere, a noi sembra più che provato che gli inquisitori del Sant' Uffizio « non erano dirimpetto alla Congregazione dei cardinali sopra di questo tribunale « che meri relatori ed esecutori delle ordinazioni e sentenze della stessa Congre- « gazione, scorgendosi che veniva riferita da essi anche ogni parte della tela dei « processi senza risolver nulla, nemmeno negli ordinatori, che non fosse prescritto « dalla medesima. E questo quanto a una tal collezione.

« Nell'altro allegato si contiene una nota de' manoscritti editi e non editi, « de' quali, secondo l'antica pratica, se ne rassegnava una copia nel Sant'Uffizio « dagli autori o da stampatori per ottenere la licenza di stamparli. Oltre di questi

veva bruciarsi nel 1797, dopo che, d'ordine dell'ultimo inquisitore, aveva già sperimentato una prima prova del fuoco. « L'ammasso « informe, in cui (i libri) si trovano (diceva un rapporto al Direttorio),

« manoscritti è stata da noi messa a parte una quantità di libercoli stampati tro- « vati sparsi qua e là su i tavoli dell'archivio e contenenti quasi tutti materie asce- « tiche e forse questi sono stampe di libri editi senza licenza o adulterati nello « stamparli, o introdotti da estere stampe e dal Sant'Uffizio ritirati, ecc. » (ASM, *Culto* cit., 2107. Relazione sopra le carte dell'archivio dell'abolito tribunale del Sant' Uffizio).

La nota della classe delle carte miste reca in margine la postilla: *È stato abbruciato tutto.* La nota è la seguente: 1.° Patente data ai Crocesegnati di portar armi; 2.° Libretto copia-registro de' nomi degli ebrei ed eretici abilitati a fermarsi a Milano con licenza degli inquisitori; 3.° Processo 1618 contro il principe Siro di Correggio per l'assassinio del p. inquisitore di Reggio; 4.° Tre processi 1609 contro poligami; 5.° Fascio intitolato: « Diverse scritture in materia « d'armi per il Sant'Uffizio »; 6.° Mazzetto intitolato: « Ebrei: che contiene ordini « del Sant'Uffizio sopra gli ebrei ed altre materie relative alla dimora de' medesimi « nello stato e contro eretici »; 7. Vari processi di cause commesse all'inquisitore contro religiosi di diversi ordini in materia non spettante al Sant' Uffizio; 8.° Ms. intitolato: « Observationes in practica et executione S. Officii et litteris « Ill. et Rev. Cardd. Inquisitionis desumptae »; 9.° Ms. per alfabeto di proposizioni e conclusioni in materia di Sant' Uffizio; 10.° Ms. contenente cose notabili per l' Inquisizione estratte dalle lettere della S. Congregazione del 1571 e che contiene l' indice e sommario di processi contro persone nominate dal 1600 in avanti fino al principio di questo secolo: 11.° Relazione e processo voluminoso per verificare la stravaganza della vita e de' fatti di Lucia Gambona, originaria di Genterino, diocesi di Como, dal 1662 al 1684 in vol. 3 e filze 2; 12.° Processi n. 8 contenenti il carteggio dell' inquisitore di Milano con Roma dall'anno 1759 al 1766 inclusive e denotante i titoli dei processi ed i nomi delle persone, con continuazione di carteggio fino all'anno 1770 inclusive, senza indice e con inserite l'altre lettere dall'anno 1744 al 1754; 13.° Collezione in volumi vari legati in rustico del carteggio tenuto dagli inquisitori colla Congregazione del Sant' Uffizio di Roma dal sec. XVI all'anno 1772.

Un'altra nota, delle carte risguardanti principalmente materie giurisdizionali, porta aggiunto: *da riconoscersi*. Qui si hanno le indicazioni seguenti: 1.° Libro degli indiziati e processati dal 1470, nel quale anno solo s'incominciò a costruire processi « in causis fidei » e continua fino al 1588; 1586, 10 ottobre; Copia autentica del breve di Sisto V d' imposizione d'una pensione d'annui scudi duecento sulla mensa arcivescovile di Milano in favore del p. inquisitore. Di questa pensione fu con lettere di governo de' 20 marzo 1779 al cardinale arcivescovo disobbligata la detta mensa; 2.° « Regesta officialium S. Offitii ab anno 1593 « usque ad 1667 »; 3.° Regesta officialium S. Offitii ab anno 1673 usque 1738; 4.° N. 28 Registro di originali lettere della Sacra Congregazione agli inquisitori di Milano in tutti gli affari occorrenti al Sant'Uffizio (1594-1747);

« va a render giornalmente di peggior condizione i libri e le molte « stampe, dalla cui vendita si potrebbe ritrarre qualche somma di « danaro ».

1568 in avanti, fascetto intitolato: « Scritture attinenti alle confische de' beni « contro gli eretici e contumaci del Sant' Uffizio »; 5.º Scritture dell'avv. Duranti pel privilegio delle armi; 6.º « Regesta licentiarum pro Haereticis ab anno « 1600 usque ad annum 1652 »; 7.º 1602, Copie di alcuni decreti della Sacra Congregazione in controversie giurisdizionali fra il vescovo e l' inquisitore di Piacenza favorevoli all' Inquisizione; 8.º 1611, 14 agosto, Lettera di fr. Raimondo, maestro del Sacro Palazzo di Roma, all' inquisitore di Milano perchè non sia ristampato non solo, ma proibito il libretto intitolato: *Il ritratto di Sant'Ignazio* per i riflessi in quello notati; Rilascio dalle carceri del Sant' Ufficio ad istanza del prefetto del R. Castello di Milano del capitano Visconti per servizio di S. M. nella presente guerra, sotto però la sicurtà di quattrocento scudi e di nuovamente consegnarsi nelle forze quando sarà richiesto (14 dicembre 1616); 1620, 20 gennaio, « Edicta contra bibliopolas et impressores »; 9.º 1620, Commutazione della pena triennale di carcere contro un soldato in venticinque scudi ad oggetto di abilitarlo a poter servire nell'allora vigente guerra; 10.º 1621, 11 dicembre, Breve di Gregorio XIV al Senato di Milano, raccomandandogli di astenersi dal conoscere le cause del clero (stampato); 1646, Atti fra il fisco di Milano e quello dell' inquisitore per la vicendevole pretesa de' beni confiscati agli eretici; 1697, Giuramento dato avanti il p. inquisitore di Milano dal marchese Leganes governatore di Milano per la carica di bargello maggiore del Sant' Uffizio di Siviglia in Spagna; Formole de' giuramenti de' stampatori e librai verso il Sant' Uffizio e modulo de' patentati; 1699, 27 giugno, Minuta di lettera dell' inquisitore di Milano alla Congregazione de' cardinali di Roma, rimettendole il primo sinodo diocesano che intendeva pubblicare con le stampe mons. Migliavacca dell'ordine de' cistercensi vescovo di Asti, in cui sotto il cap. I inseriva un editto generale per il Sant' Uffizio dell'Inquisizione qui unito, facendo il detto inquisitore riflettere che un consimile editto era stato qui pubblicato nel 1677 da mons. Ceva vicario archiepiscopale e che fu disapprovato dalla Sacra Congregazione; 1699, luglio, Lettera del detto inquisitore per la stampa del detto sinodo senza il suddetto editto; 1699, Minuta di lettera del p. inquisitore di Milano all'arciprete di Sondrio e risposta del medesimo, circa il valore dei beni degli eretici di Chiavenna e di quelli dei soppressi conventi dei Gesuati nello stato di Milano; Fascetto intitolato: *Circa la stampa dei libri*, in cui trovasi il permesso della Sagra Congregazione di Roma de' 12 gennaio 1704 di dare alle stampe l'*Istoria dell'Università di Pavia* d'Antonio Gatti, secondo il frontespizio qui unito; *L'Uomo*, trattato fisico morale del marchese Giuseppe Gorini Corio diviso in tre libri: *L'essere dell'uomo*, *Le passioni dell'uomo*, *I doveri dell'uomo*, Lucca, 1756, in-4; 1760, 8 gennaio, Decreto di governo che adotta la condanna alla galera che si faceva dall' inquisitore di Milano; *Istoria dell'origine, progresso e presente stato della Cappella di N. S. degli Eremiti nell'illustre abbazia di Einsiedlen O. S. B. nell' Elvezia*, tradotta dal francese in ita-

IV.

Fin dal primo affacciarsi dell'istituto dell'inquisizione (1184), essa ottenne l'appoggio della podestà civile. Innocenzo III aveva delegato in Francia alcuni monaci cistercensi con incarico speciale di agire giudizialmente contro eretici. San Domenico, rivestito della medesima autorità,

. . . . nelli sterpi eretici percosse
l'impeto suo più vivamente quivi,
dove le resistenze eran più grosse.

Molti egli ne aveva processati e puniti con l'aiuto del braccio secolare; ma non fu, come si crede, il fondatore dell'inquisizione. Il Mortier (1) ha dimostrato che l'inquisizione funzionava in Linguadoca sette anni avanti al suo apostolato, in quella regione, dove egli arrivò nel 1205. Ora, i legati d'Innocenzo III, Ranieri e Guido, inviati come primi commissari contro gli eretici, cominciarono le loro attribuzioni nel 1198. I loro successori, l'abate di Citeaux, i frati Pietro de Castelnau e Rauel, nominati inquisitori nel 1204, erano in pieno esercizio, allorchè San Domenico li ritrovò a Montpellier nel 1205. Egli non fu mai inquisitore, ma sempre delegato a predicare a servizio dei commissari pontifici.

Diede a questa istituzione una forma stabile e corso spedito Gregorio IX, che promulgò vari capitoli contro gli eretici di quel tempo: ne commise l'esecuzione in Lombardia ai domenicani, concedendo loro ogni autorità di punire contumaci e ribelli, di assolvere e ri-

liano da Giuseppe Cariati, notaro regio di Casalmonferrato, in fol. ms. di p. 196; Fascio di lettere originali della Sagra Congregazione di Roma dal 1754 al 1778, interrotte, al p. inquisitore, tra le quali alcune risguardanti la censura dei libri; Minute di lettere del p. inquisitore Granata alla Sagra Congregazione di Roma; Carte ritrovate unite alle scritture relative a beni del soppresso Ufficio e ritirate; Alcune lettere all'inquisitore di Milano notificanti le rendite e pesi dei conventi soppressi de' Gesuati; Nota specifica delle entrate effettive de' cinque soppressi conventi dei Gesuati di S. Girolamo di Milano, di Cremona, d'Alessandria, Pavia e Lodi (capitale in lire 478.184.15 nette); altra nota dell'entrata e dei pesi del monastero di Sant'Anna di Milano.

(1) *Histoire des maîtres généraux de l'ordre des frères Prêcheurs*, Paris, 1903, vol. I, p. 665.

conciliare i contriti e penitenti. L'imperatore Federico II, l'anno 1244 aggiunse a questi capitoli tutto il vigore della podestà civile. Permise agli inquisitori dati dalla sede apostolica di esercitare liberamente il loro ufficio in tutte le città e in tutti i luoghi soggetti all' impero. In Lombardia particolarmente raccomandò l' imperatore il libero esercizio della inquisizione: sono ben note le espressioni da lui usate: « In partibus Lombardie, in quibus pro certo perpen-« dimus hereticorum nequitiam latius abundare ».

Eretici lombardi, sia per il loro numero, onde stimarono necessario esulare dalla patria, sia perchè costretti sfuggire alle ricerche inquisitoriali, si trovavano diffusi in varie parti: si fecero propalatori di eresia perfino nelle terre della chiesa, e predicarono e vennero a fatti anche sotto gli occhi del papa. L'imperatore accordò agli inquisitori libero salvacondotto dappertutto, immunità, protezione e diritto d'ottenere ad ogni richiesta il braccio secolare.

Per .quella larga diffusione, che avevano dunque preso per tempo le novità religiose in Lombardia, Innocenzo IV incaricò il provinciale dei domenicani di nominare quattro inquisitori in tutto il tratto di territorio che si distende da Bologna fino alle Alpi. Crescendo tuttavia la falange degli innovatori, Benedetto XI accrebbe il numero degli inquisitori fino a dieci. Con l'andare del tempo, in luogo di essi, dati promiscuamente ad una provincia, furono assegnati giudici fissi e permanenti nelle città più cospicue, il cui territorio circoscritto per l'esercizio della loro giurisdizione, a somiglianza di quello del vescovo, dicevasi anche diocesi. L'inquisitore generale dello stato di Milano ebbe giurisdizione in Milano, Como, Cremona, Bergamo, Lodi, Mantova, Pavia, Parma, Piacenza, Alessandria, Novara, Vercelli, Tortona e Casale. Secondo l' importanza del luogo e secondo i tempi, variava il numero delle persone che costituivano il Sant' Uffizio. Oltre l' inquisitore, eravi il vicario, che lo rappresentava, il promotore dei fiscali, gli avvocati, i consultori, i fiscali, il collaterale, il depositario, notari, famigliari e servitori. A Cremona si avevano dodici consultori, un avvocato fiscale, nobili ed attuari, famigliari, in numero di settantadue, un libraio revisore di libri, un depositario, corrieri, chirurghi, medici e un gonfaloniere con un famigliare speciale per ciascuno: al cancelliere spettava andare per le case e per le botteghe pubbliche alla ricerca dei libri proibiti (1567). A Vigevano un avvocato, un consultore, un fiscale, un notaro, un collaterale e due famigliari. A Pavia

un auditore, revisori di libri ebrei e caldei e il bargello. Sebbene Roma avesse ridotto il numero del personale, in genere, a sette consultori, ad un fiscale, e ad un procuratore dei rei, ad un notaio con un nunzio e ad un depositario (1625), pure, alla fine del secolo XVIII, vi si trovavano, oltre a quattro teologi consultori, anche tre canonisti, cinque legali, un avvocato de' rei, un secondo avvocato, ambedue lettori della Università, l'auditore fiscale, l'interprete, lettore anch'esso dello studio, sei censori, due de' quali causidici, sei cancellieri, tre de' quali notari. A Como si contavano l'avvocato dei rei, il consultore teologo, il legista, l'interprete delle lingue, i revisori dei libri, i revisori di casse e merci, il procuratore civile, il primo e il secondo istruttore dei convertiti, il protettore del Santo Uffizio presso gli Svizzeri e Grigioni, il medico, lo stampatore, i cancellieri, i vicari, il bargello, i mandatari, gli alfieri, il revisore in Gorizia, il legnamaro e i famigliari, distinti in famigliari nobili e in famigliari mercanti (1).

V.

Braccio forte degli inquisitori erano i « crocesegnati », congregazione di laici, che si disse sorta nel 1250 per ordine di Innocenzo IV, ma già da prima apparsa. Ne parla pure un decreto del Concilio Lateranense (1215). Si distinsero nelle guerre contro gli Albigesi e fin d'allora ottennero i privilegi che godevano già i crociati di Terra Santa. Fregiati di una croce di panno sulle vesti, aiutavano l'opera dei domenicani e dei minori contro gli eretici. Specialmente Innocenzo IV aiutò i domenicani a predicare la « croce », e conferì il carattere di crocesegnati a quanti, tocchi dallo zelo della fede, assunto il « signum crucis », si adoperassero allo sterminio delle sette. I privilegi loro conferiti consistevano nella concessione d'assoluzione da interdetti, da sospensioni e da scomuniche; di dispense, se chierici, da irregolarità nella celebrazione degli uffici, divini, e di commutazione dei voti, eccettuato il voto di pellegrinare in Terra Santa, partecipando alle stesse indulgenze e alle stesse grazie concesse ai crociati. Debitori verso creditori irreperibili non erano tenuti per il debito, se non per quel tanto che la discrezione degli in-

(1) Biblioteca Ambrosiana, cod. I, 5. 95.

quisitori avesse loro imposto a pro dell'opera della fede. Con la costituzione apostolica che comincia: « Malitia », ne ebbero la conferma più solennemente. Si estesero le grazie al condono di tutte le censure, anche se fossero stati seguaci di Federico imperatore e del figlio Corrado, ma non se avessero seguìto Ezzelino da Romano e Uberto Pallavicino, i maggiori ribelli di Lombardia. Pio V con la costituzione « Sacrosanctae » pose il suo suggello alle grazie e ai privilegi tutti. In ogni luogo, dove l'inquisizione piantò le sue tende, si adagiò anche questa schiera di cavalieri di Cristo, che, regolata da statuti, operò disciplinata e forte, come una piccola falange agguerrita. Abbiamo avuto la ventura di conoscerne meglio la costituzione in un manoscritto della biblioteca Trivulzio, che contiene una specie di regola dei crocesegnati di Vigevano, dipendenti dall'inquisitore del convento di S. Pietro martire.

Il manoscritto è del secolo XV: segnato del n. 404 e legato in assi, contiene la regola nelle prime sette carte, tagliata e mancante l'ultima; il resto reca un trattatello per l'inquisitore, diviso in vari capitoli, con la rubrica in fine e con le costituzioni papali e i decreti imperiali in materia di eretici. I crocesegnati di Vigevano, retti dall'inquisitore o dal suo vicario, ai cui ordini si congregavano, nominavano il loro massaro e quattro gonfalonieri, uno per ogni quartiere, da durare in carica tre mesi o sei, o altrimenti, a piacere dell'inquisitore e del suo consiglio. Poi eleggevano un sindaco, un tesoriere e, bisognando, un notaio e il servo, per un tempo a beneplacito dell'inquisitore e del suo vicario Si procedeva a voti di palle o fave da depositarsi in bussole diverse. Una volta la settimana si facevano avanti all'inquisitore per attenderne gli ordini. Lecito al massaro o priore, insieme ai gonfalonieri e ai consiglieri, convocare la società, prendere eretici e rimetterli in potere dell'inquisitore e invocare il braccio secolare del podestà, il quale era tenuto mettere a loro disposizione il suo cavaliere con la famiglia in aiuto e in quelle cose che spettavano all'uffizio dell'inquisizione giovare ad ogni richiesta. Avevano anche facoltà di ordinare ai comuni, ai borghi, ai castelli e alle ville, sotto pena di venticinque lire, che al termine prescritto dall'inquisitore presentassero tutti gli eretici designati. Ogni ufficiale che in questo si adoperasse, lucrava quindici anni di indulgenza. Morendo in esercizio d'ufficio, lucrava l'indulgenza plenaria. Non potevano dare licenza di porto d'armi se non a uomini discreti, devoti, cattolici,

di vita onorata, e ciò solo quando di consenso dell'inquisitore era necessario prendere eretici e portarli in carcere. Anche il sindaco si nominava dalla società. L'inquisitore o il suo vicario, col consenso del massaro e di due almeno dei gonfalonieri, proponeva diversi nomi in consiglio generale e li metteva a partito a fave bianche e nere. L'eletto aveva autorità generale di esigere legati e quanto altro perveniva alla società. Locava beni immobili, ma non poteva contrarre enfiteusi perpetue o a lungo tempo o con patto di affrancazione. Di tutto quanto gli perveniva alle mani doveva far la consegna in termine di due giorni al tesoriere. Teneva due libri, uno dei debitori e creditori, l'altro dei beni immobili: lo consegnava nella scuola in una cassa forte, cioè ferrata e chiusa a chiave. Per ogni suo atto virtuoso aveva quindici anni di indulgenza e, morendo nell'ufficio, la plenaria. Il tesoriere custodiva le somme versategli e rendeva conto ogni anno della sua cassa, dell'entrata e dell'uscita. Entro sei giorni dalla ricezione del denaro, lo riponeva nella cassa forte a due serrature e chiavi diverse, a disposizione dell'inquisitore, che teneva presso di sè una delle due chiavi della cassa custodita nella sua cella. In presenza di lui doveva versarsi ogni somma e il tesoriere la registrava nel suo libro. Per ogni operazione si accreditava quindici anni di indulgenza. Non si impacciava delle somme che l'inquisitore serbava nella cassetta della cappella di Santa Croce, dove i fedeli versavano le oblazioni. Quelle offerte che si spendevano a volontà dell'inquisitore per i negozi giornalieri e per gli usi correnti, dovevano pure discaricarsi avanti a chi di dovere.

Per l'ammissione dell'inserviente, se ne faceva la proposta in un consiglio di almeno venticinque soci. Il suo ufficio era di presentarsi una o due volte alla settimana all'inquisitore per riceverne gli ordini. Portava il gonfalone nelle processioni tanto di maschi, quanto di donne: raccoglieva le oblazioni dei soci, tutti i mesi, nella seconda domenica e le presentava al tesoriere. Portava pure il palio dei defunti, « cum suis aurealibus », alla casa del morto e, finite le esequie, lo riponeva nella sede della società. Riferiva ogni mese le morti che avvenivano in seno alla società, affinchè l'inquisitore nella sua predica e nella Congregazione potesse farne la commemorazione e perchè il sindaco potesse esiger tosto dagli eredi quello che il defunto fosse rimasto a dare. Egli aveva un salario di dieci soldi al mese e quando portava il

palio e gli « aurealia » percepiva due soldi dagli eredi del morto. Il palio era di seta nera caricato di una croce di seta rossa: due erano gli « aurealia » (forse orifiamma) pur di seta nera con croce rossa. Se un socio fosse così povero, da non poterlo seppellire, tutti gli ufficiali, dovevano, per senso di pietà, provvedere al funere, onorare il compagno loro e aiutarlo di suffragi, dicendo almeno dieci avemarie e dieci paternostri per ciascuno. Nella seconda domenica del mese, nella chiesa dei predicatori, si applicava una messa per la conservazione della società e per la redenzione delle anime: seguiva alla predica la questua. Finita la cerimonia, tutti gli uomini, coll'inquisitore, a vessillo spiegato, andavano al luogo deputato e, ivi adunati, udivano da questi gli ordini necessari: e fatta l'oblazione, ricevevano l'assoluzione e la benedizione. Obbligo dei soci era di dare per voto, in vita o in morte, venti soldi, a fine di ottenere l'indulgenza: ma per lucrare l'indulgenza di quindici anni, dovevano fare un'altra offerta speciale.

Il rito per assumere la croce consisteva nell'accettarla in ginocchio, pronunziando queste parole: « Ego N. facio votum Deo et « promitto assumere crucem ad exaltationem et promotionem fidei « catholice et ad exterminationem hereticorum et fautorum ipsorum; « eroque tibi, domine Inquisitor, tuisque successoribus obediens « in hiis que ad Inquisitoris officium pertinent ». Allora gli si imponeva sulle spalle la croce di panno o filo rosso che il p. inquisitore benediceva con un « oremus » speciale, dicendogli: « Accipe « signum sancte crucis in nomine patris et filii et spiritus sancti « in memoriam passionis et mortis D. N. Jesu Christi ad tui cor« poris et anime defensionem vel divine bonitatis gratia et ad cele« stia regna te perducat, amen ». Poi, rivolto al divin padre, così pregava: « Protende, domine, famulis et famulabus tuis dexteram « celestis auxilii, quos per gloriam tui nominis signo sanctissime « crucis insigniri et propugnatores fidei tue contra perfidos here« ticos fieri voluisti, ut, agone fideliter peracto, regni tui cohe« redes esse mereantur per Christum dominum nostrum: amen ». Così a Vigevano.

In Pavia i crocesegnati erano una società di ventotto persone: altrove, più o meno, sempre sotto la celeste protezione di S. Pietro martire. I suoi membri, prima di esservi ascritti, giuravano sul vangelo, in ginocchio, la fedeltà e la segretezza con una formola che veniva ridotta in carta autentica dal notaro, dicendo: « Iuro ac pro-

« mitto fideliter exercere munus et officium....; non revelare nec « loqui aut tractare verbo vel scriptis aut alio quovis modo de hiis, « que concernunt causas sancti Offici sub pena periurii et exco- « municationis late sententie, a qua non nisi ab eminentissimis et « reverendissimis cardinalibus inquisitoribus generalibus absolvi « possim. Sic me Deus adiuvet et sancta Dei evangelia » (1). Quelli ascritti al primo ed al secondo ordine pagavano, per la loro patente, una doppia. Il denaro serviva ai bisogni del Sant' Uffizio, per le spese straordinarie (alle quali si provvedeva con la cassa del tesoriere), o per pagare recognizioni o regali.

Ognuno provvedeva alle spese della propria cattedra, sulla quale faceva incidere il proprio nome. Quelli del terz'ordine erano sottoposti, chi più, chi meno, a pagare dalle venticinque alle quaranta lire. Erano bottegai e artefici in gran parte, fittabili e persone forensi abitanti nelle provincie smembrate dal principato di Pavia.

Questi si chiamavano propriamente « patentati ». Si servivano del privilegio per potere impunemente usare delle armi probite, secondo la facoltà concessa dalla stessa patente, nella quale si ingiungeva, sotto le pene e censure ecclesiastiche, di non offendere, molestare o impedire la persona inscritta, ma difenderla, invece, favorirla e anche venerarla.

Codesti patentati godevano indulgenze speciali, usufruivano di tutte le esenzioni concesse dai sacri canoni, dalle costituzioni apostoliche e dai decreti e privilegi dei principi cristiani e delle autorità civili in favore degli ufficiali e ministri del Sant' Uffizio. Generalmente, così gli uni, come gli altri, alla fine di ogni anno, facevano un atto di riconoscimento all'inquisitore, proporzionandolo alle facoltà di ciascuno; i bottegai in cera, in cioccolata, zucchero e cose simili; i forensi e, in ispecie, i fittabili in pollami ed altre regalie agricole (2). Di tempo in tempo, adunavansi a ri-

(1) ASM, *Culto*, Pavia, *Decreta quaedam peculiaria, quae ut plurimum Inquisitoribus Sancti Offitii desservire possunt extracta ab Annalibus, Decretis habitis Romae in Congregationibus tum Illustrissimorum DD. Cardinalium Inquisitorum Generalium Sanctae Inquisitionis, tum coram Sanctissimo Pontifice*, ms. in-4 di pp. 137; vedi inserto ivi foglio volante intitolato: *Copia della patente.*

(2) Tutte queste cose erano abusi che il papa condannava. Nella lettera, scritta all' inquisitore di Cremona per parte di lui dal cardinale di Santa Severina (1603), dicevasi: « Che per crear crocesegnati non riceva l'Inquisitore cosa « alcuna grande nè piccola e nè anco sotto colore di esser mangiativa » (ASM, *Senato, Armi, Licenze, Inquisizione, 1619*).

chiesta dell' inquisitore o del vicario, ma con tanta cautela e segretezza, che non era possibile saper il motivo e molto meno il deliberato delle loro adunanze.

Tra i nobili e i mercanti erano sedici famigliari, otto per ciascuna classe. Questi, occorrendo, intimavano l'arresto contro chiunque si presentasse come indiziato. I mandatari eseguivano l'arresto, legando il reo e conducendolo alle carceri dell' inquisizione sotto giuramento di segretezza. Costoro si facevano esecutori di giustizia e maneggiavano gli strumenti di tortura sul paziente.

In tutte le terre della provincia erano distribuiti altrettanti crocesegnati aventi il titolo di vicari forensi con un designato numero di famigliari e mandatari pronti ad eseguire le disposizioni del Sant'Uffizio. I doveri e le qualità di ogni ufficiale o membro inscritto, la pratica di formare i processi, di ricevere le denunzie, di esaminare i testimoni e i rei, redigere le sentenze e procedere in ogni affare erano tutte cose che si trovavano descritte nel libro chiamato *Sacro arsenale ossia pratica dell' Ufficio della Santa Inquisizione.* Vi erano anche la *Praxis,* il *Direttorio,* le *Norme,* gli *Specchi* e altri manuali.

Per il Sant' Uffizio di Pavia vi era la *Pratica ridotta dal card. Scalia* (1). L'opera più completa è la *Lucerna Inquisitorum hereticae pravitatis,* composta dal p. Bernardo Rategno da Como, stampata a Milano nel 1766, e ristampata più volte col commento di Francesco Pegna. Il libro del *Sacro arsenale* dividevasi in dieci capitoli, ognuno dei quali trattava le istruzioni necessarie. La congregazione, in Pavia, era eretta nella chiesa di S. Tommaso; in Milano, nella chiesa di S. Eustorgio.

In Milano, il numero dei crocesegnati si componeva di quaranta nobili, costituiti anche essi sotto la invocazione di S. Pietro martire, alla dipendenza dell'inquisitore. In caso di qualche vacanza, i concorrenti presentavano al cancelliere della Congregazione la fede di battesimo e i certificati di criminalità, l'una estratta dall'ufficio del capitano di giustizia e gli altri emessi dall'ufficio del podestà. Proposti alla Congregazione, passavano, uno per uno, a scrutinio di voti segreti, e da quelli che riportavano la maggioranza ne estraevano tre: fra questi sceglieva l'inquisitore. Avevano uno statuto che si chiamava « delle ordinazioni ». Nelle processioni

(1) ASM, *Decreta quaedam*, c. 41. 21-50 cit. Di questo ms. dichiaro che qui faccio uso larghissimo, senza che stia a riferire ogni volta la citazione.

inalberavano uno stendardo di damasco cremisi ricamato in oro con frangia e fiocchi di seta e d'oro, sostenuto da quattro bastoni e due cordoni laterali, nella cui fronte principale era figurato S. Pietro martire e nella fronte posteriore la croce dell'inquisizione con le chiavi decussate. La bandiera di lustrino cremesi e bianco aveva le stesse rappresentazioni. Nei primi tempi cotesta associazione era detta « Scuola di S. Pietro martire », e si componeva di operai e di mercanti. A poco a poco, vi furono introdotti dei causidici, per avere persone capaci al disimpegno degli uffici di sindaco e di cancelliere: ai causidici si aggregarono gli avvocati ed a questi i cavalieri appartenenti a quaranta delle più illustri famiglie di Milano che si decoravano delle insegne equestri nelle pubbliche mostre (1). A Como erano parimenti del ceto nobile: non prima del 1593 cominciarono a portar la croce e il Santo Voto come difensori dell'inquisitore, dopo che alla di lui vita erasi attentato. A Cremona, oltre ai crocesegnati, formavano congregazione anche i famigliari del Sant'Ufficio.

Il decreto inquisitoriale per conferire la nomina di patentato o di qualche carica di Sant'Ufficio, portava, in alto, incisi gli stemmi papali fiancheggiati dalle figure di S. Pietro e S. Paolo, abbasso

(1) L'elenco dei nomi degli ultimi crocesegnati di Milano è sufficiente per rappresentare che tutta la classe più elevata vi apparteneva (1769).

Presidente: p. frà inquisitore GIO. FRANCESCO CREMONA — *Membri:* conte G. B. DEL MAJNO, conte FRANCESCO CASTIGLIONE, don GIOV. FONTANA, marchese ANTONIO SILVA, don GIOVANNI BREBIA, don LUDOVICO VITALE, marchese don ALESSANDRO ORSINI DI ROMA, conte DIEGO LORENZO SALAZAR, conte LORENZO TAVERNA, conte GALEOTTO DI BARBIANO DI BELGIOJOSO, marchese GIUS. GAETANO BUSSETTI, marchese FEDERICO FERRERI, conte LUIGI ARRIGONE, conte ALFONSO VISCONTI, conte G. B. GALLARATI SCOTTI, marchese CAMILLO CARCANO, conte FR. ANT. VISCONTI PIROVANO, conte GIUS. RESTA, marchese ANT. VISCONTI D'ARAGONA, conte GIROLAMO VEZZOLI, marchese ANT. RUSNATI, conte PAOLO MONTI MELZI, marchese FRANCESCO ARRIGONE, marchese LUDOVICO TROTTI, conte GASPARO FERDINANDO PÒ, don LUCA POZZO DE PEREGO, marchese GIO. PAOLO PIANTANIDA, conte ANT. G. B. DATI SOMAGLIA, conte BENEDETTO ARESE, marchese GALEAZZO ARCONATI, marchese FRANCESCO CASTELLI, conte LUIGI MARLIANI, marchese GIUS. VIANI, conte PIETRO PETRACINI, conte ALESSANDRO SORMANI, marchese PIERINO GIORGIO TRIVULZI, don GIO. ANT. SETTALA, marchese GAETANO CAGNOLA, conte ANT. PUSTERLA, don OTTAVIO POZZO DA PEREGO.

Alla soppressione dei crocesegnati di Milano, il loro capitale era costituito da lire 5000 e l'avanzo di cassa nell'esercizio 1769 era di circa lire 300. Le spese ordinarie del sodalizio erano per anniversari, feste religiose, fra cui quella della Ceriola o festa di S. Pietro martire, mancie agli scolari, agli alabardieri per la festa del santo, ecc., in tutto lire 485.2.6, contro un attivo di lire 783.

la sottoscrizione dell'inquisitore generale, la registrazione, la vidimazione del cancelliere e il gran sigillo (1).

VI.

L'inquisitore, scelto, come si è detto, fra i domenicani, non doveva avere meno di quarant'anni di età; era sempre un delegato del p. provinciale in Lombardia, e si considerava perpetuo, quando non era eletto a beneplacito. Il suo vicario poteva avere anche un'età minore de' quaranta, ma non mai al dissotto dei trent'anni. Qualcuno, nell'accettare l'ufficio, invocava il patrocinio del cielo, come a Pavia, in questi termini: « Faxit D. O. M., virgo « sanctissima et sanctus Petrus martir, ut illud perfecte ex omni « parte exercere valeam, prout totis viribus contendam » (2). Giurava come tutti gli altri ufficiali di serbare il più perfetto silenzio sulle cose dell'ufficio. Un inquisitore scrupoloso, che dubitò di essersi lasciato sfuggire qualche cosa senza malizia, fu sollecito a chiedere al papa ampia assoluzione e l'ottenne.

Milano avrebbe voluto che gli inquisitori appartenessero sempre allo stato; ma li tollerò anche venuti di fuori. Venezia pretese nel secolo XVI che fossero suoi sudditi civilmente, dice il Sarpi; ma un decreto di Roma del 13 dicembre 1594 stabilì che a Venezia e nelle altre terre del dominio veneto si mandassero sempre inquisitori nativi di altro stato (3). A Firenze Cosimo de' Medici si oppose a Pio V, che voleva dare l'inquisizione ai domenicani, e vi si oppose perchè questi erano stati aderenti alla fazione contraria alla sua casa, quando ne fu scacciata, nel 1494. Dapprima l'ebbero in Milano i domenicani della basilica di Sant'Eustorgio, ai quali Innocenzo IV l'aveva concessa anche perpetuamente, con autorità estesa, al dire del Bugatti, in tutta Italia, dopo l'eccidio di S. Pietro martire. Fu, ad ogni modo, tolta ai frati di Sant'Eustorgio definitivamente nel 1558. Il cardinale alessandrino, Michele Ghislieri

(1) Vedi una copia della patente rilasciata da frà Tommaso Agostino Ciccarelli inquisitore di Pavia in un foglio volante nel ms. *Decreta quaedam* dell'ASM, più volte citato.

(2) ASM, *Decreta quaedam* cit., nel foglio di guardia.

(3) BATTISTELLA, op. e loc. cit., p. 129, nota 1.

(poi Pio V), la trasferì al cenobio di Santa Maria delle Grazie. Ma anche dapprima, cioè il 1555, era stata tolta da Sant' Eustorgio, sebbene per poco (1), perchè i frati reclamarono a Paolo IV. Questi furono reintegrati nei loro diritti, dopo aver esercitato la carica di commissario della Sacra Congregazione Bonaventura Castiglioni canonico della Scala (2). Il breve che levò il Sant' Uffizio da Sant' Eustorgio per trasferirlo in Santa Maria delle Grazie è del 17 aprile 1558: con esso fu rinnovata l'inquisizione per tutto il ducato, affidandola alla persona di frà Giambattista da Cremona (3).

Il provinciale lombardo nominava l'inquisitore generale e delegava gli altri inquisitori per la sua provincia. Abbiamo la pergamena originale, data dal convento di Sant' Eustorgio, il dì 8 luglio 1487, del provinciale di Lombardia, frà Paolo da Moneglia, a frà Matteo dall'Olmo per nominarlo inquisitore, deputato alle città di Milano e Lodi principalmente, della Lombardia superiore e della

(1) ASM, *Fondo di Religione*, *S. Eustorgio*, ms. Bugatti. Accenniamo a due documenti dell'archivio Panigarola per rapporti interceduti fra i frati dei due conventi prima che il Sant' Uffizio passasse dagli uni agli altri:

1510, luglio 20. Milano.

Il Senato, visto che, non ostante i bandi già pubblicati, i frati di S. M. delle Grazie introdotti, per riforma del loro Monastero, in quello di S. Eustorgio, erano molestati giorno e notte, tanto nel Monastero che fuori, da alcuni vicini del Borgo di Porta Ticinese « adherenti et fautori de li frati conventuali erano in dicto Monastero nanti la dicta introdutione, quali conventuali non voleno fare il debito suo et servare dicta reformatione », pubblica bando di pena contro chi molesterà i detti frati e i loro agenti. Pene: ducati cento: un terzo all'accusatore e le altre due parti alla Camera Ducale; e che i padri siano obbligati per i figli; *et ulterius* sotto pena di tratti quattro di corda (seg. GG. c. 646).

1510, agosto 2. Milano.

Il Senato, avuta notizia che nel fare l'inventario dei mobili del Convento di S. Eustorgio sono state notate mancanti « cose de notabile valuta, cioè: « croce, calice, immagine et altre diverse sorte de argento et d'oro, parimenti « de altari de diverse sorte, libri da canti et da cunti, instrumenti et altre scripture ecc. pertinente al dicto monasterio, il che se estima sia proceduto per « opera di frati conventuali quali erano in dicto monasterio, con braza et aiuto « de seculari soy fautori », ordina per pubblico bando che chi ritiene delle predette cose ne faccia la restituzione entro giorni tre, sotto pena di ducati cento d'oro e d'essere processati « de furto et de rubaria » (seg. GG. c. 649 t.).

(2) Vedi documenti in fine di questo studio.

(3) *Archivio storico romano*, XV, p. 448.

marca di Genova: « cum omnibus privilegiis, iuribus et libertatibus « tam apostolica, quam imperatoria maiestate concessis et talibus « inquisitoribus dari consuetis, removens et absolvens, cassans et « annullans, deponens et destituens eodem tenore et eadem auc- « toritate quemcumque alium in dictis terminis inquisitorem insti- « tutum, mandans insuper vobis et in virtute spiritus sancti di- « stricte precipiens ex parte Dei omnipotentis et auctoris nostre « fidei atque propugnatoris Jesu Christi, vestram conscientiam one- « rando, quatenus dictum inquisitionis officium humiliter in ve- « strorum remissionem peccatorum assumatis, eoque assumpto, in « eodem sic prudenter ac strenue procedatis, ut terrenis sublatis « terroribus simul et cupiditatibus mundi spretis, odio et amore « sopitis, toto animo celestibus intendentes, quod in Dei aut ho- « minum iudicio saltem vero reprehendi minime potestis » (1).

La giurisdizione dell'inquisitore cominciava dal momento della constatazione evidente e certa di un caso ereticale. Nel dubbio di un fatto se sapesse o no di eresia, non doveva ingerirsi, ma nel dubbio di pubblicità di un caso certo, prima di procedere, assumeva le prove di notorietà. Non aveva azione contro vescovi, se non per delega speciale, nè contro frati minori o frati predicatori, i quali, per privilegio di Sisto IV, lasciaronsi alla correzione dei propri superiori, salvo se già scomunicati. Agli inquisitori domenicani, specialmente di Lombardia e ai loro vicari, Clemente VI dette autorità di procedere contro i frati sermonanti di errori, premesse le ammonizioni. In caso di idee irregolari condivise dallo stesso rettore del convento, lo si faceva ammonire dal rettore più vicino, venendo poi alla sentenza definitiva, se condannatoria, col consenso dell'ordinario. Particolarmente contro i carmelitani, se predicanti conclusioni erronee, potevano procedere all'arresto personale. Potevano poi procedere senza il vescovo e, viceversa, il vescovo senza di essi, fino al carcere, alla tortura e alla sentenza, soltanto quando, dopo otto giorni dalla richiesta, non fosse avvenuto lo scambio degli atti dell'istruttoria.

Quello che potevano fare gli inquisitori senza gli ordinari e gli ordinari senza gli inquisitori, erano le citazioni, le pretensioni, la formazione dei processi informativi e i decreti assolutori: potevano gli uni senza degli altri tormentare, sentenziare e decretare

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.*, *Inquisiz.* cit. ad an.

la pena. Non spettavano al Sant' Uffizio le materie concernenti la disciplina degli ecclesiastici, i delitti contro il buon costume, che in Spagna, invece, ricadevano nelle competenze dell'inquisitore e non degli ordinari, il falso in brevi d' indulgenza, il commercio carnale con comari, la conoscenza carnale di ebrei e cristiani, i servizi dati da questi a quelli in dì di sabato e le trasgressioni ai precetti della chiesa. Ai vescovi che si arrogavano anche il titolo d' inquisitore ordinario, il papa lo negò.

Conflitti non mancavano fra vescovi ed inquisitori. L'arcivescovo Arcimboldi dette filo da torcere all'inquisitore. Fra lui e il padre Melchiorre Crivelli, vescovo tegastense, sorsero gravi liti per le giurisdizioni del Sant'Uffizio; liti complicate per alcune relazioni attinenti alla contessa di Guastalla, fondatrice del monastero di S. Paolo e di altri, grande patrona dei domenicani. L'inquisitore n'ebbe la peggio: l'arcivescovo tanto fece col papa, che levò l'inquisizione ai domenicani di Sant'Eustorgio (1556) (1). Per contrario, il coadiutore del vescovo di Bergamo fu scomunicato, dopo essere stato destituito, per inobbedienza al Sant'Uffizio (2). Qualche vescovo si mostrava apertamente avverso. Quello di Mantova diceva: « Non fà l'Uffizio della « Inquisizione se non pregiudicare alla originaria giurisdizione e « prerogativa dei vescovi » (1771) (3). Nell'archivio del Sant'Uffizio conservavansi i decreti della Sacra Congregazione in controversie giurisdizionali tra il vescovo e l'inquisitore di Piacenza, decreti favorevoli all' inquisitore (1621). Questi talvolta esercitava una sorveglianza anche sui vescovi. Maestro Nicola, inquisitore di Lombardia, andato a Cremona, dove era molto popolare per avervi già predicato, scriveva al duca il 19 novembre 1460 per dire del turbamento che aveva trovato in città contro il vescovo e pregava il duca di farlo stare a dovere (4). Fra l'arcivescovo di Milano e gli inquisitori sorsero disaccordi frequenti specialmente per le denunzie, per la stampa e l'esame dei libri. Il papa definì le controversie, ordinando che negli editti e nei mandati di denunzie, queste si dovessero depositare all'autorità che aveva emanato l'editto. Per i libri a stampa, richiamò gli ordini emanati dal Concilio Lateranense,

(1) ASM, *Fondo di Relig.*, *S. Eust.*, ms. Bugatti cit..
(2) *Arch. stor. rom.* cit., p. 441.
(3) ASM, *Culto*, 2105.
(4) ASM, *Culto*, 2107.

e per l'esame dei libri dovessero l'uno e l'altro nominare persone a visitare le casse che arrivavano dal di fuori. I librai avevano seco l'indice dei libri sottoscritto dall'arcivescovo e dall'inquisitore, e librai e stampatori giuravano sotto una data formula davanti all'inquisitore. Contro di essi, per le trasgressioni, pubblicaronsi editti che hanno la data de' 20 gennaio 1620 (« Edicta contra bi« bliopolas et impressores »).

Per l'« imprimatur » sui manoscritti, il papa serbò il sistema vigente, ma lasciò liberi arcivescovo e inquisitore o di riformare il vecchio sistema o di farlo anche nuovo, purchè gliene trasmettesse la minuta. Non permise che il vicario dell'inquisitore si appellasse vicario generale, per non creare confusione col vicario arcivescovile (1).

VII.

L'inquisitore, per suo ufficio, procedeva sia contro eretici, sia contro sospetti d'eresia, contro ricettatori, difensori e fautori loro, e che direttamente e indirettamente impedissero o ritardassero l'esercizio delle sue funzioni. Il suo istituto, sul principio, si limitava ad ammonire, dare penitenze spirituali o corporali leggere, deferendo alla maggiore severità della giustizia secolare gli impenitenti; pene spirituali erano di rimanere qualche tempo alle porte delle chiese con croci gialle sulle vesti, o con una mantelletta gialla sulle spalle e in petto, o di subire l'imposizione di una mitra, prendere battiture o percosse, andare pellegrinando ai santuari, muniti i pellegrini di salvacondotti. Ne abbiamo uno concesso da Galeazzo Maria Sforza ad un Cristoforo da Parma che, per soddisfare alle penitenze impostegli, doveva andare in giro per diverse parti del mondo (2). Curiosa è poi la pena spirituale data ad una donna dal consiglio generale di Leventina nel 1640: essa doveva andare sempre a braccia aperte alla Madonna di Ascona (3). Poi si aggiunsero l'esilio, i tratti di corda in pubblico, la berlina e, specialmente a Milano, anche la galera. Un decreto di governo degli 8 giugno 1760 adottava fino allora la condanna, che dava l'inquisitore di Milano, alla galera. Questa

(1) ASM, *Decreta quaedam* cit.
(2) ASM, *Dipl.*, 19 gennaio 1472 (Galeazzo Maria Sforza).
(3) Bibl. Ambr., cod. I, 5. 95 (28 aprile 1640).

specialmente infliggevasi ai consuetudinari, come i bestemmiatori, ai quali però, se di onesta condizione, davasi il carcere formale o il domicilio coatto nella propria abitazione, la multa pecuniaria o la confisca. Continuano esempi di multe pecuniarie anche ad eretici. Pure in atti dell' inquisitore Guido da Cocconeto del 26 marzo 1301, dove è imposto a donna Diversa, vedova del fu Jacopo da Novate, di depositare al banco di Pinamonte Montanari di Milano la somma di lire venticinque di terzuoli in ambrosini nuovi (1).

Gli inquisitori di Milano esitavano a condannare alla galera i nobili e ne domandarono parere a Roma. La quale non potè dare una decisione assoluta, nè escludere tale pena e si riserbò la deliberazione volta per volta, secondo la qualità del caso. I condannati al carcere, quello di Santa Maria delle Grazie o quello dell'episcopio (2), dovevano provvedere da sè al proprio sostentamento che veniva procurato loro dal converso o dal custode. Il povero che non aveva da rimborsare il carceriere delle spese, scontata che aveva la sua pena, ritornava a star daccapo in carcere per debiti. Ma quest'ultimo uso fu tolto nel 1625, quando agli inquisitori fu dato obbligo di rifare al custode l'importo degli alimenti somministrati sia a poveri, sia a non poveri (3). Delle multe e confische un terzo andava al fisco dello stato, il resto al Sant'Uffizio e all'arcivescovo. Assente l'arcivescovo, come ai tempi di S. Carlo Borromeo, il vicario arcivescovile reclamò per sè questo diritto, « perchè de le fatiche sue continue et gravi altrui non goda senza « merito » (4). Per il servizio di guerra, si rilasciavano i prigioni o con una sicurtà o con uno sborso di denaro. Ad istanza del prefetto del castello di Milano fu rilasciato dalle carceri il capitano Visconti per servizio del re nella guerra del 1616, sotto sicurtà di duecento scudi e obbligo di riconsegnarsi nelle forze quando ne fosse richiesto; mentre poi fu commutata la pena triennale del carcere in venticinque scudi ad un soldato per mandarlo alla guerra (1620). Una lettera della Sacra Congregazione all' inquisitore di Mi-

(1) Bibl. Ambr., cod. A, 227 inf., cc. 60-61.

(2) Vedi del carcere di S. M. delle Grazie nella nota a p. 10, e delle carceri all'episcopio in BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese*, Milano, 1884, pp. 76-78.

(3) BATTISTELLA, op. op. e loc. cit., p. 136, nota.

(4) ASM, *Sen., Cons. e Mem.*, *Inquisiz.* cit. Atto del 6 agosto 1558.

lano (1603) diceva che delle multe pecuniarie si desse qualche recognizione al procuratore dei carcerati, all'aromatario, al medico, al notaio e ad altri inservienti del Sant' Uffizio, secondo l'anzianità di carica (1).

VIII.

Le cause del Sant' Uffizio o erano di eresia o di sospetto di eresia. I delinquenti, eretici o sospetti, si consideravano in due modi: o come prevenuti in giudizio di indizi sufficienti, o come spontaneamente comparenti. Solevansi distinguere in eretici « positivi » e in eretici « negativi ». Contro gli eretici positivi si procedeva in Milano alla perquisizione dei libri e delle scritture e alla cattura per mezzo del bargello, a richiesta dell'inquisitore. Gli inquisitori di Lombardia chiesero nel 1265 a Clemente IV che gli istrumenti che facevano rogare da un notaro avessero vigore, non ostante altro statuto o consuetudine (2). Per lo più, d'accordo col magistrato secolare, componevano il processo informativo sugli indiziati, dietro denunzia. Anche fuori di Milano accadeva ugualmente. A Cremona, anzi, una volta l'inquisitore dovette fare il processo avanti al podestà (1551).

A Como, in certi casi, andavano uniti gli agenti della comunità con l'inquisitore: questi, assistito dal vicario vescovile o dall'assessore, nell'esame dei testimoni e nella formazione dei processi non poteva servirsi di altro notaro che del notaro deputato dal podestà. Ma, in via ordinaria, per eresia o sospetto di eresia, procedeva o da solo l'inquisitore o insieme col vescovo o col consiglio di teologi. Il vicario vescovile precedeva il vicario dell'inquisizione negli atti della sua congregazione in Sant' Uffizio, come si trova prescritto all'inquisitore di Bergamo (1623).

IX.

Nei costituti, se i rei confessavano d'avere aderito intimamente all'eresie delle quali erano imputati e se si mostravano

(1) BATTISTELLA, op. e loc. cit., p. 133, nota 3.
(2) Vedi docum. in fine.

resipiscenti, li facevano abiurare « de formali » o in pubblico o in privato, secondo il caso, e li condannavano o al carcere formale perpetuo, o con imposizione di penitenze ad arbitrio: se indurati nell'errore, assegnavano loro un termine conveniente per la resipiscenza: intanto, si procurava ridurli « ad bonam frugem » e tornavasi ad assegnare loro altri termini, dopo di che, se tutto inutile, si consegnavano al braccio secolare.

Eretici negativi erano quelli che da sufficiente numero di testimoni indiziati di tenere opinioni scorrette, negavano. Ci volevano cinque requisiti per poterli condannare come tali: la convinzione di eresia formale, la certezza del senso ereticale in parole profferite, la concorrenza di testimoni legittimi, senza eccezioni e contesti, la data recente del detto o fatto ereticale e la convinzione della propria credenza in esso.

Spontaneamente comparenti dicevansi quelli che si presentavano da sè stessi al Sant'Uffizio prima che fosse apparso qualunque indizio contro di loro. Venivano ad accusarsi di aver creduto ad eresie e protestavano di averle detestate e di volere riabbracciare l'antica fede. Si facevano abiurare « de formali », e cioè dell'adesione di cuore all'eresia, in che appunto consisteva la formalità. Fatta l'abiura, andavano con Dio, dopo essersi assoggettati a pene spirituali. Costoro, per lo più, nascevano da genitori eretici ed erano cresciuti nell'eresia, ma ve ne aveva anche di quelli nati da cattolici e di poi passati ad altra fede. Da questi l'inquisitore lombardo con opportune interrogazioni traeva notizie precise delle persone che li attrassero a sè e degli altri complici. Conferiva loro attestazioni autentiche della propria abiura: poi, visto che alcuni se ne servivano a scopo di speculazione, come facevano vagabondi e questuanti che le andavano spacciando per le osterie, le soppresse.

Tutti i pubblici funzionari dello stato di Milano, i signori di feudi e quanti godevano giurisdizione temporale, ogni buon cristiano, tutti, insomma, avevano obbligo di dar mano all'opera inquisitoriale, cacciando, denunziando, estirpando. Chi trasgrediva diventava, come fautore, « ipso iure » scomunicato: oltre la suspicione di eresia, incorreva anche in gravi pene. In colpa di favoreggiamenti si comprendevano i ricettatori, gli aiutatori, i difensori e consiglieri di eretici.

Si cadeva in questa taccia o per omissione e negligenza, o per fatto e cooperazione, o per consiglio qualsiasi. Le persone private incorrevano in questo caso d'omissione, quando, per sapere di eretici notori e pubblici e toccando a loro, massime d'ufficio, il denunziarli e far opera che venissero presi, se ne ritraevano, senza che una legittima causa li impedisse; ma vi potevano incorrere anche tutti gli altri, essendo che a tutti, come già si è detto, correva obbligo di rivelarli e denunziarli. Chi non aveva il coraggio di farlo a viso aperto, chi per timor di vendette o per altro impulso ricorreva all'anonimo, si serviva di polizze che gettava anche entro la camera dell'inquisitore o facevale passare per la finestra o penetrare per le fessure dell'uscio, o lasciavale cadere in apposite cassette che si trovavano in duomo o in altre chiese. Mancando la denunzia per qualunque altra causa, per cui restasse esclusa la suspicione di maliziosa e dolosa fautoria, veniva senz'altro scusata. In ogni altro caso il giudice si faceva a scrutare le circostanze dei fatti, indagava le qualità e le intenzioni delle persone per stabilire, tutto pesato, se la fautoria era da considerare leggera (« de laevi ») o forte (« de vehementi »).

L'azione penale estendevasi non solo contro eretici, notori o sospetti, fautori, ricettatori e ausiliatori, ma anche contro i loro consanguinei e si prolungava, talvolta, alla terza e alla quarta generazione. Se in ciò l'uso è constatato in sentenze contro recidivi, la stessa giurisprudenza ecclesiastica non fu sempre concorde nella latitudine della giustizia punitiva, ed è raro il caso, nello stesso medio evo, di sentenze siffatte.

Invece, troviamo prescritta un'azione moderata nel periodo moderno. Si ebbe riguardo non solo ai gradi di consanguineità, ma anche ai rapporti di amicizia, come vincolo non meno potente e non inferiore alla forza del sangue, per scusare la colpa di ricezione ed occultazione. Maggiormente scusata era la passione cieca e smoderata d'amore, la quale era distinta dai legisti in una specie di furore, come se il ricettante cattolico accogliesse l'amante eretico. Come tale circostanza diminuiva anche in altri casi la pena, così anche in questo l'alleggeriva.

Per i semplici sospettati, spontaneamente comparenti, si adottava il sistema di farli, senz'altro, abiurare, premesse le ammonizioni d'uso. Si accusavano di aver detto, scritto o fatto qualche atto apostatico contro la fede; i più comuni, in Lombardia, erano

questi: l'avere militato al servizio di infedeli o di eretici; essere andati in corso con turchi; avere alzato il dito e aver profferito il « hallà » a protestazione di maomettismo, aver pregato nelle moschee, vissuto con i loro voti, udite prediche di acattolici, partecipato alla cena simbolica, mangiato carne in giorni proibiti per conformarsi a questi usi. Taluno confessava di aver preso moglie, pur essendo « in sacris », o di essere poligamo; tal altro di aver celebrato messa, o di aver amministrati i sacramenti senza essere sacerdote; ma tutti questi, perchè avevano agito senza mala intenzione, ossia senza avere aderito col cuore alle irregolarità, passavano come semplicemente sospetti. Quando fossero in condizioni di già prevenuti, allora si perquisivano e si carceravano. Poi venivano i teologi a qualificarli, ne censuravano le proposizioni e li costituivano, obiettando loro questioni dogmatiche e sottomettendoli ad interrogatori. A volte i loro costituti erano negativi, in tutto o in parte: allora offrivano loro, prima la ripetizione dei testimoni, poi assegnavano un termine per la difesa, sottomettendoli, secondo la qualità degli indizi, a torture più o meno vive.

X.

Sebbene la chiesa avesse condannata la tortura fino dai tempi più antichi e sebbene gli statuti di Milano del 1396 la proibissero, pure la si trova sempre usata, finchè non fu abolita da Giuseppe II nel 1784. Il braccio di ferro per la corda che era in piazza Mercanti fu tolto nel 1797: venne cancellata la iscrizione che vi era sottoposta e dal tribunale criminale fu approvata l'apposizione di una nuova iscrizione « trascelta dall'opera del Filangeri » (1).

Ma nel tribunale del Sant'Uffizio si dava sempre più mitemente che non nel tribunale secolare. Tortura ordinaria era la corda. Per lo più non si dava con squassi, come solitamente nel foro criminale secolare. O che si confessasse il delitto con tutte le sue circostanze, o che si confessasse solamente in parte, o che totalmente si negasse, la tortura non si risparmiava mai. Quando si confessava il fatto o l'uso e i complici, allora la si dava « super intentione ». Confessando solo in parte, l'amministravano « pro ulte-

(1) ASM, *Miscellanea* in *Sezione Storica*, busta 56, fasc. II.

« riore veritate habenda ». Tutto negando, o se gli indizi fossero sufficienti, veniva data « repetita »; e, cioè, si divideva lo spazio di tempo, ordinariamente in due volte, un giorno dopo l'altro immediatamente. Con gli inabili alla corda, o per rottura di braccia, o per ferite aperte, o per altre indisposizioni fisiche, si usava la stanghetta o il fuoco ben nutrito sotto le piante dei piedi. Quando il reo confessava, sotto l'esame rigoroso della corda, il delitto negato negli altri costituti, gli si faceva ratificare, dopo le ventiquattro ore, la sua confessione fuori del luogo « tormentorum ».

Durante l'applicazione della tortura, secondo la gravità delle cause forensi, si adottava anche la prova dei confronti; ma ciò di rado. La pratica ne aveva fatto vedere più il danno che l'utile, poichè ne provenivano molte inimicizie. Pure si facevano, d'ordinario, fra persone non di qualità, perchè non si avesse ragione di temere qualche conseguenza o inconveniente. Mai, quindi, confronti fra servi e padroni, fra volgari e nobili, fra inferiori e superiori.

XI.

Basi del giudizio presso il tribunale dell'Inquisizione, quando non si trattava di « sponte comparentes » o di semplici sospettati, erano la pubblica fama o manifesta infamia e la denunzia. Le denunzie si facevano o da persone che si qualificavano, o che erano già ben conosciute, come tutti quelli che erano addetti al Sant'Uffizio, crocesegnati e famigliari.

La denunzia segreta era appena tollerata. « Non si procedeva « contro alcuno sopra notificati, se per altra via non constasse della « mala qualità dell'imputato » (1). Era sempre sospetta, non potendosi verificare l'intenzione del denunziante se mosso da spirito passionato o da timorata coscienza: alcuni, se erano zelanti, non erano però meno solleciti della propria pelle, poichè non era da maravigliare se contro manifesti denunziatori di sovente covassero

(1) Sono i termini in cui si espresse il referendario di Lodi, quando si trovò accusato dallo stato per notificati segreti, in un suo memoriale del 2 maggio 1590, aggiungendo: « Se questa porta si aprisse (dice), il mondo andrebbe tutto sotto « sopra et nessuno saria mai sicuro delle false calunnie dei suoi nemici », e portava avanti il caso della stessa inquisizione (ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.*, *Inquisiz.* cit. ad an.).

vendette mortali i denunziati. Per questo, quelli che più propriamente avevano l'ufficio di denunziare, si munivano di armi a difesa e procedevano ben sicuri. Non mancavano casi di vendette per denunzie. A Pavia un tale, che si vide denunziata la propria moglie, seppe assestare di così buone bastonate al denunziatore, che ne riportò in pena tre colpi di fune e la destinazione in altro sito (1597). Tale altro che investì il suo delatore e lo tempestò di pugni, incorse per questo fatto nelle censure. Ma il papa lo volle prosciolto. Egli era stato istigato all'atto di vendetta da una sua concubina, e anche questa, caduta nella censura, fu dal papa prosciolta; ma al percussore e alla donna istigatrice non mancò una pena; all'uomo la galera per cinque anni, all'altra più mite castigo: quello di rimanere per una volta in tempi di uffici divini sulla porta di chiesa e per sei mesi a domicilio in casa propria (1620).

Falsi denunziatori e falsi testimoni andavano incontro a tutta la severità del Sant'Uffizio. In antico, imponevasi loro la mitra ignominiosa. La Sacra Congregazione di Roma condannò quest'uso, che, nonostante, continuò: richiamatasene più volte, tornò sempre a proibirlo; in Milano, l'ultima volta, nel 1625. Fu invece praticato sempre per gli stregoni. Ordinariamente, chi confessava il falso o ne rimaneva convinto, andava in galera e, per più durata di tempo, quello che era stato autore o vero orditore della falsità. Era poi stabilito come canone fondamentale per il giudice processante, di determinare, anzitutto, nell'accettazione delle denunzie e delle testimonianze, il rapporto che poteva passare fra denunziante e denunziato; investigare se per il passato fosse mai corso alcuno interesse fra l'uno e l'altro o interceduta causa di odio, di emulazione e malevolenza. Quindi il giudice avvertiva alla ripetizione dei testimoni, dopo la costituzione degli indizi, avanti di venire ad alcun atto giuridico contro il denunziato e alla aggiudicazione dei termini perentori per la difesa, anche quando la rinunziasse.

Ma non era infrequente il caso degli interrogatori suggestivi, coi quali estraevasi la confessione per bocca del reo, non meno che del testimonio. Ad evitare la suggestione, nei casi in cui fosse difficile stabilire l'identità della persona denunziata e fosse necessario provarla « de iure », a mezzo di ricognizione giudiziale di persona che ne avesse conoscenza di vista, si usava, in Pavia, di porre quello da riconoscere in mezzo a due altri simili di statura e di vestito e anche in qualche modo simili d'aspetto. Il giudice domandava alla

persona chiamata a riconoscere se fra quelli fosse quel tale di cui si trattava; se rispondeva affermativamente, le si ordinava di andarlo a toccare colla palma della mano.

Trovansi talvolta applicati dagli inquisitori ai denunzianti gli utili sul sequestro. Ma nel 1568, ad una richiesta dell'inquisitore di Milano, frate Angelo, per assegnare la terza parte del sequestro di robe che si ritrovassero presso eretici forestieri praticanti nello stato, doveva dare il suo parere il magistrato ordinario delle entrate, al quale veniva così a diminuire la quota di sua spettanza (1). Qualche altra volta l'inquisitore mandava i suoi confidenti in luoghi sospetti a spiare. Per esempio, a Ginevra, dove molti italiani praticavano, per affari, frequentemente cogli eretici, il Sant'Uffizio di Milano mandò nel 1585 un Giuseppe Ferrari il quale, facendo le viste di negoziare mercanzie, scoprì una ventina dei nostri che contrattavano con eretici polveri piriche, corde d'archibugi, piombo e altre cose per la guerra (2).

Il sistema della denunzia applicavasi anche a danno dell'inquisitore. Nelle carceri del Sant'Uffizio di Cremona un detenuto si suicidò e l'inquisitore fu denunziato per aver occultato il fatto e il denunziante richiese il terzo dei proventi sulla confisca dei beni del suicida (3).

Procedimenti sommari erano rari. Anche qui il giudice non poteva esimersi dall'osservanza di quegli elementi che costituiscono l'essenza del giudizio; accuse, citazioni, indizi e testi. Quando temeva pericolosa la pubblicazione dei testimoni, dei deponenti e degli accusatori, allora conferiva col vescovo e con persone legali e sul loro parere pronunziava la sentenza. Fuori di questi casi, e testi e accusanti si rivelavano sempre. Per via d'inquisizione procedendo, anche gli scomunicati e i loro complici ammettevansi a testimoniare contro eretici e ricettatori, se dalle circostanze si poteva presumere della loro veracità. Altrimenti, quando si procedeva per via d'accusa o di eccezione, non si ammettevano.

In fatto di eresia, poteva il giudice procedere anche senza precorrenza d'infamia: bastava avere uno o due testi, o qualche indizio provato: « inditium enim est haeresis occulta » (4). Così la negli-

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.*, *Inquisiz.* cit. Atto del 30 maggio 1568.
(2) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.*, *Inquisiz.* cit. Atto del 17 ottobre 1585.
(3) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.*, *Inquisiz.* cit. Atto del 14 settembre 1583.
(4) B. Fumi, *Summa Armilla*, Venetiis, s. a. p. 269.

genza dei sacramenti, della messa e delle pratiche del culto, la stessa assenza dalla comune conversazione dei fedeli, certamente, non bastavano a costituire l'infamia, ma erano, tuttavia, sufficienti per l'indizio. La forza dell'indizio consisteva non solo nel numero, ma molto più nella qualità dei denunzianti e dei testimoni che non patissero eccezione, massime d'inimicizia capitale, nella verosomiglianza del fatto e nella qualità del denunziato.

XII.

Le sentenze si pubblicavano o in piazza o in chiesa, avanti alla moltitudine del popolo appositivamente convocato, presenti le autorità civili e le dignità ecclesiastiche. Redatte in uno stile severo e grave, erano destinate a produrre nella massa quell'effetto di abbominio e di esecrazione che meritava il delitto contro la divinità. Ispiravasi alle immagini delle sacre carte e foggiavasi sulla fraseologia biblica la più sdegnosa. Si chiamava l'eresia una peste letale e sordida; le dottrine ereticali feci abbominevoli, discipline nefarie che gridano vendetta « ad aures Domini ultionum »: gli eretici « vulpeculae », uomini gonfi di luciferiana superbia: i recidivi si assomigliavano a cani rivomitatori (« quasi canes ad vomitum redientes »), a porci ravvolgentisi nel brago (« sus in volutabro luti »); se gente di uno stesso sangue o schiatta « virulenta progenies » o « genimina viperarum, vipereos filios, colubros tortuosos »; se congiunti in setta: « velut scuta fusilia squame sese prementes ».

Stilizzate ugualmente sono le espressioni per denotare le varie condanne: se colpiti di scomunica, abbandonati al braccio secolare: « ut sentient pondus apostolice gravitatis », o « ut duplici contritioni eos conterat dominus ultionum »; se dannati al carcere: « squalore carceris macerandi »; se alla distruzione della casa: « ut sit receptaculum sordium, que fuit latibulum perfidorum »; se dannati al fuoco: « rogi flammis ultricibus comburi tradendi »; se colpite anche le generazioni successive: « ut memoria eorum in filios et nepotes continuo merore tabescat ».

Tutte queste espressioni suonavano agli uditori di allora, abituati a ritenere gli eretici una minaccia di sovvertimento alla vita sociale, non già come tanti fiori retorici, ma come termini naturalissimi che quadravano loro perfettamente.

L'apparato esterno, pieno di penitenza e di mestizia, onde si rivestiva il tempio, contribuiva ad imprimere un grande effetto nell'animo del pubblico. Gli stessi atti di riconciliazione che si facevano nel duomo di Milano presentavano un'aria di grande severità; somigliavano a quelli che si facevano in Roma. Racconta il Saliceto, ambasciatore alla corte di Alessandro VI, in una lettera scritta dall'eterna città al duca, su tal proposito, il 29 luglio 1498:

Hogi la Santità di Nostro Signore per li commissari deputati, gubernatore de Roma episcopo Marianense, et un altro prelato, oratore hispano et lo inquisitore de lo ordine de predicatori, ha facto condure al cortile avanti la porta de S. Petro, dove sua Santità, la signora principessa et dogna Lucretia possenno vedere, tutti li marrani inquisiti, li quali, tra maschi et femine, sono stati numero circa quattrocento. Et sopra un grande tribunale eminente, cum una candela in mano per uno, li ha facti stare ad udire lo processo formato de li errori et perfidia loro, et confessare lo mentito Christianesmo, demum chiamarsi tutti in culpa, fare professione della nostra vera fede, reconciliatili alla Catholica Ecclesia, poi, vestiti ciascuno di certe manteline gialde, cruce-signati, cum quella candela accesa, li ha facti in ordine, dui per dui, andare per lo altare de Sancto Petro, venire ad Roma et andare ad la Minerva, accompagnati da tutta la guardia del papa: et lì è stato fine ad la processione. Quale spectaculo è stato grato al populo propter causam fidei; ma, per non se essere visto tra questi alcuna persona notabile, è parso ne manchino assai al numero, quali si avevano ad reconciliarse cum altro modo che cum questo vulgare, tanto più quanto se sa esserne molti de la secta ufficiali in questa corte, ricchissimi, da basare altro che altari (1).

Così pure il cronista Burigozzo narra la cerimonia fatta il 23 settembre 1535 nel duomo di Milano, stipato di popolo: « Chi « avesse visto tanta gente, era cosa incredibile! ». Vi fu predicato e, al fine de la predica, si tirò un tendaggio, dietro al quale erano alcuni eretici, uno prete. Costoro si trascinarono davanti al pulpito e inginocchiatisi avanti al predicatore e al vicario dell'arcivescovo, fu posta in capo al prete e ad un altro una mitra ignominiosa e letta loro la sentenza. Ai due principali, ogni domenica, fino al Natale, fu dato il precetto di presentarsi alla porta maggiore del duomo vestiti di sacco, con una disciplina battendosi dal principio della messa grande sino alla fine (2). Pure in duomo, il 26 marzo 1661, racconta

(1) ASM, *Potenze Estere*, *Roma*, 29 luglio 1498. Cfr. BURCHARDI *Diarium*, ediz. THOUASNE, to. II, p. 490, e SANUTO, *Diari*, to. I, col. 1029.

(2) *Archivio storico italiano*, vol. III, 1842, p. 524.

Marco Cremosano la cerimonia dell'abiura di sei eretici della setta degli apostolici che aveva a capo Francesco Giuseppe Borri: « Fu « fatto all'altare maggiore del duomo un gran palco e sopra il « pulpito della predica ordinaria vi erano li padri domenicani, no- « tari, con loro processi: sotto detto pulpito ve n'era accomodato « un altro, quadrato, sopra cui un tavolino, dove sedeva il fiscale « del Sant'Uffizio, a man sinistra il procuratore di detto Sant'Uf- « fizio e poi in fila li sei rei legati con catena, con l'assistenza di « tre birri del Sant' Uffizio. Prima si lesse il processo del detto « Borro, poi si fecero ritirare li detti rei e si facevano comparire « ad uno ad uno con una candela in mano et così se gli leggeva « il processo loro e poi si ritiravano, et a li primi due, che erano « preti sacerdoti, fu posto indosso una mezza pianeta di raso giallo « con una croce rossa: il terzo, che era secolare, detto il Mangino « di Voghera, a mezzo il processo neghò con alta voce ciò che « aveva di già confessato, onde gli fu messo uno sbavaglio in « bocca e le manette e lo levarono via d'ordine del padre inqui- « sitore, il quale era presente, come pure monsignore arcivescovo « Litta, quale sedeva nella sua sedia arcivescovile con la berretta « in testa; al luogo dove sogliono sedere li vescovi vi era il « detto inquisitore et il vicario generale, e dentro la prima scali- « nata v' erano li signori del Sant' Uffizio con lo stendardo di « S. Pietro martire posto sotto il pulpito dell' arcivescovo; e vi « intervenne tanto popolo per un' indulgenza concessa da Ales- « sandro VII papa a chi interveniva a questa funzione, di quindici « anni e altrettante quarantene » (1). Nelle abiure, quando l'arci- vescovo voleva assistervi, queste si facevano anche nel suo pa- lazzo (2).

Le scomuniche venivano denunciate in tutte le chiese parroc- chiali e nelle chiese dei conventi durante la messa e la predica, a suon di campane, accendendosi e spegnendosi le candele, presente il popolo, « et demum (excomunicatum) in terram proiectum, donec « sancte matris Ecclesie et nostris pareat mandatis »: così nelle lettere di comunicazione dell' inquisitore (3).

(1) M. CREMOSANO, *Diario* in quest'*Archivio*, VII, 1880, p. 263 e XXI, 1894, p. 369.
(2) BATTISTELLA, op. e loc. cit., p. 136, nota 2.
(3) Bibl. Trivulzio, cod. 404.

Come si condannava, così anche si assolveva. Gli inquisitori di Lombardia avevano richiesto al papa tal facoltà fin dal 1265. Chiesero di poter restituire alla fama, agli onori e ai beneficî coloro che ne venissero privati per effetto di favore o di ricettazione d'eretici, quando si pentivano a sufficienza e davano soddisfazione delle mancanze (1). Vollero rilasciata una sentenza durissima data dall'arcivescovo ebredense, divenuto allora cardinale vescovo di Ostia (2).

Nulla di più crediamo d'aggiungere in ordine alla procedura. Ma quello che non vogliamo tacere è che se il giudice aveva la regola ben tracciata per istruire i processi, non sempre sapeva cavarsi d'impaccio: le difficoltà della casistica creavano continuamente imbarazzi e mettevano perplessità nell'animo suo. Si correva sovente il pericolo di attribuire una colpabilità eccessiva e, quindi, Roma introdusse una vigilanza assidua nei processi. Non appena apparisse nella mente del giudice una qualche dubbiezza, doveva esporre il caso alla Sacra Congregazione.

Alcuni minuti casi riferirò qui che dimostrano questo stato d'animo del giudice nella valutazione morale delle colpe. Un tale, per esempio, in aspetto di eremita, se ne andava limosinando e appariva agli occhi della pia gente, per la sua austerità, un santo. Egli si faceva baciare e si lasciava carpire i peli dalla pelle dell'asinello, compagno delle sue peregrinazioni. La Congregazione di Roma, interrogata, lo fece carcerare. Comparve avanti al Sant' Uffizio un altro che si prese il gusto di fingersi eretico. Di fronte a questo caso strano, Roma volle lo si interrogasse se credeva lecito ad un credente gabellarsi per eretico; datigli difensori, lo si mettesse a tortura « pro veritate et intentione » e, nulla ricavandone, abiurasse « de « laevi » e lo si condannasse alla galera per cinque anni, con l'aggiunta di pene spirituali (1620). Parve pur dubbio se i medici potessero curare in casi di affascinamento: Roma si espresse per il divieto. Proibì pure al governo di Milano, dopo le perplessità dell' inquisitore, di conferire licenze di pascolo a pastori di protestanti. Non parlo di casi di coscienza, veri e propri. Noterò solo uno di essi, per cui l' inquisitore tentennava. Un tale si accusò, in confessione, di ateismo. Lo si poteva assolvere? No, replicò Roma,

(1) Vedi docum. in fine.
(2) Vedi docum. in fine.

e proceda il Sant' Uffizio. Il papa non giudicò caso da Sant' Uffizio, ma proprio dell'ordinario, la sassaiuola contro una processione di frati, non ostante che un sasso andasse a colpire nel Crocifisso; mentre, a Pavia, andarono ammoniti e puniti col carcere temporaneo vari studenti dell' Università per avere strappato dalle mani dei famigli del Sant' Uffizio un loro compagno tratto alle carceri.

Roma che giudicava dei casi di coscienza, accentrò sempre più a sè anche le cause di fede e prescrisse, volta per volta, perfino la procedura nelle cause miste. Ciò era comprovato dal voluminoso carteggio del Sant' Uffizio di Milano di cui abbiamo detto, e lo dimostrano anche i decreti emanati dalla Cogregazione romana, dei quali ci è pervenuto il ricordo. Nella pluralità dei casi, gli inquisitori non furono altro se non relatori presso il tribunale di Roma ed esecutori dei suoi ordini. Ogni parte del tessuto dei processi era esaminata a Roma, il nome e cognome degli inquisiti, il titolo dei reati, la qualità degli eperimenti e delle pene e gli stessi ordinatori. Tal sistema di accentramento, col procedere del cesarismo assoluto e dispotico, doveva dare ombra al potere politico, divenuto sempre più sospettoso, vedendo portati fuori di stato gli atti individuali dei sudditi e, più che controllati, giudicati già prima di essere conosciuti nelle proprie curie, quando si trattava di casi in cui il governo voleva esser messo a parte ed esercitare la sua azione.

Da queste notizie generali e dal compendio delle massime di procedura locale, passiamo ora a conoscere come si svolse, attraverso alle drammatiche vicende della storia del secolo XIII, l' istituto dell' inquisizione, durante quel tempo affermatosi e disciplinatosi giuridicamente così in Lombardia, come altrove.

CAPITOLO SECONDO.

Movimento politico-religioso.

I.

Quel contrasto, che è carattere dello spirito italiano nel medio evo, prese forma politico-religiosa specialmente per opera di Arnaldo da Brescia che proclamava il principio della separazione dello stato dalla chiesa. Si sentì più vivo che altrove in Lom-

bardia e massime a Milano, il centro principale della politica italiana e il punto dove fervevano di più i dibattiti per la simonia e per il celibato, quando suscitavasi più gagliarda l'azione dei papi per la riforma della chiesa, dopo l'abbandono del suo spirito e la dimenticanza delle buone prescrizioni conciliari. Qui agli Arnaldisti o politici, eredi e continuatori dei Patarini, si unirono Valdesi e Catari. Per tutti era terreno adatto là dove avevano bene attecchito sette di Ariani e Manichei, imbevuti di principii gnostici sorti ad un tempo colle dottrine del cristianesimo.

La società milanese della Pataria, della cui origine discorsero fra gli altri il Paech e lo Schupfer, aveva impresso ai Patarini, nella lotta aspra e perseverante con Nicolaiti e Simoniaci, un moto essenzialmente politico-religioso; più politico che antiecclesiastico; tanto che si dissero Patarini da Landolfo e dagli scismatici i cattolici seguaci di Arialdo e di Erlembaldo, santi ambedue. La lotta loro contro Roma per sostenere la costituzione della chiesa ambrosiana rappresenta una delle molte fasi del lungo dissidio fra l'alta feudalità e il popolo nuovo, originato dalla tenace resistenza ecclesiastica della metropolitana, di cui si fa difensore l'impero, alla nuova disciplina canonica che assicura al papato romano la riconquista della perduta supremazia (1). Se l'eresia penetra nel secolo XI più nei Patarini (dice il Tocco), egli è perchè il moto ereticale di quel tempo è fieramente avverso tanto al matrimonio, quanto al possesso delle ricchezze (2).

La dura repressione inflitta dall'arcivescovo Eriberto ai vassalli del castello di Monforte, non sappiamo se tutti Patarini o anche Catari, domati con la forza armata, non è che un fiero gesto dell'alta feudalità contro il popolo, al quale si era appoggiata la Pataria. L'arcivescovo Eriberto non li voleva sacrificati; ma la nobiltà fu inesorabile, e furono tutti arsi vivi (1028) (3): fatto notevole per il nesso politico che vi passa. La nobiltà rappresenta il potere giudiziario esecutivo, in questo caso affermatosi sull'ecclesiastico contrario ad una esecuzione capitale; potere che, come attesta Landolfo ricordando esecuzioni di giu-

(1) L. A. Ferraj, *Gli annali di Dazio*, ecc. in quest'*Archivio*, XIX, 1892, p. 511.

(2) F. Tocco, *L'eresia nel medio evo*, 2.a ediz., p. 212.

(3) Landulfi, *Historia*, II, 27 in Giulini, op. cit., vol. III, p. 221.

stizia compiute nel 1045, fu dalla nobiltà esercitato fino a quell'anno che segna l'avvenimento del terzo stato, seguito per la ostinazione di molti del clero (dice il Giulini) in non voler deporre gli abusi introdotti (1). L'aristocrazia attrasse a sè, pur nolente, l'arcivescovo e ne vinse la resistenza in una lotta che era di classe, volendolo alleato contro un movimento d'indole prevalentemente economico-agraria in aspetto di aspirazioni religiose.

I Patarini guadagnarono nella guerra di Federico Barbarossa con Alessandro III. Quelli erano i vecchi Patarini, originari della Dalmazia, Croazia e Bulgaria, distinti coll'aggiunto di vecchi, a riguardo dei Patarini nuovi venuti in Milano nel 1176 dalla Francia. Sono questi più noti col nome di Albigesi, da Alby in Linguadoca; confusi con Catari (uomini « puri » cioè quali si vantavano d'essere), vennero scambiati poi nell'opinione comune, sebbene diversi, coi Patarini, perchè come essi combattenti il predominio di Roma, con la tendenza ascetica a ritornare la chiesa alle sue origini più semplici e credute più perfette. Sono elementi morali e intellettuali di continuo fluttuanti nei movimenti tra il popolo, la nobiltà e il clero alto, fra le discordie dei partiti politici e le gare interne delle famiglie aristocratiche, per arrivare all'obbiettivo di una riforma della chiesa, salendo sulla croce della povertà ancor prima di S. Francesco. Il prevalere del principio guelfo in Lombardia, cui avevano preceduto i trionfi di San Pier Damiano, non potè far sì che lo spirito ereticale, infiltratosi per tante vie, rimanesse, se non estinto, domato, come fu domato in Linguadoca.

II.

Anche in mezzo al predominio guelfo serpeggiavano, dunque, gli umori contro il papato. Innocenzo III rimproverò ai milanesi il favore dato allo scomunicato Ottone e agli eretici (2). Li rimproverò di dare facilmente ricetto a banditi di altre città e lasciare predicare e tenere aperte scuole ereticali. Citati al concilio lateranense (1215), quando vi comparsero, non li lasciarono nemmeno parlare: si suscitò così grande tumulto nell'assemblea, che il papa,

(1) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 410.
(2) BALUZIO, *Stor. Miscell.*, ediz. MANSI, to. II, p. 662.

per la sua dignità, fu costretto a ritirarsi in disparte. Le gare cittadine, divampate nel 1198, sopite appena nel periodo della guerra con Pavia, Cremona e Parma, avevano tenuto in rispetto la nobiltà, abbassati gli ulteriori conati di rivincita nel 1221. Espulsi i nobili insieme all'arcivescovo Enrico da Settala, « qui iugulavit haereses », dice il suo epitaffio, si rafforzarono nei loro castelli, formando la lega detta di San Fausto contro i popolari.

Un ricordo non registrato dagli scrittori illustra questo importante momento storico della democrazia milanese, alla quale erano associati gli spiriti antiecclesiastici. Il pontefice Onorio III, intervenuto a sedare la guerra mossa dal comune di Milano all'arcivescovo e al Capitolo, riprese fortemente il comune dei bandi dati, delle distruzioni e delle morti inflitte: si doleva che avessero persino voluto annullare i matrimonî dei nobili (1).

Lanfranco da Muzio, bergamasco, podestà di Milano, ebbe ordine dal papa di revocare il bando dato all'arcivescovo e ridargli i suoi beni (14 gennaio 1222).

L'agitazione ebbe un richiamo a Brescia, la città alleata a Milano fin dal 1199. Gli eretici, che (dice il papa) vi avevano quasi « eorum domicilium », vi si sollevarono violentemente: vennero alle mani coi cattolici, i quali ne riportarono danni rilevantissimi, così che, ad indennizzarli, il papa ordinò all'arcivescovo di Milano di tassare il suo clero e quello delle città lombarde per una quota proporzionale. Intanto, le torri degli eretici dovevano essere abbattute e i colpevoli fulminati di scomunica, da non potersi rimettere se non traendosi pentiti e supplichevoli davanti alla sede apostolica (2).

Mandava il papa per tutta l'alta Italia, dove fu generale la sollevazione, i più insigni uomini dei novelli ordini domenicano e francescano a predicare la croce: a Milano, Pietro da Verona, nelle altre città Antonio da Padova, Rolando da Cremona, frà Leone, frà Gherardo e frà Giovanni da Schio, più noto come Giovanni da Vicenza.

Le costituzioni di Gregorio IX condannavano gli eretici alla privazione del grado se chierici, gli altri al carcere a vita se pentiti, o se no al braccio secolare. Federico II pose l'editto, per comminar la

(1) Reg. Vatic., lib. VIII, ep. 302. c. 165.
(2) Reg. Vatic., lib. IX, epp. 146-147, cc. 26-27.

pena del fuoco ai più rei, agli altri il taglio della lingua. Ma gli eretici, riuniti in congreghe, con proprie chiese, con affigliazioni che avevano propaggini fra la borghesia e i nobili minori, tenevano testa, si moltiplicavano, si diffondevano ovunque. Nel primo titolo delle costituzioni Melfitane Federico II lamenta che dai confini della Lombardia « i rivoli della loro perfidia discorrevano fino « nel suo regno di Sicilia »; e nella sua costituzione Gregorio IX duolsi di ciò, che in Lombardia non si abbia nessuna volontà di eseguire i decreti promulgati contro gli eretici. « È bensì vero, « scrive il pontefice, che questi vengono spesso con gran chiasso « multati di grosse somme e, talvolta, persino scacciati, ma molto « tempo non passa che in tutto silenzio essi ricuperano il loro « denaro e vengono rimessi in città, e si permette che le podestà « secolari cambino a lor piacimento le leggi contro gli eretici » (1).

Difatti, poco dopo che aveva tuonato questa voce, Bergamo si sollevava contro il cardinale legato e, assalite le carceri dell'Inquisizione, ne liberava i prigioni.

III.

A Milano venne frà Pietro da Verona. Con quel fervore che aveva prodotto meraviglie nelle principali città d'Italia, infiammava i fedeli e operava la conversione di un vescovo cataro da Piacenza, facendolo poi divenire confutatore, con l'eloquenza e con gli scritti, delle dottrine già insegnate. La santità e il vibrato accento dell'uno, il rigore e la tenacia dell'altro esasperarono gli avversarî. Il comune dette a frà Pietro pieni poteri contro gli eretici: al podestà spettava eseguirli.

Quale fosse l'obbligo di un podestà verso gli eretici, si può vedere dal giuramento che prestava il senatore di Roma nell'atto di assumere l'ufficio. Ai capitoli già ben noti, pubblicati dal Rippol, ora si aggiungono quelli recentemente editi dal Frühwirth.

Tutti i Catari si diffidavano dal senatore, e quanti venissero notati dagli inquisitori o dagli uomini cattolici dovevansi prendere, detenere e punire in termine di otto giorni: i beni pubblicati, una parte, a favore di quelli che rivelavano e prendevano i rei, un'altra

1) Lanzani, *Storia dei comuni italiani*, III, parte I, p. 341.

parte a favore del senatore; la terza parte andava per la ricostruzione delle mura romane: le case di ricetto demolite, e così le case dove i neofiti « manuum impositionem receperint ab here« ticis »; cioè la cerimonia che li sacrava alla nuova fede. A chi non li denunziasse, multa venti lire; chi non pagasse, diffidato, non rilasciata la diffida che dopo una soddisfazione competente. Ai ricettatori la multa era nella misura del terzo sui loro beni. I relapsi soffrivano l'esilio e la perdita dei diritti civili. Il senatore era tenuto verso il suo successore a fargli giurare i capitoli, pena di cadere nello spergiuro, in dugento lire di multa e nella decadenza dai pubblici uffici. Eseguivano le condanne i giudici di Santa Martina: nessuna remissione ammessa, nè per offerte di cauzione, nè per deliberazione di Consigli, nè per voce di popolo (1).

Non diversamente tutti gli altri podestà d'Italia. Infatti il comune di Milano, certamente in base alla legislazione generale, che vedremo ribadita dalle costituzioni apostoliche molti anni dopo, fin dal 1215 aveva pubblicate leggi contro i Catari: il 13 gennaio 1228 aveva emesso il decreto che ordinava al podestà e ai rettori, dopo tre giorni che erano entrati in carica, la nomina di dodici uomini eletti a piacere dell'arcivescovo con l'aggiunta di due domenicani e due francescani messi dai rispettivi superiori, col carico di ricercare e far prendere gli eretici. Furono loro aggiudicate indennità di vitto e spese per le esecuzioni e fissato un salario, per i quattro mesi che duravano in carica, di lire quattro. Una legge del 1229 condannò i Catari allo sfratto dagli ospizi di ricovero dei poveri.

Il Corio attesta che in quest'anno fu decretato anche a Milano lo sterminio degli eretici: dovere di ognuno d'arrestarli; obbligo del podestà rovinarne le case e pubblicarne i beni. Ciò conferma che a Milano, allora, gli eretici formicolavano: se ne contavano in Lombardia (al dire di frà Ranieri che ne aveva fatto parte) sedici associazioni con circa quattromila capi, detti « eletti »; ed è quindi facile arguirne il gran numero in Milano: il popolo eccitato dallo zelo di frà Pietro da Verona e di frà Ranieri suo compagno e cooperatore, era indisposto contro di essi all'estremo (2). Il podestà

(1) Frühwirth, *Analecta S. O. Praedd.*, Romae, 1899, IV, p. 49, nota 1.

(2) Corio, *Storia di Milano*, parte II, cap. III; Tristano Calco, *Mediolanen. histor. patr.*, lib. XIII; Ripamonti, *Hist. Eccles. Mediolanen.*, IV, 1; Giulini, op. cit., vol. VII, p. 468 e sgg.

Oldrado da Tresseno, appoggiato all'editto di Federico II che designava la pena del fuoco, l'applicò con tutto il rigore; e divenuto forte campione e spada della fede, come ha la leggenda posta sotto la sua statua equestre, « Catharos, ut debuit, uxit ». L'onore di una statua equestre al fondatore del palazzo della Ragione dovette sembrare a molti una enormità, se il domenicano Galvano Fiamma lo chiamò « vituperium magnum » nella sua cronaca. Il papa non aveva mai parlato di fuoco: ai Bergamaschi aveva perdonato, ordinando al vescovo Guala e all'inquisitore frate Alberico di rilasciare le condanne inflitte, per essere i ribelli pronti a ricredersi e ubbidire ai mandati della chiesa (1232) (1). Ma i fatti compiutisi a Milano segnavano un'epoca, ed il papa si compiacque coll'arcivescovo di Milano e col clero della prova di fede data (2). Lodò, poco dopo, e incoraggiò, privilegiandola spiritualmente, la società cattolica milanese (3). Certamente, dovette essere quella dei Crocesegnati, tuttochè non ancora nota sotto questo appellativo, come più tardi sorse a Firenze una società consimile, quella dei Capitani di Santa Maria e in tutta Italia la milizia di Gesù Cristo (1234) (4). Contemporaneamente, il papa proibiva, in Milano e in Lombardia, il conferimento dei benefizii ai figli di eretici (5); ordinava al vescovo di Como di costringere il milanese Lantelmo, già scomunicato dall'arcivescovo di Milano e dal vescovo di Lodi, alla canonica purgazione o a giurare di non più parteggiare per gli eretici (6). È notevole questo particolare in Lantelmo, uno dei personaggi della nobiltà clericale. Era egli dei Scaccabarozzi: poi ordinario della metropolitana, rappresentò, come uno dei legati milanesi al papa, nel 1252, i voti pubblici per la glorificazione delle vittime degli eretici sacrificate in quell'anno stesso (7).

(1) Frühwirth, op. cit., IV, p. 50.
(2) Frühwirth, op. cit., IV, p. 126.
(3) Vedi docum. in fine.
(4) Op. cit., IV, p. 494,
(5) Frühwirth, op. cit., IV, p. 126.
(6) Op. cit., IV, p. 376.
(7) Giulini, op. cit., vol. VIII, p. 98.

IV.

A Piacenza gli eretici, connivente quel podestà, fecero una grande levata di scudi; irruppero contro il vescovo e contro il clero, furono sopra alla persona dell'inquisitore frà Rolando, malmenarono molti dei frati, predicatori e minori, insultarono altri fedeli, ne ferirono assai e uccisero a sassate frate Uberto, monaco di San Savino (1). I domenicani dovettero abbandonare la città, portandosi dietro semivivo fra Rolando. Il podestà e ventiquattro caporioni furono rinchiusi in carcere: i cittadini vollero rilasciati i ventiquattro, ma il papa li fece di nuovo carcerare (2): a mettere un nuovo rettore in Piacenza, delegò l'arcidiacono di Novara insieme al vescovo, incaricandoli di instituire il processo (3). La notizia di esso ci vien data da documenti dell'archivio Vaticano: nei particolari del tafferuglio si notano le grida lanciate fra la folla e in mezzo al balenare delle spade e delle falci, grida di « morte, « morte; muoiano, muoiano; è bene ammazzarli tutti questi ladroni, « che non sono venuti che per mal fare! ». Pare che il fatto avvenisse dopo una predica di frà Rolando, alla quale alcuni si erano fatti avanti armati. Degli assalitori, fuori di due, il papa volle tutti gli altri assolti: adempissero a penitenze salutari e dessero ostaggi o altra cauzione (4).

La mitezza del papa, che si rivela anche in questo caso, contrasta con gli atti della podestà secolare. Anche a Bergamo egli si dimostrò mite. La città era ricaduta nelle discordie: e anzichè mandarvi l'inquisitore, le spedì un paciere. Il cardinale di San Marco, legato di Lombardia, eseguì la sua missione; ma delle parti contendenti una non volle saperne e non riconobbe per podestà P. Della Torre di Milano posto dal cardinale; sollevò invece un altro milanese, L. da Mandello, e aprì le prigioni agli eretici. Quando il cardinale pose l'interdetto, i ribelli si arresero, promisero di stare agli ordini del papa, dare una riparazione al Torriani, perseguitare gli eretici e conservare l'ecclesiastica libertà: non

(1) Frühwirth, op. cit., IV, p. 123; Muratori, *Antiq. medii aevi*, to. IV, p. 641.

(2) Frühwirth, op. cit., IV, p. 124.

(3) Frühwirth, op. cit., IV, p. 133.

(4) Frühwirth, op. cit., IV, p. 375.

attennero le promesse e furono di nuovo scomunicati (1). Passò un anno e più, durando sempre nella ribellione. Il vescovo di Brescia era incaricato di procedere contro il da Mandello, imporgli di uscire, in termine di otto giorni, dalla podesteria e di recarsi ad assumere la croce, trasferendosi in Terrasanta al primo passaggio generale che venisse indetto (2). Nell'anno stesso (1235), a Mantova, una congiura di coloro che esercitavano l'alto ufficio di avvocati del vescovo lo assalirono il primo giorno delle rogazioni, mentre si recava a riformare il capitolo di Sant'Andrea. Il pio prelato, vinto dal dolore, compose in croce le braccia al petto: gli assassini, dice il papa, a sfregio del crocifisso, gli amputarono ambedue le mani e lo finirono con quaranta e più ferite. I cittadini, inorriditi, levarono il rumore per la città, e contro il podestà, che aveva lasciato fuggire i carnefici, si rivolsero minacciosi. Il papa, anche in questo caso, si limitò ad infliggere la privazione del feudo di avvocazia e il pellegrinaggio in Terra Santa (3).

Intanto, si riaccendevano le discordie fra l'impero e la chiesa, fra Federico II e i Lombardi. La giornata di Cortenova (27 novembre 1237) segnò la sconfitta della lega lombarda: diecimila milanesi lasciarono la vita sul campo. I vinti, col cuore gonfio di rabbia, imprecavano al cielo che non aveva arriso alla loro sorte: gli insulti alla religione, l'offesa al crocifisso, fino a capovolgerlo, furono lo sfogo di molti. Gli eretici trovarono in questo stato degli animi buon giuoco per sobillare i cittadini e ritentare la propaganda. L'imperatore, in vista zelante della fede, ma in segreto fautore dell'eterodossia, si valeva poi della occasione per accagionare di colpe ereticali i suoi avversari e colpirli più aspramente: per reazione, i ghibellini si accomunarono, dall'altra parte, con gli eretici. Minacciato il papa nella persona, si trovò inceppata la libertà, costretto a vedere sempre più dilagare l'opposizione in Lombardia. In Milano, pubblicamente si opponevano alla libertà ecclesiastica, occupavano i benefizî, facevano man bassa delle proprietà, negavano i privilegi al clero, inducevano i rettori del comune a violare il giuramento che li legava per la conservazione dei diritti della chiesa. L'arcivescovo Leone ammoniva il podestà, tutti i consiglieri

(1) Frühwirth, op. cit., IV, p. 126.
(2) Frühwirth, op. cit., IV, p. 495.
(3) Op. cit., IV, p. 502.

e tutte le società di non permettere giuramenti siffatti; ordinò a quanti avevano invaso i beni di restituirli, tempo due mesi. Il pensiero politico di Federico II e dei suoi filosofi, fattosi strada durante la lotta col papato, dava i suoi frutti: più o meno, a Milano, durarono le proteste contro i principî di supremazia della chiesa, come contro lo spirito di mondanità.

V.

A Gregorio IX successo Innocenzo IV e condannato che fu Federico II nel concilio di Lione, gli inquisitori frà Vincenzo da Milano e frà Giovanni da Vercelli, aiutati dai diocesani, si posero all'opera per colpire in pieno l'eresia. La fomentavano largamente Ezzelino da Romano, signore di Treviso, e Uberto Pallavicino, signore di Pavia e Piacenza. Schierati fra i più gagliardi seguaci dell'imperatore, si perdevano come lui anche nelle pratiche della magìa e nelle chimere superstiziose: era l'andazzo dei grandi del tempo. Il papa si recò personalmente a Milano, fermandovisi un mese: poi fu a Brescia. Quando si avvicinò a Piacenza, ebbe il dolore di vedersi chiudere le porte della città in faccia, mentre saliva il seggio di podestà quel Pallavicino, cui la chiesa aveva bollato di infamia. Da questo venne un inasprimento nell'ufficio dell'inquisizione lombarda. Dice il Bugatti che l'inquisitore fece, a Piacenza, punire moltissimi eretici, tuttochè favoriti dal Pallavicino, e Galvano Fiamma nota che a Novara il vescovo ne fece prendere e imprigionare molti altri (1).

Scoppiò, per reazione, una terribile congiura contro i più attivi fra gli inquisitori. Tolti di mira i frati Pietro da Verona, Domenico da Milano e Ranieri Sacconi inquisitore di Pavia, i due primi, sorpresi in un agguato in quel di Como, furono colpiti; Pietro soccombette sul fatto e Domenico, gravemente ferito, spirò in brevi giorni (2). Il comune di Milano, fra la generale commo-

(1) Il vescovo sarebbe stato Giovanni Visconti, ma allora il fatto apparterrebbe a molti anni più tardi (1329-1342).

(2) RIPAMONTI, op. cit., parte II, lib. 54; M. CAFFI, *Illustrazione di Sant'Eustorgio*; G. SANTAGOSTINO, *Vita di S. Pietro da Verona protomartire domenicano riccamente illustrata*, Milano, 1906, p. 80; questo *Archivio*, IV, 1877, p. 190; *Bullarium Ordinis FF. Praedicatorum*, to. I, p. 389; BUGATTI, *Vita di S. Pietro*, ms. cit.

zione del popolo che gridava ai martiri, ne volle vendicata la morte e bandì gli uccisori e tutti i complici della congiura. Quando uno dei due sicari che piombarono i colpi sui frati, Carino di nome, rinchiuso in carcere, trovò modo di scappare, la plebe, presa da furore, chiedeva a grandi voci il capo del podestà, e inveiva su tutta la sua curia (1). Stefano dei Confalonieri, primo autore della congiura con Ranieri da Giussano, fu bandito (2); banditi Jacopo della Chiusa, che aveva dato il denaro a prezzo di quel sangue, e Manfredi da Sesto, scoperto complice dell'assassinio di un frate minore, che fu Pietro da Arcagniago (3). Severa giustizia volle Milano, a

(1) Vedi quest'*Archivio*, XIII, 1886, p. 132.

(2) Errano il MURATORI, *Antiq. ital. medii aevi*, VI, p. 91 e il GIULINI, op. cit., to. VIII, p. 96, che dicono Stefano Confalonieri fosse consegnato al braccio secolare.

(3) La bolla di Innocenzo IV « Ad audientiam nostram », dal Laterano, 5 aprile 1253, dice che, pervenutogli da Guido da Sesto e da Ranieri da Piacenza, frati dell'ordine dei predicatori, inquisitori in Milano, che Manfredi da Sesto, cittadino milanese, aveva confessato in giudizio davanti a loro di essere stato per lungo tempo credente, ricettatore, difensore e fautore d'eretici, era intervenuto alla congiura per uccidere il fu frà Pietro da Arcagnago dell'ordine dei minori, come nemico della fede ortodossa, aveva raccolto somme per i sicari che uccisero il detto frate, forzato le carceri e procurato l'evasione di undici eretici, e che i frati suddetti lo avevano obbligato di presentarsi al papa a ricevere la condegna penitenza, ed essendone poi egli fuggito, fu condannato come eretico e sottoposto alle sanzioni stabilite contro di loro, ordina di agire contro i nobili, feudatari, potestà, rettori e consoli delle città d' Italia, se si mostrassero negligenti al precetto dato loro di prendere e detenere il detto Manfredi. Il *Bull. Ord. Fr. Praedd.* cit., vol. I, p. 244, la riferisce al 1274.

L'altra, 8 aprile 1253 « Ad audientiam nostram » ordina di prendere e detenere Manfredi da Sesto condannato dagli inquisitori Guido da Sesto e Ranieri da Piacenza.

La bolla « Egidius comes » 23 marzo 1253 al priore, provinciale e agli inquisitori di Milano si esprime così: « Cum autem contra eundem comitem dilecti « filii Potestas, Consilium et Comune Mediolanenses tanto ferventius insurgere de- « beant, quanto ipsius Sedis honorem et incrementum fidei inter alios eiusdem « Sedis affectant, ipsos rogando duximus attentius et hortandos, eis dantes nostris « litteris in mandatis, ut si est ita, castrum capiant predictum et munitionem « custodire procurent, ipsius ac eosdem hereticos nobis faciant assignari, ut pro- « cedatis contra eos secundum canonicas sanctiones, preces et mandatum nostrum « taliter impleturi, quod per rei evidentiam appareat manifeste ipsos est ortodoxe « fidei zelatores, etc. ». Nelle successive bolle si ha, tutte con l' inizio « ad au- « dientiam nostram » da Assisi, del 20 luglio al podestà di Milano, che, saputo dai frati Ranieri e Guido dell'ordine dei predicatori iuquisitori in Milano, della

persuasione del papa, contro il conte Egidio di Cortenova, condannato da frà Ranieri per aver dato ricetto nel castello di Mozzanica, pertinente alla chiesa di Cremona, a molti eretici, difendendoli come congiunto con Uberto Pallavicino, in lega dannata contro Dio e la chiesa.

Roberto da Giussano, che nel castello di Gattedo si diceva accogliesse eretici e loro vescovi, tenendo pubbliche scuole di eresia, fu acremente perseguitato. Terre e borghi vicini in voce di favorire eretici toccarono gravi multe, e vi andarono di mezzo anche quelli che non ne avevano colpa. Gli inquisitori intercessero al papa e ottennero lo sgravio per gli innocenti. I rei, e i più rei, come Carino e Daniele da Giussano, attratti dalla benevolenza dei frati inquisitori, si salvarono entrando nell'ordine domenicano; quest'ultimo, da inquisito, riuscì a diventare inquisitore, e l'altro, da assassino, si elevava a uomo di Dio, e in morte, riconosciuto come beato Carino (1). I Visconti, ghibellini, successi ai Torriani nella signorìa di Milano, tutti infervorati alla tomba dei martiri, essi per primi, ne promossero il culto.

contumacia del nobil uomo Egidio conte di Cortenova, che era stato, come fautore, ricettatore e difensore di eretici, citato a comparire avanti ad essi, per testimoni fededegni constando della eresia del medesimo, promulgarono contro di lui la sentenza di scomunica, vuole che come scomunicato venga da tutti sfuggito; del 21 luglio (XII kal. augusti) erroneamente nel *Bull. Praedd.* cit., I, p. 239, segnata al 26 luglio (VII kal. augusti) ai Milanesi che scansino, come scomunicato, il conte; del 28 luglio ai Lodigiani di sottoporre al bando il conte Egidio di Cortenova come condannato dall'inquisitore di Milano (Ranieri) alla scomunica, quale credente, ricettatore e difensore di eretici; di detto giorno ai Cremaschi in simil modo; dello stesso giorno al comune di Pavia, « spiritum « consilii sanioris » dicendo che, nonostante che il conte Egidio da Cortenova, condannato da frate Ranieri inquisitore di Milano, come ricettatore di eretici, non fosse sottoposto alla giurisdizione del comune di Pavia, lo sottopongono al bando e del 29 luglio al potestà e comune di Brescia di sottoporre il conte Egidio da Cortenova al bando, come condannato da frate Ranieri inquisitore in Milano.

(1) F. X. Faucher, *Le bienheureux Carino*, ecc. in *Annales Dominicaines*, des 5 avril, maj, juillet et août 1905; ASM, *Fondo di Relig., S. Eust.*, ms. cit. del p. Bugatti; vedi in *Bull. Praedd.* cit. I, p. 212, la bolla di Innocenzo IV 1252. 15 maggio ai predicatori congregati in capitolo generale per consolarli dell'eccidio di Pietro e Domenico dell'ordine stesso, e a p. 216 l'altra all'arcivescovo di Milano, al vescovo di Lodi e al preposto di S. Nazzario in Milano per il processo di virtù e miracoli dei medesimi frati.

Gli eccidi avevano suscitato, come sempre, gli entusiasmi popolari; la giustizia aveva seminato lo sgomento. Ebbe ragione S. Pietro martire quando disse che egli sarebbe stato più terribile dopo la morte che in vita. Ecco Brescia sottrarsi al dominio degli eretici; Mantova respingerli dal consiglio; Pavia e Piacenza liberarsi dal Pallavicino. Pure, da un'altra parte, gl'inquisitori perdono Treviso, e ne sono discacciati col vescovo. Crema si associa a Cremona e al Pallavicino, ribellandosi a Milano: Cremona si allea ad Ezzelino, e questi ne caccia il vescovo con tutta la curia. Il cardinale legato muove incontro al gran signore, ma cade nelle sue mani insieme col vescovo di Verona e col governatore di Mantova: premio al vincitore audace è la forte Brescia che gli si rende. Così egli si rideva della scomunica lanciatagli da Alessandro IV e inflittagli dagli inquisitori in Treviso fin quasi alle porte delle sue case. L'agitazione si spinge sino a Genova: il capitano e i consiglieri resistono impassibili alle censure ecclesiastiche: non avevano voluto accogliere nello statuto i capitoli contro gli eretici.

E viene l'ora anche per Milano. Vi reggeva l'inquisizione il ben noto frà Ranieri, il quale con quanto accanimento aveva già amministrato la carica di vescovo eresiarca per diciasette anni, con altrettanto e maggior zelo, ora, sotto la cocolla di domenicano, perseguitava i suoi antichi adepti. Il Pallavicino, perdute Piacenza e Pavia, aveva ottenuto dalla fazione dei Della Torre, tornati a signoreggiare, il supremo comando della città. Fautore di eretici a viso aperto, lasciavali liberamente praticare i loro riti e spargere i loro insegnamenti. Frà Ranieri gli lanciò in faccia la scomunica. Allora gli eretici si adunano a schiere e, col caldo dei Torriani, corrono al convento di S. Eustorgio, fanno impeto e costringono l'inquisitore e famigliari a sfrattare dalla città (1259). La stessa sorte toccò poi a frate Miccardo, che dal pulpito scagliavasi contro il Pallavicino, gettandogli in faccia le sue colpe (1260).

VI.

In mezzo all'infuriare dei marosi della rivolta politico-religiosa, che non rispettava il principio di proprietà nè il dogma ecclesiastico, la legislazione canonica si andò rincrudendo ancora più. Per dare maggior libertà di azione e mezzi più facili di pro-

cedura agli inquisitori, Innocenzo IV li lasciò arbitri nella interpretazione degli statuti così civili come ecclesiastici. I nomi degli accusatori e i nomi dei testimoni nei processi li volle segreti, vietatane la pubblicazione, si disse, per evitare scandali e pericoli, che dalla loro conoscenza potevano derivare (1): tutte le autorità civili, i comuni e i feudatari minacciati di censure se trascurassero di mettere al bando pubblico gli eretici, i cui beni dovevano essere confiscati inesorabilmente (2): ordine di procedere contro tutti alla scomunica quanto alle persone, e all'interdetto quanto alle terre e città, che venissero meno alle leggi promulgate dal già imperatore Federico (3): ribadito l'obbligo di prestare il braccio secolare ad ogni richiesta degli inquisitori, pena di cadere in fellonia (4). Rinnovò le condanne di Gregorio IX a Catari, Poveri di Lione, Passagini, Giuseppini, Arnaldisti, Speronisti e a quanti altri sotto diversi nomi si presentavano, « facies quidem habentes diversas, sed caudas ad « invicem colligatas, quia de vanitate conveniunt in idipsum ». Dannati che fossero dalla chiesa, dovevano essere tosto lasciati alla giustizia secolare, per i chierici premessa la degradazione dagli ordini: i prevenuti che si sottomettessero a condegna penitenza, gettati in carcere perpetuo: credenti eretici, giudicati alla stessa stregua degli eretici: ricettatori, difensori, fautori, sottoposti a scomunica; se già scomunicati e persistenti in presunzione, ricadevano di diritto nella infamia e perdevano la personalità civile e giuridica, decadendo, se pubblici ufficiali, o esercenti libere professioni, dalle loro qualifiche; se ecclesiastici, dai benefizii; chi non li evitasse, scomunicato o punito: quelli notati di sola suspicione, che non fossero solleciti di purgarsene, scomunicati e sfuggiti fino a che non dessero una congrua giustificazione, mancata la quale oltre un anno, giudicati eretici, degradati, deposti, privati di sacramenti e di elemosine, i templari compresi; dichiarata nulla la emancipazione emessa da genitori perfidi che dopo quell'atto fossero incorsi in eresia (5). Penitenti contriti, non potersi ricevere se non con grandi cautele; oppositori al Sant'Uffizio, doversi combattere gagliarda-

(1) ASM, *Bolle e brevi.* Ep. « Cum negotium », 12 maggio 1251.
(2) ASM, *Bolle e brevi.* Ep. « Cum vos », 13 maggio 1251.
(3) ASM, *Bolle e brevi.* Ep. « Cum adversus », 28 maggio 1251.
(4) ASM, *Bolle e brevi.* Ep. « Ex commissi », 11 maggio 1252.
(5) ASM, *Bolle e brevi.* Ep. « Noverit universitas », 12 maggio 1252.

mente da podestà laiche e civili, da tutti i fedeli, dai crociati di Terra Santa e dai crocesegnati, « ut et coelum et terra adversus « detestabilem temeritatem ipsorum pariter moveantur » (1).

Gli inquisitori in tutta la Lombardia furono allora ridotti al numero di quattro, e fu ordinato che le multe da pagarsi dai fideiussori di eretici relapsi venissero deposte presso tre buoni uomini per servire alle spese del Sant' Uffizio.

VII.

L'ordine domenicano si trovò a corto di religiosi per arrivare tutti gli eretici, che pullulavano da ogni parte. Una lettera pontificia, accennato alla latitudine della giurisdizione lombarda, dette all'ordine facoltà di aggregarsi altre persone al suo seno. Doveva bastare, a garanzia della severità dell' ufficio, che queste fossero religiose e non importava se non fossero legali o giuridicamente e canonicamente abilitate. Due o più accoglierebbero le denunzie e le deposizioni, e attenderebbero alle citazioni dei testi, sufficiente, per le sentenze, il consiglio del vescovo o, in assenza, del suo vicario (2).

Milano vide rinnovarsi da Alessandro IV la legge, che dava agli inquisitori la vigilanza sovra i comuni e l' autorità di colpirli di scomunica. I comuni dovevano, a richiesta degli inquisitori, dar gente, vitto, spese e quanto bisognasse per la sicura custodia dei prigioni e per ogni altra cosa fosse necessario. I domenicani, fedeli al loro mandato, non trattenuti dal timore, non indietreggiando in faccia a pericoli, condannavano abati, non guardavano a vescovi, non la perdonavano ai loro stessi confratelli : ne è prova il processo degli inquisitori di Milano a frà Nicola da Vercelli.

VIII.

Ma se tutti i figli di S. Domenico erano unanimi contro la eresia, se tutti ammettevano la necessità di reprimere gli errori contro la fede, essi però si scissero fra loro sul modo di procedere

(1) ASM, *Bolle e brevi*. Ep. « Tunc potissime », 11 novembre 1251.
(2) ASM, *Bolle e brevi*. Ep. « Licet ex omnibus », 28 maggio 1252.

coi comuni per quanto riguardasse l'inquisizione (1). Si svilupparono due correnti opposte: una corrente sostenuta dall'inquisitore di S. Eustorgio, l'infaticabile frà Ranieri, che voleva mantenuto il principio di una rigida applicazione delle leggi, l'altra con tendenza, che inclinava alla moderazione. Fra le due opinioni diverse sorse allora un terzo come compositore delle due tendenze, e questi fu frà Giovanni da Vercelli, il capo principale dell'inquisizione nella provincia lombarda, come maestro provinciale nell'ordine. Egli dovette recarsi in Fiandra per il capitolo generale di Valenciennes. Profittò della sua assenza frà Ranieri per recarsi dal papa e attrarlo alla sua opinione: egli ottenne una nuova costituzione, che venne a dare nuova esca al fuoco acceso. Il papa confermò e rese più rigoroso l'obbligo imposto ai comuni di stare a servigio degli inquisitori. Fermo il principio già ammesso, che le autorità dovevano giurare l'osservanza delle nuove leggi sotto pena della decadenza e inabilitazione alle cariche, comminò ai trasgressori la pena di dugento marchi d' argento. Al principio di ogni governo, convocata appositivamente la concione, dovevansi sottoporre gli eretici al bando pubblico, come malfattori, e rinnovarlo, ancor che già dato in precedenza: ognuno obbligato a prestarsi per l'arresto: a tutti piena libertà di ritenersi in proprio le cose loro, sì di mobili, come d'immobili. Entro tre giorni dalla nomina, il magistrato doveva eleggere dodici uomini di fede cattolica, due notari e due messi, il diocesano presidente, i quali insieme a due frati predicatori e due minori, da deputarsi dai rispettivi priori, ordinavano l'arresto degli eretici: la tradizione di essi in potere del diocesano o del suo vicario o degli inquisitori a spese del comune. Questi ministri erano essenzialmente fiduciari, senza giuramento speciale loro imposto, senza controllo di testimonianze, purchè due o tre di loro si trovassero presenti. Il loro ufficio era specialmente d'imporre, sotto pena di cento lire di provisini del senato, la presentazione degli eretici dentro un dato termine di tempo; ogni loro ordine doveva venire sempre rispettato; ammesse le indennità. Si rinnovavano ogni sei mesi; andando fuor di città percepivano un salario di diciotto provisini e usufruivano della terza parte dei beni confiscati e delle multe: esentavansi da ogni altro ufficio. Esigevano da tutti la coadiuvazione

(1) G. P. Mothon, *Vita del beato Giovanni da Vercelli*, trad. da L. Chiesa, Vercelli, 1903, p. 138.

all'arresto, allo spoglio e alla perquisizione della casa dell'eretico, pena la distruzione della casa dove trovassero impedimenti. I presi racchiudevansi in carcere preventivo, separato da ladroni e banditi. Gli eretici che non riuscivano a discolparsi, condannavansi al carcere a vita. Chiunque, arrestato, entro i quindici giorni esaminato dal diocesano o dagli inquisitori, doveva deferire i nomi dei compagni o denunziarne i principi religiosi. Le case abitate dagli eretici dovevano essere distrutte anche con le loro dipendenze, e i beni pubblicati e dati a chi se li prendesse, purchè non fossero persone costituite in pubblico ufficio. Il padrone della casa, ove fosse trovato un eretico, oltre ad incorrere nell'infamia perpetua, forzavasi a comporsi col comune, pagando la somma di cinquanta lire di provisini. Non pagando, subiva la pena del carcere a vita. I nomi degli eretici si scrivevano in quattro libri; uno lo teneva il comune, un altro il vescovo, gli altri due rimanevano ai domenicani e ai francescani. Il loro elenco si leggeva tre volte all'anno in pubblico. Nessuna ammissione, in consiglio o in uffici, di figli e nepoti di eretici o di loro fautori. I delatori erano sparsi in ogni vicinia, in numero di tre o più: talvolta tutta una vicinia intera veniva costituita da uno degli assessori del podestà, d'accordo con gli inquisitori, per denunziare i nomi, le occulte conventicole, i costumi, le pratiche, i beni. La pena si applicava subito; ad ogni modo, non in termine maggiore di dieci giorni dalla sentenza: si esigeva il denaro entro i tre mesi e a contanti: i morosi, fino a totale pagamento, penavano in carcere; una parte della condanna andava al comune, la seconda parte divisa fra il diocesano e l'inquisitore, e la terza riponevasi in luogo sicuro, serbata per spenderla ad estirpare gli eretici. I pubblici ufficiali rimanevano, al termine del loro ufficio, a sindacato: il nuovo podestà o capitano, nei primi dieci giorni, sindacava il podestà o capitano precedente e i loro assessori con tre persone cattoliche elette dal diocesano e dai frati predicatori e minori, assegnati dai rispettivi capi. Il podestà era tenuto a cancellare dagli statuti comunali tutte le disposizioni contrarie (1).

(1) ASM, *Bolle e brevi.* Ep. « Ad exstirpandam », 30 novembre 1259.

IX.

Tutto ciò si può ben capire quanto fosse difficile a mettere in pratica. Abbiamo documenti, sebbene posteriori di alcuni anni, di tali disposizioni, i quali ci fanno vedere come fosse impossibile dare esecuzione a leggi così eccezionali. Si potrebbe citare il fatto di una enorme quantità di beni di eretici messi a disposizione del primo occupante, come a Spoleto, che non trovarono chi se li volesse prendere, o per paura delle vendette personali, o per altri pericoli. Quindi la legge, per la sua stessa rigorosità, veniva a restare lettera morta. Non ostante, grande dovette essere l'agitazione pubblica per la promulgazione delle costituzioni apostoliche.

Frà Ranieri e gli inquisitori entrarono in aperta lotta con i comuni, e ciò, precisamente, a causa di queste nuove costituzioni pontificie. Intermediario non gradito nè dagli uni, nè dagli altri, Giovanni da Vercelli cercava un po' di moderazione nella applicazione di esse ai comuni lombardi, che si rifiutavano di accettarle. Aveva provocato frà Ranieri una lettera apostolica, che era un ordine di scomunica e di interdetto. Frà Giovanni, spirito mite e pio, temendo che per lo zelo d'ufficio si seguissero più facilmente le tendenze di frà Ranieri, tenne lontani gli inquisitori minori, e ne lasciò vacanti gli otto posti. A lui non mancò il modo di rappresentare la condizione di cose del suo ordine, nel quale scarseggiavano soggetti che, dotti e prudenti, potessero comportarsi di maniera da non attrarre gli odî delle popolazioni. Era poi in fatto, che non si ritrovavano religiosi, che volessero fungere da assistenti, come il papa voleva, al tribunale e da notari.

Il papa largheggiò d'indulgenze per eccitarveli, non risparmiò ordini a frà Giovanni per coprire i posti d'inquisitore e non lasciò di minacciare le censure contro chi si rifiutasse di accompagnarli nelle loro spedizioni contro gli eretici. Frà Ranieri, tenace nel suo proposito, vedendo che la mitezza di Giovanni da Vercelli impediva la perfetta esecuzione degli ordini pontifici, riuscì ad ottenere il distacco della inquisizione dalla dipendenza dei superiori dell'ordine, mantenuto a questi solo il diritto di nomina degli inquisitori, i quali così non dipenderebbero che direttamente dalla Santa Sede. Il provvedimento venne opportuno per troncare l'azione con-

ciliatrice di frà Giovanni e dare mano libera agli inquisitori di Lombardia nella lotta aperta contro i comuni, come per sollevarlo dal peso delle responsabilità che avevano per l'addietro impedito gli interessi dell'Ordine spesso in opposizione con quelli dell'inquisizione (1), ma lo lasciò tuttora irresoluto per la nomina degli otto inquisitori vacanti, inutilmente tre volte sollecitato a provvederli.

X.

Ormai l'inquisizione con Alessandro IV era divenuta un tribunale autoritario e l'inquisitore di Lombardia istituiva il processo sommario o « de plano », e cioè in via sollecita e spedita, senza strepito o figura di giudizio (2). Questa era una deroga alle normali consuetudini giuridiche fatta appositamente per affrettare i processi. Il papa prescrisse agli ufficiali pubblici, ancorchè scomunicati, di non esimersi per ciò dai procedimenti (3). Così impediva che avessero luogo pretesti di nullità di sentenze; come evitava nei giudizi un comodo disimpegno. Non era assolutamente nuovo nelle usanze di alcuni comuni il principio, che la incapacità del giudice non potesse infirmarne gli atti. Quanti dovessero convenire persone scomunicate, pareva dubbio non dovessero essere anch'essi scomunicati, ma il papa sciolse il dubbio e non lo volle (4).

Sospetti di eresia chiamati a rispondere in materia di fede, e non proclivi all'obbedienza, dopo un anno dalla scomunica, dovevano passare « ipso facto » come eretici (5). Gli scomunicati furono ammessi a testimoniare. Le loro testimonianze si ebbero per buone anche per le denunzie dei compagni (6). Agivasi contro chi riteneva scritture e istromenti della santa inquisizione; contro quelli fuggiti di Lombardia e trasferitisi altrove, rimaneva sempre accesa l'azione dello stesso tribunale del Sant'Uffizio del luogo domiciliare del

(1) MOTHON, op. cit., p. 153.

(2) *Bull. Praedd.* cit., vol. I, p. 396.

(3) Ep. ai frati predicatori « Quesivistis », da Anagni del 28 maggio 1260.

(4) *Bull. Praedd.* cit., vol. I, p. 393. Ep. di Alessandro IV del 28 maggio 1260.

(5) ASM, *Bolle e brevi.* Ep. ai frati predicatori « Consuluit nos », da Anagni del 28 maggio 1260.

(6) ASM, *Bolle e brevi.* Ep. ai frati predicatori « Consuluit nos », da Anagni del 30 maggio 1260.

reo (1). Ordinò che le comunità della Lombardia fossero obbligate ad osservare le costituzioni apostoliche contro gli eretici e così le leggi promulgate da Federico II, e che gli statuti in contrario venissero abrasi dai capitolari dei comuni (2). Tolse agli inquisitori l'obbedienza ai priori dell'ordine o ai ministri generali, dove pretendessero farli soprassedere alle faccende dell'inquisizione (3). Agli arcivescovi, vescovi e prelati impose di dare a frà Ranieri libero salvocondotto di andare e stare (4). Urbano IV non mitigò, ma confermò le precedenti disposizioni (5). Così Clemente IV.

(1) ASM, *Bolle e brevi*. Ep. ai frati predicatori « Cupientes », da Anagni del 7 ottobre 1260.

(2) ASM, *Bolle e brevi*. Ep. ai frati predicatori « Cupientes », da Anagni del 2 dicembre 1260.

(3) ASM, *Bolle e brevi*. Ep. ai frati predicatori « Catholice fidei », dal Laterano degli 11 dicembre 1260.

(4) ASM, *Bolle e brevi*. Ep. agli arcivescovi, vescovi, abati di tutte le chiese « Da dilecti fiii », dal Laterano del 14 dicembre 1260.

(5) Le bolle conservate in ASM, (*Bolle e brevi*) di papa Urbano IV sono le seguenti: del 20 marzo 1262 da Viterbo ai predicatori: « Licet ex omnibus »: ordina di procedere contro gli eretici, nonostante le lettere sullo stesso negozio dirette a chiunquesia, salvo ai diocesani, assolvendo chi volesse rientrare in seno della chiesa: se alcuni si dovessero giudicare eretici, contro loro, col consiglio dei diocesani, si proceda: ordina pure che per l'esame dei testi, adibiscano due persone religiose e discrete, alla cui presenza si scrivano le deposizioni da frati che nel secolo furono notari: in caso di pericolo per la pubblicazione dei loro nomi, rimangano segreti: dà facoltà di procedere sommariamente e di dare venti o quaranta giorni d'indulgenza ai penitenti; del 23 marzo, pur da Viterbo, al priore provinciale, « Licet ex omnibus »: ordina di eleggere otto fra i suoi frati per l'ufficio dell'inquisizione; del 21 luglio a frà Ranieri da Piacenza inquisitore, « Cum super », per chiamarlo con un suo compagno a venir subito alla presenza pontificia; del 22 otttobre da Orvieto, che ripete la bolla del suo predecessore « Catholice fidei »; del 2 novembre, pur da Orvieto « Cupientes », perchè gli inquisitori deferiscano al cardinale di S. Niccolò in Carcere gli impedimenti che emergessero nell'ufficio dell'inquisizione; del 26 novembre al provinciale e ai conventuali dell'ordine dei predicatori « Ne catholice fidei », che il priore provinciale procuri assegnare ai singoli inquisitori i singoli compagni; del 13 novembre 1264, sempre da Orvieto, « Dudum felicis », per revocare tutte le concessioni fatte di celebrare o udire i divini uffici nelle chiese o luoghi sottoposti ad interdetto come aderenti a Manfredi e Uberto Pallavicino o dove capitassero Manfredi e Riccardo capitano. Le bolle di Clemente IV, datate da Perugia il 26 settembre 1265 per confermare la bolla di Urbano, « Licet ex « omnibus », e il 18 ottobre per ordinare la nomina di otto inquisitori, è contenuta nelle lettere di frà Giovanni da Torino (26 gennaio 1267) per nominare rate Anselmo inquisitore in Lombardia e nella marca di Genova.

Egli aggiunse un privilegio ai domenicani, che senza autorizzazione apostolica non potevano essere condannati da vescovi, coi quali non mancavano occasioni di conflitto (1). Una petizione a lui rivolta dagli inquisitori lombardi ci dimostra la sollecitudine di questi per ottenere la conferma degli atti da loro compiuti, nella sede vacante, sugli ordini dei pontefici precedenti, Innocenzo, Alessandro e Urbano, e per ottenere le stesse prerogative che godevano a tempo dei suddetti pontefici (2). Si faceva un gran caso in Lombardia che ai relapsi, anche se decisi alla conversione, si dovesse applicare il braccio secolare. Gli inquisitori non avevano mai incrudelito contro costoro e temevano della sicurezza personale, adottando tale severità. Non volevano incorrere in irregolarità, condannando al braccio secolare e volevano esserne assicurati dal papa.

Ma come la crescente severità non aveva diminuito le agitazioni ai tempi di Alessandro IV, così non cessarono qua e là i commovimenti sotto Urbano, nè sotto Clemente, nè sotto i successori. A Piacenza, il vescovo Filippo Fulgoso, sostituito dai ghibellini al podestà Alberto Fontana, dal quale era stato accusato di aver concesso agli eretici tutte le cariche e gli uffici del comune, fu processato da frà Giovanni. In Valtellina l'inquisitore di Bergamo, frà Pagano da Lecco, recatovisi a processare Corrado da Venosta e gli eretici da lui protetti, fu assalito alla Colorina e morto (3). Niccolò III, a richiesta degli inquisitori Anselmo d'Alessandria, Daniele da Giussano e Guido da Cocconato, ordinò al comune di Bergamo di farne giustizia (4). Due anni dopo, la città di Parma andava sossopra. Mentre ardeva il rogo di un eretico, irruppero alcuni nelle case dei domenicani e le mandarono a sacco. Percossi e feriti molti frati, uno ne rimase morto, uomo venerando per età e per virtù. L'indomani tutti i frati, inalberata la croce, uscirono dal convento e, abbandonata la città, andarono a querelarsi avanti al legato, il cardinale Latino. Anche qui il comune, come già a Milano, risentì il contraccolpo delle ire popolari, oltre

(1) ASM, *Bolle e brevi*. Ep. ai predicatori « Ne inquisitionis », da Perugia del 13 gennaio 1266.

(2) Vedi docum. in fine.

(3) Giulini, op. cit., vol. VIII, p. 317.

(4) *Bull. Praedd.*, vol. I, p. 567.

che cadde nell' interdetto. A Bergamo, messer Gerardo da Reggio, podestà, fu scomunicato. Messer Ugolino suo figlio perdette i benefici ecclesiastici di cui era investito. Presso il nuovo pontefice Clemente IV gli inquisitori instarono perchè non gli venissero restituiti, se prima suo padre non avesse dato soddisfazione delle molte e gravi ingiurie recate alla fede e ad essi. Gli chiesero anche la conferma delle sentenze e censure promulgate contro il comune, esigendone l'esecuzione (1). In seguito, Milano ancora tornò a soggiacere alla stessa censura per l' insulto fatto dai Meraviglia al priore di Pontida (1281). Ultimo suggello alla serie delle disposizioni di procedura per il Sant' Uffizio, dopo le conferme di Nicolò IV date da Rieti (21 agosto 1289) (2), davalo Bonifacio VIII. Egli, più che altro, ripeteva le ordinanze già da noi ricordate dei suoi predecessori; poichè non fu veramente Bonifacio, come scrive il Cantù (3), quegli che dispensò gli inquisitori dalle solite formalità giudiziarie e dalla pubblicità dei testimoni, quando ne venisse un pericolo, ma Urbano IV con la lettera « Licet ex omnibus » (20 marzo 1262). Innocenzo VI poi, dichiarando che tal pericolo poteva presumersi sempre, generalizzò la riserva, e di qui venne la conferma della procedura segreta, per quanto vi ostassero i legisti e la nobiltà e gli uomini comuni, che si trovavano esposti all'arbitrio.

XI.

Così, all'uscire del secolo XIII, quando in Milano (dopo la grande autorità che vi avevano avuto sempre gli arcivescovi e il partito guelfo vi si era affermato) veniva abbarbicando il principato, all'ombra di esso ramificava questo singolare ufficio, costituito con metodi totalmente diversi dall'ordinaria procedura generale, buoni a far crescere e prosperare la pianta del regalismo. L'eresie, già assorte con tanta audacia, cominciarono a svigorire col declinare delle istituzioni civili. La forza delle sette rimase domata dalla legislazione: fu infranta per effetto della stessa loro

(1) Vedi docum. in fine.

(2) ASM, *Bolle e brevi*. Ep., che ripete quella di Urbano IV, « Licet ex omnibus ».

(3) Op. cit, vol. I, p. 107.

varietà, che si era trovata a dar di cozzo nella formidabile unità cattolica. Non rimasero tuttavia incancellate le tracce della opposizione; cosicchè noi troviamo in mezzo alla società lombarda, agli albori del secolo XIV, i vari germi che dovevano fecondare una pianta atta a produrre largamente più tardi. Questi germi noi li conosciamo. Erano Catari, generalmente, che s' informavano, come i Patarini, al concetto dualistico; Valdesi, che andavano anche più oltre e sostenevano la libera predicazione e la povertà: contrapponevano la Bibbia alla dottrina patristica, negavano il purgatorio e l'efficacia dei suffragi ai trapassati; Arnaldisti, che affermavano non potere il ministro indegno assolvere dalle colpe; Begardi, che abbracciavano la teoria del libero spirito, accagionando ai papi la negazione della libertà e proclamando l'errore fondamentale degli spirituali i quali, dicendosi uniti con Dio, si tenevano liberi di darsi ai piaceri vietati, senza farsene coscienza. Quando appare frà Dolcino, seguace di Gherardo Segalelli da Parma, si diffonde la setta degli Apostolici che non accettavano per sè il matrimonio; « homines apostolicos matrimonialiter viventes in statu fore dam« nationis », così in un atto ormai ben noto dell'inquisizione in Orvieto. Clemente V esortava Ranieri vescovo di Cremona ad estirpare codesta mala semenza e fulminò gli apostolici nel concilio di Vienna. Egli con l'arcivescovo di Milano si doleva che molti seguitassero quella dottrina, specialmente nella parte della Lombardia che era negli stati della casa di Savoia, e diceva che bisognava andarvi contro, come antisociali quali erano, anche con le armi. Non era nato a Milano frà Dolcino, come scrive il Corio per errore: il Muratori nell'avvertenza all'*Additamentum* rileva l'equivoco del Ripamonti, che nella seconda parte della storia della Chiesa di Milano diceva: « homo Mediolanensis hic erat ». Frà Dolcino da se stesso si dice di Novara; di Novara lo chiamano gli inquisitori negli atti, e Dante lo ricorda per « il Novarese » con antonomasia. Ma il suo Longino, che subì impavido lo scempio del corpo insieme a lui e alla bella Margherita e fu arso, era ben da Bergamo (1). Certo è che nella regione lombarda, feconda di eresia d'ogni sorta, come Catari, Patarini, Valdesi, Arnaldisti, « non « era difficile all'eloquente profeta trovare nuovi e ardenti disce-

(1) Era dei Cattari di Faedo o di Sacco, cfr. *Historia Dulcini eresiarcae* in MURATORI, *R. I. S*, to. IX, parte V, Città di Castello, 1907, p. 11.

« poli » (1). Anzi, comasco era il Bossia che, come vicario del podestà di Mendrisio, non si prestò all'invito degli inquisitori di cooperare seco loro contro gli eretici; e comasco era pure il prete Panelli, cappellano di S. Sisimo, seguace del profeta, ricettatore dei suoi e tanto fautore di quella dottrina, che avrebbe voluto farne ricopiare il testo a sue spese (2). Fra i fedeli di Dolcino

(1) Così il prof. Tocco, *Gli apostolici e frà Dolcino* in *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. XIX, p. 258.

(2) Riproduco il testo del processo di Enrico Bossia e di prete Comacino, trascrivendolo dall'originale dell'Ambrosiana (cod. 227 inf.):

« Ser Henricus Bossia de Mendrixio filius quondam ser Ayroldi Bossie de « Mendrixio episcopatus Cumarum vicarius et nuntius d. Potestatis de Mendrixio, « citatus, comparuit coram fr. Guidone de Cochenato ord. predd. inquisitore, « ut supra et iuravit dicere veritatem sub pena librarum XXV imperialium et « promisit et se obligavit et renuntiavit in omnibus et per omnia, secundum « modum et formam officii Inquisitionis sibi dilligenter expositam et expressam. « Actum Mediolani in domo frr. Predd. etc. MCCCIII, die lune penultimo mensis « iullii, indictione prima. Traditum per suprascriptum Beltramum etc.

« Interrogatus dictus ser Henricus a suprascripto fr. Guidone sub iuramento etc., « ut dicat quis est potestas de Mendrixio, respondit, quod ser Franzinus Lamber- « tegus est potestas de Mendrixio et quod ipse Henricus gerit vices suas ibi, quando « dictus potestas non est in dicta terra. Interrogatus dictus ser Henricus si ipse « fuit requisitus, a tribus mensibus citra, ipso gerente vices dicti potestatis, ab ali- « quo de officialibus vel nuntiis dicti Inquisitoris, quod ipse taret eis soditatem et « auxilium ad querendum hereticos vel alios, qui persequuntur, tanquam heretici, « vel ad aliquid aliud faciendum pro offitio Inquisitionis, respondit, quod sic; « videlicet per fr. Philippum et fr. Rugerinum de Rippa ord. predd. in domo « fr. Petrazii de Mendrixio. Actum ut supra etc.

« Suprascriptus fr. Guido de Cochenato, etc. precepit suprascripto Henrico « de Bosia presenti et audienti quatenus sub iuramenti etc. deponat et deponere « debeat nostro nomine et officii Inquisitionis solidos centum imp. infra dies « quinque postquam fuerit Cumas etc. MCCCIII, die mercurii, ultimo mensis « iulii, indict. prima. Traditum per Beltramum Salvagnium not.

« Presbiter Comaschus, sive Comasinus de Panellis, capellanus Ecclesie « Sancti Sysimi de la Turre de Mendrixio, episcopatus Cumarum, citatus, com- « paruit coram suprascripto fr. Guidone de Cochenato Inquisitore ut supra, et « abiuravit omnem heresim, credentiam, favorem, receptationem et defensionem « heretice pravitatis cuiuscumque secte et maxime secte Dolzini novariensis et « illorum, qui vulgariter dicuntur apostoli etc. sub pena librarum decem imp. etc. « Actum Mediolani etc. coram suprascripto fr. Guidone Inq. Interfuerunt ibi testes « vocati et rogati, fr. Thomas de Cumo ord. predd. Inquisitore etc., MCCCIII, « die lune quinto mensis augusti, indict. prima. Traditum per Beltraminum etc.

« Interrogatus dictus presbiter Comasinus a suprascripto fr. Guidone Inqui- « sitore etc. si aliquis de parentella sua, masculus vel femina, fuerit hereticus

egli stesso nomina Federico da Novara, Alberto Carentino e Valderico da Brescia.

« vel heretica, et si habuit eorum notitiam, respondit non. Interrogatus si unquam « audivit quod vita novorum apostolorum, qui volgariter dicuntur apostoli, fuerit « et sit reprobata per Ecclesiam Romanam, respondit quod sic. Interrogatus si « ipse scit vel audivit quod inquisitores persequantur illos apostolos, sicut here- « ticos et quod eos capiant et capi faciant, tanquam suspectos de fide ab Ecclesia, « respondit quod bene audivit et scit quod inquisitores persequuntur eos. Inter- « rogatus si postquam audivit etc. recepit eos vel aliquem eorum in domo sua « et si dedit eis bibere et manducare, respondit quod sic. Interrogatus ut dicat « quotiens et quibus hoc fecit, quod in vigilia Sancti Petri prox. pret. recepit « quatuor ex eis, vid. presbiterum Guillelmum de Fontana de Mendrixio et Fe- « dericum Grampam de Novaria et Philipum de Varisio, ut credit: de nomine « quarti non recordatur, et non steterunt nisi per unum prandium. Item dixit « quod in festo Sancte Margarite prox. pret. recepit in domo sua predictum « Philipum de Varisio et Cremoninum de Cremona et ipse Cremoninus comedit « in domo ipsius testis bis et stetit ibi per unum diem et non plus. Et dictus « Philippus stetit in domo dicti testis per tres dies et ibi manducavit et bibit et « iacuit. Interrogatus si predicti apostoli videbantur timere ne caperentur per « fratres predicatores inquisitores hereticorum, respondit quod sic bene videbantur « timere eos capi per ipsos inquisitores. Item dixit, quod, postquam audivit quod « ipsi apostoli erunt reprobati ab Ecclesia, non recepit aliquos de illis apostolis, « nisi predictos, quos superius nominavit, sed antea bene receperat eos pluries. Item « dixit quod dictus Cremoninus dederat sibi unum librum, in quo scripta erant « fides et credentia et doctrina Dulzini et Federici Grampe et eorum sequacium, « quem librum ipse testis volebat scribere vel scribi facere suis expensis. Inter- « rogatus si ipse repulit Jacobinum, qui dicitur Salieta, de domo sua, occasione « quod ipse Jacobinus non videbatur esse favorabilis dictis apostolis, respondit « quod sic, sed alia de causa. Actum Mediolani etc. uts. Fr. Thomas etc. absolvit « suprascriptum presbiterum Comasinum etc. ab omni vinculo excomunicationis, « quam ipse presbiter incurrisset occasione eorum que fecit vel commisit in fa- « vorem heretice pravitatis et illorum qui dicuntur apostoli et Dulzini novariensis « et sequacium suorum; et hoc dumtaxat ab his et de his, que confessus est « coram fr. Guidone de Cochenato eiusdem predd. similiter Inquisitore et resti- « tuit eum sacramentis Ecclesie. Actum Mediolani, MCCCIII, die lune, quinto « mensis augusti, indict. prima. Traditum per Beltraminum etc. etc.

« (Preceptum factum suprascripto presbitero Comasino). Fratres Guido de « Cochenato et Thomas de Cumis, ambo ord. predd., inquisitores etc. ut pre- « ceperunt et iniunxerunt suprascripto presbitero Comasino de Mendrisio qua- « tenus, sub debito prestiti iuramenti et penis etc. et sub pena privationis, de « cetero non utatur nec uti nec conversari debeat cum illis qui vulgariter dicuntur « apostoli, nec cum illis, qui sequuntur eorum vitam et modum vivendi, nec « etiam cum Dolzino de Novaria etc. et quod hinc ad dies decem, postquam « fuerit Cumis, deponat et deponere debeat, nomine dicti fr. Guidi Inquisitoris « et Ecclesie libras ad tabulam Mar. Bogieri de Cumis campsoris, pro culpis et « xecessibus per ipsum presbitem commisis contra fidem catholicam. Actum etc. ».

Dolciniani andavano pellegrinando nella diocesi di Como, già innanzi che il maestro si mostrasse nelle montagne di Vercelli. Se i popolani di Sesto Calende misero procuratori a ricevere abiure e a giurare sull'anima loro e di tutti i paesani di osservare la fede e perseguitare gli eretici, questi eretici, per il tempo in cui ciò accadde (1303), potevano essere tanto gli apostolici, quanto quei « Poveri Lombardi », fondati da Valdo, misti con gli Umiliati (il cui sodalizio di Brera aveva accettata una formula contraria alla regola stabilita da Innocenzo III che conteneva alcune cose, a detta del Giulini, di sapore ereticale) e col fondo Arnaldista, ben noti coll'appellativo di Valdesi, abitanti specialmente nella Lombardia piemontese e con Lionisti, o Poveri di Lione. « Sono pervenuti « fino a noi due documenti (nota il Tocco); una lettera da Bergamo del 1218, nella quale i Poveri Lombardi cercano d'intendersi coi fratelli d'oltremonte, a patto però che l'indipendenza « della comunità sia rispettata, ed un'altra di centocinquanta anni « dopo, cioè del 1368, nella quale la comunità lombarda scrive ai « fratelli di Germania coll'evidente scopo di ravvicinare la loro « chiesa alla cattolica (1). Questi due documenti, seppure non ci « fossero altre prove, basterebbero ad attestare la vitalità dei Poveri Lombardi, dai quali, più che dai Valdesi delle valli, derivò « l'eresia tedesca, che ebbe poi tanto seguito nei Taforiti e negli « Ussiti » (2).

XII.

Tuttavia, continuarono a dirsi Catari in genere gli eretici in Milano anche alla fine del secolo XIII. Un tal Pagano Costa, che disse, tuttochè non lo credesse, la Madonna non essere che angelo, e non dava fede al perdono dell'anno giubilare istituito da papa Bonifacio VIII, era qualificato per Cataro. Un Ventura Rosso, arso come Cataro, era il maggiorente fra gli eretici e la sua morte fu pianta da un maestro muratore Mangiaroca suo grande amico (3). Il codice Ambrosiano da cui il Tocco ripubblicò il processo dei Gu-

(1) Comba, *Storia dei Valdesi*, Firenze, 1893, pp. 42, 53.
(2) F. Tocco, *Dante e l'eresia*, Bologna, 1899, p. 11.
(3) Vedi nei docum. in fine il costituto di Pagano in data 21 novembre 1295.

glielmiti (1), reca alcuni atti, dall'illustre maestro solo accennati, che ricordano, oltre ai suddetti Catari, un Balzarro di Orezia e una signora Castellana figlia del fu Guidone, medico di Lissano e moglie di Primerano Biffi ed altri (2). Quello Stefano de' Confalonieri, già ricordato come complice dell'assassinio di S. Pietro martire, ha qui la sua sentenza, dove l'inquisitore Tommaso da Como sciorina una lunga serie di atti per abiure e ricadute dal 1262 al 1270, fino alla sentenza dei 23 novembre 1295. Pareva che il Con-

(1) Tocco, *Guglielmina Boema e i Guglielmiti* in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1901; *Il processo dei Guglielmiti* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie III, vol. VIII, fasc. VIII-X; *Nuovi documenti intorno all'eresia in Milano* in *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. XXVIII, 1901, p. 97.

(2) L'esame a Balzarro e a donna Castellana è il seguente:

« Ser Balzarrus de Orezia comparuit coram suprascripto fratre Thoma in-
« quisitore, ut supra, in termino sibi assignato per ipsum Inquisitorem, cui ser
« Balzarro dictus Inquisitor fecit legi predictum dictum suum, quod dixit coram
« dicto Inquisitore die veneris decimo octavo novembris prox. pret. Interrogatus
« dictus ser Balzarrus ab ipso Inquistore, si illud dictum suum est verum, et
« si illi dicto suo vult aliquid addere, diminuere vel mutare, respondit: quod
« illud dictum est bene verum; sed vult addere illi dicto hoc, vid. quod ipse ser
« Balzarrus audivit dici, quod due mulieres illorum, Gluxiano, iam diu est, que
« erant, heretice fuerunt in domo sua; tantum dixit quod cognovit eas, nec illas
« vidit, nec aliquam eorum, quod recordetur. — Actum Mediolani, in domo fratrum
« predd., in camera ubi fit offitium Inquisitionis heretice pravitatis. Testes fr. Ja-
« cobus de Gluxiano et fr. Dominicus papiensis, ambo ord. predd., die domi-
« nico vigesimo mensis novembris MCCLXXXXV, indictione VIIII. Traditum
« per ser Beltramum Salvagninum not.

« D. Castellana, filia q. d. Guidonis Medici de Luxono et uxor Primerani
« Biffi, c. m., porte Cumane, comparuit coram suprascripto fr. Thoma Cumano
« inquisitore, ut supra, in termino etc.; cui ipse Inquisitor legit de verbo ad
« verbum quoddam dictum suum, quod dixit coram ipso Inquisitore, die iovis
« XVII novembris prox. pret. huius anni. Interrogata ab ipso Inquisitore, sub
« iuramento et penis, quibus tenetur officio, si illud dictum est verum, et si illi
« dicto vult aliquid addere etc., respondit: quod illud dictum est verum et quod
« illi dicto nichil vult addere etc. Interrogata quantum tempus est, qua fr. An-
« selmus absolvit eam, respondit, quod non bene recordatur, quia primo heresim
« abiuravit, tamquam heretica absoluta, et post illam abiurationem stetit aliquibus
« annis, sed nescit numerum annorum, et proptera recidivavit et a dicto fr. An-
« selmo crucisignata fuit. — Actum in Ecclesia Sancti Eustorgii Mediolani, coram
« dicto fr. Thoma Inquisitore. Testes fr. Ardiginus Gambarus ord. predd. et
« Mayfredus de Cera filius q. Guarnerii civitatis Mediolani porte Ticinensis foris,
« die lune XXI mensis novembris, suprascripto anno et indictione. Traditum ser
« suprascriptum Beltramum not. » (bibl. Ambros., cod. cit.).

falonieri giuocasse a stancare l'inquisitore, ma questi, invece, si tenne nei limiti della massima clemenza. Si contentò di dargli la prigione a suo arbitrio e di vietargli la conversazione con chicchessia, salvo il proprio figlio o il servitore, imponendogli il pagamento, a titolo di malleveria, di una somma di cinquecento lire (1).

I processi compiuti contro la Guglielmina nel 1300, contro la celebre Maifreda e Andrea suoi discepoli e contro una cugina di Matteo Visconti, guglielmita relapsa, ci provano che il chiostro di Chiaravalle e quello delle Umiliate da Biassono, ossia di Santa Caterina in Brera, erano i principali centri e luoghi di convegno dei Guglielmiti che vi celebravano le loro festività e vi praticavano gli esercizi della loro credenza. La Maifreda era una monaca umiliata. Essa, paventando gli inquisitori, uscì dal chiostro e tramutatasi a porta Nuova, ora usava alla casa di Cuttica, ora alla casa di Coppa, In una loggia si tenevano le adunanze: in questi ritrovi si apprestavano anche dei buoni conviti. Per le più solenni riunioni era destinata una casa di Jacopo da Ferno. Quando la Maifreda fu processata e le fu ricordato di avere avuto altra volta la pena delle vergate, essa nel suo costituto disse di non ricordarsene. Quella pena supponeva la confessione dell'eresia. Durante il processo, molti Guglielmiti si ravvidero e andarono assolti. Una Sibilia, stata scomunicata dagli inquisitori, il medico Jacopo da Ferno, Stefano di Cremella, frà Girardo, Adelina moglie di Cremella e Dionisia da Novate, Fiore da Parazzolo, Taria de' Pentari ebbero tutti la condanna a portare le croci gialle sulle vesti. L'arcivescovo di Milano Francesco da Parma, prevenuto dall'inquisitore Guido, chiamò a consesso il vescovo di Lodi, quattro canonici del duomo e quattro giuristi. Si lessero i processi di allora e quelli pure che molti anni prima aveva fatti l'inquisitore Anselmo e si trovò provata la colpevolezza di coloro che avevano creduto ovvero insegnato essere la Guglielmina lo Spirito Santo. Il processo fu istruito nella chiesa dei frati Umiliati a San Simone di porta Ticinese. Maifreda, Jacoba, Andrea, Agnese, fors'anco Fiorbellina, furono abbandonate al braccio secolare per essere arse: le ceneri di Guglielmina esumate e consegnate alle fiamme.

(1) Vedi in fine nei docum. la sentenza.

Questi processi non appartengono più alla serie delle eresie politico-religiose; non rivelano un movimento speciale del pensiero che sia comune a molti, ma piuttosto hanno attinenza alla fase psicologica individuale. È un'esaltazione di spiriti, aperta dalle profezie di Gioacchino da Fiore e da quelle di frà Dolcino, che sale fino alle più stravaganti e morbose autosuggestioni messianiche, per una ascensione mistica non regolata dalla conoscenza della dottrina, eccitata dalla opposizione a Bonifazio VIII e da un senso indefinito verso un rinnovamento spirituale di vecchia data. Vennero meno le occasioni per uno slancio verso finalità determinate. Così non ebbero più luogo i fanatismi degli Oldradi da Tresseno, nè si rinnovò il gesto dell'inquisitore Guido da Cocconato, che punì il vicario del podestà di Mendrisio, in quel di Como, per non averlo favorito (1).

L'inquisizione ora si occuperà della condanna dei Templari (2). I quattro inquisitori che ne trattarono, furono Valentino da Bergamo, Emanuele da Novara, Guglielmo da Genova e un frate di Milano, di cui non ho potuto raccogliere il nome dalla guasta pergamena che contiene la bolla da Poitiers del 22 novembre 1307.

Errori dottrinali insegnati nelle pubbliche scuole di Parigi pare che venissero di rimbalzo lanciati anche in Lombardia; vediamo infatti il vescovo di Mantova pubblicare la condanna da Giovanni XXII inflitta al maestro Giovanni da Pogliago, dottore in sacra teologia, per certe proposizioni restrittive sulla confessione (3). Il p. Mar-

(1) Il dott. E. Verga osserva: « L'eresia Guglielmita non innova nulla, « non tocca alcuna istituzione della Chiesa, è in ultima analisi una caricatura « dell'eresia » (vedi quest'*Archivio*, XVII, 1890, p. 171).

(2) Giulini, op. cit., vol. VIII, p. 569.

(3) Condanna degli articoli predicati da maestro Giovanni da Pogliago dottore in sacra teologia:

1.° « Quod confessi fratribus habentibus licentiam generalem audiendi « confessiones tenentur eadem peccata quae confessi fuerant iterum confiteri pro- « prio sacerdoti.

2.° « Quod stante statuto omnis utriusque sexus edito in concilio gene- « rali romano, pontifex non potest facere quod parochiani non teneantur omnia « peccata sua semel in anno proprio sacerdoti confiteri, quem dicit esse paro- « chialem curatum, cum nec Deus posset hoc facere, quia, ut dicebat, implicat « contradictionem.

3.° « Quod papa non potest dare generalem potestatem audiendi confes- « siones, immo nec Deus, quin confessus habenti generalem licentiam teneatur

chisio inquisitore di Milano ebbe, in quel medesimo tempo, la missione dal cardinale Bertrando legato apostolico di agire contro Guglielmo Petricciano da Pallanzeno, distretto di Novara, che con una mano di complici uccise vicario, notaro e sergenti del castellano di Domodossola, luogo di giurisdizione del vescovo di Novara, e poi se la prese col vescovo stesso, gli fu sopra e ferì lui col famigliare nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, tenendolo rinchiuso tre giorni nel campanile. Date tutte queste cose non si poteva definire Guglielmo uno stinco di santo e quindi, citato « super suspitione « pravitatis hereticae » e non comparso, fu affidato al Sant'Uffizio di Milano (1).

Nulla fin qui ci rivelano i documenti sull'importante movimento dei fraticelli e degli spirituali durato tutto il secolo XIV e continuato più oltre; e nulla, per nuovi documenti, abbiamo di quelli ascetici, beghini e flagellanti, de' quali ben diecimila erano lombardi, tutti al seguito di Venturino da Bergamo (1334), che poi fu mandato, in penitenza, in Terra Santa.

CAPITOLO TERZO.

Divinazioni e sortilegi.

I.

Inquisitori e governanti si trovavano spesso sopra un terreno comune. Statuti, leggi, decreti, gride dirette a regolare i costumi e le azioni morali dei cittadini, s'incontravano con le censure ecclesiastiche, e l'autorità civile veniva in campo con l'autorità religiosa per disputarsi il giudizio. Parve così al principe che l'ufficio della inquisizione tendesse ad esorbitare, e allo scopo di moderarne l'azione e circoscriverla nel suo ambito, determinò specificatamente le ingerenze dello stato e le facoltà del Sant'Uffizio. Si servì dell'opera di un giureconsulto, che compilò un parere legale in base agli stessi sacri canoni. Redatto questo da Giovanni da Castiglione,

« eadem iterum confiteri suo proprio sacerdoti, quem dicit esse, ut premittitur, « parochialem curatum » (ASM, *Bolle e brevi*. Ep. di Giovanni XXII, « Vas « electionis », da Avignone, 24 luglio 1321).

(1) Vedi docum. in fine. 11 luglio 1321.

lettore di diritto canonico negli studi di Padova e di Pavia, consigliere del primo duca di Milano, poi vescovo di Vicenza, quel parere riuscì una scrittura molto precisa intorno a tale argomento. Comincia con dire che parecchi inquisitori eccedono nella loro missione, e quindi brevemente accenna fin dove si estende la loro autorità: poi espone ciò che a loro viene interdetto e ciò da cui si debbono ritrarre, perchè si veda quello che è lecito e quello che non è lecito ad essi, tuttochè di molto privilegiati così dai canoni come dalle lettere apostoliche. Si riconosceva che essi potevano procedere contro eretici e fautori in via sommaria, semplice e planaria, senza patrocinio di avvocati e senza le forme giudiziali; e dove si vedeva che per l'audacia degli eretici o per altra giusta causa potesse sopravvenire pericolo agli accusatori o ai testimoni, i loro nomi potevano restare celati, purchè davanti al vescovo e ai periti rimanessero deposti con tutto il processo, come prescrivevasi dalle decretali (*De Haereticis*, lib. VI) (1).

Tale riserva, mantenuta dal diritto canonico, ci prova che la revoca da noi già accennata o non ebbe effetto o mantenne un'efficacia temporanea, o nella pratica forense fu lasciata alla discrezione dei giudici.

II.

Passandomi dal riassumere gli altri capi, mi giova qui ricordare che gli inquisitori non dovevano intricarsi in divinazioni e in sortilegi. Ma perchè questi sapevano bene spesso di eresia, la facoltà di punirne gli autori rimaneva nei vescovi e negli altri prelati ordinari solo in quanto v'entrassero superstizioni ed invocazioni demoniache. Più di sovente tale facoltà passava dai vescovi agli inquisitori; e qui avevano luogo quelle cause che si dicevano di natura mista, perchè di competenza anche del foro secolare, e le due potestà talvolta se ne contendevano vicendevolmente l'azione. Nella *Maestruzza* è definito così: secondo la legge indovini e malefici dovevano avere mozzo il capo e, andando a casa altrui, dovevano essere arsi: i loro beni si mettevano in comune. Ma, secondo la chiesa, era loro toita la comunione, se notori; se occulti, avevano una pe-

(1) OSIO, op. cit., I, pp. 266-270.

nitenza quaresimale (cap. 42); se recidivi dopo l'abiura, abbandonavansi al braccio secolare (cap. 91) (1). Gli statuti comunali di Como e di Monza stabilivano per i rei di sortilegio il rogo, come per il falso monetario; pena non ignota al diritto romano, osserva il Lattes, il quale ricorda gli statuti di Cannobio, dove è minacciata la pena capitale a quelli che dànno la morte col veleno o con « aliqua arte malefica vel mathemathica ». Gli statuti di Milano, di Bergamo e di Brescia rimettevano in pieno arbitrio del podestà la punizione dei « malefici et malvegatores » (2).

È ben nota la contesa tra papa Giovanni XXII e Matteo Visconti e suoi fautori. Il papa non riconosceva la signoria viscontea in Milano, perchè, spettando ad esso, nella vacanza dell'impero, il conferimento del vicariato, il Visconti l'aveva assunto senza richiederglielo. L'arcivescovo di Milano, che ebbe incarico di formare il processo contro Matteo, lo citò a comparire in giudizio, nella chiesa di S. Maria a Bergoglio, presso Alessandria, il 25 febbraio 1322. Per tutta risposta Marco Visconti e Gerardo Spinola, suo capitano generale, occuparono a mano armata Bergoglio e fecero fuggire a Valenza l'arcivescovo, dove, in unione ad altri vescovi ed abati, fu emanata la sentenza di scomunica (3). Ora, Matteo era accusato, fra altro, di aver esercitato necromanzia e di avere attentato, per mezzo di quest'arte diabolica, alla vita del papa. Il cardinale Bertrando del Poggetto cercò le prove nel fatto dell'invio al papa di una statuetta di cera, la quale doveva avere per effetto, appena vista l'immagine, di procurare la morte, purchè, per altro, il papa fosse bene ignaro della cosa. Galeazzo Visconti, seguitando Leonardo da Saliceto, che dottoreggiava in magia, aveva dalle sue lezioni necromantiche appreso l'arte di fabbricare quelle statuette, in cui certi vescovi di Francia, tutti intenti a volere affatturare il papa e spacciarlo all'altro mondo, avevano messo tanta fede. Il Visconti poneva i ritratti delle persone dentro anelli e cerchi, e li trapassava coi coltelli senza omettere nessuna delle cerimonie dell'arte magica, invocando gli spiriti e attendendone i responsi, sicuro che le coltellate ai ritratti si sentissero sulle persone che si volevano colpire. Nessuna meraviglia,

(1) CANTÙ, op. cit., I, p. 106.

(2) LATTES, op. cit., p. 140.

(3) L. FRATI, *La contesa fra Matteo Visconti e papa Giovanni XXII* in quest'*Archivio*, XV, 1888, p. 241.

quindi che, se tanto facevano i grandi, a Milano come altrove si avesse nella società del tempo una rifioritura di sortilegi, di praticare i quali non si facevano coscienza prelati della stessa curia avignonese. Sotto questa denominazione di sortilegi venivano comprese tutte le arti magiche, gli incantesimi, le fattucchierie e i malefici, adoperati o per amore o per morte, o per ritrovare tesori nascosti.

III.

A proposito, intanto, di tesori nascosti, valga, per tutti gli aneddoti che si hanno, accennare ad uno, che poteva interessare anche l'ufficio della inquisizione e l'avrebbe sicuramente interessato, se non vi fossero state di mezzo persone di grande affare. La stessa figura del duca di Milano vi fa capolino, anzi vi si muove alla scoperta.

Nell'estate del 1487, si susurrò in Milano di un gran tesoro nascosto in quel di Piacenza. Al duca venne l'acquolina in bocca e, a persuasione del suo medico, il dottor Gaspare da Pesaro, mandò sul luogo un suo fidato, Jacopo Malombra, uno degli ufficiali della cancelleria, con qualche altro. Il Malombra con una prima lettera scritta da Lodi ci fa vedere quanto al duca doveva premere la cosa. In nome suo fece rilevare una certa irregolarità nelle persone entrate in quella pania, perchè non avevano prima richiesto il permesso al signore. Si scusarono con dire che la faccenda non era ancora matura, standovi colle mani in pasta tre medici, due de' quali si trovavano a Piacenza e un altro a Lodi. Questo di Lodi era un uomo che la sapeva lunga nell'arte sua, ma appariva nient'altro che un sognatore, fittosi in capo di trovare per via di ricette e incantamenti lo sperato tesoro, e studiava sulla famosa *Clavicola di Salomone*, che era il testo dei negromanti. Scriveva il Malombra: « Altro che Dio caverebbe di testa a costui di non trovare il suo « tesoro ». Lo si credeva dentro una tomba e consistere in una tavola d'oro, « con li trespidi del re Moroto, e gli basterebbe un « solo dei trespidi! » Pare che così la pensassero anche gli altri camerati. Dicevano che in quella tomba trescavano a loro bell'agio gli spiriti parlanti, e ciò faceva arricciare il naso al Malombra, che non dava molta fede agli spiriti: ma, dacchè se ne dicevano tante e perfino un vecchio cieco di Firenzuola, che aveva potuto mettervi

dentro le mani, ne aveva cavato qualcosa di ghiotto, era proprio il caso di vedere in fondo a questa bizzaria, ed entrare nella tomba, « sebbene lì fossero mille mali spiriti », e trarne quel tesoro, che assicuravano essere « mirabile e magno ». E se si poteva avere fra mano un libro, che si chiamava l'*Angelica di Salomone*, non si poteva più dubitare di venire alla scoperta. Il libro doveva averlo l'inquisitore di S. Eustorgio, che, due anni prima, lo aveva sequestrato con altri libri ad Antonio Bocconi, speziario di Milano in porta Nuova. Disse l'inquisitore che li avrebbe abbruciati, « quia « contra fidem essent ». Ma, invece, tutt'altro che bruciarli, egli se li teneva carissimi, « quia magni pretii sunt ». Il Malombra non li disprezzava nemmeno lui e sarebbe andato volentieri fino a Milano per averli sotto gli occhi; ma quel giorno aspettava un « incantatore » di Brescia per andare sul posto del tesoro.

Pare che il duca gli rispondesse di scoprire il netto d'ogni cosa e intanto tenersi cheto come olio. Ma ci voleva sempre il libro di Salomone; e quel benedetto libro non arrivava mai. Il Malombra sollecitava anche il Simonetta, e la lettera che gli scrisse il 2 luglio non è priva di grazie umanistiche. Cerco di ritrarla in italiano:

Hai sentito, come mi dò a credere, in che ballo mi ha messo il dottor Gaspare da Pesaro. Dio non voglia che col suo tesoro nascosto io non abbia ad uscirne tutto annerito e bruciato come il carbone! Che ei s'abbia pure la sua! Gli è certo che egli è andato arzigogolando tutto questo castello in aria da un mese a questa parte per mandarmi difilato al rogo. Egli ne creperà dalle risa, fors'anco in tua compagnia: a chi capitò un malanno addosso il riso fa buon sangue. Ma ti sei mai avvenuto a una burletta più spiritosa e più amena? Se tu non lo sai, andò almanaccando di un tesoro, che si trovava in sul Piacentino entro una tomba: lo si poteva trovare per opera sua e del dottor Ambrogio, il più grullo degli uomini. Le son tutte bubbole! Eppure, hanno messo in capo al duca di mandarvi subito me. E per averci maggior gusto, prima che io mi mettessi in cammino, mandò per me: si mise a levare alle stelle la mia fortuna, che mi riserbava una sì grande legazione, e mi spronò a non lasciarci cadere sopra un minuto. Vuoi che te lo dica? In sull'imbrunire, monto a cavallo. Ei mi pareva non andare, ma volare. Sta a sentire. Vicin di Melegnano un miglio, vien giù un'acqua, che Dio la mandava. Grondavo tutto come un gallinaccio tratto dal pozzo. Erano queste le primizie del tesoro! Ci sarà da star freschi, quando mi ci troverò a faccia. Sta pur certo che, se uscirò vivo da questa tomba, scampato ch'io mi sia da tal mano di matti, saprò ben io rendergliene la pariglia: e tu diglielo, sai, da parte mia, ma fallo con bel garbo, chè val meglio non averci a che fare con lui. Sai bene

che pelle egli è: c'è il caso che d'una ne diventin due delle beffe. Insomma, se tu mi vuoi un po' di bene (e come no!), fa di tutto che io mi abbia quel benedetto libro, e mi si dica a che giuoco debbo giuocare, senza tenermi più in sulla corda. Addio, o mio onorando, stammi bene e raccomandami al magnifico messer Cicco (1).

Come andasse a finire non si sa. Forse l'inquisitore, prevenuto con la richiesta del libro di Salomone, mandò tutto all'aria. Il Malombra tornò a scrivere al duca, sempre chiedendo istruzioni.

IV.

Questi casetti di negromanzia erano frequentissimi. Vi cadevano molti e anche preti e frati. Nel 1458 il duca ordinò l'arresto di un prete a Parma, di nome Cristoforo dalle Secchie. Egli sapeva fare incanti e diede a mangiare ad un altro prete « cosa « che lo fece impazzire ». Era particolarmente accusato di gettar « brevi » fra la gente (2); e i brevi erano cose proibitissime, perchè consistevano di scritture affatturate.

Del pari comune era l'uso, associato o indipendente dalla medicina, dell'astrologia, che aveva tanto nesso coll'arte magica. Alcune pratiche di Francesco I Sforza con Lancislao da Barbiano si hanno in un foglio di questi del 25 novembre 1468 al duca di Bari. Fra altro, vi si dice che lo mandò con un frate Battista da Genova ai signori di Camerino « per havere il modo de andare ad lo laco de Norsa, « o vero alla Sibilla, per consacrare il testamento, o vero la theoria « de Rinaldo de Ylerdes, quale esso frate Battista li faceva credere « essere tuta l'arte magica, ed era de archimia, e poi un'altra fiata « ne mandò pur per simile cagione, et niente non se fece, perchè « il ditto frate non sapeva nulla » (3).

Un altro frate, Giovanni da Viterbo, domenicano, scrisse da Genova il 10 gennaio 1473 a Galeazzo Maria Sforza il vaticinio formato da lui « celesti nativitate inspecta », e lo divise in quattro

(1) ASM, *Sezione Storica, Miscellanea*. Lettere di Jacopo Filippo Malombra, da Lodi del 30 giugno e 2, 7 e 9 luglio 1457.

(2) ASM, *Sez. Stor., Miscell.* cit. Lettera di Lorenzo da Cesaro, commissario di Parma al duca 12 maggio 1458.

(3) ASM, *Potenze Sovrane*. Lett. di Sforza Sforza Secondo, 25 novembre 1468.

capitoli: della salute e delle malattie (scoprendogli una malattia alla bocca dello stomaco); delle sue imprese guerresche e della dominazione da acquistare; dei successi della sua politica e della sua posterità.

Pare che il duca avesse, con le sue lettere al frate, messo il suo genio astrologico al punto, ed egli, per grattargli le orecchie, provò come fosse nato in buona costellazione, sotto la quale cadeva l'impero attraverso gran parte del mondo. Avrebbe facilmente conquistate le regioni corrispondenti ai segni della Vergine, del Toro, del Capricorno, dello Scorpione, dei Pesci e del Cancro. Così l'Arcipelago, il Peloponneso, l'Acaia, Cipro, Babilonia, l'Asia Minore, la Romania, Costantinopoli, la Macedonia, l'Arabia, l'Africa erano tutte una bagattella a sua disposizione, purchè egli avesse voluto: non si sgomentasse per aver poco denaro all'impresa, « quia celestis « repromissio et stellarum maior est. Alexander magnus et com« plures alii se ab initio infirmiores et minores, in totius orbis « principes evaserunt » (1).

Andava per la maggiore in Milano, al tempo di questo duca, un maestro Giovan Pietro, che, in una lettera scritta il 6 aprile 1476, si dice che dava dei pronostici sulla salute. Lo Sforza migliorò e riconobbe essersi avverato il pronostico di Giovan Pietro, astrologo, a' cui oracoli credeva, « maxime participando lui di quelle due « scientie, zoè de astrologia et de virtù divina » (2).

La teoria degli astrologi si basava sul supposto che tutto il sistema planetario fosse dominato e governato dall'influsso di sette soli, quasi altrettanti sovrani, imperanti col sussidio di mille e ventidue stelle fisse collegate a formare speciali figurazioni, « si aliae aliis « stellis oculorum arbitrio iunguntur », dalle cui congiunzioni derivavano quei saputi il significato degli avvenimenti. Sisto V e Urbano VIII condannarono severamente tutte queste ciarlatanerie, che prima di loro non solo passavano per un'arte nobile, ma s'insegnavano nelle pubbliche università.

Ad ogni anno nuovo usciva fuori l'astrologo col suo *iudicium* di quello che sarebbe occorso nell'annata ai principi; quasi sempre fortune, o casi, o guerre accomodate all'ambizione di colui, al quale

(1) Vedi il vaticinio curioso in una pergamena fra le corrispondenze di Galeazzo Sforza, 10 gennaio 1473 in ASM.

(2) ASM, *Pot. Sovr.* cit. Lett. di Sforza Maria Sforza, 6 aprile 1476.

le profezie erano dedicate. A Milano e nella Lombardia ne fiorivano non pochi. Uno dei più noti è Battista de' Piasi da Cremona, fisico e maestro di arti nello studio di Ferrara, di cui abbiamo la esposizione di astrologia dell'anno 1452 sugli avvenimenti della terra: lo presentò al principe Borso d'Este (1).

A Filippo Maria Visconti fu dedicata una profezia di un religioso. Il duca sulle prime se ne rise; ma poi, vedendola scritta in lettera « antiquissima » e potendosi appena leggere, la fece dare ad un cavalier Candido da Ferrara, perchè la trascrivesse. Il cavaliere, dopo che l'ebbe trascritta, sudandovi una camicia, la passò a messer Lanfranco Bardone, che ci fece sopra il suo bravo commento. Ne diede un'esposizione anche Candido; e il duca, lettala che l'ebbe, gliela dette a tenere in segreto: più volte gliela richiese e poi tornò a restituirgliela. Passò molto tempo e il ferrarese nemmeno ci pensava più, quando, vedendo sempre prosperare le cose del duca Francesco Sforza, allora gli ritornò a mente e si decise di mandarglierla. Diceva di farlo non per cavarne un utile, chè si trovava ben provveduto dal suo principe. La profezia era questa, in sostanza: che il duca sarebbe stato coronato re di Lombardia dal papa per opera dell'imperatore.

E proprio lo Sforza fu uno dei soggetti maggiormente coltivati dalle adulazioni degli indovini. Maestro Bernardo di Andrea di Bonaventura di Firenze gli profetizzò, dopo le persecuzioni dei nemici, vittorie splendide contro di loro nel 1446 (2). Niccolò dei Conti di Padova che lo aveva ospitato il 1.° marzo 1442 in sua casa, quando passò il conte Francesco per andare nella Marca, non lo trascurò mai nei suoi pronostici annuali. Si vantava di avere per primo letto nella costellazione di lui, quando il conte si divise dalla lega di Venezia e venne a campo intorno a Milano: egli allora conferì con un frate domenicano, che era cappellano dello Sforza, intorno alla influenza dei cieli nella conquista di Milano, e quel che predisse avvenne (3). Antonio da Camera e Antonio Berna-

(1) ASM, *Sez. Stor. Miscell.* cit.: « Iudicium anni 1451 inperfecti editum « publice per Baptistam Piasium cremonensem in felici studio ferariensi die vi« gesimo quarto ianuarii ».

(2) ASM, *Sez. Stor., Miscell.* cit. « Iudicium m. Bernardi Andree Bona« venture de Florentia » (1446-1447).

(3) ASM, *Sez. Stor. Miscell.* cit. Lett. di Niccolò de' Conti di Padova a Francesco Sforza, 25 gennaio 1454.

digio fantasticarono di lui a gara (1). Eppure il duca non se ne contentava abbastanza e andava in cerca di altri. A gran fretta scrisse il 23 giugno 1461 a maestro Antonio che tosto menasse seco, alla ricevuta della lettera, un altro astrologo, maestro Marco d'Alemagna, e perchè più volentieri e più sollecitamente venisse, gli mandò un salvocondotto (2).

Lo Sforza si lasciava tentare anche dagli alchimisti, e, fra essi, un prete Guglielmo da Tortona gli si offrì per fargli argento buono e fino (3). Il Bernadigio era cavaliere e fisico ducale, e come tale rimase fino al tempo di Bianca Maria e di Galeazzo, i quali lo avevano caro e ad intuito di lui conferivano grazie e benefizi. Specialmente Galeazzo Maria si andava impacciando con astrologhi. Da Genova un Sifrono Re, cavaliere, cercava di raggirarlo, millantando la sua arte. A chi si doveva, se non a lui, se il duca d'Orléans non era riuscito a farsi duca di Milano? Se non era lui, il conte Gaspare sarebbe stato spacciato, quando calò da Carignano per venire in palazzo. Fece giudizio sulle vicende della corona di Francia nell'anno 1472 e allora pronosticava al duca cose grandi: l'acquisto di Cipro e di Metellino con una rendita di quattrocentomila ducati. La ventura gliela fece salire fino a un milione. « Li pianeti ve dànno questo (scriveva), tamen omnia « sunt in potestate divina ». Si vantava di aver fatto colare denari nelle tasche del duca e resi molti servigi alla casa ducale: profetizzava che lo Sforza sarebbe stato coronato re di Genova nel 1480 e si permetteva intanto di dargli dei buoni consigli. Lo esortava a ben pagare gli impiegati per impedire la disonestà; con che faceva vedere che se nelle cose politiche non la imberciava, almeno nelle amministrative vedeva tanto avanti da meritarsi la gratitudine degli impiegati futuri! (4).

Francesco Montagna predisse da Roma alcune cose che sarebbero seguite in Genova. Galeazzo Maria volle esserne informato e scrisse al suo oratore Agostino de' Rossi: questi non seppe dire

(1) ASM, *Sez. Stor.*, *Miscell.* cit. Pronostici di Niccolò de' Conti 1451-1452, di Antonio da Camera 1453-1469, di Antonio Bernadigio, 1456-1461.

(2) ASM, *Reg. Duc.* cit., 65, c. 57.

(3) ASM, *Sez. Stor.*, *Miscell.* cit. Lett. di Francesco da Cambiago, da Tortona, 23 dicembre 1457.

(4) ASM, *Sez. Stor.*, *Miscell.* cit. Lett. 12 e 21 ottobre 1469 e 17 gennaio 1471.

gran fatto di lui, perchè da poco tempo in Roma, dove non era conosciuto abbastanza, essendo stato, piuttosto, in corte del re Ferdinando di Napoli lunghi anni. Interrogato il Montagna, non seppe che dire all'ambasciatore: di tutto si scaricò con supporre che fossero state parole di frati. Ma il Montagna se ne dovette tenere di questa ricerca che il duca fece di lui, e non mancò di sfruttarla. Chiese di venire a Milano. Galeazzo vi consentì e così gli scrisse da Vigevano addì 11 marzo 1472 per mezzo di Nicodemo Tranchedino:

Havimo ricevute le vostre lettere et per epse inteso el desyderio vostro de venire [a] stare presso ad nui etc. A le quale respondendovi, dicemo che de bona voglia ve acceptarimo ad li servitii nostri et semo contenti vegnate via ad vostro piacere, et quanto più presto venerete, l'havirimo tanto più ad caro, et aciò possiate venire, havimo mandato ad Nicodemo nostro consigliero et ambassatore ducati cinquanta d'oro, quali ve debia dare in nostro nome et acciò vi possiate condure qua ad nostre spese, et ve mandiamo ancora la lettera de passo expectandovi con desyderio. Et quando serete da nui, ve provideremo et tractaremo per modo et forma, che haverete ad restare ben satisfacto et contento de nui (1).

Poi, forse da qualche altro astrologo dissuaso, lo fece trattenere, tuttochè egli, mosso per andare, fosse già arrivato a Piacenza e lo fece ritornare indietro. Il Montagna, indennizzato delle spese e rifatta la sua strada, scrisse poi al duca quello che avrebbe voluto dirgli: che cioè voleva dare dei consigli sulla sua salute e parlare di politica. Per fargli vedere che era uomo da intendersela, gli ricordò le sue predizioni avverate sulla morte di alcuni cardinali e di Paolo II e sulla elezione del successore: disse che Sisto IV non gli era per nulla grato, nonostante le belle promesse fatte a lui, ai fratelli e nepoti, tutte persone di « presenza e dignità » che avevano uffici a tempo di Paolo II, e quindi si rivolgeva a lui per un sussidio: ora egli prevedeva la venuta di gente armata in Italia; ma non sapeva vedere a che andasse a parare il richiamo in Roma di due sorelle del papa e il richiamo del nepote da Pavia. « Circha questo (scriveva) ritrovo alcune cose « obscure: melius perquiram ». Erano cose coteste da mettere la fregola a Galeazzo di andare a fondo; ma nel frattempo il povero

(1) ASM, *Reg. Miss.* 108, c. 200 t.

astrologo se ne muore, dopo aver predetta la sua fine. Da uomo di giudizio, si fece trovare ben assicurato sotto la testa il suo « iudicium ». Il duca si affrettò a scrivere a Roma ai suoi oratori, che erano il vescovo di Novara e Nicodemo da Pontremoli, e ordinò che al più presto possibile gli facessero avere una copia esatta di quel « iudicium » (1).

Lo stesso duca, a cui un frate mise pel capo qualche preoccupazione, si rivolse a Girolamo dei Manfredi, dottor bolognese, per sentire che ne pensasse dei fatti suoi. Il Manfredi non lo aveva presente nei suoi pronostici e si torturò il cervello per rispondere. Dopo una mezza giornata di elucubrazioni, trovò che il frate aveva torto di veder pericoli, e acciocchè il duca si levasse dal cuore quelle fantasie, gli mandò in buon latino il suo verbo rassicurante (2). Ma quando il Manfredi, che forse sperava di aver guadagnato un cospicuo cliente, lo intravide nelle sue divinazioni e pubblicò un oroscopo che proprio alludeva al duca, questi prese cappello e si risentì fortemente contro di lui, tanto più che al tempo stesso un altro astrologo, maestro Pietro Bono da Ferrara, aveva sciolto lo scilinguagnolo anche lui non per lusingarne la vanità.

Il povero duca era proprio nato sotto cattiva stella. Univasi agli altri anche maestro Marsilio da Bologna a veder molto nero nel suo avvenire. Quando, consultati i fisici ducali, che erano anche peritissimi in astrologia, tutti dichiararono che sotto il velame delle parole strane di quei giudizi, si era proprio alluso a lui, fu preso dalla stizza e mandò un oratore al reggimento di Bologna, perchè mettesse al silenzio quelli audaci che osavano spacciare al mondo la morte vicina di un « principe magno in Italia ». Il gran principe non poteva essere che lui, e quindi li ammonissero a badar bene di non ripetere il brutto giuoco e di guardarsi anche dal far allusione ai suoi amici e confederati.

Il monito fu diretto anche al duca Ercole di Ferrara per Pietro Bono. Gli faceva sapere che quando egli volesse usare tale arte, aveva presso di sè chi sapeva anche « astrologare » con non meno dottrina e ragione che gli altri facessero; ma gli pareva che fosse uf-

(1) Raccomandava che nell'indirizzo della lettera in cui lo avrebbero accluso, ponessero una croce: questo particolare fa vedere come le lettere così contrassegnate nell'indirizzo dovevano essere di natura riservata.

(2) ASM, *Sez. Stor.*, *Miscell.* cit. Lett. 11 agosto 1471.

ficio non da principe reale: espressioni che fanno vedere come anche gli astrologi ducali avessero preso stizza al pari del loro signore. Non contento di questo, ricorse anche al suo oratore a Roma messer Sagramoro da Rimini per interessare il papa a infrenare la improntitudine degli astrologi. La lettera che scrisse a quello di Pavia il 2 luglio 1474, merita di essere sentita per intero, e così diceva:

Voi sapete de quanta importantia sia, quando in li populi se divulga qualche sinistra opinione de li mali iminenti et che possono intervenire, come fanno spesse volte questi Astrologi temerarii et legeri, li quali mettendo suo studio in divinare et fantasticare de le cose occulte, reservate in arbitrio solo de Idio, stultamente predicono le morti di principi, guerre et carestie et descendono usque ad individua in signare ad chi credono debia toccare la sorte: et licet li homini de bon sentimento et gravi poco prestino fede ad simile prenosticatione, tamen el vulgo pur li presta orecchie et stanno cum li animi suspesi, che generano scandalo in li stati et principati. Nostro parere serìa, et cosi ve commettemo, ne debiate fare diligente opera, che la S.tà de n. S.re faci excommunicare tutti et singuli astrologi et matematici li quali presumeranno in li loro iudicii nominare o specificare alcuno principe o signor, o farne alcuna mentione tacita vel expressa; ma solamente li sia permesso dire de le cose universale: perchè le particularitate possono mettere turbatione et sonno pericolose, et la Religione et fede christiana prohibisce queste tale superstitione. Però la hinibitione sotto le censure ecclesiastiche serà utile et honestissima. Et voi non li mancate de sollecitudine, che se faci. Maxime che oltra sia contra el precepto divino simile prenosticare, el fanno etiam cum vitio, seguitando l'appetito di soi signori per adularli et gratificarseli: et si soa Santità vole bene vedere la verità, se faci dare el iudicio de quello de Ferrara che dice bene del duca di Borgogna, perchè sa che piace al suo signore duca herede, et dice male del Re de Franza et anco de soa S.tà; et el simile costume seguitano li altri astrologi. Volemo che quante lictere accaderà scriverne sopra tal materia, tutte le faciate drizare in manibus nostris propriis, aut Joannis Jacobi Simonette, et non de altri (1).

Intanto corse voce che il duca mandava a freddare i « temerari » Un anonimo fu sollecito ad avvisarli che il duca li voleva fatti a pezzi e mandava persone per far loro la festa. Dava i nomi dei sicari coi loro connotati. Quei dotti alunni di Cassandra, che vedevano la morte degli altri e non avevano occhi per prevedere la

(1) ASM, *Sez. Stor., Miscell.* cit. Lett. ducale a Sagramoro da Rimini, da Pavia, 2 luglio 1474.

propria, rimasero allibiti. Non c'è da dirlo; i profeti si rimangiarono l'oracolo e si affrettarono a dichiarare di essere stati fraintesi. Anzi, il Manfredi, per prendersi la rivincita, aggiunse di aver trovato che i « cieli esaltavano » il duca di Milano sommamente in quell'anno e che quando ne avesse licenza, direbbe di lui « cose « grandi » Promise al pari degli altri che, in seguito, farebbe un nodo alla lingua per non dar giudizi di lui, ma piuttosto si prenderebbe la libertà di scrivergliene in forma di una epistoletta (1).

Con tutto questo, al signor di Milano non venne meno la voglia di conoscere i suoi destini futuri. Sullo scorcio dell'anno successivo, sentendo celebrare la fama di frà Giovanni da Viterbo, domenicano, che risiedeva in Genova, scrisse a messer Guido Visconti governatore di quella città di mandarlo a chiamare e di fargli fare il giudizio dei tempi e singoli giorni dell'anno futuro, volendo che lo facesse « con amore, diligenza e dottrina che per divina grazia « e lungo studio e grande esperienza aveva di simile facoltà acqui« stata ». Fatto che l'avesse, glielo mandasse subito (2). A Giovanni Simonetta ordinò poi di dire a maestro Raffaello da Vimercate e a maestro Niccolò d'Arzago, fisici, che ognuno di loro approntasse il suo giudizio per l'anno futuro; ma avvertisse bene, che l'uno non sapesse dell'altro e dovesse tenere questa cosa ben segreta. Il Simonetta adempì tosto alla sua missione. Il primo promise di fare il suo giudizio in un mese: l'altro, lambiccandosi il cervello per uscirne, domandò istruzioni più precise (3).

Un buon fraticello da Tortona ebbe a scrivere al duca della visione che gli apparse la notte degli Innocenti, mentre, stando in ginocchio, andava meditando la passione di Gesù. In questa meditazione, gli sfolgorò una luce più chiara che il sole e vide « una « grande moltitudine di baroni degnamente vestiti e ornati ». Cadde in terra e rimase tramortito per un pezzo, ma, riconfortato da uno di quei baroni, si fece a domandare:

Chi sono e che vanno facendo? — Me responde et dice che son ambasciatori de Alexandro imperatore, de' signori greci et de' signori

(1) ASM, *Sez. Stor., Miscell.* cit. Pronostici di Girolamo de' Manfredi (1469-1474), lettera 11 agosto 1474; lett. a m. Pietro astrologo di Ferrara e a m. Girolamo de' Manfredi 16 luglio 1474; al duca, del dott. G. B. de Blancolis da Cotignola, . . luglio 1474.

(2) ASM, Lett. ducale da Galiate, 4 novembre 1474.

(3) ASM, Lett. di Giovanni Simonetta al duca, 6 novembre 1475.

romani li quali signori n'à mandati da te che debbi fare questa ambassiata che nui te diremo da parte de li nostri signori a la illustrissima duchessa de Milano, como loro invitano el suo figliolo e che nascerà de lui a la excellentissima signoria, che sono stati loro: non fu mai signore, non sarà mai che dura tanto, quanto durarà el sangue de sua excellentissima signoria, facendo quello, che nui te dichiareremo; et se non farà, aspeti in breve tempo grande persecutione. — Avendo io avuto la dichiaratione de tuto, disparseno et mai più non li vedeti. Unde, perchè el tempo è breve, quando ad essa vostra illustrissima signoria piacerà de intendere la dichiaratione ho havuto da essi ambassatori, io son aparechiato (1).

Se gli astrologi, se i falsi profeti, se i visionari non andavano tutte le volte esenti da qualche sovraccapo, molto meno la passavano liscia quelli che facevano professione di incantesimi. Di costoro non mancava qualcuno che passava per maestro. Lodovico il Moro fece esaminare un tal Milanino di Valsesia e un prete Pietro, imputati ambedue di necromanzia e di incantesimi. Bisognava prendere anche un certo Giovan Giorgio da Biella, compagno del Milanino, che aveva tenuto una « schola de incantatione tanti anni « et coniuratione de diaboli, che havendossi in le mani, era grande « satisfactione de quelli poveri subditi, tempestati per tali incan- « tationi tante volte ». Ma quelli di Biella non lo volevano dare. Il duca fu pregato dal suo commissario di scrivere a madama di Savoia che volesse mandargli detto Giorgio « con lo libro exportato « d'incantatione » (2).

Lo stesso Ludovico il Moro, che vedeva incantesimi anche nei miracoli, una volta scrisse al duca di Caiazzo di informarlo sopra un'immagine di Nostra Donna la quale, nell'incendio e saccomanno di una terra, « fece certe demonstratione et novità de lacrime et de « moversi el fiolo in altro lato ch'el non fo pincto » (3). Nel Piacentino corse voce fra il popolo di apparizioni della Vergine e di santi in una quercia con rivelazione di miracoli e spargimento di sangue. Il Moro ebbe cura di mandarvi due monaci benedettini, due eremitani agostiniani e un frate domenicano per scrutare la cosa. Si constatò essere tutta un'immaginazione creata dai riflessi di luce

(1) ASM, Lett. di frà Pietro da Tortona alla duchessa Bona, da Venezia, 2 gennaio 1478.

(2) ASM, Lett. di Pietro Andrea Inviziato, da Milano, 12 settembre 1493.

(3) ASM, *Culto*, 2222.

in contrasto di ombre attraverso un buco della quercia, effetto di una lampada votiva che vi era stata posta: del sangue, che si volle vedervi, non si trattava se non di acqua putrida colorata del legno roso di quella quercia. Qualche fatto miracoloso non si poteva spiegare altrimenti che per la fede ingenua del popolo « alla quale Dio « guarda più che non alla voce delli petenti » (1).

Il Moro, che affettava religiosità, accordava tutte le sue grazie ai domenicani e proteggeva l'inquisizione (2). In fondo egli credeva più di tutti alla forza degli incantesimi e dell'arte magica. A Corrado Sturst, fisico torinese, che gli aveva inviato un libretto di astrologia, mandò in dono una bella veste di seta verde di venti braccia (3). Egli si guardava bene di far cosa qualunque senza consultare gli astrologi. Quando il suo oratore Matteo Pirovano ritornò di Francia, per esser giunto « in combustione di luna » si peritò di riceverlo, e scrisse da Vigevano ad Antonio Stanga che per questa ragione non aveva potuto ancora parlargli, tuttochè avesse grandissima premura di « intendere quanto aveva riportato » (4). E come lui, così gli altri paventavano la « combustione della luna ». Bartolomeo Rozzone, lasciato Milano per andar a corte, a Vigevano, per una missione, scriveva: « Essendomi partito di li in combustione « di luna, non so quale fructo portarà la venuta mia qui ». Intanto, attraversando il Ticino, a buon conto, fu lì per annegare. Nel passare che fece, un ramo gli mandò il cavallo sossopra per modo che anche lui rimase sott'acqua. Sopraggiunti alcuni, venne aiutato ed ebbe ad uscirne con un buon bagno: ma la paura fu grandissima (5). Anche l'ambasciatore veneto, che aveva fissato di partire da Milano in un determinato giorno, smise il proposito, dopo che maestro Ambrogio da Rosate, astrologo, lo fece chiaro che quell'in-

(1) ASM, Lett. di Ludovico Maria Sforza, 1457, maggio 15.

(2) Vedi un salvacondotto di Ludovico M. Sforza (1498) a favore di frà Graziadeo Crotto cremonese, « qui ad inquirendum heretice pravitatis secta« tores de dignis afficiendum penis profectus est, considerantes quam maxime « oporteat, quod ad choercendam reprimehendamque heresim potestas intersit se« cularis, cuius negotium prudentie sue conissum est ut cum ipsa facilius exe« quatur ».

(3) ASM, Lett. ducale 23 ottobre 1491.

(4) ASM, Lett. ducale da Vigevano ad Antonio Barga, 25 novembre 1493.

(5) ASM, Lett. di Bartolomeo Rozzone a Bartolomeo Calco segretario ducale, da Vigevano, 5 maggio 1494.

domani era giornata tristissima nella rivoluzione della sua astrologia: « ogni cosa andava al reverso de quello desiderasse, dan« doli principio domani » (1).

Del resto, ritornando a Ludovico il Moro, egli era superstiziosissimo. Non accettava nemmeno i giuramenti dei suoi ufficiali, se non era fatto sicuro dell'ora buona per prestarli (2). Nella spedizione militare sopra Vicenza, egli voleva sapere se il suo capitano faceva le mosse con disposizioni di astrologia e ne scrisse a Lodovico della Mirandola per saperlo di preciso. Il della Mirandola chiamò a sè il capitano e lo interrogò: n'ebbe in risposta che « tanto se governava de astrologia, quanto che la non portasse im« pedimento a le faccende sue; chè lo ha apresso persona docta « ne l'arte, che'l non perdia tempo ad fare quello li occorre per « aspectare boni poncti » (3). Allo stesso conte di Caiazzo, Francesco d'Aragona, anche più tardi, ordinò di star bene in guardia di non cominciare impresa alcuna militare in dì 25 o 26 agosto, per non andare incontro a pericoli, poichè i suoi astrologi che avevano buona conoscenza della sua natività, gli prevedevano qualche tristo evento in quei giorni (4).

Libri di alchimia, opuscoli di quintessenza o di necromanzia o di virtù di piante e di erbe, trattati di geomanzia, di astrologia e di chiromanzia si trovavano nella libreria del conte Sforza Secondo Sforza: si può vedere dall'inventario di mobili fatto compilare nel castello di Borgonovo per ordine di Ludovico (5).

Uno stregone di Sondrio prediceva al Moro dei travagli pochi anni prima che la sua fortuna declinasse, e Giovanni da Beccaria lo esortava a far venire lo stregone, « che forse per divina permis-

(1) ASM, Lett. di Bartolomeo Calco al suo stesso figlio Agostino, segretario ducale, 17 novembre 1492.

(2) Bartolomeo Calco scriveva dalla cancelleria ducale il 22 settembre 1497 in questi termini al dott. Gabriele Pirovano fisico: « Lo Ill.mo Signor Nostro « vorria far giurare hogi alcuni castellani, quando li sia hora bona. Però, per il « presente latore daretene aviso se l'è et quale ». Il Pirovano subito, a tamburo battente, così rispose: « Hodie satis dies fortunata hora 20 .... Bene valete. Sic « fata docent, aliter non. — d. G. P. » (ASM, Lett. ad an.).

(3) ASM, Lett. di Ludovico della Mirandola al duca, dai felici accampamenti contro Vicenza, 30 agosto 1498.

(4) ASM, Lett. di Ludovico M. Sforza al conte di Caiazzo, 18 agosto 1499.

(5) ASM, *Pot. Sov.* cit. Lettere di Sforza Secondo Sforza, 27 dicembre 1491 e 3 gennaio 1492.

« sione costui discoprirà qualche malignitade, et si dice che li pru-« denti et avisti signorezeno le stelle (1).

Non sappiamo quale esito avesse la domanda che al medesimo duca ebbe a presentare verso il tempo medesimo, cioè a dire nel 1499, un Domenico Accabelli da Ferrara, che gli pose in vista le virtù di un suo nepote bene addentro nella necromanzia, il quale faceva vedere facilmente gli spiriti e faceva loro dire quello che si volesse sapere. Leonardo Botta, consigliere ducale, esortava il Moro, che aveva già gradite le precedenti comunicazioni di Stefano della Pigna, a provare l'esperimento (2).

Racconta il padre inquisitore Girolamo Menghi da Viadana un fatto avvenuto a Milano, fra molti altri sorprendente per i soggetti illustri che sono messi sulla scena. Quando la repubblica di Venezia mosse guerra al duca di Ferrara, trovavasi Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, in Milano con molti personaggi. Un giorno si parlò fra loro lungamente intorno agli spiriti ed ognuno diceva la sua. Il duca asserì « esser cosa verissima e non « finzione umana quello che si parla di questi demoni, e narrò « che un giorno, a Carrone di Calabria, gli fu narrato di una « donna vessata da spiriti immondi. Egli se la fece condurre; ma « niente rispondeva nè muovevasi, come se fosse senza spirito. « Il principe, ricordandosi di una crocetta che con certe reliquie

(1) ASM, Lett. di Giovanni da Beccaria, da Sondrio, 1496, ottobre 24: « È achaduto a quisti giorni proximi a uno mio famelio da stalla, che du-« bitava essere striato, richieder uno strione de quelli che vanno nel Berloto, « secondo il vocabolo loro, per farsi medicar da lui, et parlando io con questo « striono, che non ha rispecto, nè vergogna alchuna dire publicamente il defeto « suo, asserendo che, da ogni hora gli piase, parla con el demonio, tra le altre « me dise che da esso demonio ha hauto che di qua a chalende marzo la E. V. « de' haver de le travalie; et quantunche a zente de simil pista natura, non sia « da credere, maxime a costui, ch'è uno homo abieto, et più questo se può apellar « morto, che non poteria essere più ville da vedere et vegio de 80 anni, che « credo che a la vita sua non facesse mai altro mestere, nondimancho non l'ò « voluto tacere a la pr.ta E. V., perchè a le volte gli poteria vegnir desiderio « parlar con lui che, forse, per divina permissione, costui discoprirà qualche ma-« lignitade, et se dice che li prudenti et avisti signorezeno le stelle et se mai non « sia per seguire altro, almancho, facendogli far rasone, sarà opera di misericordia « et tanto più como lui ne publica assai che parmi homini da bene, che vano « a quello zogo ecc. ».

(2) Ghinzoni, *Spiritismo nel 1499* in quest'*Archivio*, XVI, 1889, p. 419.

« portava al collo, datagli da Giovanni da Capistrano, che fu poi « santo, segretamente la legò al braccio della spiritata; la quale « subito cominciò a sudare e torcere la bocca e gli occhi. Doman- « data del perchè, rispose, dovesse levarsi dal braccio quella cro- « cetta, perchè (disse ella) ivi è del legno della croce consacrata, « dell'*agnus* benedetto e una croce di cera del mio grandissimo « nemico ». Levate queste cose, ridivenne come morta. La notte seguente, andando il principe a dormire, incominciò a sentire fortissimi strepiti nel palazzo e nella propria camera: chiamati alcuni servitori per sicurezza, vegliò fino a giorno. Allora si fece menare davanti la donna: questa, sorridendo, interrogò il duca se avesse avuto spavento la notte passata. La riprese come spirito infernale, noioso agli uomini, e le dimandò dove fosse nascosta. Rispose lo spirito: « Nello sparviero del letto, e se non fossero stati quei « cosi sacri che tu porti al collo, con le mie mani io ti levavo di « peso e ti gettavo fuor del letto. Anzi ti saprò ridire tutto quello « che ieri ragionasti coll'ambasciatore dei Veneziani, perchè tutto « ho udito e saputo! » E così fece (1).

Quanto poi ai miracoli, del resto, la cosa era tanto creduta che bastava un fatto il più casuale per accreditarli. In Cremona, mentre il carnefice eseguiva una impiccagione, il laccio che il malcapitato aveva al collo, si spezzò, ed egli, caduto in terra, ma tosto levatosi in piedi, si mise a gridare che « Cristo gli era apparso e lo aveva « aiutato ». Fra i presenti all'atto di giustizia si trovava un eremita, che confermò il miracolo; tanto bastò perchè i deputati della comunità gli ottenessero grazia (2).

Potremmo seguitare ancora un pezzo su questo argomento, se qui fosse il luogo, e potremmo specialmente diffonderci in aneddoti del secolo XVI, sol che se ne facesse una scelta: basti citare quello di frà Giovan Benedetto Moncetto, eremita, che il 7 maggio 1527 si vide costretto a doversi giustificare per la taccia appostagli di avere fatto un giudizio in favore del Borbone. Nemmeno a farlo apposta! Egli aveva pronosticato che doveva morire ammazzato. Peccato che non avesse fatto il nome dell'uccisore per accreditare la

(1) MENGHI, *Compendio dell'arte esorcistica e possibilità delle mirabili e stupende operationi delli demoni e dei malefici*, etc., Venezia, 1605 in CANTÙ, op. cit., II, p. 375.

(2) ASM, Lett. 26 maggio 1546.

riputazione di Benvenuto Cellini! Finalmente con questi benedetti astrologi Francesco II Sforza non avrebbe potuto darsi nè a Dio, nè al diavolo. Voleva andare nel 1530 alla Madonna di Loreto, e l'astrologo don Basilico da Firenze lo avvisava di non mettersi a quel cammino, se non si voleva trovare al punto di tornare indietro a mezza via, mentre poi un altro, Cornelio Agrippa, magnificando la sua cabala *Angelica,* detta *Sole delle cabale*, seduceva con la dichiarazione che essa non conteneva patto alcuno col demonio, che non sapeva punto di pregiudizio, nè v'era pericolo dell'anima o del corpo « a chi la lavorasse ».

Nessuno superò, in Lombardia, la fama di lui, professore di teologia a Pavia, gran maestro di scienze occulte: pure lo emulò Girolamo Cardano da Gallarate (1501-1576), uomo di grande erudizione come teosofo, dallo Scaligero, tuttochè fieramente avversato, definito come superiore in molte cose ad ogni umano intelletto, in altre al di sotto di un bambino, sostenitore del principio della eternità della materia, permutabile di forma in forma per il calore e l'umidità: panteista, attribuiva a tutti i corpi l'anima onde acquistavano moto: le anime particolari agiscono come funzioni dell'anima del mondo, nella quale si trovano tutte le forme degli esseri, come i numeri semplici nella decade, o come la luce del sole, che è una ed uguale nell'essenza, infinita nelle diversità delle immagini: all'uomo, organo di questa intelligenza universale, attribuiva un carattere distinto, la coscienza, e questa lo mena a distinguere dal corpo l'anima, di cui mostra l'immortalità mediante gli argomenti dei predecessori; ma crede questo dogma abbia prodotto grandi mali, fra cui le guerre di religione. I suoi libri, fondati sul giuoco della cabala, sono tuttavia interessanti per osservazioni sottili ed argute e per molte scoperte, fra cui la « formola cardanica » e la possibilità di educare i sordomuti (1).

Veri casi di impostura, che non andavano esenti di castigo, furono quelli di un frate che andava spacciando « confessionali ». Si dicevano « confessionali » certi privilegi che si rilasciavano dai subdelegati o commissari apostolici della crociata a coloro che pagavano il sussidio. Ottenevano dal proprio confessore, oltre le indulgenze plenarie, molte prerogative spirituali, come gli indulti e l'uso dell'altare portatile. I commissari lasciavano i « confessionali » da distri-

(1) CANTÙ, op. cit., II, p. 372.

buire in vari luoghi. Poi, ritornando, domandavano conto ai privati dell'amministrazione, cioè dei « confessionali » collocati e di quelli avanzati, ritirando il denaro alla presenza di un notaro o dei consoli del luogo, o, in mancanza del notaro, avanti ai notabili che sottoscrivevano la polizza insieme all'offerente. Uno di questi « con-« fessionali », in data 8 maggio 1518, era posseduto da Scipione Trivulzio che lo applicò a suffragio dei suoi defunti (1). Ora, racconta il Burigozzo (2) che il 1534 nel duomo di Milano venne a predicare, dal 25 gennaio al 2 febbraio, un frate agostiniano che cominciò a distribuire i « confessionali » a chi pagasse per sè o per i suoi defunti. Molti mormoravano di una indulgenza sì larga, presa a buon mercato. Poi scoperta la ribalderia e la falsità della bolla, il frate e il suo commissario furono messi in prigione dal capitano di giustizia e, data loro la corda e sottoposti a tormenti, confessarono a truffa e furono mandati in galera.

Melchiorre Crivelli, vescovo tagatense, visitatore apostolico, intese « di un concorso idolatrico » in Abbiate e a Como. Lo proibì, dopo che ebbe visto da sè l'inganno (« la falacia »). Ordinò al podestà di fare svanire quella certa figura che si era fatta apparire e di fustigare il vero inventore, previo, peraltro, il beneplacito del governatore e del Senato (3). Invece non la scampò un indovino. In una carta senza data, ma di carattere del secolo XVI, è ricordato un Valentino del Friuli, storpio, detenuto da un anno in Como dall'inquisitore, sotto l'imputazione di esercitare l'arte dell'indovino o « professione « di fisionomia » e di arzigogolare sulle linee della mano. L'inquisitore di Milano non lo trovò colpevole. La moglie ne aveva chiesto il rilascio, perchè esercitava l'arte per vivere. Ognuno i suoi gusti (4).

A Pavia nel 1568 il Sant'Uffizio ritenne in carcere Bernardino de' Cristiani, detto della Polvere. Insieme ad altri intendeva di scrivere un libro di arte magica; necromante, astrologo e indovino, la pretendeva ad alchimista, provandosi a cambiare in oro l'argento. Si piccava di liberare dagli spiriti gli indemoniati. Ma dove cercava di spillar danaro, era nella ricerca di tesori nascosti e alla scoperta dei ladri. Componeva insieme certe figure geome-

(1) ASM, *Culto*, 2222.
(2) *Cronaca di Milano* in *Arch. stor. ital.*, p. 519.
(3) ASM, *Culto*, 2107, 13 giugno 1548.
(4) ASM, *Culto*, 2104.

triche e così insegnava: « Si entra nella casa dove è il tesoro e « si tira una corda per cantone della casa, di sorte che le due « corde nel mezzo della casa rimangano in croce; poi si getta la « figura et con quella si vedrà in qual parte della casa sia il tesoro ». Aveva un modo tutto suo di tinger la lana e andava pescando nelle acque il segreto di poteri miracolosi. Contemporaneamente a lui, subirono processi inquisitoriali per sortilegio Giuseppe de' Parzi, pavese, Fulvio de' Ferrari da Chignolo, Paolo Panza da Binasco, Pier Antonio Taccone di Pavia, mago-negromante, Gian Battista Peroni, « incantator et divinus ac rerum occultarum inventor » (1).

V.

Questi e tanti altri fatti simili, quale più, quale meno, potevano cadere sotto la censura. La chiesa proibiva tutte le forme di superstizione, gli abusi dell'applicazione delle dottrine astrologiche e le speculazioni dei cabalisti; ma sopratutto condannava le stregonerie.

Così ci siamo schiusa la via a parlare dei sortilegi, che davano occasione di agire al foro secolare e al foro ecclesiastico. Quasi sempre si volevano associare i casi strani alle forme diaboliche. Usare caratteri e parole incognite in qualsiasi linguaggio, servirsi di sacramenti e cose sacramentali, di benedizioni di parole tolte dalla sacra scrittura, di suffumigazioni, di oblazioni del proprio sangue o di quello di animali, di atti d' invocazione verso il demonio, procurare l'opera diabolica o per amore, o per morte delle persone, o per rinvenire tesori, o per consacrare monete, erano tutte cose che davano sospetto di eresia, non solo per l'abuso in sè di sacramenti o di cose sacre e per atti di loro natura apostatici, ma anche per il patto che dal detto abuso importava verso il demonio esplicitamente o implicitamente. Dai documenti rimasti in archivio, di sentenze maleficiarie, appare il patto esplicito con il demonio, quando anche con polizze scritte del proprio sangue promettevasi di servirlo, fargli ossequio, adorarlo, offrirgli la propria o l'altrui anima, rinunciare a Cristo, alla Vergine e alla fede, con-

(1) E. ROTA, *Per la storia dell' Inquisizione a Pavia nel secolo XVI* in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, vol. VII, 1907, p. 20.

culcare la croce o l'ostia eucaristica. Il diavolo, a sua volta, prometteva di soddisfare ai desideri delle sortileghe.

I segni sensibili di questi patti erano i caratteri e le parole incomprensibili, per le quali avrebbe dovuto lo spirito malefico comparire alla invocazione. Patto implicito appariva, quando non si patteggiasse immediatamente, ma si usassero gli stessi segni sensibili. Gli inquisitori, appena i sortileghi erano denunziati, precedenti i legittimi indizi, eseguivano la perquisizione dei corpi del delitto, che si dicevano qualificati e distinguevansi in « carte vergini, clavicole, almudel, centumregnum, l'arte notoria, la Paolina, il Cornelium, l'Agrippa, il Pietro d'Abbano, l'opus muschematicum, l'Angelica di Salomone », e in strumenti magici, come « spade caratterizzate » e simili. Si dicevano corpi non qualificati le orazioni così dette di S. Daniele e di Sant' Elena, e altre scritture superstiziose, recanti il nome di Dio con croci intermiste, che si facevano servire per liberare dai pericoli. Dopo il sequestro dei corpi del delitto, gl'inquisitori procedevano all'atto di abiura. Le stregonerie appartenevano appunto alla classe dei sortilegi. Gl'inquisitori reclamavano il diritto di competenza nel giudizio di sortilegio: tale era per l'abuso di cose sacre e per il patto demoniaco. Gli stregoni maleficiavano ad amore od a morte con i medesimi mezzi che adoperavano i sortileghi. Gettavano il sale nel fuoco, usavano fave benedette, adoperavano parole della consacrazione e le scrivevano sopra bollettini o brevi, facevano polvere di certe erbe e, benedettele, toccavano con esse la persona amata, si servivano di calamita battezzata con l'ostia, ed invocavano con questi mezzi il diavolo o espressamente o tacitamente. Per lo più, maleficiavano con cose commestibili: descrivevano circoli, scrivevano strane parole sui frutti, mischiavano polvere fra i cibi, formavano statue di cera, le trafiggevano con aghi, le facevano sciogliere a poco a poco nel fuoco, susurrando parole atte ad accendere amore in un dato soggetto: formavano invogli di capelli o d'altra cosa tolta alla persona che si voleva ammaliare, come tagliature d'unghie, e le seppellivano in un luogo della casa, spesso sotto l'uscio per dove quella persona doveva passare.

La giurisprudenza ammetteva che tutte queste cose non potevano di per sè esercitare azione alcuna, ma riteneva che il demonio vi concorresse per il patto esplicito o implicito con l'opera sua, facendo languire le vittime e a poco a poco consumare, toccandole

invisibilmente o per sè stesso, o per mezzo delle mali arti, con sughi d'erbe velenose, unzioni e polveri composte di semplici, per modo che molte volte le persone erano tratte a morte senza alcun rimedio e senza che i medici arrivassero a ritrovarne le cagioni. Nello stesso modo ammaliavano per odio.

Il Sant'Uffizio penava molto a penetrare l'essenza di questi casi, come si può ben immaginare, e i processi si potevano assomigliare ad un salto nel buio. La stessa Congregazione romana riconosceva che quasi mai i processi erano ben formati, o perchè basati sopra indizi « remoti o indifferenti » o perchè mancanti del corpo del delitto. Le infermità accadevano naturalmente per cause fisiche, e alla fede del medico, quando si dichiarava negativa per ignoranza scientifica, sopperiva la prova dell'esorcista. Quando gli indizi apparivano « urgenti », secondo il linguaggio forense, procedevasi alla tortura o sopra il fatto, o sopra l'intenzione del fatto; i giudici facevano abiurare e condannavano al carcere o ad altra pena, più o meno ignominiosa, tanto riguardo alla qualità delle persone, quanto riguardo alla entità della colpa.

I rei, interrogati o spontanei, confessavano per lo più il commercio avuto col demonio. Le donne se gli davano anima e corpo nelle tresche notturne, che volgarmente si dicevano « giuoco » e giudizialmente « ludum » e « tripudium ». Erano tregende piene di ogni più corrotta turpitudine. I luoghi preferiti sono indicati in Val Camonica e sul monte Tonale. Dicevano che là si adorava il diavolo, si rinunziava al battesimo, si conculcava il crocifisso e si sfregiava l'ostia consacrata, si rinnegavano Iddio e la Vergine e si facevano altri atti apostatici. Dicevano pure di aver commesso infanticidi. Giovanni Andrea Del Prato nel termine della sua cronaca di Milano racconta di una donna, « la quale prendea li fanciulli e, con lusinghe « a casa menandoli, li uccideva per torli il sangue ed alcune altre « parte de li membri; unde il die del Corpus Domini fu scoperta, « siccome a Dio piacque, da una sua gatta, che in casa de un vi- « cino portò una mano de una putta de cinque anni, la quale avea « presa et occisa. Unde subito fu detenuta, et stata per alcun tempo « perseverante ne li tormenti orribili, negando sempre il vero, « finalmente confessò il tutto. Et de questi fanciulli parte ne fu « trovati salati et divorati, ponendo l'interiori nello sterquilinio suo, « et parte aveva fatto sotterrare, ammazzati per sola crudeltà. Et « lei a li 12 di luyo (1519), dopo essere stata arrotata viva, su la

« piazza del Castello fu arsa » (1). Dicevano ancor di avervi visto e conosciuto altri, che molte volte nominavano in persone condannate al rogo.

L'inquisitore le interrogava del tempo e dell'occasione in cui avevano cominciato le pratiche e, fattosi narrare il corso della loro vita, massime degli infanticidi, le faceva abiurare « de formali », se avevano apostatato col cuore, e se negavano l'intenzione, le faceva abiurare « de vehementi », condannandole al carcere formale. Le meretrici davano il maggior contingente a questa sciagurata statistica. Erano esse che spazzavano il camino, ingroppavano fettuccie, mentre udivano messa, con certi nodi e, pronunziando parole misteriose nell'atto della consacrazione o elevazione del Sacramento, o mentre il sacerdote si volgeva nel « Vobiscum », invocavano i santi a conseguire i loro intenti. Facevano il sortilegio della caraffa, per mezzo di bambini o zitelle vergini o di donne gravide: facevano dire agli uni: « O angelo santo, « angelo bianco, per la tua santità e mia purità »; e alle altre: « Per la verginità, che ho nel ventre ». Molte volte le ragazze e le incinte dicevano vedere comparire nella caraffa una figura in vari aspetti, e le interrogavano o per trovare cose rubate o tesori nascosti o per sapere il futuro. Solevano ungere con certa mistura di olio e di caligine la palma della loro mano e, susurrate parole strane, le facevano guardare nella mano unta e dire: « Venga il « re! » E sua maestà si degnava venire e farsi vedere, dando cenni corrispondenti a quel che gli era domandato

Cotesti erano sortilegi ereticali, e ai rei l'inquisitore, dopo l'abiura, dava la pena di stare sulle porte delle chiese in giorno di festa con la candela accesa in mano; li mandava in esilio, li destinava al carcere temporaneo o a domicilio coatto, o alla sorveglianza con l'obbligo di presentarsi al Sant' Uffizio o agli ordinari una volta al mese. Spesso anche li frustavano, ma se erano donne maritate o persone nubili, allora il Sant' Uffizio le risparmiava. La condanna ridondava a grande ignominia delle fanciulle, le quali per questo rispetto non trovavano marito, e non meno ne scapitavano le maritate, perchè i mariti perdevano l'amore alle loro mogli.

A Como gli inquisitori esercitavano con zelo il proprio ufficio, ma spesso contro di loro la popolazione insorgeva. Lo seppe bene

(1) G. A. Del Prato, *Storia* in *Arch. stor. ital.* cit., p. 418.

frà Niccolò da Busalla, che, una volta, poco mancò non rimanesse vittima, oltre che due dei suoi vennero feriti gravemente. Il duca se ne dolse assai con due lettere da Milano, del 1.º settembre 1463:

Magistro Nicolao de Bugella sacre theologie etc. Inquisitori Lombardie.

Per vostre duplicate lettere havimo inteso quanto ne scrivete de le minace ad vui facte in quella nostra città per alcuni disculi et male componuti, e etiamdio, secondo el vostro scrivere, hano presumito farve insulto et batere alcuni di vostri. La qual cosa tanto ne rencresce et dole, quanto dire se possa, et ben lo mostrarimo con tale evidentia, che li colpevole non si avantarano, scrivendo nui per le alligate al nostro Potestà lì quanto bisogna sopra ciò. Ma perchè, como per altre vi havimo scripto, volimo necessario parlare con vui, vi carichamo che vogliati venire, et a ciò possiati venire con l'animo più reposato, vi mandiamo el portatore de le presente nostro trombeto el quale vi farà bona compagnia, benchè crediamo non molto bisognare.

Potestati Cumarum.

Cum gravissima querella ne ha facto significare il venerabile magistro Nicolò da Bugella inquisitore de Lombardia, che avendo lui già più dì passati, lì, in quella nostra città, bene et diligentemente exercito l'officio suo, è stato molto iniuriato et usque ad interitum; et, quod plus, volendo lui de proximo venire da nuy, como gli havimo scripto, significa essere stato asaltato con le arme et ferito duy de li soy non lingeramente, de la qual cosa molto ne rincresce et dole, non intendendo che simili inconvenienti vadano impuniti; unde quamvisdio ne crediamo che di tali excessi ne havaray havuto noticia et gli procederay prout iuri convenit et honori suo, pur te comitemo et volimo che cum diligentia et omni postposito respectu debi de ciò fare ragion con tale evidentia che li culpeveli non passino impuniti et sia ad altri exemplo da guardarsi da simili excessi (1).

Sapevano di sortilegio le cure empiriche, se fatte con formule religiose. Nel 1455 fu processata una Pastura de' Pieri da Grumello di Valle Seriana, perchè medicava « cum signaculis et « aliis ceremoniis » (2). Una figliuola del castellano di Pizzighettone fu medicata dalla suocera con tanti ingredienti, che le fecero emettere chiodi, aghi, pietruzze, peli di pelliccia e perfino « uno « orlo di una sua zifra ». Ci fu d'avanzo per dar della strega alla

(1) ASM, *Reg. Miss.* cit., 65, c. 61.
(2) ASM, *Culto*, 2104.

suocera, istruire il processo, confiscarle i beni e, giusto compenso, passarli alla figlia del castellano, a titolo di « ultra dotem » (1).

VI.

L'esame dei più antichi processi di streghe milanesi (che sono anche fra i primi d'Italia) è stato già fatto maestrevolmente dal dottor Ettore Verga sui documenti conservati nell'archivio Storico Civico da lui diretto (2). Sono due processi, il primo agitato davanti all'inquisitore di Sant'Eustorgio, Beltramino da Cernuschio, che riferisce l'anteriore svoltosi innanzi al padre Ruggero da Casate, il 30 aprile 1380, a carico di una Sibillia, che frequentava il giuoco immondo, qualificato di Diana, chiamata Erodiade od Oriente; l'altro processo, a carico di Pirina de Bugotis, moglie di un Pietro da Brivio, anch'essa adusata allo stesso giuoco. Le deposizioni sono del 26 maggio e 21 luglio 1390. Si trovano fra le sentenze del podestà di Milano (1385-1390). Attendiamo che l'egregio autore compia la promessa di darci il testo integrale; così si vedrà pure quale parte ebbe la podestà civile nella compilazione del processo inquisitoriale, che sarà molto utile per il nostro studio dei rapporti fra le due magistrature. A noi basti qui notare che gli elementi che costituiscono la base della forma stregonica dei processi milanesi studiati dal Verga è correlativa a quella che forma il fondamento dei processi del secolo successivo, dei quali noi diamo la notizia sopra i documenti dell'archivio di Stato, sebbene sembri che sia andato in dimenticanza il fondo dell'origine pagana, non avendosi più i nomi di divinità, come Diana, Erodiade e Minerva.

I luoghi, che davano maggiormente da fare alla giustizia erano, come già si accennò, i contadi di Como e di Brescia, e i paesi intorno al lago Maggiore. I processi istituiti da frà Lorenzo dei Saleri, inquisitore in Vercelli, Novara, Como e altrove, nel 1487, ci rappresentano sulla scena il « dominus ludi », di nome Compa-

(1) ASM, Lettere firmate « Gabriel » al segretario ducale Bartolomeo Calco, 1494, novembre 27 e 28 e dicembre 14.

(2) E. VERGA, *Intorno a due inediti documenti di stregoneria milanese del secolo XIV.* Nota (estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, serie II, vol. XXXII, 1899).

gnone, tutto vestito di nero, con un berretto rosso, ora seduto, ora a passeggiare sopra un prato, campo di lubrici piaceri, di sfregi alle cose sante e di mostruosi scempi di bambini. Donne golose trovavano da banchettare e da saziare le passioni più vili. Inginocchiate, offrivangli dei presenti. Una volta, il diavolo predicò alla comitiva e disse: « Guardate bene de lo inquixitore, « el quale vol venire suxo e sì ve vole deschaxare, ma siate con- « stante et forte, et non abbiate pagura nessuna, chè ve adiuterò ». Coteste donne deponevano in giudizio che, quando andavano in chiesa a comunicarsi, serbavano in bocca la sacra particola, quindi estratta, la nascondevano in seno o la chiudevano in una pezzuola, e giunte al giuoco, la offrivano al diavolo che ne faceva vituperio. Una gli portò un suo figliuolo, che fu gettato entro un « coldirone » e si morì il dì dopo. Il luogo della tresca era designato in un campo sopra Lezzeno. Un tale persuase un'altra, dicendole: « Vuoi tu ve- « nire con mego, chè vojo andare a vedere uno belo zogo? ». E le unse il collo con un unguento: così si trovarono in cima ad una rocca: fu portata alla noce di Benevento, dove trovò un giovane, vestito di nero, con parrucca in capo e bacchetta in mano, che le chiese se volesse essere de' suoi: dopo che lei ebbe accettato, gettò in terra una crocetta di legno e gliela fece calpestare col piè sinistro, negando la fede e il battesimo e dandogli fedeltà con la sinistra all'indietro. Le chiese un dono ed ella gli offrì una pecorella, che il giovane, Macometto di nome, in forma d'asino con grandi corna, andò a prendersi da sè stesso alla stalla. Gli presentò un figliuolo e gli fece omaggio del proprio marito. Questi, stando alla fonte della villa addormentato, si trovò davanti Macometto, il quale dettegli bere di un'acqua da lui preparata: appena svegliatosi, ammalò e in sette giorni si morì. Questa stessa donna, stando in chiesa, alla benedizione, maledisse con un segno un'altra, a fine che non potesse mai concepire. Ad un ragazzo fece la segnatura del diavolo: il ragazzo dopo tre dì se ne dovè andare all'altro mondo (1).

In Mendrisio, Lorenzo da Concorrezzo, podestà, e Giovanni da Fossato indussero una strega a menarli al giuoco; essa li

(1) ASM, *Sez. Stor.*, *Miscell.* cit. Sentenza di frà Girolamo Rusconi, vicario dell'inquisitore maestro Lorenzo Soleri, 8 luglio 1487. Vi si leggono lubrici particolari di tre donne inquisite e condannate, come eretiche ricadute e impenitenti, al braccio secolare.

esaudì, e videro le congregate; ma il diavolo, accortosi di loro, li fece battere in malo modo....

I fatterelli stregonici che su documenti giudiziari trovai a Lucca, e tentai di qualificare, si ripetono in forme consimili anche nella Lombardia. La fanciulla di Bergamo, trovata una notte a Venezia nel letto di un suo parente, perchè vide la sua madre, tramutata, uscir dalla finestra; il carbonaio di Valtellina che seguì la moglie per la gola del camino e la raggiunse in cantina, e molti altri che risolvono simili incantesimi col pronunziare il nome di Gesù o col segno di croce, non appartengono alle leggende di una regione o due, ma sono sintomi di una tendenza generale, che trovava però in Lombardia, più che altrove, fin dal cinquecento, persone illuminate, come il francescano Alfonso Spina, Ambrogio Vignati, giureconsulto lodigiano, Gianfrancesco Ponzinibio, giurista piacentino, e Andrea Alciato che le sfatavano apertamente. Questo lavorìo delle streghe in Lombardia non dovette essere cosa da poco, se nel 1455 frate Antonio inquisitore invocava il governo contro certi di Edolo che adoravano il diavolo. Alessandro VI si vide costretto a mettervi un riparo nel 1494 col mezzo degli inquisitori: rilevava che qui diverse persone d'ambo i sessi davano opera ad incantesimi e a diaboliche superstizioni, procuravano nefandezze con veneficî e con varie pratiche, uomini, animali e mêssi danneggiavano e inducevano a vari errori. Nel 1510 a Edolo e Pisogne bruciaronsi da sessanta streghe e stregoni. A Bergamo e a Brescia tale genìa (diceva Leone X nel 1521), macchiata di peste ereticale, rinunziava al battesimo, negava Dio, si dava anima e corpo al diavolo, immolandogli fanciulli ed esercitando altri misfatti. Per Como Adriano VI rivolgevasi al Sant'Uffizio, dicendo che moltissime persone v'erano state scoperte, come asservite al diavolo e con incantesimi, carmi sacrileghi ed altre nefande superstizioni guastavano i prodotti delle campagne e si abbandonavano ad ogni sorta di eccessi e delitti (1523).

VII.

Racconta Marin Sanuto che in Val Camonica, nel 1518, di streghe ne furono bruciate assai: in quattro luoghi ne perirono fino a sessantaquattro, e in carcere ve ne erano racchiuse circa cinquecento. A Pisogne vide egli stesso bruciarne otto: le malca-

pitate confessavano di essere state al Tonale, il monte di convegno di Lombardia, o sul monte Crocedomini tra la Val Sabbia e la Camonica, come la noce di Benevento nel mezzogiorno e il Prato fiorito nella Lucchesia.

Ad alcune s'imponeva, in pena, una pazienza di tela sulle spalle con croci rosse: con questa pazienza si dovevano presentare, per atto di umiliazione, tutte le domeniche sulla porta del Duomo per farsi vedere e per domandare perdono. Una donna, Puccinella, accusata e liberata dall'inquisitore, fu poi richiamata dal giudice, perchè si disse essere andata in « strigozzo ». Il giudice mandò un ordine a Nave, che imponeva a tutti quelli che ne sapessero qualche cosa di andare a Brescia a deporre avanti all'inquisitore. Comparvero ad accusarla ventiquattro persone, e fu arsa. L'illustre scrittore veneto critica il modo di procedere del podestà, che usava « termini non convenienti » e avrebbe voluto che i processi si facessero da religiosi e di buona coscienza. Si facevano confessare, promettendo di liberarle e, una volta confesse, erano spacciate (1). Allude certamente a questi fatti il Sarpi, quando scrive che nel 1518 un gran numero d'incantatori si scoprì in Val Camonica. Egli dice che, per poca diligenza dei rettori di Brescia, fu lasciato all'arbitrio degli ecclesiastici il giudizio e che da ciò nacquero così esorbitanti estorsioni degli oppressi, che il consiglio dei dieci fu costretto annullare tutte le cose fatte e rimetterle in mano di secolari (2). Fin duemilacinquecento persone si raccolsero, secondo Pompejo, sul Tonale.

Il vescovo comense, mons. Bonomi, vietò, nei decreti diocesani, l'uso delle figure e anelli magici per medicare uomini e bestie, le stregherie, le fasciature, il trattar feriti e morti colla recita di certe formole, il raccoglier felci e loro semi in dati giorni e ore. Volle puniti maghi, indovini e maliarde che affascinavano e uccidevano fanciulli, inducevano sterilità e gragnuola. Anche sotto l'altro vescovo comense, Della Torre, nel 1675, il territorio di Bormio era così infestato dalle streghe, che nei quattro anni seguenti ne furono giustiziate trentacinque e molte sbandite.

(1) SANUTO, *Diari*, Venezia, 1889, to. XXV, col. 631 e sg.; quest'*Archivio*, XVI, 1889, p. 625.

(2) Frà PAOLO, op. cit., p. 50. Vedi anche GAMBARA nelle note alle sue *Geste di Bresciani durante la Lega di Cambrai.*

San Carlo nel suo primo concilio provinciale ordinava che maghi, malefici, incantatori e chiunque fa patto tacito o espresso col diavolo sia punito severamente dal vescovo ed escluso dalla congregazione dei fedeli. Nel suo rituale stabilisce le penitenze che devono applicarsi: a maghi per cinque anni, a chi getta tempeste sette anni in pane e acqua, a chi canta fascinazioni tre quaresime, a chi fa legature e malìe due anni. Egli aveva vietato che nessuno in predica dicesse il giorno della fin del mondo. Decretò la scomunica a chi impediva i matrimoni con venefici o affascinamenti.

Nella Mesolcina, valle italiana appartenente ai Grigioni, abbondavano le streghe, che adunavansi i sabati a malfare. San Carlo, visitando come legato pontificio quei paesi, mandò a farne processo: si trovò il male ancor peggio che non si credeva: centotrenta streghe abiurarono, altre furono arse; con esse anche il prevosto di Rovereto, che da undici testimoni era stato visto alle tregende menare un ballo coi paramenti da messa e recando in mano il sacro crisma.

Il padre Carlo Bescapè descriveva, gli 8 dicembre 1583, al suo superiore il supplizio di una fra queste: « In un vasto campo costrutto un rogo, ciascuna delle malefiche fu sopra una tavola « dal carnefice distesa e legata, poi messa boccone sulla catasta, « ai lati della quale fu appiccato fuoco: e tanto ferveva l'incendio, « che in poco d'ora apparvero le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo l'ebbe avvinte alla tavola, ciascuna « confessò i suoi peccati ed io le assolsi: altri sacerdoti le confortavano in morte e le affidavano del divino perdono.... Io non « basto a spiegare con qual intimo cordoglio e di quanto pronto « animo abbiano incontrato il castigo. Confessate e comunicate, « protestavano ricevere tutto dalla mano di Quel lassù in pena dei « loro traviamenti, e con sicuri indizi di contrizione offrivangli il « corpo e l'anima. Brulicava la pianura di una turba infinita, stipata, intenerita a lacrime, gridante a gran voce: « Gesù! ». E le « stesse miserabili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme, udivansi replicar quel nome santissimo, e pegno di salute avevano « al collo il santo rosario.... » (1).

Nelle Tre Valli il cardinal Federico Borromeo, il 1608, lamentava che si usassero cose diaboliche e che si ammettessero

(1) RIPAMONTI, op. cit., doc. IV, lib. V, p. 300; OLTROCCHI, *Notae ad vitam S. Caroli*, pp. 684-694 in CANTÙ, op. cit., II, p. 387.

chirurghi, medici e maèstri di scuola senza far la professione di fede: « Volendo noi che la faccino (egli scrive), il foro secolare « dice di voler loro far giurare di non far cosa illecita ».

VIII.

Questo affare delle streghe e degli stregoni era il maggior grattacapo e il peggior assillo che potesse capitare ad un giudice. Ma il giudice secolare era proprio quello che non guardava tanto per la sottile. Gli bastava una semplice informazione per mettere le mani addosso all'indiziato: lo faceva confessare per amore o per forza e, senz'altro, lo mandava al rogo. Jacopo dei Bovarelli, podestà di Tortona, in una lettera del 11 ottobre 1456 al duca, così narra del fatto suo:

Ad questi dì passati ebbi inditio et chiara informatione de una vechia chiamata Sibilia, del loco de la Rocha de Grivie, propinquo ad questa città circha quatro milia et de la iuridictione d'essa, essere de mala conditione et fama, havere rofianata una giovene del dicto loco, et desolatola da li suoi fratelli, et conductola ad vergogna; ancora avere attosseccato el suo genero, et avere guastata una pucta ad uno citadino di questa città. Et perchè mia natura è de perseguitare et inquirere li delinquenti et malfactori, me ingeniai havere dicta vechia nelle mano, quale, senza altro tormento, de plano confessò tucto, excetto che de la dicta pucta, et à confessato che da anni cinque in qua è andata in strigozo et havere guasti lei, insieme con certe altre compagne, tre pucti, et così per effetto ho retrovato essere vero; onde che per exequire li dechreti de la V. E. et statuti di questa città et ragione, stamactina la fe' brusare (1).

Il cav. Verga nel suo studio critico richiama la notizia di questo documento per ravvicinare il nome della Sibilia all'omonimo della sentenza del secolo XIV e di altre, per inferirne il concetto della diffusione della leggenda della Sibilla, « alla quale si rannoda for« s'anco l'altra leggenda della Sibilla norcina » (2).

Il vicario del vescovo di Como e l'inquisitore frà Giovanni da Brescia reclamarono contro il podestà di Tiglio, il quale « ex « abrupto », senza l'intesa dei paesani, aveva dato la morte ad

(1) ASM, Lett. di Jacopo Bovarelli podestà di Tortona, 9 ottobre 1456.
(2) Op. cit., p. 17 dell'estratto.

una povera donna. Il duca ordinò di sospendere allora l'esecuzione contro altre infelici, che erano da lui detenute (1).

Furono pure sospesi, anzi cancellati, i processi fatti a carico di Caterina da Cremona da frà Gabriele da Biella inquisitore. Il duca ordinò che nessuna autorità, nè religiosa nè secolare, maltrattasse alcuno per tale imputazione, e che la detta donna in tutte le chiese della città di Cremona venisse riabilitata come « bona, « catholica, christiana » (2). Una Beatrice del Ponzo parve indebitamente condannata; il duca sospese l'incameramento dei beni: poi veduto meglio il processo e la sentenza del padre Paolo Folperti, volle dato corso alla sentenza che aggiudicava i beni ai maestri delle entrate (3).

Gli indizi erano spesso fallaci e false le denunzie. A Genova una schiava franca, che fu una volta « scossata » in Pera, indiziata per confessioni fatte da un'altra schiava poi arsa, fu dal podestà, in assenza del marito di lei, sottoposta a duri tormenti e per ben dodici volte « squassata ». Non essendo riuscito a cavarne cosa alcuna, la voleva esiliata per non provocare, si diceva, su di lei le vendette dei parenti di coloro, che aveva sacrificati; poichè le apponevano d'essere stata causa della morte della moglie di un Raffaele Bulgaro e di un figlio loro. Ma il Bulgaro dichiarò poi di averla accusata a torto. Il marito della disgraziata si rivolse al duca di Milano, proclamando l'innocenza della moglie. Per fortuna, era fratello di un maresciallo ducale: il duca ordinò di lasciar in pace la donna e richiamò a sè il processo (4).

I podestà commettevano, dunque, gravi abusi, come si vede, e davano occasione a richiami; spesso si desiderava l'intervento degli inquisitori, come quelli che procedevano più circospetti e oculati. Gli uomini di Bellano chiamarono essi stessi a grandi istanze e ad unanimità frà Bartolomeo da Omate per istruire i processi. Questi si recò a Bellano e, fatto diligente esame, come essi medesimi dissero, trovò il corpo del delitto. Nel frattempo fu richiamato in fretta dal duca e il processo rimase a mezzo. Allora i terrazzani, impensieriti, si rivolsero al duca, pregando che il processo fosse tosto spacciato. Non vedevano l'ora che le maliarde

(1) Vedi quest'*Archivio*, III, 1876, p. 569.
(2) ASM, *Reg. Missive*, 65, c. 102 t. Lett. ducale, 8 novembre 1463.
(3) ASM, *Reg. Miss.* cit., 72, c. 9 t. Lett. ducale, 6 novembre 1465.
(4) ASM, Lett. al governatore e al luogotenente di Genova, 1.° marzo 1469.

le quali avevano uccisi i fanciulli e fatte altre brutte cose, fossero condotte all'estremo supplizio: volevano la terra liberata di persone « a Dio e al prossimo nemiche » (1). Il duca stesso, non meno delle popolazioni, aveva premura di chiamare gli inquisitori anche per tale sorta di reati che erano contemplati negli statuti locali. Se ne ha la conferma anche da altri documenti. Un atto del 24 marzo 1464 prova, oltre a questo, il bisogno che anche i feudatari sentivano degli inquisitori. Il duca faceva insistenze all'inquisitore frà Paolo dei Folperti che si trovava ad inquirire a Darzo; voleva si trasferisse tosto a Redona o altrove, secondo il desiderio dei marchesi di Godiasco. Ma l'inquisitore rispondeva che la sua vita era insidiata e nessun luogo era più sicuro di Darzo, ove aveva saputo mettere insieme ben trecento « bellatores » per agguantare gli eretici: in tre mesi aveva messo insieme ben diciasette processi. I marchesi potevano star certi che non si farebbe torto a nessuno e si farebbe ugualmente giustizia di là anche sui loro vassalli: citava ad esempio una donna da lui condannata a Darzo e mandata a bruciare a Godiasco, senza essere per questo avvenuti sconcerti per picche giurisdizionali, come pareva si temesse (2).

(1) ASM, Supplica al duca degli uomini di Bellano, 14 luglio 1457.

(2) Il documento, abbastanza singolare, è il seguente:

« *Illustrissime Princeps etc.*,

« Non indignetur prefata I. D. V. quod me non transtulerim ad alium locum, « pro execucione officii inquisicionis contra hereticam pravitatem, ne vestri ho- « mines marchionatus Godeliassii conducantur in terra Darcii propter graves « inimicicias et propter scandala, que facilime sequi possent, evitanda. Non enim « neglectu I. D. V. aut ad non tollenda scandala non mutavi propositum primum, « sed quia ita faciendum pro debito officii erat. Nec per hoc aliquod scandalum « sequi potest, ut prefati Marchiones falso imponant. Quin pocius per hanc meam « ordinacionem tollitur omnis scandalorum materia, et sequitur quasi indelebilis « amicicia inter prefatos Marchiones, et sine retardacione exercetur officium pre- « fate inquisicionis. Et quod in hoc verum dicam, apparet ex hoc, quod quelibet « persona dictorum marchionum Godelliassii in hoc loco Darcii occasio heresis « per me iudicata ipsis marchionibus relinquitur in eorum terris punienda, imo « per homines Darcii talis persona associatur usque ad locum tutum ad libitum « ipsorum marchionum Godeliassii. Et ita experimento didicerunt de quadam « muliere eorum iuris in hoc loco Darcii condempnata, que igni tradita fuit in « terra Godeliassii, nec per hoc aliquod scandalum secutum est. Et ita fieret de « cetero. Verum si intelligerem quod per hanc meam ordinacionem oriretur vel « minimum scandalum, profecto mutarem sententiam. Nichilominus ubi commode

Ma la facoltà di inquirire contro gli stregoni risiedeva principalmente, come si è detto, in forza del diritto consuetudinario,

« me hinc transferre possem ad alium locum pro complacentia dictorum mar- « chionum Godeliassii, minime tardarem. Sed res ipsa me cogit hoc in loco re- « sidere, occaxione predicta, multis ex causis. Et primo loci habilitas, quia hic « locus medius est inter loca, ubi habitant huiusmodi pestillentes, et satis faciliter « habeo et indicia et accusationes, per que merito procedatur contra prefatos « hereticos. In alio vero loco etiam Redone non haberem personas, que michi « afferent indicia sufficientia contra predictas personas. Et preterea quia iam a « tribus mensibus circa decem et septem persone de diversis locis per me con- « dempnate sunt tamquam heretice, a multis sanguis meus exquiritur et impe- « titur, nec in quocumque loco indifferenter securus existere possem quemad- « modum in terra Darcii, ubi omnes homines dicti loci video quam maxime « affectos et saluti mee et inpugnacioni heresum. Novit enim V. I. D. quod de- « bita huius officii execucio exquirit magnum iuvamen et presertim personarum, « qui parati sint, hominum metu postposito, et capere et agredi quoscumque « pestillentes, ut dictum est, hereticos. Et, ut verum dicam et experimento pro- « bavi, plusquam trecentos viros bellatores in hoc loco Darcii in unum congre- « gavi pro capiendis huiusmodi hereticis. Nescio si Redone aut alibi talem fa- « vorem habere possem. Ceterum, si I. D. V. sciret quanta mala sequantur et « fiant per huiusmodi personas, miraretur valde, nec me sineret in aliquo mo- « lestari. Nam talem personam habui, que, preter quam plures ex aliis, quinque « proprios filios necavit et occidit, suggestione tamen demonum. Alia vero tri- « ginta septem pueros peremit. Alia quosdam pueros igni assos comedit. Alia « alios pueros hoc modo exanimavit; videlicet quod, ponens pedem sinistrum « super collum infantis et per manus pedibus trahens, quemadmodum occidi solet « anser, sic nequiter eos vita privavit. Alia alios pueros ad terram allisos extinxit. « Alia alios pueros variis et diversis mortibus interemit. Hec et similia me « cogunt, Illustrissime princeps, in hoc loco Darcii residere et officium predictum « in eodem loco exercere. Quare instantissime oro, ut dignetur prefata I. D. V. « taliter providere, quod dicti marchiones officium predictum non retardent aut « impediant, quod profecto retardabitur, si hinc me absentare oportuerit. Et for- « tassis antecessores mei in hoc officio in tam parvo tempore tantam execucionem « facere non potuerunt in his partibus propter similia impedimenta, que huic « officio inferuntur. Et ita timeo, ne opus sit me desistere totaliter ab incepto « opere, nisi Ill.ma D. V. providerit, quod minime dubito. Cui me semper re- « committo, et quam Altissimus conservet et augeat in felici statu.

« *Ex Darcio, die XXIV madii 1464.*

« E. D. V.

« Servitor frater PAULUS DE FOLPERTIS Ordinis
« Predicatorum Inquisitor etc. ».

A tergo: « [Illustriss]imo Principi et Excellentissimo [Domino] Domino suo « singularissimo Domino [Fra]ncisco Sforcie Vicecomiti [duc]i Mediolani, Papie « [An]glerieque comiti ac Ianue [et] Cremone Domino etc. » (ASM, *Culto, Monaci,* 24).

nelle popolazioni. Spettava al consiglio generale delle comunità, dove ci voleva il voto di due terzi dei consiglieri per poter procedere in una simile inquisizione. Abbiamo, infatti, una petizione degli uomini della pieve di Porlezza al duca Francesco I Sforza, che prova sempre in atto cotesto diritto. La petizione è diretta ad ottenere che il podestà proceda di conserva coll'inquisitore, il cui intervento poteva aversi anche facilmente, per ritrovarsi allora in giro in quelle parti:

Considerando li vostri fidelissimi servitori, li homini de la vostra pieve di Porlegie, che in quelle parte gli sono molte persone, le quale essendo in le gexie a la messa, cridano et ullulano come cani e altri animali, maxime, quando se ha a levare el Corpus Domini e alcune, che hano vomitando agugie, capilli et altre cose molto extranee, in modo che fi presumcto siano mallefficiati da strie e persone maleffiche, et maxime che da pocho tempo in qua ne sono bruxate alcune sul laco de Como che hanno confessato molti simili malefici, molto desidereno fiza anchora inquirito in la dicta pieve per punirle e obviare a tali inconvenienti. per tanto supplicano, ut, his actentis, maxime che lo inquisitore è in quelle parte, se digna la S. V. scrivere al podestà de la dicta terra, che congrega el consiglio generale di essa pieve e propona se sono contenti se inquira e proceda contra tale strie e persone maleffiche, e se a le due parte de tre parerà de sì, proceda poy contra loro cum partecipatione de l'inquisitore e punisca tale persone iuxta formam iuris, il che sarà opera laudabile apud deum et homines et gratissimo ad essi supplicanti. E così sperano in la Signoria vostra, a la quale se ricomandeno (1).

Gli uomini di Casteggio presentarono un'istanza trasmessa da frà Giovan Domenico da Cremona, sostituto dell'inquisitore di Pavia, ai duchi per invocare le vendette loro contro i cattivi macchiati di eresia, e ne avrebbero avuto merito presso Dio, « qui crimine perfidie omnium pessimo, quo labuntur strie sive lamie, « quam cunctis aliis criminibus irascitur, ulcisciturque multo magis « et gravius » (2).

A Como si trova nettamente indicato il diritto del comune con volere uno dei suoi notari alla redazione dei processi. Il 1549, nel consiglio, gli agenti della comunità e l'inquisitore vi furono uditi: stabilirono che questi esercitasse il suo ufficio nel convento, come era, d'altronde, solito, con l'intervento del vicario vescovile,

(1) ASM, *Culto*, 2107.
(2) ASM, Supplica al duca, degli uomini di Casteggio, 4 febbraio 1479.

se dottore, o dell'assessore, se non era dottore, ma negli esami dei testimoni e nei processi non avesse da servirsi se non di un notaro del collegio da eleggersi dal podestà. Aggravandosi poi l'inquisitore di una interinazione fattagli dal podestà, conforme a tale ordine, il Senato volle che l'inquisitore fosse tenuto a serbar quella forma e quel modo nelle cause delle streghe e simili delitti, e non nelle altre che da quelle sono differenti (1). Egli non aveva buon sangue con quel podestà, da cui gli venne imposta tal norma e avrebbe voluto aver che fare col governatore. Molestato, come diceva, nel suo ufficio, da alcuni insolenti, ricorse al governatore di Milano per essere raccomandato a quello di Como, e non al podestà, perchè questi interpretava tutto all'opposto, prendendo le commendatizie per lui in cattivo senso, secondo il voler suo, « per esser contrario, molesto e infestissimo (come diceva) al Sant'Uffizio » (2).

IX.

Il pubblico non si contentava di esercitare il suo diritto, ma ordinava i processi: si faceva valere anche quando apparissero arbitrî nelle sentenze definitive. Ce ne dà un esempio una lettera senza data al duca Francesco I Sforza del vicecapitano del Lago Maggiore, Gian Pietro da Casate. Vi si parla della esecuzione sospesa contro due streghe, perchè i processi volevano prima essere conosciuti dal popolo e approvati dal vescovo. Molti uomini si erano lamentati dell'inquisitore che non voleva dar copia dei processi a nessuno, sebbene poi si fosse offerto di darla:

In questi dì habiandome lo Inquixitore de li heretici date per relasse dove femene heretice a fine che le dovesse far bruxare e trovandome aparighato a fare la exequtione corporale de esse heretice, son apresentate certe letre de la S. V. ducale dirrective a lo prefato Inquixitore per me vedute, ne le quale effectualiter se contene come la S. V. persuade et exorta esso Inquixitore che daga opera che lo vescho de Novara per sove letere se degna advixarmene se io debio exequire qual e quanto farà il prefato Inquixitore; per le quale letre ducale ho superseduto de far bruxare le ditte heretice per dui o tri zorni, donec

(1) ASM, *Culto*, 2104.

(2) L'atto è senza data, ma pare che si possa ricollegare col precedente. *Culto*, 2104.

habia da lo prelibato vescho, lo quale ho avisato, condegna risposta sopra dicta exequtione, etiam perchè molti homini se son conquesti del dicto Inquixitore, però che non vol dar copia de li processi a nessuno per fin adesso, ben che al passato se offerischa apareghiato de dar la dicta copia a gli dicti conquerenti: li quali conquerenti son contenti che possa che li dicti processi siano veduti da lo Vescho o vero dal so Vicario, se faxa la exequtione debita. E questa è la caxone perchè è dillatata ditta exequtione, se per altro modo ne fosse significato a la prelibata Ill.ma S. V., a la qual sempre me ricomando (1).

Dal tenore di quest'atto si capisce bene che al duca doveva essere arrivato qualche sentore di irregolarità commesse; cosa punto nuova. Per una donna degli Orlandi il duca aveva ricevuto un ricorso. Moglie di un provvisionato ducale, poteva sempre avere un'attenuante, anche se le scuse addotte dal marito contro la imputazione non fossero state a carico dell'inquisitore (2). Il duca talvolta riusciva a sospendere l'opera del Sant'Uffizio, accordando salvocondotti. Un inquisitore, che non aveva peli sulla lingua, ebbe parole risentite e se ne dolse assai in una lettera, che ci è pervenuta senz'anno (3).

(1) ASM, *Culto*, 2107.

(2) « Supplicatio Caruli springanderii ducalis et Imilye eius uxoris detente.

« *Ill.mo et Ex.mo Signore,*

« Die sabati VII del presente mese di septembre. Magister Paulo de' Filiberti Inquisitore fece bruxare in la terra de Sancto Nazario una Margarita de Pennolo dicendo quella essere stria, et inante che quella fusse bruxata, imputò la vostra fidelissima servitrice Imyra de li Orlandi mugliere de m.ro Carlo springardero de dicta Signoria et fidelissimo vostro servitore, dicendo che sono anni XXX che la detta supplicante è andata cum quella in compagnia al zocho, licet revera may la dicta Imyra facesse simile pactie et non possa avere etate anni XXX, etc. etc. » (ASM, *Culto*, 2107).

(3) « *Illustrissime et Excellentissime princeps salutem et debitum cum fidelitate famulatum etc.*

« Grande querella noviter è portata a l'uffitio mio contra Iosepho ignorante omnino di letera, ymo del pater noster et ave Maria, contra il quale tre altre volte questo offitio ha proceduto, et halo lasciato andare giurando luy di emendarse; e non l'à observato, perseverando ne le prohibite malitie periculose a la sua anima et a li corpi d'altri. Il quale essendo destenuto al presente da mi, àme monstrato due letere di salvaconduto concesso da la Excellentia vostra, zoiello de li humani principi, sotto pretexto del quale, à fato pegio dopoy in

Del resto, spesso il duca si occupava della revisione dei processi. Abbiamo una lettera a dì 11 febbraio 1479 scritta da frate Gian Domenico da Cremona intorno ai processi per la strega eretica Margherita da Belcredo. Il duca li aveva richiesti per farli avere a frate Francesco da Ripa; ma l'inquisitore rispose di non poterli

« qua. Visis ducalibus litteris, benchè nol potesse lasiare, non di meno non sono « proceduto ad ulteriora, a ciò non offendesse la clementissima mente vostra, « caro mio signore, al quale sempre penso come gli possa fare cosa grata et « accepta. Non posso però persuaderme che la S. V. gli habia fato licentia « scienter di offendere dio e la fede sancta e che quella voglia defendere e fa- « vorire li heretici ne le sue et presertim ne la principale citade; la quale con « tanta cura et ardente diligentia ha sostenuto decima, vigesima et tricesima del « suo dominio per obsistere et expugnare il perfido turcho. Non anchora posso « darme ad intendere che la prelibata S. V. habia eletto essere excomunicato a « posta d'uno homo da nulla: chè non lo farestevi per uno figlio carnale. Questo « credo pienamente, come di catholico principe et fidele christiano, il quale più « presto voglia favorire a l'uffitio della fede che incorrere excomunicatione, « infamia et altri inconvenienti assai, deffendando simili cativi; li quali sono « più de essere eximinati cha ladri humicidiarii e traditori del stato. Questo « comanda la chiesa e li sancti libri di quella. Per la quale cosa ho creduto la « clementia vostra esser ingannata, e soto coperta di qualche debiti, ho simile, « sia scrita una letera tanto generale, che preiudicasse a l'uffitio apostolico contra « la mente vostra, a la quale non è notificato che 'l fosse suspeto di heresia. « Pur quomodocumque sit, dal destenire in fora io l'ò ben tractato, levandome « un piumazo di soto il capo mio e darlo a luy; più volte fatolo venire in « camera mia al fuocho, e dato del mio per desinare et meglio tractato che « padre. Pertanto, prego la benigna clementia vostra, dolze lo mio signore, di- « gnasse d'avisarme se io la offendo ad fare quello che il papa e la chiesa mi « comanda, administrando ragione nel predito offitio; avisandove che io facio « più volentiera misericordia cha iustitia, et niente facio de importantia senza « conseglio de li doctori vivi e morti, sopra li quali mi descharico, non obstante « quanto a questo sapia che fare; e presertim participo col vicario di l'archive- « scovo, homo provido et inteligente. Expeto risposta da la S. V. Ceterum ho « a stare un pocho con quella per alchune cose di buona importantia, ma prenda « ley il suo destro. E con giò valeat felix D. V. Illustris, cui me totum dedo.

« *Ex inclita civitate vestra Mediolani, 1 decembris.*

« Eiusdem Illustrissime D.is V.e.

« devotus servulus et orator M.r IOHANNES DE MONTE
« Inquisitor etc. cum sui commendatione ».

A tergo: « Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino Domino F. Sfortie « duci Mediolani etc. Papie Anglerieque Comiti ac Ianue et Cremone Domino « et Domino meo singularissimo » (ASM, *Senato*, *Memorabili*).

mandare, perchè vi si contenevano molte altre faccende e conveniva mandare tutti i volumi delle sentenze emanate nel contado di Pavia e nelle parti d'oltre Po; quasi in tutte incolpata cotesta Margherita « essere de quela maledetta setta delle strige et here« tice »; quei volumi non erano presso di lui, ma presso i notari, e i notari erano diversi. Lo consigliava di mandare a Pavia frate Francesco, affinchè potesse intendere tutto quello che si ritrovava contro la strega e potesse ben giudicare: i processi erano fatti dai suoi predecessori di Pavia e non da lui soltanto (1).

X.

Pare che ben ragione avessero di protestare contro il podestà di Asso, nel 1480, i figliuoli di una Beltramina, vecchia di circa sessanta anni, da lui posta senza alcun indizio alla tortura come strega, guastandola, con « squassi », della persona per modo, che si dubitò della morte di lei (2).

In Pavia, il suddetto frà Domenico da Cremona doveva certamente esorbitare. Fra le altre cose era accagionato di comminare multe. Noi abbiamo già dato esempi di condanne tali del 1301. Senza ordine della potestà civile non poteva l'inquisitore, dicono i ricorrenti, imporre pene pecuniarie. Ostavano gli ordini e la pratica del diritto. Si querelarono contro di esso « cognosciuto per « Pavia non exercere l'ufficio secundo vole la rasone et decreti « de Vostra Signoria, ma solamente secondo il suo cervello ». Anche una certa Benigna da Como si querelò, e lo fece con parole così commoventi, che non so trattenermi dal riprodurle: « Essa, po« verella, e' fu metuda in le mano de lo inquixitore: et l'àno missa « a la corda tre volte, volendo che la dixesse a suo modo; et « essa, poverella, per l'agra dela corda e del strasino fato, lei à « manifestado sicondo la volontade de loro inquixitore, per la « quale àno fatto lo processo et condannada a la morte; perchè « essa, poverela, non à avuto nessuno che abbia fato per ley; fa« cendo intendere a V. S. che l'à mandata a tore in castelo per la « rastela, et examinata denanti a V. E.; et V. E. li fece la gratia

(1) ASM, *Culto*, 2105.
(2) ASM, Supplica al duca, 20 agosto 1484.

« et comandò a li guardiani la dovesseno relaxare sencia spesa « alcuna ». Concludeva pregando le si serbasse la promessa grazia: « per pietade e mixericordia a la S. V. per mille volte se areco- « manda » (1).

Se poi il duca di Milano sentiva pietà e misericordia e faceva grazia alle streghe, non avevano viscere di pietà i governatori spagnuoli, ai quali parvero troppo miti gli inquisitori. Così, c'era chi ricorreva, perchè si usasse nei processi una certa larghezza. In uno di questi ricorsi vien lamentato che si lasciasse agli incolpati la libera elezione del carcere. Il ricorso è fatto da parte dei nobili e vicini di Briosco nel 1550 (2), e il rescritto, apposto ad esso e rinviato all'inquisitore, così dice:

Vederete per la qui acclusa supplicatione de li nobili et vicini dela terra di Briosco quanto vi vien exposto, e perchè non potressimo abhorire più di quello facimo questi tristi, che vanno fomentando la setta di qual se fà mentione, vi exortamo quanto puotemo ad usar ogni diligentia per haver la verità del fatto et procedere virilmente contra li delinquenti, come ricercherà la giusticia et qualità de' casi.

(1) ASM, *Sez. Stor.*, *Miscell.* cit. Atto senza data, del sec. XV.

(2) « *Ill.mo et Ex.mo Principe*,

« Perchè nella terra di Briosco gli era fama d'esserli setta de strioni, ad « instanza delli nobili et vicini d'essa terra, monsignor Inquisitor generale man- « doli un suo vicario qual esaminò due donne, che senza tormenti confessorono « infiniti mali et nominarono più persone tra quale gli sono appellato Spontino « et appellato Potentino, prete Girardo et prete Luca da Giussano et una Bati- « stina, qual fu detenuta et ha confessati assai malefizi. Fu detenuto anchora « esso Potentino, et esaminato, negando, fu confrontato con esse donne, quali li « sustenerono in faccia audacemente, ma la notte fuggì. Fu richesto parimente « esso Spontino, qual subito fugì da quel prete Luca parimente imputato et gli « furono descritti li beni et reposti presso un suo amico. Et alfine esso Spontino, « havendola diferto assai, dette segurtà di consignarse in ogni altro loco che « Briosco. et così fu richiesto che dovesse comparire in un'altra terra; ma non « volse comparire, et in contumatia fu condannato con la segurtà et il Poten- « tino: et perchè si procedeva tepidamente, li supplicanti ricorseno da V. E., « qual commise si procedesse contro a tutti et si espedisse il processo: et fatta « la relatione nel rev.mo Senato, fu ditto che si finisse il processo per rispetto « alli nominati et poi le donne si abbrugiassero: onde fu detenuto prete Luca, « qual condotto davanti esso vicario, richiese esser menato a mons. Inquisitor, « et così, sotto sicurtà de mille scuti, fu relassato, et subito che fu a Milano, ha « presa la defesa delli altri strioni et ha impetrato mezo Milano, qual non è « informato della sua mala vita. Et hebbe ricorso dal Senato Re.mo. esponendoli

XI.

Ma in nessun tempo la legislazione prese forma più cruda, che sulla fine del secolo XVI. Il vicario e i dodici di provvisione si rivolsero al re Filippo II per deplorare l'aumento che nello stato di Milano si riscontrava nei veneficî per stregonerie. Invocavano rimedi, e nessun rimedio migliore di quello di inacerbire le pene, perchè i giudici ecclesiastici adottavano troppa mitezza e quindi era necessario procedere con più severità. Proposero che cause siffatte si adissero con ogni diligenza da tutti i giudici, deferendole poi davanti al re per il dovuto castigo. Perciò, fu ordinato ai giudici di rimetterle al Senato, ordinando agli anziani delle parrocchie e ai consoli dei luoghi, che appena sentissero di persone sospette, le deferissero ai giudici, che ne dovessero riferire al Senato per averne una grave provvisione (1). Sicchè la mitezza delle pene canoniche fece rincrudire quelle civili e portò nel

« mille bugie, come si pò conoscere per la supplica et processo qual scrisse a « mons. Inquisitor che procedesse con lo intervenimento del vicario de' preti « et d'un avocato fiscale et che elegesse le carcere apresso al sig. Capitano di « Giustizia o vicario de' preti. Et perchè questi incolpati sono potenti de danari « et amicicia, et se si elegono dette carcere, senza dubbio subornaranno esse « donne, et non hanno fatto questo se non perchè quante più persone li intra- « vengono, hanno più mezi et prolongaranno il processo sin a tanto haranno « subornate o per mezo de' custodi delle carcere o altri mezi, li supplicanti per « rimovere ogni sospetto ricorreno da V. E.

« Supplicandoli che, atteso il pericolo della subornatione, che non è conve- « niente che habbino quelle carcere che desiderano, quali non desiderano se non « per qualche suo disegno, et non hanno giusta causa rifiutar quelle dell'Inqui- « sitor, et che non è conveniente li intravenghino tante persone, ma hanno fatto « questo per farli riuscire qualche errore, et perchè quando li potrà attendere « l'uno, l'altro serà impedito, atteso che anchora che un fiscale li defende a « spada tratta et ha fatto mille ricomendatione alli S.ri Senatori et già hanno « promesso di consegnare in S.to Eustorgio. V. E. si degni ordinar a mons. In- « quisitor che virilmente proceda et li astringa comparire inante a lui nel suo « monastiero et che ivi si retengano, et poi, quando li incolpati vogliano li in- « tervenghi un fiscale avocato, lo conduchino, altramente proceda solo, attesa la « morte del vicario, et in ogni caso, col intervenimento di Cesare Regnio giu- « dice d'essi homini et procurator di questa cità, et farsi tal provisione, che tutti « li favori cessino. Cosi N. S. la feliciti ».

(1) Biffi, op. cit., p. 83.

giudizio un novello elemento per le denunzie. Qualcuno si spacciava abile a scoprir le streghe: ed era accettato a servire in tale fficio di denunzia: ma chi in questo si fece veder procedere da necromante, fu da San Carlo giudicato degno di castigo e venne revocato.

Si destò allora un senso di commiserazione negli animi pietosi e avvenne che molti s'interposero per ottenere una mitigazione. Per via di queste interposizioni, molti processi ristagnavano nelle curie. Allora, a darvi corso e ad eccitare l'azione penale, si ebbero sollecitazioni in senso contrario, che ebbero virtù di promuovere l'effetto che si voleva; tanto che un rescritto, in data del 23 luglio 1603, ordinò ai « delegati » di dare una nota a Sua Eccellenza di tutti i nominati ed indiziati sino allora nel processo che fabbricavano e di mano in mano vi andassero aggiungendo quel che risultasse (1).

Il Senato, nel caso di costituti, in cui si denunziavano persone intervenute al giuoco immondo, anche designato col nome di « barilotto », come fin dal secolo XV in molti processi a carico dei Fraticelli dell'Opinione, che suscitarono tanto scalpore (da determinare Martino V alla distruzione di un intiero paese, il castello di Maiolata), troviamo avere rescritto non farsi luogo a pro-

(1) « Sarà facilmente venuto all'orechia di V. E. che nelle forze del Capitano di giustitia si trova prigione una donna chiamata la Capellana, strega « famosissima, la quale finalmente, da quatro giorni in qua, ha confessato infi« nite impietà da lei commesse in così diabolica professione et dato fuori per« sone senza numero complici o participi di sì fatti eccessi mostruosi et infernali. « Et perchè per esser molti degli inditiati persone di qualità e consideratione « et, per quel che si dice, dei principali di questa città, potria facilmente suc« cedere che per questo rispetto fosse fatta notabile impostura alla giustizia, « et a poco a poco sovvertiti et sopiti i processi fabricati in questa materia, « sarebbe opera di grandissima pietà che l'E. V. vi metesse la mano dell'auto« rità sua, commandando al giudice o giudici che attendono a queste cause che « facciano subito relatione all'E. V. di tutto l'agitato infra hora in questo negotio « e delle persone che si trovano indiciati o processati et poi, di man in mano, « di quelle che si anderanno inditiando et processando, afinchè l'E. V. possa in « ciò dar quelli ordini che le parranno più atti al rimedio d'un male, di che « oggidì pare appestata questa città, cadendo tutto il giorno che huomini et « donne, grandi et picioli oppressi da sì fatte malie et strigherie, oltre le bru« tezze et dishonestà che per via di questi incanti diabolici si commettono dagli « huomini per lasciar la libidine et carnalità con troppo dishonore di Dio et « del publico di questa città et con la rovina et perdita irreparabile d'infinite « anime ».

cedere, trattandosi di « illusioni diaboliche », e rimandò alla competenza dell'inquisitore (1).

Una certa Caterina de' Medici si prese il gusto di maleficiare il senatore Melzi (1617). Per castigare a dovere la strega, fu per la prima volta introdotta la baltresca che venne costruita sopra la Casotta. La disgraziata, menata sopra un carro e tenagliata, fu condotta nella baltresca in modo che ognuno potesse vederla: fu ivi strangolata. La sentenza era stata emanata dal capitano di giustizia. Contro streghe altre esecuzioni ordinate dal capitano e dal podestà, non mai dal Sant'Uffizio, sono, come la precedente, ricordate nel « Registro de' giustiziati dalla nobilissima scuola di « S. Gio. Decollato detto alle case rotte dall'anno 1471 in avanti ». È pubblicato da Matteo Benvenuti (2).

XII.

Vari documenti accennano ad intralci frapposti all'azione penale del foro secolare dagli inquisitori a restituire al magistrato persone condannate già per stregonerie. Il zelantissimo Velasco ne scrisse all'ambasciatore del re in Roma, il conte Francesco De Castro, addì 29 giugno 1611 dicendo: « Sua Santità sia servita di « dare ordine all'Inquisitore che rimetta subito ditte streghe ». La lettera è del seguente tenore:

Da tempo in qua è talmente cresciuto in questo stato, e particolarmente in questa città e ducato, il numero e il mezzo delle streghe malefiche, che da tutte le parti si sentono gravi delitti et lamenti de figlioli, donne et homini maleficiati in diverse maniere, inspiritati e fatti morire con cibi et insidie diaboliche; del che ne resta tutto questo popolo intimorito, se bene si fanno diligenze straordinarie per sradicare così nefanda sorte di gente et di presente è stata eseguita la pena del fuoco contro due donne, le quali hanno confessato comercio col demonio, homicidie et altre sceleragini horrende a sentire, et se ne trovano pri-

(1) ASM, Vedi in *Reg. Missive*, an. 1611, n. 385, c. 142 t. e sgg.; c. 152 t., per le pratiche fatte dal governo con Roma per questo oggetto, col disegnato acquisto della torre dell' Imperatore per le streghe, di cui più avanti.

(2) Vedi quest'*Archivio*, IX, 1882, p. 453; anche ASM, *Carteggio generale*. Lett. di Francesco Soranzi al p. Arguis a Mantova, 26 luglio 1678; V. Forcella, *Milano nel secolo XVII*, Milano, 1898, p. 85.

gioni altre, contra le quali si procede, per quello che tocca ai giudici secolari, con la severità che ricerca tanta offesa di Dio et degli huomini. È però vero che, per lo più, questi malefichi capitano nelle mani del Padre Inquisitore, che, conforme alle consuetudini del Santo Uffizio, ancorchè confessano homicidi et altri delitti capitali, non vuole punirli d'altra pena che di fustigazione, esilio o carcere temporale: del che ne succede che, disprezzando le pene, vanno sempre più moltiplicando in mezzi, come lo vedrà V. S. più largamente da una relatione che mi ha fatto il Senato, copia della quale sarà con questa (1). Et perchè il negozio ha bisogno di rimedio più gagliardo desiderato da tutta questa città, et al presente si trovano detenute nelle forze della S. Inquisitione alcune di questre streghe, che hanno confessato cose nefande in questa materia, prego V. S. quanto posso che voglia fare ogni sforzo con Sua Santità, perchè, attesa la frequenza et enormità di quelli delitti di tanto danno e pericolo alla Religione Christiana et al publico, sia servita di dare ordine al Padre Inquisitore che rimetta subito ditte streghe, che si trovano nelle sue forze et gli capitaranno per l'avvenire, con gli processi, al Foro secolare, acciò si possano castigare come meritano, per terrore d'altre et consolatione di tutta questa Città, chè ne riceverò io favore grande da V. S. la cui persona guardi N. Signore.

(1) ✠ P. R.

« Anno superiori, ex ordine D. Pretoris Mazentae, fuit detentus, inter alios, « Carolus Bolatus, nuncupatus Trombetta, faxinator; qui fassus fuit in ludis de« monum, vulgo Barilotto, pluries fuisse, noctis tempore, et in eius constitutis « gravavit fideles M. V. servos Andream et Carolum patrem et filium, Baptistam « et Thomam consortes de Menighettis, ac Catherinam, eiusdem Thomae uxorem, « et Ambrosium, nuncupatum Camerone, omnes pauperes rusticos, quod et ipsi, « in ludis pluries, tam ante tempus epidimiae, quam post, convenissent, id quod « in tormentis quoque sustinuit. Clara est iuris dispositio, ut idem Bolatus, « tamquam infamis, fatendo scilicet delictum, non valuerit eius depositione gra« vare supplicantes innocentes; nec dicatur infamiam fuisse tortura purgatam; « quia non proinde tollitur exceptio, quod illi non sit credendum. Ultra quod, « varius detegitur in eius constitutis, vilisque ac pauperimus, cum inserviret pro « custodia belluarum; sed, quod perimit omnem disputationem, illud est, quod « non proceditur, quando quis ab huiusmodi maleficiis gravatur, quod in ludis « fuerit, siquidem sunt illusiones demonum, et sic M. V. die 28 novembris 1619 « rescripsit Praetori Vallis Saxinae, ut ex rescripto, quod exhibetur. Propterea, ut « supplicantes, qui iniuste ac indebite a dicto Carolo Bolato fuere nominati ac « gravati, quod ludis intervenerint, ulteriori molestia non afficiantur, ad M. V. « recurrunt dicti Andreas et alii fideles eiusdem servi,

« Illam supplicando, dignetur mandare egregio domino Praetori Mediolani « Delegato ac domino Praetori Mazentae, ut ibi verum sit, quod tantum suppli« cantes ab ipso Carolo Bolato nominati, quod in ludis fuerint, illos ulterius non

È notevole una sentenza del 23 novembre 1619 contro due donne giudicate come pubbliche lamie e rimesse all'inquisitore, il quale doveva rilasciare dichiarazione di restituirle alla curia pretoria di Milano; dopo di che, condotte sopra il carro, mitrate, con la iscrizione del loro delitto e dipintovi su il diavolo, al luogo di giustizia, sopra una catasta di legna, dovevano mandarsi alle fiamme (1). Parimenti un altro documento del 13 aprile 1620, che

« molestent, cum sint illusiones demonum, ut declaravit M. V., praedicta de « causa procedi non posse, ut ex rescripto exhibito; quod speratur etc.

« Fiscus subiciat.

« Fiscus.

« *MDCXIX die XXVIII novembris* ».

« *Praetori Vallis Saxinae,*

« Considerata relatione vestra status causa Dominicae Ioannellae lamiae et « complicum ab ea nominatorum, quos Pater Inquisitor sibi tradi petit, excita« toque super recensitis in ea fisco nostro ac eo audito, cum agatur de homi« cidiis secutis ex causa maleficii, in quibus iudex laicus cognoscere potest, vobis « mandamus, ut dicto Inquisitori respondeatis, quod perfectis hic processibus « concernentibus homicidia, consignationem dictae mulieris ei facietis una cum « processu, eo tamen promittente eiusdem mulieris restitutionem, ut condecenter « puniri possit.

« Quo ad alias personas, quas illa in ludis fuisse asseruit, non posse procedi « censemus, cum illae sint illusiones demonum; sed quia eas dictus Inquisitor « petit sibi tradi debere cum processu eas tangente, permittique eamdem mu« lierem examinari super eisdem, sic igitur exequimini, et si quid emerget, statim « Senatum moneatis.

« Signat: CORIUS MADIUS P. P. apud Secretarium ».

(1) « Rellato diffinitive in Ex.mo Mediolani Senatu per egr. eiusdem Civi« tatis Pretorem processu fabricato contra Angelam dell'Aqua appellatam Gas« larem et Mariam de Bestellis appellatam de Tonis publicas lamias ac famosas « striges confessas quamplures personas eorum maleficiis et diabolicis artibus vita « privasse, ludis diabolicis pluries interfuisse ac cum demone carnaliter fuisse « cognitas, demonemque adorasse ac eorum animas ei dedisse ac aliorum quam« plurium obtulisse, consideratisque inditiis ex processu contra eas resultantibus, « omnibus mature perpensis, una cum voto Curiae,

« Censuit is ordo: predictas Angelam de l'Aqua et Mariam de Bestelli « tradendas esse primo Inquisitori, ut circa spectantia ad eius officium agat, si « quid agendum ratione muneris sui diudicabit, et hoc tamen precedente promis« sione eas statim restituendi Curiae Praetoriae huius Civitatis, et ita restitutas, « deinde conducendas esse super curru mitratas cum inscriptione delicti, cum « figuris diabolicis in mitris depictis ad locum solitum iustitiae, in eoque super « eminenti loco igne esse comburendas, habitis prius pro repetitis et confrontatis « ab eis nominatos.

« Signat: BELINGERIUS etc. ».

è una istanza di uno dei tanti di Cuggiono, affascinati da due famose streghe, parla di impedimenti frapposti alla giustizia esecutiva dall'ufficio dell'Inquisizione, che non restituiva al foro secolare le streghe consegnategli e così non potevansi punire (1).

(1) « Cum fascinati seu veneficati fuissent quinque de familia fid. M. V. « s[ervi] Jo. Petri Meruli, incolae loci Cugioni plebis Daiiraghi, ducatus Medio« lani, supplicantis, nonnullos dicte terre habitatores, inter quos duas mulieres, « uti insigniores et ab omnibus digito demostratas, alteram scilicet appellatam la « Caslora et alteram Mariam de Bonis quaerelavit, quae cum re vera repertae « fuissent esse publicae veneficae et strigae, quampluresque personas eius ma« lefitiis vita privasse, fuerunt a M. V. ad penam ignis damnatae, et licet iam « supra quatuor menses fuerint officio S. Inquisitionis consignatae, sub promis« sione eas restituendi; attamen, forsan ob mutationem officialium factam in « principio huius anni, hucusque non fuit facta restitutio istarum mulierum; « qua de causa iustitia impedita remanet, et, ut quam primum tenor (?) huius « amplissimi ordinis executioni mitti possit, quam etiam transire possit in exem« plum et timorem subditis M. V., et pro aliquali satisfactione habitantium in « dicto loco Gugioni, ubi pauci admodum incolae reperiuntur, qui in presen« tiarum iis maleficiis affecti non sint, idcirco, supplicans ad M. V. confugere « decrevit, humiliter,

« Supplicando, dignetur mandare moderno praetori Mediolani, ut quam pri« mum curet restitutionem dictarum mulierum, et, ea habita, omnino ordinata « per M. V. ad executionem mittere faciat, quod uti iustum sperat.

« *1620, giugno 12.*

« *Praetori Mediolani,*

« Visis annexis precibus Jo. Petri Meruli, mandamus vobis, ut quam primum « curetis restitutionem dictarum mulierum, mox illis restitutis, ordinata per Se« natum omnino executioni mitti curetis.

« Cum in loco Cugionis a nonnullis annis citra reperirentur quamplures per« sonae utriusque sexus fasinatae, aliae vero spiritibus immundis vexatae, pro« pterque venefitia multi vita privati remanserunt et in dies etiam vexarentur, « sciens fid. M. V. s[ervus] Jo. Petrus Merulus se denunciando huiusmodi vene« ficas et scelestissimas personas et illorum perditionem procurando, lucraturum « apud Deum premium quo ad animam, et apud superiores iudices quo ad corpus « et quia ex ultimo proclamato in bannitos edicto huiusmodi denunciationes fa« cientibus premium et pecuniarum et liberationis banitorum dari contra multas « personas, quae fere apud omnes venefici habebantur, denunciavit coram huius « Civitatis praetore, cuius virtute fuerunt omni cum diligentia assumptae infor« mationes, mox septem ex eis detenti, quarum duae mulieres fassae fuerunt « quamplures personas in dicto Crigioni fascinasse, alias vero artibus diabolicis « et venneficiis vita privasse et alia fecisse, de quibus in condemnatione contra « eos sequuta tenoris sequentis, vid: (ponatur).

« Et licet hae duae depositiones, stante precipue aditione Senatus quadam « habeantur pro repetitis quo ad alios nominatos et multis aliis iuditis ex processu

Questi documenti pare che abbiano corrispondenza diretta con un decreto della Sacra Congregazione di Roma, emanato in quell'anno 1620. In presenza del papa fu appunto discusso il caso presentato a risolvere di una strega che, dopo la condanna al rogo, fu rimessa al Sant'Uffizio per gli effetti della apostasia, con patto espresso di restituzione al braccio secolare. La Congregazione decretò che, se da diligenze fatte sull'accusata e condannata nulla più si ricavasse di quello che dal processo appariva, la si facesse abiurare segretamente « de laevi », e la si rimandasse alla curia; ma l'inquisitore doveva adoperarsi di rendere capace il magistrato « non adesse locum ultimi supplicii » e, di più, dovesse far di tutto, « ne sequatur effectus voti praedictae curiae » (1). Allude certamente a questo fatto la memoria estratta dalla biblioteca Comunale di Bologna dal signor Antonio Battistella di un esame fatto dagli inquisitori di Milano al processo di due donne, rimesso dal Senato milanese nel gennaio 1620, il quale provocò da Roma il decreto che collima perfettamente col ricordo succitato (2). « Sua « Santità », dunque, non « si lasciò servire » e parlò chiaro a Milano: « non adesse locum ultimi supplicii ».

« resultantibus haberi debeantur pro convictis, quia cum versemur in atrocissimis « et occultis, presumptiones habentur pro probationibus, nihilominus modernus « Iudex Equi videtur hesitare an rei constituendi sint, quod vere maxime admi« ratione dignum est, quia rei constituendi essent, etiamsi narratas duas deposi« tiones non haberent contra se, sed solum modo alia indicia ex publica voce et « fama quo gravati sunt. Et ideo ne scelera tam gravia impunita remaneant et sa« luti habitantium in dicto loco Crigioni consultum remaneat, ad M. V. recurrit,

« Supplicando, ut illa dignetur mandare domino Iudici Equi Mediolani, quod « ubi circa reos constituendos hesitet, verbum in Senatu de inditiis contra eos « resultantibus faciat, eis interea in carceribus retentis.

« *Iudici Equi Mediolani,*

« Visis annexs precibus Jo. Petri Meruli, mandamus vobis ut, ubi hesitetis « circa reos constituendos memoratos in precibus ut supra, deliberetis, aut verbum « in Senatu de indiciis contra eosdem resultantibus faciatis, illis in carceribus « retentis, prout vobis de iure convenire videbitur ».

(1) « Sanctissimus decrevit, ut si ex diligentiis factis ab Inquisitore in Sancto « Offitio nihil resultaverit preter ea, quae in processu habentur, abiuret de laevi « secreto; deinde restituatur Curiae saeculari et Inquisitor curet reddere praedictam « Curiam capacem, non adesse locum ultimi supplicii et providere ne sequatur « effectus voti praedictae Curiae » (ASM, *Culto*, *Decreta* cit., c. 7 t.).

(2) BATTISTELLA, op. e loc. cit., p. 136.

Questa azione pietosa da parte della chiesa approdò subito. Le esitanze degli inquisitori a restituire le streghe consegnate loro dovranno spiegarsi come effetto di tassative istruzioni. Roma non voleva la traduzione al braccio secolare se non nel caso di abuso dei sacramenti, specialmente del sacramento eucaristico. L'istruzione della Congregazione romana che comincia colle parole: « Experientia rerum magistra », condanna apertamente la procedura corrente per le streghe. Deplorava che molti giudici fossero troppo proclivi e facili a qualificare per streghe persone che appena ne davano qualche lieve indizio, e cercassero di estorcere confessioni anche con modi illeciti: prescrisse un'azione più corretta e giusta nel procedimento, insinuando che molto meglio sarebbe che i giudici dimenticassero affatto quello che insegnavano i giuristi, « quia saepe visum est quod iudices in ordine ad ea, « quae perlegerunt penes doctores, multa preiudicia faciunt his « mulieribus ».

Da questa « instructio » si apprendono molte cose su tale argomento e specialmente gli abusi che si commettevano. Fra le altre si condanna la consuetudine usata nel dare la tortura, quando, non riuscendo i tormenti ordinari a strappare le lacrime alle pazienti, si ricorreva al sistema di strappar loro i capelli: si limitasse, invece, la tortura alla maniera più semplice, adottandola solo in casi gravi e, ad ogni modo, per una durata non mai maggiore di un'ora (1). Paolo Sarpi riconobbe che « Roma, « richiamando a sè e accentrando, intendeva esercitare una regola « mitigatoria ». Nel direttorio di Roma del 1584 si disse appunto per questo che se gli inquisitori volessero veramente esercitare tutto l'impero della loro podestà, facilmente muoverebbero tutti a sedizione. Era recente il fatto seguito in Roma stessa, alla morte di Paolo IV, del popolo che irruppe contro le carceri del Sant'Uffizio, aprì le porte a tutti i prigioni e mandò a fuoco tutte le scritture dell'inquisitore. A Mantova nel 1568 si corse lo stesso pericolo.

Ma la giurisprudenza si mantenne inesorabile anche contro il voto della curia Romana. Il Sarpi confessa che Venezia volle le stregonerie punite dal magistrato secolare, « perchè le pene eccle-

(1) Di questa istruzione si ha una copia in una carta di otto pagine nel l'incarto di Pavia. Si ha pure registrata nel cit. ms. *Decreta quaedam*, cc. 13-18.

« siastiche non sono sufficiente castigo di così gran scellera- « tezza » (1). Gli ufficiali del ducato di Milano, richiesti se il duca dovesse mandare contro le streghe o un vicario generale o l'inquisitore, rispondevano: li mandasse tutti e due; aggiungevano però, che « uno inquisitore non serìa così obedito, come serìa lo « vicario generale » (2).

XIII.

Il cardinale Federico Borromeo « vedendo la moltitudine de « stregoni et streghe, che nelli primi anni del suo governo re- « gnava nella città di Milano » divisò comperare un luogo remoto per riporveli dopo seguita la condanna. I predicatori e i parroci nelle congregazioni mensili del clero, che si tenevano in ciascuna porta della città, raccomandavano al popolo quell'opera pia. Molte gentildonne, deputate dall'arcivescovo, raccoglievano elemosine a tale scopo insieme ai signori, e il primo nucleo di scudi cinquecento-cinquanta fu depositato nel banco di Sant'Ambrogio. Si disegnò di acquistare la torretta di porta Romana, ma dubitandosi della sua sicurezza, si pensò ad un'altra torre, e precisamente alla così detta « torre dell'Imperatore », posta sul naviglio dirimpetto al molino delle Armi alla Vettabbia, nella parrocchia di S. Pietro in Campo lodigiano. Era così detta, secondo alcuni, perchè innalzata da Lodovico il Bavaro nel 1327. Passata a Pietro Panigarola nel 1489 (come dall'atto di donazione pubblicato dal chiarissimo signor D. Sant'Ambrogio) (3), poi nel 1562, per dono di Galeazzo Maria Sforza, andò a ricadere in proprietà dell'Ospedale Maggiore, dal quale trapassò a Gian Pietro Paragioscro, che l'acquistò per lire dodicimila.

La buona idea di relegare le streghe in questa torre era sorta nell'anno 1597, e pare venisse dalle « signore della città per pro- « curare ogni modo l'estirpazione di così cattiva sorte di persone « et acciocchè non havessero causa, doppo l'essere uscite di pri- « gione, d'andar seminando tal morbo ». Anzi il Velasco, sentito

(1) Frà Paolo, op. cit., p. 84.
(2) ASM, Lettera cit. del castellano di Pizzighettone, 1494, novembre 27.
(3) Vedi quest'*Archivio*, XIX, 1892, p. 484.

il consiglio segreto, con atto del 13 luglio 1611, commise al magistrato ordinario di devenire all'acquisto della torre (1). L'opera pia stette a cuore del cardinale, e fu lodata dai più: ma poi non andò avanti, non senza lamento di molti, che avevano contribuito all'acquisto. Se ne fece un processo nel 1620 avanti alla curia arcivescovile (2); e perchè fu appunto in quell'anno che la chiesa prescrisse un trattamento più umano verso quelle sciagurate, è ben ragionevole pensare che si volesse allora cercar di riprendere in mano quel disegno tanto umanitario. Non sappiamo per qual motivo prevalse poi nell'animo del pio cardinale il pensiero verso un'altra opera di beneficenza. Quello che manca all'archivio di Stato su questo proposito vien sopperito dall'archivio Storico Civico, dove si ha memoria che, in quell'anno 1620, il consiglio di provvisione, con atto del 7 agosto, autorizzò a togliere dal banco di S. Ambrogio il capitale che v'era stato depositato in lire tremiladuecentocinquantadue sin dagli anni 1598 e 1600 a vantaggio delle streghe, per devolverlo, invece, al restauro delle chiese parrocchiali.

Del resto, anche nel popolo milanese continuavano le solite tradizioni, le antiche tradizioni del mondo greco-romano, di quello giudaico-orientale e del celto-germanico, trapassate attraverso alle generazioni cristiane nella mescolanza delle credenze religiose sulla comunicazione degli spiriti con le vecchie reminiscenze pagane dell'oltretomba, e vi si creava una corruzione strana, sconcia nelle forme ed esiziale negli effetti.

Che cosa poi non si attribuiva alle antiche maliarde? Ogni potere veniva loro riconosciuto e nei fenomeni fisici naturali si volle vedere l'azione loro quanto più riuscivano disastrosi. A questo potere che le antiche tradizioni hanno attribuito alle malefiche, si credette fra il popolino anche quando il medioevo era già tramontato. Narra G. Andrea del Prato, continuatore del Corio, che levatosi il 4 agosto 1507 un gran temporale in Milano, quando scoprirono i frati di S. Pietro in Gessate i corpi santi per restaurare l'altar grande della chiesa, ne fu data la causa a tale scoprimento e i frati la pagarono: quanti ne vennero alle mani del popolo, furono presi e così sconciamente battuti, che qualcuno v'ebbe a lasciar « la cappa

(1) ASM, *Reg. Miss.* cit., n. 385, c. 152 t.
(2) ASM, *Culto*. Vedi comparsa testimoniale del 16 gennaio 1620.

« e la forma d'essa! ». E soggiunge: « Vera cosa è che le tempeste « furono terribili, ma la causa de quelle sta ne la ellectione de « chi legge a iudicarla. Vero è che udii io a dire da una donna « molto vecchia, in contado, et giurato sopra la fede sua (como « poco o nulla ne avesse) tale reo tempo non essere per altro « venuto, se non per sette donnaiole amiche de li sogni, le quali « iudicate dall'inquisizione per strie, furno in quelli medesimi dì « a Orago et a Lomazo per il monte de Brianze, a gran splen- « dore arse » (1).

Per darsi una ragione delle leggende del monte Tonale in Lombardia e di tutti i fatti ai quali abbiamo accennato, basterebbe ricordare, fra le tradizioni antiche, le quali possono aver avuto un lungo seguito anche nella società cristiana, quella egiziana tramandataci dall'ebraismo: « Quando gli egiziani si ragunavano per fare « i loro incantesimi, andavano al campo in un monte alto assai, « facevano una fossa in terra e spargevano sangue intorno ad essa, « ragunavano il rimanente del sangue in essa fossa, offrivano i « loro sacrifici agli spiriti maligni e contraevano famigliarmente fra « loro in esso monte. Gli ebrei, i quali erano schiavi in Egitto, si « accostavano a quelli, e preparavano quel sangue e offrivano il « sacrificio, si radunavano questi spiriti maligni e apparivano loro « in figura d'irchi irsuti e dicevano loro quel tanto che essi addo- « mandavano » (2).

Ad ogni modo, in mezzo a tanto perseverare di vecchie superstizioni e di pregiudizi, si deve riconoscere che non sempre questo fenomeno della stregheria era giudicato perversione morale. Che fosse ritenuto pure un caso patologico dimostra un documento in cui mi sono incontrato e che non può essere un semplice fatto sporadico. Una povera donna, nel 1438, condannata a Vimercate alla morte come strega, fu mandata a Pavia e consegnata al collegio dei medici (3). Se le streghe continuarono ad essere tormentate così in Milano come fuori, pure, alla fine del secolo XVII e ai primi del XVIII se ne ha solo qualche esempio in Valtellina: nel 1683, si ebbe un processo ordinato dal governatore contro una

(1) G. A. Del Prato, op. e loc. cit., p. 409.

(2) Zohar in C. Guidetti, *Pro Judaeis*, Torino, 1884, p. 208.

(3) ASM, *Sez. Stor.*, *Miscell.* cit. Lettera di Taddeo da Cremona, capitano della Martesana al duca, da Vimercate, 23 novembre 1438.

Domenica Borelli detta Santorina, pubblicamente diffamata e tenuta in concetto di strega. Il 13 dicembre 1701 « ob maleficiorum impu- « tatione » fu arsa; sorte comune avuta con tante altre della stessa regione (1).

L'Hansen vuol far responsabili i papi di tutto quell'insieme di cose deplorevoli ereditato dalle tradizioni, antiche quanto l'umanità, onde fu circondata la stregoneria moderna. Ma se l'Ottenthal (2) riconobbe delle idee parziali nell'opera dell'Hansen sui « Pregiu- « dizi d'incantesimi e processi di streghe del Medio Evo », pur rilevando l'importanza del suo libro, sussidiato da un materiale ricco e originale, per quanto non sieno del tutto nuovi per gli eruditi i singoli fatti, che secondo lui costituiscono i vari anelli di congiunzione su questo triste soggetto (3), le notizie qui raccolte dimostrano, piuttosto, che i papi procurarono di disciplinare la legislazione comune e rendere meno dura la procedura penale.

Il nostro grande Muratori, che in tutte le materie ebbe una cognizione piena e di tutte le opinioni seppe dare giudizi retti e sicuri, scriveva, in fatto di stregoneria, « che gli stessi più severi tribunali d'Italia « nè pur credono alla costante affermazione dei rei, nè condannano « a gravi pene costoro, quando evidentemente non consti il delitto « e la perversa lor volontà. Nè i savi esorcisti prestano fede a « tutto, riportando essi l'autorità lasciata da Cristo alla chiesa cat- « tolica per i soli veri bisogni. Tanto i primi quanto i secondi « conoscono in quali deliri possa e voglia precipitare la fantasia « guasta oppure sconvolta » (4).

Per intendere bene la vita del passato medioevale e successivo, bisogna studiare le due correnti diverse nel pensiero e nelle

(1) Vedi la *Rivista bimestrale « Cerere »*, Ponte Valtellina, suppl. al 3 luglio 1882, e n. del luglio 1883, « La strega di Castione ». Per le streghe di Valtellina, la Raccolta Morbio indica nel vol. V (al n. 869 del catalogo a stampa) anche processi di streghe. Si veda poi P. Rajna, *Streghe in Valtellina* in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XVII, 1898, p. 529. Nella biblioteca Trivulzio il codice n. 1166 contiene una raccolta di atti, molti dei quali originali, relativi al Sant'Uffizio dell'inquisizione di Como e della Valtellina, che ne dipendono (secoli XVI e XVII).

(2) Ottenthal von E. in *Arch. stor. ital.*, serie IV, vol. XXVIII, p. 336.

(3) F. Hansen, *Zauberei, Inquisition und Hexenprocess im Mittelalter*, München und Leipzig, 1910.

(4) L. A. Muratori, *Delle riflessioni sopra il buon gusto*, ecc., Venezia, 1766, p. 255.

credenze comuni. Secondo la scienza divina, Iddio pose intermediario fra sè, spirito infinito, e l'uomo, spirito e corpo, la sostanza unicamente spirituale, detta angelica. Questo interponimento dell'angelo si ripone nell'atto libero onde l'uomo si congiunge a Dio. Così, gli angeli buoni, senza punto violare le ragioni dell'arbitrio umano, sono ministri e aiutatori di questa libera unione. Per la ragione poi dei contrari, avviene naturalmente che gli angeli mali risultano ministri e aiutatori della libera separazione dell'uomo dal suo signore. Come la professione del dualismo portò alla magìa goetica i popoli di razza gialla e nera, così la confusione dell'ente coll'esistente e il loro scambio, secondo il predominio dell'uno e dell'altro dei due concetti, addusse fra noi il culto del principio cattivo che non si dissocia mai dalla magìa, fin dalla sua origine iranica. Come tale, era colpito dalla legislazione del tempo, ma la chiesa vi portava la sua mitigazione pietosa.

(Continua) LUIGI FUMI.

LA COMMISSIONE

DELLA

"Vergine delle roccie„ a Leonardo da Vinci

SECONDO I DOCUMENTI ORIGINALI (*)

(25 APRILE 1483)



OLENDO rintracciare il testo della convenzione, con cui la confraternita della Concezione della Vergine presso la chiesa di S. Francesco di Milano diede a Leonardo da Vinci la commissione per il tanto celebrato dipinto conosciuto sotto il nome della « Vergine delle roccie », siamo andati alla ricerca dei notai che avevano rogato nei due ultimi decenni del secolo XV gli atti relativi agli interessi della confraternita. Le pergamene del monastero di S. Francesco ci indicarono il nome di Antonio de Capitani fu Cristoforo, della vicina parrocchia di S. Maria alla porta, come il notaio ordinario di quel convento durante il predetto periodo (1).

Una carta del 1497, la più vecchia dello scarso fondo di atti provenienti dalla soppressa confraternita, che trovasi all'archivio di Stato, portante la nomina, per parte dei sindaci della Concezione, di un procuratore, appare stesa da un figlio (Battista) di quell'Antonio

(*) Dobbiamo una parola di vivo ringraziamento agli egregi signori dottor Arganini, conservatore, Bonomini, archivista, e agli altri funzionari dell'archivio notarile di Milano, che con le loro cortesi premure agevolarono le nostre ricerche.

(1) ASM, *Pergamene di S. Francesco di Milano*, 1482, VII, 3; 1487, X, 30; 1496, XII, 10; 1499, VI, 1, ecc.

de Capitani, il quale figura invece intervenuto nell'atto come altro dei sindaci (1). Mentre i rogiti di Battista de Capitani sono andati smarriti, l'archivio notarile conserva la serie pressochè completa delle imbreviature dei rogiti d'Antonio, insieme ad una copiosa serie degli atti più importanti, sviluppati e trascritti in fascicoli chiamati « quaterni extensarum », e al volume delle rubriche, ove tutti gli atti sono registrati anno per anno, in ordine cronologico (2). Non ci eravamo ingannati. Antonio de Capitani fu il primo notaio della confraternita della Concezione, che, fondata nel 1475, spiegò la maggiore sua attività nei primi tre lustri, per provvedere alla costruzione e all'ornamento della propria sede. Egli stese anche l'atto che andavamo cercando. Ma alcun tempo dopo quest'atto, pare che insieme a lui altri notai siano stati, volta a volta, chiamati dai confratelli della Concezione per redigere le loro deliberazioni. Nel 1488 troviamo un cosidetto « sindacato » (nomina di procuratori), rogato dal notaio Giampietro Carcano (3), e nell'anno successivo la ricevuta di un pagamento fatto alla confraternita, nei rogiti del notaio Bertola dei Pecchi (4). Si è veduto che nell'atto del 1497 il notaio rogante era Battista de Capitani; ch'è probabile fosse succeduto al padre nell'ordinaria redazione degli atti della confraternita.

Diciamo brevemente dell'attività dei confratelli della Concezione prima della convenzione con Leonardo.

Nella quaresima del 1475 il padre maestro Stefano da Oleggio, dell'ordine dei minori, predicando in S. Francesco con grande concorso di popolo, mise innanzi la proposta di costruire nella chiesa stessa una « pulcherrima capella » in onore della Vergine, sotto il titolo della Concezione, e di fondare a tale scopo una pia confraternita (« Scola »), nella quale avrebbero potuto entrare tutti coloro che desideravano praticare la particolare divozione della Vergine della Concezione. Ciò si apprende dalle premesse di un atto del 1.° giugno 1478 (5), che regolò i rapporti fra la nuova confraternita

(1) ASM, *Fondo di Religione*, *parte moderna*, *Confraternite*, busta 1510.

(2) La loro collocazione è la seguente: C. 467, 1.

(3) C. 459-14, 1488, XI, 9.

(4) C. 508. 6. 7, 1489, VI, 9.

(5) Vedi append., doc. *A*. L'imbreviatura dell'atto è assai guasta. Un estratto di questa convenzione nella parte relativa all'assegnazione dell'area per costruirvi

ed il monastero; essendosi nell'atto medesimo confermata l'assegnazione, già fatta in precedenza, agli scolari della Concezione, di un'area chiamata l'orto di Filippo, dal secondo pilastro del volto della cappella « de Riziis » andando verso il piazzale di S. Valeria e verso S. Ambrogio, con facoltà di costruirvi un edificio destinato alle riunioni dei confratelli e per le loro divozioni, ma con divieto di aprirvi uscite prospicenti il predetto piazzale.

Da quest'atto si rileva che la sede della scuola, ossia la cappella, ove poi venne costruito l'altare con l'ancona della Concezione, si trovava all'estremità della chiesa presso la navata minore di destra. Costruita in forma di edicola sull'area dell'attigua corte od ortaglia che occupava lo spazio aderente al muro perimetrale della chiesa in angolo con la via di S. Valeria e col piazzale di S. Naborre dietro l'abside di S. Ambrogio, è probabile fosse stata l'ultima anche in ordine cronologico nella serie delle cappelle appartenenti a cospicue famiglie cittadine o a pie confraternite, erette in quell'area; comunicanti con l'interno della chiesa mediante grandi aperture ad arco praticate nel muro della navata di destra.

Appena regolati i suoi rapporti col monastero, la scuola provvide alla costruzione della cappella. Possiamo raffigurarcene la struttura considerando le cappelle coeve di altre chiese milanesi, in particolare l'edicola Brivio (1484) a S. Eustorgio. Nel maggio 1479 la fabbrica in muratura era terminata, perchè troviamo sotto la data del giorno 8 di quel mese i sindaci della scuola che danno ai pittori Francesco Zavattari (1) e Giorgio della Chiesa (2) la commissione di dipingere la « suphita », ossia la volta della cappella. L'atto che pubblichiamo in appendice (3), contiene la descrizione

la cappella della Concezione trovasi inserto in una stampa del sec. XVII contenente un reclamo del monastero di S. Francesco contro la confraternita per la abusiva apertura di una porta nella sede della confraternita stessa, che metteva direttamente sul piazzale di S. Valeria (ASM, *Fondo di Relig.*, *parte mod.*, *Confrat.*, busta cit.).

(1) Apparteneva a famiglia nella quale l'arte della pittura era tradizionale. Di lui ha dato qualche notizia il MOTTA in quest'*Archivio*, XXII, 1895, p. 415. Ebbe un figlio, maestro Ambrogio, pure pittore, che nel 1481 accoglieva nella sua bottega, come apprendista, tal Cristoforo « de Prevederiis » fu Giovanni della parrocchia di S. Tecla (*Imbr. Boniforte Gira*, 1481, VIII, 31).

(2) Di questo pittore non si ha alcuna notizia.

(3) Vedi doc. *B*.

delle pitture che si dovevano eseguire: il Padre eterno nel mezzo col manto azzurro, intorno a lui una gloria di Serafini, quattro grandi riquadri con animali « in sua natura » (i simboli degli evangelisti ?), ed altri ventiquattro riquadri minori, aventi ciascuno nel mezzo « rozoni » di varie « foze ». Il tutto doveva essere su fondo azzurro profilato ad oro. Il compimento dei lavori era stabilito per la prossima festa della Concezione (8 dicembre 1479). Per il prezzo si pattuiva che non sarebbe stato minore di lire quattrocento imperiali. Per il di più le parti si rimettevano al giudizio di frate Agostino dei Ferrari, guardiano del monastero di S. Francesco, eletto, quale « comune amico », per fare la stima. Terminati gli affreschi della volta, l'anno dopo si provvide alla costruzione di un'ancona di legno intagliato, da collocarsi sopra l'altare. In data 8 aprile 1480 (1) il priore e sei confratelli diedero, a nome della scuola, incarico a maestro Giacomo del Maino (2), di fabbricare l'ancona, sopra i disegni che gli sarebbero stati consegnati dallo stesso priore e da due scolari, Giacomo da Pietrasanta e Filippo dei Lanfranconi; delegati, nella qualità di « comuni amici » delle parti, a fungere da arbitri intorno alla bellezza e perfezione del lavoro, con facoltà d'imporre all'artista il rifacimento totale o parziale dell'ancona, se non l'avessero trovata di loro soddisfazione. Termine per la consegna la prossima festa di S. Michele (29 settembre 1480). Quanto al prezzo le parti si rimettevano al giudizio che avrebbero dato Giannantonio Amadeo, il noto scultore, perito nominato da maestro Giacomo, ed un secondo esperto che i committenti si riservavano di designare; salvo, nel caso di dissenso fra i due periti, il giudizio inappellabile dello stesso priore « pro tempore » della scuola, quale terzo perito, « periziore ». In acconto venivano intanto versate a maestro Giacomo lire ottantasette e soldi dieci.

La determinazione del prezzo dell'ancona diede luogo a contestazioni che furono deferite, anzichè ai periti nominati nell'istrumento, al nuovo priore, Giannantonio da Sant'Angelo, e ad altri

(1) Vedi append., doc. *C.*

(2) Questo artefice è conosciuto come coautore degli stalli del coro di S. Ambrogio costruiti insieme a Lorenzo da Origgio e a Giacomo da Torre dopo il 1469, e quale coautore pure del coro dei frati conversi della Certosa di Pavia, che, già cominciato dal modenese Bartolomeo de Polli, il Del Maino si assunse nel 1502 di portare a termine (G. Biscaro, *Note e documenti santambrosiani* in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 92.

tre personaggi, probabilmente fratelli della Concezione, eletti in qualità di arbitri. Con atto del 7 agosto 1482 costoro liquidarono il prezzo in lire settecentodieci, delle quali l'artista aveva già avuto in acconto lire quattrocentonovanta, e gli fecero obbligo di collocare a sue spese una certa tavola (« absides ») davanti l'immagine della Vergine, « ad modum incastri » (1).

Compiuto il lavoro d'intaglio dell'ancona, si pensò ad adornarla sontuosamente con dorature e con la dipintura delle figure in rilievo e degli spazi lasciati « piani » e « vodi » per le pitture. Per queste dorature e pitture si fece capo a Leonardo da Vinci ed ai fratelli Evangelista e Giovanni Ambrogio Preda.

L'esistenza del documento ci era stata rivelata dal volume delle rubriche, che sotto l'anno 1483 reca la seguente registrazione: « Pacta inter dominos priorem et scollares conceptionis et magi- « strum Leonardum de Vintiis florentinum et Evangelistam et Jo- « hannem Ambrosium fratres de Prederiis . . . . die XXV aprillis ».

L'imbreviatura originale trovasi nella « filza » delle imbreviature del periodo dal 3 agosto 1482 al 12 agosto 1485. Gli atti vi sono collocati in ordine cronologico. Pur troppo il prezioso documento, al pari di molti altri della stessa « filza » che lo precedono o gli stanno dietro, presenta la parte superiore gravemente avariata per antica bagnatura che rese illeggibili le prime linee dei fogli. Così sono scomparsi l'intestazione e parecchi brani tanto della prima minuta, la vera imbreviatura, come di un secondo originale più sviluppato, inserito nella minuta. Fortunatamente, alle lacune dei due testi, coevi alla stipulazione del contratto, supplisce un terzo esemplare dell'atto, trascritto per intero, di tutto pugno del notaio, in uno dei « quaterni extensarum », avente sulla

(1) Vedi append., doc. *D*.

copertina l'intestazione: « 1488, Quaternus extensarum mey Antonii « de Capitanis notarii pubblici M. signatus Iupiter ». Ma, a differenza degli altri quaderni, ove quasi tutti gli atti appartengono all'annata segnata sulla copertina, il quaderno « Iupiter » contiene una miscellanea di atti che vanno dal 1480 al 1504. Quello del 25 aprile 1483, portante la convenzione della scuola della Concezione con Leonardo da Vinci, è preceduto da due contratti del 1502 e da uno del 1500. Inserto nelle due minute della « filza » havvi un foglio chiamato « lista », contenente la descrizione dei lavori commessi a Leonardo e ai due fratelli Preda, che, per la maggiore consistenza della carta e densità dell'inchiostro, è leggibile con qualche sforzo anche nella parte superiore avariata, grazie alla trascrizione fattane dal notaio nella seconda minuta e ripetuta più tardi, con leggere varianti nella grafia, nell'esemplare completo del quaderno « Iupiter ».

L'attenzione maggiore è richiamata dalla « lista ». Il raffronto della scrittura del testo con la firma autografa di Leonardo, e la forma dialettale prettamente lombarda del testo medesimo escludono che sia di mano del grande artista (1). La differenza nell'inchiostro che nelle firme è più sbiadito, come è sbiadito in una postilla del testo, induce nell'opinione che la lista fosse stata predisposta in base alle intelligenze precorse con Leonardo, coi fratelli Preda e con gli scolari della Concezione. Fu sottoscritta dal priore, dal sottopriore della confraternita, da Leonardo e dai due Preda all'atto della definitiva stipulazione del contratto, presenti il notaio, i due pronotai e i testimoni (2), nell'intento di eliminare il pericolo di future contestazioni sulle precise modalità delle opere convenute (3).

La descrizione che la « lista » ci dà dei particolari dei lavori, non si distingue per grande chiarezza. Egli è che le parti tacitamente si richiamavano, come ad uno stato di fatto certo ed immanente, alla configurazione dell'ancona già costrutta in tutti i suoi

(1) A noi sembra di ravvisare nella scrittura del testo la stessa mano della firma del sottopriore Giovann'Antonio da Sant'Angelo.

(2) Fra i testimoni è degno di nota « Augustinus de Fondutis »; la cui individualità, come di uno dei migliori scultori in plastica e terre cotte che lavorarono a Milano e a Piacenza nell'ultimo quarto del sec. XV, ci riserviamo d'illustrare in altra occasione.

(3) Diamo in foglio a parte la riproduzione in fototipia della lista, con le firme autografe dei contraenti, e in appendice ne pubblichiamo il testo (doc. I), insieme all'istrumento completo desunto dal quaderno « Iupiter » (doc. II).

elementi, e non avevano bisogno di identificare ciascun elemento se non in quanto si rendeva necessario per determinare le modalità dei lavori ad essi affidati. Se ne ricava tuttavia abbastanza per comprendere che l'opera doveva consistere nella doratura e dipintura di un'ancona di legno divisa in più scomparti, scolpita nella parte superiore con figure e composizioni a rilievo, mentre la parte inferiore era stata lasciata in « piano », perchè il pittore potesse dipingervi altre figure e composizioni. Lo scomparto di mezzo della parte superiore racchiudeva in alto (nella cimasa?) il Dio padre, con una gloria di serafini; nel mezzo la Vergine con altra gloria di angeli e al basso una prospettiva di montagne rocciose e, per quanto sembra, fra le roccie il presepio con Gesù bambino. È probabile che le figure fossero di mediocri dimensioni, in alto rilievo. Si dovevano mettere a broccato d'oro con azzurro d'oltremare il manto della Vergine e quello di Dio padre e, pure a broccato d'oro, ma con tinta verde, a olio, la fodera dei due manti. La sottoveste della Vergine andava posta a broccato d'oro, di lacca color cremisi. Altre prescrizioni riguardano i colori delle vesti dei serafini e degli angeli, le tinte delle montagne e dei sassi. Il presepio doveva essere tutto dorato. A destra e a sinistra di questa composizione l'ancona conteneva due serie di « capitoli », ossia tre o quattro campi per ciascun lato, di forma rettangolare, in ognuno dei quali era raffigurato un episodio della vita della Vergine con figure di piccolo formato, scolpite a rilievo. I pittori dovevano dorare e dipingere a colori questi « capitoli », seguendo le stesse norme dettate per la composizione di mezzo (1). Erano tenuti anche a « reconzare » gli intagli nelle parti eventualmente difettose. I volti, le mani e le gambe nelle parti scoperte, andavano colorite al naturale. Cornicioni, lesene e capitelli, formanti l'intelaiatura e la cornice dell'ancona, erano da mettere ad oro fino. Nella parte inferiore il campo centrale in piano si doveva dipingere ad olio con la rappresentazione della Vergine e del Bambino insieme ad un gruppo di angeli e a due profeti non meglio identificati. Uno dei profeti doveva essere certamente Isaia, la cui presenza è costante nelle antiche rappresentazioni della Con-

(1) È curioso trovare qui associato il nome di Leonardo ad un'opera, la quale corrispondeva all'uso da lui tanto acremente biasimato nel *Libro di pittura* di fare « i capitoli delle figure l'uno sopra l'altro » su una medesima parete.

cezione, come un simbolico richiamo alla testimonianza del profeta intorno al mistero della Vergine immacolata. Quanto al secondo profeta è probabile fosse stato Leonardo a proporne l'intervento, in vista delle particolari esigenze della composizione pittorica, sulla quale aveva allora fermato il suo pensiero. I due spazi laterali erano stati lasciati pure in piano, senza intagli, per dipingervi quattro angeli per ciascun lato, in atto gli uni di suonare, gli altri di cantare (1).

Nell' istrumento, celebrato il giorno di venerdì 25 aprile 1483, nell'orto della foresteria dei frati di S. Francesco, figurano intervenuti il priore della scuola della Concezione, Bartolomeo degli Scarlioni e con lui otto scolari in rappresentanza della confraternita, Leonardo da Vinci e i fratelli Evangelista e Giovanni Ambrogio Preda (2). Leonardo solo è detto maestro; il che concorre,

(1) In altrettanti riparti quadrati essi pure, come i famosi « capitoli » delle « figure, l'uno sopra l'altro? ».

(2) Da una serie di atti del giugno 1472 (ANM, *Imbr. del not. Antonio dei Bombelli*) si apprende che Giovanni Ambrogio era l'ultimo dei sei figli maschi che Leonardo Preda aveva avuto in tre successivi matrimoni. Del primo con Margherita Giussani erano superstiti Aloisio, Evangelista e Cristoforo, l'insigne miniatore, sul quale veggasi la breve nota nella rubrica « Appunti e Notizie » di questo fascicolo dell'*Archivio,* del secondo con Margherita « de Millio » Giovan Francesco, allora « decretorum scolaris », e del terzo con Caterina Corio fu Ambrogio, che sopravvisse al marito, Bernardino e Giovann'Ambrogio. Bernardino, che fu zecchiere e, come sembra, disegnatore (MOTTA, op. e loc. cit., p. 945), era allora tra i diciannove e i ventun anni, Giovann'Ambrogio sui diciotto. Si può così fissare la nascita di Giovann'Ambrogio Preda verso l'anno 1455. Nel 1483, quando conobbe Leonardo, aveva intorno a ventott'anni, tre di meno del grande maestro. Dai documenti che ci forniscono questi dati precisi sulla famiglia dei pittori Preda, si rileva che il padre, Leonardo Preda, aveva una cospicua proprietà immobiliare nel territorio di Sedriano, che però dopo il 1450 era venuta gradatamente assottigliandosi, forse in conseguenza dei carichi eccessivi della numerosa figliuolanza.

Va rilevato che nell'istrumento del 25 aprile 1482 non si indicano in modo particolare la porta e la parrocchia ove abitava Leonardo. Avuto riguardo alla pratica costantemente osservata dai notai milanesi di far dichiarare così dalle parti contraenti come dai testimoni il luogo di loro abitazione, anche se si trovavano a Milano di passaggio, alloggiati in un « hospitio », si può pensare che con l'indicazione della porta Ticinese e della parrocchia di S. Vincenzo in prato « intus », dopo i nomi dei fratelli Preda, si sia inteso di designare il luogo di abitazione non solo dei Preda, ma anche di Leonardo; il quale, venuto da pochissimo tempo a Milano si era provvisoriamente accasato presso di essi, col proposito di procurarsi con suo maggiore agio una propria

insieme al patto speciale per il caso della sua partenza da Milano, prima che l'opera fosse compiuta, a far ritenere ch'egli doveva avere virtualmente una parte preponderante nella esecuzione dei lavori formanti oggetto della commissione; per quanto nè la lista nè il rogito facciano alcuna distinzione fra opere da eseguirsi dal maestro ed opere assegnate ai Preda. Le loro obbligazioni verso la scuola committente erano solidali ed indivisibili, come era solidale il loro credito per il corrispettivo pattuito; salvo il riparto nei rapporti interni fra Leonardo e i due fratelli, che ignoriamo in quali proporzioni dovesse effettuarsi. I tre artisti si obbligavano di dare l'opera compiuta per la prossima festa della Concezione (8 dicembre 1483). Il prezzo era stabilito in ottocento lire imperiali (200 ducati), oltre alla maggior somma che sarebbe stata « dichiarata » da frate Agostino dei Ferrari, guardiano del monastero di S. Francesco, e da due scolari della Concezione, da eleggersi dalle parti dopo terminati i lavori. Leonardo e i fratelli Preda garantivano che l'opera non sarebbe stata di valore inferiore alle lire ottocento, e si obbligavano di rispondere personalmente della bontà della esecuzione almeno per un decennio. Qualora Leonardo avesse lasciato Milano prima d'avere terminato i lavori dell'ancona, la confraternita sarebbe stata in diritto di assegnare la continuazione dell'opera a chi meglio avesse creduto. In questo caso Leonardo sarebbe stato compensato in proporzione dell'opera da lui personalmente eseguita. Questo patto, ove non si parla neppure dei Preda, sembra indicare che costoro, secondo le intelligenze passate fra le parti contraenti, fossero destinati ai lavori di carattere decorativo, quali la doratura del riquadro e la dipintura delle figure a rilievo; mentre si faceva assegnamento su Leonardo per la pittura della tavola di mezzo, nella quale si saranno concentrate le maggiori aspettative degli scolari della Concezione. Sapendosi che Giovanni Ambrogio Preda fu pittore, e valente, mentre del fratello Evangelista non si aveva fin qui alcuna notizia, si può credere che quest'ultimo dovesse più particolarmente occuparsi della doratura, lasciando a Giovanni Ambrogio la pittura dei volti, delle mani e delle gambe delle figure a rilievo e la pittura altresì degli angeli

abitazione altrove, qualora il favore e i vantaggi pecuniari ch'egli si riprometteva di conseguire alla corte del Moro, lo avessero persuaso di stabilirsi definitivamente in questa città.

negli spazi « vodi » di sotto. Per evitare contestazioni sulla qualità e sulla quantità dell'oro che si sarebbe impiegato nella doratura, era fatto obbligo agli artisti di accettare l'oro che i committenti avrebbero loro fornito, a prezzo non superiore a lire tre e soldi dieci il « centenaro ». La doratura per maggior garanzia doveva praticarsi nei locali del monastero di S. Francesco; per gli altri lavori si lasciavano le parti in facoltà d'eseguirli nelle proprie case. Il prezzo di lire ottocento era da pagarsi per lire cento al 1.° maggio 1483, e il resto in rate mensili di lire quaranta cadauna a partire dal mese di luglio successivo; salvo a scontare sulle ultime rate il valore dell'oro fornito dalla confraternita. In fine si stipulava una penale a carico della parte inadempiente, da applicarsi a piena discrezione di frate Agostino, all'uopo delegato, quale « amico comune » dalle parti contraenti.

Null'altro ci fu dato rinvenire nelle imbreviature del notaio Antonio de Capitani o di altri notai milanesi, intorno ai rapporti di Leonardo e dei due fratelli Preda con la scuola della Concezione. È d'uopo quindi richiamarci all'esame della nota supplica-reclamo, presentata da Leonardo e da Giovanni Ambrogio Preda al duca di Milano contro la confraternita della Concezione (1). La supplica manca di data, ed il suo rinvenimento fuori della posizione della cancelleria ducale, alla quale doveva essere stata allegata, e che non è più possibile ricomporre, essendo stati dispersi i vari elementi che la costituivano, non permette alcuna induzione sicura intorno all'anno della sua presentazione. Senza data è pure la registrazione della supplica trovata dal Malaguzzi in un frammento di protocollo della cancelleria sforzesca (2). Il Malaguzzi argomentò che appartenesse al periodo fra il 1491 e il 1494, perchè nei documenti registrati nel protocollo Lodovico il Moro è

(1) E. Motta, *Ambrogio Preda e Leonardo da Vinci* in quest'*Archivio*, XXI, 1894, p. 975. Crediamo opportuno per migliore intelligenza degli elementi di fatto della questione sollevata da Leonardo e Giovann'Ambrogio Preda contro i fratelli della Concezione, di pubblicare nuovamente la supplica (doc. III); che viene così ad integrare la prima serie dei documenti originali relativi alla formazione dell'ancona della Vergine delle roccie. Confidiamo vivamente che ulteriori ricerche ci pongano in grado di rintracciare gli atti con cui fu definita la controversia fra i due pittori e la confraternita.

(2) *Un nuovo documento sulla « Vergine delle roccie » di Leonardo* in *Rassegna d'Arte*, I, 1901, n. 7, p. 110.

chiamato ancora duca di Bari (titolo che nel 1494 sostituì con quello di duca di Milano) e vi è ricordata la duchessa Beatrice, che andò sposa allo Sforza nel 1491. L'induzione non ci sembra così sicura come parve all'egregio scrittore. Nella cancelleria degli Sforza la tenuta dei registri lasciava spesso a desiderare. Molti volumi ducali contengono, trascritti alla rinfusa, atti sopra argomenti disparatissimi, senza ordine cronologico. Pur troppo le ricerche più premurose dei valenti funzionari dell'archivio di stato per identificare il frammento di protocollo, del quale il Malaguzzi ha omesso di farci sapere la collocazione, sono fin qui riuscite vane, e noi quindi non siamo in grado di controllare l'esattezza delle sue induzioni con la verifica delle date degli altri documenti ivi registrati.

Raffrontando il testo della « lista » e le stipulazioni dell' istrumento col contenuto della supplica, si riscontra tosto la sostanziale corrispondenza delle opere commesse dai confratelli della Concezione a Leonardo e ai fratelli Preda, con quanto formava oggetto del reclamo di Leonardo e di Giovanni Ambrogio. Nella supplica si dice ch'era stato convenuto « di farli una ancona de figure de « relevo misa tuta de oro fino », di « uno quadro de una nostra « dona depenta a olio » e di « dui quadri con dui angeli grandi « depinti similiter a olio ». L'equivoco, in cui poteva indurre la frase « de farli una ancona », nel senso che i tre artisti si fossero assunta anche la costruzione dell'ancona con « le figure de rilevo », viene eliminato dal testo della lista e dello stesso istrumento, ove a chiarissime note si esprime il concetto che la commissione consisteva nelle decorazioni e nelle pitture da eseguire sopra un'ancona di proprietà dei committenti; più ancora dalla circostanza che, come si è veduto più sopra, l'ancona era già stata costruita appositamente, uno o due anni prima, da uno dei più valenti intagliatori della città. Avvertono i ricorrenti essere stato convenuto che, se i lavori importavano un valore superiore alle lire ottocento, gli scolari della Concezione avrebbero dovuto pagare il di più secondo quanto sarebbe stato « declarato » da frate Agostino e da due dei propri confratelli a ciò deputati. Aggiungono che, sebbene le lire ottocento fossero andate consunte per intero nelle spese per i lavori dell'ancona in rilievo, i tre commissari si rifiutavano di procedere ad una regolare perizia, previa prestazione di giuramento, ma pretendevano di dare un giudizio « de equitate »; e mentre il valore de' quadri dei due angeli grandi e della « tavola della no-

« stra dona », senza contare la decorazione dell'ancona, ascendeva a ducati trecento (lire milleduecento), i commissari volevano stimare solo venticinque ducati (lire cento) la tavola « facta a olio per lo dicto « fiorentino », per la quale i medesimi ricorrenti avevano già avuto offerta di ducati cento da persone desiderose di farne l'acquisto. Contestando la competenza tecnica degli scolari, « quod cechus « non iudicat de colore », supplicano si provveda a che i tre commissari procedano con giuramento alla stima del quadro « di nostra « dona » e dei due quadri con angeli, ovvero siano nominati due periti dell'arte, uno per parte, al cui giudizio i contraenti debbano attenersi, e con obbligo negli scolari di effettuare l'immediato pagamento dell'importo che sarebbe dichiarato dagli esperti. Un secondo partito propongono i ricorrenti per il caso non si credesse di accedere alla prima loro domanda alternativa; e cioè che si consenta loro di ritirare « la nostra dona fatta a olio », risolvendo in questo modo la vertenza.

Da questo documento si rileva che notevoli modificazioni erano state portate, durante l'esecuzione, al programma dei lavori locati a Leonardo e ai fratelli Preda. In luogo degli otto angeli, quattro per lato, « differentiati del'uno quadro e l'altro » che si dovevano raffigurare nei due scomparti di fianco alla tavola « de « nostra dona », erano stati dipinti due soli angeli « grandi », uno per parte, occupanti tutto il piano dello scomparto (1). Poichè non vi ha dubbio che la tavola di mezzo « facta a olio per lo fio« rentino », è la Vergine delle roccie, a parte la questione se la tavola di cui si discuteva nella supplica, sia da identificar nella pala del Louvre o in quella della National Gallery, ovvero in un primo esemplare del quale si ignora il destino, è certo intanto che il soggetto della composizione venne trasformato nei suoi elementi principali, essendosi alla rappresentazione della Concezione della Vergine che, secondo le antiche tradizioni iconografiche, richiedeva la presenza del profeta Isaia, sostituito quel più intimo e più spirituale convegno che tutti ammiriamo sotto il nome della « Ver« gine delle roccie ».

(1) La ripugnanza di Leonardo per le rappresentazioni frazionate in una serie di scomparti aveva finito per imporsi contro i patti della convenzione. Il Preda, dal canto suo, si sarà rassegnato a fare la volontà del grande maestro; e i confratelli della Concezione avranno considerato che due angeli grandi potevano bene sostituirne otto di piccole dimensioni.

Quale la data più probabile del compimento dell'opera e della disputa fra la confraternita da un lato coi tre commissari, Leonardo e il secondo fratello Preda, dall'altro? Si è veduto che l'istrumento stabiliva doversi il pagamento delle lire ottocento effettuare quanto a lire cento il 1.° maggio (1483) e quanto alle altre lire settecento in rate mensili di lire quaranta cadauna, a partire dal luglio successivo. La scadenza dell'ultima rata si sarebbe verificata fra il gennaio e il febbraio 1485. Dalla supplica si apprende che Leonardo e Giovanni Ambrogio Preda avevano riscossa l'intera somma delle lire ottocento. Evangelista Preda, che non vi è neppure nominato, si era forse nel frattempo reso defunto. Si può credere che Leonardo non sia stato puntuale nel compimento della parte dei lavori ch'egli si era riservato, entro il termine convenuto (8 dicembre 1483). Dal testo della supplica non appare ben chiaro se la « tavola de nostra « dona » e i quadri dei due angeli fossero stati consegnati ovvero si trovasssero ancora presso i pittori in attesa della definizione della controversia. Leonardo avrebbe smentito sè stesso se si fosse affrettato a condurre a termine un'opera, la prima che a Milano gli era stata allogata, che dalle sostanziali modificazioni portate nella composizione e dai numerosi schizzi e disegni delle figure in essa rappresentate si dimostra, come tutte le cose sue, frutto di lenta e matura elaborazione.

Durante il 1485 Milano fu colta da un morbo pestilenziale che gettò lo scompiglio nell'attività di tutte le classi della popolazione. Anche questa triste novità avrà influito a ritardare il compimento dei lavori dell'ancona. Non per questo Leonardo e i suoi soci avranno acconsentito ad una dilazione nel pagamento delle rate del prezzo alle rispettive scadenze. Anche nel secolo XV erano pochi gli artisti di grido che fossero disposti a considerare alla stessa stregua le proprie obbligazioni e i propri diritti. Un tenue indizio intorno all'età della supplica potrebbe desumersi da un atto del 25 maggio 1486, con cui il priore, il sotto priore, il tesoriere e i sindaci della scuola della Concezione, convocatisi nella sala capitolare del monastero di S. Francesco, premesso che, come negli altri anni, così anche al primo gennaio dell'anno allora in corso la confraternita aveva proceduto verbalmente alla nomina dei propri officiali, dichiararono di ratificare e di confermare le nomine fatte nelle loro persone, e in pari tempo costituirono quattro procuratori

« ad negotia » e alle liti (1). Solo la necessità di giustificare in giudizio, con la produzione dell'atto di nomina, la rappresentanza della confraternita nelle persone del priore e del sotto priore e dei sindaci chiamati a rilasciare la procura alle liti ad un causidico, può dare ragione di quest' atto. Una lite era iniziata o stava per iniziarsi. Era mestieri regolarizzare la posizione giuridica della confraternita attrice o rea-convenuta, per isfuggire alle eccezioni pregiudiziali che i causidici della contro-parte non avrebbero omesso di sollevare al fine di negare ingresso alle domande della confraternita, o respingere chi si fosse presentato in giudizio a nome di essa.

Se l'atto del maggio 1486 fu determinato dalla contestazione sollevata da Leonardo e dal Preda per la liquidazione del prezzo dell'ancona, si dovrebbe assegnare al marzo od aprile di quell'anno il definitivo compimento della Vergine delle roccie (2).

Chiarita la base di fatto della controversia, conviene considerare più da vicino le pretese dei reclamanti e la presumibile difesa

(1) ANM, *Imbr. Antonio de Capitani.*

(2) Nessuna induzione è dato desumere dalla continuata presenza nel monastero di S. Francesco, quando fu presentata la supplica, di frate Agostino dei Ferrari, eletto, nell'istrumento del 1483, primo commissario e « comune amico » delle parti; perchè lo troviamo far parte del Capitolo di quel convento ancora nel 1496 (ASM, *Perg. di S. Francesco*, 10 dicembre 1496) e nel 1499 di nuovo in qualità di guardiano (ASM, *Perg. di S. Francesco*, 1.° giugno 1499). Neppure dalla trascrizione dell' istrumento nel quaderno « 1488 . . . . Iupiter » si può trarre alcuna induzione intorno alla data probabile della supplica. Come si è avvertito, quel quaderno contiene una miscellanea di atti che abbracciano il periodo dal 1480 al 1504. Probabilmente l' istrumento era uno di quegli atti le cui imbreviature il notaio aveva messo da molto tempo in disparte col proposito di trascriverle nei « quaterni extensarum »; proposito che si ridusse a tradurre in effetto solo negli ultimi anni della sua vita. Il periodo dal 1486 al 1487, come quello in cui l'opera sarebbe stata compiuta, ci sembra più verosimile del periodo dal 1491 al 1494 supposto dal Malaguzzi. Si comprende un ritardo di due fino ad un massimo di quattro anni oltre la scadenza del termine, stabilito in poco più di sette mesi. Un ritardo maggiore non sarebbe stato tollerato dalla confraternita, la quale aveva già da lungo tempo sborsato l'intero prezzo convenuto. Quanto meno nelle varie deliberazioni intorno agli interessi della stessa confraternita, prese dai suoi rappresentanti negli anni 1488 e 1489, quali risultano dalle imbreviature del notaio de Capitani, si avrebbe dovuto trovare traccia di reclami o di azioni giudiziarie spiegate per costringere gli artisti a fare onore una buona volta agli assunti impegni (ANM, *Imbr. Antonio de Capitani*, 30 novembre 1488, 22e 28 febbraio, e 15 novembre 1489; *Imbr. Gian Pietro da Carcano*, 9 novembre 1488).

degli scolari della Concezione, per argomentare intorno alla soluzione che probabilmente avrà avuto il litigio.

La questione riguardava il maggiore compenso che l'atto del 1483 riservava a Leonardo e ai suoi soci, qualora il giudizio che dei loro lavori avrebbero dato frate Agostino e i due scolari, fosse per importare una somma superiore alle lire ottocento, già pagate e consunte. Leonardo e Giovanni Ambrogio pretendevano un supplemento di almeno cento ducati, che avrebbe fatto ascendere il prezzo complessivo delle opere a lire mille duecento. Pare che Leonardo in particolare ci tenesse a far riconoscere che la sola « tavola di mezzo » della Vergine valeva cento ducati. Le ottocento lire erano, a suo dire, state erogate completamente nelle spese occorse per la decorazione dell'ancona ad intagli. Provocato il giudizio dei tre commissari, costoro dichiararono di liquidare un supplemento di prezzo di venticinque ducati. Così pronunciando essi avevano adempiuto il mandato loro conferito nel contratto, di « declarare » il maggior compenso dovuto agli artisti. In linea di stretto diritto alle parti non rimaneva che accettare il responso dei commissari e uniformarvisi. La pretesa di Leonardo e del Preda che i commissari dovessero rinvenire sul proprio giudizio, urtava contro la lettera del patto contrattuale, che era chiarissimo, e contro la presumibile intenzione dei contraenti. Non si trattava dell'applicazione di una clausola compromissoria, la quale attribuisse a frate Agostino e ai due scolari eligendi l'ufficio di arbitri o di periti per cui dovessero emettere una sentenza od un atto regolare di perizia, previa prestazione di giuramento; ma della esecuzione di un mandato ad esercitare le funzioni, assai più facili e piane, di amichevoli compositori. La qualità di religioso e di preposto di un monastero, in frate Agostino, male si sarebbe conciliata con l'esercizio di funzioni giudiziarie o col mandato di procedere ad una perizia tecnica sotto la coazione morale del giuramento. Era stato loro demandato un incarico fiduciario da eseguirsi senza alcuna formalità di rito, in base proprio a quel principio « de equitate », che dalla supplica di Leonardo e di Giovanni Ambrogio risulta essere stato dai medesimi commissari invocato per giustificare la tassazione fatta in venticinque ducati, del maggior compenso reclamato dagli artisti; principio « de equitate », che costoro pretendavano disconoscere, trasformando il mandato fiduciario conferito ai commissari in un formale compromesso, o quanto meno nell' incarico di una

regolare perizia tecnica. Si noti inoltre che nella chiusa dell' istrumento era stato conferito al guardiano del monastero di S. Francesco l'ulteriore mandato di risolvere come « amico comune » delle parti tutte le questioni che fossero sorte intorno alla interpretazione ed esecuzione del contratto, anche rispetto alla penale da applicarsi alla parte inadempiente in favore dell' altra parte. La clausola in forza della quale nei contratti di locazione di opere d'arte si fissava un prezzo minimo e si mandava a « comuni amici », scelti quasi sempre all'infuori del ceto professionale, di dichiarare « ex aequo « et bono », ad opera compiuta, il maggiore compenso da corrispondersi agli artisti, era abbastanza frequente a Milano nell' ultimo quarto del secolo XV (1). Si voleva da un lato interessare l'artista a fare del suo meglio perchè l'opera fosse per corrispondere alle esigenze del committente, dall'altro difendersi contro le pretese esorbitanti che l'artista non avrebbe mancato di avanzare se la determinazione del prezzo fosse stata rimessa al giudizio di uomini dell'arte, a lui facilmente legati dai vincoli dell'amicizia e della solidarietà professionale.

Evidentemente, con la supplica al duca, Leonardo e Giovanni Ambrogio si proponevano di provocare l'interessamento di Lodovico il Moro, il quale fino dal 1479 aveva nelle sue mani la somma del potere; affinchè s' interponesse per procurare loro un trattamento migliore di quello risultante dalla dichiarazione dei tre commissari. Si calcolava sui rapporti che ambedue avevano con la corte ducale, in particolare con lo stesso Lodovico, del quale il Preda è designato « dipintore » in un atto del marzo 1482 (2). Le proposte di obbligare i commissari a prestare il giuramento o di nominare altri periti, ma dell'arte, ad altro in fondo non miravano che a premere in qualche modo sull'animo dei confratelli della Concezione per indurli ad allargare i cordoni della borsa in favore dei postulanti. L'ulteriore

(1) Si è visto più sopra praticato questo sistema dalla confraternita della Concezione negli anni precedenti coi pittori dei freschi della vôlta e con l'artefice dell'ancona. Tutta una serie di documenti delle stesso periodo, contenenti clausole analoghe, verrà da noi pubblicata in un prossimo studio sopra uno dei più insigni monumenti di Milano.

(2) Il Motta, op. e loc. cit., richiama un documento del 22 marzo di quell'anno relativo al dono fatto a « Zoane Ambroso di predi de Milano depintore « de lo Ill. Sig. Ludovico Sforza », dalla duchessa Eleonora di Mantova, di « braza « .X. de razo alexandrino », per compensarlo forse del ritratto di Anna Sforza, fidanzata di Alfonso d' Este, da lui recato alla duchessa di Milano.

proposta di definire la controversia con l'autorizzazione a Leonardo di ritirare o di trattenersi la « dicta nostra dona facta a olio », non poteva essere presa sul serio, dopo che i due pittori avevano già riscosso la somma delle lire ottocento stabilita come prezzo complessivo per la decorazione dei lavori d'intaglio e per le pitture. Ha tutta l'aria di una di quelle conclusioni « ad pompam » che non di rado i causidici presentano, com'essi dicono « nella più « disperata ipotesi », a guisa di razzo finale, per far fede della apparente discretezza e moderazione del cliente; pur con la certezza assoluta che sono destinate a cadere senza l'onore di una discussione qualsiasi. Come se un unico contratto, avente per oggetto la decorazione con dorature e colori e la pittura delle parti piane di un'unica ancona, potesse, ad esecuzione compiuta, scindersi, a causa di divergenze insorte nella determinazione del prezzo, obbligando i committenti a trattenersi l'ancona, mancante proprio di quel quadro di mezzo rispetto al quale, per la grande fama dell'artista, più viva doveva essere stata la loro attesa!

Non occorre di più di un semplice esame del testo della supplica per classificare come vane fantasticherie le argomentazioni avanzate da taluno intorno all'effetto immediato che la supplica dei due pittori avrebbe avuto, di procurare a Leonardo la restituzione o la libera disponibilità della tavola originale della « nostra dona ». Per accedere alla tesi dell'immediato rilascio converrebbe presumere che sulla fine del quattrocento il capriccio o il comodo disvolere di due artisti, anche se uno di essi rispondeva al nome di Leonardo da Vinci, potesse avere facilmente ragione contro i diritti, consacrati in un solenne istrumento notarile, di una fiorente confraternita; la quale, da poco tempo fondata per l'esercizio di devozione che i frati minori di S. Francesco coltivavano come preziosa prerogativa del proprio ordine, contava nel suo seno un numero grandissimo di persone d'ogni ceto ed era presieduta ed amministrata da uomini appartenenti alle più cospicue famiglie della città (1).

(1) In un atto del 28 febbraio 1489 (*Imbr. Antonio de Capitani*) si richiama una precedente convocazione della confraternita, nella quale era stato in « magna « gentium multitudine » nominato priore il sacerdote Taddeo da Alzate. Nel periodo fra il 1479 e il 1490 troviamo fra i preposti della confraternita rappresentate le famiglie Terzago, Corio, Pietrasanta, Orrigoni, Pozzobonelli, Mantegazza, Casati, Scanzi, Legnani, ecc.

Riteniamo assai probabile che la contesa sia stata risolta per l'intromissione personale di Lodovico il Moro, a mezzo di qualcuno dei giurisperiti che facevano parte del consiglio ducale di giustizia, con la concessione che la confraternita si sarà indotta a fare a Leonardo e a Giovanni Ambrogio di un sensibile aumento sul sovraprezzo di venticinque ducati dichiarato dai commissari. Considerando la cosa all'infuori dei rapporti contrattuali delle parti, in relazione al merito intrinseco della tavola di Leonardo, di gran lunga superiore a tutto quello che sino a quel giorno Milano possedeva in fatto di pittura, non sarebbe stato il caso di rifiutargli recisamente un compenso alquanto maggiore di quello proposto dai commissari, se non a titolo di mercede, come un premio alla sua virtù ed insieme un incoraggiamento ad arricchire la città di altre opere di così meravigliosa bellezza. Non par dubbio che queste considerazioni portate fuori del dibattito giudiziario, siano state apprezzate come si conveniva, da una numerosa accolta di persone, consociate non a scopo di lucro, ma per praticare una pia divozione; le quali dovevano sentirsi orgogliose di possedere un così splendido saggio della nuova arte che si veniva svolgendo e maturando sulle rive dell'Arno, sino a toccare la perfezione. Nell'alternativa, se pure a questo estremo si giunse, di dover lasciare la tavola a Leonardo o di aggiungere quaranta o cinquanta ducati ai venticinque liquidati dai commissari, la confraternita, la quale nel periodo di cinque o sei anni ne aveva già speso non meno di cento per i freschi della volta, quasi duecento per gli intagli dell'ancona, ed altri duecento per le dorature e la dipintura degli stessi intagli, non avrebbe esitato un momento a sobbarcarsi al maggiore esborso. Non mancavano certo fra i suoi preposti persone fornite di largo censo, che fossero disposte ad anticipare il denaro occorrente. Concludendo a noi pare indubbio che la tavola sia allora rimasta al suo posto, o vi sia stata appunto allora collocata.

Ma fino a quando? Questo è il problema più grave. I documenti non lo risolvono. La critica più autorevole (1) è venuta sempre

(1) Rimandiamo il lettore all'esame diligente e perspicuo della questione considerata sotto tutti gli aspetti dal von SEIDLITZ nella sua recente biografia di Leonardo: *Leonardo da Vinci, der Wendepunkt der Renaissance*, Berlino, 1909, I, pp. 157 e 407.

più affermandosi nel senso di ritenere l'esemplare del Louvre come l'originale concezione del maestro, eseguita durante la sua prima dimora a Milano, nello stile che presentano le ultime sue opere fiorentine. L'esemplare di Londra, proveniente indubbiamente dalla chiesa di S. Francesco di Milano, sarebbe una copia condotta sull'originale in perioco più avanzato, forse sotto gli occhi di Leonardo, da quello stesso Giovanni Ambrogio Preda (1), che aveva dipinto i due angeli disposti ai lati della tavola. Il quadro del Louvre proviene dalla guardaroba dei re di Francia. Sebbene le prove non risalgano oltre il 1625, è comune opinione vi fosse entrato sino dai tempi di Francesco I, il quale, com' è noto, fu appassionato raccoglitore di opere di Leonardo. « Se questa supposizione è « esatta (avvertiva recentemente il von Seidlitz) si dovrebbe ritenere « che Francesco I (o forse il suo predecessore Luigi XII), si fosse « procurato l'originale del grande maestro. Se così è, conviene am- « mettere che il quadro sia stato dalla confraternita restituito a « Leonardo e che lo si sia sostituito nella chiesa con una copia, « la quale, naturalmente, passò di poi sotto il suo nome; come ap- « pare dagli scrittori locali, Lomazzo, Torre, Gerli e Bianconi, i « quali lo ritennero originale ». Ebbene; noi che respingiamo la ipotesi inverosimile della restituzione del quadro a Leonardo, determinata dal rifiuto della confraternita di sottostare ad una spesa maggiore di quella dichiarata dai commissari, nulla abbiamo invece da eccepire alla supposizione che il quadro sia stato portato in Francia per opera di Francesco I o di Luigi XII. Contro l'ipotesi che, restituito il quadro a Leonardo, come si credeva, fra il 1491 e il 1494, o peggio ancora, in base alle nuove risultanze, sino dal 1486 o 1487, l'autore l'abbia tenuto presso di sè fin quando gli si presentò l'occasione di offrirlo a re Francesco, fu già affacciata l'obbiezione che converrebbe ammettere che Leonardo si fosse trascinato dietro la tavola ingombrante nelle lunghe sue peregrinazioni da Milano a Firenze e nelle Romagne, indi di nuovo a Mi-

(1) L'ultima notizia di Giovanni Ambrogio Preda ci è data da un atto del 12 luglio 1509 (ANM, *Imbr. Gio. Pietro dei Porri*, n. 7212), relativo all'affitto di una sua possessione in quel di Sedriano (casa colonica con circa 350 pertiche di terreno a vigna). Dalle varianti del secondo esemplare in confronto dell'archetipo passato in Francia, si sarebbe indotti ad attribuire la riproduzione al Preda, il quale poteva averle desunte da originali cartoni e da disegni di Leonardo, rimasti nelle sue mani quale collaboratore con lui nei lavori dell'ancona.

lano (1). Si può aggiungere che, data l'ipotesi del ritiro del dipinto, non sarebbe concepibile perchè Leonardo, anzichè accettare la più vantaggiosa della varie offerte, delle quali è parola nella supplica, avesse preferito di fargli la guardia per tanti anni. D'altra parte la sicura derivazione delle altre copie milanesi che si hanno della Vergine delle roccie, risalenti con tutta probabilità al primo o al secondo decennio del cinquecento, dall' esemplare di Londra, denota che questo si trovava già sull' altare fra il 1505 e il 1515. Questi riflessi ci conducono ad accettare come più verosimile d'ogni altra la congettura che il quadro originale sia stato portato in Francia, in seguito a disposizioni impartite da Luigi XII, nell'occasione della sua prima venuta a Milano nell' ottobre e novembre 1499, subito dopo la fuga di Lodovico il Moro (2). Si tenga presente il racconto del Vasari intorno all'entusiasmo del sovrano alla vista del Cenacolo, e al suo rincrescimento per l'impossibilità di staccarlo dal muro ov'è dipinto. Si consideri pure che Luigi XII aveva ammirato anche il gesso del « cavallo ». Quello che fra il 1486 e

(1) D. Sant'Ambrogio, *Sull'ordinazione dei confratelli della Concezione di S. Francesco e sull'originale leonardesco della Vergine delle roccie* in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, I, 1901, fasc. IV. Non ha avuto nè poteva avere fortuna l'attribuzione data a Leonardo, con tanta asseveranza, da questo appassionato scrittore di cose d'arte, del quadro luinesco della chiesa parrocchiale di Affori presso Milano, presentato come l'archetipo della Vergine delle roccie; quasi che lo spazio dell'ancona destinato per la tavola originale potesse essere stato di poi occupato da una copia di dimensioni quasi doppie! La tavola di Affori misura (m. 0.82 × 0.67. Le misure della pala di Londra, cui il Catalogo assegna piedi 6 e 1/2 × 3,9 e 1/2, corrispondenti a m. 1.98 × 1.15, sono state rettificate dal direttore signor Poynter in una sua comunicazione al signor Gustavo Frizzoni in m. 1.89 × 1.195; quelle della pala del Louvre, indicate nel Catalogo in m. 1.99 × 1.11, sono state pure rettificate dal direttore signor Lafenestre in una sua comunicazione al signor Frizzoni in m. 1.975 × 1.23. Le differenze nelle dimensioni dei due quadri di Londra e di Parigi, che possono dipendere in parte dal diverso sistema seguito nella misurazione, secondo che si è tenuto conto o no del margine del quadro coperto dalla cornice, ed in parte dal trasporto del dipinto di Parigi dalla tavola sopra la tela, non sono tali da escludere che le due pitture fossero state in origine destinate ad occupare lo stesso spazio di mezzo dell'ancona.

(2) Starebbe forse la trascrizione dell' istrumento del 25 aprile 1483 nel quaderno « Iupiter » fra il 1502 e il 1503, dopo quasi un ventennio, in relazione coi nuovi accordi stipulati intorno a quel tempo fra la confraternita ed il pittore incaricato di sostituire una copia all'originale di Leonardo, che doveva passare le Alpi?

il 1488 non avrebbe forse osato il Moro, perchè la sua posizione precaria non gli consentiva di provocare con un atto di patente ingiustizia il risentimento dei vari ordini della popolazione largamente rappresentati nella confraternita della Concezione, bene avrebbe potuto permettersi il potente sovrano all'indomani della conquista della città. Se fu lo stesso re di Francia che, ordinando di levare dall'ancona il prezioso dipinto, dispose perchè ne venisse tratta una copia fedele da un valente pittore, da collocarsi al posto dell'originale, si dovrebbe pur riconoscere in questo procedimento del cavalleresco monarca quella nobiltà e moderazione di costumi che tre secoli più tardi mancò al corso avventuriero, quando sguinzagliava i suoi segugi a scovare e fare incetta dei migliori tesori dell'arte italiana, per arricchire i nuovi musei della metropoli.

E l'ancona a figure di rilievo? Si congetturò da taluno che fosse andata distrutta nella rovina della chiesa di S. Francesco, dell'anno 1688. Altri pensò che sia stata sostituita nel 1576, quando l'altare della Concezione, dal luogo ove era stato in origine disposto all'estremità della chiesa, a destra della porta maggiore, venne trasferito entro la cappella già dell'Assunta, a destra del coro, « con altra più adatta all'uopo (?) e più duratura ». Si giunse perfino a fantasticare che l'ancona fosse di gesso o di stucco e che rimasta dopo il 1576 « nell'umile (?) loco », ov'era stata collocata originariamente, sia perita con l'apertura della seconda porta, fatta eseguire lo stesso anno 1576 dal vescovo di Famagosta, visitatore apostolico (1). Ma anche qui si naviga nel mare sconfinato ed instabile delle ipotesi, senza il più debole punto di appoggio.

Già il Malaguzzi, avendo rilevato da un inventario degli arredi della cappella della Concezione dell'anno 1781 (2), che nell'altare eravi oltre al « quadro dell'Immacolata con cornice a piccola cimasa « dorata », stimato quindici lire, « una ancona, baldacchino, il tutto di « legno intagliato, dorato, con sei piccoli quadri incastrati nella medesima a cristalli per detta ancona », stimata lire trecento, aveva argomentato che si trattasse dell'« ancona de rilevo misa a oro »,

(1) SANT'AMBROGIO, op. e loc. cit.

(2) ASM, *Fondo di Relig.*, *parte mod.*, *Confrater.* cit., busta 1511.

indicata nella supplica. E ci sembra che abbia colto nel segno. La citazione pecca però di qualche inesattezza. Il documento, intitolato: « Stima del Perito Piccaluga, arredi sacri ed altri mobili della ve- « neranda Capela del soppresso Luogo Pio dell'Immacolata Con- « cezione in S. Francesco di M. », registra per primo « un altare « con ancona, Baldachino il tutto di legno intagliato parte colore « di Bronzo e parte dorato con sei piccoli quadri incassati nella « medesima, e cristalli per la detta ancona — L. 300 ». Seguono: (2.°) « Statua della B. V. con Bambino, con manto a stelle, tessuto « d'oro e seta bianca con veste interiore d'ormesino celeste antica, « guarnita d'oro falsa ed altra di Gallassè d'argento con fondo di « tela di color celeste guarnita d'oro con due manichette simili « — L. 75 », (3.°) « una corona d'argento, ecc. — L. 75 », (4.°) « n.° 6 « ovali in tela, ecc. », (5.°) « n.° 6 candellieri, ecc. », (7.°) « n.° 30 « rami di fiori, ecc. », (8.°) « n.° otto quadri grandi diversi incas- « sati nel muro — L. 80 », (9.°) « n.° 8 tende per li suddetti e « altre per le finestre — L. 45 », e finalmente (10.°) « un quadro « dell'Immacolata con cornice e piccola cimasa dorata — L. 15 ». L'ordine secondo il quale sono descritti e stimati gli arredi della cappella, dimostra che il quadro dell'Immacolata non si trovava sull'altare, ma era forse appeso ad una parete. Sull'altare non vi era che l'ancora di legno, parte dorata e parte colorita a bronzo. La supposizione affacciata da taluno (1) che l'ancona dell'inventario contenesse « i quadri con espressi li Misteri primari della « Vita di M. V. dipinti da Camillo ed Ercole Procaccini », ricordati dal Latuada (2), non è accettabile, perchè nella stima si dice che « il tutto (è) di legno intagliato, dorato, ecc. » e rinchiuso entro cristalli. D'altronde non si hanno esempi di ancone dorate con piccole storie sotto cristalli, dipinte dai due Procaccini. Ad essi è probabile che appartenessero gli « otto quadri grandi diversi « incassati nel muro ». La descrizione contenuta nella « lista » del 1483, dei « capitolli de intaglio con le figure excepto li volti « posta a oro fino », in cui « la nostra dona » doveva essere « ornata come quella de mezo » e così « le altre figure », ci permette di riconoscere nell'ancona di legno intagliato del 1781 quella costrutta da maestro Giacomo Del Maino, decorata con dorature e

(1) Sant'Ambrogio, op. e loc. cit.
(2) *Descrizione di Milano*, 1737, IV, p. 245.

pitture dai fratelli Preda sotto la direzione di Leonardo. La custodia in vetri sarà stata disposta quando si provvide a rinfrescare le dorature degli intagli, per evitare che sotto l'azione dell'umidità e della polvere si guastassero nuovamente. Nella stessa occasione invece di rinfrescare anche le tinte dei volti e delle parti scoperte dei corpi, in gran parte consumate, si pensò per maggior economia e fors'anche per la difficoltà della esecuzione, di dare alle figure una tinta uniforme bronzea. Il distacco della tavola dell'Immacolata dall'ancona denota che questa era stata scomposta e ridotta dalla sua forma e disposizione originaria. È probabile che la scomposizione sia avvenuta quando si provvide a rinnovare le dorature. L'ancona era forse profondamente deteriorata per vetustà e, dovendosi procedere ad un ristauro radicale, si trovò necessario di ridurne le dimensioni, eliminando la parte di mezzo superiore. Si conservò il presepio dorato col Bambino, che nella nuova composizione avrà formato la parte centrale dell'ancona, mentre le due serie di piccoli quadri ne avranno costituito le parti laterali. Dei due angeli grandi l'inventario non fa parola. Erano già scomparsi dalla cappella della Concezione, precedendo di pochi anni l'esodo della tavola attribuita a Leonardo, che l'ottimo signor Piccaluga aveva stimato quindici miserabili lire milanesi!

Ma quest'ancona « di legno intagliato », così ridotta e conciata, dove andò a finire? domanderemo anche noi col Malaguzzi. Ora che il testo della lista del 1483 permette di ricostruire col pensiero gli elementi principali ond'era costituita, potranno gli studiosi e gli amatori dell'arte rivolgere la propria attenzione sopra opere di carattere frammentario, di legno intagliato, con figure a rilievo, disperse nelle maggiori e minori gallerie pubbliche e private d'Italia e fuori. Con la speranza che almeno uno dei sei quadretti venga identificato, documento degli inconsulti smembramenti compiuti dai nostri non lontani maggiori, di tesori inapprezzabili d'arte, chiudiamo questa breve illustrazione degli importanti documenti che fanno fede dell'attività pittorica di Leonardo nel primo anno del suo soggiorno a Milano, rintracciati in quella miniera, ancora inesplorata, di notizie e di dati relativi alla vita politica, artistica e sociale della metropoli lombarda dal secolo XIV in poi che è l'archivio Notarile di piazza Mercanti. La buona stella, alla quale dobbiamo altre scoperte utili per la risoluzione di gravi problemi di storia artistica e di archeologia, con-

fidiamo continuerà ad assisterci ancora nelle ulteriori nostre ricerche (1).

GEROLAMO BISCARO.

(1) All'ultimo momento abbiamo rinvenuto il testamento di Evangelista Preda, che è del 27 dicembre 1490 (ANM, *Imbr. del not. Gio. Pietro dei Porri*, n. 5072). Il testatore si dice « sanus mente, licet eger corporis ». Riconosciamo francamente che la data di quest'atto fornisce un apprezzabile argomento per assegnare la presentazione della supplica, ove l'Evangelista Preda non è neppure nominato, ed al compimento della tavola di Leonardo a tempo posteriore al 1490. Una spiegazione potrebbe tuttavia recarsi innanzi della mancanza, nella supplica, del nome dell' Evangelista, anche senza ricorrere necessariamente alla ipotesi della sua morte; ed è che, secondo il testo della petizione, i reclamanti non avevano nulla da ripetere per i lavori di doratura e di coloritura delle parti in rilievo dell'ancona, rispetto alle quali si consideravano sufficientemente ricompensati con le lire ottocento già incassate. La questione riguardava unicamente le pitture delle tavole in piano (gli angeli di Gio: Ambrogio e la « nostra dona » di Leonardo), per le quali pretendevano un sovraprezzo. Evangelista, il quale aveva avuto parte soltanto nei lavori di doratura e di coloritura, poteva considerarsi estraneo alla controversia. Sarebbe stato questo un modo di argomentare contrario bensì al carattere di solidarietà e di indivisibilità dei diritti e delle obbligazioni che il contratto del 1483 attribuiva e rispettivamente imponeva a Leonardo e ai due Preda, ma pur rispondente al punto di vista artificioso, sotto il quale venivano nella supplica ad opportunità di causa prospettati i diritti e le obbligazioni medesime. — Pure all'ultimo momento il nob. dott Gerolamo Calvi, del cui lavoro sulla vita e sulle opere di Leonardo gli studiosi affrettano con vivo desiderio la pubblicazione, ha voluto cortesemente richiamare la nostra attenzione sopra l'annotazione che si legge nel codice già Ashburnham I, 1.a, ora nella biblioteca dell' Istituto di Francia, sotto la data del 10 luglio 1492, relativa ad una serie di esazioni per l'importo complessivo di lire imp. 811. Dalla corrispondenza approssimativa di questa somma con quella delle « lire octocento « imperiali », che nella supplica i due artisti dichiarano di avere ricevuto dalla confraternita, si potrebbe argomentare che l'annotazione riproduca il conto dei versamenti effettuati dalla confraternità per i lavori dell'ancona. Siccome i confratelli erano disposti a pagare in più di lire 800 le lire 100 (ducati 25) « declarate » dai tre commissari, non sarebbe a meravigliarsi che in pendenza della definizione della controversia si fossero pagate poche lire di più del prezzo minimo stabilito nel contratto. Rimangono però a superare le difficoltà derivanti dalla minore esposizione contenuta nella supplica e dal nessun cenno fatto in quel conto alla compensazione di una parte, sia pur modica, del prezzo dovuto dalla confraternita, con l'importo dell'oro impiegato nella doratura dell'ancona. Se queste difficoltà possono essere superate, si avrebbe nella data dell'annotazione un ulteriore argomento intorno all' epoca approssimativa del compimento della Vergine delle roccie. In luogo dei mesi sette e mezzo stabiliti nel contratto, la confraternita avrebbe pazientemente aspettato nove lunghi anni.... per sentirsi all' ultimo fare la stupefacente proposta di lasciare il quadro tanto sospirato a disposizione del suo autore!

Item la
Item la
Item la fodra
Item li zarafim
Item lo deo. padre
Item. li angelli sieno.
Item. le montagne. e sassi
Item. li quadri. vodi. sieno. ma
e l'altro. [illegible]. uno quadro de contiene
Item. in meso. li altri capitolli come. sono
come quello de mezo. et li altre. figure.
[illegible] amodernà de sieno. in meso

Doc. I.

Capitoli sottoscritti da Leonardo da Vinci, dai fratelli Evangelista e Giovanni Ambrogio Preda e dai rappresentanti la confraternita della Concezione.

Jhesus.

1. Lista de li hornamenti se anno a fare a lancona dela conceptione dela glorioa Vergene
2. Maria posta nela ghexia de sancto francesco in Milano
3. Primo. Vollemo che tuta lanchona. Videlicet li capitolli deintaglie con li figure excepto li volti
4. ognia cossa sia posto aoro fino de pretio de libre III. s. X per cent.[enaro].
5. Item la nostra dona nel mezo. sia la vesta. de sopra. brocato doro azurlo tramarino.
6. Item la camora brocato doro de lacha fina in cremesi. aolio.
7. Item la fodra dela vesta brocato doro verdo aolio.
8. Item li zarafini posti de senaprio sgraffiati.
9. Item lo deo. padre. la vesta de sopra brocato doro azurlo tremarino.
10. Item li angolli sieno. hornati de sopraoro. li camesi internisati in la fogia grecha aolio.
11. Item le montagne. e sassi lavorati aolio divisati de più collori.
12. Item li quadri. vodi. sieno. angolli. iiii. per parte differentiati deluno quadro
13. e laltro. videlicet. uno quadro che canteno et laltro che soneno.
14. Item. in tucto. li altri capitolli dove. sia la nostra. dona. sia ornata.
15. come. quella. de mezo. et li altre. figure. grege. hornati de diversi colori.
16. ala foga. grega. o moderna. che sieno. in tucta perfetione cossi li
17. caxamenti. montagne. sufiste. piani de dicti capitolli. et ognia cossa.
18. facta ad. olio. [et de reconzare lintagli che non stieno bene].
19. Item. le sibillie hornati. li campi. facte. ad una citha. in forma de.
20. caxamento. eli figure le veste. differentiate luna delaltra.
21. tucte facte ad. olio.
22. Item li cornixoni. pilastrati. capitelli et ognia intaglio. posto doro come.
23. edicto de sopra. senza alchuno collore. nel mezo.
24. Item. la tavolla de mezo facta. depenta in piano. la nostra dona. conlo suo fiollo.
25. eli angolli. facta aolio in tucta. perfetione. con quelli doy. profecti vanno.
26. depenti piani. con li colori. fini come edicto de sopra.

27. Item. la bancheta. hornata. come. li altri capitolli. de intorno.
28. Item tucti. li volti. elemane. ganbe. che sono nude. sieno colorite. aolio.
29. in tucta perfetione.
30. Item elogo. dove. elo putino. sia messo doro lavorato. in guisa de gradiza.

31. Ego Bertolomeus scarlionus prior in testimonium ut supra subscripsi.
32. Johannes Antonius de sancto Angello. subscripsi.
33. Io lionardo da Vinci in testimonio ut supra subscripsi.
34. Io Evangelista preya subscripsi.
35. Johannes Ambrosius de predis subscripsi.

Doc. II.

Convenzione stipulata il giorno 25 aprile 1483 per i lavori di decorazione e pittura dell'ancona della Concezione.

In nomine domini anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo octuagesimo tertio indictione prima, die veneris vigesimo quinto mensis aprilis.

Nobiles et egregii Virii Domini Bertholomeus de Scharlionibus fq. d. Viviani. porte ticinensis par. S. Petri in caminadella M. prior capelle conceptionis beate Virginis Marie constructe in Ecclesia Sancti Francisci M. ordinis minorum et una cum eo Nobiles domini Johannes Antonius de Sancto Angelo fq. d. Bertolamei p. Vercelline par. S. Johannis supra murum, d. Lanzarotus de Incrosate fq. d. Johannis p. tic. par. S. Michaelis ad clusam, d. Johannes de coyris fq. d. Azonis p. Verc. par S. Nicolai intus, d. Beltramus de Platis fq. d. Antonii p. tic. par. S. Viti d. fra de Mantegatiis fq. d. Boschini p. tic. par. S. Ambrosii in solayrolo, d. Luchinus de Palferris f. d. Johannis. p. Verc. par. S. Naboris et Felicis, d. Simon de Barziis fq. d. Aluisii p. tic. par. S. Laurentii maioris intus et d. Jacobus de Petrasancta fq. d. Pauli p. tic. par. S. Vincentii in prato.

omnes scolares et de consortio et universitate aliorum dominorum scolarium dicte scolle suis nominibus propriis ut scolares et item nomine et vice ac ad partem et utilitatem aliorum dominorum scolarium dicte scole pro quibus sub obligatione et ipotecha bonorum dicte scole promisserunt et promittunt de rato habendo et non contraveniendo, parte una seu pluribus, et dominus magister Leonardus de Vinciis florentinus filius domini Petri pro una alia et Evangelista et Johannes Ambrosius fratres de Prederiis filii quondam domini Leonardi, porte ticinensis, paro-

chie S. Vincentii in prato intus M. pro una alia parte seu aliis et pluribus diversis partibus et quilibet eorum in solidum ita quod quilibet eorum in solidum teneatur et cum effectu conveniri possint cum renunciatione novis constitutionibus ut infra.

Voluntarie sponte et ex certa animi scientia et non per aliquem errorem iuris nec facti et alias omnibus modo, iure, via, causa, et forma quibus magis et melius suis et dictis modis et nominibus quibus potuerint et possint,

Fecerunt et faciunt inter sese presentes et stipulantes suis et dictis modis et nominibus quibus supra, infrascripta pacta, conventiones et acordia inviolabiliter attendenda et observanda inter dictas partes suis et dictis nominibus videlicet,

Primo, quod prefati domini prior et scolares dicte scole teneantur et debeant ac obligati sint dare et tradere anconam capelle suprascripte domine sancte Marie conceptionis constructe in dicta Ecclesia sancti Francisci M. dictis domino magistro Leonardo de Vinciis et Evangeliste et Johanni Ambrosio fratribus de Prederiis et cuilibet eorum ad fabricandum per modum et formam inferius ut infra videlicet

Lista de li ornamenti se anno afare alancona dela conceptione dela gloriosa Vergene Maria posta nella ghesia de sancto francesco in Milano.

Primo volemo che tuta lanchona videlicet li capitolli intaglie con le figure excepto li volti ognia cossa sia posto doro fino nel precio de lire tre et soldi dece imp. per centenaro. Item la nostra dona nel mezo sia la vesta de sopra brocato doro azurlotremarino. Item la camora brocato doro delacha fina in cremesi a olio. Item la fodra dela vesta brocato doro verdo aolio. Item li zeraffini posti de senaprio sgraffiati. Item lo deo padre la veste de sopra brocato doro azurlotremarino. Item li angeli siano ornati sopra loro li camise internisati ala fogia grecha aolio. Item le montagnie e sassi lavorati a olio divisati de più colori. Item li quadri vodi siano angelli quatro per parte deferentiati de luno quadro e laltro, videlicet uno quadro che cantino et laltro che sonono. Item in tuti li altri capitoli dove sia lanostra dona sia ornata como quella de mezo et le altre figure grege hornate de diversi colori alla fogia grega o moderna che siano in tuta perfectione cossi li caxamenti, montagnie suficte piani de dicti capitoli et ognia cossa fatta aolio, et de reconzare lintaglii che non stano bene. Item le sibilie ornati li campi fatti ad una cita in forma de caxamenti et le figure le veste differentiate luna delaltra tutte fatte ad olio. Item li cornixoni pilastrate capitelli et ognia intaglio posto doro como ho dicto de sopra senza alcuno collore nel mezo. Item la tavola de mezo facta depenta in piano la nostra dona con lo suo fiolo e li angelli facta aolio in tuta perfectione con quelli doy profetti vanno depenti piani con li colori fini come dicto di sopra. Item la banchetta ornata come li altri capitoli de intorno. Item tuti li volti et le mani gambe che sono nude siano coloriti aolio in tuta perfectione. Item il locho dove elo putino sia messo doro lavo-

rato in guissa de gradiza. Ego Bertolomeus scarlionus prior in testimonium ut supra subscripsi, Johannes Antonius de Sancto Angello subscripsi, Io Lionardo de Vincii in testimonio ut supra subscripsi, Io evangelista preya subscripsi, Johannes Ambrosius de predis subscripsi.

Quam quidem anconam predicti magister Leonardus, Jo. Evangelista et Johannes Ambrosius fratres de Prederiis et quilibet eorum in solidum, ita quod quilibet eorum in solidum teneantur et cum effectu conveniri possit ut infra teneantur et debeant ac obligati sint et ita promisserunt et promittunt obligando sese et in solidum et omnia eorum et cuiuslibet eorum in solidum bona mobilia et inmobilia presentia et futura et etiam suppeletilia et utensilia domus et ea que alias verisimili de iure non cadunt seu non comprehenduntur in obligatione generali, pignori prefatis dominis priori et scolaribus dicte scolle suis et dictis modis et nominibus quibus supra ibi presentibus stipulantibus et recipientibus, cum pactis, modis et formis suprascriptis, fabricare seu fabricari facere et attendere et observare, adimplere et executioni mandare in omnibus et per omnia prout in suprascripta lista tenoris suprascripti continetur et fit mentio, et quam anconam fabricatam modo et forma predictis predicti magister Leonardus et dicti Jo. Evangelista et Johannes Ambrosius fratres de Prederiis et quilibet eorum promisserunt et promittunt obligando sese et in solidum ut supra, dare et consignare prefatis dominis priori et scolaribus dicte scolle dictam anconam fornitam et fabricatam hinc ad festum conceptionis Beate Virginis Marie que erit die octavo menses decembris proxime futuri, qua ancona fornita et fabricata ut supra et consignata ut supra prefati domini prior et scolares dicte scolle suis et dictis modis et nominibus quibus supra teneantur et debeant ac promisserunt et promittunt sub obligatione bonorum dicte scole pignori dictis magistro Leonardo et de Prederiis ibi presentibus, stipulantibus et recipientibus, dare, solvere et numerare pro dicta fabricatione libras octocentum imp. bone monete M. currentis et illud plus a dictis libris octocentum imp. quod declarabitur per Venerabilem d. fratrem Augustinum de Ferrariis ex dominis fratribus dicti monasterii S. Francisci M. et duos de scolaribus dicte scolle qui eligantur per dictas partes post fabricationem dicte anchone, et quam anchonam predicti magister Leonardus et dicti fratres de Prederiis in solidum ut supra teneantur et debeant ac obligati sint facere e manutenere valoris et extimationis dictarum librarum octocentum imp. et melius laudatam per annos decem et proxime futuros ad minus.

Item pacto speciali apposito quod si accidet predictum magistrum Leonardum recedere a presenti civitate M. ante fabricationem dicte ancone, quod sit in ellectione dictorum dominorum prioris et scolarium dicte scolle, dare et tradere dictam anconam ad fabricandum aliis personis prout eis melius videbitur, absque eo quod dicti domini prior et scolares dicte scolle teneantur et debeant ac cogi et artari possint ad aliquid versus dictum magistrum Leonardum nisi ad ratam et pro rata illius operis quod reperietur fabricatum per dictum magistrum Leonardum.

Item pacto speciali apposito ut supra quod dicti magister Leonardus et predicti fratres de Prederiis teneantur et debeant ac obligati sint accipere aurum pro fabricatione dicte ancone a prefatis dominis priore et scolaribus dicte scolle ad computum librarum trium et soldorum decem imp. pro quolibet centenaro auri et pro illo minore precio prout declarabitur et visum fuerit prefatis dominis priori et scolaribus dicte scolle ita quod prefati domini prior et scolares dicte scolle possint et valeant ac eis liceat et licitum sit expendere in auro ad computum librarum trium et soldorum decem imp. pro quolibet centenario.

Item quod respectu dicti auri ponendi in oppere quod dicti magister Leonardus et de Prederiis teneantur et debeant ponere in laborerio in dicto monasterio Sancti Francisci M. et non allibi, respectu vero reliquorum possint et valeant laborare et laborari facere ad eorum domus habitationis ubi voluerint et sibi melius placuerit.

Quas quidem libras octocentum imp. et ipsos quidem denarios prefati domini prior et scolares dicte scole promisserunt et promittunt obligando sese et omnia eorum ac dicte scolle bona mobilia et inmobilia praesentia et futura pignori dicto magistro Leonardo et Evangelista et Johanni Ambrosio fratribus de Prederiis et cuilibet corum ibi presentibus et stipulantibus et recipientibus ita quod ipsi debitores et quilibet eorum modis et formis predictis teneantur et debeant dare, solvere et numerare dictis magistro Leonardo et de Prederiis et cuilibet eorum in terminis et per terminos infrascriptos, videlicet libras centum imp. hinc ad calendas mensis maii proxime futuri, libras quadraginta imp. de mense iulii exinde proxime futuri et deinde libras quadraginta imp. omni mense post dictum mensem iulii exinde proxime futuri, donec sequuta erit integralis solutio de dictis libris octocentum imp., quo tempore durante prefati domini prior et scolares dicte scole teneantur et debeant dare et tradere seu dari et tradi facere aurum de mense in mensem prout accidet laborare quod quidem precium auri computetur et computare debeat in precio dictarum librarum octocentum imp.

Renunciando exceptioni dicti contrahentes et quilibet eorum suis et dictis modis et nominibus quibus supra, non facti et non celebrati huiusmodi instrumenti pactorum, conventionis et promissionis taliter, ut supra et prefati domini prior et scolares dicte scole, non debendorum dictorum denariorum dicta occaxione et spei fufure receptionis et numerationis et predictorum et infrascriptorum omnium et singulorum non ita et taliter actorum et factorum omnique probatione et deffensioni in contrarium.

Quare predicti domini prior et scolares dicte scole suis et dictis modis et nominibus quibus supra pro una parte et dicti magister Leonardus, Evangelista et Johannes Ambrosius fratres de Prederiis pro altera parte promisserunt et vadiam dederunt et promittunt obligando sese, videlicet prefati domini prior et scolares dicte scole bona predicte scole, et predicti magister Leonardus, Evangelista et Johannes Ambrosius et quilibet eorum in solidum et omnia eorum et cuiuslibet eorum

in solidum bona mobilia et inmobilia, presentia et futura et omnia suppeletilia et utensilia domus in quo alias verosimili de iure non cadunt seu non comprehenduntur in obligatione generali, pignori, et ad invicem, videlicet una pars alteri et altera alteri sic presentibus stipulantibus et recipientibus, ut presens instrumentum et omnia et singula in eo contenta semper in omni tempore attendent, observabunt, adinplebunt et executioni mandabunt et ratum, gratum et firmum habebunt et tenebunt in omnibus et per omnia prout supra continetur et fit naratio, et ratum, gratum et firmum et rata grata et firma habebunt et tenebunt prout supra infrascripta omnia et singula hic contenta et quod nullo tempore nulloque modo contrafaciant nec veniant aliqua ratione, vel causa de iure nec de facto in iudicio nec extra etiam sub refectione et restitutione omnium expensarum, dampnorum et interesse litis etc.

Et hoc sub pena et nomine pene solempniter promisse et conventate per dictas partes et quamlibet earum in stipulatione deducta, prout declarabitur per Venerabilem d. fratrem Augustinum de Ferrariis guardianum dicti monasterii Sancti Francisci ordinis minorum M. quem per presentes ex nunc, tenore presentis instrumenti, eligerunt et eligunt in amicum communem dictarum partium circha predicta, dandorum et solvendorum per partem non attendentem parti attendenti vel parti cum effectu attendere volenti cum omnibus expensis damnis et interesse que proinde fierent aut paterentur pro simili pena petenda exigenda, consequenda, recuperanda vel habenda vel ab alio mutuo recuperanda, et qua pena soluta et exacta vel non, nichilominus dictum instrumentum pactorum et omnia et singula in eo contenta sint et remaneant rata grata et firma et inviolabiliter attendantur et observabuntur et observari debeant per dictas parter suis et dictis modis et nominibus quibus supra.

Que omnia et singula facta fuerunt et fiunt per et inter eos contrahentes suis et dictis modis et nominibus quibus supra, et presens instrumentum pluries possit expleri et in publicam formam contrahentibus et cuilibet cuya intersit et quod pro eo quod instrumentum reperiatur penes debitorem incisum, quod tamen hoc debitum non inteligatur esse solutum nisi prius appareat de confessione vel liberatione vel aliter probetur per testes.

Que omnia et singula facta fuerunt et fiunt, eo enim acto dicto et pacto speciali per et inter eos contrahentes solempni stipulatione interveniente apposito quod si pro predictis vel aliquo predictorum vel eorum omnium ullo tempore agi contingerit, possit illa pars contra quam agi contingerit modo et forma predictis semper et omni tempore die et loco ubique et sub quolibet iudice et auditore realiter et personaliter conveniri, non obstantatibus aliquibus feriis collocatis vel aliquo interdicto.

Renuntiando etiam omnibus statutis etc.

Et constituerunt dicte partes et qualibet inter sese suis et dictis modis et nominibus quibus supra singulariter et debite refferendo sese suis et dictis modis et nominibus quibus supra tenere et possidere omnia

earum et cuiuslibet earum modis et formis predictis bona et res et iura nomine una pars alterius et altera alterius, ita quod si casus agendi evenerit liceat et licitum sit illi parti pro qua agi contingerit ubicunque invenerit de bonis et rebus illius partis contra quam agi contingerit etiam sua propria auctoritate et de tacto et sine banno nuncio et servitore communis Mediolani et absque parabola alicuius iusdicentis et prout maluerit, et bona et eas res accipere robare contestare saxire sequestrare recuperare capere et detinare, tenere et possidere, possessionem intrare, vendere et alienare sibi extimari facere et in solutum accipere et reservare usque ad plenam et completam solutionem et integram satisfationem omnium predictorum ac tocius eius pro quo agi contingerit, renunciando auxilio sui fori etc.

Actum in monasterio sancti Francisci Mediolani sito in porta Vercellina in orto forasterie dicti monasterii, presentibus Donato de Vincemala filio ulterius d. Donati porte Vercelline par. S. Petri intus vineam et Christophoro da Capitanis filio mei notarii p. Vercelline, par. S. Marie ad portam ambobus civibus M. notariis ac pronotariis.

Testes d. Daniel de Coyris fq. d. Johannis p. Vercell. par S. Nicolai intus et Abondius de Carabellis fq. d. Carabelli p. Vercell. par. S. Petri intus vineam M. notus, Augustinus de Fondutis de Crema filius d. Johannis p. ticin. par. S. Maurilii M. omnes cives M. idonei, vocati et rogati.

Doc. III.

Supplica di Leonardo da Vinci e Giovanni Ambrogio Preda al duca di Milano contro la confraternita della Conceziome.

Ill.mo et Ex.mo Signore. Alias li vostri fidelissimi servitori Johanne Ambrosio preda et leonardo de vinci florentino se conveneteno cum li scolari de la conceptione de sancto francesco de Milano, de farli una ancona de figure de relevo misa tuta de oro fino et uno quadro de una nostra dona depinta a olio et dui quadri cum dui angeli grandi depinti similiter a olio, cum hoc che doveseno eligere ala extimatione de dicte opere dui de dicti scolari et lo patre frate Augustino per lo tertio, et facta dicta extimatione, et montando dicte opere piu de octocento libre de imperiali quale sono andate in spexe che dicti scolari fusseno obligati satisfare ali dicti supplicanti del suprapiù de dicte libre octocento supra secundo sarebbe declarato per dicti tri. Et non obstante che dicte due opere siano de valore de ducati CCC como apare per una lista de dicti supplicanti data a dicti scolari et che dicti supplicanti habiano instato cum li dicti commissari vogliano fare la dicta extimatione cum lo suo sacrameuto, attamen non la voleno fare nisi de

equitate volendo loro extimare la dicta nostra dona facta a olio per lo dicto florentino solum ducati XXV licet sia de valore de ducati cento como apare per una lista de essi supplicanti et lo quale pretio de ducati cento hano trovato da persone quale hano voluto comprare dicta nostra dona: ex quo sono astricti havere recorso da V. S.

Supplicando humelmente ala prelibata V. S. che premissis attentis, et che dicti scolari non sono in talibus experti, et quod cechus non iudicat de colore, se dignia provedere senza più dilatione de tempo aut che dicti tri commissarii fazano secundo lo suo sacramento la extimatione de dicte due opere, aut che siano electi dui extimatori in talibus experti, videlicet uno per parte, quali habiano ad extimare dicte due opere, et che secundo la dicta extimatione sia statim per dicti scolari satisfacto ali dicti supplicanti aut che essi scolari lasano ali dicti exponenti dicta nostra dona facta a olio, conscideratō che solum la dicta ancona da relevo monta le dicte libre octocento imperiali quale hano hauto dicti supplicanti, le quale sono andate in spexa ut supra, como è iusto et conveniente et credono sia mente de V. Signoria alla quale se recomandano.

A tergo:

Supplicatio Johannis Ambrosii de
predis et Leonardi de vinciis florentini.

APPENDICE

Documenti relativi alla fondazione della cappella della Concezione.

(ANM, *Imbr. del notaio Antonio de Capitani*).

A.

1.° giugno 1478 (1).

In nomine domini anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo indictione undecima die lune primo mensis iunii. Cum hoc sit quod de anno eiusdem millesimo quadrigentesimo septuagesimo quinto in quadragesima ipsius anni, predicante verbum dei Venerabili sacre theologie magistro d. fratre Stephano de Olegio ordinis

(1) Essendo l'imbreviatura di quest'atto assai guasta, ne abbiamo desunto il testo dal « quaternus extensarum » dell'anno 1478 (carte 23 e sg.).

fratrum minorum s. Francisci in ipsius ecclesia M. qui admodum iuvabat induere populum confluentem ad eius praedicationes in devotione gloriosissime Genitricis Virginis Marie, proposuit ut fabricaretur una pulcherrima capella ad honorem prelibate gloriosissime Virginis sub titulo et vocabulo conceptionis eiusdem, et ut compleretur et melius perficeretur dicta capella, proposuit ut erigeretur scolla conceptionis in qua scriberentur omnes qui in dicta devotione esse et intrare vellent, et item statim erecta fuit scolla que intitulata fuit scolla conceptionis domine sancte Marie, in qua confluxerunt multe et multe persone utriusque sexus et de nobilioribus et dignioribus, quorum scollarium oppera mediante incepta fuit constructio et fabricatio dicte capelle in dicta ecclesia s. Francisci M., et ut dicta scolla diutius et in perpetuum conservetur et dietim augeatur et de bono in melius procedatur circha perfectionem et complectionem dicte capelle et melius conserventur oblationes tam facte quam quas fieri contingerit ad dictam capellam seu altare seu scolam pro complectione dicte capelle et suo usu et necessitate altaris sui etc. deliberatum fuit per et inter R.os dd. ministrum, guardianum, fratres, capitulum conventus monasterii dicte ecclesie S. Francisci M. parte una et dd. priorem et scolares dicte scolle parte altera ut inscriptis redigerentur ordines, pacta et conventiones perpetuo servandos bona fide et sine fraude per et inter ipsas partes, videlicet.

Primo quod omnes oblationes tam facte quam que fieri contingerit ad dictam capellam et pro ea capella sint et esse debeant sub dispositione, viribus, custodia et conservatione superscriptorum dd. prioris et scolarium dicte scolle ad finem ut de eis oblationibus perficiatur et compleatur dicta capella etc.

(Seguono alcuni capitoli regolanti il controllo del monastero sulle oblazioni e sul patrimonio della scuola).

Item quod prefati dd. minister et fratres dicti monasterii teneantur assignare perpetuo eisdem dd. priori et scolaribus dicte scolle illum locum seu partem loci seu orti qui appellatus est ortus Filippi, qui locus concessus fuit alias eisdem dd. priori et scolaribus per R.m d. magistrum Franciscum de Sansonis de Brisia tocius ordinis fratrum minorum ministrum generalem, ac dd. ministrum et fratres dicti monasterii ad usufruendum, tenendum etc., in quo loco possint et valeant ipsi dd. prior et scolares hedifficare et quodlibet hedifficium facere ad finem ut in eo loco ipsi dd. prior et scolares possint convenire et facere eorum congregationes pro negociis dicte scole et pro devotionibus fiendis et omnibus aliis que contingerit fieri pro dicta scola et capella, et que pars dicti loci seu orti de qua supra prefati dd. prior et scolares accipiantur et accipi possint a secundo pillastro volte capelle nuncupate capella illorum de Riziis eundo versus plateam Ecclesie S. Valerie eundo a manu dextra versus ecclesiam S. Ambrosii tantum.

Item quod prefati dd. prior et scolares non possint construere aliquod hostium in dicto hedifficio et in dicta parte orti assignati ut supra quod vadat et respiciat in plateam predictam et si construetur aliquod

hostium, quod fiat et respiciat versus ecclesiam seu ab anditu porte mastre dicte ecclesie usque ad primam portam dictis monasterii.

(Seguono altri capitoli relativi alla celebrazione della messa e dei divini uffici nella cappella per parte dei frati del monastero).

Que omnia facta sunt in capitulo seu capitulari loco sito in dicto monasterio, in quo aderant R.s d. frater Paulus de corio (?) minister ac commissarius et vicarius generalis et cum eo Ven.s et religiosi dd. frater Jacobus de Jussiano guardianus dicti monasterii, magister Franciscus de Lugano consotius prefati d. Ministri etc.

Nec non spectabiles et egregii viri dd. Lanzarotus de Incaxate fq. d. Johannis p. t. par. S. Michaelis ad clusam et Johannes de Zerbis fq. d. Filippi p. v. par. S. Marie ad portam layci seu seculares sedi apostolice ac ipsi d. Ministro, guardiano, fatribus dicti monasterii ecclesie, fabbrice et sacristie dicti monasterii debite refferendo administratores sindici Jconomi etc.

Et d. Jacobus de Petrasancta fq. d. Pauli p. t. par. S. Vincenti in prato intus, prior, d. Filippus de Lanfranconibus fq. d. Antonii p. v. par. S. Petri intus vineam, d. Johannes de puteobonello fq. d. Lanzaroti p. t. par. S. Marie in valle et d. Joh. Petrus de Nava fq. d. Marci p. t. par. S. Marie in valle omnes scollares dicte scolle conceptionis beate Virginis Marie constructe ut supra qui sunt maior et sanior pars omnium scolarium dicte scole etc.

Qui domini Minister, fratres, capitulum et sindici et procuratores parte una et prefati dd. prior et scolares dicte scole parte altera,

unanimiter, sponte etc. fecerunt et contraxerunt, faciunt et contrahunt suprascripta pacta, conventiones, constitutiones, ordines, etc. et ea omnia attendere, observare, adimplere promisserunt et promittunt etc.

Actum ut supra. Interfuerunt ibi testes etc.

B.

8 maggio 1479 (1).

die sabati . . . . . . d. Johannes Antonius de Sancto Angelo . . . . d. Jacobus de Petrasanta fq. d. Pauli p. tic. par. S. Vincentii in prato etc. ut scolares et sindici et procuratores dominorum scolarium et devotorum capelle conceptionis gloriosissime Beate Virginis Marie constructe in ecclesia S. Francisci ex una,

et Franciscus de Zavatariis fq. d. Johannis et Georgius dela Eclexia fq. d. Marci anbo p. Verc. par. S. Marie ad portam M.

fecerunt et faciunt inter se infrascripta pacta —

(1) L'imbreviatura è assai guasta nella parte superiore del foglio. Abbiamo desunto la data dell'atto dalla registrazione della rubrica del 1479: « Pacta et « conventiones inter priorem et scolares conceptionis B. V. M. et Franciscum « de Zavataris — VIII maii ».

In primis quod predicti Franciscus et Georgius pinctores et uterque eorum in solidum teneantur — ornare et depingere suphitam capelle conceptionis B. V. M. constructe ut supra in hoc modum. Primo el dio padre qualle e in mezo de la ditta soffita tuto a oro sgraffiato cum lo mantelo de azurlo ornato doro el tibruio de azuro cum coste doro la roza de dio padre cum loro ala cuba stellata doro li cornisete cum li serafini in suo colore sgrafiate, per quadri quatro grandi tuti soli de oro con animali tuti sgraffiati doro in sua natura, per quadri vintequatro cum rozoni dentro fati secondo la mostra de diverse foze, li frixeti deli Incastri taiati et tochati doro come vano lo architrabulo di dentro metuto de biancha e bornito cum fuxaroli doro, e li paternostri, el cornizono tuto de biacha fornito e bornito cum relevi doro el fuxo tuto doro el forame in campo azuro et lo architrabulo tuto de biacha bornito cum relevi doro et ultra cum altri ornamenti como parira alo infrascrito domino frate augustino de li ferrari amico comune comunamente ellecto ut supra.

Quod quidem opus — predicti Franciscus de Zavatariis et Georgius dela Eclesia teneantur . . . . (1) ven. et religiosi viri d. fratris Augustini de Ferrariis guardiani dicti monasterii S. Francisci . . . . hinc ad festum conceptionis gloriosissime V. M. qui erit die octavo mensis decembris proxime futuri quem ex tunc predicti domini prior et scolares ex una et dicti Franciscus et Georgius ex altera elligerunt in amicum comunem ad declarandum, decidendum et terminandum omne id quod predicti Franciscus et Georgius habere debebunt pro dicto opere construendo a libris quatuorcentum imp. supra, prout prefato d. fratri Augustino magis et melius videbitur et placuerit.

Pro quo quidem opere construendo — predicti domini prior et scolares debebunt dare et solvere libras CCCC imp. et ultra omne ac totum id quod declarabitur per prefatum d. fratrem Augustinum etc. in terminis infrascriptis videlicet libras CLXX de presenti, residuum vero et omne id quod declarabitur etc. in terminis prout declarabitur per prefatum d. fratrem augustinum etc. Actum in C. M. claustro monasterii S. Francisci.

C.

8 aprile 1480 (2).

MCCCCLXXX. Indictione XIII. die sabati octavo mensis aprilis,
d. Jacobus . . . . fq. d. Johannis p. tic. par. S. Vincentii in prato intus prior,
d. presb. Michael de Micheriis fq. d. Augustini p. Verc. par. S. Marie pedonis,
d. Gabriel de Terzago fq. magistri Aluysii phisici p. Verc. par. S. Johannis super murum,

(1) Qui vi sono tre o quattro linee affatto illeggibili.
(2) L'imbreviatura è di difficile lettura.

d. Johannes de Coyris fq. Azonis p. Verc. par. S. Nicolai intus,
d. Jo. Ambrosius de Petrasancta fq. d. Johannis p. tic. par. S. Petri in curte,
d. Christophorus de Terzago fq. d. Johannis, p. tic. par. S. Michaelis ad clusam,
magister Lanfranchus de Sichis fq. d. Antonii p. tic. par. S. Maurilii
suis nominibus propriis et item nomine et vice aliorum dominorum scolarium scole conceptionis B. V. M. constructe in ecclesia S. Francisci M. parte una.

et magister Jacobus de Maynis fq. d. Damiani p. ticin. par. S. Alexandri in pallatio ex altera parte.
fecerunt et faciunt inter sese infrascripta pacta, conventiones etc.

Primo quod prefati domini prior et scolares teneantur dare, tradere et ex nunc dederunt et tradiderunt dicto magistro Jacobo de Maynis ibi presenti et acceptanti Anchonam construendam et fabricandam pro altare dicte capelle conceptionis B. V. M. iusta designa que dabuntur per dictos d. Jacobum priorem et dominos Jacobum de Petrasancta et Filippum de Lanfranconibus . . . . amicos comunes ellectos per et inter dictas partes, quam anchonam dictus magister Jacobus teneatur facere et fabricare super illa designa que dabuntur ut supra iusta pulchritudine et intaglio quantum . . . . et si dicta anchona non fuerit ad laudacionem prefati d. prioris et scolarium dicte capelle et tunc [ipso de] casu prefatus magister Jacobus teneatur ipsam anchona reficere suis propriis sunptibus et eam dare et consignare prefato d. priori et scolaribus fornitam et bene fabricatam hinc ad festum S. Michaelis proxime futurum.

Item conveniunt prefati d. prior et scolares dicte capelle ex una et dictus magister Jacobus ex altera, casu discordie et pro extimatione precii dicte anchone eligerunt et eligunt videlicet pro parte dictorum d. prioris et scolarium dicte scolle illum . . . . quem prefatis d. priori et scolaribus videbitur et dictus magister Jacobns elegit et eligit ex nunc magistrum Jo. Antonium de Homodeis qui una cum eligendo pro parte dicti d. prioris et scolarium habeat declarare de omni et toto id quod dictus magister Jacobus habere debuerit occasione fabricationis dicte anchone et . . . . de laudatione dicte anchone in quorum . . . . dicte partes eligerunt et eligunt . . . . casu quo illi . . . . eligendus ex parte prefati d. prioris et scolarium dicte scolle et dictus magister Jo. Antonius de Homodeis nunc ellectus non essent concordes in declaratione de pretio dicte anchone, quod de colaudatione . . . . dicte partes . . . . eligerit dictus d. Jacobus de . . . . prior dicte scole qui intervenerit ad declarandum . . . . de colaudando dictam anchonam.

Item quod pro dicto opere construendo dictus magister Jacobus de Maynis confessus fuit habuisse ad computum a prefatis d. priore et scolaribus dicte scole libras octuaginta septem, soldos decem imp. bone monete, computatis libris XLVI. quas alias recepit per texaurarium dicte scole magistrum Petrum de Bussero pro parte solutionis dicte anchone. Actum in capella conceptionis B. V. M. sita in ecclesia S. Francisci M.

D.

7 agosto 1482.

Cum lis[esset] inter d. priorem et dominos scolares scole conceptionis ex una et magistrum Jacobum de Maynis ex altera et compromisissent precepto et declarationi spectabilis d. Jo. Antonii de Sancto Angelo prioris nec non dominorum Antonii de Brenna, Johannis de Cuxano et Johannis Petri de nava in arbitris.

Christi nomine invocato, dixerunt et declaraverunt .... In primis declaraverunt et declarant dictum d. priorem et scolares dicte scole [debere] dare et solvere dicto magistro Jacobo pro omni fabricatione dicte anchone et pro omni et toto eo quod dictus magister Jacobus pettere, consequi et habere possit occaxione dicte fabricationis dicte anchone fabricate et constructe ad altare conceptionis dicte capelle constructe in ecclesia S. Francisci M. computato lignamine quod .... libras septem centum decem .... detractis libris CCCC LXXXX quas .... per prefatum d. priorem et scolares pro parte fabricationis dicte anchone, ita quod dictus magister Jacobus teneatur in dicto oppere tradere et consignare absidem illam que vadit ante imaginem beatissime virginis marie ad modum incastri (?) suis propriis expensis et que asides computetur in dicto precio.

VARIETÀ

Due privilegi papali inediti per il monastero Canosino di Sant'Apollonio

Pasquale II, 26 febbraio 1116; Innocenzo III, 19 giugno 1199.



LA rubrica E. LIV. dell'archivio Gonzaga di Mantova contiene sotto il n. 5, « una vistosa raccolta di pergamene di « provvenienza (*sic*) del principato di Bozzolo e Sabbioneta « a partire dall'anno 1107 al 1784, salvate per fortuna « dallo scarto fatto verso il 1820 e 1831 di tutto l'archivio di quel « principato, ed anche di quello spettante ai S.ri di Castiglione « delle Stiviere. Vandalismo! » Così sull'indice generale dell'archivio Gonzaga scrive e commenta un curiosissimo tipo d'archivista, che poco dopo la metà del secolo scorso credette suo dovere annotare qua e là, anche su gli stessi documenti, le sue ingenue impressioni. È necessario ricordare che, quando nel 1703 il principato di Bozzolo venne unito al ducato di Mantova, ne fu incorporato l'archivio in quello segreto di questa città. Qui rimase poi sempre « in camera separata col titolo di Archivio di Bozzolo », anche quando nel 1708 il principato venne aggregato al ducato di Guastalla e quando poi nel 1746 passò sotto il diretto dominio della casa d'Austria. D'allora si concentrarono anzi a Mantova anche gli atti delle amministrazioni successive al 1703, e si ha ricordo di versamenti avvenuti nel 1771 e 1777 (1). Dello scarto poi di documenti di cui parla l'autore dell'annotazione riportata più sopra, avvenuto verso il 1820, non ho notizie determinate; per quello del 1831, trovo in

(1) Archivio Gonzaga A. 1. 5, busta B. Per Castiglione delle Stiviere ricordansi versamenti a Mantova nel 1773 e 1777.

un « Elenco degli atti esistenti nell' I. R. Archivio di Governo di « Mantova, che si possono sopprimere per essere inutili agli inte« ressi del Governo, de' particolari ed alla storia », enumerati proprio gli atti degli « ex principati di Bozzolo, Castiglione delle « Stiviere » ecc., quantunque sembri che lo scarto si debba riferire ai documenti concentrati a Mantova solo dopo il 1775-1776 (1). Il fatto sta che nel 1846 l'aggiunto dirigente dell'archivio di Governo di Mantova aveva ordinato cronologicamente le carte rimaste e con alcune poche del Monferrato (2), ne aveva fatti ventidue pacchi collocati a parte. L'aggiunta di questi alla detta rubrica E. LIV. che, secondo la divisione generale dell'archivio Gonzaga, contiene la corrispondenza dei signori di Mantova con Bozzolo e Sabbioneta, fu proprio opera del sullodato annotatore, a cui quella corrispondenza non parve troppo diversa cosa dalle carte amministrative, giudiziarie e private che formavano il proprio archivio del principato di Bozzolo. Così la disgraziata rubrica divenne il rifugio pietoso dei « disiecta membra » di vari archivi, e, chissà? d'ogni documento che non portasse chiaramente indicata una propria sede. Di questa « vistosa raccolta di pergamene » fanno parte le due copie di privilegi papali che pubblico qui.

Si potrebbe credere che essi appartenessero proprio all'antico archivio di Bozzolo e Sabbioneta, forse pervenutivi nel periodo di unione col ducato di Guastalla, confinante coi conti di Lendinara, del cui territorio parlasi in uno appunto di questi documenti. Naturalmente la vicinanza de' territori, dando luogo a rapporti d'interesse, spiegherebbe la presenza in quell'archivio di copie d'investiture rilasciate, in originale, al monastero Canosino di S. Apollonio.

Ma da altri atti che trovansi abbondantissimi nella stessa rubrica mi par certo che pervenissero o direttamente nell'archivio di Mantova, o forse anche, per ragioni che non mi risultano, in quello di Bozzolo, con un blocco di documenti riguardanti il dominio dei Gonzaga in Reggio (3).

(1) Archivio di Stato di Mantova, *Carteggio d'ufficio, scarti.*

(2) Di queste ho dato notizia negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLIV, 1909.

(3) Vi sono, naturalmente, molti documenti dei Fogliano sotto il cui patronato restò la badia di Canossa per certo tempo dopo l'acquisto di Reggio da parte de' Gonzaga. TIRABOSCHI, *Dizionario degli stati Estensi*, I, pp. 128-129. Questo fatto può forse in qualche modo legarsi alla presenza de' due privilegi qui allegati (vedi doc. I e II).

Questa lunga introduzione per concludere che, trovandosi i due privilegi per troppo imprecisabili e imprevedibili ragioni nell'archivio Gonzaga, e di più per un arbitrario ordinamento cacciati in una rubrica del tutto impropria, si spiega perfettamente com'essi siano sfuggiti anche alle diligentissime recenti indagini sui documenti papali fatte dal Kehr e da' suoi collaboratori (1).

*
* *

Per il contenuto i due privilegi non sono che un complemento di quello già noto di Adriano IV del 1157 (2), più ampio naturalmente del primo e più ristretto del secondo nell'enumerazione dei possessi del monastero. Il primo, di Pasquale II, è cioè il prototipo di quelli di Adriano IV e Innocenzo III, come certo degli altri in essi ricordati, ma a noi ignoti, di Onorio II, Innocenzo II, Alessandro III, Urbano III, Gregorio VIII e Celestino III; i quali tutti man mano qualcosa riconobbero in più della originaria serie dei beni del monastero. Questi aumenti non sarebbero forse difficilmenti precisabili soprattutto con lo studio de' documenti raccolti dal Tiraboschi nelle sue *Memorie storiche modenesi* (3) e del suo *Dizionario topografico storico degli stati estensi;* ma è senza dubbio più importante, nel caso speciale, rivolgere piuttosto l'attenzione all'esame esterno de' due privilegi.

*
* *

Il privilegio di Pasquale II del 26 febbraio 1116 se è inedito non è tuttavia veramente ignoto. Anzi, il preciso ricordo della sua esistenza modifica profondamente gli elementi di prova della sua autenticità, prova che una strana circostanza rende, se non neces-

(1) Non se ne parla infatti nelle *Nachrichten von der Gesellschaft d. Wissenschaften in Göttingen*. Vedi per gli archivi di Reggio, *Hist. phil. klasse*, 1897, p. 224.

(2) Jaffé-Löwenfeld, *Regesta pontificum*, n. 10274; Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, III, doc. 409; Migne, *Patrologia lat.*, vol. 188, p. 1498. Se ne conserva copia alla stessa sede, dell'arch. Gonzaga, dei due documenti che pubblico qui. Da questa copia appunto lo tolse il Tiraboschi, ed è strano che gli altri due gli sfuggissero.

(3) Per esempio, vol. II, doc. 323; vol. III, doc. 397 (416), ecc. Per la storia del monastero è a vedersi anzitutto il *Dizionario* cit. del Tiraboschi stesso alla voce «Canossa»; Muratori ai luoghi ivi citati; indi ancora le *Memorie* cit., vol. I, cap. III, passim.

saria, per lo meno opportuna. I successivi privilegi di Adriano IV e Innocenzo III, che di questo sono conferme, citano bensì l'uno quelli de' predecessori Onorio II e Innocenzo II, e l'altro questi ancora e quelli di Adriano IV, Alessandro III, Urbano III, Gregorio VIII e Celestino III, ma nè l'uno nè l'altro fanno parola di un iniziale privilegio di Pasquale II. Ora, non può non apparire strano che il redattore del documento di Adriano IV, o meglio i suoi informatori, cioè gli stessi monaci di S. Apollonio, nel 1157 non avessero notizia di un privilegio emanato a favore del loro monastero solo quarant'anni prima, del quale i due che citavano non dovevano essere che conferme e ampliamenti. Dalla stranezza del caso ad una supposizione di falsità è breve il passo, ma, come dissi, una precisa notizia salva il documento dal sospetto e noi da un facile errore.

Il codice Canosino della *Vita Mathildis* di Donizone ai fogli 1 v.-2 ha di mano « simillima coaeva » una memoria che si ripete nei codici Frassinoriense e Padolironense del poema (1): « Anno Do- « mini 1082 comitissa Matildis cum episcopo Anselmo, qui et vi- « carius erat papae Gregorii VII in illis diebus in Longobardia, « thesaurum ecclesiae Canusinae postulavit abbati Gerardo qui tunc « praeerat prefatae ecclesiae ad dirigendum papae pro defensione « Romanae ecclesiae, quae illo tempore persecutionem grandem « habebat a Guiberto heresiarcha. Itaque prenominatus abbas una « cum congregatione fratrum fidelem amorem et dilectionem habens « in beato Petro et Romana ecclesia, vicario eius et comitissae « petitioni alacriter thesaurum obtulit ».

Il quale tesoro, « decoctum Canusii », risultò di settecento libre d'argento e nove d'oro. Il fatto, fin qui, è registrato sempre dagli illustratori di Canossa o della vita della gran Contessa (2),

(1) Vedi l'introduzione alla edizione di Donizone di L. BETHMANN, *M. G. H.*, *SS*, XII, 1856, dalla quale tolgo anche i brani riferiti nel testo. La memoria, riportata anche nelle edizioni di S. TENGNAGEL (Ingolstadt, 1612); LEIBNITZ, *SS. Brunswicenses*, I, 629 (1707); MURATORI, *R. I. S.*, V, 385 (1724); fu omessa in quella di F. DAVOLI, *Vita della contessa Matilde*, Reggio Emilia, 1885, che solo ne parla a pp. 362-363. Fu edita a parte dal FIORENTINI, *Memorie della gran contessa M.*, ecc., Lucca, 1756, doc., pp. 132-134.

(2) TIRABOSCHI, *Memorie* cit., I, p. 125; *Dizionario* cit., I, p. 128; FIORENTINI, op. cit., p. 210; A. FERRETTI, *Canossa*, Reggio Emilia, 1876, pp. 92-93: è solo un cattivo sommario di quanto scrive il Tiraboschi; TOSTI, *La contessa Matilde e i romani pontefici*, Roma, 1886, pp. 253-254: è il solo che, invece di lodare il monastero gli fa quasi rimprovero di non aver dato tutto; DAVOLI, op. e loc. cit., ecc.

che parlano anche di compensi avuti poi dal monastero, quali li indica il seguito della riportata memoria, senza tuttavia dire della conferma papale dei medesimi, che pure in essa è accennata. Il Tiraboschi nel suo citato *Dizionario* ricorda invece una conferma di Enrico V del 17 aprile 1116, che riporta nel codice diplomatico annesso alle *Memorie* citate (1). Ad ogni maniera ecco il seguito della notizia: « Tandem, transmisso thesauro Romam per assensum « et voluntatem papae, ... supranominatus vicarius, qui et hunc « episcopatum (di Reggio) tunc iussione papae regebat, rogante « domina comitissa pro aliquantula restauratione ablati thesauri, « duas capellas in Filina et unam in Casula supposuit ecclesiae « Canusinae. Postea episcopus Heribertus . . . . postulante eadem « domina comitissa alias duas capellas, unam in villa Placiolae et « aliam in Fano sitam eidem supposuit ecclesiae, nec non et ca- « pellam in Gurgo sitam per voluntatem ac nutum istius episcopi, « a patronis eiusdem ecclesiae, Canusina tunc acquisivit ecclesia . . . . « Deinde vero post concordiam papae Pascalis cum imperatore « et post mortem comitissae M., mandavit Canusina ecclesia papae « censum quinque annorum, petens firmitatem omnium ecclesiarum « suarum et illam libertatem, quam a tempore primi Ottonis impe- « ratoris Romana ecclesia sibi conscripserat (2), ita videlicet, ut « nemo episcoporum unquam in aliquo sibi dominaretur, et ut Gre- « gorius VII, qui eam in proprietatem S. Petri a comitissa susce- « perat, omni anno reddendo censum XX solidorum, sic suo apo- « stolicali privilegio eam corroboraret atque muniret. Quod et fecit « sanctissimum papa, perpetuo anathemate subdens et alienans a « corpore et sanguine Christi, quicumque vi illud scienter quod « iuris sancti Apollonii est, abstulerit, et qui confractor eius privi- « legii inventus fuerit. Huius autem rei testes fuerunt domnus Pe- « trus, Vincentius, Pect., Iohannes et Donatus huius monasterii « clerici ». Sull'autenticità di questa notizia nessun dubbio è possibile: il codice Canosino è, com'è noto, del principio del XII secolo, ed è ritenuto dal Bethmann il codice originario « ab ipso « auctore correctum ». Scritto adunque da un'altra mano, corretto forse dallo stesso Donizone, una terza mano « paullo recentior »

(1) Doc. CCCXXIII.

(2) Col privilegio 29 dicembre 975 di Benedetto VII; vedi Jaffé-Löwenfeld, op. cit., n. 3787. Veramente nel 975 regnava Ottone II, ma perchè dal contesto del documento appare esser proprio il primo riconoscimento da parte del papa della chiesa fondata dal conte Azzo Adalberto (Tiraboschi, *Memorie* cit., I, p. 85; *Dizionario* cit., I, p. 127), il *primi* è certo errore dell'autore della notizia.

v'aggiunse l'epistola a Matilde e l'indice dei capitoli, e una quarta finalmente, « tertiae simillima », vi inserì la nostra notizia (1). È cioè la mano di un contemporaneo degli ultimi avvenimenti che narra, e mi pare lo provi l'ingenuità di un piccolo ricordo personale che trovasi nella notizia stessa: « Anno MXC huius episcopi « (Heriberti) temporibus purgavimus interius et exterius ecclesiam « illam de Gurgo ex spinis et vepribus ». Un contemporaneo dunque, ed un monaco anche, mi par certo, di S. Apollonio, sì ancora per l'intervento dell'autore alla « purgatio » della chiesa di Gorgo, sì per la provenienza del manoscritto; uno, insomma, perfettamente in grado di conoscere i documenti che attestavano i diritti del monastero.

Ben fissato tutto questo, non si tratta che di stabilire l'identità del nostro privilegio con quello di papa Pasquale ricordato nella notizia. La data risponde perfettamente: fu emanato « post mortem « comitissae Mathildis », cioè dopo il 24 luglio 1115, ed è a credere che appunto la morte di lei che lasciava nelle più difficili condizioni que' territori per le questioni sulla successione, ispirasse ai monaci di S. Apollonio il desiderio, non sentito fino allora, di avere da Pasquale II, come erede ai loro occhi legittimo della contessa, un privilegio di conferma de' loro beni. Lo chiesero adunque, mandando insieme il censo di cinque anni, e le pratiche per ottenerlo condussero facilmente al febbraio dell'anno seguente, data del nostro documento. Ogni dubbio poi sull'identità di questo nostro col privilegio ricordato nella riferita notizia, cade quando si osservi che l'ultima parte di essa, dal « Deinde vero post concor- « diam.... », non è che una parafrasi delle parole che nel nostro documento seguono alla enumerazione dei beni confermati, anche per la constatazione di circostanze di fatto in cui naturalmente esse parole sono indipendenti dalle consuete formole cancelleresche, e una parafrasi così evidente che l'annotatore di Donizone dovette avere certo il privilegio sott'occhio.

Senonchè, a parte la « sanctio » vera e propria, appunto una delle frasi di esso ripetuta ed ampliata nella notizia, può mettere forse in qualche pensiero. Il Tiraboschi almeno vide qualcosa di sospetto nella frase della sopra riferita notizia: « petens.... illam li- « bertatem quam a tempore primi Ottonis imperatoris Romana ec- « clesia sibi conscripserat, ita videlicet, ut nemo episcoporum unquam « in aliquo sibi dominaretur », nell'affermazione cioè che la chiesa di S. Apollonio fosse immediatamente soggetta al romano pontefice

(1) Citata introduzione all'ediz. del BETHMANN, op. cit., pp. 348-349.

e indipendente perciò dall'autorità vescovile: « La stessa bolla « di Benedetto (29 dicembre 975) (osserva) ci mostra il contrario, « perciocchè in essa si legge: ' salva in omnibus Diocesanorum « Episcoporum in supradictis ecclesiis canonica iustitia '; il che « pur si ripete nella bolla di Adriano IV dell'anno 1156 » (1). A dir vero, la bolla di Benedetto VII, secondo le edizioni del Tiraboschi stesso (2), del Muratori (3), e del Migne (4), non perchè il manoscritto rimastone è, avverte il Muratori « in nonnullis man- « cum », ma perchè è formula questa che s'incorpora nella sanctio solo molto più tardi (5), non porta affatto la frase indicata dal Tiraboschi; ma la riporta invece la bolla di Adriano IV, cosicchè la svista dell'illustre storico nulla toglie alla gravità dell'osservazione. Ora si noti che alla frase incriminata della notizia fornita dall'annotatore di Donizone, il nostro privilegio di Pasquale II in qualche modo, quantunque indeterminato, risponde: « In ceteris « libertatem illam tibi tuisque successoribus confirmamus quam pre- « decessor noster felicis memorie papa Gregorius septimus per « privilegium suum vestro monasterio concessise cognoscitur ». Che qui si attribuisca a papa Gregorio quanto nella notizia si attribuiva originariamente a Benedetto VII, non vuol dire, e se anche la spiegazione aggiunta dalla notizia, « ut nemo episcoporum unquam « in aliquo sibi dominaretur » rispecchiasse più un arbitrario ampliamento de' buoni monaci di S. Apollonio che non l'intenzione vera di papa Benedetto o di Gregorio (del che non ci dà modo di giudicare il mutilo privilegio del primo e la perdita di quello del secondo) non sarebbe per questo men vero che Adriano IV, solo quarant'anni dopo il documento di Pasquale II, non fece verbo di quella più o meno ampia libertà, anzi v'appose, sia pure perchè era nelle consuetudini della cancelleria papale del suo tempo, quel « salva in omnibus apostolice sedis auctoritate et diocesanorum epi- « scoporum in supradictis ecclesiis canonica iustitia ». Ma come può darsi che la restrizione datasse davvero soltanto da Adriano IV o da' suoi predecessori Onorio II e Innocenzo II i cui privilegi per S. Apollonio andarono perduti, può darsi ancora, e a me par certo, che la giurisdizione canonica riservata al vescovo diocesano competente si riferisse soltanto, secondo il senso letterale della frase,

(1) *Dizionario* cit., I, p. 127.
(2) *Memorie* cit., cod. dipl., doc. n. CXIV.
(3) *Antiquitates*, V, p. 206.
(4) *Patrologia* cit., vol. 137, p. 325.
(5) GIRY, *Manuel de diplomatique*, p. 676, nota 4.

alle chiese in possesso del monastero e che quindi quell'antica libertà si restringesse alle esclusive persone dei monaci direttamente dipendenti dal sommo pontefice, il che non sarebbe nè strano nè nuovo, tanto più che la formula « salva in omnibus etc. », entrata appunto allora nell'uso diplomatico pontificio, è di consueto redatta in termini più indeterminati: « salva sedis apostolice au« ctoritate et diocesani episcopi canonica iusticia » (1). Allora le frasi apparentemente contradditorie de' privilegi di Pasquale II e di Adriano IV sarebbero invece conciliabilissime, rimanendo l'indipendenza assoluta del monastero e de' suoi beni dai vescovi diocesani tutt'al più un pio desiderio del frate annotatore di Donizone. Nessun'ombra di sospetto può cioè riversarsi sul privilegio di Pasquale II, che non sarebbe com'è tanto poco esplicito, quando avesse rapporto colla sua origine quell'aspirazione all'indipendenza dalla giurisdizione dei vescovi diocesani, che è stata sempre pei monaci regolari di tanti monasteri uno de' più ardenti desideri e, di conseguenza, uno dei maggiori incentivi alla creazione di privilegi falsi o almeno all'interpolazione di privilegi autentici.

Del resto l'esame diplomatico del nostro documento riesce pienamente favorevole alla sua autenticità. Quantunque il periodo che corre tra Leone IX e Celestino III sia per la diplomatica papale periodo di incessante e profonda evoluzione (2), pure anche nella grande varietà del dettato comincia a fissarsi quella omogeneità di forme che se può dirsi stabilita solo con Innocenzo II è, naturalmente, tanto più sentita quanto più ci si avvicina all'epoca del suo papato. Per questo non ci sarà difficile trovare, a conferma della sua autenticità, tutti gli elementi del nostro privilegio in quelli già noti di Pasquale II (3). La « superscriptio » è quella sempre adoperata ne' privilegi solenni. Quantunque infatti lo Schmitz-Kallemberg (l'ultimo trattatista di diplomatica papale, che della non omogenea pubblicazione di A. Meister (4) ha scritto forse la parte migliore) dia ancora i caratteri di distinzione tra privilegi solenni

(1) Giry, op. e loc. cit.

(2) Bresslau, *Urkundenlehre*, p. 71; Giry, op. cit., p. 673; Schmitz-Kallemberg, *Die Lehre von den Papsturkunden* in Meister, *Grundriss v. Geschichtswissenschaft*, I, p. 205.

(3) La maggior serie riunita di essi, sufficiente ad un esame coscienzioso, trovasi nel vol. 163 della *Patrologia* cit. del Migne, dove sono editi 538 degli 823 documenti di Pasquale II registrati in Jaffé-Löwenfeld, op. cit.

(4) Vedi sopra nota 2. So che l'autore sta compilando un più ampio trattato di diplomatica papale per la raccolta di Below e Meinecke.

e semplici solo a datare da Innocenzo II (1), avverte che essi cominciano ben nettamente a differenziarsi verso la fine del sec. XI (2). Ed io credo che come in genere potrebbe forse darsi al papato di Pasquale II anche dal punto di vista diplomatico un'importanza pari a quella che gli si attribuisce dal punto di vista paleografico, così i privilegi suoi muniti della formula « in perpetuum » si potrebbero già riscontrare insieme accompagnati dalla maggior parte di quegli elementi che ne fanno una distinta categoria (3).

Ad ogni modo, appunto in questa categoria di privilegi le varianti del protocollo iniziale si riducono all'uso alternativo di pochi sinonimi nelle ultime parole della « inscriptio » (4). L' « arenga » del nostro documento è una fra le più usate ne' privilegi di Pasquale II già nei primissimi anni del suo papato. Essa subì veramente una certa evoluzione, o piuttosto una scissione, per cui accanto ad una forma originaria se ne venne affermando una seconda, quella appunto del privilegio per S. Apollonio, che è fiorente proprio nel periodo in cui questo privilegio fu emanato, così che essa costituisce, mi pare, un elemento non disprezzabile per il più favorevole giudizio sull'autenticità del privilegio stesso. Troviamo infatti la nostra arenga nella sua forma originale ancora unica per la prima volta nel documento 14 novembre 1100 pel monastero Silviniacense (5): « Ad hoc nos disponente domino in apostolicae sedis « servitium promotos agnoscimus, ut eius filiis auxilium imploran- « tibus efficaciter subvenire et ei obedientes tueri ac protegere, « prout Dominus dederit, debeamus ». Così si mantiene in vari documenti (6) fino al 1106, nel quale anno in un privilegio dell'11

(1) Pag. 210; come già il BRESSLAU, op. cit., p. 72.

(2) « Gegen Ende des XI Jahrh. nämlich begegnen in der Austattung der « Privilegien so bedeutende Unterschiede, dass wir im Hinblich auf das mehr « oder weniger prunkafte Aussehen dieser Urkunden von feierlichen und ein- « fachen Privilegien sprechen können »; op. cit., p. 205.

(3) Vedi appunto un accenno in BRESSLAU, op. cit., p. 72. Per l'importanza in questo senso data piuttosto al suo predecessore Urbano II, vedi invece meglio in GIRY, op. cit., pp. 675-676.

(4) Il « regulariter substituendis in pp. » del nostro privilegio, è infatti usato pressapoco tante volte quanto il « canonice substituendis » o il « canonice » o « regulariter promovendis », dalle quali forme la cancelleria di Pasquale si stacca rarissimamente. Non si riscontra alcuna influenza del datario o dello scrittore sull'uso dell'una o dell'altra forma.

(5) MIGNE, op. cit., vol. 163, p. 50 (JAFFÉ-LÖWENFELD, op. cit., n. 5844).

(6) Anno 1101, JAFFÉ-LÖWENFELD, op. cit., nn. 5859, 5893, 5896; anno 1102, n. 5918; anno 1104, n. 5985; anno 1105, n. 6014. Si noti che se riporto

maggio per il monastero di S. Salvatore e Santa Giulia in Brescia (1), l'arenga appare per la prima volta nella forma del nostro privilegio. L'una e l'altra forma sono poi, per qualche anno, usate pressapoco nella stessa misura, e forse sulla fine del papato di Pasquale la seconda, quella cioè del nostro privilegio, prevale (2). Veramente, queste che sono ormai diventate due distinte « arengae » si mantengono usate parallelamente anche sotto gli immediati successori di Pasquale (3), fino a suddistinguersi in altre più varie che non è qui il caso di seguire; ma quello che invece è importante notare qui si è che nè Pasquale avanti il 1106 nè i suoi antecessori usarono mai di quella del nostro privilegio (4), e, per quanto ci è noto, in modo così assoluto che la presenza di questa arenga potrebbe, colle dovute cautele, escludendo essa una data anteriore al 1106, assumersi a serio canone di critica diplomatica. Il che, per il periodo di Pasquale II, non avviene di nessun'altra delle « arengae » anche più di questa usate dalla sua cancelleria, perchè, a ricordare le più comuni, quelle comincianti per « Piae postulatio voluntatis « effectu debet prosequente compleri.... », o « Sicut iniusta poscen« tibus nullus est tribuendus effectus.... », o « Iustis votis assen« sum prebere.... », o infine « Religiosis desideriis dignum est « facilem prebere consensum.... », sono con pari abbondanza usate dalle cancellerie de' suoi predecessori e successori immediati (5).

Passiamo adesso al resto del documento « Promulgatio, nar« ratio, dispositio, sanctio » con le consuete « comminatio e bene-

i nn. di Jaffé-Löwenfeld, per comodità, non c'è troppo da fidarsi degli « initia » che trovansi in questi regesti, perchè danno solo le primissime parole che sono spesso identiche per arenghe diverse. Si vedano dunque le edizioni integrali dei documenti.

(1) Migne, op. cit., vol. 163, p. 189 (anno 1107, per evidente errore di stampa): Jaffé-Löwenfeld, op. cit., n. 6082.

(2) La prima trovasi nel 1107: Jaffé-Löwenfeld, op. cit., n. 6137; nel 1108, nn. 6201 e 6205; e poi una sola volta nel 1115, n. 6468. La seconda nel 1107, nn. 6124 e 6127; nel 1112, n. 6322; e proprio nel 1116, nn. 6532 e 6534. Si noti che nessun rapporto lega l'una o l'altra con alcun determinato datario o scrittore.

(3) Vedi per Gelasio II, Jaffé-Löwenfeld, op. cit., nn. 6654 e 6675; per Callisto II i nn. 6690, 6695, 6700, 6750, 6779, 6963.

(4) E dell'altra invece costantemente. La vedrai infatti in ben tredici documenti di Urbano II (Jaffé-Löwenfeld, op. cit., dal n. 5478 al 5802). Sotto Vittore III e Gregorio VII nessuna di queste due forme era ancora in uso.

(5) Ma se viceversa questo genere di indagine diplomatica invece d'essere lasciato alle insufficienze necessarie di lavori monografici fosse esteso a tutto un periodo, porterebbe certo a risultati non meno importanti di quelli ottenuti sulla battuta via dello studio dei soli caratteri esterni del documento.

dictio » (1), e poi tutte le formule del protocollo finale (2) nulla presentano di meno che normale, paragonate precisamente coi privilegi già noti e per data più prossimi al nostro. Caratteri speciali di questo ultimo periodo, come del resto di tutto il papato di Pasquale II, sono veramente di difficile rilievo, senza un esame delle condizioni del documento papale prima di lui e, più, dello sviluppo definitivo di essi caratteri nel documento de' suoi successori; fatica naturalmente sproporzionata allo scopo di questa nota; tuttavia si potrebbe, ad esempio, osservare che i privilegi dalla metà del 1115 alla fine del papato non hanno la formola dello « scriptum per manum » (3), formola che doveva poi ben presto scomparire definitivamente con Callisto II (4). Nè il nostro documento fa eccezione alla regola.

Ma è tempo di parlare della copia a noi pervenuta che ci permette altre non trascurabili osservazioni. Il privilegio di Pasquale II occupa la parte inferiore di una pergamena larga cm. 43,5, lunga cm. 74,5, grossa, bianchissima all'interno, accuratissimamente marginata e rigata. La parte superiore e la centrale sono occupate dal privilegio di Innocenzo III, del quale parlerò poi, e da un largo spazio bianco tra i due documenti. L'uno e l'altro sono scritti dalla stessa mano appartenente, non mi par dubbio, alla metà del secolo XIV (5). Ma perchè del privilegio di Innocenzo trovasi poi

(1) Vedine la formula, secondo il GIRY già definitiva sotto Urbano II, nel suo *Manuel* cit., pp. 676-677.

(2) L'anno dell'incarnazione non è il fiorentino, ma il volgare dal 25 dicembre, usato bene spesso nei documenti papali da Urbano II fino a Lucio II (JAFFÉ, *Regesta pontif.*, I, p. IX); vedi, del resto, SCHMITZ-KALLEMBERG, op. cit., p. 209), e risponde quindi esattamente all'indizione IX. Sull'uso dell'espressione « ab incarnatione » anche per l'anno cominciante il 25 dicembre, oltre a PAOLI, *Programma*, ecc., III, p. 173, vedi GROTEFEND, *Chronologie des deutschen Mittelalters und der Neuzeit* in MEISTER, op. cit., pp. 293-294.

(3) Tra essi vedi quello recentemente dato dal KEHR in *Zwei falschen Privilegien Paschals II* negli *Scritti di storia, di filologia e d'arte pubblicati per le nozze Fedele-De Fabritiis*, Napoli, 1908. Questa formula ha subito durante il papato di Pasquale le più strane oscillazioni. Si presenta sempre, o con pochissime eccezioni, duranti gli anni 1101, 1104, 1105, 1108, 1109, e non si trova mai per gli anni 1107, 1116, 1117. Negli altri anni domina la più strana varietà, così che non è possibile legare il fatto all'intervento di uno od altro scrittore.

(4) PAOLI, op. cit., III, p. 22; GIRY, op. cit., p. 677; SCHMITZ-KALLEMBERG, op. cit., p. 209.

(5) La mano mi pare anzi identificabile con quella di un notaio « Blasius « Oldevrandi de Pelegrinis » di Mantova, di cui trovasi alla stessa sede di questi privilegi una copia scritta nel 1351 di un diploma di Federico II, 1245, giugno, a favore di Giacomo Torello figlio di Salinguerra.

nella stessa rubrica dell'archivio Gonzaga, come vedremo, un'altra copia più antica, studieremo i caratteri grafici di questa pergamena solo riguardo al privilegio di Pasquale II. La copia si potrebbe in un certo senso chiamare imitativa, se la distanza dalla redazione dell'originale non avesse fatto perdere all'andamento generale della scrittura, che è qui una minuscola gotica molto bella ed omogenea, ogni somiglianza sia con la curiale nuova che appunto nei privilegi di Pasquale II fa le sue ultime apparizioni, sia con la minuscola franca che già era entrata negli usi della cancelleria (1). Ma si potrebbe, dicevo, in un certo senso chiamare copia imitativa per alcune caratteristiche grafiche che il copista ha voluto pur conservare dell'originale, e che fanno maggiormente credere, si noti, che proprio da quello egli direttamente togliesse. La imitazione non è del resto che « un balocco calligrafico », come il Paoli avrebbe detto, nè tale da giustificare stavolta il severo giudizio che egli e il Giry hanno dato, in genere, delle copie imitative, e meno ancora quello esagerato dello Pflugk-Harttung. Quantunque il notaio copista non abbia creduto di doversi sottoscrivere, certo non poteva proporsi d'ingannare alcuno, non foss'altro scrivendo su una stessa pergamena una bolla di Pasquale II ed una d'Innocenzo III.

Ecco adunque le particolarità grafiche caratteristiche dei privilegi dell'epoca, o proprio di quelli di Pasquale, qui con certa cura riprodotte, per le quali, avverto subito, ove non giungano le pur minute indagini del Kaltenbrunner (2), con tutta la buona volontà di farne a meno, è pur giuocoforza attenerci in parte e coi dovuti riguardi alle osservazioni dello Pflugk-Harttung (3), per la scarsezza di facsimili sufficienti e alla mano di bolle di Pasquale II. Il *P* di Paschalis nella « intitulatio » è grande ed ornato; le lettere

(1) Bretholz, *Lateinische Paläographie* in Meister, op. cit., p. 93; Steffens, *Geschichte d. lateinischen Schrift*, introduzione al vol. III della *Lateinische Paläographie*, p. x; vedi tuttavia le minute distinzioni dello Pflugk-Harttung in *Die Bullen der Päpste*, pp. 81-85, e poi nella trattazione speciale del documento di Pasquale II, pp. 234-263.

(2) *Bemerkungen über die äusseren Merkmale der Papsturkunden des XII Jahrhunderts* in *Mittheilungen d. Inst. für Oesterreichische Geschichtsforschung*, I, 1880, pp. 376-410.

(3) Op. cit., pp. 243-246. È noto che se da noi il Paoli ha riconosciuto all'opera dello Pflugk-Harttung il merito di aver « portato a questi studi largo e « utile contributo », i suoi connazionali attribuiscono ad essa valore scientifico scarsissimo. Senza ricordare le vecchie polemiche, vedi, per accennare solo all'ultimo che ne parli, Schmitz-Kallemberg, op. cit., p. 176.

maiuscole allungate, di solito occupanti tutta la prima riga, sono qui conservate solo in *Paschalis*, *episcopus*, *dilecto*, *venerabilis*. Le lettere maiuscole dei tre *amen* dell'« apprecatio » sono qui rappresentate dall'onciale; senza cioè attenersi minutamente alle forme che dovevano essere nell'originale il copista ha pur voluto segnare che la grafia dei tre *amen* era ben diversa e distinta da quella del corpo del documento. Anzi, appunto come nell'originale, allungò di molto l'asta centrale dell'ultima *N*, quantunque, dato che questo allungamento e lo spazio interposto tra ciascun *amen* doveva servire a riempire l'ultima riga (1), il copista abbia mostrato di non intenderne lo scopo occupando con tutti e tre, non ostante l'allungamento dell'*N*, di questa riga una minima parte. La « rota » che appunto con Pasquale II assume caratteri formali definitivi (2), risponde qui esattamente a quella che doveva essere nell'originale, anche in particolari minimi: la divisione del nome del papa *Pasch-alis*, il carattere maiuscolo ne' due triangoli inferiori, la disposizione delle parole *papa* | *II*, si trovano qui precisamente come nei privilegi degli ultimi anni del suo pontificato (3). La sottoscrizione del papa, per la determinazione della quale il periodo di Pasquale II ha pure un'importanza (4), è qui la consueta, e risponde pure, per la sua posizione rispetto alla « rota », ai privilegi degli ultimi anni anche secondo le sottili osservazioni dello Pflugk-Harttung (5). La stretta relazione tra la sottoscrizione papale e il motto iscritto a cerchio nella rota, che ha dato luogo a così varie e difficili indagini sull'intervento diretto della mano del papa nel compimento dei privilegi (6), è qui abbastanza rispettata: se la grafia dell'una e

(1) PFLUGK HARTTUNG, op. cit., p. 244; e pel vario numero degli *amen* KALTENBRUNNER, op. cit., p. 381. Ma vedi anche DIEKAMP, *Zum päpstlichen urkundenwesen des XI, XII, und der ersten Hälfte des XIII Jahrhunderts* nelle *Mittheilungen* cit., III, 1882, p. 571. Che certo si mirasse a riempire la riga, almeno più tardi, prova la *Forma privilegii*, pubblicata da L. DELISLE in appendice alla sua *Memoria* su gli atti d'Innocenzo III: « Precavendum est quod ultima « linea privilegii sit tota scripta, videlicet quod *amen*, *amen* continuata scriptura « eiusdem ultime linee veniat in finem ipsius linee ».

(2) KALTENBRUNNER, op. cit., p. 382; SCHMITZ-KALLEMBERG, op. cit., p. 207.

(3) PFLUGK-HARTTUNG, p. 247

(4) KALTENBRUNNER, op. cit., p. 384; DIEKAMP, op. cit., p. 574; SCHMITZ-KALLEMBERG, p. 208.

(5) Pag. 257.

(6) KALTENBRUNNER, op. cit., p. 382; DIEKAMP, p. 574; SCHMITZ-KALLENBERG, op. cit., p. 208; PFLUGK-HARTTUNG, op. cit., pp. 256-257. Come è naturale, trattandosi di copia nessuna osservazione è possibile qui sulla crocetta che precede il motto.

dell'altro non è identica è tuttavia in complesso ben diversa da quella del corpo del documento. Finalmente la datazione risponde alla forma già fissa dopo Urbano II (1), e nelle particolarità grafiche anche alla molte esigenze dello Pflugk-Harttung (2): la scrittura, diversa da quella del corpo del documento, non è lontanissima da quella piccola e chiara minuscola franca che si attribuisce al cardinale Giovanni; il *per* è indicato da un *P* maiuscolo col segno normale di abbreviatura; *Iohannis* è contratto in *Iohis* e la *s* porta un svolazzo che serve da segno di contrazione; il *Romanae* è indicato con semplice *R;* ogni parte della formula comincia per lettera maiuscola; l'abbreviazione di *Datum* è *Dat.*, come in tutti i documenti di Pasquale II dopo il 1106 (3); il nome del papa è in lettere minuscole, e la *s* finale di forma rotonda, ma allungata verticalmente.

Sono minuzie, ma tali da persuaderci che il notaio copista avesse innanzi il vero e proprio originale del privilegio di Pasquale II, dal che deriva necessariamente non solo la prova della sua esistenza, ma della sua esistenza nella forma propria dei privilegi emanati da quel papa negli ultimi anni del suo pontificato, cioè un indizio attendibile, se non proprio una prova della sua autenticità.

Riassumendo, le ombre di dubbio sparse su questo privilegio dal non essere ricordato nelle susseguenti conferme e dal comento forse troppo spinto fattone dall'autore della notizia aggiunta ai manoscritti del poema di Donizone sulla donazione al papa del tesoro del monastero di Canossa, non possono considerarsi tali da oscurare gli elementi validissimi di prova della sua autenticità, dati dall'accenno a questo privilegio fatto appunto dall'autore di quella notizia, e dalla nessuna anormalità diplomatica del documento.

*
* *

Il privilegio di Innocenzo III 19 giugno 1199 si trova, come avvertii, in copia del secolo XIV nella stessa pergamena di quello già esaminato di Pasquale II, scritto dalla stessa mano accuratissima

(1) KALTENBRUNNER, op. cit., pp. 392-393; SCHMITZ-KALLEMBERG, op. cit., p. 209.

(2) Op. cit., pp. 230-231.

(3) Prima era *Datu.* Il KALTENBRUNNER, op. cit., p. 392, e con lui lo SCHMITZ-KALLEMBERG, op. cit., p. 209, fanno invece cominciare l'abbreviazione *Dat.* da Callisto II.

ed elegante nella grafia come nel tracciato perfettamente geometrico « della « rota » e del « benevalete ». Ma questa copia, delle cui varianti ho pur tenuto conto nella edizione del documento, e che ha pure qualche carattere imitativo, perde quasi del tutto il suo valore di fronte ad altra copia dello stesso privilegio, autentica, tratta dall'originale e molto più antica che si conserva alla stessa sede d'archivio (1), in una pergamena larga cm. 40,5 e lunga cm. 65,5, non molto grossa, sufficientemente bianca all'interno, ma con larghe macchie d'umidità che cooperarono a tagliarla lungo le troppe ripiegature in che fu per tanti anni costretta. È rigata accuratamente, ma non ha traccia di margini. Scritta in una minuscola romana nuova, slavata sì, ma ancora leggibilissima, io l'attribuirei alla prima metà del secolo XIII. Anche qui nessuna men che onesta intenzione, ma la pura immediata presenza dell'originale ha impresso alla copia un carattere nettamente imitativo.

Il saluto, fino all'« in perpetuum », è scritto in lettere allungate, e come il notaio non riuscì a farlo tutto capire nella prima linea (2), ne scrisse parte nella seconda, ma cominciò poi l'arenga su una nuova linea. Pure in caratteri allungati sono scritti i nomi dei papi di cui si ricordano i documenti, il primo e terzo *amen*, i nomi degli apostoli e del papa nella « rota », e l'*Innocentii* del « datum »; il secondo *amen* è formato di un *a* seguita da una lunga linea che finisce con una specie di piccolo *c*, sormontata dai caratteristici segni di abbreviazione che il Delisle descrive come 8 aperti sotto e ritiene riservati solo ai privilegi e alle principali lettere « cum filo « serico » (3), e che qui si ripetono nella « intitulatio », nelle sottoscrizioni e nel « datum ».

Le abbreviazioni usate nella « rota », ov'è per errore dimenticata la voce « signum » nel motto scritto tra i due cerchi, sono le consuete, e così nella data dove sono pure rispettati e la consueta disposizione delle parti, e l'uso delle cifre romane pei numeri del giorno, indizione, anno dell'incarnazione, e delle lettere per l'anno del

(1) Vi venne anzi posta ora. Si spiega come il Tiraboschi non la vedesse, pensando che per un errore di chi ne aveva fatto a tergo un breve regesto s'era creduta una bolla per S. Benedetto di Polirone. Era stata per questo messa alla propria sede degli atti di quel monastero, archivio Gonzaga, P. XIII. 34. Che la copia del sec. XIV derivi da questa, è probabile, ma non avendo potuto raggiungerne la certezza, ne dò le varianti.

(2) Per questi caratteri degli atti di Innocenzo III, vedi soprattutto L. Delisle, *Mémoire sur les actes d'Innocent III* in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1858; ed anche Schmitz-Kallemberg, op. cit., p. 215 e sg.

(3) Pag. 31.

pontificato. « Rota .... pingatur quasi in medio carte, non di- « missa nisi una linea vacua integra inter litteram privilegii et « rotam » avverte la *Forma privilegi*, edita dal Delisle in appendice alla sua celebre *Memoria* (1), ed anche questa particolarità grafica il nostro notaio ha esattamente riprodotta dall'originale. Nè si permise di spostar l'ordine in questo seguito nelle sottoscrizioni dei cardinali: quantunque quelle di destra siano molto più numerose di quelle di sinistra, il che avrebbe potuto facilmente persuaderlo a metter qualcuna delle prime pure a sinistra per amore di simmetria, l'accurato copista, pensando evidentemente alla esatta riproduzione grafica dei caratteri estrinseci dell'originale, lasciò a sinistra i cardinali preti e i diaconi a destra, disposizione imposta, com'è noto, dalle norme di redazione de' privilegi pontifici (2). Appunto anche le croci che precedono i nomi dei cardinali (3) corrispondono esattamente per la forma e i segni accompagnatori a quelle che di alcuni de' cardinali firmatari di questo privilegio ho riscontrato ne' troppo rari facsimili di documenti di Innocenzo III.

Anche se si volesse, e non è il caso, porre in dubbio l'affermazione espressa del notaio Ingo che scrisse la copia, tutte queste ragioni sarebbero adunque ben sufficienti per farla credere tratta direttamente dall'originale; di cui, d'altra parte, i caratteri grafici qui riprodotti affermano validamente l'autenticità. E l'esame dei caratteri intrinseci del documento finisce per togliere ogni dubbio: il contesto è perfettamente normale, e quantunque, soprattutto nell'arenga, si dimostri chiaramente derivato da quello del privilegio di Pasquale II, non presenta tuttavia una formula che non trovi riscontro ne' molti atti di papa Innocenzo a noi noti fin qui. Nessun errore storico ne' nomi dei cardinali che rispondono perfettamente per titoli e per tempo in cui eran presso la Santa Sede, e quindi in grado di sottoscrivere, alla serie datane con tanta diligenza dal Delisle nella ricordata *Memoria* (4); nè si potrà dubitare della legittimità della sottoscrizione del cancelliere Rainaldo, perchè retrae

(1) Pag. 73, da un formulario del sec. XIV.

(2) Vedi la *Forma privilegii* cit. Il brano è riportato anche dal PAOLI, op. cit., III, p. 139.

(3) Avverte il DIEKAMP, op. cit., p. 586, che per lo stesso cardinale trovansi anche croci diverse, ma il caso più comune è certo l'identità di esse per la stessa persona. Naturalmente, trattandosi di copia, non è qui distinta dal resto la grafia di quella variabile parte di sottoscrizione de' cardinali che il DIEKAMP, op. cit., pp. 581-585, crede da loro personalmente scritta.

(4) Pag. 38-44.

di due giorni il limite segnato da una norma posta dallo stesso Delisle: « A partir du 21 juin 1199 (Reg. II, 100) jusqu'au 2 août « 1200 (Mittarelli, *Ann. Camald.*, IV, app. 246) il ne porte plus le « titre de notaire, et s'intitule simplement: Acherontinus: archiepi- « scopus cancellarii vicem agens. ».

Il ricordo dell'antico e prematuro desiderio d'assoluta libertà pel suo monastero dell'annotatore di Donizone, può gettare ancora qualche ombra di sospetto sulla frase del privilegio d'Innocenzo: « Decernimus etiam ut monasterium vestrum ab omni iure et do- « minio ceterarum ecclesiarum penitus absolutum et nullo nisi « Romane ecclesie sit subiectum », e sulla mancanza della frase restrittiva che vedemmo nel documento di Adriano IV: « salva « .... diocesanorum episcoporum in supradictis ecclesiis canonica « iusticia »? Anche in questo ogni giudizio men che favorevole al nostro documento mi pare sarebbe avventato, quando si pensi che tra Adriano IV e Innocenzo III ben quattro papi (lo dice il privilegio stesso) avevan dato al monastero di S. Apollonio conferme dei diritti antichi ed aggiunti possessi e forse esenzioni che non siamo affatto in grado di valutare perchè ne andarono perduti i documenti.

PIETRO TORELLI.

DOCUMENTI

I.

Roma, 26 febbraio 1116.

Pascasius (1) episcopus servus servorum dei dilecto filio Ugoni abbati venerabilis monasterii beati Apollonii quod in Regensi parochia Canusii situm est eiusque successoribus regulariter substituendis in perpetuum. Ad hoc in apostolice sedis regimen promoti domino disponente conspicimur ut ipso prestante religionem augere et eius servis tuitionem impendere debeamus. Tuis igitur dilecte in domino fili abbas Hugo iustis petitionibus annuentes, beati Apollonii monasterium cui deo auctore presides, in tutelam et protectionem beati Petri suscipimus, et contra pravorum hominum nequiciam auctoritatis eius privilegio communimus. Presenti itaque decreto statuimus ut quecumque bona, quascumque possessiones idem monasterium in presenti VIIII.a inclitus (2) legiptime possidet et quecumque in futurum largiente deo iuste atque canonice poterit adi-

(1) *Sic*, per Paschalis. (2) Erroneamente scritto pel consueto: « indictione ».

pisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus nominibus annotanda. Medietatem ipsius castri Canusii cum capella S. Martini et cum ceteris pertinenciis suis, castelum Sarçanum cum capella et curte, castellum Filine cum capellis et curte, castelum novum cum capella et curte, monasterium S. Michaelis de Monte cum pertinenciis suis, ecclesiam S. Johannis de Roarolo, ecclesiam S. Abundii, ecclesiam S. Johannis de Gurgo. Et in alpibus hospitale S. Laurencii. Nulli ergo omnino hominum liceat idem monasterium temere perturbare, aut possessiones eius auferre vel ablatas retinere, minuere vel temerariis vexacionibus fatigare. Sed omnia integra conserventur eorum pro quorum sustentatione et gubernatione concessa sunt usibus omnimodis pro futura. In ceteris libertatem illam tibi tuisque successoribus confirmamus quam predecessor noster felicis memorie Papa Gregorius septimus per privilegium suum vestro monasterio concessisse cognoscitur. Ad indicium autem percepte a romana ecclesia libertatis lucensis monete solidos viginti quot annis lateranensi palacio persolvetis. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo terciove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine dei et domini redemptoris Jesu Christi aliena fiat, atque in examine extremo districte ulcioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco iusta servantibus sit pax domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bone actionis percipiant, et apud districtum Iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

Rota:

Verbo Domini celi firmati sunt. — S. Petrus. S. Paulus. — Paschalis papa II.

Ego Paschalis catholicae ecclesiae aepiscopus subscripsi.

Bene valete.

Datum Laterani per manum Johannis sanctae romanae aecclesiae diaconus cardinalis ac bibliothecarii, V. Kalendas martii indictione IX.[a] Incarnationis dominicae anno MCXVI.[o] Pontificatus domini Paschalis secundi pape anno XVIII.[o]

II.

Roma, 19 giugno 1199.

Innocentius episcopus servus servorum dei, dilectis (1) filiis Harmanno abbati monasterii Canusini (2) siti in Regina diocesi eiusque fra-

(1) *Varianti della copia del sec. XIV:* dillectis. (2) Canussini.

tribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis in perpetuum. Cum simus ad curam et regimen universalis ecclesie licet immeriti providentia superne disposicionis asumpti (1), si quando (2) postulantur a nobis que ad tuitionem ecclesiarum pertineant, petentium desideriis clementer nos convenit condescendere, et eorum vota effectu prosequente complere. Ea propter dilecti (3) in domino filii vestris iustis postulationibus clementer anuimus (4), et beati Apolonii monasterium, quod beati Petri iuris existit, in quo divino estis obsequio mancipati, ad exemplar predecessorum nostrorum felicis memorie Honorii, Innocentii, Adriani, Alexandri, Urbani, Gregorii et Celestini, Romanorum pontificum sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut ordo monasticus (5) qui secundum deum et beati Benedicti regulam in eodem loco institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Preterea quascumque possessiones quecumque bona idem monasterium in presentiarum iuste et canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum, largicione regum, vel principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis prestante domino poterit adhipisci (6), firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Medietatem ipsius castri Canusie (7) cum capella S. Martini et ceteris pertinentiis suis; duos mansos et dimidium in Barançono; castellum Serçanum cum capella et curte ipsius; castrum Philine (8) cum curte et duabus capellis; Castrum novum cum capella et curte; monasterium S. Michaelis de Monte cum tribus suis capellis S. Julie vedelicet de Noceto, S. Prosperi de Monçono, et S. Blasii de Viano; ecclesiam S. Mauricii de Aiola; ecclesiam S. Petri de Cortiola cum omnibus earum pertinentiis; ecclesiam de Roarolo et possessiones S. Phaustini (9); ecclesiam S. Abundii; ecclesiam S. Johannis de Gurgo, et donicatum eiusdem loci; ecclesiam S. Petri de Bagnolo et donicatum eiusdem loci; ecclesiam S. Euphemie de Casula; ecclesiam S. Georgii de Fano; ecclesiam S. Euphemie de Plaçola et donicatum eiusdem loci; mansum quoque de Fano qui et sors nominatur, quem recolende memorie Henricus Romanorum imperator ecclesie vestre pietatis intuitu noscitur tradidisse; decimas etiam de donicatis que fuerunt bone recordationis marchionis Bonifatii (10) et comitisse Matildis, aut de propriis donicatis eiusdem monasterii in curte Canosse, Paterni, Bibianelli, Caviliani, Cargnoni, Pantani, et de donicato Grasciani, Serçani, Castellinovi (11), Philine (8), et decimas de forestis curie Canosse, terram quam emistis a Bartholomeo (12) de Arlotis et Alberto Çaciap̄ (?); ius patronatus quod habetis in ecclesia S. Michaelis de Nuvellara; et permutationem terre quam fecistis cum Malastonda; ecclesia S. Leonardi Regini (13), et molendinum unum in civitate Regii; tres bovatas terre quas Regini vestro monasterio concesserunt; et terram quandam

(1) assumpti. (2) signando. (3) dillecti. (4) annuimus. (5) monastichus. (6) adipisci. (7) Canussie. (8) Filine. (9) Faustini. (10) Bonefacii. (11) Castelnovi. (12) Baroch. (13) de Regio.

cum ecclesia quam domini de Herberia eidem monasterio contulerunt. Decernimus etiam ut monasterium vestrum ab [omni] (1) iure et dominio ceterarum ecclesiarum penitus absolutum, et nullo nisi Romane ecclesie sit subiectum. Sane novalium vestrorum que propris manibus aut sumptibus colitis sive de nutrimentis animalium vestrorum, nullus a vobis decimas extorquere presumat. Liceat quoque vobis clericos vel laicos (2) e (3) seculo fugientes liberos et absolutos ad conversionem recipere, et eos absque alicuius contradictione in vestro collegio (4) retinere. Sepulturam preterea (5) ipsius loci liberam esse decernimus, ut eorum devotioni et extreme voluntati qui se illic sepeliri deliberaverint, nisi forte excommunicati (6) vel interdicti sint, nullus obsistat, salva tamen iustitia illarum ecclesiarum a quibus mortuorum corpora asumuntur. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatum monasterium temere perturbare, aut eius possessiones aufferre (7), vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, set omnia integra conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Salva in omnibus sedis apostolice auctoritate. Ad indicium autem huius a sede apostolica percepte libertatis viginti solidos (8) lucensium nobis nostrisque successoribus annis singulis persolvetis. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita (9), nisi reatum suum congrua satisfactione correxerint (10), potestatis seu honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine dei, et domini redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districte subiaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax domini nostri Jesu Christi, quatinus et hic fructum bone (11) actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

Rota:

Fac mecum domine in bonum. — S. PETRUS. S. PAULUS. — INNOCENTIUS papa III.

Ego INNOCENTIUS catholice ecclesie episcopus subscripsi.

Bene valete.

† Ego PANDULFUS basilice XII Apostolorum presbiter cardinalis subscripsi.

† Ego JORDANUS presbiter cardinalis S. Pudentiane tituli pastoris subscripsi.

† Ego JOHANNES tituli S. Stephani in Celio monte presbiter cardinalis subscripsi.

(1) omesso l'« omni ». Manca anche nella copia di cui dò il testo, ma una larga corrosione lo lascia supporre. (2) laycos. (3) omesso l'« e ». (4) colegio. (5) etiam. (6) excomunicati. (7) auferre. (8) soldos. (9) commonitu. (10) corexerit. (11) bone fructum.

† Ego SOFREDUS tituli S. Praxedis presbiter cardinalis subscripsi.
† Ego BERNARDUS S. Petri ad Vincula presbiter cardinalis tituli Eudoxie subscripsi.
† Ego JOHANNES tituli S. Prisce presbiter cardinalis subscripsi.
† Ego OCTAVIANUS Hostiensis et Velletrensi episcopus subscripsi.
† Ego PETRUS Portuensis et S. Rufine episcopus subscripsi.
† Ego JOHANNES Albanesis episcopus subscripsi.
† Ego GRATIANUS SS. Cosme et Damiani cardinalis subscripsi.
† Ego GREGORIUS S. Marie in Porticu diaconus cardinalis subscripsi.
† Ego GREGORIUS S. Marie in Aquaro diaconus cardinalis subscripsi.
† Ego GREGORIUS S. Georgii ad Velum Aureum diaconus cardinalis subscripsi.
† Ego NICHOLAUS (1) S. Marie in Cosmidin (2) diaconus cardinalis subscripsi.
† Ego BOBO (*a*) S. Theodori diaconus cardinalis subscripsi.
† Ego CENTIUS S. Lucie in Orthea diaconus cardinalis subscripsi.

Datum Laterani per manum Rainaldi Acherontini electi vicem agentis cancellarii, XIII. Kalendas Iulii, indictione II. Incarnationis dominice M°C°XC°VIIII., Pontificatus vero domini Innocentii pape III anno secundo.

S. T. Ego INGO notarius palatinus viso privilegio domini Innocentii pape, cum bulla plonbea pendente munito, ipsum de verbo ad verbum exemplavi, et in publicam formam redegi, nil addens vel diminuens de eodem.

(1) Nicolaus. (2). Colindon.
(*a*) Corretto su « Boso ».

Il Senato di Milano durante la seconda dominazione francese (1515-1521).

Tutti coloro che, essendosi occupati della amministrazione del ducato di Milano, scrissero intorno al Senato, dopo aver parlato della sua erezione, dei suoi membri e delle sue attribuzioni (editto di Luigi XII, Vigevano, 11 novembre 1499), non ne fanno più menzione che alle riforme introdotte da Francesco II Sforza il 18 maggio 1522. I Milanesi però, dopo Luigi XII e il breve governo del duca Massimiliano Sforza, provarono ancora per sette anni il dominio dei Francesi. È ben vero che da re Francesco I non fu introdotto alcun sostanziale mutamento nella pubblica amministrazione, se si eccettui la restrizione ad alcuni privilegi della Municipalità (1); ma intanto, che ne era del Senato, di codesto supremo consiglio, centro e perno della amministrazione francese in Lombardia? Sono pochi negli archivi milanesi i documenti riguardanti questo periodo di governo francese, tuttavia da essi ho potuto ricavare alcune notizie importanti, che ci fanno appunto conoscere quale fosse la composizione del Senato al tempo di Francesco I e quali nuove disposizioni siano state prese a suo riguardo.

I.

Dopo aver conquistato in brevissimo tempo il Milanese (13-14 settembre, battaglia di Marignano; 4 ottobre 1515, resa dei castelli di Milano e Cremona) e confinato il duca Massimiliano Sforza in Francia, Francesco I non dovette faticare molto per riorganizzare le istituzioni e stabilire nella sua nuova conquista un potere regolare. Egli ordinò che si ripristinassero tutte le cariche già esistenti sotto Luigi XII (2), e Antonio Du Prat, gran cancelliere di Francia,

(1) E. Verga, *Delle concessioni fatte da Massimiliano Sforza alla città di Milano* in quest'*Archivio*, XXI, 1894, p. 331 e sgg.; Formentini, *Il ducato di Milano*, Milano, 1877, p. 118 e sgg. e p. 247 e sgg.

(2) Barrillon, *Journal*, publié par P. De Vaissière, Paris, 1897, to. I, p. 162

che aveva seguito il re, nella spedizione contro Massimiliano, ebbe l'incarico di formare il nuovo Senato (1). Egli subito si mise all'opera e, seguendo le istruzioni contenute nell'editto di Luigi XII, ben presto ebbe fatto la sua scelta, di guisa che il Senato potè incominciare le sue sedute il 26 ottobre 1515 (2).

Come era composto questo Senato? Il Landi, nella sua opera sul Senato di Milano, scrive « Senator Moronus, comes Leuci, con« firmatus, Joannes Jacobus *(sic)* de Cagnolis, J. Baptista Aplanus, « Joannes de Rochellis ab Rege in Senatum lectos invenio et alios « Gallos simile veri existimo; verum horum memoria interiit » E un po' più avanti, parlando delle mene di Gerolamo Morone da Reggio (1520) con alcuni nobili milanesi, aggiunge: « sed anno « antequam haec agerentur Bernardinus Buccha et Hieronimus « Castillioneus ab Francisco senatorio fastigio decorantur » (3). Gli « altri scrittori osservano su ciò il più rigoroso silenzio. Luigi XII aveva stabilito che i senatori, in regola generale, fossero quindici (un prelato, tre militari, « coeteri vero undecim viri electi, « docti, etc. »). Molti di coloro che appartenevano agli antichi consigli « Segreto e di Giustizia », non poterono entrare nel nuovo Senato; tuttavia, mantenuti negli onori e nelle antiche prerogative, erano chiamati a supplire i senatori assenti ed avevano il diritto di occupare via via i posti lasciati vacanti dai nazionali (4). Questo non poteva più accadere sotto Francesco I; eppure sotto di lui i senatori superarono di gran lunga il numero quindici (5): furono quasi raddoppiati. Il perchè lo dice il re stesso in un decreto del maggio 1519:

In recuperatione status nostri Mediolani per nos facta, cum plures officiis publicis initiatos ibi videremus et multi etiam honestandi atque publicis muneribus ornandi essent ex his qui partes nostras secuti fuerant; dum multis satisfacere voluimus, non potuimus non augere numerum Senatorum ipsius dominii, ultra scilicet eum numerum quem constituerat carissimus quondam socer et pater noster rex Ludovicus immediatus predecessor noster (6).

(1) Barrillon, op. cit., p. 161.

(2) Vedi append., doc. I.

(3) Horatii Landi *Senatus Mediolanensis*, Milano, 1637, pp. 134-135, 137.

(4) P. Del Giudice, *I consigli ducali e il Senato di Milano* in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXII, p. 387 e sgg.

(5) Già verso il 1511 il Senato era composto di un numero superiore di membri, come risulta dal registro delle sedute. Nell'adunanza del 15 luglio 1511 erano presenti diciotto senatori.

(6) Vedi append., doc. II.

Il numero preciso di codesti senatori non si può determinare dai documenti rimastici: certo fu sempre superiore ai venti. Anche dopo il sopra citato decreto, con cui re Francesco voleva che nessuno fosse ammesso a far parte del supremo consiglio, « donec « Senatorum numerus fuerit restitutus et reductus prout erat tem- « pore regis Ludovici », il numero dei senatori fu sempre grande. Un segretario d'ambasciata della repubblica veneta presso il luogotenente generale del re di Francia nel ducato di Milano, in una sua memoria del 1 luglio 1520, dice: « nel Senato sono al presente « sei senatori francesi, sono undici milanesi e sette forestieri (ma « del ducato) » (1). In un altro punto, dove parla dello stipendio ai senatori, aggiunge: « li senatori sono almeno ventisei » (2). Certamente a questo numero bisogna aggiungere anche il pretore di Cremona, che era già senatore al tempo di Francesco I (3).

Capo e presidente del Senato era il gran cancelliere; ma siccome egli era pure gran cancelliere di Francia e doveva quindi risiedere a Parigi (4), la direzione del Senato spettava al vicecancelliere. A coprire questa carica importantissima fu da re Francesco chiamato Giovanni De Selve, primo presidente del Parlamento di Bordeaux, « homme sçavant, lectré, expérimenté, droit et de « bonne conscience » (5), il quale doveva raggiungere il re a Milano, per organizzare « à la française » l'amministrazione civile del ducato (6). Nel 1519 fu nominato primo presidente del Parlamento di Parigi e dovunque non si mostrò mai immeritevole degli onori accordatigli da Luigi XII e da Francesco I (7). Gli

(1) C. Rosmini, *Quattro opuscoli inediti del secoli XVI*, Milano, 1819, p. 64.

(2) Rosmini, op. cit., p. 65.

(3) Il Crespi a p. 146 nota 3, della sua opera *Del Senato di Milano*, Milano, 1898, citando la *Praetorum Cremonae series chronologica* di Francesco Arisi, afferma che sin dal 1527 solevasi inviare un senatore a pretore di Cremona. Invece nel *Registrum ordinationum* del Senato, esistente nell'archivio di Stato di Milano, a p. 613 c'è questa sottoscrizione: « Cremone, die 14 ianuarii 1516: « M.is V. Christ.me Humil.s subditus Guido Matelonus Senator et Cremone Com- « missarius et Pretor ».

(4) Antonio Du Prat era gran cancelliere di Francia e del ducato di Milano: vedi Barrillon, op. cit., p. 161.

(5) Barrillon, op. cit., to. II, Paris, 1899, p. 66.

(6) Clément-Simon, *Un conseiller du roi François Ier: Jean De Selve* in *Revue des questions historiques*, vol. 75, 1905, p. 43 e sgg.

(7) Egli deve aver lasciato Milano sul principio del 1520, perchè l'ultimo documento che lo ricorda è del gennaio di detto anno. A lui certamente sono da riferirsi le belle parole del segretario della repubblica veneta: « El Vice Can-

successe un tal Claudio Paterini, di cui non si conosce che il nome (1).

Se nel registrare gli atti, i decreti, gli ordini, ecc., si fosse osservata la formula stabilita da Luigi XII (2), si sarebbe potuto con maggior sicurezza determinare la composizione del Senato in questo periodo e forse anche dare una lista completa dei senatori; invece si preferì andare per la più breve, omettendo completamente i nomi di coloro che intervenivano alle sedute (3).

I senatori si radunavano solamente al mattino per due ore e mezzo: potevano però tenere seduta anche dopo mezzogiorno, ma solamente tre volte la settimana, nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì. Questo fatto però accadeva di rado, perchè solo qua e là si trova aggiunta alla formula di registrazione la frase « in ve« spere » (4).

Le adunanze si tenevano nello stesso palazzo ducale (5): « in « Curia Arenghi » come risulta dai registri del Senato. Il Vicecancelliere aveva quattromila ducati all'anno di stipendio; i senatori quattrocento ciascuno (6).

« celliere over Presidente del Senato è dottissimo et integrissimo, non se impaza « salvo de la iustitia et de quelle altre materie, che particularmente li sono « commesse dal Re ». Il successore non aveva ancora potuto farsi conoscere.

(1) Archivio Storico Civico di Milano, *Lettere ducali*, *1313-1523*, p. 229 t.: « M.D.XXI et die XX Ianuarii: Franchinus de Caymis (giudice dalle strade) « prestitit debitum solitum et consuetum iuramentum in manibus Ill.mi D. Claudii « Paterini Vice Cancellarii Mediolani ».

(2) « Forma autem registrandi ordinationes, decreta, provisiones erit talis: « Anno et die tali etc.: In Senatu in quo aderant talis et talis (describendo « omnia nomina Senatorum presentium super tali negotio, proposito per talem....) » Auditis .... Senatus decrevit .... » (ASCM, *Regole di cancelleria*, cart. n. 80).

(3) Sotto Francesco I la formula usata era questa: « Anno et die tali .... « In publica audientia Senatus Mediolani (e quando le sedute erano affollate si aggiungeva: « qui tunc frequentissimus erat »), Auditis .... Senatus decrevit ».

(4) « Dominus Vice Cancellarius et Senatores singulis diebus non feriatis « in honorem Dei, conveniant de mane .... et erunt simul in negotiis expe« diendis per duas horas cum dimidia. Item poterunt convenire post prandium « ter in ebdomada, videlicet die Lune, die Merchurii et Veneris » (ASCM, *Regole* cit.). Invece nell'editto di erezione, lo stesso re Luigi XII aveva stabilito che il Senato sedesse per due ore al mattino e due dopo mezzogiorno, sempre « diebus « non feriatis in honorem Dei ».

(5) Lattuada, *Descrizione di Milano*, Milano, 1737, to. II, p. 158, dove dà pure la descrizione della sala delle adunanze.

(6) Rosmini, op. cit., p. 12.

II.

Le attribuzioni e le funzioni del Senato erano quelle stesse del tempo di Luigi XII. Francesco I nel 1517 diede licenza a Gaspare Panigarola di far stampare « errectionem Senatus Mediolani « et regulas cancellarie eiusdem alias per regem Ludovicum factas « (4 luglio 1500), rem subditis non inutilem censentes » (1). Perciò nulla fu mutato: nel trattare le cause era seguita la stessa procedura, troppo lunga e complicata, che soddisfaceva ben pochi (2). Mi occuperò quindi solamente di quei fatti che indussero re Francesco I a insistere su alcune disposizioni di Luigi XII o a introdurne delle nuove.

Il Senato aveva diritto di verificare e interinare le lettere regie contenenti donazioni, privilegi, concessioni, e gli editti reali riguardanti la giustizia e l'amministrazione, senza di che essi non potevano avere effetto. Perciò coloro che avevano ottenuto tali lettere e privilegi erano obbligati a presentarli « infra annum a die impe- « trationis », o essi stessi o per mezzo d'un loro procuratore, in una pubblica udienza del Senato per averne la interinazione (3); e tutto questo per maggior utilità dei sudditi e per evitare che dette lettere e privilegi fossero concessi disordinatamente, inopportunamente, per sotterfugi o per insinuazioni. Se il procuratore e l'avvocato fiscali, che erano i rappresentanti degli interessi del re nel Senato, ai quali erano mostrate le lettere, dopo la lettura in una pubblica seduta del Senato, o qualche persona interessata, citata in proposito, non avevano nulla in contrario, si procedeva senz'altro alla verificazione e interinazione (4).

(1) La licenza, il decreto di erezione del Senato e le *Regole di cancelleria* sono conservate in un esemplare a stampa nella cart. n. 80 dell'ASCM.

(2) Vedi append., doc. VI.

(3) « Ideo impetrantes ipsas litteras et privilegia per se vel per eorum le- « gitimum procuratorem debent illas originales vel originalia Senatui presentare « et petere interinationem et verificationem illarum que presententur in publica « audientia infra annum a die impetrationis » (ASCM, *Regole* cit.).

(4) « Quibus presentatis et lectis in Senatu, decernetur citatio contra eos, « quorum intererit, si ex inspectione ipsarum appareat alicuius interesse, nec non « ostendentur procuratori et sindico Fiscali. Et si quidem nihil rationabile op- « ponatur adversus ipsas litteras quominus exequutioni mandentur, dictus Senatus « eas exequendas esse decernet » (ASCM, *Regole* cit.).

Se le opposizioni che si facevano a queste lettere erano di qualche entità, allora si udivano le deposizioni delle parti interessate « per Senatum vel deputandos ab eo », e così l'affare poteva andare per le lunghe (1).

Coloro invece che ottenevano la condonazione di tutta o di parte di una pena meritata per qualche delitto, erano obbligati a presentare le lettere di grazia al Senato per la interinazione, sempre « infra annum a die impetrationis, personaliter et non per procu-« ratorem », nè potevano, prima dell' interinazione, servirsi di esse per isfuggire al processo loro intentato « per iudices de crimini-« bus » (2). Ora accadeva che questi tali, che avevano ottenuto lettere di grazia, si tenessero sicuri almeno per un anno, senza essere molestati da alcuno, anche prima di aver domandata la interinazione del Senato. Gli ufficiali, addetti alla esecuzione degli ordini regi, li lasciavano vivere tranquilli e sospendevano contro di loro ogni inquisizione e processo, benchè sapessero che le lettere di grazia non erano ancora state interinate. Essi non facevano alcun conto dell' ordine sopra citato, ma consideravano solo le parole dell' editto di erezione del Senato, che stabilivano « terminum « infra quem peti possit ipsa interinatio et verificatio anni esse « unius, quo elapso peti amplius non posse, et ubi eo in termino

(1) Quanto valore avessero le opposizioni del fisco, si può conoscere dal fatto seguente. Re Francesco aveva fatto dono « Bene dilecto et fideli Scutifero « Petro Francisco de Nuceto » della città e giurisdizione di Pontremoli, coi redditi, dazi, censi, « villis et locis eidem oppido subiectis », con lettera del febbraio 1520. Il 30 marzo, essendosi domandata la interinazione del Senato, si ordinò che le lettere fossero mostrate al procuratore ed avvocato fiscali (« M.D.XX die « XXX martii in Senatu Regio Mediolani: cum presentium interinatio petita « fuerit, ordinatum est ut ostendantur Fisco. Sign. Principallus »). Il fisco domandò che gli fosse dato in altra parte del ducato un reddito eguale a quello di Pontremoli. Il re rispose (16 aprile), ordinando la immediata esecuzione de' suoi ordini; ma il fisco persistette nelle sue opposizioni; e allora il re, seccato, scrisse al Senato (9 maggio): « volentes nostram concessionem plurimum sortire « effectum, non obstantibus quibuscumque per eundem Fiscum nostrum appositis « et causis in dictis informationibus contentis, dictam interinationem nullo modo « differri volumus, quoniam sic nobis placet et ita fieri decrevimus ». In seguito a questa lettera il Senato il 31 maggio interinò la donazione fatta (ASM, *Registrum privilegiorum, gratiarum etc.*, foll. 1712 t.-1716 t.

(2) « Verum impetrantes litteras indulgentie, remissionis aut abolitionis ab « aliquo crimine, illas personaliter et non per Procuratorem teneantur presentare, « nec illis uti possunt ad evitandum processum vel iudicium contra eos per iu-« dices de criminibus ipsis, nisi post quam presentate fuerint in eodem Senatu, « ut supra » (ASCM, *Regole* cit.).

« facta non fuerit huiusmodi petitio, eo casu ipsa privilegia et lit-
« tere habeantur pro infectis et invalidis » (1).

Questo faceva sì che alcuni, i quali avevano ottenuto dal re la grazia o con sotterfugi, « vel sub expositione falsa », non solo erano sicuri della giustizia per un anno, ma potevano in questo tempo commettere con più sicurezza maggiori delitti. Per togliere questo abuso il re fu costretto ad emanare un decreto, in cui, stigmatizzando l'opera di quei funzionari, che per ignoranza o per malizia annullavano i processi dei malfattori, solo perchè questi erano riusciti a carpire al re la grazia, ordinava che, rimanendo fisso un anno per la domanda di interinazione, le grazie non avessero alcun valore senza l'interinazione del Senato, ed i processi non fossero annullati ed i condannati potessero e dovessero essere presi « et in eos agi acsi gratias non impetrassent » (2).

L'amministrazione della giustizia con potere di emettere sentenze di pena capitale spettava al Senato, il quale, dovendo occuparsi di molte altre cause, sovente trascurava le sue principali attribuzioni. Non è quindi da meravigliarsi se in questo tempo la giustizia era male amministrata, con grande malcontento dei sudditi e detrimento del governo francese (3). Inoltre la pubblica autorità non era rispettata; le fazioni si erano ridestate e imperversavano con frequentissimi omicidi in tutte le terre del ducato (4); era cresciuto il numero dei turbolenti per lo scioglimento dell'esercito (5) e la debolezza del luogotenente generale, conte di Lautrec, uomo ardito e valoroso in guerra, ma prepotente e pessimo governatore (6).

(1) Vedi append., doc. IV. Anche in questi casi sovente la interinazione si faceva molto desiderare. Dal doc. V risulta come una lettera di grazia, concessa il 22 ottobre 1517, ottenesse la interinazione del Senato, « visis responsionibus « Fisci ac relatis testibus in eo negocio examinatis, omniumque habita conside- « ratione », solo con decreto del 3 dicembre 1520.

(2) Vedi append., doc. IV.

(3) Sanudo, *Diari*, to. XXVII, p. 542.

(4) Rovelli, *Storia di Como*, Como, 1802, parte III, vol. I, pp. 432 e 436.

(5) Vedi append., doc. III.

(6) Sull'elezione del Lautrec a luogotenente generale del ducato ecco ciò che scrive il Varillas, *Histoire de la vie de François Ier roi de France :* « Lautrec fut mis en sa place (del Connestabile di Borbone) et l'on publia que c'estoit « pour faire justice à son merite et pour le recompenser des vingt deux playes « qu'il avait reçues à Ravennes en combattant pour sauver la vie à Gaston de « Foix son cousin germain, mais ceux qui avoient part dans l'intrigue sçavoient « que Lautrec estoit uniquement redevable de son employ aux beaux yeux de la « Comtesse de Chateaubriant sa soeur ». Copia ms. nella biblioteca Trivulzio, p. 21.

Perciò, affinchè il Senato, troppo occupato nella trattazione delle cause comuni, non fosse distolto dall' attendere alle sue ordinarie occupazioni, re Francesco I formò una commissione, composta del vice-cancelliere, del generale delle finanze e dei tre senatori, Giacomo Minuzio, Guidone Matarone e Giovanni Pirro, uomini prudenti, retti e dotti, cui diede incarico di spedire tutti quei processi, che interessassero il fisco, e che prima erano di competenza del Senato, alleggerendolo così di non piccolo peso. Ordinò quindi che il capitano di giustizia, il pretore di Milano, « omnesque alii offi« tiales et iusdicentes Dominii Mediolani » non potessero terminare quel processo criminale, « in quo agatur de confiscatione bonorum « Camere regie applicanda », nè mettere in libertà alcun prigioniero « ex causa criminali, in qua agatur de confiscatione bonorum « camere regie ut supra pertinenda », prima di aver interpellato la nuova commissione; ne aspettassero la sentenza ed eseguissero « quicquid per eos mandatum fuerit ».

A questo fine il vice-cancelliere, il generale delle finanze ed i tre senatori dovevano radunarsi almeno due volte la settimana. Siccome poi gli interessi del fisco non erano troppo ben curati, « ob magnum numerum magistrorum intratarum extraordinaria« rum (1) aliaque ipsius magistratus negotia », alla suddetta commissione aggiunse un altro incarico, ordinando « ut nulla alienatio « vel compositio fiat de bonis et iuribus camere regie Mediolani « spectandis et quae in dies ad cameram regiam extraordinariam « devolvi contingent nisi per prefatos vice cancellarium, generalem « et senatores », e proibendo assolutamente al presidente ed ai maestri di dette entrate di occuparsi di ciò per l'avvenire, « in « preiudicium presentis ordinationis ». Ingiungeva pertanto al suo luogotenente generale e al Senato di Milano, « ut hanc curam pre« nominatis electis permittant, nec de huiusmodi negotiis se im« pediant », e prometteva « ratum et gratum habituros quicquid « per ipsos vice-cancellarium, generalem et senatores factum fue« rit » (2).

Quanta fosse la importanza della nuova istituzione si può argomentare dall'affluenza grande di senatori e di altre persone alle sedute del Senato per la interinazione del decreto: « et cui quidem

(1) « L'offitio del quale è tenere el cuncto de la ducal camera et maxime « de le condemnatione et confiscatione che se fano per li officiali de Milano et « quelli de fora etc. ». Bibl. Trivulzio, cod. 113, n. 18, contenente tutte le cariche al tempo di Massimiliano Sforza.

(2) Vedi append., doc. III.

« publicationi interfuerunt quamplurimi doctores ac alie persone « nobiles et causidici ex primariis permulti » (1).

In tal modo procurò Francesco I di porre un rimedio al disordine che regnava nell'amministrazione della giustizia; ma il malcontento era generale ed egli non potè impedire che la superbia del Lautrec, il rigore e l'avarizia del Lescun affrettassero la perdita di sì importante dominio. Ben a ragione dunque scriveva il Brantôme: « l'estat de Milan nous estoit très paisible et assuré sans « l'avarice et la grande injustice qu'on y commist » (2).

FELICE MERLO.

APPENDICE

Doc. I.

REVOCATIO SUSPENSIONIS OMNIUM CAUSARUM.

Archivio Storico Civico di Milano, *Lettere ducali, 1513-1523*, fol. 125 t.

Essendo stata permessa in robore suo per il Chr.mo Re di Franza Francisco Duca nostro de Milano qual Dio [mantengha] in prosperità e gratia sua la suspensione facta de le cause nel modo e forma che se contene in le proclamatione o sia ordinatione facta da qui indreto non parendoli fine in questa hora et fin che fusseno ordinate le cose del Senato et altri Magistrati rectamente poterse agitare le cause hora havendo comenzato sedere il senato de sua M.tà qual etiam ha ordinato fare principii de dare la audientia consueta venardì proximo futuro che sera adì 26 del p̃nte mese de octobre: Per parte de sua M.tà se fa publica crida como dicte suspensione solamente durarano fine al di vigessimo nono del predicto mese exclusive per che da li inanti le ha revo-

(1) Vedi append., doc. III. Le ultime cause sotto i Francesi furono trattate nella prima quindicina di novembre del 1521, perchè il 14 dello stesso mese il Lautrec ne ordinò la sospensione. FORMENTINI, op. cit., p. 405.

(2) BRANTÔME, *Oeuvres complètes* (edite a cura della Société d'histoire de France), to. III, p. 50. A questo proposito l'autore cita anche le parole di un tale che diceva: « qu'il ne sçavoit ny lieutenant, ny gouverneur de province ou « ville grande, qu'ayant demeuré deux ou trois ans en ceste charge, qu'il n'y « trouvast de quoy pour luy faire son procès et lui faire trencher la teste: tant « ces deniers du roy, ces concutions, contributions, exactions sont agréables et « apportent aux doigts un doux prurix et douce demangeson » (op. cit., p. 49).

cate et revoca per la pñte crida ad ciò che ad ogniuno ne possa venire notitia.

Signata JULLIUS.

A tergo in calce: A. PANIGAROLA.

Publicata super platea Arenghi et in Brolleto Comunis Mediolani per Stephanum Oldanum tubetam, die merchurii XXIIII octobris 1515, sono tubarum premisso.

Doc. II.

DECRETUM REGIS FRANCISCI GALLIE AD HOC UT TRIBUNALIA ET OFFICIA REDUCERENTUR AD NUMERUM QUO ERANT TEMPORE REGIS LUDOVICI.

Biblioteca Trivulzio, codice 1130, n. 21.

Franciscus Dei gratia Francorum Rex, Dux Mediolani etc., universis et singulis has nostras inspecturis salutem.

In recuperatione status nostri Mediolani per nos facta, cum plures officiis publicis initiatos ibi videremus, et multi etiam honestandi atque publicis muneribus ornandi essent, ex his qui partes nostras secuti fuerant; dum multis satisfacere voluimus, non potuimus non augere numerum senatorum, magistratuum et multorum aliorum officialium ipsius dominii ultra scilicet eum nunerum, quem constituerat carissimus quondam socer et pater noster Rex Ludovicus immediatus predecessor noster. Usu deinde didicimus non solum gravare erarium nostrum nimia magistratuum et officialium copia, verum etiam eorum vilescere dignitatem, expeditiones tardiores reddi ac detrimentum potius quam utilitatem subditis nostris inde afferre. Quare hoc temperamento restringendum et reducendum eorum numerum censuimus, scilicet ut cum aliqua [officia] ipsorum senatorum, magistratuum et aliorum officialium vacare continget, a subrogatione abstineatur, donec redacti erunt ad eorum numerum quo erant tempore regis Ludovici. His igitur nostris ex certa scientia et matura super hoc deliberatione habita, ordinamus, decernimus et volumus ut nemo posthac admittatur in ordinem senatorium, neque ad officia magistratus ordinarii sive extraordinarii nec non prefectorum annone et comissariorum salis aliaque etiam inferiora officia, donec ipsorum omnium numerus fuerit restitutus et reductus prout erat tempore prelibati regis Ludovici. Quod si contingat ex importunitate vel inadvertentia iuris dari et obtinere contrarium ex nunc prout ex tunc decernimus et volumus ut quecumque litere contra hanc mentem nostram expediende nullius sint valoris et momenti etiam absque eo quod litere ipse contineant quascumque clausulas presentis ordinis derogatorias aut alias clausulas cuiusvis maneriei, quarum expressa hic fuisset facienda mentio et derogatio. Iniungimusque preterea tam Cancellario seu Vicecancel-

lario ac Senatui Mediolani quam omnibus et singulis aliis magistratibus, prefectis, comissariis et officialibus ut sub pena privationis officiorum suorum quemquam non admittant ad aliqua officia predicta, donec numerus reductus fuerit prout supra, non attentis quibusvis litteris nostris aut charissimi locumtenentis nostri generalis ultra montes, etiam si continerent quascumque clausulas derogatorias presentium in contrarium et prout supra. Idemque intelligi et servari volumus quo ad officia secretariorum, scribarum et notariorum qui stipendia a nobis obtinent, si aucta reperiantur ultra ipsum numerum, qui tempore regis Ludovici reperiebatur et qui quidem numerus declaratus est in rotulo stipendiatorum status Mediolani confecto anno millesimo quingentesimo decimo septimo. In quorum fidem has nostras fieri fecimus et nostri sigilli appensione muniri. Dat. apud S. Germanum in mense maii anno domini MDXVIIII et regni nostri quinto. Signatum sub plica: Françoys, supra plicam: Per regem Ducem Mediolani, Robertet.

M.D.XVIIII die veneris XXIII septembris, in publica audientia Senatus publicate et lecte fuerunt.

Doc. III.

QUOD CAPITANEUS IUSTITIE NEC ALII OFFITIALES NON POSSINT DEVENIRE AD EXPEDITIONEM ALIQUORUM PROCESSUUM NISI INTERVENIENTIBUS ALIQUIBUS EX SENATORIBUS ET QUOD MAGISTRI INTRATARUM EXTRAORDINARIARUM NON DEVENIANT AD COMPOSITIONEM NISI INTERVENIENTIBUS UT SUPRA.

Archivio di Stato di Milano, *Registri Panigarola O*, fol, 194.

Franciscus Dei gratia Francorum rex, Dux Mediolani etc. Universis ac singulis has nostras inspecturis salutem: veteres ac eorum nonnulli qui statum Mediolani rexerunt inter ceteros magistratus unum erexere, qui rerum capitalium curam gereret, ut eius auctoritate delictorum punitio diligentius fieret, et punitionis exemplo delinquentium temeritas coherceretur. Hanc nos curam, cum totius iustitie administratione Senatui Mediolani delegatam deprehendimus et confirmavimus neque inde ammovendam putamus. Verum cum audiamus ex superiorum bellorum reliquiis factum extitisse, ut facinorosorum numerus creverit peculiari remedio huic morbo medendum censuimus. Quare ne totus senatus circa hec occupatus ab aliis expeditionibus distrahatur, ex ipso senatu aliquos deligendos putavimus qui precipuam horum curam teneant. His igitur nostris confisi de prudentia, integritate et doctrina cumdilectorum et fidelium nostrorum Magistri Joannis de Selva vice cancellarii Senatus Mediolani ac Generalis finantiarum nostrarum Mediolani Magistri, Jacobi Minutii, Guidonis Mataroni et Joannis Pirri Senatorum nostrorum

decernimus et volumus ut capitaneus iustitie et eius vicarius, Pretor Mediolani, omnesque alii offitiales et iusdicentes dominii Mediolani antequam deveniant ad expeditionem alicuius processus criminalis in quo agatur de confiscatione bonorum Camere nostre applicanda, sive antequam deveniant ad relaxationem alicuius detenti ex causa criminali, in qua agatur de confiscatione bonorum Camere nostre ut supra pertinenda, teneantur et debeant transmittere ipsos omnes processus in manibus predictorum Senatorum seu dilecti ac fidelis nostri magistri Giliberti Zarriel notarii et secretarii ac camerarii nostri ordinarii, nec non contrarotulatoris generalis in dominio nostro Mediolani, et expectare eorum responsum atque exequi quicquid per eos mandatum fuerit. Nam eis amplam auctoritatem tribuimus ut circa criminalia, de quibus supra, opportunas dare provisiones possint. Eritque offitii predicti Contrarotulatoris apud ipsos Vice cancellarium, Generalem et Senatores procurare expeditionem responsionis dictorum processuum et spetialem curam ac rationem tenere eorum qui commodum camere nostre concernent. Pro predictis autem et infrascriptis exequendis prenominati Vice cancellarius, Generalis et Senatores saltem bis in ebdomada simul convenient.

Ceterum cum intellcxerimus ob magnum numerum magistrorum intratarum extraordinariarum aliaque ipsius magistratus negotia non bene Fisci nostri res curari, aliquod etiam onus prenominatis Vice cancellario, Generali et Senatoribus addendum putavimus. Quare decernimus et volumus ut nulla alienatio vel compositio posthac fiat de bonis et iuribus camere nostre Mediolani spectandis et que in dies ad cameram nostram extraordinariam devolvi contingent nisi per prefatos Vice cancellarium, Generalem et Senatores seu maiorem partem eorum, inter quos tamen sint semper prefati Vice cancellarius et Generalis, vocatis tamen et adhibitis aliquibus ex fiscalibus qui sibi adhibendi videbuntur. De quibus quidem compositionibus et alienationibus idem Contrarotulator tenebitur computum et rationes tenere.

Ut autem predicta valide fieri queant, tribuimus eisdem Vice cancellario, Generali et Senatoribus prout supra amplam auctoritatem faciendi quaslibet compositiones et alienationes de bonis et iuribus ad cameram nostram in eodem statu Mediolani devolutis et que in dies devolventur; interdicimusque preterea Presidi et magistris dictarum intratarum nostrarum extraordinariarum ne in preiudicium presentis nostre ordinationis de ipsis compositionibus et alienationibus se impediant. Promittimusque nos ratum et gratum habituros quicquid per ipsos Vice cancellarium, Generalem et Senatores ut supra circa ipsas compositiones et alienationes factum fuerit. Mandantes carissimo consanguineo nostro in Italia Locumtenenti Generali domino Lautrechi, Senatuique nostro Mediolani ut hanc curam prenominatis per nos electis permittant, nec de huiusmodi negotiis se impediant. Capitaneo vero iustitie Mediolani seu eius vicario, pretori Mediolani ac ceteris omnibus et singulis offitialibus et iusdicentibus nostris totius dominii Mediolani et presertim Fiscalibus ut hanc mentem nostram servent et exequantur

et in aliquo non contraveniant: aliquibus in contrarium non attentis. In quorum fidem has nostras fieri iussimus et nostri sigilli appensione muniri.

Date apud S. Germanum, die septimo mensis iunii anno domini millesimo quingentesimo decimo nono et regni nostri quinto. Subscripte (il testo ha: subscripta): Françoys et signate: Per Regem ducem Mediolani: Robertet, cum sigillo magno regio pendenti solito in cera rubea dupplici cauda.

M.D.XIX die vigessimo tertio septembris. Lectum et publicatum fuit hoc privilegium per me Julium Cattaneum regium secretarium in publica audientia Senatus qui tunc frequentissimus erat: et cui quidem publicationi interfuerunt quam plurimi doctores ac alie persone nobiles et causidici ex primariis permulti. Eodemmet die, ut retulerunt Magnifici Dominus Augustinus Panigarola Senator et Dominus Joannes Franciscus Castillioneus secretarius regius fuit per eos publicatum ex ordine Senatus in magistratibus tam ordinario quam extraordinario et deputatorum super annona et commissariorum salis.

Subscripte Julius.

Doc. IV.

Gratie concesse et non interinate non valeant etiam infra annum.

ASM, *Gride*, *1519-1520*, n. 5.

Franciscus Dei gratia Francorum rex ac Mediolani Dux etc.: Dilectis et fidelibus nostris Nobilibus de Panigarolis deputatis ad custodiam proclamationum, decretorum et statutorum Mediolani salutem. Exemplum litterarum nostrarum quas vim decreti habere volumus his alligatum ad vos mittimus, volentes et vobis committentes ut ipsas litteras seu decretum in locis consuetis publicari faciatis et registrari in ordine aliorum decretorum. Date Mediolani die duodecimo Julii millesimo quingentesimo vigesimo et regni nostri sexto. Per Regem Ducem Mediolani ad relationem Senatus, signate Julius et in calce Pyrhus et sigillate sigillo regio in cera rubea, ut moris est.

Tenor Decreti.

Franciscus Dei gratia Francorum Rex et Mediolani Dux etc. Universis et singulis presentes inspecturis salutem: tametsi clarum satis est, quod ex dispositione erectionis Senatus omnia privilegia, omnesque gratiarum littere nullius sunt valoris et momenti ante eorum interinationem et verificationem in Senatu nostro factam, tamen evenisse co-

gnitum fuit, quod omnes fere quibus gratiarum littere conceduntur se tutos per annum prorsus putant eis etiam non interinatis, et eosdem permulti offitiales ubique morari impune hactenus permiserunt, et quod peius est visis litteris ipsis et iam non interinatis verba ipsarum litterarum magis quam verum dicte erectionis sensum inspicientes quandoque inquisitiones et processus seu per inscitiam seu per malitiam deleri et annullari iusserunt iis verbis freti que in erectione ipsa posita sunt declarantibus terminum intra quem peti possit ipsa interinatio et verificatio anni esse unius, quo elapso peti amplius non possit et ubi eo in termino facta non fuerit huiusmodi petitio, eo casu ipsa privilegia et littere habeantur pro infectis et invalidis, et sic littere ipse sive subreptitie sive obreptitie fuerint effectum per annum consequute sunt. Id quidem si ulterius feratur hoc preter alia mali sequi potest, quod quicumque homo nequam posset sub expositione falsa gratiam impetrare et nedum per annum a penis iustitie tutus esse, sed interim facilius et securius maiora patrare facinora. Nec possumus non improbare eos offitiales qui in id erroris inciderunt, et propterea ne in posterum ulla eos iuvare possit excusatio, per has nostras quas vim decreti habere et in singulis huius regii et ducalis dominii Mediolani civitatibus publicari volumus, declaramus et decernimus quod vel anno ad petendas interinationes dato durante littere gratiarum donec interinate fuerunt sint nullius roboris et momenti, processusque facti stabiles et firmi permaneant condemnatique non attentis dictis gratiis non interinatis capi possint et debeant et in eos agi ac si gratias non impetrassent citra tamen personalem ullam punitionem, ad quam deveniri nolumus nisi prius senatu nostro vel deputatis nostris super criminalibus monitis et ab eis habito responso.

Publicate ad scallas Pallatii Broleti Mediolani per Baptistam de Lactarella preconem comunis Mediolani die Iovis secundo Augusti 1520 sono tubarum premisso.

Doc. V.

CONCESSIONE DI GRAZIA 22 OTTOBRE 1517. — INTERINAZIONE 3 DICEMBRE 1520.

ASM, *Registrum privilegiorum*, *gratiarum etc.*, fol. 1762.

Franciscus Dei gratia Rex Francorum Dux Mediolani etc.: Universis et singulis has nostras inspecturis notum facimus quod in causa interinationis literarum nostrarum gratie datarum Mediolani die 22 octobris anni 1517 proximi preteriti, concessarum Laurentio Dossene, lectis in Senatu nostro Mediolani literis ipsis que hic sub contrasigillo vicecancellarie nostre Mediolani annectuntur, visis responsionibus Fisci ac relatis testibus in eo negotio examinatis omniumque habita consideratione,

prefatus Senatus noster censuit literas ipsas gratie iuxta earum formam et tenorem fuisse et esse interinandas verificandas et approbandas, atque ita eas interinavit confirmavit et approbavit. Qua propter certo scientes a p[to] Senatu nostro Mediolani omnia consulte et mature fieri, ipsius senatus ordinationem et interinationem approbantes, ratificantes effectumque sortire volentes, tenore presentium mandamus omnibus et singulis offitialibus iusdicentibus et subditis nostris mediatis et immediatis ad quos spectaverit quatenus predictas literas nostras subannexas gratie iuxta illarum et predicte interinationis formam et tenorem observent et exequantur ac observari et executioni demandari faciant, quoniam sic nobis placet.

Date Mediolani sub fide nostri sigilli die tertio Decembris 1520 et regni nostri sexto. Per Regem Mediolani Ducem ad relationem Senatus

PRINCIVALLUS.

Doc. VI.

FORMA PROCEDENDI IN CAUSIS (1).

Propositione autem facta et responsione (del reo) secuta verbo vel in scriptis Senatus media cause committat uni vel duobus Senatoribus per D. Cancellarium deputandis ut facilius et celerius expeditionem partes ipse consequantur, qui procedant summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii ac facti veritate inspecta, abreviando quantum fieri poterit dilationes resecando frivolas exceptiones et cavillationes partium sine tamen preiudicio instantie. Processu vero instructo et concluso Auditores ipsi ad Senatum referant, ut illius iudicio diffiniatur .... Deinde omnibus visis, si causa sit dubia, prefigatur terminus partibus ad comparendum cum advocatis, et allegandum in iure voce quicquid voluerit .... Quibus peractis exquirantur vota per D. Cancellarium aut in eius absentia per alium Presidentem in Senatu incipiendo a relatore et collegis si plures fuerint auditores: et poterit ipse relator arguere ad partes si voluerit .... deinde alii Senatores secundum quod exquirentur eorum vota dicent eorum sententiam simpliciter et libere secundum Deum et conscientiam. Verum nihil debent repetere de dictis et alligatis per alios et satis erit dicere: sum in opinione talis, nisi velint eam comprobare novis rationibns vel iuribus, quod facere poterunt et pariter si vellent a preopinantium sententia discedere et aliter sentire poterunt fundare eorum opiniones et confutare que in contrarium deducta erant; nec liceat relatori aut alteri ex Senatoribus interrumpere Senatores suam dicentes sententiam, nisi velint admonere

(1) Ho stralciato dalle *Regole della cancelleria* di Luigi XII una parte della procedura che si usava nel trattare le cause.

in facto, puta si factum aliter se habeat, quum ipse Senator qui sententiam dicit presupponat quid facere poterunt. Liceat tamen Senatoribus, votis omnibus exquisitis, discutere negotium modeste pro veritate etiam per inspectionem librorum, si opus erit, ut veritas et iustitia locum habeat: et prefatus D. Cancellarius vel Presidens ut supra teneatur concludere a pluralitate opinionum.

Lo stesso accadeva sotto Francesco I; ce lo fa sapere in modo molto conciso il segretario veneto: " Le supplication vengono poste al " Presidente, quale le dà in mano et le commette a quel Senator li piace " ad refferendum, lui ascolta le parte et forma el processo, poi quando " li è deputato el Conseio referisce presenti tutti li Senatori, et fa leger " le scritture, udito il tutto il Presidente dimanda li voti, et cadauno pro" ferisce il voto, allegando etiam de iure qualche rasone et confutando " come li par: è longo iuditio, del quale molto pochi remangono sati" sfatti " (Rosmini, op. cit., p. 12).

BIBLIOGRAFIA

EZIO LEVI, *Francesco di Vannozzo e la Lirica nelle Corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV,* con 13 illustrazioni e 12 grandi tavole fuori testo. Firenze, tip. Galletti & Cocci, 1908, nella serie delle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze* (vol. in-4, pp. XXI-507).

Da quando, nel 1825, l'abate Andrea Coi, prefetto della biblioteca del Seminario padovano, pubblicò due canzoni di Francesco di Vannozzo, che il Tommaseo nell'opuscolo stesso minuziosamente commentava, più e più rime dello scapigliato poeta andarono a stampa alla spicciolata. Il " poema in otto sonetti ", nel quale il Vannozzo immagina le città dell'alta e della media Italia invocanti a sollievo dei loro mali la signoria di Gian Galeazzo, messo in luce dal Sagredo nel 1862, tra il fervore di esultanze e d'insoddisfatte aspirazioni patriottiche, diede al poeta fama di precursore. Qualcuno tentò negli ultimi anni di tesserne la biografia. Ma in somma la sua importanza per la storia della cultura e delle lettere era fino ad ora piuttosto intuita che dimostrata, piuttosto intraveduta in un vago concetto germogliante dalle incompiute e imperfette notizie che s'avevano del suo canzoniere, che specificata determinatamente.

La dimostra e la specifica assai bene il volume che qui s'annunzia, concepito e disegnato appunto come una storia della vita intellettuale nelle corti fiorenti dopo la metà del Trecento in quel vasto territorio che s'allarga intorno al corso medio e inferiore del Po e de' suoi confluenti e ch'era allora chiamato tutto " Lombardia ". Le fila di questa storia muovono dal canzoniere del Vannozzo, e seguendo le peregrinazioni di lui, le vicende delle sue amicizie e inimicizie, i ghiribizzi e le fantasie delle sue rime si distendono per quelle corti e per quel territorio e penetrano nel complesso viluppo d'elementi vari ond'è composta la cultura altitaliana del tempo. E il giovane autore, che possiede un'abilità e una pertinacia di ricercatore rarissime e un grande acume interpretativo degli ardui testi, la narra con lusso di particolari desunti da archivi e da biblioteche, da fonti a stampa e manoscritte, stringendo

la disgregata materia in una semplice e chiara struttura di libro. Quel lusso di fatti, vero lusso da gran signore dell'erudizione, può talvolta parere eccessivo, sì da turbare le proporzioni fra le parti di qualche capitolo; ma inutile non è mai, anche perchè un alacre senso del pittoresco e del caratteristico guida il Levi nella scelta dei fatti, onde la rappresentazione della temperie intellettuale in cui il Vannozzo si trovò a vivere, riesce efficace e ben colorita, conferendovi pure le buone riproduzioni di affreschi e miniature, inserite qua e là nel volume. Nella penombra rimane il movimento umanistico, che già s'era manifestato nella seconda metà del Trecento, specialmente a Padova e a Verona; ed è naturale, chè il Levi dal luogo ove s'è messo a guardare le cose, non poteva vederlo in piena luce, come vedeva il brulichìo dei verseggiatori in volgare.

Nel canzoniere del Vannozzo, che il Levi stesso pubblicherà nella *Biblioteca storica della letteratura italiana* del Novati, sul codice fondamentale del Seminario di Padova, integrato col sussidio d'altri codici, sono di tratto in tratto componimenti d'ispirazione freschissima e pieni di grazia, scene della vita popolaresca osservate con finezza e illuminate da una fantasia rudemente vigorosa, versi ricchi d'espressione nella parola e nel ritmo. Pregi d'arte, che il Levi, quando accade (per esempio p. 172 e sg.; pp. 368, 420 e sg.), fa notare e ammira con giovanile entusiasmo. Ma il canzoniere è da lui principalmente studiato come documento di storia, secondo quello che s'è detto essere il disegno e l'intento del libro; e anzi tutto se ne traggono, mediante sottili partiti ermeneutici, notizie alla ricostruzione della biografia e della figura del Vannozzo.

Levate di mezzo le fantasticherie dei critici precedenti, l'A. dimostra che Francesco nacque a Padova fra il 1330 e il 1340 d'una famiglia di " telaroli " e banchieri, oriunda aretina, la quale da un bel manipolo di documenti ci è rappresentata molto addentro nelle grazie di Francesco I da Carrara, fornita di mezzana ricchezza, in relazione di parentela e di vicinato con gente di medio ceto. Ma del poeta, se non c'inganna la varia figurazione che presentano di lui le sue rime, mutarono di continuo le condizioni di vita: ora ha l'aria d'un nobile cortigiano che s'aggiri elegante e azzimato nelle sale dei principi, e ora assume atteggiamenti di giullare sguaiato e s'incanaglia con ribaldi e giocatori nelle taverne; talvolta s'affretta per le vie polverose in veste di corriere e tal altra indossa l'armatura e fattosi soldato si busca una ferita, forse alla battaglia delle Brentelle nel 1372. La vita disordinata e randagia e la passione pel dado lo riducono spesso al verde, e di lamenti, disperazioni, suppliche è tutto gremito il suo canzoniere.

Seguirlo in tutte le sue vicende e peregrinazioni è impossibile. Che accompagnasse a Ferrara Francesco Novello, recatosi a sposare madonna Taddea Estense, tra il maggio e il giugno del 1376; che andasse a studio a Bologna fra il 1377 e il 78 (se ne rallegrava il vecchio Francesco da Carrara, senza però dar troppa fede alla serietà dei propositi

dell'anziano studente); che, poco dopo, al tempo della guerra di Chioggia, fosse a Venezia, e poi, nel 1382 o giù di lì prendesse stanza a Verona e vi restasse fin quasi alla caduta degli Scaligeri, cui era ben accetto, è più o men certo per le pazienti ricerche e le meditate induzioni del Levi. Ma ben provato non mi pare che il Vannozzo fosse della " famiglia „ che nel 1370 Marsilio da Carrara condusse seco in Avignone (p. 103); perchè il Levi stesso propone un'altra e più probabile interpretazione del verso " De Ponte Surga povro prisonieri „, che non sia l'allusione a una villa pontificia, e la data del sonetto *E tu, perla gentil che di falcone* non è sì saldamente fermata in un tempo anteriore al 1378, che la terzina

. . . Antonio, bel signor mio peregrino,
piuttosto ca d' Urbano o Costantino
tuo sguardo voglio e tua benedizione,

non possa ricordare Urbano VI, pontefice regnante, anzi che dare indizio della personale conoscenza d'un pontefice da più anni scomparso. Del pari non mi sembra che l'industria del Levi sia riuscita a snebbiare del tutto il senso dell'oscurissima canzone *Era tra megio l'alba e 'l mattino*: sì, l'*aspro Bo* che volle *urtare* il poeta, designa, mediante l'insegna privata, Francesco il Vecchio da Carrara (p. 9), ma se, come io tengo per fermo e come, dopo qualche incertezza, crede anche il Levi (1), il " monte „ da cui fugge timoroso il Vannozzo, è Verona, stento a persuadermi che il " serpente, ch' era sul monte dove mi trovai „ sia la " vipera verde che guizzava nelle insegne del Comune di Padova e che " svolge le sue spire su alcuni stendardi e su alcune bandiere dei Carraresi " e sulle loro monete „ (p. 29). Sarà invece il biscione visconteo, come s'è creduto finora? La storia nega, perchè d'una spedizione viscontea contro Verona nel 1385 o '86, quando pare probabile che la canzone sia stata composta (pp. 177-178), non ci ha serbato, ch' io sappia, ricordo (2).

(1) Vedi p. 178. Ma a p. 11 aveva invece identificato col *monte* Padova, a torto certamente. Padova la vedrei piuttosto simboleggiata nella « fontana » presso la quale « chi non è ben destro, senza tornar, legiermente periglia » e da cui Costanza allontana il poeta. Nel sonetto: *Io me veggio mancare i sensi tutti* (p. 10), evidentemente la « fontana viva che 'l cor mio lasso di piacer no« triva » è tutt'uno col « bel sito » natale, dove il Vannozzo desidera tornare.

(2) Si potrebbe pensare a una scorreria, di cui tacciano gli storici, fatta nell'occasione che Antonio della Scala prestava soccorsi al minor figliuolo di Bernabò, Mastino Visconti, assediato in Brescia dalle truppe di Giangaleazzo (G. De Stefani, *Bartolomeo e Antonio Dalla Scala*, Padova, 1884, p. 83). Che s'alluda all'invasione viscontea del territorio veronese nel 1378-1379, non è possibile, salvo che il Vannozzo non abbia nell'allegoria della sua canzone simboleggiato un lungo periodo della sua vita (1378-1386), alcuni fatti tacendo e altri, sebben lontani nel tempo, per la loro somiglianza comprendendo in un unico simbolo. Ma lasciam correre; chè non mette conto svolgere qui un'ipotesi dubbia e complessa.

E così rimane tuttavia oscura molta parte della canzone, che pur sarebbe, a intenderla tutta, documento biografico notevolissimo.

Chiarita la genealogia e, fin dove gli riuscì, la biografia del suo poeta e sbozzatane la figura, il Levi nei capitoli che vanno dal terzo al settimo passa a rassegna le corti e le città dell'Italia superiore che più o men lungamente lo ospitarono. E vien prima Padova co' suoi principi, i due Franceschi da Carrara, e con lo stuolo numeroso dei letterati, dei poeti, dei giullari, degli uomini di corte che vi bazzicarono. Dal largo quadro, dove risalta per novità e copia di notizie il profilo del ferrarese Niccolò de' Beccari (1) e passa lamentoso e litigioso il Vannozzo, riceve luce di fatti caratteristici la cultura padovana del tempo, pervasa d'influssi oltremontani, dominata dal gran nome del Petrarca.

Ristretta e angusta ancora, nella seconda metà del Trecento, la vita alla corte di Ferrara; ma esageravano certamente gli umanisti quando, un secolo dopo, rappresentavano la città degli Estensi prima della venuta del Guarino come una Beozia. Vi avevano pur fatto dimora Donato degli Albanzani, l'amico del Petrarca e del Boccaccio, Benvenuto da Imola e altri dotti. Anche di questi tocca il Levi; ma più a lungo s'intrattiene intorno agli uomini di corte, come Dolcibene, " histrionum rex ,, e ai dicitori per rima: maestro Giovanni de' Fornasari da Modena, che compose una canzone per Bernabò Visconti, quando " gli fu ingiunto (*in-" sonto*) di guastar la persona „ cioè fu costretto nel castello di Trezzo a tentare il suicidio; Nanni Pegolotti da Firenze per la cui liberazione dalla prigione scaligera, dove languì dieci anni, fu invocata dalla signoria fiorentina anche la mediazione di Regina della Scala e di Bernabò; Pier Montanaro, giocondissimo artefice di facezie e di motti, che fu caro al Salutati e in un sonetto propose al Vannozzo una vecchia questione galante. Brusca è la risposta del rimatore padovano, meravigliato che un uomo di spirito come il Montanaro potesse " fare sì matto dubbio „ e persuaso che ci avesse messo lo zampino quella gente " perfida e " nefanda „ che gli aveva reso mal gradito il suo breve soggiorno a Ferrara.

Da Ferrara a Verona, dove rosseggiava di sangue il tramonto della dinastia scaligera. Al fosco Cansignorio succedevano nel 1375 i due bastardi Bartolomeo e Antonio, poi che l'assassinio di Paolo Alboino, fratello legittimo del loro padre, ebbe sbarazzata la via della successione, e sei anni dopo, Antonio, malvagio tirannello avido di voluttà e di sfoggiate magnificenze, per ambizione di non diviso potere faceva trucidare nel sonno il fratello. Cadevano sotto il pugnale omicida Gaspare de' Broaspini, poeta d'eleganti esametri latini e intimo amico

(1) Di questo letterato e uomo di corte, la cui vita avventurosa e le cui scritture presentano un singolare interesse, ha dato notizie più compiute il Levi stesso nel bel volume, uscito pur ora, *Antonio e Niccolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento*, Ferrara, 1909 (estr. dagli *Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di storia patria*, XIX).

del Petrarca, e Antonio del Gaio da Legnago, uomo di larga cultura e d'ingegno agile e pronto, salito dalla gleba ai primi uffici della corte; mentre Gidino da Sommacampagna, l'autore del trattato *de' ritmi volgari*, nel suo ufficio di fattor generale del principe sfruttando la fiducia che questi riponeva in lui piena, preparava a sè la vendetta dell'aspra prigionia sofferta sotto Cansignorio e ad Antonio della Scala l'estrema rovina. Il cortigiano da Legnago fu mezzo al Vannozzo, col rimato invito che gli rivolse, ad entrar nelle grazie dello Scaligero; Gidino tenzonò con lui in sonetti, educandolo alle insipide bizzarrie degli acrostici e dei componimenti trilingui. Con maestro Marzagaia, uno dei meno oscuri fra i letterati usi a frequentare la corte scaligera e quindi tratti dal Levi a popolare le pagine che ad essa ha consacrato, il Vannozzo ebbe invece aspra inimicizia e lo colpì d'ingiurie volgari in certi sonetti diretti contro lui e altri tre " aseni cancellieri ", buscandone in ricambio le garbatezze d'una invettiva latina.

Due frottole del nostro poeta, ben note per la pubblicazione che ne fece il Grion in appendice al trattato d'Antonio da Tempo, ci conducono a Venezia. Composte nel 1379, parlano ambedue della guerra di Chioggia, ma la prima solo per breve tratto, digredendo poi a una vivace rappresentazione d'una scena nuziale. Riboccano di nomi oscuri e d'allusioni a costumanze veneziane; onde il Levi illustrandole con mirabile copia di dottrina e insieme illustrando alcuni sonetti che vanno presso alle frottole per il luogo e il tempo della composizione, rievoca tipi e macchiette e consuetudini della vita veneziana trecentesca in un complesso quadro d'ambiente. Di mezzo alla folla escono fuori un Niccolò di Giacomo Contarini, l'amico del Vannozzo, cui probabilmente dobbiamo la conservazione del suo canzoniere nel codice del Seminario di Padova, e Giacomo di Marco Gradenigo detto Belletto, gentiluomo esperto di maneggi diplomatici e di poesia, l'autore dei quattro evangeli in rima.

Dopo la caduta degli Scaligeri pare che il Vannozzo prendesse la via di Milano e s'accostasse al Biscione, che nelle sue spire aveva stritolato la Scala. Il famoso poema in sonetti, o *Cantilena pro comite Virtutum*, che ho già menzionato, fu composto, come il Levi dimostra, nei mesi tra il luglio e il novembre del 1388; e di poco gli è posteriore la lunga canzone nella quale il randagio verseggiatore introduce l'ombra del Petrarca a dichiarare i reconditi significati allegorici della divisa della tortorella bianca col motto *à bon droit*, immaginata da lui stesso, il grande poeta, per Giangaleazzo Visconti. Il che era ben noto fin da quando il Novati si valse appunto della canzone vannozziana a ravvalorare la duplice testimonianza di P. C. Decembrio su quella petrarchesca invenzione (1). Così non hanno carattere di novità, se non per il bel garbo con cui i fatti e gli aneddoti sono trascelti e variamente rilevati, la sintetica rappresentazione della vita milanese nella seconda metà del Trecento e la figurazione di Bernabò, di Galeazzo e di Gian-

(1) Nel volume *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, p. 55 e sgg.

galeazzo. Ma il Levi, che alla storia della cultura nella corte viscontea già recò qualche buon contributo coi saggiuoli, pubblicati in questo *Archivio*, XXXIV, 1907, pp. 475-477; XXXV, 1908, pp. 5-33, 432-434, intorno al buffone Medesina da Desio e al rimatore senese Domenico da Monticchiello, sa ora dirci cose nuove o non ovvie d'altri uomini di corte usi ad amoreggiar colle muse; onde si ravvivano le figure, scialbe per lungo oblio, di Bindo da Fucecchio, gran bevitore e gran vantatore di sua dubbia nobiltà; del fiorentino Marchionne di Matteo Arrighi, che ha ne' suoi sonetti accenti caldi e generosi in favore del caduto Bernabò; dei due aretini Braccio Bracci e Giovanni de' Boni, verseggiatori fecondissimi, il secondo in latino e in volgare, per ogni evento della corte che li ospitava; in fine di Giuliano da Galliano, autore nel 1391 d'una frottola " contra gestus et mores aulicos ", ben nota agli studiosi della letteratura milanese. Si sapeva che il prolisso e pettegolo frottolista si chiamava " de la terra che frontegia Cantù " e abitava a porta Orientale. Il Levi gli ha dato un nome, avendo scovato in carte d'archivio un " Julianus de Galliano f. q. Lambertolli porte Horientalis " populi S. Galdini "; nè di ricusare l'identità c'è per ora motivo.

Nei capitoli che seguono, dall'ottavo all'undicesimo, la ricerca s'aggira intorno agli elementi di cultura e di vita, che il canzoniere del Vannozzo racchiude e rivela. Quivi sono tracce dell'epopea francese, e l'arte o gli artifici del poeta si mostrano in relazione non dubbia colla lirica musicale d'oltralpe, la lirica di Guillaume Machaut e di Eustache Deschamps. Alle sue rime maestro Francesco dava anche il " tono ", e le cantava facendosi l'accompagnamento col liuto, coll'arpa e, se un'acuta congettura del Levi non falla, con uno strumento di sua invenzione detto " calandra ". Pare anzi che appunto un motivo musicale designasse Giovanni da Prato col termine " siciliana ", là dove nel *Paradiso degli Alberti* narra che un giovane patrizio veneziano, Andreolo Dandolo, cantò insieme con Margherita, figliuola del conte Carlo di Poppi, " una canzonetta delle sue leggiadrissime *ciciliane*, che da Francesco Vannozzi apparato avea ". Anche, nelle rime del padovano passano ricordi di canzoni e leggende popolari e s'inframette un esempio di quella forma rudimentale del teatro plebeo ch'era il *mariazo* (maritaggio). D'altra parte non è raro che vi si possa cogliere l'eco di frasi, d'immagini, di ritmi della *Commedia*, tuttochè più palese vi sia l'imitazione del Petrarca, ch'ebbe col Vannozzo relazioni personali.

Il Levi ragiona le sue conclusioni con sì ingegnosa arte logica e le conforta di così larga ed eletta dottrina, ponendo come a sfondo il quadro della cultura trecentesca nell'alta Italia, che egli riesce quasi sempre e nel complesso ben persuasivo. Tuttavia nei particolari non sarà difficile ch'altri la pensi diversamente da lui. Già s'è visto che d'un viaggio del Vannozzo in Francia le prove sicure difettano; nè occorre ammetterlo per quel che c'è di francese nella sua lingua e nella sua arte (p. 292 e sgg.). Non dubito che il Marmora ricordato due volte nel codice del Seminario padovano, sia tutt'uno coll'autore del-

l'*Aquilon de Bavière*; ma poichè questi nei versi italiani accodati alla sua prosa franco-veneta, dice di sè: " Marmora el fece „, esito a crederlo della famiglia veneziana dei Marmora, come vuole il Levi (p. 286), e lo direi piuttosto veronese, nativo di Marmora o Marmorina, come poeticamente era chiamata la città scaligera nel medio evo. Dir " gano „ per traditore, e " paladino „ per nobile, gentile, era dell'uso (1), sia pure per influenza delle storie carolinge; onde codeste parole nel canzoniere del Vannozzo non si possono considerare indizi della conoscenza ch'egli avesse di quella epopea (p. 291). Il nome d'un " Confortino „ che s'incontra in due postille autografe del Petrarca alle sue rime, diede molto filo da torcere ai critici. Ritorna in un sonetto del Vannozzo, nella cui oscura sentenza il Levi si studia di penetrare con sottilissimo acume, concludendo che Confortino sia il Vannozzo stesso come musico e come poeta, il Vannozzo che soleva allietare il Petrarca nelle ore melanconiche col " suo canto perfetto „ (p. 413). L'ipotesi non è di quelle che possano avere pronto e largo consenso; pure è forse la più persuasiva di quante siano state formulate finora. Al contrario non m'appaga il tentativo di provare l'identità del Vannozzo con quell' " italico Orfeo „, di cui si parla in una delle *Senili* petrarchesche (XI, 5), se questi è l'uno o l'altro dei due musicisti che il Petrarca raccomandava al Benintendi coll'epistola undecima del diciannovesimo libro delle *Familiari*. Le obbiezioni che il Levi trae da questa epistola contro l'identificazione dell'uno o dell'altro con Floriano da Rimini (p. 403), valgono, o m'inganno, anche contro la sua tesi.

Compiuto sulle orme del Vannozzo il lungo cammino per le corti " lombarde „ ed esaurita l'esplorazione di quel mondo intellettuale che il canzoniere di lui rappresenta, il Levi in alcune pagine chiare e fervide di convinzione dice come gli si illumini nella mente, dinanzi agli innumerevoli fatti raccolti e valutati nel corso dell'opera, il gran quadro della vita spirituale italiana del Trecento. Generalmente quel secolo si crede tutto dominato dall'egemonia letteraria toscana. Egli è invece di avviso che s'abbia a distinguere la prima dalla seconda metà, e che se toscana anzi fiorentina, può ben dirsi quella, per questa la realtà dei fatti non corrisponda alla visione unitaria espressa da quegli appellativi. Come, scaduta la libera democrazia fiorentina, acquistarono importanza nuova nella storia d'Italia le signorie della Valle padana, così attenuatesi le prime vivaci impressioni della poesia dantesca e del dolce stile, di contro alla cultura toscana, ligia alle antiche tradizioni paesane, amante delle semplici e ingenue forme dell'arte popolaresca, sorse rigogliosa la cultura " lombarda „, curiosa d'ogni voce di poesia che venisse d'oltralpe, improntata di raffinatezze cortigiane, infarcita di molteplici elementi, eruditi, popolari, petrarcheschi e danteschi; di contro

(1) Di « gano » per traditore non ho esempi anteriori all'età del Vannozzo; ma può valere quello del Calmo a p. 255 della mia edizione (« el pi gaino »). « Core paladino » è nel Contrasto di Cielo.

alla lirica raccolta e casalinga dei borghesi fiorentini, la lirica composita, disuguale sbrigliata dei rimatori " lombardi „. La quale attraverso a una lenta elaborazione, giunse verso la fine del secolo XV al capolavoro, ai *Libri degli Amori* del Boiardo. Per tale condizione di cose, il Levi pensa che forse la letteratura italiana sarebbe andata incontro a uno sdoppiamento, a un dissolvimento irreparabile, se il culto e l'amore per i due grandi del Trecento, Dante e il Petrarca, non ne avesse salvata l'unità.

Questa tesi, che il Levi svolge con bella copia d'osservazioni e di raffronti sì colla storia della pittura nostra e sì colla storia della civiltà tedesca, non va esente da obbiezioni e vorrà essere temperata. Rimatori toscani capitarono in " Lombardia „: Nanni Pegolotti, Marchionne Arrighi, Braccio Bracci e altri; e benchè forse in minor numero, " lombardi „ in Toscana; mi viene a mente Antonio da Ferrara. Di cultura francese non fu digiuna neppur la Toscana in ispecie intorno alla metà del secolo XV. Non pare insomma che così netta e profonda fosse la separazione tra la vita intellettuale dell'alta Italia e quella della media, come il Levi si figura. Tuttavia è ben vero che, a guardare il complesso dei fatti, l'una presenta caratteri assai diversi dall'altra, e nell'una quegli elementi tradizionali italiani che nell'altra, cioè nella vita intellettuale toscana, dominano quasi indisturbati, si confondono, in una più complessa e indisciplinata tempra di cultura, con elementi locali e forestieri. Così è che la piccola arte dei Sacchetti, dei Pucci, dei Buonaccorsi, dei Roselli si svolge e passa senza contatti colla piccola arte dei Vannozzi, dei Sanguinacci, dei Piacentini, dei Giustinian, e l'arte nobile e alta del Boiardo matura indipendente dalla nuova tradizione toscana.

Lasciamo stare quel che sarebbe avvenuto della nostra letteratura, se il culto e l'amore dei due grandi trecentisti non ne avesse cementata l'unità; è vano nella storia fantasticare sui *se*. Il fatto è che, se guardiamo alla genesi storica dell'arte, della quale soltanto può esser questione, giacchè l'essenza dell'arte non è nè toscana, nè lombarda, ma puramente individuale, dopo il predominio toscano del primo Trecento, un dualismo ci fu nella letteratura nostra; forse anzi, ove si tenga d'occhio il Mezzogiorno, una tripartizione; e il Levi ha il merito di aver formulato questo concetto più decisamente che altri non avesse mai fatto, e di averlo additato come un concetto fecondo. A instaurare l'unità italiana della letteratura cinquecentesca (unità che va pur sempre intesa con discrezione, poichè nella bella varietà di tutta la vita italiana certi caratteri letterari regionali permangono nei secoli), conferì quel rinascimento di toscanesimo petrarchesco, boccaccesco e dantesco, che sotto varie forme s'annuncia nell'estremo Quattrocento e vince nella prima metà del Cinquecento, per la forza conquistatrice della grande arte, la prevalenza d'ogni altro elemento; conferì anche l'umanesimo (per natura sua nazionale, prima d'essere universale), ch'ebbe in Toscana, auspici il Salutati e i suoi grandi continuatori, il suo centro d'irradiazione, dopo che nel Veneto, ultimo rifugio del Petrarca, aveva avuto i suoi più cospicui primordî nel gruppo erudito veronese e padovano.

Vittorio Rossi.

Le pubblicazioni dell'Institut d'Estudis Catalans: I. BOTET Y SISÓ, *Les monedes catalanes*, vol. I. Barcelona, 1908; J. PUIG Y CADAFALCH, A. DE FALGUERA, J. GODAY Y CASALS, *La arquitectura románica á Catalunya*, vol. I. Barcelona, 1909; A. RUBIÓ Y LLUCH, *Documents per l'Historia de la cultura catalana mig-eval*, vol. I. Barcelona, 1908; *Anuari MCMVII*. Barcelona, s. a.

La giovane Società Scientifica Catalana, che conta soli quattro anni di vita, si è poderosamente affermata con un gruppo di pubblicazioni del più alto interesse, vaste e ricche nell'essenza loro e nella loro esteriore apparenza; onde si può dire che l'augurio nostro, dalle pagine di quest'*Archivio* (1), inviato alla Società sul suo nascere, ha avuto un glorioso compimento.

Della produzione, che testimonia il fervore intellettuale de' catalani, dò ora notizia, lieto che la nostra Società con un fortunato e duraturo cambio, possa custodire tra i suoi volumi, queste opere della rinata critica in Catalogna. Non tutte le su indicate pubblicazioni possono interessare direttamente i lettori dell'*Archivio*, ma anche di quelle che hanno un valore più propriamente speciale, s'ha a riconoscere la portata storica qui, mentre altri, altrove, troverà modo di discutere e far apprezzare l'importanza che una di dette opere ha per la numismatica, l'altra per la storia dell'arte (2).

La ricerca del Botet y Sisò si appalesa sin d'ora opera fondamentale per la conoscenza della numismatica catalana e per l'abbondante materiale illustrativo che presenta, sia grafico che documentario, dà affidamento sodo di studio a quanti s'accostino a consultarla. Il terreno da lui coltivato fu da lungo tempo dissodato, chè sin dal 1818 veniva in luce il *Tratado de las monedas labradas en el Principado de Cataluña* di Joseph Salat, dedotto da documenti e che abbracciava i nove secoli di vita della moneta catalana, di cui sette nell'età di mezzo e due della moderna. Seguirono poi, in opera di più generale argomento, le ricerche del Heiss, che s'occupò della moneta in Ispagna dopo l'invasione mussulmana; dopo di che l'argomento veniva svolto in periodici *ad hoc*, quali il *Memorial numismático español* (1866-80) e l'*Indicador manual de la numismática española* dovuti al Campaner, o in secondo ordine, come fece il Pedrals, illustrando numismaticamente la storia spagnuola del Lafuente, o in modo particolare, come nel catalogo della propria collezione di Vidal-Quadrás. Di questo materiale fece uso in un'opera,

(1) XXXIV, 1907, p. 485 e sg.

(2) Nè l'una nè l'altra di codeste opere si presenta qui finita, chè solo si ha per ora la prima parte e forse ad un giudizio in merito di esse gioverà attendere che siano compiute. Credo però far cosa grata ai lettori nostri assicurando che l'egregio nostro consocio ing. Monneret de Villard, dirà dell'opera del Cadafalch con quella competenza ch'egli può al riguardo vantare.

rimasta inedita, Antoni Elias Molins; perciò il Botet potè avvantaggiarsi di non iscarsi e pregiati antecessori e mettere insieme una compilazione, altresì, lodevole per l'individuale lavoro d'indagine eseguito in tutte le collezioni non chè di Barcellona, di Vich, di Gerona, anche del Rossiglione, incorporato definitivamente alla Francia solo colla metà del secolo XVII. Il Botet ha diviso la sua materia in due grandi parti, nella prima studia le monete carolingie, comitali, signorali, nella seconda le regali, e le locali; tenendo lo sguardo non solo a quelle coniate sul territorio catalano, ma anche a quelle coniate nelle regioni che dipesero dalla signoria catalana; dal nascimento della moneta, sino al 1716, anno in cui fu vietato alla potente comarca orientale della Spagna di batter moneta sua propria.

Meriti analoghi a quelli della indagine del Botet y Sisò, ha l'opera sull'architettura del Puig y Cadafalch e de' suoi collaboratori, che illustra, nella parte or pubblicata, il periodo romano e quello cristiano preromanico. Dico pregi analoghi, poichè la condizione dell'attuale storico dell'argomento fu verso i predecessori e i precedenti, analoga a quella del Botet y Sisò nel campo suo. Peraltro, bisogna notare che il materiale artistico opportuno è molto sparso e che lo stato spagnuolo non favorisce ricerche di natura artistica; alle quali invece enti locali hanno dato vigorosamente mano. Così accadde a Tarragona, Vich, Gerona, Leyda, Sulsona, Vilanova, Manresa, per opera di cittadini, di vescovi, di municipi; nella stessa Barcellona per la Deputazione provinciale e il Municipio che crearono un Museo nel Parco, e disciplinarono gli studi d'arte con una " Junta de Museos ", una Scuola d'Architettura e un annesso Seminario per lo studio dei documenti e la esecuzione dei disegni. E appunto nella Scuola si venne formando il volume del Puig y Cadafalch, che poi fu rimeditato ed ampliato sino ad assumere la attuale costituzione, che si impernia in parte su studi anteriori, ma in parte, ben maggiore, sulla personale attività del critico catalano.

È secolare in Catalogna l'amore all'arte, cresciuto come pianta dal seme che vi fecondò il regale interessamento di Giovanni, Martino, e Pietro III. Il Pons col *Viaje en España,* il Villanueva col *Viaje literario à las Iglesias de España*, il Flores col *La España Sagrada,* il Monsalvatge colle *Noticias históricas* e il Balari con le *Orígenes históricos de Cataluña* sono fonti ricche della nuova opera, insieme al materiale delle iscrizioni dato dall'Hübner ed alle opere di Piferrer, Quadrado, Llorente, Pi y Margall, insieme, sopratutto, all'efficacia esercitata da un acuto riformatore degli studi artistici in Catalogna, il Rogent. Non crediamo andare lungi dal vero col dichiarare che il Puig y Cadafalch presenta qui tutto il quadro dello sviluppo dell'architettura nella larga plaga che s'intitola terra catalana, e non solo abbraccia la Catalogna, ma tutte le regioni che finiscono nel sud col valenziano, nel nord col Rossiglione e fanno punta ad oriente nelle Baleari. Quanto qui ci si dispiega sull'arte romana e cristiana preromanica, è sicura garanzia della completa trattazione, la quale illustrerà ancora le costruzioni cristiane, bizantine, vi-

sigotiche, le chiese a decorazione lombarda, e quelle a scolturale, e in modo che il lettore possa assaporare de' più dolci frutti della cultura, anzichè come troppo modestamente dice dell'opera propria l'A: " hem " trobat, lector amich, totes les asperesses del cami no fressat, y lo " que hi hem aplegat temem que tingui l'agror del fruit no prou madur " y l'aspror del llevam de les plantes selvatiques „.

Ed ora eccoci all'*Anuari*, il cui cenno avrebbe potuto chiudere logicamente queste note, come quello che compendia nella varietà degli studi tutta la varietà delle indagini degli studiosi del nuovo ente scientifico e che fornisce, d'altronde, le notizie più interessanti sull'ente stesso e sugli appoggi che trova nelle autorità politiche e amministrative. Ma il pensiero che la raccolta di documenti del Rubiò y Lluch merita maggior ampiezza di relazione e considerevole numero di riferimenti, mi fece anticipare il dir dell'*Annuario*, per chiudere poi coll'esame dell'opera che sopra notai per terza.

Son quattro le sezioni: archeologica, storica, giuridica, letteraria, che costituiscono l'Istituto, fondato dalla Deputazione provinciale di Barcellona, e da essa stessa ospitato e largamente sussidiato, coll'intervento del Municipio, che solo pel lavoro dell'illustre Rubiò y Lluch sul dominio catalano in Grecia erogò la bella cifra di trentamila pesetas. Oggi l'Istituto presenta un cospicuo lavoro in tutte le sezioni e mostra d'averne gran copia ancor pronta fra breve, cui può accudire per il fervore d'una lunga schiera di maestri valenti e di gregari volonterosi.

Esaurite nelle prime pagine le notizie ufficiali sulle tavole di fondazione dell'Istituto, i suoi statuti e regolamenti, il suo funzionamento, l'opera attuata e gli scopi che si prefigge, eccoci tosto ai risultati ottenuti dalla prima sezione. Delle memorie che la costituiscono segnalo in modo speciale quella di Antonio Muñoz concernente i *Paliotti dipinti dei musei di Vich e di Barcellona;* quella del già noto Puig y Cadafalch sulle *Iglesies romániques ab cobertes de fusta de les Valls de Bohi y de Aran,* che dimostra quelle chiese non esser già d'epoca antica, ma di costruzione antiquata in epoca nuova; e sopratutto quella di Raimond Caselles sulle *Origens del Renaixement barceloni,* che illustra le benemerenze del catalano Viladomat e le relazioni ch'esso ha coll'arte italiana e coi trattatisti di essa, quali il Bibiena.

Di argomento essenzialmente catalano, ma interessantissimo ad una storia comparata del diritto, sono le memorie che formano la sezione giuridica dell'Annuario, delle più importanti delle quali sulle fonti del diritto in Catalogna e sui costumi giuridici dell'Aragona, è autore il De Brocá. All'incontro le indagini della sezione storica e letteraria specialmente vengono ad interessare molto davvicino lo studioso, in genere, e lo studioso italiano particolarmente. Ed ecco, fra gli scritti storici, primo quello del francese Calmette sugli storici del Roussillon, tra cui s'eleva principalissimo l'abate Xaupi, notevole non solo per ciò che vi si acquista di scientifico, ma anche per lo spirito di sano regionalismo che

lo ispira. Ancor più interessanti (sorvolo alle memorie minori) sono gli scritti di quel valoroso esploratore d'archivi che è il Giménez Soler e del maestro di codesti studi, l'amico nostro Antonio Rubió y Lluch. Il Giménez Soler chiarisce un importante momento delle relazioni tra la corona aragonese e la città di Tunisi; il Rubió y Lluch, colla perizia ch'ei solo ha, possessore assoluto della gloriosa e avventurosa storia de' Catalani, fa un vivo bozzetto d'Atene nel tempo della dominazione aragonese.

Nella parte letteraria ci soddisfa grandemente che per le cure di Moliné y Brasés si possa leggere in nitida edizione la versione catalana, d'anonimo quattrocentino, della lettera latina di Francesco Petrarca all'Acciaiuoli sull'educazione dei principi; versione che porta un notevole documento all'estensione della influenza del cantor di Laura sulla cultura spagnuola. Degli scritti che seguono, riguardano molto davvicino la filologia romanza lo studio linguistico del Fabra su alcune questioni concernenti il catalano letterario moderno; e quello letterario del Massò Torrents sulle poesie di Rambaldo di Vaqueiras, che si trovino in canzonieri catalani; interessano invece gli studi medievali le memorie del Pijoan e quella di Jordi Rubió in collaborazione col d'Alós e Francisco Martorell; in fine riguarda l'argomento, sempre prezioso e attraente, delle relazioni fra musica e poesia, lo studio di Felip Pedrell su due musici cinquecentisti, che rivestiron di note i versi d'Ausias March.

Chiude il volume una minuta rassegna delle sedute delle Società, degli acquisti fatti dai vari Musei (noto tra questi una tavola italiana del secolo XV, acquistata dal Museo di Gerona e di cui si dà una riproduzione) (1), dei volumi inviati in omaggio alla Società e di quelli che possono riferirsi più strettamente agli studi cui la Società stessa si dedica (2).

Non era pertanto eccessiva la lode d'attività e di supremo interesse scientifico ch'io attribuivo, sin dal principio, all'" Institut ", ma che quasi per nuove prove ci si dimostra sfogliando il volume di documenti del Rubió y Lluch, che egli, lavoratore indefesso e coscienzioso, presenta in tale perfezione, da potersi mettere a fronte delle più accurate pubblicazioni del genere apparse fra noi e in Germania, per opera de' migliori studiosi.

(1) Pag. 488. A questo proposito debbo notare che il volume è fornito di ricche illustrazioni grafiche, tra le quali sono da rilevarsi in modo speciale quelle introdotte dal Muñoz, nel dar conto di parecchie pubblicazioni artistiche, in particolar modo riguardanti l'arco d'Alfonso d'Aragona in Napoli.

(2) In nota non possiamo tralasciare di dire che coi due volumi suddetti fu inviata alla Società Storica anche la *Memoria presentada als excelentissims senyors president de la diputació y alcalde de Barcelona, per l'Institut d'Estudis Catalans, donant compte dels treballs fets desde la seva fundació fins al 31 de desembre de 1908*, che è contrassegnata dal presidente Rubió y Lluch e dal segretario Pijoan, e forma un elegantissimo fascicoletto a parte.

Ed è caro vedere che l'insigne critico non solo operi per sè, ma approfittando largamente della sua condizione di insegnante, attragga le giovani forze de' suoi scolari, sulla via degli studi positivi, a quelle sode indagini d'archivio, " ont se sent l'emoció sagrada dels antichs " boscatges y la visió augusta de la gloria de la patria ". E già da questa raccolta di cinquecentododici documenti quanta ne brilla!

Il fatto di maggior rilievo è il prospetto che vi si ha del movimento della cultura nel secolo XIV, per lo svilupparsi di quella scientifica e di quella letteraria; per l'appalesarsi del massimo vigore della scienza e della cultura latina e clericale, per i tentativi della creazione d'una scienza volgare e laica per opera de' poderosissimi ingegni di Raimondo Lull e d'Arnaldo di Vilanova; per il fiorire della poesia e della prosa nazionali sotto il fermo impulso degli Aragonesi. I quali non ristanno da fatiche, preoccupazioni, interessamenti anche minuti purchè s'avvantaggi la cultura; sono a tal proposito di molto valore i documenti che si riferiscono al Lull, non solo per la sua biografia, ma anche per la fortuna delle sue opere (1). Ma oltre al Lull, compaiono tutti i nomi più belli della cultura catalana Nicolau Eymerich, Francesch Eximeniç, Arnau de Vilanova (2). Cogli studiosi, gli studi; e oggi è Giacomo II che fonda lo Studio di Leyda e ne dà gli statuti: domani è Pietro III che dà privilegi a quello di Perpignano; e ancora Giacomo II assegna pensioni per gli studenti, mentre altra volta Alfonso III ordina un'inchiesta contro lo studente Matheolus, nativo di Calatayud, figlio di Matteo Crespo, il quale spende danari e s'occupa di discipline differenti, da quelle per cui venne sovvenzionato (3). Più che tutto, però, ricorre la prova dell'ansia con cui principi e signori curavano la lettura o il possesso d'un libro nuovo; quindi l'incarico ad agenti di ricercarli, a traduttori di ridurli nella lingua nazionale, ad amici il ringraziamento per averli procurati. Da questi documenti non è solo una pagina di psicologia che esce, ma anche la storia della cultura. Per gli autori greci non s'ha a notare che Plutarco; pei latini, oltre Ovidio e Tito Livio, son cercati Frontino, Vegezio, Valerio Massimo, Trogo Pompeo, Orosio; anzi Trogo Pompeo era specialmente voluto e vien chiesto con molta insistenza, talchè il principe ereditario Giovanni lo domanda con un Tito Livio e Plutarco al Conte di Virtù " suo carissimo consanguineo " (4), e Tito Livio poi è fatto chiedere da Giovanni stesso, fatto re, a Pietro Palau con un breve biglietto in cui si dice: " Manam vos que diguats " an Pere Palau que us livre Titus Livius en paper *e en lenguatge sicilia* " (5). Il che ci conduce naturalmente a vedere quanto di opere di italiani fosse noto allora ai catalani, e vediamo subito formarsi un

(1) Cfr. specialmente pp. 358-359, 368-370.

(2) Cfr. documenti passim, notati nell' indice analitico sotto i rispettivi nomi.

(3) Vedi lett. del 1.° settembre 1300, 12 gennaio 1328.

(4) Vedi lett. del 31 marzo 1386.

(5) Vedi lett. del 4 ottobre 1390.

piccolo manipolo: re Martino chiede l'*Arbor vitae crucifixae Jesu* di frà Ubertino da Casale, Pietro III il *Catholicon* di Giovanni Balbi genovese, l'infante Giovanni si fa prestare la versione catalana del *De regimine principum* di Egidio Colonna (1) (Gil Roma), ed altra volta sollecita da Giacomo Conesa, traduttore (2), le *Storie trojane* di Guido delle Colonne; infine ancora re Martino è testimonio della diffusa lettura di Dante in una sua lettera a Guerau Alemany de Cervelló, dove non senza arguzia cita, parafrasandoli, i versi del *Paradiso* (XXXIII, 66):

così al vento nelle foglie lievi
si perdea la sentenza di Sibilla (3).

Il gruppo di opere venute di Francia, se non tutte sorte in Francia stessa, è ancor poi grande e ben se ne comprendono le cause, e per la vicinanza e per il vincolo politico, e per la natura stessa delle opere che di Francia venivano. Culti lo erano i principi catalani, ma anche proclivi ai più fini diletti artistici; non si vede ciò nella fretta con cui

(1) Vedi lett. del 21 gennaio 1381 e 13 maggio 1357.

(2) Vedi lett. del 12 luglio 1374 e successiva del 9 agosto; tre anni dopo il 25 giugno richiede l'opera al « merí » di Zaragoza. A proposito di questa versione il Rubió y Lluch, rimanda alla lodevole opera di M. Schiff sulla *Bibliothèque du Marquis de Santilane* edita nel 1905, e non rammenta, con mio dispiacere, che io pel primo diedi ampio conto della traduzione del Conesa nell'appendice I de' miei *Influssi di Dante del Petrarca*, ecc. *sulla Spagna del quattrocento*, editi nel 1902.

(3) Vedi lett. del 20 febbraio 1408. Il de Cervelló aveva sollecitato qualche favore dal papa per mezzo di re Martino e non vedendo comparire risposta tornò a sollecitare il re. Il quale non sapendone più di lui dice: « . . . . som « fort meravellats, e semble nts que aço sia la faula de Sibilla que Dant toque « en lo seu libre, dient, que com lo seu sepulcre fos en un gran bosch e molts « vinguessen alli per haver responssions de lurs demandes, los quals scrivien ab « letres d or en les fulles dels roures, e puys els se n anassen e a cap d algu « temps tornassen alli matex per haver les dites respostes e trobassen les fulles « dels dits roures perdudes, les unes per vent, les altres per sequedat, seguie s « que, per gran treball que sostinguessen, no podien trobar ni haver les dites « respostes, aquesta Sibilla excuse molt Dant dient que no era la culpa sua, « mas dels homens què per lur paguesa li fahien la dita interrogacio . . . ». Donde si vede che forse non è perfetta la comprensione dei versi danteschi a causa un po' di qualche commento che ne sviò la diretta intuizione.

A proposito di relazioni coll' Italia è qui il momento di ricordare che il documento del 5 agosto 1308 è un atto rogato dal notaio veneziano « Benencasa « de Gheciis »; e di rilevare la citazione di Tomaso da Bologna come astrologo (13 agosto 1386), oltre la stima che di Bologna si fa nella lettera 9 agosto 1406 da re Martino diretta ai procuratori di quella città per raccomandare un giovane che vi si reca all'Università come « ad fontem Castaliam ac Heliconam montem ».

in un breve biglietto Pietro III (1) ordina gli si mandino tosto dei *juglars* e siano " ii trompadors, ii naffilers e i tabaler „; e ancor più nel contento dell'infante Giovanni, allorchè, composto un rondell " notat ab " sa tenor e contratenor e ab son cant „ ne informa il fratello e lo prega, " si vos ne altre alcu qui ab vos sia vol fer viralay o rondell o ballada " en ffrances, enviatz la us quan feta sia, car nos la us trametrem no" tada ab son so novell „? (2).

Non isfugga qui l'allusione all'uso del francese. Or dunque, ecco Violante regina ringraziare il cugino conte di Foix d'averle prestato i versi di Guillaume de Machault, che poi fa conoscere alla Signora di Vilaragut e ad Antonio Nosar (3); ed altra volta lo ringrazia del libro di sua composizione sulla caccia (4); in vece Mata d'Armanyach da Barcellona chiede al fratello " car gran pler n'aure „ il libro " apellat " Tilius e les matines de mon senyor pare de Sant Aucell „ (5). I principi sono più attratti ad opere d'indole cavalleresca; così Pietro III si lamenta in una lettera di non trovare più " ço que ns es fort greu „ le *Croniques dels reis de França,* onde commette a Francesco di Perillos di ritrovargliene copia (6); quindi gli occorre più volte d'occuparsi del *Lancillotto,* che a sue spese fece tradurre e che suo figlio lesse (7); ed altra volta pone la sua attenzione alla Tavola Rotonda (8). D'altra parte in una lettera a Violante de Bar l'infante Giovanni le tiene a disposizione copia di due opere francesi, una del re Meliadus " e del " bon caveller sens pahor e de Gurm (Girone) lo cortes e de Donahi lo " Ros „ l'altra di " Tristany „; mentre scrivendo al visconte di Roda lo interessa a fornirgli il *Purgatorio di San Patrizio* (9). Ma anche la letteratura scientifica ha un certo culto nello *Speculum historiale* di Vincent de Beauvais: il *Vincent Istorial* che Pietro III chiede (e richiede ancora parecchi anni dopo re Martino), per completare un compendio

(1) Vedi lett. 29 agosto 1361.

(2) Vedi lett. 4 gennaio 1380.

(3) Vedi lett. del 18 giugno 1389 e 31 gennaio 1390.

(4) *Livre de la chasce* di Gaston Fébus conte di Foix (1367). Vedi lettera del 28 aprile 1389.

(5) Vedi lett. 10 aprile 1374.

(6) Vedi lett. 30 novembre 1361.

(7) Vedi le interessanti notizie che si deducono dalle lettere 17 febbraio 1362; 16 marzo 1362 non chè 8 settembre 1339 e 17 aprile 1346. Il *Lancillotto* dell'Ambrosiana porta la data del 1380: giustamente il Rubió y Lluch fa notare che di molto bisogna arretrare la conoscenza e la divulgazione della traduzione catalana del romanzo, di quanto avvertono i citatati documenti.

(8) Vedi lett. 28 luglio 1349, 14 settembre 1356.

(9) Vedi lett. 17 ottobre 1383, e 13 agosto 1386. In nota il Rubió y Lluch ci avverte, desumendo la notizia da altri documenti, che il 15 marzo 1394 re Giovanni regalava la versione dell'opera desiderata alla figlia contessa di Foix.

storico di cui aveva incaricato prima Jaime Domenech e poi Antonio Ginebreda (1).

Quindi dalla Francia rientriamo in Catalogna. Tuttavia non sono molte le opere di cittadinanza spagnuola, che s'ha modo di raggranellare dal presente complesso di documenti. Son da rilevarsi soltanto, oltre questo già accennato *Compendium*, che preme tanto a Pietro III da fargli dire che " tingam molt a cor, tant que n poriem pus " (2), anche il libro del cavaliere Cifar; di cui lo stesso Pietro scrive a Eximenis de Monreal, dicendo che esso volume a lui " multipliciter opportunus " dovevasi " ab aliquo libro consimili abstrahere " (3); e infine il *Sompni* di Bernardo Metge, richiesto da re Martino nel 1399, data di qualche momento per la cronologia dell'opera stessa (4).

Così, riferendo ed annotando, siamo giunti alla fine della nostra modesta relazione, che avremmo voluto da più esperta mano composta. Speriamo peraltro che l'affetto a tal genere di studi, ci abbia aiutato nel dar conto delle opere in modo che ad esse si rivolgano con desiderio gli studiosi per profittarne e sì fattamente che si comprenda il desiderio nostro di vedere di tutte esse, prestamente, il compimento aggiungersi ai migliori volumi della nostra biblioteca sociale.

Bernardo Sanvisenti.

Frédéric M. Kircheisen, *Bibliographie du temps de Napoléon comprenant l'histoire des États-unis*, to. I. Genève-Paris-London, 1908, pp. xliv-412.

Di un saggio che l'A. stampò di questo suo immane lavoro nel 1902 ebbi qui occasione di discorrere (5) rilevando, accanto alle innegabili benemerenze dell'A., le frequenti manchevolezze di un libro che pur pretendeva al rigore critico. Dirò subito che la nuova edizione, senza confronto più ricca (il primo volume non va oltre la rubrica: Guerre) sfugge a gran parte delle obbiezioni mosse al tentativo di otto anni sono. L'accuratezza di questo lavoro s'è veramente fatta mirabile e non sarà più

(1) Vedi lett. 6 ottobre 1385 e 15 gennaio 1398.

(2) Vedi lett. 4 luglio 1386.

(3) Vedi lett. 27 ottobre 1361.

(4) Vedi lett. 28 aprile 1399. A scanso d'equivoci debbo avvertire che io volli rilevare i documenti più interessanti alla letteratura propriamente detta; e sebbene genericamente abbia già avvertito del maggior valore per la cultura che hanno i materiali raccolti dal Rubió y Lluch, tuttavia voglio espressamente significare che in essi si ha anche modo di veder passare pressochè tutta la produzione ad essi sincrona e si hanno notizie specialissime per ciò che concerne la pur importante storiografia catalana.

(5) Cfr. quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 235 e sg.

dato di ignorarlo a chi voglia approfondirsi nella conoscenza del periodo napoleonico.

La prefazione, che ha un simpatico accento personale, insiste nel lumeggiare il valore dei sussidî bibliografici, e spiega il metodo del libro, compilato secondo norme costanti, in massima conformi ai dettami dell'esperienza. L'A. ha in orrore le eccessive abbreviazioni che fanno assomigliare molti repertori moderni ai sunti degli studenti in teologia ai tempi della scolastica più astrusa. Si può concludere coll'affermazione che il malagevole equilibrio contemperante brevità e chiarezza è, di regola, felicemente raggiunto.

Nell'introduzione stessa l'A. pone un inventario, abbastanza completo, delle bibliografie precedenti, cataloghi di librai e di biblioteche: anche questo è un utile sussidio agli studiosi.

Se passiamo ad esaminare le pagine consacrate all'Italia e segnatamente il paragrafo che spetta alla Lombardia, potremo constatare che di quasi tutti gli appunti, formulati nella citata recensione del 1903, l'A. ha benevolmente tenuto conto. Mi si lasci per altro deplorare l'omissione persistente del Becattini, storia certo non imparziale, ma che per alcuni aspetti è unica nel suo genere.

L'A. cita a dovere la ristampa che il Casini fece delle relazioni dei senatori Leopoldo Armaroli e Carlo Verzi; non si capisce pertanto come continui ad attribuire qualche pagina prima lo scritto dell'Armaroli al Guicciardi, il cui atteggiamento nel 1814 fu tutt'altro che " eugeniano ".

E come mai, della notissima *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia* dovuta al Lafolie, si citano tre edizioni, trascurando quella di Lugano, che è forse la più diffusa?

Accanto al *Diario* di Zaccaria Carpi l'A. avrebbe dovuto riportare, se non i recenti articoli del Butti, almeno le *Lettere sirmiensi* dell'Apostoli, nella bella ristampa del D'Ancona.

E, poichè talvolta in calce l'A. segnala le più importanti recensioni, a proposito della *Restaurazione austriaca* del Lemmi avrebbe dovuto piuttosto indicare il cenno, assorgente all'importanza di un esame critico, inserito dal Chiattone nella *Rivista storica italiana*.

Piccole mende, del resto, a fronte del monumentale lavoro il cui compimento renderà un inestimabile servizio agli storici. Qua e là qualche errore di italiano, sovrattutto nella introduzione: " bolle*t*ino, minister*io*, " scien*c*e ", ecc. Li segnalo unicamente per dar modo all'autore poliglotta di farli scomparire in una terza edizione, che non può tardare.

G. Gallavresi.

Capitano Zerboni di Sposetti, *Relazione sulla repressione dei moti del '21 e sulla occupazione austriaca in Piemonte (1821-1823)*. Traduzione, prefazione e note di Antonio Rovini. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1907 (*Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano,* pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, serie V, n. 1), pp. 214.

È stato più volte deplorato il mal vezzo dell'amministrazione degli archivî militari austriaci, che procede a sistematiche distruzioni di vecchi fondi, sostituendoli, molto inadeguatamente, con monografie riassuntive. Ciò non toglie che questi lavori sintetici, incapaci naturalmente di sostituire i documenti così sacrificati, valgano a dare al pubblico notizie di molti fatti lasciati, più o meno a disegno, nell'ombra ed offrano talora buoni saggi di utilizzazione oggettiva delle fonti. È il caso verificatosi collo scritto del capitano Giulio Zerboni di Sposetti (1859-1894), pubblicato nel 1892 nelle *Mittheilungen des K. u. K. Kriegsarchivs: Die Bekämpfung des Aufstandes in Piemont 1821 und die occupation des Landes dürch Oesterreichische Truppen bis zum Jahre 1823*. Il Rovini ha quindi attuato un ottimo disegno pubblicando tradotta questa relazione, che nell'originale era rimasta pressochè sconosciuta al pubblico italiano. Egli ha mandato innanzi una prefazione, calda di patriottismo, ma imparziale, sì da non escludere uno sforzo per comprendere la mentalità di Carlo Felice, il monarca dominato da un pietismo cattolico che prendeva quasi come cosa salda i vacui apparati della Santa Alleanza, strombazzata dall'imperiale discepolo di Madame de Krüdener, sfruttata con abilità, che si direbbe mercantile, dal principe di Metternich. Il Rovini conosce a dovere le fonti a stampa concernenti il 1821 e se ne giova per una rapida rielaborazione della materia, esaminando un poco di corsa ma con serietà di intenti le dibattute questioni sull'adesione del principe di Carignano ai moti carbonareschi e sull'atteggiamento dell'Austria verso di lui. Trascura invero la ricerca delle origini del moto, delle generazioni e modificazioni delle sette, importanti davvero nel Piemonte fra il 1814 ed il 1821, e perde di vista la rivoluzione profonda che nella fila dei liberali seguì al colossale insuccesso dei disegni italici nel 1814. Non avendo posto mente alle mutazioni sopravvenute in quei cinque o sei anni, per ciò che riguarda le posizioni rispettive dei partiti italiani e dei loro maggiori uomini, il Rovini arrischia di formulare giudizî eccessivi, come parrà a molti chè gli sia accaduto scrivendo una nota severissima sul Gifflenga, figura del resto tutt'altro che chiara e simpatica. Malgrado queste lacune, lo studio introduttivo del Rovini è una delle cose migliori che si siano scritte, di seconda mano, sul moto piemontese e se ne suggerirà volontieri la lettura a chi d'ora innanzi vorrà di quel moto acquistare in breve un'idea esatta.

Anche lo Zerboni di Sposetti conosce le fonti stampate, almeno le più antiche (delle altre ignora, grave mancanza, le *Informazioni* del

Manno), ma sovratutto lavora sulle carte degli archivi di Vienna, del ministero della guerra, di corte e di stato, delle finanze. Riconosce subito gli errori del sistema antiquato seguito alla cieca dalla restaurazione sabauda ed i fermenti che corrodevano l'esercito piemontese, ma va dicendo, per il solito partito preso degli storici austriaci, che l'ostilità agli stranieri fu seminata solo dalle sette, mentre era il naturale risultato del " gran tradimento „ del 1814. Narra quindi i prodromi dei pronunciamenti militari, il fatto di S. Salvario, il rifiuto dello statuto bavarese, l'abdicazione del re Vittorio Emanuele I, la promulgazione condizionata della costituzione di Spagna; fatti noti, esposti con chiarezza ed in ordine logico. Mi sembra però tutt'altro che sicuro ciò che l'A. afferma dell'essersi rassegnato Carlo Alberto ad accettare quella mostruosa costituzione di Cadice, vero parto di cervelli fantastici e palesatasi inapplicabile ovunque.

È certamente non vero (1), per fermarci ad un asserto che particolarmente interessa la nostra storia regionale, che il principe abbia ricusato di ricevere gli inviati milanesi (p. 61 della relazione). Esattissima è invece l'affermazione, dallo Zerboni ampiamente lumeggiata, che, recatosi a Novara, il principe perdette ogni ingerenza nello sviluppo degli avvenimenti e la parte regia fu essenzialmente capitanata dal maresciallo La Tour. L'opera del La Tour, certo ostile ai pronunciamenti di Torino e d'Alessandria, ma tendente ad evitare conflitti civili ed a scongiurare l'invasione austriaca, è narrata dall'A. nel modo più sereno e convincente e risponde in misura singolare, come ho potuto assodare, alle risultanze delle fonti inedite piemontesi, che lo Zerboni non conosceva; ciò va rilevato in prova della serietà ed obbiettività del lavoro ed aggiunge fede a quanto egli ribadisce, concordando colla più sicura tradizione orale, della temperanza del Bubna, infastidito quasi quanto il La Tour delle fulminanti comminatorie contenute nei proclami modenesi di Carlo Felice (2). L'esposizione dell'opera del Bubna, la sua ampia preparazione militare, l'esitazione prudente all'inoltrarsi in territorio sardo, la battaglia dell'8 aprile 1821 presso Novara, l'avanzata del maresciallo su Alessandria, ecco la parte più originale e veramente preziosa dello scritto dello Sposetti, che conferma, sulla scorta dei documenti militari, come Milano fosse dapprima quasi aperta all'invasione sarda e solo l'attitudine passiva del grosso della popolazione permettesse al Bubna di mantenervisi.

Specchietti indicanti la dislocazione delle truppe nelle varie fasi, carte geografiche (ahimè, non un indice) agevolano l'intelligenza del racconto, che volge verso la fine illustrando argomenti meno interessanti, ma pochissimo noti, come le circostanze che accompagnarono l'occupa-

(1) Cfr. appendice I in A. Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, Roma-Milano, 1908.

(2) Lo Zerboni relega a ragione fra le fiabe (nota a p. 65) la voce del saluto ironico del Bubna a Carlo Alberto: « Ecco il re d'Italia ».

zione austriaca in Piemonte (fra l'altro la sostituzione del Revel al La Tour, voluta dal re per aggravare la repressione e biasimata evidentemente dagli austriaci più illuminati) e l'evacuazione del 1823, in fondo desiderata dal re sardo. È una postilla questa che il Rovini fa opportunamente al racconto del resto così completo dell'A., in una delle ventinove note accuratissime che integrano assai bene le prefazione e riproducono molti proclami dell'epoca.

Da questo volumetto è singolarmente aumentata e precisata la conoscenza di un moto che, sebbene subito soffocato, ebbe tante ripercussioni e per così lungo tempo, anzitutto in Lombardia, giacchè fu l'antefatto necessario dei famosi processi ai carbonari.

G. GALLAVRESI.

APPUNTI E NOTIZIE

*** DUE CODICI AMBROSIANI PROVENIENTI DALLA FABBRICA DEL DUOMO. — L'arcivescovo di Milano Francesco Pizzolpasso, benemerito bibliofilo del secolo XV, lasciò alla sua morte (1443), com'è noto, i propri libri al Capitolo della metropolitana, dalla quale passarono, quelli che si poterono salvare (52), nella biblioteca Ambrosiana, dove sono tuttora. Ma il numero di essi si credeva maggiore (cioè di 67) che in verità non sia; e ciò s'è saputo dopo che il Magistretti pubblicò in quest'*Archivio,* XXXVI, 1909, p. 302 e sgg., l'inventario dei codici del Pizzolpasso esistenti presso il Capitolo. Era avvenuto infatti che taluni altri, appartenenti alla biblioteca della Fabbrica del Duomo, fossero stati riuniti, probabilmente per comodità di studio, ai Pizzolpassiani, coi quali in processo di tempo, perdutasi la memoria della loro diversa provenienza, vennero confusi. Di due tra essi fa menzione il primicerio Francesco Della Croce, che nel terzo venticinquennio del secolo XV fu bibliotecario del Capitolo e postillò l'inventario pizzolpassiano. Entrambi sono da lui così descritti in appendice all'inventario:

" Volumen unum magnum vocabulorum in litera antiqua. non habet " principium nec est de libris bone memorie domini archiepiscopi Fran- " cisci, sed habitum ex libraria Fabrice, per me ornatum et clausum " seraturis " (p. 312).

" Solinus de Mirabilibus mundi, de novo mea cura ligatus et ornatus, " habitus ex libraria Fabrice ". Al Solino si riferisce quest'altra nota " marginale al n. 56 del Pizzolpasso: " Solinus de mirabilibus mundi in " litera vetustissima, portatus ex libraria Fabrice ex libris nostris ibi; in " tabulis simplicibus. In rubro: *C. Julii Solini;* in nigro: *quoniam quidem;* " finit totus: *insularum qualitatem* " (p. 313).

I due codici s'identificano con sicurezza. Il Solino è l'attuale Ambros. C 99 inf., veramente " ex litera antiquissima ", perchè è del secolo X. Anche il resto corrisponde: *C. Julii Solini* in rosso, *Quoniam quidem* in nero e la fine. Abbiamo la riprova nella nota dell'Olgiato sul foglio di guardia: " Hic codex, qui fuit ex libris Ecclesiae Mediolanensis Ar- " chiepiscopi Piccolpassi, ab eiusdem R.me Ecclesie Capitulo emptus fuit " anno 1605 ". Il codice proveniva dalla Metropolitana e stava frammisto

ai codici del Pizzolpasso; ora sappiamo dal Della Croce come fosse " ex libris Fabrice ". Da lui stesso fu " de novo ligatus et ornatus " e la sua legatura si conserva ancora.

L'altro è il cod. Ambros. B 36 inf., veramente " volumen magnum " e " in littera antiqua ", del secolo XI, fors'anche X-XI. Qui pure incontriamo l'erronea notizia dell'Olgiato: " Codex hic quadratae formae, " multae antiquitatis et multifaciendus, qui fuit Ecclesiae Metrop. ei ab " Archiepiscopo Piccolpasso legatus, iussu Ill.mi Card. Federici Borrho- " maei Bibliotecae Ambrosianae fundatoris a R.mo eiusdem Ecclesiae Ca- " pitulo emptus fuit anno 1605 ". Dal Della Croce era stato " ornatus " et clausus seraturis "; ma questa legatura, consumata certamente dal lungo uso, fu di fresco rinnovata.

Il codice reca molte note di lettori e possessori, che qui trascrivo, poichè non tutte e non sempre integralmente furono comunicate dal Magistretti (pp. 312-313).

" Non habet principium ", dice il Della Croce; e infatti sono caduti i fogli 1 e 8 del quaternione I. E nella medesima condizione si trovava almeno fin dal secolo XIV, avendo una mano di quel tempo segnato una nota libraria in calce all'attuale fol. 1. La nota suona: " *Carte huius* " *libri sunt CCC. LXII* ". Presentemente il volume conta 359 fogli; la differenza di tre in meno si spiegherà con una doppia supposizione: o che l'antico possessore abbia contato male o che siano caduti tre fogli alla fine.

Il fol. 358 fu supplito di mano del secolo XIV: donde la legittima supposizione che a Milano esistesse o un altro esemplare del lessico a un'opera affine. In calce al detto fol. 358 v. un lettore parimenti del secolo XIV si sottoscrisse: *dominus petrus.*

Al fol. 359, di guardia, leggonsi le seguenti note di quattro mani, tutte del secolo XIV:

1.° " Millesimo. CCC. X. a) de mense decembris. Venit. Rex Roma- " norum. dictus. Henricus. VII. de Alamania. in Mediolano. et fuit co- " ronatus in ecclesia beati Ambrosii. cum Regina. per manum Archie- " piscopi. huius sancte ecclesie in die Epiphanie. et fecit b) mutari. Her- " culem. qui est nunc in muro prope altare. S. Ambrosii. et eo anno " obsedit brixiam. per menses V ".

" Anno. sequenti. Ivit Romam. de mense Madii ".

a) aveva scritto " XI ", ma poi grattò la cifra " I "; *b)* prima di *et fecit* aveva cominciato a scrivere una data: *Anno MCC,* che poi cancellò; questo dimostra che la nota è contemporanea ai fatti registrati.

2.° " Millesimo CCC die VI frebuarii Nicholaus olim ser Tomasii " de sancto Miniate subscripsit omnem licteram " (questa nota non si riferisce al nostro codice; essa ha l'apparenza di una clausola di qualche atto notarile, dal quale la trascrisse un lettore o un possessore del codice).

3.° " In MCCCLV die sabati V mensis decembris fuit impositus " primus lapis in fundamento sancti Johannis Ad fontes. per d. Rober- " tum Vicecomitem Archiepiscopum Mediolani ".

" Et die sabati decimonono mensis decembris predicti Millesimi diruta " fuit ecclesia sancti Johannis predicti que erat contigua ecclesie sancte " tegle et Modo *prope* (?) *capitulum eiusdem* (?) *Mediolanensi ecclesie* est " contigua ecclesie maiori „ (le parole in corsivo, ormai quasi illeggibili, furono aggiunte più tardi dalla stessa mano).

4.° M. C.C.C. LIIII.or Johannes de tabiago (dopo *tabiago* viene una sigla che non mi riesce decifrare: sciolta suonerebbe *con is*).

Questo codice comprende, in una redazione quasi gemella del Vatic. Palat. 1773, il *Liber glossarum,* uno dei più antichi lessici enciclopedici, nei quali il medio evo raccolse i frantumi del sapere antico. Si trovava a Milano sin dal principio del secolo XIV, come risulta dalle note citate; e fu molto adoperato, se il Della Croce nel secolo XV sentì il bisogno di rilegarlo e se tre secoli dopo gli si dovette rinnovare la legatura. Ma donde pervenisse a Milano, non sappiamo; e nemmeno in quale chiesa o monastero milanese fosse ospitato prima di entrare nella Metropolitana.

Sulla provenienza del Solino siamo parimente all'oscuro; si potrebbe tutt'al più congetturare che fosse tra i codici donati alla Fabbrica nel 1401 dall'aretino Giovanni Boni.

S.

⁂ Notizie sul Pizzolpasso. — Approfittiamo dell'occasione per aggiungere intorno al Pizzolpasso alcune notizie biografiche e letterarie a quelle pubblicate da R. Sabbadini, *Spogli Ambrosiani (*in *Studi ital. di filol. class.*, XI, pp. 377-383) e *Le scoperte de' codici latini e greci,* Firenze, 1905, pp. 120-122.

Sui primi anni e sulla morte troviamo utili informazioni in C. Malagola *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro,* donde apprendiamo che il Pizzolpasso " clericus camerae et canonicus bono- " niensis „ fu il 29 maggio 1417 licenziato in diritto canonico e il 12 luglio successivo laureato (p. 44); e che il 17 agosto, sempre del 1417, " subrogatus fuit (supranumerarius) in locum d. Pauli de Boateriis „ nel collegio bolognese di diritto pontificio, al quale fu formalmente aggregato il 28 luglio 1421 (p. 45). Con questi dati mi pare non s'accordi troppo bene quello che è detto subito dopo, che fu cioè nunzio pontificio al concilio di Costanza: il che non sarebbe stato possibile se non tra il 1415 e il 1416; ma non era allora studente a Bologna?

Dietro la scorta del Malagola si determina meglio che finora non si sia fatto il tempo della morte del Pizzolpasso (p. 46). Ecco quanto si legge negli atti del collegio bolognese di diritto canonico: " Die XXVIII " marcii (1443). Dicta die convocatis doctoribus collegii iuris canonici per " me Antonium priorem propter mortem d. Francischi de Pizzolpassis " Archiepiscopi mediolanensis fuit per me propositum doctoribus, si " eis videbatur ut aliquis per mortem suam deberet supranumerarius " creari „. Sappiamo che il Pizzolpasso viveva ancora il 4 febbraio 1443 (Giulini, *Memorie,* vol. XII, p. 536); collocheremo pertanto la sua morte tra la fine di febbraio e il principio di marzo di quell'anno.

Passando alle notizie letterarie, un'epistola del Pizzolpasso a Enea Silvio Piccolomini fu recentemente ripubblicata da R. Wolkan, *Der Briefwechsel des E. S. Piccolomini*, Wien, 1909, I, n. 46.

Richiama poi la nostra attenzione il cod. Univers. di Bologna 2772, membr. secolo XV, con le *Retractationes* di Agostino e il *De viris illustribus* di Girolamo, Gennadio e Isidoro. Il copista, arrivato alla fine della vita del Grisostomo (fol. 179), scritta da Isidoro, soggiunge queste parole: " *Fraciscus* (sic) *Mediolanensis archiepiscopus de eodem* (in rosso). Franci- " scus pirolpassus (*sic*) bononiensis. sancte sedis Mediolanensis Archiepi- " scopus haec subiecit, videlicet: Edidit idem venerandissimus Chrisosto- " mus in Matthoei euuangelium commentarios excellentissime. Item de " vera phylosophia religionis libellos tres. Item ad Stagyrum abreptum a " demone de patientia libellos tres. Item Omelias in euuangelia plurimas " quarum ego vidi triginta ".

Bisogna supporre che il Pizzolpasso possedesse un Isidoro, sul cui margine segnò le altre opere del Grisostomo da lui vedute e che il copista del cod. Bolognese abbia trascritto col testo isidoriano anche la postilla marginale. Quell'Isidoro non esiste più e non comparisce nemmeno nell'inventario. Delle opere poi del Grisostomo segnate dal Pizzolpasso due sole s'incontrano tra i codici della sua collezione: i libri ad *Stagirium monachum* nel cod. Ambros. C 99 sup., fol. 58, e il commento *in Matthaeum* nel codice perduto che corrisponde al n. 43 dell'inventario.

La scrittura *euuangelium* della postilla fa pensare a un amanuense tedesco; sicchè il cod. Bolognese deriverebbe da un apografo tedesco dell'Isidoro pizzolpassiano. Ciò trasporta il nostro pensiero a Basilea, dove il Pizzolpasso assisteva al concilio. A Basilea si riferisce anche una postilla del cod. Ambros. D 88 sup., sul cui fol. 83, al luogo di Hieronym. *Hebr. quaest.*, " cum hodieque rome omnes filii vocentur infantes ", il Pizzolpasso segnò di sua mano questa nota: " Identidem Rome appellari " infantes. In hispaniis scio ego ita appellari ad presens. MCCCCXXXIX ".

S.

⁂ Ancora nutrici ducali. — Qualche aggiunta qui ad un nostro precedente appunto (cfr. quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, p. 563). Nutrice del duca Giov. Maria Visconti, assassinato nel 1412, fu una Malgarina da Casate. In ricompensa ch'ella " certo tempore dedit ubera Ill.ri Jo. " Marie nato suo " la duchessa di Milano, ai 19 ottobre 1397 ascriveva il di lei marito Antonio della Croce tra i venti servitori del comune di Milano che indossavano una calza bianca e l'altra rossa e verde, ovvero " divisas albi et rubei viridique " (1). Il futuro tricolore nazionale?

" Fabiano da Rezo, dicto Cocho ", fu " bailio dei fioli " di Francesco Sforza, come da sua commendatizia ai Fiorentini, in data 13 agosto 1451 (2).

(1) Bibl. Triv., cod. n. 1817, fol. 240.
(2) Arch. di Stato di Milano, *Reg. Missive* n. 6, fol. 107.

Aggiungiamo ancora che la già menzionata nutrice di Bona di Savoia, Simona, vedova di Domenico da Mentone, venne creata cittadina di Milano ai 12 giugno 1478. Il marito era milanese già dal 1.° ottobre 1472 (1).

⁂ Intorno a Cristoforo Preda, miniatore milanese del secolo XV. — Cristoforo Preda è senza dubbio la personalità più spiccata nell'arte del minio in Lombardia durante la seconda metà del quattrocento. Di lui Milano conserva ancora all'Ambrosiana il libro d'ore, conosciuto sotto il nome di " Officiolo di casa Borromeo ", ove si legge: XP̄OFOR' DE PD̄IS . MVT' . M...S . PINX (2). Altri due codici da lui miniati si trovano a Torino (biblioteca del Re, n. 14434) e alla Madonna del Monte presso Varese, ambedue con la data del 1476 e con la firma: " OPUS. " XP̄OFORI DE PREDIS . MUTI ". Due frammenti di una quarta opera sono nella National Gallery, e in uno di essi si legge: OPVS . XP̄OFORI . DE . PREDIS . MVTI . DIE ... APR. 147 ... (3). Taluno dalla parola " muti ", aveva argomentato che Cristoforo " de Predis " fosse modenese (4). Ma già il Salvioni osservava che nell'officiolo Borromeo accanto a " mut(us) " sta altra parola che potevasi prendere per l'abbreviazione di " mediolanensis " (5); ed il Motta, pur non essendo riuscito a decifrare la supposta abbreviazione, conveniva nel ritenere che il " muti " degli altri due codici come il genitivo di " mutus " significa o che il miniatore fosse realmente mutolo o che gli fosse stato per un motivo qualsiasi affibbiato quel nomignolo, e chiudeva esprimendo l'augurio che nell'officiolo dell'Ambrosiana si potesse decifrare davvero il " mediolanensis " che ne accerti una tale cittadinanza (6).

Da una serie di documenti del giugno 1472, che fanno parte delle imbreviature del notaio Antonio dei Bombelli presso l'archivio Notarile di Milano, si rileva che Cristoforo Preda fu veramente milanese e che l'interpretazione letterale della parola " mutus " risponde a verità. Il celebre miniatore Cristoforo " de Predis " era fratello maggiore consanguineo del non meno celebre miniatore e pittore Giovanni Ambrogio Preda. Egli aveva avuto la sventura di nascere muto, e più precisamente sordo-muto.

(1) Arch. Storico Civico di Milano, *Lettere ducali, 1473-1479*, fol. 205 t. Nutrice del celebre architetto milanese Cesariano fu una Antonia Briosco (cfr. De Pagave e Casati, *Vita di Cesare Cesariano*, Milano, 1878, p. 18.

(2) L. Beltrami, *Il libro d'oro Borromeo alla biblioteca Ambrosiana miniato da Cristoforo Preda*, Milano, 1896.

(3) Beltrami, *Miniature sforzesche di Cristoforo Preda nella National Gallery* in *Rassegna d'Arte*, I, 1901, p. 28.

(4) D'Adda, *Codici miniati di Brera*, Roma, 1891, p. 68.

(5) *Notizia di un codice Visconteo-Sforzesco* (per nozze Cipolla-Vittone), Bellinzona, 1891, p. 8.

(6) *Ambrogio Preda e Leonardo da Vinci* in quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 985.

Volendosi dai suoi fratelli procedere alla vendita di alcune terre provenienti dalla eredità del padre, Leonardo Preda, sorse il dubbio se il Cristoforo, attesa la sua condizione di sordo-muto, potesse intervenire avanti il notaio e fare validamente atto di libera disposizione dei suoi beni. Secondo il diritto comune il sordo-muto era ritenuto pari al mentecatto, incapace di provvedere da sè ai propri affari. D'onde la necessità della nomina di un curatore destinato ad integrare la sua personalità giuridica. I suoi fratelli germani Aluisio ed Evangelista nello stesso tempo che adivano un console di giustizia per far deputare un curatore speciale per gli altri due fratelli consanguinei, Bernardino e Giovanni Ambrogio, ancora minorenni, avrebbero potuto richiedere la nomina di un curatore per il sordo-muto Cristoforo. Preferirono invece ricorrere al principe, il duca Galeazzo Maria Sforza. Nella supplica, inserta nelle lettere ducali del 4 giugno 1472, fecero presente il dubbio ch'era stato sollevato sulla capacità a disporre del fratello Cristoforo, perchè " mutulus qui licet ad nutum intelligat, ut omnibus notum est, " tamen loqui non potest „. Instavano perchè, avuto riguardo alla loro onestà e prudenza e alla utilità, anche per Cristoforo, dei contratti già stipulati e di quello più importante che si andava a stipulare, ne fosse pronunciata la convalidazione, per mettere al riparo il compratore da future eccezioni. Nelle lettere ducali si premette che, prima di deliberare, il consiglio di giustizia aveva voluto esaminare personalmente Cristoforo Preda per formarsi un esatto giudizio della sua intelligenza. Il risultato dell' inchiesta aveva persuaso il consiglio a proporre al principe di accogliere favorevolmente la petizione dei fratelli Preda. Due giorni dopo il rilascio delle lettere, si stipulò l'atto definitivo di vendita, cui intervenne personalmente con gli altri cinque fratelli e con la matrigna Caterina Corio ed il curatore speciale dei due minorenni " etiam " Christoforus de Prederiis fq. dicti de Leonardi, mutulus, intelligens " ad nutum, prout dicti fratres dixerunt et protestati sunt, adhibitisque " dictis Aluisio et Evangelista qui intelligunt dictum Christoforum ad " nutum et qui factis certis signis dixerunt et dicunt quod clare co" gnoscunt quod ipse Christoforus est contentus et quietus eorum, etc. „.

Sulla vera portata ed efficacia della mimica esplicata dai due fratelli maggiori dinanzi al povero sordo-muto e alla presenza delle altre parti contraenti, dei notai e dei testimoni, per dimostrare come egli si rendesse conto dell'atto cui era chiamato a partecipare, si sarebbe potuto dubitare seriamente, se non si avesse nelle lettere ducali la solenne attestazione intorno alla attitudine di Cristoforo Preda a comprendere e a provvedere da sè alle cose proprie, che presuppone una speciale educazione, e se non vi fosse di questa sua capacità la riprova nell'eccellenza raggiunta nell'arte; della cui singolarità in un infelice, privo del dono dell' udito e della favella, havvi l' implicita affermazione dello stesso artista nella qualifica di " mutus „, ch' egli nelle sue opere volle costantemente aggiungere, quasi come titolo a speciale considerazione, al proprio nome.

In questa condizione di cose parve forse ai suoi fratelli doveroso di evitargli l' umiliazione dell' intervento in sua vece di un curatore, che lo avrebbe parificato ad un mentecatto o ad un infante. Precorrendo i tempi, si era già introdotta nel consiglio ducale la pratica di concedere, con deroga ai principî del diritto comune, ai sordo-muti che avevano ricevuta una sufficiente istruzione, l'abilitazione a provvedere da sè alle cose proprie, ovvero si tratta di un provvedimento eccezionale di favore per il miniatore di corte? Noi saremmo quasi indotti ad accettare questa seconda ipotesi, considerando che così la supplica come le lettere ducali, scivolano sulla questione di principio e si limitano a porre in rilievo da un lato la intelligenza di Cristoforo Preda, dall' altro l' utilità anche per lui dei contratti che si volevano porre al riparo da ogni possibile impugnativa.

Dagli atti del 1472 si rileva che Leonardo Preda, della parrocchia di S. Vincenzo in prato " intus „ morendo verso il 1466, lasciò sei figli maschi che aveva avuto in tre successivi matrimoni. Dal primo con Margherita Giussani erano superstiti Aluisio, Evangelista e il nostro Cristoforo, dal secondo con Margherita de Millio, Giovanni-Francesco, e dal terzo con Caterina Corio, Bernardino e Giovanni-Ambrogio. Tenuto conto che Giovanni-Ambrogio, l' ultimo dei sei figli, nacque verso il 1452, si può assegnare la nascita di Cristoforo intorno al periodo dal 1440 al 1445. Da altri due atti del 26 gennaio e 5 settembre 1467 (1) risulta che l'eredità abbandonata da Leonardo Preda comprendeva oltre mille pertiche di terreno irriguo con case coloniche in quel di Sedriano ed una tintoria nella stessa villa di Sedriano. Essendosi allora litigato fra gli eredi ed un loro zio paterno, venne dagli arbitri assegnato fra l'altro un volume con le " epistole Thulii „ allo zio ed una " bibbia „ ai nipoti. Nel secondo dei due atti Cristoforo Preda, chiamato " mutus „, interviene al pari dei fratelli minori Bernardino e Giovanni-Ambrogio, assistito da un curatore, senza che si specifichi se il curatore lo assisteva perchè mutolo, ovvero perchè minorenne. Non abbiamo dati precisi intorno all'epoca della sua morte. È a credere per altro che nel 1486 o quanto meno nel 1487 egli non fosse più in vita, perchè con atto del 24 gennaio 1486, essendosi reso defunto senza testamento il quarto fratello Preda, " Rev. d. decretorum doctor Franciscus de Prederiis „, la sua eredità venne accettata dagli altri tre fratelli superstiti Evangelista, Bernardino e Giovanni-Ambrogio (2), e in data 13 novembre 1487 Evangelista ebbe ad affittare le case e le terre di Sedriano, anche a nome di Bernardino e Giovanni-Ambrogio (3).

È probabile che Giovanni-Ambrogio abbia appreso i primi rudimenti nell'arte del minio e nella pittura dal fratello Cristoforo, di lui maggiore di età. È noto che anche Bernardino Preda, oltre ad avere

(1) ANM, *Imbr. di Pietro Brenna.*
(2) ANM, *Imbr. di Giovanni Pietro Porro.*
(3) ANM, *Imbr. di Francesco degli Aliberti.*

esercitata l'arte dello zecchiere (1), si applicò alle arti del disegno; per dedicarsi forse a preferenza al lavoro degli arazzi (2). Dal documento che pubblichiamo in altra parte di questo fascicolo (3) risulta che anche Evangelista Preda si era dedicato alla pittura. Sono così quattro i fratelli Preda che batterono la stessa via; nella quale però solo due di essi riuscirono ad affermare con vero successo la propria individualità.

G. Biscaro.

⁂ Le colonne del portico di Bramante nella canonica di S. Ambrogio. — A nome di Lodovico il Moro Gualtiero da Bescapè, uno dei tre dirigenti la camera, scriveva nel 29 giugno 1497 al segretario Marchesino Stanga, affinchè provvedesse ad affrettare la costruzione di alcuni edifici e di altre opere d'arte che il duca voleva fossero portate a termine con sollecitudine (4). Fra le opere ricordate è il portico di S. Ambrogio, per il quale si diceva ch'erano stati assegnati duecento ducati. Lo Stanga doveva " sollecitare che se fornischa el " portico de sancto Ambrosio ". Si tratta del portico che avrebbe dovuto circondare il cortile della canonica di S. Ambrogio e che, incominciato nel 1492 (5) sopra disegni e sotto la direzione di Bramante, fu costruito nel solo lato aderente alla basilica. Le colonne che reggono il portico, sono in numero di dodici, oltre i due pilastri della grande arcata rispondente alla porta che mette nella navata di sinistra della chiesa. Quattro colonne hanno il fusto in forma di tronco d'albero con protuberanze nodose. Sappiamo dalla relazione della visita della chiesa e della canonica di S. Ambrogio, fatta da S. Carlo nel novembre 1566, che nel cortile della canonica vi erano nove colonne, quattro erette e cinque giacenti al suolo. Una decima colonna si era spezzata. Erano stati venduti quattro capitelli per venti scudi (6). Ad onta delle disposizioni date dall'illustre visitatore, alcuni anni dopo furono vendute anche le colonne e gli altri capitelli, essendosi così rinunciato definitivamente al proposito di completare la fabbrica di singolare bellezza iniziata da Bramante.

Un istrumento del 16 giugno 1497, da noi rinvenuto nelle imbreviature del notaio Antonio dei Capitani, contiene la commissione data da due canonici di S. Ambrogio, deputati dal capitolo alla fabbrica del chiostro, in nome anche di messer Lodovico Ponzone e di Abramante (*sic*) da Urbino, ingegnere ducale, il Ponzone destinato dal duca come sopra-

(1) Motta, *I zecchieri di Milano* in *Rivista italiana di numismatica*, fasc. I, a. I, 1889.

(2) Motta in quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 985.

(3) *La commissione a Leonardo da Vinci*, ecc., p. 125.

(4) ASM, *Missive ducali, 1497*, fol. 161.

(5) C. Casati, *I capi d'arte di Bramante nel Milanese*, Milano, 1870, pp. 48 e 107.

(6) ASM, *Fondo di Religione*, *Capitoli*, *S. Ambrogio*, busta 115.

stante la fabbrica, ai fratelli Paolino e Battista da Mandello fu Giovanni, della parrocchia di S. Giovanni sul muro, per la somministrazione e la lavorazione di undici colonne di sarizzo coi rispettivi capitelli di marmo nero di Omegna, da porre in opera nella costruzione del portico.

È d'uopo credere che Lodovico il Moro, quando, quattordici giorni dopo la data di quest'atto, dava per mezzo del suo fido Gualtiero istruzioni allo Stanga per sollecitare i lavori del portico, ignorasse che si era già provveduto alla commissione delle colonne.

Il richiamo contenuto nell'istrumento alle colonne vecchie poste in opera davanti la chiesetta di S. Maria greca, che dovevano servire di modello per le undici nuove, e la quasi corrispondenza col numero delle colonne che nel 1566 esistevano ancora nel cortile, parte in piedi e parte al suolo, in attesa che si provvedesse con la continuazione del chiostro alla loro utilizzazione, induce a ritenere che le dieci colonne ricordate nella visita di S. Carlo fossero delle undici ordinate ai fratelli di Mandello. L'undecima o non sarà stata consegnata, o, com'è più probabile, avrà fatto più presto la fine che fecero di poi anche le altre.

Delle undici nuove colonne, tre dovevano essere " laboratas ad " tronchonos ". Si comprende che erano destinate a sostenere un secondo lato del portico, facente angolo con quello già costruito. La colonna a protuberanze nodose d'angolo doveva servire anche per la nuova tratta. Ciò spiega perchè se ne ordinavano invece di dodici, undici, e perchè tre e non quattro andavano lavorate " ad tronchonos ". Cinque dovevano essere finite e poste in opera entro il mese di agosto, due mesi dopo l'ordinazione; le altre sei nell'ottobre successivo. Questi termini erano forse troppo ristretti. Probabilmente non furono osservati e la consegna si protrasse fino all'anno seguente.

La spesa relativa, lire settecentoquattro pari a ducati centosettantasei, aveva quasi esaurito il fondo assegnato dal duca come contributo alla fabbrica del chiostro. Nel 1498 le complicazioni politiche che si annunciavano minacciose sull'orizzonte, diminuivano sempre più le disponibilità della camera ducale per le spese che non avevano carattere di urgenza o di assoluta necessità. In difetto di nuovi sussidi attinti alle casse dello stato i lavori del chiostro rimasero sospesi. Le colonne, in parte erette sul posto ad esse assegnato e in parte giacenti al suolo, stettero lungo tempo a testimoniare insieme al crollo della fortuna del Moro la rovina dei suoi progetti di edifici fastosi e di opere squisite d'arte, destinate a decoro ed ornamento della città.

L'istrumento del 1497 è notevole per la descrizione particolareggiata delle misure e delle proporzioni delle colonne e dei capitelli e della qualità dei marmi e delle pietre; descrizione che si può credere sia stata dal notaio rogante trascritta, riducendola nel suo rozzo latino, da un capitolato in volgare di pugno dello stesso Bramante. I due fabbriceri si assumevano di compiere le pratiche opportune per procurare ai fratelli da Mandello l'esenzione dei dazi relativi al trasporto delle colonne. Consta che l'esenzione venne accordata con decreto ducale del

2 luglio 1497 (1), emesso a favore di " maestro Paolino da Mandello pica-
" prede " per la condotta dalle parti del lago Maggiore di " navate X
" de sarizo per uso deli laboreri quali de presente facciamo fare alla
" chiesa de santo Ambrosio qui in Milano ".

G. Biscaro.

DOCUMENTO

Archivio Notarile di Milano, *Imbr. del notaio Antonio de Capitani.*

In nomine domini. MCCCC LXXXX VII. indictione quinta decima die veneris XVI. mensis iunii.

Rev.di d. Zentilinus de Mayno ordinarius ecclesie maioris M. et canonicus ecclesie S. Ambrosii maioris M. et d. Petrus Antonius de la Cassina canonicus dicte ecclesie S. Ambrosii, ambo habitantes in Canonicha dicte ecclesie S. Ambrosii, fabricerii fabrice claustrorum fabricandorum a parte canonicorum dicte ecclesie S. Ambrosii tanquam fabricerii electi et deputati per capitulum predictorum dd. canonicorum dicte ecclesie suis nominibus propriis ut fabricerii et item nomine et vice spectabilis d. Ludovici de Ponzonibus [et d. Abramantis de Urbino ingenierii ducalis] (2) ellecti et deputati per illustrissimum et excellentissimum d. d. Ducem M. parte una, et Paulinus et Baptista fratres de Mandello fq. magistri Johannis porte Vercelline, parr. S. Johannis supra murum, parte altera fecerunt et faciunt inter se presentes et stipulantes infrascripta pacta, conventiones et accordia.

Primo quod predicti fratres de Mandello teneantur fabricare seu fabricari facere collonas undecim cum suis fornimentis et aliis prout ex declaratione seu incantu inferius specifichato, videlicet.

quod dicte collone sint et fabricentur de serizio pulchro et grosso onziarum decem in sua bonitate (3) et bene proportionate, longe prout sunt alie posite in opera et quod stella et tondinus dictarum collonarum facte sint ad formam collonarum antiquarum que sunt ante ecclesiam S. Maria Grece.

item quod teneantur ex dictis collonis undecim fabricare seu fabricari facere tres columpnas laboratas ad tronchonos et alias solias prout fabricate sunt relique.

item quod predicti fratres de Mandello teneantur fabricare seu fabricari facere dictas colupnas undecim cum suis capitellis de marmore nigro et de Omenia et bassas de marmore bastardo et solias de marmore serizii [ab una collona usque ad alteram] (4) et scartagios de marmore nigro, in dicta canonica.

(1) ASM, *Registri ducali* n. 130, fol. 237; E. Motta, *Bibliografia Ambrosiana* in questo *Archivio*, XXV, 1898, p. 214.

(2) Scritto sopra le righe e parte in margine.

(3) « Bonitate » è in interlinea, e sopra il rigo è scritto « botta ».

(4) Scritto sopra il rigo.

item quod dicti fratres teneantur et obbligati sint dictas columpnas cum suis fornimentis bene laborare seu laborari facere et consignare bene frapatas absque macula ad laudem cuiuslibet persone in similibus experte et in illa granditudine ut supra et dictos capitellos in illa et meliori perfectione prout alii capitelli sunt fabricati.

item quod predicti fratres de Mandello teneantur dictas colupnas cum suis fornimentis ex propriis expensis laborare in dicta canonica et quod magistri qui laborabunt dictas colupnas teneantur laborare dictas colupnas cum suis fornimentis super laborerio seu imprexia dicti laborerii, et quod dicti fratres teneantur consignare dictas colupnas et alia ut supra in dicta canonicha suis propriis expensis.

et si acciderit quod aliquod petium dictarum colopnarum et aliorum fornimentorum frangeretur in conducendo sen laborando, prefacti d. fabricerii non intendunt pati aliquod detrimentum et dampnum; imo predicti fratres de Mandello teneantur suis propriis expensis talles columpnas et laboreria de novo reficere seu refici facere.

item quod predicti fratres de Mandello teneantur dare et consignare colupnas quinque cum omnibus suis fornimentis antedictis per modum quod dicte colupne cum suis fornimentis possint poni in laborerium hinc ad et per totum mensem augusti proxime futuri, et reliquas sex colupnas restantes cum dictis suis fornimentis per totum mensem octubris proxime futuri.

prefati Ven. dd. fabricerii teneantur dare et numerare prefatis fratribus de Mandello pro subventione dictorum laborierorum fabricandi ut supra libras centum imp. quas predicti fratres ibidem presentialiter reciperunt et habuerunt a parte de fabriceriis pro ara et parte solutionis dictorum laborierorum fabricandorum ut supra, computatis libris XIIII. et soldis VI. imp. antea versatis per dictum d. Petrum Antonium dictis fratribus de Mandello sub die XIII. presentis mensis.

item convenerunt quod predicti dd. fabricerii teneantur assignare exemptionem omnium datiorum dictarum columpnarum cum suis fornimentis et eis prestare omnem favorem honestum tam in conduci facere dictas colupnas et alia marmoria dependentia a dictio laborerio.

item convenerunt quod, casu quod predicti fratres non dederint et traderint seu fabricaverint dictas colupnas cum suis fornimentis in terminis supra scriptis, modo et forma predictis, quod liceat prefatis dd. fabriceriis dare et assignare dicta laboreria seu dictam imprexiam aliis personis prout sibi melius videbitur et hoc propriis expensis supradictorum fratrum de Mandello.

item convenerunt quod capitelli dictarum colupnarum fiant de onziis duodecim et dimidia in tabula et onziis novem cum dimidia in altitudine.

item quod dicti fratres teneantur facere dictos capitellos magnos et deinde super dictos capitellos facere nasimentum seu gradus tres marmoris fini et unum serizii prout sunt alii capitelli fabricati.

item quod dicti fratres teneantur facere reprexios (1) et cantonos in illa bonitate et pulchritudine prout sunt alii fabricati.

Pro quibus laboreriis superius expressis predicti dd. fabricerii suis et dicto nomine et nomine dicte fabrice teneantur dare et solvere prefatis fratribus de

(1) Forse i capitelli pensili, disposti lungo la parete in corrispondenza a ciascuna colonna.

Mandello ad computum librarum LXIIII imp. pro qualibet colupna cum suis capitellis et aliis fornimentis ut supra nominatis, consignata super dicto laborerio modo et forma predictis et quas libras LXIIII predicti dd. fabricerii teneantur solvere et satisfacere duas partes ex tribus partibus computatis dictis libris centum numeratis ut supra, tempore consignationis fiende dictarum columpnarum et super laborerio medie fabriche (?) in dicta canonica et aliam tertiam partem fornito seu finito, fabricato, posito dicto laborerio in suprascripto modo quod sit bene laudatum.

Renunciando etc. sub pena ducator. XX auri etc.

Actum in domo habitationis predicti d. Petri Antonii, presentibus etc.

⁂ Lucrezia Crivelli era maritata. — Nel precedente fascicolo di quest'*Archivio* (p. 559) l'egregio dottor G. Biscaro ha prodotto un ben curioso documento intorno a Lucrezia Crivelli, la nota favorita di Lodovico il Moro. Se non erriamo, nessuno ha finora ricordato ch'ella, al pari di Cecilia Gallerani sposa d'un Bergamini, era maritata con Giovanni de Monastirolo, cittadino cremonese, e cameriere della duchessa vedova Bona di Savoja. Il matrimonio aveva avuto luogo nell'aprile 1494 (1).

Come dall'amante, così ebbe Lucrezia dal marito una figlia Bona, vivente ancora nel 1520, in P. Comasina, nella parrocchia di S. Marcellina, mentre il padre già era morto (2). In quell'anno, con istromento del 14 aprile (not. Nicolao Homodei), Lucrezia s'era disfatta per la somma di lire milleduecento di diversi vesti di seta " partim laboratorum seu re- " camatorum, partim auri et argenti laboratorum " che forse le facevano troppo rimpiangere gli anni trascorsi collo Sforza e le donazioni cospicue da lui ricevute. Acquirente di dette vesti era stato il magnifico Marcolo de Viscardi (3).

Ancora negli spesati del ducato di Milano per l'anno 1526 figura la posta di lire duecento " alla s. Lucretia Cribella per li alimenti suoi, " fin che piacerà alla Cesarea Maestà ogni mese comenzando in ca- " lende aprile 1526 " (4).

⁂ Martin Lutero storiografo lombardo? — In altra parte di questo fascicolo dell'*Archivio*, si tratta con largo corredo di documenti dal comm. Luigi Fumi dell'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano.

(1) Ai 12 luglio 1494 (rog. not. Maffeo Suganappi), Bernabò Crivelli, abitante a Nerviano, padre della Lucrezia, da quattro mesi condotta a marito, dava in dote al de Monastirolo certi beni situati appunto in Nerviano (bibl. Triv., cod. n. 1824, fol. 694).

(2) Istr. 6 marzo 1520, not. Nicolao Homodei. Donazione da parte della figlia alla madre (bibl. Triv., cod. n. 1816, fol. 125. IV).

(3) Bibl. Triv., cod. n. 1815, fol. 30. III. Nel 1515 ella abitava nella parrocchia di S. Giovanni sul Muro, come da di lei atto di procura nel figlio naturale Gio. Paolo Sforza, dei 31 marzo (bibl. Triv., cod. e not. cit., fol. 28. IV).

(4) Bibl. Triv., cod. n. 173.

Non riescirà discaro apprendere che la versione tedesca della nota *Historia* di Galeazzo Capella intorno alle vicende della Lombardia sotto Francesco II Sforza, tradotta da Venceslao Link, reca una prefazione sottoscritta nientemeno che da Martin Lutero (1).

Per la letteratura, naturalmente antiluterana, sono da notarsi (attenendoci soltanto a Milano) l'orazione del Marliano: *In M. Lutherum, 1521* (2), e le imprecazioni contro il riformatore (tra cui una dell'Alciato), stampate da Gottardo da Ponte in Milano circa il 1525 (3).

∴ Cesare Beccaria e Gianrinaldo Carli. — Sotto il titolo: *Di un'amicizia di Cesare Beccaria* in un fascicolo assai recente di quel modesto ma utile ed interessante periodico regionale che s'intitola *Le pagine Istriane* (a. VII, 1909, nn. 8-9, p. 198 e sgg.), il signor Mario Udina ha dato alla luce una lettera dell'illustre autore dei *Delitti e delle Pene*, all'economista e letterato capodistriano G. R. Carli. Le lettere del Beccaria sono così rare, come tutti sanno, e sa più specialmente il prof. E. Landry, nostro egregio collega, che si è assunto l'impegno di raccoglierle ed offrircele in un importante volume, di cui attendiamo con qualche impazienza la pubblicazione, che non dispiacerà vedere qui riprodotta quella spedita al Carli. Del quale l'editore ricorda opportunamente, valendosi soprattutto del suo carteggio inedito, conservato in patria, come entrasse in relazione col Beccaria, grazie a Pietro Verri, con cui fin dal 1755 aveva stretto la conoscenza, assai prima del '62. I rapporti tra i due egregi uomini divennero poscia più intimi, quando il Carli passò a Milano; i malumori scoppiati nel 1766 tra i membri dell' " Accademia dei Pugni „ ebbero però a far sentire il loro pernicioso effetto anche sull'amicizia del Carli per il Beccaria, giacchè Pietro Verri nel '67 citava il capodistriano come favorevole a lui e lo diceva punto ed irritato dal contegno arrogante dell'antico amico. Però, subito dopo, anche il Verri si guastava col Carli; e non è improbabile che questa nuova rottura abbia contribuito a riavvicinare il capodistriano al Beccaria. È, ad ogni modo, erroneo ciò che, in favore di quest'ipotesi, l'Udina scrive: " Ma fu un lieve screzio, perchè già nell'agosto del '68 il Carli diede " al Beccaria, che andava ai bagni di Pisa, commendatizie per il Verri „

(1) Gal. Capella, *Historia* wie der Hertzog zu Mailand Franciscus wider eingesetzt ist vom 21 jar bis inn das 30. Verdeutschet durch *Wenc. Link*. Mit Vorrede *M. Lutheri*. Wittenbergae, H. Lufft, 1538, in-4 ill. Il fregio del frontispizio inciso si vuole fattura di Luca Cranach.

(2) Marlianus Aloys. *Mediol., episc. Tudae.* In M. Lutherum oratio. S. l., a. & typ. (1521), in-4.

(3) Ambedue queste operette (rarissima oltremodo la seconda) figurano nel recente e ricchissimo catalogo XLVI, *Reformationsliteratur* del noto libraio antiquario Jacques Rosenthal di Monaco. Le *Dirae Christianorum illustrium in Lutherum heresiarcam: ex translatione hymni, que Te Deum inscribitur*, poche pagine in-4 piccolo, sono in vendita per la bagattella di duecento marchi!...

(p. 200). Ma che diamine ci si dice? Il Carli, che raccomanda Cesare Beccaria a colui che fu il suo più intimo amico! E il Verri ai bagni di Pisa nel 1768! Ma l'Udina cita in nota la sua fonte: la corrispondenza del Carli. Credo di aver capito d'onde è venuto l'equivoco dell'Udina. Ai bagni di Pisa, nell'estate del '68, si era portato, come soleva fare ogni anno, quell'abate Carlo de Veri, francese, auditore di Rota per la Francia in Roma, che era amico dei Verri, coi quali pretendeva, anzi, di aver comuni gli antenati, e che tutti chiamavano " mons. Verri ", Alessandro e Pietro compresi. È dunque a costui che il Carli ha raccomandato il Beccaria: il Veri era partito per i bagni di Pisa appunto nel settembre del '68 (1).

Ed ora ecco la lettera. Essa ha non poco interesse in quanto che ci mostra come Cesare Beccaria avesse fatto ogni passo per assicurarsi il favore del Carli al fine d'entrare in quel Supremo Consiglio di Economia, dove già P. Verri aveva trovato luogo. Al Beccaria la cattedra di scienze camerali, istituita apposta per lui nelle Scuole Palatine, era sempre riuscita gravosa: l'aveva accettata in mancanza di meglio; ora aspirava ad un posto più elevato e meglio retribuito. Come è noto però, ciò non avvenne che più tardi; al consiglierato il Beccaria non fu promosso che nell'estate del 1771, quando con lui, a rinvigorire il Consiglio, vennero chiamati il marchese Carpani, il segretario Giusti, ed il conte di Rogendorf. " De' quali tutti ne sono infinitamente contento "; scriveva il 18 giugno al Gravisi il Carli (2). Ed è probabile che fosse sincero! Non altrettanto soddisfatto forse era Pietro Verri.

F. N.

Carissimo e rispettabilissimo Amico,

Mi è dispiaciuto sommamente che io non abbia avuto la fortuna di abboccarmi con voi prima della villeggiatura, e di non avervi trovato ora a Milano, dovendone io necessariamente partire domani per passare colla solita compagnia a Turano (3), fino a S.ta Catterina, altro non occorrendo. Dico « altro non occorrendo », perchè qualche amico mio, che non sa, per altro, alcuno degli emergenti del mio affare fuori del Memoriale qui presentato, mi avvisa prender questo ottima piega e il buon esito di questo essere probabilissimo. Tutte le circostanze presenti coincidendo colle speranze e direzioni che la vostra amicizia

(1) « Verri è partito per i Bagni di Pisa ». Lettera di Alessandro Verri al fratello Pietro in data 24 settembre; vedi *Carteggio*, vol. II, p. 51.

(2) B. Ziliotto, *Trecentosessantasei lettere di G. R. Carli* in *Archeografo Triestino*, III serie, vol. V, n. 154, p. 67.

(3) In villa dai marchesi Calderari. Come si sa anche troppo, il marchese Bartolomeo fu il servente della Blasco-Beccaria, finchè visse. Morta lei, l'addolorato uomo si consolò sposando una ballerina, la napoletana Vittoria Peluso, che ereditò tutto il pingue patrimonio Calderari, e in seconde nozze divenne la moglie del general Pino.

mi ha suggerite, ho qualche luogo a credere vicina la mia promozione. Di Vienna non ho ricevuta però risposta alcuna alla mia, ma ciò è piuttosto bene che altro; comunque sia, voi sapete che sono vostro amico di genio, per analogia di idee, per dovere di riconoscenza; dunque, riesco o non riesco, nel consiglierato e fuori, sarò sempre eguale e non ismentirò mai il sacro carattere che ci unisce, ma vi assicuro che mi sarà di somma consolazione l'esser posto nel dovere di riconoscervi e di riverirvi come mio capo speciale. La promozione di Giusti (2) comincia a realizzare un punto della consaputa risposta; vedremo se il restante della profezia si verificherà. Quando avrò il bene di rivedervi esalerò più liberamente con voi il mio cuore di quello che ora non faccia in carta.

Di vostro figlio quali nuove (3)? Viene presto? Ha lavorato? Comunque sia, in tutte le occorrenze mi regolerò perfettamente secondo il vostro avviso in questa come in ogni altra cosa, quando voi abbiate la bontà di suggerirmela.

Io travaglio continuamente principalmente intorno alle mie lezioni e me ne sto quieto ed oscuro, aspettando tranquillamente il destino. Vi scrivo confidentemente e senza cerimonie, perchè me ne avete dato il permesso, e voi sapete che se non vi dò dell'eccellenza in iscritto, il mio cuore però internamente vi dà titoli più magnifici e sinceri. All'amico conte Fiscale i miei più cordiali complimenti, se è con voi (4): se no, scrivendogli scriveteglieli. Se a vostro comodo e senza pregiudizio delle pur troppo a voi necessarie dissipazioni in codesta graziosa villeggiatura (5), mi onorate di risposta, fatela ricapitare per Turano alla Casa Calderari. Vi supplico ancora di fare i miei complimenti a P. Giuseppe Vezzoli; aggiungendovi quelli di mia moglie per lui, per voi, per vostro fratello. Sono amandovi e rispettandovi sommamente

vostro obbligatissimo e aff^mo amico
CESARE BECCARIA-BONESANA

Milano, 2 ottobre 1770.

⁂ UN PARTIGIANO DI ARNALDO DA BRESCIA IN GERMANIA. — Notevole di Gottfried Kentenich la memoria *Ein deutscher Parteigänger: Arnolds von Brescia,* inserta nella *Historische Vierteljahrschrift* di Lipsia (XII, 1909, fasc. IV, p. 536 e sg.). Il partigiano sarebbe Ludwig, un ufficiale ecclesiastico del duomo di Treviri, difensore del burgravio Goffredo di Vianden (1124-1127), al tempo della nomina di Alberone di Treveri ad arcivescovo di quella diocesi. Il Kentenich cita in testimonianza parole di un Bolderich, proposto di S. Simone in Treviri, che coincidono colle dottrine di Arnaldo in Roma; dottrine forse apprese da Lodovico in Francia.

(2) D. Pietro Giusti, figlio dell'abb. Luigi, già segretario aulico attuale al Supremo Dipartimento Aulico in Vienna.

(3) Agostino Carli Rubbi.

(4) Il conte Girolamo Carli, fratello di G. Rinaldo.

(5) La villeggiatura d'Orio, celebre dimora estiva dei conti della Somaglia.

⁂ Per il Panormita. — La direzione dell'*Archivio storico per la Sicilia Orientale* annunzia che il primo fascicolo dell'annata entrante sarà per intero dedicato alla pubblicazione di molti documenti inediti sul Panormita dovuti alle ricerche dei proff. R. Sabbadini e M. Catalano. Il fascicolo, oltrechè per la filologia classica, avrà uno speciale interesse per la storia viscontea, riportandovisi le lettere tutte del periodo in cui il Panormita visse accarezzato e stimato presso la ducale corte di Pavia (1429-1433).

⁂ Il Museo del Louvre ha recentemente acquistata una statuetta in bronzo, del Rinascimento, che rappresenta un uomo scorticato.

Questa figura fa parte d'una serie assai numerosa: il dottor Paolo Claisse, di Parigi, ne possiede una replica: inoltre parecchie altre riproduzioni se ne veggono, sempre a Parigi, nelle collezioni del conte Isacco de Camondo, e di Ferdinando Bischoffsheim: altre se ne trovano altresì nelle antiche collezioni Warneck (1905) e d'Janville (1907). In Italia il Museo del Bargello a Firenze, in Germania il Museo di Berlino ne offrono pure esemplari, più o meno strettamente analoghi alla statuetta del Louvre. Il Marquet de Vasselot, che di codesta statuetta ha testè discorso in seno alla *Société Nationale des Antiquaires de France* (vedi *Bullet.*, giugno 1909, p. 171 e sgg.) è d'avviso che parecchi tra questi piccoli bronzi siano stati eseguiti dietro l'influsso dello scultore Marco d'Agrate, autore del celebre S. Bartolomeo (1562), che si conserva nel nostro Duomo; statua la quale, com'è noto, divenne presto oggetto di ammirazione per tutti i visitatori dell'insigne monumento e dovette, naturalmente, eccitare lo spirito d'imitazione di più e più artisti contemporanei.

⁂ Vincenzo Cuoco a Milano. — Il recentissimo libro di Gaetano Cogo, *Vincenzo Cuoco*. Note e documenti (Napoli, Jovene, 1909, in-8), dà qualche nuovo lume sul periodo di sua dimora a Milano, che è il più fecondo nella carriera letteraria e il più importante nella biografia dello scrittore napoletano. Ma quel che più interessa è il cap. II, dove si tratta delle relazioni del Cuoco con Lodovico Lizzoli, di Massa, commissario straordinario nel 1802 nel dipartimento dell'Agogna, a proposito delle note *Osservazioni* che vanno sotto il nome del secondo, mentre apparterebbero al primo. Nuove informazioni sono anche recate intorno alla *Statistica della repubblica italiana*, che a quell'opera mostrano il Cuoco intento a prepararsi con cura e senno veramente adeguati. Notiamo (dacchè qui se ne presenta opportuna l'occasione) che nell'archivio di Stato di Milano (*Sezione Autografi, Letterati*) si possono leggere delle osservazioni, forse utili, dell'abate Carlo Amoretti intorno al libro del Lizzoli sul dipartimento dell'Agogna.

⁂ La nuova Biblioteca Civica di Milano. — Riceviamo e pubblichiamo la seguente circolare:

Milano, 16 gennaio 1910.

La Civica Biblioteca Circolante comincerà con martedì, 18 corrente a funzionare nella sua nuova sede al n. 1, del Passaggio di S. Margherita.

In via provvisoria l'orario della distribuzione dei libri è stabilito come segue:

nei giorni feriali — dalle 9 alle 12
e dalle 13.30 alle 18.30
nei giorni festivi — dalle 9 alle 12.

I libri dei quali non è permesso il trasporto a domicilio, a sensi dell'art. 3.°, alinea 2.°, del Regolamento per la Biblioteca, potranno essere letti e consultati nella sala che è stata appositamente allestita nella nuova sede.

Alla Biblioteca Circolante Municipale è annessa quella legata al Comune dal Senatore Graziadio Ascoli, i cui libri non potranno, fino a nuovo avviso, essere asportati senza un permesso scritto rilasciato dall'Assessore per gli studi secondari e superiori.

Si crede opportuno ricordare che a fruire della Biblioteca Circolante sono ammesse tutte indistintamente le categorie del personale della Civica Amministrazione.

Il Sindaco
BASSANO GABBA.

Michele Scherillo, *Assessore.*

Mascheroni, *Segretario generale.*

Poche parole di commento. Questo documento ufficiale nella sua burocratica semplicità viene a sancire un avvenimento molto importante per la vita intellettuale della città nostra. Finalmente, questa è oggi in possesso di una sua biblioteca, di un nuovo organo di coltura e di progresso. Il recentissimo acquisto della doviziosa libreria Vismara, passata per eredità al comune, ha finito per dare alle serie un po' sconnesse e disanaloghe de' libri finora posseduti dal comune, un suggello di uniformità e di compiutezza, integrando con i suoi materiali, copiosi per qualsiasi branca di studi, il fondo preesistente. Così la Civica esiste, e perchè abbia esistenza vigorosa e fiorente, occorre soltanto che si mantenga unita, non se ne disperdano per verun specioso motivo qua e là le parti, ma venga presto esteso il beneficio di goderne a tutti gli studiosi, indistintamente, e non già al solo personale della civica amministrazione. Senza pretendere di divenire una biblioteca di codici manoscritti e stampati, nè un'officina speciale di ricerche erudite, la Civica può ottimamente giovare, insieme alle sorelle anziane più gloriose, a far risorgere tra noi (e ve ne sarebbe bisogno!) il gusto e l'amore per la solida cultura. Intanto un bel passo è fatto e noi ce ne rallegriamo cordialmente colla Giunta Gabba.

⁂ Concorso a premio. — I fratelli prof. Gaetano e ing. Giuseppe Sangiorgio, all'intento di onorare in modo alto e degno la memoria del venerato loro padre Abbondio, lustro ed onore della scoltura lombarda, di comune accordo affidarono alla R. Accademia di Belle Arti in Milano il mandato di bandire un concorso per una *Storia critica della scoltura italiana nel secolo XIX,* destinando al vincitore del concorso il premio di lire tremila. Possono concorrere soltanto scrittori italiani. Termine del concorso: 31 dicembre 1911.

⁂ Della *Brixia Sacra,* diretta dall' egregio nostro consocio prof. sac. Paolo Guerrini (cfr. quest'*Archivio,* XXXVI, 1909, p. 569) sono usciti i due primi fascicoli. Ne daremo, come delle altre riviste storiche d'argomento lombardo, lo spoglio nel prossimo fascicolo.

Altrettanto dicasi della *Illustrazione Ossolana,* iniziata dal prof. G. Bustico, e che è l'organo della biblioteca e dei musei della fondazione Galletti in Domodossola, ai quali il nostro consocio è ora preposto (1).

⁂ Come nei precedenti anni, così anche in questo ci viene inviata la Guida *Milano Sanitaria* per il 1910 (a. XV, tip. Cogliati), diretta dall'egregio dott. Eugenio Levati. È da notare a p. 175 l'elenco dei medici chirurghi, che hanno avuto l'onore di essere ricordati nel Famedio. Disposti in ordine cronologico sono: *Elpidio* (? — 533), *Lanfranco* (il chirurgo) (1300), *Gerolamo Cardano* (1506-1576), *G. B. Carcano* (1535-1606), *Lodovico Settala* (1552-1633), *Gaspare Aselli* (1581-1626), *Paolo Gerolamo Biumi* (1661-1731), *Bernardino Moscati* (1705-1798), *Gian Maria Bicetti-Buttinoni* (1708-1778), *G. B. Borsieri* (1721-1785), *Sebastiano Cera* (1738-1820), *Pietro Moscati* (1739-1824), *G. Battista Paletta* (1748-1832), *Gaetano Strambio* (1752-1831), *G. B. Monteggia* (1762-1815), *Giovanni Rasori* (1766-1837), *Luigi Sacco* (1769-1836), *Enrico Acerbi* (1785-1827), *Andrea Verga* (1811-1895), *Pietro Lazzati* (1814-1871).

⁂ Pubblicazioni varie recenti. — Crediamo opportuno annunziare qui parecchie pubblicazioni di storia lombarda, in parte dovute ad egregi nostri consoci ed in parte da loro cortesemente inviate (quelle segnate con asterisco) alla nostra biblioteca sociale, rimandando al prossimo fascicolo per il solito e più completo " Bollettino bibliografico " semestrale.

Alt-Belfàdel, *Gergo degli spazzacamini d'Intragna* (« Tarom di rüsca »). — *Archivio di antropologia,* XXX, fasc. IV-V, 1909.

Atti di S. Carlo riguardanti la Svizzera e suoi territori. Documenti raccolti dalle visite pastorali, dalla corrispondenza e dalle testimonianze nei processi di canonizzazione, per cura del sac. can. Paolo D'Alessandri e pubblicati in

(1) Vedi anche il suo articolo: *La Pinacoteca e i Musei di Domodossola* (Estr. dalla rivista *Verbania*), Intra, 1910, in-4 ill.

occasione del terzo centenario della canonizzazione del Beato, 1610-1910. Locarno, tip. Artistica, 1909, in-4, pp. VIII-427.

BARBARICH EUG. capitano, *La campagna del 1796 nel Veneto.* Parte I (La decadenza militare della Serenissima: uomini ed armi). Roma, tip. Voghera, 1910, in-8, pp. XI-192.

*BAZETTA NINO, *Giovanni Pusterla podestà di Novara e il supplizio ordinato da Giovanni Maria Visconti.* Rievocazioni storico-critiche. — *L'Azione Novarese*, n. 14, 15 febbraio 1910.

*[BELTRAMI LUCA], *Il Duomo di Milano.* Sessantaquattro illustrazioni, con testo di POLIFILO. Milano, E. Bonomi, editore, 1910, in-16 ill., pp. 18 [*L'Italia Monumentale*, n. 1].

*— *La Certosa di Pavia.* Sessanta illustrazioni con testo di POLIFILO. Milano, E. Bonomi editore, 1910, in-16 ill., pp. 14 [*L'Italia Monumentale*, n. 2] (1).

BESTA E., *Gli statuti delle valli dell'Adda e del Mera.* — *Studi storici e giuridici offerti a Federico Ciccaglione*, vol. I (Catania, Giannotta, 1909).

*BIADENE LEANDRO, *Un « volgare » inedito di Bonvesin da la Riva e il codice [bergamasco] che lo contiene.* Cividale del Friuli, fratelli Stagni, 1910, in-8 gr., pp. 36 (Estr. dalla *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di V. Crescini*).

BLOCK d.r HERMANN, *Die Kaiserwahlen der Stauferzeit.* Teil II. — *Historische Vierteljahrschrift*, XII, 1909, Heft 4.

BORRI LUIGI, *Lo spedale de' poveri di Varese.* Notizie e documenti. Varese, Arti grafiche varesine, 1909, in-4 fig., pp. XIV-578.

CACCIAPUOTI NESTOR, *Arnaud de Brescia.* Thèse présentée à la Faculté de théologie de l'Eglise évangélique libre du Canton de Vaud. Venise, impr. de l'Asile protestant, 1910, in-16, pp. XI-78.

CAETANI LOVATELLI ERSILIA, *Passeggiate nella Roma Antica.* In-16 ill. Roma, Loescher, 1909 [4. Presso la tomba del Tasso].

CAGNAT Lieut.t, *Journal des marches et des combats du régiment d'Anjou-Infanterie, au cours de la guerre de succession d'Autriche (1741-1748).* Limoges et Paris, Charles Lavauzelle, 1909, in-8, pp. 96 et fig.

CALZINI RAFFAELE, *Carnevale e baldorie milanesi.* — *La Lettura*, febbraio 1910.

Carteggio del conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia, pubblicato con annotazioni storiche a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI. Parte I. In-8 gr. Milano, tip. Rivalta, 1910.

(1) Collezione di monografie, diretta da Ugo Monneret de Villard e sotto il patronato del Touring Club Italiano.

*CAVAGNA SANGIULIANI ANTONIO, *Importanti scoperte nell'antico Palazzo del Comune di Pavia*. Pavia, tip. Rossetti, 1910, in-8, pp. 15 (Esr. dal giornale *L'Unione*, n. 74, 31 dicembre 1909).

CINQUINI A., *Spigolature da codici manoscritti del secolo XV. Il cod. Vatic. Urbin. lat. 1193*. — *Classici e Neolatini*, n. 4, 1909.

Componimenti di *Gio. Giacomo Simonetta, figlio di Cicco*, di *Gio. Antonio da Vailate*, da Milano, di *Piattino Piatti*, di *Demetrio Calcondila*.

*DAUGNON (F. F. DE). *Eco del III Congresso per la storia del risorgimento italiano. Un errore nella bandiera italiana*. Crema, tip. Plausi & Cattaneo, 1910, in-8, pp. 32.

DE BOJANI F., *Innocent XI. Sa correspondance avec ses nonces. Affaires politiques. Affaires ecclésiastiques. Affaires touchantes le gouvernement de Rome*. 2 vol. in-8 gr., Roma, Desclée & C., 1909.

*DEL GIUDICE P., *Gabriele Verri e la storia del diritto in Lombardia*. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XLII, fasc. XX, 1909.

DE MALDÉ ETTORE, *Le fonti della « Gerusalemme Liberata », con nuova ragione critica*. Parma, tip. Cooperativa, 1910, in-8, pp. XVI-344.

DETLEFSEN B., *Die Anordnung der geographischen Bücher des Plinius und ihre Quellen*. Berlin, Weidmann, 1909, in-8, pp. VI-171.

Doni principeschi per le nozze di Anna Sforza, 1491 (Documento pubblicato a cura di GIULIO BERTONI). Modena, società tip. Modenese, 1909, in-8, pp. 8 [Nozze Segre-Zamorani].

*EMMERT BRUNO, *Il dipartimento dell'Alto Adige del Regno italico (1810-1813)*. Saggio bibliografico (Estr. dall'*Archivio per l'Alto Adige*, a. IV, fasc. 3-4). Trento, Zippel, 1909, in-8, pp. 72.

ERCOLE F., *L'istituto dotale nella legislazione statutaria dell'Italia Superiore*. — — *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XLV, fasc. II-III, 1909.

Cfr. anche le sue *Vicende storiche della dote romana nella pratica medievale dell'Italia Superiore* in *Archivio Giuridico*, vol. IX-X, fasc. 3, I, 1908-1909.

ERHARD A., *Une vie de danseuse: Fanny Elssler*. Paris, Plon-Nourrit, 1909, in-16, pp. 427 et fig.

FASULO GAETANO, *La vera vita di S. Corrado Confalonieri da Piacenza, presa dalla maggior parte dei suoi leggendisti, che scrissero le loro leggende dal decimosettimo al decimono secolo*. Floridia, tip. S. Cagliola, 1909, in-8, pp. 52.

FAVALLINI BONIFACIO, *Primi italici e genti connesse*. Appunti paletnografici. Brescia, tip. F. Apollonio, 1910, in-16. pp. 106, con tavola.

GALLO GIUSEPPINA, *Della vita e delle opere di Giuseppe Regaldi.* Novara, tip. Cantone, 1909, in-8, pp. 127.

*GIULINI ALESSANDRO, *Lo stemma dei Borromei* (Estr. dal periodico *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione*). Milano, stab. A. Bertarelli, 1910, in-8, ill., pp. 8.

GRINNELL-MILNE G., *Tales from Tasso and other poems and translations.* London, David Nutt, 1910, in-8 ill., pp. VII-315.

HAILE MARTIN, *Life of Reginald Pole.* London, Pitman and Sons, 1910, in-8, pp. XVI-554.

HELFERT JOSEPH ALEXANDER VON, *Geschichte der österreichischen Revolution im Zusammenhange mit der mitteleuropäischen Bewegung der Jahre 1848-1849.* II Bd.: Bis zur Flucht der kaiserlichen Familie aus Wien. Freiburg & Wien, Herder, 1909, in-8.

HILL W. H., *Antonio Stradivari, his life and works.* London, Macmillan, 1909, in 8 ill.

JOHANN GEORG (HERZOG VON SACHSEN), *Der Sacro Monte von Varallo* in *Zeischrift für christliche Kunst,* XXII, a. 1909, fasc. 10 e 2 vign.

*LATTES prof. ALESSANDRO, *Le leggi civili e criminali di Carlo Felice pel regno di Sardegna.* Cagliari, tip. Dessì, 1909, in-8 gr., pp. 102 (Estr. dagli *Studi economico giuridici,* pubblicati per cura della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Cagliari, a. I).

LEMMI FR., *La restaurazione in Italia nel 1814, nel diario del barone von Hügel (9 dicembre 1813 - 25 maggio 1814).* Roma-Milano, società editrice Dante Alighieri, 1910, in-16, pp. XV-114 (« Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano », serie VI, n. 3).

LIETZMANN H., *Lateinische altkirchliche Poesie ausgewählt von* H. L. Bonn, A. Marcus & E. Weber, 1910 (*Kleine Texte für theolog. u. philologische Vorlesungen u. Uebungen*).

Con inni di S. Ambrogio.

LUZIO A., *Isabella d'Este e Giulio II. — Rivista d'Italia,* dicembre 1909.

MAJOCCHI can. RODOLFO, *Guido da Pavia, vescovo pisano del secolo XI.* Ricerche storiche. Pisa, tip. Sociale, 1909, in-8, pp. 88, con cinque tavole.

MANZONI ROMEO, *Da Lugano a Pompei con Ruggero Bonghi.* In-8. Milano, Oberosler editore, 1909.

MICKIEWICZ LADISLAS, *Mémorial de la Légion polonaise de 1848, créée en Italie par Adam Mickiewicz.* III. Montluçon, impr. Herbin, 1910, in-16, pp. XIV-446.

* MÜLLER CARLO, *A proposito di una sepoltura ultimamente rinvenuta nel recinto dell'ex-monastero* (Estr. dal giornale *La Voce del Lago Maggiore*, 8 marzo 1910). Intra, tip. Bertolotti, 1910, in-8, pp. 10.

NEBBIA UGO, *Milano che sfugge*. Appunti, schizzi, istantanee, memorie d'arte della città dimenticata o moritura. Nel testo schizzi dell'autore. Tavole di bozzetti di *Carlo Agazzi e Giuseppe Grondona* e da fotografie inedite. Pubblicazione della *Rassegna d'Arte*. Milano, Alfieri & Lacroix, 1909, in-8 gr. ill., pp. 56 e tav. (Strenna a favore dell'Opera Pia « Scuola e Famiglia »).

NEDOPIL d.r JOSEPH, *Geschichte des dritten Entsatzversuches von Mantua im Jahre 1796. — Programm der K. K. deutschen Oberrealschule in Olmütz*, 1909.

Narra succintamente quanto avvenne nel Trentino e nel Veneto nel novembre 1796, onde rinnovare per la terza volta il tentativo di liberare Mantova.

OBERMAIER d.r HUGO, *Les formations glaciaires des Alpes et l'homme paléolithique. — L'Anthropologie*, 1909, tome XX, n. 5, septembre-octobre.

OLIVO ALBERTO, *Sulla soluzione dell'equazione cubica di Nicolò Tartaglia*. Studio storico-critico. Milano, tip. A. Frigerio, 1909, in-16, pp. 36.

* *Papa Innocenzo XI e lo sterminio della dominazione turca in Ungheria*. Firenze, Seeber, 1909.

* PASINI dott. FERDINANDO, *Un discorso di Vincenzo Monti in Arcadia. — Pro Cultura*. Rivista bimestrale di studi trentini, a. I, fasc. I (Trento, gennaio 1910).

PERINI Q., *I Castelbarco, signori di Nomi. — « San Marco »*. Studi per la storia di Rovereto, a. I, fasc. I-II (Rovereto, tip. Grandi).

* *Per la facciata del Duomo di Milano*. Relazione all'on. ministro della Pubblica Istruzione. Fol. Milano, società editrice Sonzogno, 1910 (Relatore l'architetto CAMILLO BOITO).

PORRO avv. E. A., *Mezzo secolo di vita del « Monitore dei Tribunali »*. Milano, tip. Allegretti, 1909, in-16 fig., pp. 54.

* RATTI mons. ACHILLE, *Reliquie di un antico codice delle Satire di Giovenale ritrovato nell'Ambrosiana. — Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XLII, fasc. XX, 1909.

RINAUDO prof. COSTANZO, *Il risorgimento italiano*. Conferenze con appendice bibliografica (Scuola di guerra). Torino, tip. Olivero, 1910, in-8, pp. 400.

RODOLFO METALPA sac. FR., *Commemorando un centenario: il centenario dell'Orfanotrofio Merula in Vigevano*. Mortara-Vigevano, tip. A. Cortelezzi, 1909, in 8 allarg., pp. 16.

Rollone prof. Luigi, *La provincia di Milano*. Seconda edizione, riveduta e corretta. Torino, Paravia, 1909, in-16 fig., pp. 51.

* Salvioni Carlo, *Commemorazione di G. I. Ascoli.* — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XLIII, fasc. I-II, 1910.

* Samanek d.r Vincenz, *Kronrat und Reichsherrschaft im 13. und 14. Jahrhundert.* Berlin und Leipzig, Rothschild, 1910, in-8 gr., pp. x-204 (*Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte,* Heft 18).

Sanfelice prof. Achille, *I comuni di Calvatone e di Acquanegra sul Chiese nel passato e nel presente, con cenni sui mandamenti di Piadena, di Canneto sull'Oglio e di Asola.* Bozzolo, tip. E. Arini, 1909, in-8, pp. 163.

Sanvisenti dott. B., *Ambrosiana.* Con ill — *Natura ed Arte,* 1.º febbraio 1910.

* Savio Fedele, S. J., *S. Calocero e l'abazia di S. Maria e S. Martino d'Albenga.* Roma, Santa Maria Nuova, 1910, in-8, pp. 12 (Estr. dalla *Rivista storica benedettina,* a. V, XVII).

Schmoller G., *Der Feldzug von 1706 in Italien.* Berlin, Ebering, 1909, in-8, pp. 50.

Sevesi p. Paolo Maria, *Storia del culto prestato ab immemorabili al Beato Bernardino Caimi da Milano dei Frati Minori, fondatore del Sacro Monte di Varallo.* Documenti editi ed inediti. Novara, tip. S. Gaudenzio, 1909, in-8 gr., pp. 101.

Silvestre général F., *Étude sur la campagne de 1859 en Italie.* Paris, Berger-Levrault, 1909. in-8, pp. vii-110, con 7 carte (Estr. dalla *Revue militaire général*).

Silvestri cap. Lamberto, *Ricordo storico sull'impresa dei Cacciatori delle Alpi, con alcuni pochi cenni della campagna del 1859, ai soldati del 52.º reggimento fanteria, nella ricorrenza del 50.º anniversario del combattimento di S. Fermo.* Spoleto, tip. Panetto & Petrelli, 1909, in-8, pp. 40.

Solitro Giuseppe, *Un martire dello Spielberg: il colonnello Silvio Moretti,* su documenti inediti degli archivi di Milano e di Brünn. Padova, fratelli Drucker, 1910, in-16, pp. 240, con fac-simile.

Spano dott. Luigi, *Il « Baldus » di T. Folengo.* Conferenza. In-16. Napoli, tip. A. Tocco-Salvietti, 1909.

Striggio Alessandro, *L' « Orfeo » di Claudio Monteverdi, trascritto dall'edizione originale del 1609, colla realizzazione del basso continuo, da Giacomo Orefice.* Versi. Milano, Associazione italiana di amici della musica (Coen & C.), 1909, in-8, pp. 22.

* VISCONTI dott. ALESSANDRO, *Il diritto volgare e una fonte letteraria del sec. XII.* — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XLII, fasc XX, 1909.

A proposito delle *Fabulae misticae declaratae* di frà Bono Stoppani da Como, « l'ultimo favolista medievale », già illustrato dal dott. A. Oldrini negli *Studi Medievali.*

* VISMARA SILVIO M., *La lirica italiana nel rinascimento: un capitolo di storia letteraria.* Firenze, libr. editr. Fiorentina, 1910, in-16, pp. 421.

VITALI L., *Il cinquantesimo anniversario del 1859.* — *Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1909.

* WEIL comandant M. H., *Joachim Murat, roi de Naples. La dernière année de règne (mai 1814 - mai 1815)*, tome 5e, in-8 gr. Paris, Fontemoing et C.ie, 1909.

ZOCCHI G., *S. Carlo e la restaurazione cattolica nel III centenario della canonizzazione.* — *Civiltà Cattolica*, 6 novembre 1909, 1.° gennaio 1910.

---

† **Enrico Vismara**, che fu proprietario della libreria antiquaria, già Pietro Vergani, in via S. Antonio, 20, morendo negli ultimi giorni del gennaio scorso, lasciava erede dei suoi libri il comune di Milano. Il valore e la importanza del lascito del buon Vismara furono constatati dall'assessore prof. Scherillo, che, in unione al sindaco avv. Gabba, ebbe a ricevere la raccolta ereditata dal comune. Da molti anni il defunto, che nella pratica dei libri erasene formata una conoscenza profonda e sicura, accarezzando la sua idea e preoccupandosi di esplicarla nel modo migliore, raccoglieva tutte le opere che riguardavano la sua diletta Milano, evitando di rivenderle. In tal modo egli ha dotato il comune di una raccolta doppiamente preziosa, sia per il pregio intrinseco, sia per il pensiero animatore.

L'esempio del modesto libraio milanese, da parecchi anni membro della nostra Società Storica, merita di essere segnalato anche perchè può servire d'esempio. Alla sua memoria vada memore la riconoscenza dei suoi concittadini.

ELENCO DEI SOCI (*)
DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

(APRILE 1910)

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

NOVATI dott. prof. comm. FRANCESCO	*Presidente*
GREPPI nob. avv. comm. EMANUELE	*Vice-Presidente*
VISCONTI march. cav. CARLO ERMES	"
SELETTI avv. cav. EMILIO	*Consigliere*
RATTI mons. dott. cav. ACHILLE	"
CALLIGARIS prof. GIUSEPPE	"
BISCARO dott. cav. GEROLAMO	"
MOTTA ing. EMILIO	*Segretario*
BOGNETTI prof. cav. GIOVANNI	*Vice-Segretario*

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III

S. M. LA REGINA ELENA

S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA.

(*) I segnati con un asterisco sono soci fondatori.
(**) I segnati con due asterischi sono soci perpetui.
Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla Società.

Adamoli ing. Giulio, senatore del Regno	1888	Besozzo (Varese)
Agnelli prof. Giovanni	1895	Lodi, *Biblioteca Comunale*
Ajroldi di Robbiate barone cav. Eugenio	1909	Milano, *via s. Pietro all'Orto, 15*
Ajroldi di Robbiate bar. cav. Paolo	1908	„ *via s. Pietro all'Orto, 15*
Alberti (degli) conte Mario	1907	Torino, *via Fanti, 6*
Albertoni conte Alberto	1909	Milano, *via s. Damiano, 24.*
Albertoni conte Emerico	1909	„ „ *s. Damiano, 24*
Albertoni nob. Muzio Luigi	1900	„ „ *s. Damiano, 22*
Albertoni di Scalve contessa Giana	1910	Cremona
Albuzzi sac. Luigi	1898	Milano, *Can. di s. M. Segreta*
Alemagna conte Alberto	1909	„ *via Moscova, 18*
Anderloni dott. Emilio	1903	„ „ *Nirone, 21*
Angelini ing. Luigi	1909	Bergamo, *Borgo s. Catterina, 13*
Annoni arch. Ambrogio	1901	Affori
Annoni rag. Domenico	1909	Milano, *via Meravigli, 12*
Bagatti-Valsecchi bar. Fausto	1882	„ „ *Gesù, 5*
Bagatti-Valsecchi bar. Giuseppe.	1882	„ „ *Gesù, 5*
Barbiano di Belgiojoso conte architetto Alberico	1908	„ „ *Gesù, 11*
Barbiano di Belgiojoso conte Giuseppe	1909	„ „ *Andegari, 4*
Barbiano di Belgiojoso d'Este principessa Maddalena	1907	„ „ *Passione, 1*
Barbò nob. ing. Lodovico	1884	„ „ *Durini, 17*
Baroffio dall'Aglio barone comm. Giuseppe	1905	„ *corso Magenta, 30*
Baslini avv. cav. Antonio, deputato al Parlamento	1908	„ *via Monte di Pietà, 12*
Bassi maggiore nobile Guido	1906	„ „ *Spiga, 42*
Bazetta avv. Nino	1910	Novara, *via Dominioni, 1*
Bazzero avv. cav. Carlo	1882	Milano, *via Gorani, 4*
Belinzaghi Bianca	1905	„ „ *Cernaia, 5*
Bellini avv. cav. Giuseppe	1886	„ „ *Torino, 68*
Beltrami arch. comm. Luca, senatore del Regno	1910	„ „ *A. Saffi, 34*
Benaglia avv. comm. Demetrio	1885	„ „ *s. Spirito, 24*
Benaglio conte avv. Giacinto, deputato al Parlamento	1909	Bergamo
Berenzi prof. mons. Angelo	1898	Cremona, *Liceo Vescovile*
Bertarelli dott. cav. uff. Achille	1900	Milano, *via s. Barnaba, 18*
Bertarelli dott. Ambrogio	1906	„ „ *s. Orsola, 1*
Bertarelli comm. Enrico	1909	„ „ *s. Orsola, 1*
Besozzi-Visconti nob. cav. Francesco, consigliere delegato di Prefettura	1902	Sassari

Biagi dott. Antonio.	1909	CREMONA, *via Beltrami, 6*
Bianchi Angelo Domenico . . .	1909	VARESE (Madonna del Monte)
Bianchi dott. sac. Alessandro .	1900	MILANO, *via Moneta, 1*
Bianchi ing. Guido	1900	" *Foro Bonaparte, 63*
Biblioteca Comunale	1906	VERONA
Bignami Sormani ing. cav. Emilio	1893	MILANO, *via P. da Canobbio, 18*
Biscaro dott. cav. Gerolamo . .	1904	MILANO, *corso Garibaldi, 125*
Bognetti prof. cav. Giovanni . .	1900	" *via Monte Napol., 21*
Boito arch. comm. Camillo . .	1888	" " *Princ. Amedeo, 1*
Bonelli dott. Giuseppe	1901	VENEZIA, *R. Archivio di Stato*
Bonetti cav. capitano Carlo . .	1907	CREMONA, *Mercatello, 4*
Bonomelli mons. Geremia, vescovo di Cremona	1905	"
Borghi ing. comm. Fedele . . .	1901	MILANO, *via Conservatorio, 7*
Borromeo conte Febo	1900	" " *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	" *piazza Borromeo, 10*
Borromeo Arese contessa Elisa.	1874	" " *Borromeo, 10*
Borsani dott. Gaetano	1901	" *via s. M. alla Porta, 9*
Bottini prof. Pietro	1897	" " *Giulini, 7*
Bozzi rag. Marcello	1897	" " *Carlo Cattaneo, 1*
Brambilla dott. Giuseppe . . .	1905	" " *Torino, 51*
Bruschetti cav. Ampellio . . .	1906	" " *Clerici, 4*
Bustico dott. Guido	1906	DOMODOSSOLA, *Museo Galletti*
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina	1904	MILANO, *via Rugabella, 10*
Butti prof. Attilio	1898	" *R. Liceo Parini*
Buzzati prof. comm. Giulio Cesare	1900	" *via s. Marco, 12*
Cagnola nob. avv. Costanzo . .	1901	" " *Borgonuovo, 24*
Cagnola nob. Guido	1896	" " *Cusani, 5*
Cagnoni Gian Franco	1901	" " *Cusani, 16*
Cairati ing. cav. Michele . . .	1885	" " *Spiga, 21*
Calderini dott. Aristide	1908	" " *L. Palazzi, 10*
Calligaris prof. Giuseppe . . .	1897	" " *Mauro Macchi, 2*
Calvi nob. dott. Gerolamo . . .	1894	" " *Clerici, 1*
Campi avv. Emilio, deputato al Parlamento	1902	" " *V. Monti, 23*
Capasso prof. cav. Gaetano, preside del R. Liceo Manzoni .	1902	" " *F.lli Ruffini, 11*
Caporali dott. Vincenzo. . . .	1889	" " *Torino, 29*
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato . .	1892	PARMA
Cardani rag. cav. Paolo . . .	1888	MILANO, *via Leopardi, 32*
Carmine ing. Pietro, deputato al Parlamento	1908	" " *s. Andrea, 12*
Carnelli comm. Ambrogio . . .	1901	" " *Cernaia, 5*

Carones cav. Agostino	1909	Milano, *via Cappuccio, 7*
Carotti dott. cav. Giulio . . .	1883	„ „ *Solferino, 22*
Carozzi ing. Luigi	1902	„ „ *Monte Napol., 21*
Casanova Giuseppe	1886	„ *vicolo Pusterla, 1*
Casati nob. Alessandro	1906	„ *via Soncino, 2*
Casati conte Gabrio	1881	„ *corso Venezia, 24*
Casnati dott. Giovanni	1901	„ *via Princ. Amedeo, 11*
Castelbarco Albani conte Alberto	1906	„ „ *Princ. Umberto, 6*
Castelbarco Albani conte Costanzo	1909	„ „ *Princ. Umberto, 6*
Castelbarco Albani conte Giuseppe	1909	„ „ *Princ. Amedeo, 1*
Castelbarco Albani principessa Maria	1904	„ „ *Princ. Umberto, 6*
Castelli dott. Franco	1902	„ „ *Meravigli, 12*
Castiglione nob. cav. avv. Guido	1906	„ „ *Ciovassino, 2*
Castiglioni conte avv. Francesco	1909	„ „ *Nerino, 5*
Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio.	1893	Pavia, *via S. Capsoni, 10*
Cavriani march. Giuseppe, Regio Vice Console d'Italia . . .	1909	Pernambuco (Brasile).
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo .	1879	Milano, *via Arcivescovado, 1*
Chiodi ing. Cesare	1910	„ „ *Pietro Verri, 12*
Cian dott. prof. cav. Vittorio .	1900	Torino, *Berchet, 2*
Cicogna conte Giampietro . . .	1874	Milano, *via Monforte, 23*
Cicogna conte Mario	1902	„ „ *Monforte, 23*
Cipolla conte comm. prof. Carlo.	1900	Firenze, *via Lorenzo il Magnifico, 8*
Circolo Filologico Milanese . .	1904	Milano, *via Clerici, 10*
Clerici ing. Carlo	1904	„ „ *Monforte, 48*
Cochin Enrico, deputato alla Camera Francese	1904	Parigi, *Avenue Montaigne, 5*
Collino dott. prof. Giovanni . .	1906	Pinerolo, *Scuola Tecnica*
Colombo prof. Alessandro . . .	1903	Vigevano
Colombo cav. Guido, archivista di Stato	1886	Milano, *via s. Maurilio, 20*
Comi ing. cav. Antonio	1904	„ „ *Piacenza, 9*
Conti dott. comm. Emilio, senatore del Regno	1878	„ „ *Monforte, 26*
Conti ing. Ettore	1903	„ „ *Cappuccio, 14*
Corbella can. cav. Pompeo . .	1901	„ *Can. di s. Ambrogio*
Cornaggia-Medici march. Carlo Ottavio, dep. al Parlamento	1899	„ *via Cappuccio, 21*
Corti march. Gaspare	1909	„ *corso Venezia, 22*
Costantini tenente generale Ferdinando	1909	„ *piazza Belgiojoso, 1*
Cremona (Municipio della città di)	1904	Cremona

Crespi comm. Cristoforo . . .	1888	MILANO *via Borgonuovo, 18*
Crespi Mario.	1904	„ „ *Pietro Verri, 12*
Curti Antonio.	1908	„ „ *Durini, 24*
Cusani-Confalonieri march. Luigi, R. Ambasciatore	1908	WASHINGTON (U. S. A.).
D'Ancona prof. comm. Alessandro, senatore del Regno . .	1901	PISA, *Palazzo Nissim*
Da Ponte nob. cav. Pietro . .	1874	BRESCIA
De Conturbia nob. Luigi Carlo .	1910	MILANO, *via Zebedia, 3*
Decio dott. Carlo	1900	„ „ *Passarella, 10*
De Francisci nob. dott. P. E. .	1903	„ „ *s. Maria Valle, 7*
De Herra nob. avv. Cesare . .	1892	„ „ *Gesù, 7*
Della Croce nob. Ambrogio . .	1909	VIGEVANO
Della Croce nob. Beno, archivista di Stato	1908	MILANO, *corso Buenos Ayres, 17*
Del Mayno nob. Cesare. . . .	1895	„ *Foro Bonaparte, 21*
Del Mayno conte ten. generale Luchino, senatore del Regno	1908	„ *via Crocefisso, 12*
De Marchi dott. Marco	1903	„ „ *Borgonuovo, 23*
Demetrio (di) Cadmo.	1907	TRIESTE, *via Rossini, 20*
De Simoni ing. comm. Giovanni	1888	MILANO, *via Carducci, 32*
Donini prevosto Cesare. . . .	1910	BRIGNANO D'ADDA (Bergamo)
Doniselli dott. Alfredo	1895	MILANO, *via Monte Napol., 22*
Dossi sac. Rodolfo, preposto di S. Francesco da Paola . . .	1904	„ *Can. di s. Franc. da P.*
Facchi Gaetano	1901	„ *via Durini, 18*
Facheris avv. comm. Giovanni, senatore del Regno	1908	„ „ *Conservatorio, 7*
Ferrari dott. prof. cav. Vittorio.	1900	„ „ *Borgonuovo, 23*
Ferrario cav. dott. Giuseppe, presidente del Consiglio Notarile.	1908	„ „ *Monte Napol., 26*
Ffoulques Jocelyn Constance. .	1906	LONDRA W, *Pelham Crescent, 11*
Fiorani dott. nob. Pier Luigi. .	1909	S. COLOMBANO AL LAMBRO
Fogolari dott. Gino	1900	VENEZIA, *R. Gallerie*
Foligno dott. prof. Cesare . . .	1900	OXFORD, *villa Ausonia*
Fontana ing. Vincenzo	1905	TORINO, *piazza Vitt. Em., 12*
Fornasini cav. Gaetano	1910	BRESCIA
Fossati prof. Felice	1903	VIGEVANO
Foucault di Daugnon conte Francesco.	1879	CREMA, *piazza Franc. Grassi*
Friedmann Coduri prof. Teresita	1906	MILANO, *via Carlo Tenca, 18*
Frisiani nob. dott. Carlo . . .	1890	„ *piazza s. Ambrogio, 2*
Frizzi dott. comm. Lazzaro . .	1874	„ *via Monte di Pietà, 18*
Frova dott. cav. Arturo . . .	1902	„ *piazza Borromeo, 7*
Fumagalli Carlo	1892	MONZA, *Casa Fumagalli*
Fumagalli prof. comm. Giuseppe, bibliotec.-capo della Braidense	1897	MILANO, *via Giuseppe Sassi, 3*

Fumi comm. conte Luigi, direttore del R. Archivio di Stato.	1908	MILANO *via Senato, 10*
Gabba avv. comm. Bassano . .	1882	„ „ *s. Andrea, 2*
Gaffuri ing. cav. Paolo	1900	BERGAMO, *via s. Lazzaro, 1*
Gaggia mons. Giacinto, vescovo ausiliare	1910	BRESCIA, *Seminario Vescovile*
Gallarati Giuseppe, archivista di Stato.	1886	MILANO, *via Cerva, 38*
Gallarati Scotti nob. dott. Tommaso.	1904	MILANO, *via A. Manzoni, 30*
Gallavresi dott. cav. Giuseppe .	1900	„ „ *Monte Napol., 28*
Galli sac. prof. Emilio	1901	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
Galli dott. prof. Ettore	1900	CREMONA, *piazza Roma, 13*
Galli dott. sac. Giuseppe . . .	1906	MILANO, *Collegio s. Carlo, corso P. Magenta*
Garovaglio Adele ved. Rognoni.	1908	„ *via Pantano, 13*
Gatti dott. comm. Francesco . .	1889	„ *piazza P. Ferrari, 10*
Gay H. Nelson	1907	ROMA, *Palazzo Orsini*
Gavazzi cav. Giuseppe	1889	MILANO, *via Cusani, 14*
Gazzola sac. Pietro	1903	CREMONA
Ghisalberti cav. Annibale . . .	1900	MILANO, *via S. Maurilio, 19*
Ghisi cav. rag. Enrico	1897	„ „ *Ausonio, 8*
Giachi arch. comm. Giovanni .	1879	„ „ *s. Raffaele, 3*
Giardini sac. dott. Ottavio. . .	1903	„ „ *s. Andrea, 3*
Giorgi di Vistarino conte Carlo.	1908	ROCCA DE' GIORGI (prov. di Voghera), circond. di Pavia
Giovanelli cav. uff. Enrico, Regio Economo dei Benefici vacanti in Lombardia	1902	MILANO, *corso P. Vittoria, 49*
Giulini conte comm. Alessandro	1893	„ „ *Magenta, 30*
Giussani ing. cav. Antonio. . .	1907	COMO, *piazza Roma, 7*
Glissenti avv. cav. Fabio, direttore dell'Archivio di Stato .	1908	BRESCIA
Gnecchi cav. uff. Ercole. . . .	1878	MILANO, *via Gesù, 8*
Gnecchi comm. Francesco . . .	1878	„ „ *Filodrammat., 10*
Gori Panigarola conte comm. Pietro	1885	„ „ *Gesù, 8*
Grabinsky conte Giuseppe. . .	1907	BOLOGNA, *via Mazzini, 29*
Grassi avv. cav. Virgilio . . .	1902	MILANO, *via Clerici, 7*
* Greppi nob. Alessandro . . .	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. avv. Emanuele, deputato al Parlamento . . .	1882	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Enrico.	1908	„ „ *Monforte, 26*
* Greppi conte comm. Giuseppe, senatore del Regno	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	1874	„ „ *s. Antonio, 12*

Guerrieri Gonzaga march. Carlo, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Veneto, lett. D*
Guerrini sac. prof. Paolo . . .	1909	BRESCIA, *via s. Giovanni, 8*
Güicciardi nob. cav. ing. Diego .	1909	MILANO, *via Monte Napol., 22*
Guy comm. avv. Battista . . .	1907	„ „ *Lauro, 9*
Hoepli comm. dott. Ulrico . . .	1900	„ „ *XX settembre, 2*
** Hortis Attilio	1874	TRIESTE, *Biblioteca Comunale*
Isambert dott. Gastone	1904	PARIGI, *169, boul. Hausmann*
Jacobovitz. comm. Rodolfo Rémy	1902	MILANO, *via Leopardi, 2*
Jacini nob. dott. Stefano . . .	1904	„ „ *Lauro, 3*
Joel comm. Otto	1908	„ „ *Borgonuovo, 11*
Johnson comm. Federico . . .	1905	„ *corso P. Nuova, 15*
Labadini comm. rag. Ausano. .	1909	„ *Foro Bonaparte, 60*
* Labus avv. comm. Stefano . .	1873	„ *via s. Andrea, 8*
Landriani Martini contessa Antonietta	1904	SOVICO-LAMBRO (Milano)
Lanzoni Giuseppe	1894	MANTOVA
Lattes dott. prof. Alessandro .	1900	TORINO, *via Vitt. Amedeo II, 16*
** Lattes prof. comm. Elia (socio benemerito)	1897	MILANO, *via Princ. Umberto, 28*
Lepetit dott. Emilio	1909	„ „ *Cernaia, 2*
Lisio prof. Giuseppe	1903	„ „ *Leopardi, 28*
Litta-Modignani nob. Alessandro	1901	„ „ *Durini, 15*
Litta-Modignani march. Gaetano	1908	„ „ *Pantano, 1*
Litta-Modignani nob. Vittorio, ten. col. di cavalleria	1908	PINEROLO, *R. Scuola di cavall.*
Locatelli mons. Carlo, proposto di S. Stefano	1908	MILANO, *via Laghetto, 17*
Locatelli sac. prof. Giuseppe . .	1909	BERGAMO, *Biblioteca Civica*
Lüling ing. Emilio	1908	MILANO, *via Fatebenefrat., 15*
Lurani Cernuschi conte Francesco	1884	„ „ *Lanzone, 2*
Luzio cav. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato . .	1900	MANTOVA
Luzzatto avv. comm. Carlo Vittorio	1908	ROMA, *Ministero dell'Interno*
Magistretti can. dott. Marco . .	1896	MILANO, *via Arcivescovado, 16*
Magistretti prof. Piero	1882	„ *corso s. Celso, 13*
Magnaguti conte Enrico . . .	1909	MANTOVA
Magni dott. cav. Antonio . . .	1900	MILANO, *via Annunciata, 19*
Majnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	„ *Palazzo Reale*
Majnoni d'Intignano nob. Gerolamo	1909	S.TA MARIA DI CAPUA VETERE
Majocchi prof. mons. Rodolfo .	1896	PAVIA, *Collegio Borromeo*
Malaguzzi Valeri dott. conte Francesco	1900	MILANO, *via Durini, 18*

Mangiagalli prof. comm. Luigi, senatore del Regno	1902	MILANO, *via Asole, 4*
Mannati Vigoni nob. Teresa . .	1905	„ „ *Fatebenefrat., 21*
Manzoni dott. prof. Giovanni . .	1910	CEVA, *R. Ginnasio*
Mapelli nob. Gerolamo	1898	MILANO, *via Borromei, 2*
Maraini avv. comm. Clemente .	1907	ROMA, *via Boncompagni, 10*
Marazzi conte Fortunato, generale, deputato al Parlamento	1907	CATANZARO
Marietti dott. Antonio	1895	MILANO, *via Borgospesso, 21*
Marietti dott. cav. uff. Giuseppe	1892	„ *piazza s. Sepolcro, 3*
Maroni avv. Rodolfo	1910	„ *via Clerici, 1*
Massena principe d'Essling . .	1904	PARIGI, *rue Jean Goujon, 8*
Mattoj Edoardo	1908	MILANO, *corso P. Nuova, 15*
Mazzi prof. cav. Angelo . . .	1901	BERGAMO, *Biblioteca Comunale*
Meli Lupi di Soragna nob. Antonio	1906	MILANO, *via A. Manzoni, 40*
Melzi nob. Lodovico	1874	„ *corso P. Romana, 80*
Melzi d'Eril nob. Benigno . . .	1908	„ *via Pantano, 3*
Melzi d'Eril contessa Teresa .	1909	„ „ *Donizetti, 40*
Menclozzi nob. dott. Antonio . .	1908	„ „ *Gesù, 21*
Meraviglia-Mantegazza marchese ing. Saule	1906	„ „ *s. M. Fulcorina, 20*
Meroni can. Venanzio	1901	„ „ *s. Fedele, 4*
Meyer Camperio Alberto . . .	1908	„ *corso Venezia, 62*
Mezzanotte ing. Paolo	1910	„ *via Borromei, 1*
Mina ing. Enrico	1902	MONZA, *via A. Manzoni, 16*
Monneret de Villard arch. Ugo .	1909	MILANO, *via Goito, 5*
Monteverdi dott. Angelo . . .	1909	CREMONA, *via Orfanotrofio, 1*
de Montholon-Fè d'Ostiani contessa Paolina	1909	BRESCIA
Monticelli Obizzi march. Luigi .	1909	MILANO, *corso Venezia, 14*
Moretti prof. arch. comm. Gaetano	1892	„ *via Borgonuovo, 19*
Motta ing. Emilio	1879	„ „ *Vittoria, 53*
Müller Carlo	1902	INTRA
Mylius cav. uff. Giorgio . . .	1905	MILANO, *via Montebello, 32*
Nava ing. arch. comm. Cesare, deputato al Parlamento . .	1900	„ „ *s. Eufemia, 19*
Nava sac. Edoardo, preposto di S. Fedele	1904	„ *Can. di s. Fedele*
Negri sac. Luigi, preposto . . .	1909	ROSATE
Negri Vincenzo	1908	MILANO, *via s. Antonio, 20*
Nizzoli dott. Alessandro . . .	1878	PEGOGNAGA (Mantova)
Nogara dott. comm. Bartolomeo .	1896	ROMA, *salita di s. Onofrio, 37*
Nogara mons. Bernardino . . .	1904	MILANO, *piazza del Duomo, 16*
Noseda cav. Aldo	1900	„ *corso P. Romana, 9*
Novati dott. prof. comm. Francesco	1879	„ *via Borgonuovo, 18*
Oberziner prof. Giovanni . . .	1903	„ „ *Manin, 3*

Occa avv. Luigi.	1907	Milano, *via Manzoni, 5*
Odazio conte ing. Ernesto . . .	1896	„ *corso P. Nuova, 9*
Odescalchi nob. sac. Luigi. . .	1909	„ *via s. Maria Segreta, 3*
Oldofredi Tadini conte Gerolamo	1906	„ *villa Reale*
Oldrini dott. Ambrogio	1903	Varese
Orano prof. avv. Domenico . .	1901	Roma, *via Bonella, 65*
Orsenigo sac. Cesare.	1904	Milano, *via s. Fedele, 4*
Ostinelli dott. Giuseppe. . . .	1903	„ „ *Brera, 19*
Pacini Manara nob. Amasilia .	1906	„ *Hôtel Bella Venezia*
Padulli nob. Giulio	1906	„ *via Monte di Pietà, 15*
Pagani cav. colonnello Carlo. .	1906	„ „ *Berchet, 2*
Paleari avv. Giovanni	1903	„ „ *s. M. alla Porta, 1*
Parravicini di Persia march. Gerolamo	1909	„ „ *Filangieri, 12-14*
Parrocchetti nob. Antonio . . .	1909	„ *Bastioni Monforte, 3*
Pasinetti sac. Severo preposto .	1909	Trescorre (Bergamo)
Pedrinelli prof. sac. Angelo . .	1909	Bergamo, *Seminario*
Pedrotti dott. Pietro	1906	Rovereto (Trentino)
Pélissier cav. prof. Leone G. .	1900	Montpellier, *Università*
Pellegrini dott. sac. Carlo . . .	1898	Milano, *Can. di s. Calimero*
Peregalli avv. Eugenio	1909	„ *via S. Eufemia, 2*
Pestalozza nob. dott. Uberto . .	1904	„ *piazza s. Sepolcro, 1*
Petraglione prof. Giuseppe . .	1905	Bari, *Scuola Sup. di Comm.°*
Piantanida avv. Alberto . . .	1906	Milano, *via Senato, 14*
Pietrasanta prof. Pagano . . .	1890	„ „ *Boccaccio, 25*
Pio di Savoia principe Giovanni	1884	„ „ *Borgonuovo, 11*
Pirelli comm. ing. G. B., senatore del Regno	1903	„ „ *Ponte Seveso, 19*
Pisani Dossi nob. comm. Alberto	1886	„ „ *Brera, 11*
* Ponti march. comm. Ettore, senatore del Regno	1873	„ „ *Bigli, 11*
Porro prof. avv. E. A.	1909	„ „ *Solferino, 22*
Postingher cav. cap. Teodoro .	1906	Rovereto (Trentino)
Premoli padre Orazio	1905	Roma, *via Chiavari, 6*
* Prinetti comm. Carlo, senatore del Regno.	1873	Milano, *via Amedei, 8*
Prinetti conte Emanuele . . .	1906	„ „ *Amedei, 8*
Prior D. H.	1906	Varese
* Pullé conte comm. Leopoldo, senatore del Regno	1873	Milano, *via Brera, 19*
Radice Fossati ing. Carlo . . .	1907	„ *piazza s. Sepolcro 2*
Ramazzini dott. Amilcare . . .	1879	Modena, *contrada Ganaceto, 43*
Rambaldi prof. Pier Liberale .	1901	Venezia, *R. Istituto Tecnico*
Rapazzini ing. Guido.	1910	Milano, *via Pantano, 15*
Ratti dott. mons. cav. Achille, Prefetto dell'Ambrosiana . .	1895	„ „ *Moneta, 1*

Ratti dott. Luigi	1906	Milano, *via Bigli, 1*
Redaelli dott. Carlo	1898	„ „ *Cusani, 18*
Regazzoni Giuseppe Max . . .	1907	„ „ *Manzoni, 31*
Renier prof. comm. Rodolfo .	1890	Torino, *corso Vitt. Em., 90*
Rezzonico dott. cav. Giulio . .	1906	Milano, *via s. Spirito, 13*
Riboldi avv. Ezio	1901	Monza, *via Carlo Alberto, 36*
Ricci dott. comm. Corrado. . .	1902	Roma, *Ministero P. I.*
Ricci prof. dott. Serafino . . .	1898	Milano, *via Statuto, 25*
Richard arch. Giulio F. . . .	1905	„ *corso Venezia, 52*
de Ritter-Záhony nob. Ivan . .	1908	„ *via Borgonuovo, 4*
Riva prof. dott. cav. Giuseppe .	1898	Monza, *casa Cambiaghi*
Rizzini dott. Oreste	1908	Milano, *via Solferino, 28*
Rocca prof. sac. Luigi	1900	„ *corso Magenta, 5*
Rocca-Saporiti march. Marcello .	1882	„ „ *Venezia, 56*
Rollone prof. Luigi	1897	„ *viale dei Mille, 14*
Romano dott. prof. Giacinto . .	1889	Pavia, *R. Università*
Roncalli sac. Angelo	1909	Bergamo, *Episcopio*
Ronchetti rag. Agostino . . .	1893	Milano, *via s. Agnese, 4*
Ronchetti mons. dott. C. M. . .	1901	„ *Palazzo Arcivescovile*
Rossi sac. prof. Davide	1901	Gorla Minore, *Coll. Rotondi*
Rossi dott. prof. cav. Vittorio .	1894	Padova, *R. Università*
Roux Paolo	1908	Iavode, par Issoire (Puy-du-Dome) Francia
Ruberti cav. Ugo	1899	Quistello (Mantova)
Rusconi avv. cav. Rinaldo. . .	1889	Novara
Rusconi sac. dott. Pietro . . .	1904	Milano, *via Durini, 28*
Sala Trotti nob. Mina	1909	Milano, *via Bigli, 21*
Salvioni prof. dott. Carlo . . .	1900	„ „ *Ariosto, 4*
Sanvisenti dott. prof. Bernardo .	1900	„ „ *Annunciata, 8*
Sassi de' Lavizzari nob. ing. Francesco	1905	„ „ *Monforte, 35*
Savio sac. prof. Fedele	1901	Roma, *via del Seminario, 120*
Scaravaglio Alessandro	1907	Milano, *corso P. Romana, 9*
Scherillo prof. cav. Michele . .	1900	„ *via Leopardi, 14*
Segafredo prof. Giacomo . . .	1897	Lodi, *R. Liceo*
Segre prof. Arturo	1902	Torino, *via V. Amedeo II, 13*
von Seidlitz d.r Waldemaro, cons. intimo	1903	Dresda, *Cosel-Palais*
Seletti avv. cav. Emilio	1874	Milano, *via s. Marta, 19*
Sepulcri dott. Alessandro . . .	1902	„ „ *Borgonuovo, 25*
Seregni prof. Giovanni	1897	„ „ *Spiga, 25*
Sertoli nob. Francesco	1909	„ „ *Nerino, 8*
Sessa cav. Rodolfo	1902	„ „ *s. Spirito, 7*
Signori ing. cav. Ettore. . . .	1901	Cremona, *via Tribunali, 2*
Silvestri comm. Emilio	1902	Milano, *corso Venezia, 16*
Silvestri comm. Giovanni . . .	1901	„ „ *Venezia, 16*

Silvestri Volpi Bianca Maria. .	1904	MILANO, *corso Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	CAMPOBASSO, *R. Liceo*
Sioli Legnani Conti Gigina . .	1909	MILANO, *via Borgonuovo, 24*
Soderini conte Edoardo. . . .	1907	ROMA, *Principessa Clotilde, 7*
Sola conte Gian Lodovico. . .	1909	MILANO, *corso Venezia, 22*
Solmi prof. Edmondo	1908	TORINO, *via del Valentino, 32*
Somaglia (della) conte Gian Giacomo	1907	MILANO, *corso P. Romana, 13*
Sommi Picenardi nob. dott. Gian Francesco	1901	„ *via Cerva, 42*
Sommi Picenardi march. comm. Guido	1874	VENEZIA, *Priorato dell'Ordine di Malta*
Soragna Melzi march. Luigia .	1896	MILANO, *via Manzoni, 40*
Sormani Andreani conte Lorenzo	1874	„ *corso P. Vittoria, 2*
Spoelberch (de) visconte Oliviero	1908	BRUXELLES, *Boulevard du Régent, 33*
Steffens dott. prof. Francesco .	1902	FRIBORGO (Svizzera), *rue Saint Pierre, 20*
Stucchi-Prinetti ing. Luigi . . .	1908	MILANO, *Via Amedei, 8*
Suster prof. Guido	1910	STRIGNO (Trentino)
Talamoni sac. dott. prof. Luigi .	1901	MONZA, *Seminario Arcivescov.*
Tallachini avv. Vittorio . . .	1906	MILANO, *via s. Spirito, 14*
Tarsis conte Paolo	1906	„ „ *s. Paolo, 1*
* Taverna conte comm. Rinaldo, generale, senatore del Regno	1873	„ „ *Monte Napol., 14*
Tencajoli Oreste Ferdinando .	1906	„ „ *Spontini, 4*
Terruggia ing. cav. Amabile .	1900	„ „ *XX Settembre, 24*
Terzi conte Giuliano	1909	BRESCIA
Thaon di Revel conte Genova, generale, senatore del Regno	1890	MILANO *via Cusani, 5*
Toesca dott. Pietro	1906	TORINO, *Ufficio Regionale*
Treves Tedeschi Virginia . . .	1905	MILANO, *via Conservatorio, 7*
Trivulzio principe Luigi Alberico	1900	„ *piazza s. Alessandro, 4*
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico, senatore del Regno . .	1873	„ *via Bossi, 1*
Ubertalli avv. Paolo	1908	„ „ *Torino, 51*
Uboldi Ferdinando	1909	„ *corso P. Romana, 82*
Vanbianchi cav. Carlo	1907	„ *via Ricasoli, 2*
Venini Antonio	1897	„ „ *s. Maurilio, 21*
Venino conte Pier Gaetano . .	1909	„ „ *Borgonuovo, 12*
Verga dott. prof. cav. Ettore . .	1895	„ „ *s. Antonio, 21*
Vergani dott. cav. Giovanni . .	1899	„ *piazza s. Ambrogio, 2*
Vigoni nob. Giulio, sen. del Regno	1874	„ *via Fatebenefrat., 21*
Vigoni nob. comm. ing. Giuseppe, senatore del Regno	1882	„ „ *Fatebenefrat., 21*

** Villa Pernice donna Rachele .	1895	MILANO, *via Cusani, 13*
Vimercati Sanseverino conte Gaddo	1906	VAJANO CREMASCO (Provincia di Cremona)
Visconti dott. Alessandro . . .	1908	MILANO, *via Amedei, 3*
* Visconti march. cav. Carlo Ermes	1873	„ „ *Borgonuovo, 5*
Visconti di Modrone conte Giuseppe	1902	„ „ *Cerva, 44*
Visconti di Modrone conte Guido Carlo	1904	„ „ *Carducci, 3*
Visconti di Saliceto conte Alfonso	1904	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
Visconti Venosta march. Emilio, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Lucullo, 6*
Vitali sac. comm. Luigi. . . .	1886	MILANO, *via Vivaio, 7*
Vittani dott. Giovanni	1902	„ „ *Vittoria, 11*
Volpe prof. dott. Gioachimo . .	1906	„ „ *Mameli, 7*
Volta nob. avv. cav. Zanino . .	1878	PAVIA
Vonwiller cav. Alberto	1909	MILANO, *via Beretta, 8*
Weil comandante M. H. . . .	1905	PARIGI, *rue Rabelais, 3*
Weill-Schott dott. Gustavo. . .	1908	MILANO, *via Monforte, 42*
Zanelli dott. prof. Agostino . .	1900	ROMA, *via Cavour, 150*
Zanoni sac. dott. Luigi	1909	MILANO, *via Amedei, 4*

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel I trimestre del 1910

BANDMANN O., *Die deutsche Presse und die Entwicklung der deutschen Frage, 1864-1866.* Leipzig, Quelle und Meyer, 1910 (d. dell'Editore).

BIADENE LEANDRO, *Un « volgare » inedito di Bonvesin da la Riva e il codice [bergamasco] che lo contiene.* Cividale del Friuli, fratelli Stagni, 1910. Estr. dalla *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di V. Crescini* (d. d. s. Motta).

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. Anno I, 1907, anno IV, 1909 Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche (d. d. Biblioteca di Bergamo).

BOTET Y SISÓ J., *Les monedes catalanes,* vol. I, Institut d' Estudis Catalans. Barcelona, MCMVIII (d. d. Istituto Catalano).

Brixia Sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. Anno I, nn. 1-2. Brescia, tip. Apollonio, 1910 (d. d. s. Guerrini).

BUSTICO G., *Alla scoperta dell'Ossola. La Pinacoteca e i Musei di Domodossola.* Estr. dalla rivista *Verbania* del 1-2 gennaio-febbraio 1910 (d. d. s. A.).

— *Un'Aspasia del primo regno italico.* Domodossola, tip. Porta, 1910.

— *Lorenzino De Medici sul teatro. Dall'Alfieri a Sem Benelli.* Domodossola, tip. Ossolana, 1910 (d. d. s. A.).

BUZZETTI P., *La Rezia chiavennasca nelle epoche preromana, romana, barbarica.* Como, scuola tip. casa Divina Provvidenza, 1909 (d. d. s. Motta).

CAVAGNA SANGIULIANI A., *L'Ordine di Malta in Voghera.* Cenni storici documentati. Roma, Collegio Araldico, 1910 (d. d. s. A.).

CICCHITELLI, V., *Sulle opere in prosa di M. G. Vida*. Napoli, La Biblioteca degli Studiosi, 1910 (d. d. A.).

Elogio storico del cittadino Giuseppe Figino milanese morto nel 1802. Milano, tip. S. Giuseppe, 1909 (d. dell'Editore).

EMMERT B., *Il dipartimento dell'Alto Adige del Regno Italico (1810-1813)*. Saggio bibliografico. Trento, G. Zippel, 1909 (d. d. A.).

FEHLING F., *Die Europäische Politik des grossen Kurfürsten 1667-1688*. Leipzig, Quelle und Meyer, 1910 (d. dell'Editore).

FRANCESCHINI G., *La espressione del dolore nell'arte*. Con 157 illustrazioni e 11 tavole. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1909 (dono d. s. Novati).

GIOIA MELCHIORRE, *Opere varie* (diversi volumi) (d. d. dott. G. Martinelli).

GIULINI A., *Lo stemma dei Borromei*. Estr. dal periodico *San Carlo Borromeo*, 1910 (d. d. s. A.).

Illustrazione Ossolana. Bollettino della Biblioteca e dei Musei della fondazione Galletti in Domodossola. Anno I, nn. 1-2. Domodossola, tip. Ossolana, 1910 (d. d. s. Bustico).

INSTITUT D'ESTUDES CATALANS, *Anuari MCMVII*. Barcelona (d. d. Istituto Catalano).

JORDAN E., *Les origines de la domination Angevine en Italie*. Paris, A. Picard fils, 1909 (d. dell'Editore).

LA ROCCA L., *Istruzioni al marchese Falletti di Castagnola, vicerè di Sardegna dal 1831 al 1835*. Catania, Giannotta, s. a. (d. d. A.).

LATTES E., *Le formole onomastiche dell'epigrafia etrusca*. Estr. dalle *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, 1910 (dono del s. Novati).

— *Opuscoli recenti a complemento dell'invio già fatto* (vedi quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, p. 514).

MASSARANI T., *Edizione postuma delle sue Opere*, vol. 18. Firenze e Roma, Le Monnier & Forzani, 1907-1910 (d. d. famiglia).

Milano Sanitaria. Anno XV. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1910 (d. d. d.r Eugenio Levati).

MÜLLER C., *A proposito di una sepoltura ultimamente rinvenuta nei recinti dell'ex-monastero*. Estr. dalla *Voce del Lago Maggiore*, 8 marzo 1910. Intra (d. d. s. A.).

NEGRI V., *Cronaca di Anselmo da Vairano*. Lodi, Quirico & Camagni, 1910 (d. d. A.).

NOVATI F., *Un nuovo testo degli « Annales pisani antiquissimi » e le prime lotte di Pisa contro gli Arabi*. Estr. dal vol. II degli *Scritti di filologia e storia araba*, pubblicati nel centenario della nascita di Michele Amari. Palermo, stab. tip. Verzi, 1910 (d. d. s. A.).

Relazione all'on. ministro della Pubblica Istruzione per la facciata del Duomo di Milano. Milano, società editrice Sonzogno, 1910 (d. dell'Amministrazione della Fabbrica del Duomo).

ROMANONES [CONDE DE], *Las ruinas de Termes*. Madrid, establecimiento tipográf. y editor. Pontejos, 1910 (d. d. A.).

RUBIÓ Y LLUCH A., *Documents per l'historia de la cultura catalana migeval*, vol. I, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, MCMVIII.

— *Memoria presentada als excellentissims senyors president de la diputació y alcalde de Barcelona, per l'Institut d'Estudis Catalans, donant compte dels treballs fets desde la seva fundació fins al 31 de desembre de 1908* (d. d. Istituto Catalano).

SAMANEK V., *Kronrat und Reichsherrschaft im 13. und 14. Jahrhundert*. Berlin und Leipzig, Walther Rothschild, 1910 (d. dell'Editore).

SANGIORGIO GAETANO, *L'italianità dei Romani*. Ricordo a Leopoldo Tiberi. Perugia, tip. Umbra, 1909 (d. d. A.).

SANT'AMBROGIO D., *Capitelli e resti della chiesa di S. Maria d'Aurona*. Milano, società editrice libraria, 1910 (d. d. s. Motta).

SAVIO p. FEDELE, *I papi e le tradizioni religiose popolari*. Monza, tip. Artigianelli, 1909.

— *La condanna di Aussenzio, vescovo usurpatore di Milano*. Estr. dalla *Rivista di scienze storiche*, Pavia, 1909.

— *S. Calocero e l'abazia di S. Maria e di S. Martino d'Albenga*. Roma, S. Maria Nuova, 1910 (d. d. s. A.).

SINA A., *Un erudito camuno del secolo XVIII, Don Bartolomeo Biancardi di Vione*. Estr. dal periodico *Brixia Sacra*, 1910 (d. d. s. Guerrini).

Travaglio C., *De orthographia qua veteres usi sunt in papyris cerisque latinis*. Est. dalle *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, 1910 (d. d. s. Novati).

Verri, *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri* a cura di Francesco Novati e d'Emanuele Greppi, vol. II, agosto 1768 - luglio 1769. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1910 (d. dell'Editore).

Vismara I., *La lirica italiana nel Rinascimento*. Firenze, libr. editr. Fiorentina, 1910 (d. d. A.).

Weil comandant M. H., *Joachim Murat roi de Naples. La dernière année de règne (mai 1814 - mai 1815)*, tome 5e. Paris, Fontemoing et C., 1910 (d. d. s. A.).

*** *Ciò che essi leggono*. Centodiciassette risposte all'inchiesta per la Biblioteca di un libero cenobita, con prefazione illustrativa di Adolfo Ferrière. Lugano, casa editrice del *Coenobium*, 1909 (d. dell'Editore).

Achille Martelli, *gerente-responsabile*.

Nozze Borromeo nel Quattrocento



'archivio Notarile di Milano è ricco di corredi nuziali e di inventari ed offre un materiale copioso per la storia del costume, massime per l'età sforzesca. Uno spoglio diligente delle rubriche dei notai, che rogarono di preferenza per le famiglie più nobili ed illustri del tempo, un esame accurato degli atti dotali e divisionali conducono spesso alla scoperta di documenti, che, se per l'addietro furono oggetto più che altro di curiosità, sono ora assai opportunamente messi in luce come elementi atti a meglio stabilire l'ambiente, in cui si svolsero le vicende del passato sotto l'aspetto dell'arte e sotto quello non meno interessante della economia (1). Fu appunto nel compiere una di queste minute indagini che mi venne fatto di rinvenire le note di corredi nuziali appartenenti a due spose dell'alta società lombarda del quattrocento, entrate l'una, Maddalena di Brandeburgo, nell'insigne casato dei Borromei; uscita l'altra, Giustina Borromeo, dallo stesso per unirsi a quel Marchesino Stanga, che, mecenate di artisti e di letterati, fu una delle più salienti figure della corte ducale, il più genuino interprete della politica estèra del Moro. I due documenti mi sembrano degni di essere conosciuti, e perchè appartengono ad un periodo storico, che offre sempre particolari attrattive, e perchè si riferiscono a persone, o meglio

(1) Per gli inventari ed i corredi nuziali esiste una vera letteratura che dai primi lavori del Claretta, del Merkel, del Calvi, del Novati, del Gandini, del Motta, va sino a quello del Beltrami (Polifilo, *La guardaroba di Lucrezia Borgia*, MCMIII). Chi volesse procurarsi una ricca bibliografia dell'argomento può consultare l'opuscolo pubblicato da Emilio Motta per le nozze Trivulzio-Cavazzo della Somaglia dal titolo: *Nozze principesche nel '400*, Milano, 1894, ed anche il recentissimo studio del Magistretti, *Due inventari del Duomo di Milano del secolo XV* in quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, pp. 285-362.

a famiglie, che sostennero una parte notevole negli avvenimenti fortunosi della dominazione sforzesca.

I Borromeo, per opulenza di mezzi, per importanza di uffici sostenuti, per splendore di tradizioni e di vita occupavano già a Milano, nella seconda metà del quattrocento, uno de' posti più cospicui. Il conte Vitaliano, figlio del conte Filippo e di Francesca Visconti, per le cui nozze Guiniforte Barzizza nel 1430 aveva pronunciata l'orazione nuziale edita dal Muratori (1), era consigliere ducale e nel 1489 faceva parte di quel gruppo di gentiluomini milanesi, che, inviati per accampagnare da Napoli in Lombardia Isabella d'Aragona, sposa al duca Gian Galeazzo, diedero meraviglioso esempio di splendore per pompa di vestiario e per preziosità di gioielli (2). Parecchi anni prima aveva egli menato in moglie Bianca, figlia di Lodovico I, marchese di Saluzzo, venendo così a stringere parentela con Amedeo VIII, duca di Savoia e colla casa di Monferrato (3). Il fratello di Vitaliano, conte Giovanni, aveva pur esso conchiuso onorevolissimo parentado, sposandosi a Cleofe Pio, figlia di Giberto, signore di Carpi (4): fra i gentiluo-

(1) *Anecdota latina*, Mediolani, parte II.

(2) Cfr. Verri, *Storia di Milano*, Milano, 1851, to. II, cap. XVIII.

(3) Il matrimonio col Borromeo avvenne nel 1477. Bianca era nata da Lodovico I, che il Litta, *Famiglie celebri*, Saluzzo, tav. VIII, chiama « savis« simo principe, non digiuno di buone lettere, giusto, liberale », e da Isabella dei marchesi di Monferrato. Non diede prole al marito, che con testamento del 5 gennaio 1493 (rog. Bart. Pagani), ad istigazione del Moro, lasciò erede il figlio della sorella sua Giustina, Lodovico Visconti, dal quale trassero origine i Visconti Borromeo. Di qui una lunga controversia colla famiglia del fratello Giovanni, risolta dal Moro naturalmente in senso favorevole al Visconti nel 1498. Bianca di Saluzzo deve essere morta verso il 1495; il suo testamento ha la data del 14 maggio di quell'anno medesimo. Cfr. Motta, *Una Borromeo sepolta in Santa Maria di Arona* in *Il Sempione*, 1897, n. 49.

(4) A proposito di questo matrimonio il Ripamonti, *Ecclesiae mediol. hist.*, parte III, p. 80, dice: « . . . . duxerat uxorem Joannes e Carpensium principum « familia Cleofen nomine: atque per id matrimonium non modum domum eam, « sed plerasque per Italiam haud minus potentes alias conciliaverat sibi et pro« pinqua cognatione iunctas habebat ». La contessa Cleofe testò nel 1507 (19 aprile, rogito Sigismondo Ceresa), ma morì nel 1513, poichè sotto la data del 31 marzo troviamo una lettera in ASM, *Cart. Sfor.*, marzo 1513, colla quale i figli e i nipoti suoi ne annunciano la morte avvenuta in quel giorno. Era zia di Alda Pio, madre di Veronica Gambara, e di quella Emilia, moglie di Antonio di Montefeltro, che fu una delle più amabili ed onorate gentildonne del Rinascimento, celebrata dal Castiglione nel « Cortegiano ». Cfr. Litta, op. cit., Pio, tav. IV.

mini più cospicui della corte sforzesca fu altro dei sottoscrittori dell'atto di ratifica dei capitoli nuziali stabiliti fra Ippolita Sforza ed Alfonso d'Aragona nel 1456 (1), e tanto credito godeva in città che, in preda questa alla sommossa per l'assassinio di Galeazzo Maria Sforza (1476), Cicco Simonetta, il ministro e l'amico del duca Francesco, ricorse alla grande autorità del conte Giovanni Borromeo per sedarla (2). Più tardi, nel 1489, quando Gio. Galeazzo sposava Isabella d'Aragona nella cerimonia dell'ingresso in Milano erano « alla staffa il conte Giovanni Borromeo e Giovanni Fran« cesco Pallavicino, primi feudatari del loro stato » (3); e Tristano Calco (4) così si esprimeva descrivendo la bellezza delle gentildonne del seguito della nuova duchessa: « .... sed unae formo« sum ante alias et totidem dearum comparatione spectaculum « fecisse visae sunt Ioannis Bonromei comitis filiae et nurus: quae, « exuperantissima corporis specie praeditae, cum praeuntem in curru « hospitam Amalphii Ducis in equis ipsae ferocibus sedentes se« querentur, pari passu et ornamento, pari aurearum tunicarum « acu superbissima pictarum incedebant, monilibus toto pectore et « gemmis ac margaritis collo, capite et totis brachiis collucentibus ». Il Borromeo aveva avuto numerosa prole da Cleofe Pio: sei maschi ed altrettante femmine, che coi matrimoni contratti gli procurarono illustri alleanze. Dei maschi, il primogenito, Giberto, menò in moglie Maddalena di Brandeburgo, della quale avrò ad occuparmi in modo particolare più avanti: Lancillotto, senatore e governatore di Novara e d'Alessandria, ebbe in isposa Lucia Adorno, figlia di quell'Agostino, che accolse regalmente in Genova l'imperatore Massimiliano ed il Moro (5); Lodovico si unì a Bona Maria Longhignana, figlia di Ambrogio, capitano del castello (6), e Filippo fu genero di Ber-

(1) Cfr. Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, Attendolo-Bolognini, tav. II.

(2) Cfr. Corio, *Storia di Milano*, Milano, 1857, to. III, parte VI, cap. III, p. 316.

(3) Cfr. Corio, op. e loc. cit., p. 427.

(4) *Nuptiae Mediolanensium Ducum*, Mediolani, MDCXXVII, pp. 79-80.

(5) Cfr. Litta, op. cit., Adorno, tav. VII.

(6) Il Longhignana, il cui vero cognome era Rimoldi (cfr. quest'*Archivio*, XXVII, 1900, p. 400), fu feudatario di Porlezza ed aveva sepolcro gentilizio in S. Pietro in Gessate, passato in eredità ai Borromeo, che nel 1797 trasportarono il pregevole sarcofago all'Isola Bella. Il conte Lodovico Borromeo, odiato come era dal Moro, aveva dovuto ritirarsi nella rocca di Cannero; Luigi XII nel suo

gonzio Bottà, il noto maestro delle entrate ducali (1). Nè meno degni di rilievo furono i maritaggi delle figliuole (2): Isabella (3) andata a nozze con Giuliano de' Medici (4), indi col conte Francescò Attendolo Bolognini (5) e per ultimo col marchese Antonio Maria Pallavicini (6); Ippolita (7), impalmata da Claudio di Sa-

soggiorno in Milano nel 1499 visitava la contessa Bona, di cui volle levare al sacro fonte un bambino. Il PRATO, *Cronaca di Milano* in *Archivio storico italiano*, X, to. III, 1842, p. 235, dice in proposito: « . . . . a dì primo Novembre esso « Re andò fora di porta Tonsa al giardino del conte Lodovico Borromeo (loco « che fu già de Ambrosio de Longhignana capitano del Castello) a visitare sua « comare Madonna Bona, donna di esso Conte, et li donò una colana de prezzo « de cinquecento [ducati]; poi facto insieme colazione, se ne ritornò in Ca- « stello ». Cfr. pure VERRI, op. cit., to. II, cap. XIX, p. 89. Bona morì di parto il 18 novembre 1509 a ventisei anni. Cfr. ASM, *Necrologio*.

(1) Il conte Filippo Borromeo, bandito dal Moro nel 1496 a Ferrara (cfr. SANUDO, *Diari*, I, 1, p. 10), sposò nel 1502 Apollonia Botta, figlia di Bergonzio, con dote di ventiquattromila lire imperiali (istr. 10 settembre 1504, rog. Antonio Zunico), morta a soli ventott'anni il 5 febbraio 1508, seguita poco dopo nella tomba dal marito il 15 settembre dello stesso anno (cfr. ASM, *Necrologio*). Bergonzio Botta faceva parte dell' intima corte del Moro: fu fondatore di un collegio di studenti in Pavia e morì nel 1504 (cfr. in quest'*Archivio*, XIII, 1886, pp. 804-806 e XVIII, 1891, pp. 285 e 581). Per gli amichevoli rapporti di Daria, moglie di Bergonzio, con Luigi XII, cfr. PRATO, op. cit., pp. 347-348 e 350.

(2) Delle sei figlie del conte Giovanni Borromeo la sola Lucrezia, nata nel 1466, non passò a nozze, se prestiamo fede ad una genealogia ms. dei Borromei esistente in ASM, *Araldica*, p. ant., Borromeo, che unica dà notizie della stessa. Da alcune annotazioni esistenti nell'archivio Borromeo risulta morta infante nel 1468.

(3) Nata il 9 settembre 1459.

(4) Il RIPAMONTI, op. cit., dec. IV, lib. I, p. 66, chiama il Medici: « Flo- « rentinae nobilitatis princeps ». Non ho però trovato traccia di lui nè nel Litta, nè altrove.

(5) Si rese defunto avanti il 1493: è degno di nota il suo testamento con cui lascia trecento ducati d'oro alla Comunità di Pavia per affrettare l'assoluzione dell' interdetto lanciato da Giovanni XXII. Cfr. CALVI, op. cit., to. II ed in quest'*Archivio*, XXIV, 1897, p. 78.

(6) Forse è quel Pallavicini che pellegrinava nel maggio 1498 a Gerusalemme con Gian Giacomo Trivulzio. Cfr. in quest'*Archivio*, XIII, 1886, p. 868. Il matrimonio colla Borromeo deve essere avvenuto nel 1496. Cfr. CALVI, op. e loc. cit.

(7) Nata il 1.° gennaio 1464, morì nel 1527. Il LITTA, op. cit., Savoia, tav. VIII, dice che portò una ricca dote che il marito diede a prestito al duca di Savoia, ottenendone in compenso il governo di Vercelli e Sommariva in pegno.

voia, signore di Racconigi (1), Franceschina (2), consorte di Francesco Sforza, conte di Borgonovo (3), Bianca (4), entrata per ben due volte in casa Trivulzio, vennero intessendo in tal modo una rete di aderenze così cospicue da determinare Marchesino Stanga (5) a scegliere la propria sposa in Giustina Borro-

(1) Era abiatico di Lodovico, inviato nel 1450 a Milano presso Francesco Sforza dal duca di Savoia per definire il trattato, che stabiliva la Sesia confine fra i due stati sabaudo e sforzesco. Cfr. LITTA, op. e loc. cit., tav. VI. Il RIPAMONTI, op. e loc. cit., p. 67, a proposito di questo parentado così si esprime: « Credidere plerique Sfortiam maxime esse commotum, ut in media illa despe« ratione rerum suarum, placare sibi Borromaeos studebat ». Il Litta dà la dote come pagata nel 1476, ma un istrumento di procura fatta nel nobile Manfredo de Gattico, quale « missum et nuntium » del 18 ottobre 1478 (rog. Tommaso Giussani) porrebbe il matrimonio come avvenuto due anni dopo. Claudio di Savoia, signore di Racconigi, nel 1482 fu creato maresciallo generale di Piemonte e Savoia. Potente ed ambizioso ebbe forti contrasti con Carlo I, duca di Savoia, dal quale tentò di rendersi indipendente; rientrò però nelle grazie del sovrano nel 1502 ed ebbe il collare dell'Annunziata nel 1518. Morì verso il 1521. Cfr. LITTA, op. e loc. cit., tav. VIII.

(2) Nata il 20 agosto 1470, morta il 28 agosto 1510 (cfr. ASM, *Necrologio*). Il LITTA, op. cit., Sforza, tav. V, la dice donna di virile fermezza: ricusò essa infatti di cedere la rocca di Borgonovo ai Veneziani, che, alleati dei Francesi contro il Moro, fatto prigione a Novara, erano venuti per impadronirsene nel 1500. Lo storico piacentino POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, Piacenza, MDCCLX, to. VIII, p. 95, riferisce quanto lasciò scritto il cronista Banduchi a proposito del matrimonio Borromeo Sforza celebrato in Milano sul principio del 1486, « praesente illustrissimo D. Duci Mediolani . . . . cum magno « triumpho et cum tota curia et cum ambaxiatoribus regum ».

(3) Il padre di lui era figlio naturale di Francesco Sforza, duca di Milano. Cfr., oltre il Litta, anche ARATA, *Genealogia degli Sforza conti di Borgonovo*, Piacenza, 1909.

(4) Sposò in primi voti Francesco Trivulzio, signore di Formigara; cfr. LITTA, op. cit., Trivulzio, tav. III; e, morto questi nel 1501, passò a seconde nozze due anni dopo con Giacomo Trivulzio, conte di Casteldidone, decurione e senatore (istr. 21 e 22 gennaio 1503, rog. Zunico), morto nel 1536. Cfr. LITTA, op. e loc. cit., tav. II. Bianca è ricordata in un'epigrafe posta in S. Pietro in Gessate e risulta defunta nel 1517. Cfr. FORCELLA, *Iscrizioni milanesi*, vol. I, n. 356, p. 241.

(5) Marchesino Stanga, il braccio destro del Moro, fu davvero instancabile nel girare le corti italiane per attuarvi la obliqua politica del suo sovrano. Il CORIO, op. e loc. cit., p. 170, ricorda come il Moro lo inviasse presso Massimiliano imperatore per invitarlo a calare in Italia. Mecenate di artisti e di letterati, splendido anfitrione, ospitava nel suo castello di Bellagio nel 1493 Bianca Maria Sforza in viaggio per la Germania, dove andava sposa a Massimiliano, re

meo (1), malgrado il mal dissimulato livore del signore suo, il Moro, verso il padre di lei

* * *

Fu nel 1483 che il conte Giovanni Borromeo pensò di accasare il suo primogenito Giberto, giunto ormai all'età di ventidue anni. Gli sguardi dell'accorto genitore si posarono su Maddalena di Brandeburgo, abiatica di quel margravio Giovanni, detto l'Alchimista (2), che, divenuto elettore dell'impero, rinunciò poi in

de' Romani. Devoto al suo signore, Marchesino non l'abbandonò nell'avversa fortuna e l'accompagnò nel suo angoscioso viaggio oltr'alpe, mettendo spesso a pericolo la vita. Cfr. in quest'*Archivio*, XIII, 1886, p. 802 e sgg., e I. STANGA, *La famiglia Stanga di Cremona*, Milano, MDCCCXCV, tav. XI. Morì in Milano nell'agosto del 1500.

(1) Nata il 25 novembre 1471, andò sposa a Marchesino Stanga nel 1491: Isabella d'Este Gonzaga, in una sua lettera dell'11 giugno di quell'anno, si congratula con quest'ultimo pel suo recente matrimonio. Cfr. quest'*Archivio*, XVIII, 1890, p. 115. Giustina Borromeo deve però essere stata *ad maritum ducta* nel 1493 con dote di dodicimila lire imperiali (istr. 21 maggio 1493, rog. Antonio Bombelli): il solito *Necrologio* la dà morta il 13 luglio 1509 in età di anni trentasei. Più avanti riportiamo il suo ricco corredo nuziale.

(2) Cfr. G. LETI, *Ritratti historici, politici, chronologici e genealogici della Casa Serenissima di Brandeburgo*, Amsterdam, 1687, parte I, lib. I. Nel 1455 col fratello Alberto compie un pellegrinaggio in Terra Santa, accompagnato da Mandole de' Franchi, gentiluomo della corte gonzaghesca. Cfr. su quest'argomento quest'*Archivio*, XXVII, 1902, p. 368 e sg. Giovanni, margravio di Brandeburgo, ebbe da Barbara di Sassonia, Rodolfo, morto infante nel 1424, e tre figlie: Elisabetta, entrata nella casa dei duchi di Pommern, Barbara, marchesa di Mantova, e Dorotea, moglie di Cristiano I, re di Danimarca, che nel 1474, recandosi a Roma, veniva regalmente ospitato in Viadana dal cognato Lodovico Gonzaga. Cfr. A. PARAZZI, *Origine e vicende di Viadana e suo distretto*, Mantova, 1893; cfr. pure LIUDBECK, *La regina Dorotea ed i suoi rapporti con la famiglia Gonzaga* in *Historisk Tidsskrift* (testo danese), serie VII, vol. III. Ebbe pure, non si sa da qual madre, un figlio, Fritz o Federico, sfuggito sinora ai genealogisti della casa di Hohenzollern: infruttuose riuscirono le ricerche condotte inproposito nell'archivio di Stato Prussiano e della Casa Imperiale, colla cortese mediazione dell' illustre prof. Kehr, direttore dell' Istituto Storico Prussiano in Roma, al quale rendo le grazie più sentite. L' istrumento dotale della figlia di Fritz, Maddalena, sposa al conte Giberto Borromeo (che più avanti riporto per esteso), e quanto dice in proposito il cronista mantovano Schinevoglia, come in seguito si avrà occasione di vedere, mi consentono di dare qualche notizia sulla diramazione mantovana di una casa principesca, che alcuni secoli dopo doveva giungere a così alti destini.

favore del fratello, e nipote quindi di Barbara, marchesa di Mantova (1), moglie di Lodovico III Gonzaga. Di queste trattative matrimoniali esistono nell'archivio Borromeo (2) curiosi documenti che ho potuto esaminare, mercè l'assenso cortese del conte Giberto, col proposito di richiamare l'attenzione degli studiosi su questo ramo, sinora ignorato, degli Hohenzollern. Le istruzioni che il conte Giovanni Borromeo dà al suo cancelliere Manfredo Gattico (quello stesso che nel 1478 aveva condotto le trattative matrimoniali di Ippolita con Claudio di Savoia, signore di Racconigi) sono un modello di abilità diplomatica. Il Gattico, portatosi a Mantova, dovrà prudentemente informarsi se la fanciulla è « di bona « natura, pacifica, humana, discreta, non desdegnosa . . . . se la « sa legere, scrivere, lavorare et far le cose per casa, se è sana »; e, riguardo al fisico, se è tale da « comparere per mediocre et « sufficiente senza carico de non esser imputata non bella, non « mainerosa »; infine dovrà assumere sicure notizie intorno alle condizioni finanziarie della famiglia. I Brandeburgo avevano in Mantova primissimo rango pei legami di sangue, che li avvincevano alla famiglia dominante: il cronista Schinevoglia (3) afferma che messer Frizzo, il padre della futura sposa, è « fratello di Ma- « dama Barbara Marchesana di Mantova. Tolse una figlia che fu uno « dei più notabili cittadini e ricchi di Mantova, il quale aveva nome « Bonaventurino de' Torchi. La sua stanza è appresso S. Agnese,

(1) Giovanissima, nel 1433 giungeva sposa a Lodovico Gonzaga. Barbara di Brandeburgo è una bella figura di principessa e degni di studio sarebbero i molti documenti, che di lei esistono negli archivi mantovani. Il TASSO, *Rime eroiche* in *Opere*, Firenze, MDCCXXIV, to. II, p. 551, l'aveva chiamata:

. . . . Barbara casta, onde fu lieta
del barbarico onor Italia altera.

Il LITTA, op. cit., Gonzaga, tav. IV, ricorda come Pio II ne' suoi *Commentari* la dicesse « donna d'animo e d'ingegno eccellente ». Assecondata dal Mantegna, diede nuovo e grande impulso alla fabbrica d'arazzi in Mantova; cfr. quest'*Archivio*, XXVIII, 1903, p. 38. Morta nel 1481, l'elogio funebre di lei fu recitato dal b. Bernardino da Feltre. Cfr. TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova*, Mantova, MDCCXCVII, to. II, p. 409.

(2) *Fam. Borromeo - matrimoni - Borromeo co: Giberto I con Fritz (?) di Brandeburgo*, anno 1484.

(3) *Istoria delle famiglie di Mantova*, p. 121; ms. in archivio Gonzaga, doc. d'Arco, n. 107, messo a mia disposizione dall'illustre direttore dell'archivio stesso, cav. A. Luzio, che mi fu largo d'aiuto e che sentitamente ringrazio.

« lui havè la casa e la villa de Cesole et altra possessione (1) e « trionfa. Il Signore lo teneva e si ghe dava provisione. Lui era « Cavalero e trionfava. Vive da Signore; pur haveva del tedesco ». Dal matrimonio di Frizzo colla Torculi (2) erano nate due figliuole: Francesca, andata sposa nel 1477 a Borso conte di Correggio (3), e Maddalena ancor nubile. Il Gattico il 28 ottobre di quello stesso anno in una sua lettera al conte Giovanni dà conto minuto dell'esito delle sue indagini: il padre della fanciulla, scrive, è « homo « de bon tempo »; lascia le redini della casa alla moglie, madonna Caterina, « che governa el tuto »; ha esposto i desideri relativi all'ammontare della dote in sei mila ducati ed ha cercato di esplorare l'animo di madonna Caterina circa la successione ereditaria, che valuta in sessanta mila ducati. Ed a proposito soggiunge: « La hereditate lei sempre dice volerla lassar a le sue pute, non « haver figlioli maschi, che hora mai credo si possa poco sperare « per haver passati li XL anni, come ha, pur dice voler ritener in sè « la libertà et voler dar occasione a li generi suoy de farli bona « cera et vederla voluntera: ley vole remanere madona fin che la « vive ». E più avanti il Gattico prudentemente avverte che i genitori della ragazza « sono ancora tuti duy freschi da poter viver

(1) Buona parte di questi possessi mantovani passarono in casa Borromeo. Il Tonelli, op. cit., to. III, p. 252, dice che i Borromeo avevano il patronato della chiesa di Santa Maria del Melone, annessa alla loro abitazione in Mantova, dove alloggiava solitamente S. Carlo, che celebrava in tale suo domestico oratorio.

(2) Caterina de' Torchi o de' Torculi discendeva da Gabriele, filosofo e medico insigne, che Francesco Gonzaga, eletto capitano di Mantova, nel 1388 dichiarò esente da ogni tassa co' suoi eredi e successori in perpetuo e nel 1397 volle compagno in una sua spedizione in Terra Santa. Cfr. ASMA, *D'Arco*, *Fam. Mantov.*, VII, 157 e sg. A Mantova esisteva una strada detta « Capragarum « a Turcolis ». Cfr. quest'*Archivio*, XXIV, 1879, p. 42.

(3) Il Litta, op. cit., Correggio, tav. IV, la dice nipote della marchesa di Mantova, Barbara di Hohenzollern. Fece costrurre nel 1507 in Correggio un palazzo, splendido esemplare dell'arte del Rinascimento. Cfr. *Antichità correggesche*, Correggio, 1881, pp. 47-50. Borso fu consigliere ducale, ambasciatore di Lodovico il Moro a Mattia Corvino, re d'Ungheria; nel 1493 fece parte del seguito di Ercole d'Este, duca di Ferrara, nella visita da questi fatta in Pavia alla corte sforzesca. Cfr. quest'*Archivio*, XVII, 1890, pp. 379-380. Morì nel 1504. Cfr. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, Modena, MDCCXCV, to. V, e *Biblioteca modenese*, Modena, 1782, to. II, p. 135. Una figlia di Francesca di Brandeburgo e di Borso di Correggio, Agnese, andò sposa al conte Gian Matteo Attendolo Bolognini, la cui madre, come si disse più sopra, era Isabella Borromeo.

« bon tempo »; e soggiunge d'aver visto la fanciulla, « a messa, in « una capella sua contigua et che responde alla casa loro propria (1) « . . . . *haveva* coperta la testa sopra la quale pareva avesse ligato « un pane de zucaro a la guisa et fogia mantuana ». Ma ecco senz'altro il ritratto fisico della medesima: « L'è de comunale « grandeza et ancor credo crescerà: che la non dimostra più di « XVII anni: se tene che una dona cresca fin a li XX. Magreta, « sutta, dritta de la persona, et al cognoscer mio tuta dextra et « activa et con honeste et bone maynere. D'un colore castanelo, « ma vivo però, con li ochi allegri, benchè non tropo grossi, nanche « in tuto negri: lo naso è pur in punta un poco grosseto . . . . « che prendendo costì carne come è rasonevole essendo grassi lo « padre et matre, lo naso vegnerà più proportionato, chel non è « già longo forte, ma pure fermeto: la boca suficiente bella et la « gola piana et netta. Si che per respecto a le fateze, io credo la « se possa spender per suficiente zovene ». Qui subito però il buon cancelliere si fa obbligo di aggiungere: « . . . . ma non la « mettete al parangone d'alcuna de le vostre figlole che la per- « deria et basta ». Nè meno interessanti sono le informazioni di indole morale: « . . . . costumata . . . . activa, senza alcuno de- « sdegno de far ogni cosa che se convegna ad una sua para: et « tuta pacifica et bona. Sa leger nec non officii, ma una letera etc. « sa ancor scriver da dona, non tropo bene; pur ley tene el « cunto del lino et de la stopa. Sa lavorar lavoriti d'oro et cose « da dona ».

Passati alcuni mesi, nel marzo dell'anno seguente, troviamo il nostro Gattico costituito dal conte Giberto Borromeo « missum « nuntium et procuratorem . . . . ad accipiendam in sponsam et « uxorem legiptimam . . . . magnificam dominam Magdalenam de « Brandeburgo, filiam legiptimam et naturalem Magnifici Militis « Domini Frizi de Brandeburgo » (2); ed alcuni giorni dopo, e precisamente il 14 marzo, « in la saleta de le madonnine figle del- « l'ill.mo s.r Marchese de Mantua » viene steso un compromesso, col quale il Brandeburgo ed il Gattico, a nome del Borromeo, si rimettono all'arbitrio di Federico, marchese di Mantova, figlio di Barbara di Brandeburgo e cugino quindi della sposa, per quanto

(1) Evidentemente la chiesa di S. Agnese. Cfr. SCHINEVOGLIA, ms. e loc. cit.
(2) Istr. 6 marzo 1484, rog. Gio. Pietro Cantù, notaio di Milano.

riguarda la dote, « per la quale m.ª Caterina ha già offerto ducati « V mila tra dinarii et robbe bone, cioè argenti, zoie, para- « menti etc. ». Nel detto atto, al quale assistono come testimoni anche Princivalle Lampugnani (1) e quell'Eusebio Malatesta (2), che fu, al dire del D'Arco, uno de' più potenti e perversi ministri di Lodovico III, si ritiene fissata la celebrazione delle nozze passata la Pasqua di quell'anno, ed il marchese di Mantova promette che, qualora esistessero negli statuti locali disposizioni vietanti alla sposa di succedere nella eredità materna, andando essa fuori di stato, « provederia et derogaria al tuto et « concederia potria succeder » (3). Un'annotazione stesa a tergo dell'istrumento di procura sopra citato ci fa certi che proprio due mesi dopo, ai 6 di maggio, « in domo magnifici militis domini Fricii « de Brandeburgo sita Mantue in contrata Aquile » presenti, fra gli altri, i magnifici Antonio Gonzaga, Princivalle Lampugnani ed il canonico Carlo de' Cattanei, il nobile Manfredo Gattico « procu-

(1) Era fratello di Giovanni Andrea, uno degli uccisori di Galeazzo Maria, per cui, dopo l'assassinio del predetto duca, i figli di Princivalle furono banditi dal Milanese; cfr. quest'*Archivio*, XIII, 1886, p. 417, nota. Cavaliere ricchissimo, famigliare degli Sforza, sostenne molti ed importanti uffici così che occupava un posto distintissimo nella società milanese del sec. XV. Amico del Decembri, appassionato raccoglitore di codici, teneva una preziosa biblioteca, nella quale custodiva gelosamente un Terenzio, copiato e postillato dal Petrarca: cfr. in quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 34. Morì in Mantova nel 1487 e fu ivi sepolto con un'epigrafe riportata dall'ARGELLATI, *Bibl. script. med.*, to. II, pp. 768-769.

(2) Lo SCHINEVOGLIA, *Cronaca di Mantova*, edita dal d'Arco in *Raccolta di cronisti lombardi*, Milano, 1856, a p. 186 dice del Malatesta: « A dii 20 de « zenaro 1479 lo ill. mes. Federigo marchexo de Mantoa fe chavalero Eusebio, « qual era stato zudeo, ma madona Paola de' Malatestii che fo dona del marchexo « Zoan Francesco se lo alevò et fu chiamato mes. Euxebio de' Malatestii ».

(3) Princivalle Lampugnani in una lettera del 7 marzo 1486, datata da Mantova e diretta a Giovanni Borromeo, conte d'Arona, che lo aveva pregato d'interessarsi presso i Brandeburgo pel pagamento totale della dote, la quale sarebbe giunta assai opportuna « per le gran tribulazioni che sono state a Milano « de exatione et de peste » (la peste infatti infierì nel 1485 in Milano, facendo pure strage a Pavia, Lodi e Como; cfr. quest'*Archivio*, XXVII, 1902, p. 442) narra i particolari del compromesso del 14 marzo 1484 e dice, fra l'altro, che il marchese di Mantova, dopo aver espresso il più lusinghiero giudizio intorno ai Borromeo, ed accennata ad una disposizione degli statuti, per la quale nessuno poteva in Mantova ereditare beni immobili se non vi era cittadino, ed alla necessità quindi di concedere la cittadinanza mantovana al conte Giberto, così si esprimeva: « Dio volesse ne potesse fare XXV ogni anno de simili citadini ».

« rator .... generosi militis domini Giberti de Bonromeis, filii ma« gnifici comitis et militis domini Johannis de Bonromeis, cum « anulo aureo desponsavit magnificam et generosam dominam « Magdalenam filiam legiptimam et naturalem praefati magnifici « domini Fricii et magnifice domine Caterine jugalium ». Così la famiglia de' Borromei, già tanto nobile e potente, al dir del Ripamonti (1) « vim *sibi* roburque addebat », per essere la novella sposa della schiatta di Brandeburgo o d'Hohenzollern, « annexa « .... magnis Germaniae domibus » e stretta di sangue colla casa sovrana di Mantova.

*
* *

Come è noto agli sponsali non seguivano subito le nozze, che costituivano un atto ben distinto dai primi: il tempo, che intercedeva fra le due cerimonie era occupato dalla sposa nella preparazione del corredo. Nella corrispondenza passata fra i Borromeo ed i Brandeburgo esiste infatti una lettera del 1486 (2) diretta da madonna Caterina al conte Giovanni ed alla contessa Cleofe, colla quale li prega di lasciarle ancora vicina per qualche tempo la figlia Maddalena, che veniva però « ad maritum ducta » nel novembre di quell'anno stesso. Questo si rileva dall'istrumento dotale, celebrato in Milano il 15 marzo 1487 nel palazzo dei Borromeo, in parrocchia di S. Maria Podone, dal notaio Antonio Bombelli (3), coll'intervento del canonico Carlo de' Cattanei (4), più sopra nominato, procuratore « magnifici equitis domini Frizii quondam « ill.mi principis et domini domini Johannis marchionis brandeburgensis et magnifice domine Caterine de Turcolis iugalium » (5).

(1) *Historia patria*, dec. IV, lib. I, p. 71.

(2) 8 marzo.

(3) Il Bombelli fu notaio della Camera e Corte ducale: cfr. quest'*Archivio*, XIII, 1886, p. 83.

(4) Apparteneva probabilmente alla stessa famiglia di quel Federico, familiare di Isabella, marchesa di Mantova, di cui parlano LUZIO-RENIER, *Mantova ed Urbino*, Torino, 1893, p. 186.

(5) All'istrumento presenziavano quali testimoni Guido Borromeo (appartenente ad un ramo della famiglia residente in Vercelli e discendente in linea naturale da Vitaliano, avo del conte Giovanni) e quel Bartolomeo Scopesso della Canava, che figura procuratore degli Sforza negli istrumenti d'investitura del feudo di Borgonovo 13 e 18 marzo 1486, rog. Filippo Del Conte.

Questo atto, nel quale è registrato il corredo della sposa, è, come già ebbi a dire, un documento interessante per la storia del costume e lo riporto più avanti per esteso.



Le gioie della convivenza coniugale dovevano essere presto troncate per la giovine coppia. Sul principio del 1487 gli Svizzeri avevano occupato la valle d'Ossola e minacciavano i possedimenti feudali de' Borromeo: dinanzi a tanto pericolo il conte Giovanni non esitò a spedire in quei luoghi il proprio primogenito, che il Corio (1) dice « cavaliere egregio e di grand'animo », il quale, unito a Renato Trivulzio ed al Bergamino, mise in fuga i nemici al ponte di Creola (28 aprile 1487). Pochi mesi dopo a compensare i nostri sposi di questo periodo di separazione giungeva il sorriso d'un infante, Giovanni, che la morte crudele però rapiva loro subito « horae unius », avverte il solito *Necrologio,* il 5 settembre dell'anno medesimo. Ben presto altra prole allietava la signorile dimora dei Borromeo (2); e la contessa Maddalena, che più sopra (riportando le parole di Tristano Calco) abbiamo visto prender parte alle feste nuziali del duca Gio. Galeazzo con Isabella d'Aragona (3), divideva la vita sua fra Milano e Mantova, ivi spesso

(1) Op. e loc. cit., to. III, cap. V, p. 414 e sg.

(2) I figli nati da questa unione furono, oltre Giovanni, più sopra ricordato, i seguenti: Federico, marito di Veronica Visconti; Margherita, moglie di Marcantonio Landriani, conte di Spino (istr. dot. 31 ottobre 1509, rog. F. Freganeschi): Camilla, sposa con dote di trentamila lire imperiali a Matteo Beccaria, cavaliere pavese (istr. dot. del 18 giugno 1510, rog. ut supra); Giovanna, impalmata dal conte senatore Lodovico Caccia, novarese, con dote di ventimila lire imperiali (istr. dot. 12 aprile 1511, rog. not., ut supra) ed Anna, morta il giorno 2 maggio 1508 (cfr. il più volte citato *Necrologio*) d'anni sette. I genealogisti di casa Borromeo non ricordano un altro Giovanni, morto evidentemente in età infantile, del quale parla la contessa Maddalena nella sua lettera al marito del 29 giugno 1498.

(3) Anche nelle feste pel matrimonio del Moro con Beatrice d'Este, celebrate in Milano il 31 gennaio 1491, il conte Giberto Borromeo ebbe parte assai notevole. Il Corio, op. e loc., p. 430, ricordando le bellissime giostre fatte in detta occasione dice: « . . . . il premio di sì illustre giostra per l'egregio valore l'ebbero Galeazzo Sanseverino e Giberto Borromeo ».

richiamata dalla cagionevole salute della madre. Da una lettera del 29 giugno 1498, conservata nell'archivio Borromeo (1), apprendiamo come la giovane dama milanese fosse proprio nella casa paterna, allorchè il Moro si recava a Mantova col proposito di dimostrare sincera la riconciliazione col Gonzaga e di ringraziare personalmente la cognata Isabella, che, dotata di finissime qualità diplomatiche, era stata abile mediatrice fra i due principi. Il 27 di giugno infatti il duca di Milano entrava in Mantova con un seguito tanto numeroso da procurare alla corte gonzaghesca, in soli tre giorni, una spesa di tre mila ducati. I preparativi per l'accoglienza del potente congiunto avevano così affaticato Isabella che ne era caduta ammalata (2), ed aveva dovuto mandare presso i Brandeburgo una sua figliuolina (3). La Borromeo ne scriveva così al marito: « . . . . lo ill.mo nostro duca di Milano è stato lì a caxa « nostra due volte a visitare la fiolina del signor Marchexe qual è « posita lì per la venuta del predetto Signore ».

Nella lettera sopra ricordata Maddalena accennava anche alla sua salute meno florida, che poi doveva andare declinando negli anni seguenti sino a ridurla prematuramente al sepolcro (4). Si legge infatti nel *Necrologio,* sotto la data del 13 giugno 1503, la notizia della sua morte constatata da quell'Ambrogio Varesi da Rosate, che, archiatro ed astrologo del Moro, trovasi così spesso nominato nelle cronache e nei carteggi sforzeschi (5). Venne sepolta nella chiesa delle Grazie e precisamente nella cappella di S. Maria, come è detto nel testamento del conte Giberto, rogato il 17 gennaio 1508 dal notaio Antonio Zunico, la cui rubrica è una

(1) *Famiglia Borromeo, C.e Giberto di Giovanni I.*

(2) Cfr. quest'*Archivio,* XVII, 1890, p. 657.

(3) Eleonora, nata nel 1493 e sposa nel 1506 a Francesco Maria della Rovere, poi duca d'Urbino.

(4) In età di circa trentasette anni.

(5) Nato nel 1437, professò a Pavia e con ducale decreto 11 novembre 1493 fu creato conte di Rosate e sua pieve. Quando nel 1499 i francesi entrarono in Milano misero a sacco la casa di lui e degli altri fautori del Moro. Caduto poi in disgrazia di quest'ultimo, il feudo di Rosate gli fu tolto e dato invece all'astrologo Ermodoro: lo riebbe però nel 1512 da Luigi XII. Morì il 27 ottobre 1522 e nel *Necrologio* cit. è detto: « famosissimus artium et medicine doctor ». Cfr. quest'*Archivio,* XVII, 1890, p. 653 nota, e XVIII, 1891, p. 254, nota; ARGELLATI, op. cit., to. II, cc. 1572-1575, e L. NEGRI, *Rosate e la sua pieve,* Saronno, 1908, vol. I, parte I, pp. 183-230.

delle più ricche del nostro archivio Notarile, poichè abbraccia un periodo d'oltre mezzo secolo e rispecchia l'attività della nostra Milano nella seconda metà del Quattrocento (1). Nelle sue ultime disposizioni il conte Giberto, morto il 21 gennaio 1508, ordinava di venir tumulato vicino alla moglie sua e faceva obbligo agli eredi di edificare altra cappella nella stessa chiesa o vicina ad essa « sub « vocabulo Sacti Pauli » per esservi trasportato il sepolcro suo e della consorte (2).

Così a pochi anni di distanza dalla morte di Maddalena di Brandeburgo si spegneva nell'ancor fresca età di quarantacinque anni il senatore e consigliere ducale conte Giberto Borromeo, affidando all'unico figlio suo, ancor giovinetto, Federico, il carico e l'onore di continuare una stirpe, che doveva scrivere splendide pagine negli annali della Chiesa e della città nostra.

ALESSANDRO GIULINI.

(1) Rogò dal 1459 al 1508, anno nel quale morì al 17 aprile. Fu abate del collegio de' Notai, e notaio arcivescovile. Uomo di fiducia degli Sforza, stese atti importantissimi, che li riguardano: tra essi sono degni di ricordo i testamenti 19 aprile 1483 e 16 dicembre 1489 di Lodovico il Moro e l'istrumento nuziale di Lucia Marliani, contessa di Melzo, la bella di Galeazzo Maria Sforza, in data 4 giugno 1473. Cfr. quest'*Archivio*, XX, 1893, pp. 420, 507, 971 e 1064; XXXVI, 1909, p. 406.

(2) In un « Inventario della Sagrestia e dei Sepolcri di S. M. delle Grazie » conservato in ASM (*Fondo di Religione*, p. ant., S. M. delle Grazie, cart. 547) leggesi: « Sepulcrum aliud in angulo versus claustrum Co: Giberti Borrho: et « D. Mag.me ux. suae et nurus ». Quest'ultima era, come già ebbimo occasione di dire, Veronica Visconti, moglie del conte Federico.

DOCUMENTI

I.

In Nomine domini Anno a Nativitate Eiusdem Millesimo quadringentesimo octuagesimo septimo indictione quinta die iovis quintodecimo mensis martii Magnificus et potens miles et comes dominus Johannes Bonromeus ducalis Consiliarius filius quondam Magnifici et potentis militis et Comitis domini filippi olim ducalis Consiliarii porte verceline mediolani parochie sancte marie pedonis fecit contentus et confessus ac confitetur et dixit et protestatus fuit et dicit et protestatur recepisse et habuisse a Reverendo domino Carulo de Cataneis Cive et Canonico mantuano filio quondam spectabilis I. U. doctoris domini Egidii habitatore Civitatis mantue procuratore et procuratorio nomine magnifici Equitis domini Frizii filii quondam Ill.mi principis et domini domini Johannis marchionis brandeburgensis et Magnifice domine Caterine de torculis iugalium constituto per instrumentum procure traditum et rogatum per franciscum de ranchis de Castrodurante Civem et notarium mantuanum die mercurii septimo mensis februarii proxime preteriti seu anno indictione et die in eo contentis presente stippulante et recipiente et qui dedit et solvit in pluribus nomine et vice et ad partem et utilitatem ac de denariis propriis prefatorum dominorum iugalium et pro eis pro magnifica domina magdalena eorum dominorum iugalium filia legiptima et naturali et uxore magnifici imilitis ac armorum etc. domini Giberti bonromey filii prefati magnifici Comitis domini Johannis et per eum ad maritum ducta a mensibus quatuor proxime preteritis citra ducatos quatuormille auri et in auro boni et iusti ponderis de quibus ibidem presentialiter realiter et vere in presentia . . . . ac notarii et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum recepit et habuit ducatus quinquecentum auri ut supra computato, et compensato in presenti confessione certo argento pretii ducatorum ducentum quin quaginta auri ut supra per prefatum dominum Comitem recepto et habito. Et hoc pro dote et consultu ac plena et completa solutione et integra satisfatione dotis et consultus ipsius domine magdalene eidem magnifico domino Comiti et prefato domino Giberto promisse. Et hoc etiam ultra alias res dotalitias et parafrenales quas ipsas domina portavit seu portari (*sic*) fecit ad maritum Renuntiando prefatus dominus

Comes Johannes exceptioni non receptorum et non habitorum dictorum denariorum et argenti et spey future receptionis et non facti et non cellebrati huiusmodi instrumenti dotis et consultus taliter ut supra et predictorum et infrascriptorum omnium et singullorum non ita et taliter actorum et factorum omnique probationi et deffensioni in contrarium. Quare prefatus dominus Comes Johannes promisit et vadiam dedit et dat obligando proinde se et omnia sua bona res et iura mobillia et imobilia presentia et futura etiam suppellectilia et utensilia domus et eaque alias verisimiliter non veniunt seu non conprehenduntur in obbligatione generali pignori prefato domino Carulo dicto procuratorio nomine nec non michi notario infrascripto persone publice stippulantibus et recipientibus nomine et vice et ad partem et utilitatem prefatorum dominorum Frizii Caterine et Magdalene et per nos prefatis dominis Frizio Caterine et Magdalene absentibus tamquam presentibus. Ita quod adveniente casu dicte dotis petende seu repetende quem Deus avertat prefatus dominus Comes Johannes dabit et solvet reddet et restituet prefate domine Magdalene aut eius heredibus et successoribus aut eius certo misso nuntio vel procuratori hoc instrumentum defferenti in bona pecunia numerata tantum et non in alia re contra voluntatem prefate domina Magdalene dictos ducatos quatuor mille auri et in auro boni et iusti ponderis ut supra. Cum omnibus expensis damnis et interesse que fierent et peterentur pro predictis denariis petendis exigendis consequendis et habendis vel ab aliquo alio mutuo recuperandis dicto casu adveniente ut supra quem Deus avertat. Que omnia et singula facta fuerunt et sunt eo enim acto dicto et pacto speciali inter eos contrahentes suo et dictis nominibus apposito quod si occasione predictorum aliquo tempore agi contingerit possit prefatus dominus Comes Johannes ad predicta omnia et singula semper et omni tempore die et loco ubique et sub quolibet iudice consule et auditore tam ecclesiastico quam seculari realiter et personaliter conveniri non obstantibus feriis aliquibus nec dellationibus causarum et quolibet interdicto earum. Renuntiando omnibus statutis consiliis provixionibus refformationibus et ordinamentis factis et fiendis per dominum et Commune Mediolani seu per aliam personam in contrarium. Et constituit prefatus dominus Comes Johannes se tenere et possidere omnia sua bona res et iura nomine prefate domine Magdalene et pro ea ita quod adveniente casu dicte datis petende seu repetende quam Deus avertat liceat dicte domine etiam sua auctoritate propria et sive aliquo servitore banno vel nuntio Communis Mediolani vel parabula alicuius iusdicentis ubicumque invenerit de bonis et rebus prefati domini Comitis Johannis ea bona et eas res accipere rotare contestare sexire sequestrari capere occupare detinere possessionem intrare vendere et alienare sibi extimari facere et in solutum accipere et retinere usque ad plenam et completam solutionem et integram satisfactionem omnium predictorum et totius eius pro quo agi contingerit.

Actum ut infra proxime presentibus ut infra proxime.

Die suprascripto Magnificus et potens miles et Comes dominus Johannes bonromeus ducalis Consiliarius filius quondam magnifici et potentis militis et Comitis domini filippi olim ducalis consiliarii porte verceline mediolani parochie sancte marie pedonis fecit contentus et confessus ac confitetur et dixit et protestatus fuit et dicit et protestatur recepisse et habuisse a Reverendo domino Carulo de Cataneis cive et canonico mantuano filio quondam spectabilis iuris utriusque doctoris domini Egidii habitatore civitatis mantue procuratore et procuratorio nomine magnifici Equitis domini Frizii filii quondam Ill.mi principis et domini Johannis marchionis brandeburgensis et magnifice domine Caterine de torculis iugalium constituto per instrumentum procure tradito et rogato per Franciscum de ranchis de Castrodurante civem et notarium mantuanum die mercurii septimo mensis februarii proxime preteriti seu anno indictione et die in eo contentis presentis stippulante et recipiente et qui dedit et consignavit nomine et vice et ad partem et utilitatem ac de rebus propriis prefatorum dominorum ingalium et pro eis pro magnifica domina Magdalena eorum dominorum iugalium filia legiptima et naturali ac uxore magni militis ac armorum etc. domini Giberti Bonromei, filii prefati Magnifici Comitis domini Johannis et per eum ad maritum ducta ac mensibus quatuor proxime preteritis citra infrascripta vestes bona et iocalia que sunt ista et vulgariter describuntur ut infra videlicet. Inprimis una vesta de brochado doro cremesino Item una vesta de cremesino in duy peli Item una vesta de veluto verdo Item una turchesa de raxo alexandrino Item una turchesa dalmascho bruno Item uno vestito de scarlato con balzana de brochado dargento Item una turchesa de morello de grana con botoni 7 de argento Item uno mantelino de raxo cremexino Item uno mantelino de tabi turchino. Item uno mantelino de terzanello cremesino Item uno mantelino de tabi morello Item uno monzino de dalmascho lionato Item uno mantelino de parpegnano de scarlato con lo pecto rechamato Item una zippa de drapo doro cremexino arizato con maneghe darzento Item una zipa de cremexino con maneghe de brochado doro Item una zupa (*sic*) de dalmascho biancho con maneghe de brochado doro a pavone (o panone). Item una zipa de dalmascho cremesino con maneghe de brochado doro Item una zipa de scarlato con maneghe ataglio. Item una zipa schita docha cum maneghe de veluto piano morello Item una zipa de pano morello con maneghe de veluto verde. Item due bombaxine con due para de maneghe videlicet uno paro de raxo nigro et laltro de damascho cremexino Item uno paro de maneghe de raxo cremexino con una rete doro et de argento Item uno tessuto doro damaschino biancho fornito Item uno altro de dalmascho turchino fornito Item uno de dalmascho cremexino doro fornito Item una turcha de morello de grana fodrata de golpe nova Item una peliza nova Item pezi quatro zoe camora una da leto de razo de braza 141 t — Item braza 46. tra dove spalere et duy banchali con duy cossini de razo. Item braza 60 de panicelli con li capi lavorati Item braza 35 de panicelli non lavorati Item tovaglioli 48 de renso. Item to-

vaglioli 22 da piati de braza 66 de renso. Item tovaglie de renso alte qts 10 seu braza 19. Item drapexelli 50 20 con li capi lavorati li altri non. Item lenzolo uno de tila ortighina, de braz. 28 con li fassi che sono tri de onze 10 con la fatura. Item uno lenzolo da leto lavorato dareno. Item uno paro de lenzoli de renso de braza 24 luno. Item camise 16. sutile Item quatro de renso. Item fodrete 20. de tila de renso. Item grembiale 8 de tila orteghina. Item 12 de tila sutile. Item uno de tila orteghina lavorato doro Item uno panicello da spegio lavorato doro Item duy cossini doro con le fodrete de terzanello Item una polirola Item uno spregio de metalo Item uno altro daolio (*sic*) Item braza 45 de tila sutile Item braza 66 pure de tila sutile Item una casa de avolio Item uno bazino Item una anchona Item para due de chofani et para due de forzini .... Item uno fermaglio Item certe perle. Item uno capuzo doro Item una collana doro Item uno picleno de avolio Item uno offitiolo Item uno spontono dargento indorato. Item uno mantello con lo capizono de morello de grana de cavalchare. Item una vesta de scharlatino de portare sotto li altri panni. Item panicelli 12 adorati Item camixe 18 sutile usate Item grembiali 18 sutili adoperati Item una traversa sutile. Item drapexelli novi 40 Item una scatola depincta con pecti 10 de brochato quatro, et de altre sorte seta 6 con soi fornimenti. Item una cassetta de acipresso grande piena de velli de seta et drapixelli da copa Item uno paro de maneghe de brochato doro et uno de lionato. Item una casseta da olio piena de soy cose Item una taza de argento. Item una casseta doro con la sua cadena doro con robini 4 et diamanto uno et perle sette. Item uno chiavacoro doro fornito alla peruxina Item uno tessuto turchino fornito dargento Item uno tessuto de veluto bruno fornito dargento Item una cinta de setta con li pontali de argento Item una filza de corali che sono per numero 204 con croxete dargento dorate picole 20 et una granda et con uno moschardino grande dargento Item una filza de calcidonio che sono 63 con 13 botoseli dargento et uno moschardino picolo dargento Item una altra de calcidonio con lo core de diaspis Item una de diaspis con lo core de calcidonio Item altra filza de crestallo et de altre de diverse sorte Item duy agnus dey grandi de argento. Item duy officioli luno fornito dargento laltro coperto solum de raxo. Et hoc pro bonis parafrenalibus et scerpa ipsius domine Magdalene, renuntiando exceptioni prefatus dominus Comes Johannes non receptorum et non habitorum dictorum bonorum et spey future receptionis et non facti et non cellebrati huiusmodi instrumenti protestationis taliter ut supra et predictorum et infrascriptorum omnium et singullorum non ita et taliter actorum et factorum omnique probationi et deffentioni in contrarium. — Quare prefatus dominus Comes Johannes promisit et vadiam dedit et dat obligando proinde se et omnia sua bona res et iura mobillia et imobillia presentia et futura etiam suppellectilia et utensilia domus et ea que alias verisimiliter non veniunt seu non comprehendentur in obligatione generali pignori prefato domino Carulo dicto procuratorio nomine nec non michi notario infrascripto persone publice stippulantibus et recipien-

tibus nomine et vice et ad partem et utilitatem prefatorum dominorum Frizii Caterine et Magdalene et per nos prefatis dominis Frizio Caterine et Magdalene et item prefatis dominis Frizio Caterine et Magdalene absentibus tanquam presentibus ita quod adveniente casu dictorum bonorum petendorum seu repetendorum quem Deus avertat prefatus dominus Comes Johannes debet reddet et restituet prefate domine Magdalene aut eius heredibus et successoribus aut eius certo misso nuntio vel procuratori dicta bona talia qualia erunt seu fatiet illam debitam restitutionem quam facere debuerit de iure, cum omnibus expensis damnis et interesse que fierent et paterentur pro predictis bonis petendis exigendis consequendis et habendis vel ab aliquo alio mutuo recuperandis dicto casu adveniente ut supra quem Deus avertat. Que omnia et singulla facta fuerunt et sunt eo enim acto dicto et pacto spetiali inter eos contrahentes suo et dictis nominibus apposito quod si occaxione predictorum aliquo tempore agi contingerit, possit prefatus dominus Comes Johannes ad predicta omnia et singulla semper et omni tempore die et loco ubique et sub quolibet iudice consule et auditore tam ecclesiastico quem seculari realiter et personaliter conveniri non obstantibus feriis aliquibus nec dellationibus causarum et quolibet interdicto earum. Renuntiando omnibus statutis consiliis provisionibus refformationibus et ordinamentis factis et fiendis per dominum et Comune Mediolani seu per aliam personam in contrarium. Et constituit prefatus dominus Comes Johannes se tenere et possidere omnia sua bona res et iura nomine prefate domine Magdalene et pro ea ita quod adveniente casu dictorum bonorum petendorum seu repetendorum quem Deus avertat liceat dicte domine etiam sua auctoritate propria et sine aliquo servitore banno vel nuntio Comunis Mediolani vel parabula alicuius iusdicentis ubicumque invenerit de bonis et rebus prefati domini Comites Johannis ea bona et eas res accipere robare contestare saxire sequestrari capere occupare detinere possessionem intrare vendere alienare sibi extimari facere et in solutum accipere et retinere usque ad plenam et completam solutionem et integram satisfationem omnium predictorum et totius eius pro quo agi contingerit.

Actum in domo habitationis prefati domini Comitis Johannis sita ut supra presentibus Symone de Suycho filio domini thomaxini porte verceline parochie sancti victoris ad theatrum et francischino de vicomerchato filio domini Joh. Stefani porte nove parochie sancti Andree ad pusterlam novam ambobus mediolani notariis et pronotariis. Interfuerunt ibi testes spectabilis dominus Guido bonromeus filius quondam magnifici et potentis Comitis domini vitaliani habitator civitatis vercelarum Johannes de Serono filius quondam domini ricardi habitans in loco de sancto Julliano capite plebis ducatus mediolani notus, Bertolameus scopexus de la Canova filius domini Johannis porte Cumane mediolani parochie sancti Johannis ad quatuor facies similiter notus omnes idonei vocati et rogati.

II.

Robe infrascripte de Madona Magdalena extimate adì 11. decembro per m.ro pedro de navarino et m.ro bartholomeo saloto et m.ro Antonio de micheli da milano.

p.° una vesta de brochado doro cremesino	duc.	135
item una vesta de cremesino in dui peli	»	80
item una vesta de veluto verde	»	30
item una turcheta de raso alexandrino	»	12
item una turcheta de damasco bruno	»	10
item uno vestito de scarlato cum balzana de brochado darzento	»	12
item una turcheta de morel de grana cum botoni .7. de argento	»	10
item uno mantelino de raso cremesino	»	45
item uno mantelino de tebi turchino	»	12
item uno mantelino de terzanelo cremesino	»	20
item uno mantelino de tabi morelo	»	10
item uno monzino de dalmascho lionato	»	11
item uno mantelino de parpegnano de scarlato cum lo pecto rechamato	»	26
item una zipa de drapo doro cremesino arizato cum manege de argento	»	85
item una zipa de cremesino cum manege de brochado doro	»	40
item una zipa de dalmascho biancho cum manege de brochado doro	»	16
item una zipa de dalmasco cremesino cum manege de brochado doro	»	12
item una zipa de scarlato cum manege ataglio	»	18
item una zipa de pano . . . . cum manege de veluto piano morelo	»	8
item una zipa de pano morelo cum manege de veluto verdo	»	6
item dui bombasini cum due para de manege videlicet uno paro de raso negro et l'altro de dalmasco cremesino		5
item uno paro de manege de raso cremesino cum una arete doro et de argento	»	8
item uno tessuto doro dalmaschino biancho fornito	»	14
item uno altro de dalmascho turchino fornito	»	6
item uno de dalmasco cremesino doro fornito	»	4
item una turcha de morelo de grana fodrata de volpe nova	»	12
item una peliza nova	»	3
item pezi 4 zoe cameora una da lecto de razo de br. 141 — tc.	»	120

item br. 46 tra due spalere et dui banchali cum dui cosini de razo	duc.	30
item br. 60 de paniceli cum li capi lavorati	"	4
item br. 35 de paniceli non lavorati	"	2
item tovaglioli 48 de renso	"	5
item tovaglioli 22 de piati de br. 66 de renso	"	7
item tovaglie de renso altro quart. 10 son br. 19	"	5
item drapeseli 50. 20 cum li capi lavorati li altri non	"	4
item lenzolo uno de tila ortezina de br. 28 cum li fresi che son tri de onz. 10. cum la factura	"	22
item uno lenzolo de lecto lavorato de reno	"	10
item uno paro de lenzoli de renso de br. 24 luno	"	16
item camise 16 sutile	"	8
item 4 de renso	"	4
item fodrete 20. de tila de renso	"	6
item grembiali 8. de tila ortezina	"	3
item 12 de tila sutile	"	3
item uno de tila ortezina lavorato doro	"	5
item uno panicelo de spregio lavorato doro	"	5
item dui cosini doro cum le fodrete de terzanelo	"	45
item una polirola	"	2
item uno spegio de metalo	"	3
item uno altro d'avolio	"	2
item br. 45. de tila sutile	"	4
item br. 66 pur de tila sutile	"	5
item una casa da avolio	"	32
item uno bazino	"	2
item una anchona	"	15
item para doe de cofani et para doe de forzini tuti insieme	"	110
item uno fermaglio	"	150
item perle in tuto	"	150
item uno capuzo doro	"	11
item una colana doro	"	50
item una colana d'avolio	"	1
item uno offitiolo	"	7
item uno spontone dargento indorato	"	2

Li antescripti robi sono stati extimati duc. 1532.

Li infrascripti sono posti in forzino B et parte in forciero D. quali non son stati extimati.

p.° in forcero B.

uno mantelo cum lo capizone de morel de grana da cavalchare.
item una vesta de scarlatone da portare sotto li altri panni.
item panoseli dodece adoperati.
item camise 18 sutile usate.
item grembiali 18 sutili adoperati.

item una traversa sutile.
item drapeseli novi 40.
item una schatola depincta cum pecti 10 de brochado 4 et de altri sorti de seta 6 cum suoi fornimenti.
item una caseta de acipreso granda piena de veli de testa et drapeseli da capo.
item uno paro de manize de brochado doro et uno lionato.
item una caseta davolio piena de suoi cosi.
item una taza de arzento.
item nna caseta doro cum la sua cadena doro cum rubini 4 et diamante uno et perli sette.
item uno ziavo (?) coro doro fornito ala perusina.
item uno tesuto turchino fornito dargento.
item uno tesuto de veluto bruno fornito dargento.
item una cinta de seta con li pontali de argento.
item una filza de corali che son per numero 204 cum croseti dargento dorati picole et una granda et cum uno moscardino grande dargento.
item una filza de calzidonio che son 63 cum 13 botoseli dargento et uno moscardino picolo dargento.
item una altra de calzidonio cum lo coro de diaspis.
item una de diaspis cum lo coro de calzidonio.
Item altri filzi de cristalo et de altri diversi sorti.
item dui agnusdei grandi de arzento.
item dui offitioli uno fornito darzento laltro solum de raso (1).

III.

[*Dall'istrumento dotale di Giustina Borromeo sposa di Marchesino Stanga, segretario ducale e del duca di Bari, in data 21 maggio 1493, rog. Antonio Bombelli*].

. . . .
Uno vestito di tella doro recamato a letere.
Uno pecto doro tirato.
Para tre de maniche fate alla spagnola lavorate doro.
Duy velli de testa doro et dargento.

(1) Il Beltrami, *Il libro d'oro Borromeo*, Milano, MDCCCXCVI, avanza, fra l'altre, l'ipotesi che il magnifico « offitiolo » miniato da Cristoforo de Predis e conservato nell'Ambrosiana, possa aver appartenuto al corredo nuziale di Maddalena di Brandeburgo-Borromeo.

Uno paro de fodrete lavorate doro et dargento con li botoni.
Uno cordono doro con le gugielle dargento.
Una zupa de veluto zelestro con le maniche doro fornite de magiete dargento dorate.
Una zupa de damascho biancho con le maniche de damascho biancho.
Uno spegio grande in tavola lavorato doro.
Para doa de casse lavorate tute doro.
Una socha de scarlata.
Uno vestito de damascho biancho.
Braza duodeci de bindello doro fato a tellaro.
Oneti due doro una facta a gruppi e l'altra a gugia.

. . . .

Zupa una de razo verdolino con una tarneta dargento a collo et a pedi.
Zupa una de raxo turchino frusta.
Zupa una de raxo cremexi con una balzana doro da pedi et una tarnettina doro a collo.
Turcanelina una de cremexi con una tarneta doro picola da pedi et a collo.
Zupa una de drapo doro morello facta a ughe con una tarneta doro al collo.
Zandellina una cangiante con una tarnetina dargento al collo et da piedi.
Uno passatempo de tabi verdo asambugato fornito de uno bindello doro.
Uno passatempo de damaschino cremexino con una balsana doro da pedi.
Uno passatempo de tabì incarnato con una tarnetina dargento datarno.
Uno passatempo de cremexi con una tarneta adoro atorno facta a gugia.
Uno passatempo de raxo morello con una tarneta dargento datorno facta a ossi.
Uno passatempo de brochato doro nigro facto a letere et a fungij con una tarneta doro et dargento atorno.
Un passatempo doro morelo facto a vigna con ughe de argento con una tarnesa dargento atorno.
Uno passatempo dargento facto a fungij con una tarneta doro intorno.
Paro uno de maniche doro verdo tirato fati a ughe dargento tirato.
Uno paro de maniche doro de brochato doro negro fate a fungi doro et a letere.
Uno paro de maniche doro bianco.
Perle grosse numero centosetanta pessano dinari novanta sey grani dixotto charati cinquecento ottanta e mezo extimati ducati duodeci luna doro in oro.
Perle numero tresentetrenta de testa onze quatro dinar uno grani dodeci et charati cinquecento octantacinque extimate libre dece luna.

Perle numero tresentonovantasey picole de testa onze tre diner tredeci grani duodeci charat. cinquecento tredeci extimate libre cinquanta et meza luna.

Collaneta una doro pexa onze sedeci.

Una roza de diamante con una perla grossa zucha atachata extimata ducati millesexanta quatro doro et in oro.

Uno gioyeleto pizino con tri rubini et uno smeraldino con tre perle atachati extimati ducati setanta doro et in oro.

Uno anelo con uno diamante fato a fazete extimato ducati vinticinque doro et in oro.

Uno anelo con uno rubino extimato ducati trenta doro et in oro.

Uno anelo con uno smeraldo extimato ducati vinticinque doro et in oro.

Verghete doe pizinine extimate libre cinque.

Una collana doro grossa smaltata onze trenta et dinari sey.

L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano

Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato

(Cont.; vedi fasc. XXV, anno XXXVII, 1910, pp. 5-124).

CAPITOLO QUARTO.

Del trattamento degli Ebrei. — I bestemmiatori.

I.



PECIALE competenza aveva il Sant' Uffizio per quelle cose che erano comuni, in religione, a cristiani e a ebrei, dove si trovavano questi a delinquere. Il diritto civile e il diritto canonico stabilivano il trattamento degli ebrei: le leggi particolari lo specializzavano. Esclusi dai pubblici uffici, come gli scomunicati, come gli illegittimi e gli stranieri, era loro negata la protezione del diritto civile. Esposti agli odî popolari per la diversità di religione e per la tradizione della loro « perfidia » (come dicevasi nel linguaggio ufficiale), non meno che per l'aborrimento delle professioni alle quali si dedicavano, principalissima l'usura; rimproverati di tener mano a ladri e di mandare le loro donne attorno a far l'arte dell' indovine, interpretar sogni, vendere filtri d'amore, persuadere alla impudicizia, come fin dai tempi di Giovenale li mordeva la satira, calunniati di sconciare bambini cristiani per servirsi del loro sangue nei riti, andavano incontro al disprezzo pubblico, erano fatti segno a persecuzione, trovavano castighi e punizioni atroci, pativano predamenti, spogliazioni, vituperî e morte di fuoco. « Chi si opponeva (dice il Pertile) « con tutta la forza a questi tentativi e alle persecuzioni degli « israeliti era la Chiesa. Essa li prese sotto il manto della potente « sua protezione, punendo perfino di scomunica ogni azione contro « la vita e le sostanze loro; ordinando che potessero tenere si« nagoghe e non fossero disturbati nelle loro solennità. Cercava

« bensì di poterli ridurre alla fede, ma voleva ci venissero condotti « per amore, colla benignità e mansuetudine, e non a loro dispetto, « colla violenza. E ad ottenere più facilmente il suo intento, ve li « allettava con qualche vantaggio economico, e ve li esortava con « apposite prediche, nelle quali si faceva loro comprendere come « si erano ormai compiute le promesse del giudaismo. Dall'altro « canto poi poneva ogni studio a ciò la comunione cogli ebrei non « mettesse a pericolo la fede dei cristiani » (1).

Quelle cose che si tolleravano e quelle che si vietavano, o quelle che si imponevano, variano da un luogo all'altro. Base comune alle credenze dei cristiani e degli ebrei era la dottrina sulla unità, sulla onnipotenza ed eternità divina, sulla esistenza del paradiso e dell'inferno, di angeli e demoni, sulla divinità della scrittura e sulla immortalità dell'anima. Indiziati al Sant'Uffizio di non credere a tutti o ad alcuni di questi articoli di fede, o di aver profferito parole inducenti sospetto di mala credulità intorno ad essi, l'inquisizione procedeva contro di loro a cattura, a perquisizione di libri e di scritti. Con la solita procedura, se confessavano la mala credulità, l'inquisitore li faceva abiurare o « de vehementi » o « de laevi », secondo la qualità degli indizi e delle parole profferite e, secondo la condizione delle persone, li condannava al carcere, alla galera, all' esilio e alla relegazione. Gregorio XIII pubblicò, nel 1581, la costituzione nella quale espresse alcuni altri casi particolari nei quali, ritrovandosi essi a delinquere, dava agli inquisitori facoltà di procedere. Dire cose contrarie alla comune sostanza dottrinale, anche in privato, invocare o consultare demonî, tentare di convertire cristiani, sparlare del Salvatore o della Vergine, dare aiuto ad apostati del cristianesimo, impedire la conversione d'infedeli, divulgare libri talmudici, deridere riti sacri, tenere nutrici cristiane e obbligarle a gettare il latte nelle latrine o nelle cloache in giorno che si fossero comunicate, erano tutte cose da Sant'Uffizio. Le pene consistevano nella fustigazione, nella galera a tempo o perpetua, e nella pubblicazione dei beni. La bolla pontificia che enumerava questi casi dette luogo a controversie fra il foro laico e l'ecclesiastico, dubitandosi, nei casi in essi espressi, se intenderla « privative quoad iudices laicos », oppure « cumu« lative » secondo la ragione comune. L'inquisitore di Milano se ne

(1) Pertile, *Storia del diritto italiano*, III, 2.ª ediz., p. 205.

riferì a Roma. Gli ebrei venivano denunziati se chiamavano al loro servizio persone cristiane. Nel 1567 si fece a Cremona una inchiesta a tale scopo, in forza di una grida del 1552, e risultò che si servivano, per lo più, di lavandaie e di sarti. Venivano denunziati anche se si facevano accendere il fuoco dai cristiani in giorno di sabato. Il governo di Milano chiese al papa di permettere ai cristiani codesto ufficio, ed il papa rispose che non lo si poteva, essendo vietato anche in Roma (1620). Clemente VIII fino dal 1593 aveva richiamato le costituzioni di Gregorio IX, d'Innocenzo IV, di Onorio IV, di Giovanni XXII, di Giulio III, di Paolo IV e di Gregorio XIII contro i libri talmudici: ordinò che si abbruciassero quanti se ne trovavano, come meglio si vedrà al suo luogo.

II.

Abbiamo già accennato che la condizione degli ebrei variava secondo i luoghi. A Milano, rileva il Giulini che dovevano essere tollerati fin da tempo antico. Non crede però che Sant'Ambrogio ne li scacciasse. Ricorda, appunto, Sant'Ambrogio, Paolino e Cassiodoro che attestano essere in Milano nel secolo IV e nel secolo V ebrei e sinagoga; cita una carta del 923 che fa pensare se la zecca non fosse retta da un ebreo, giudicando dal nome del suo capo. Il « magister monetae » è chiamato Gedeone. Nega, quindi, che il bassorilievo scolpito l'anno 1171 sulla porta Romana, eretta in quel tempo presso la basilica di S. Nazzaro, rappresenti la cacciata de' giudei da Milano per opera di S. Ambrogio (1). Ma si potrebbe obiettare al Giulini che, fra le arti proibite loro, era quella monetaria (2) e che il nome di Gedeone, nel « magister monetae » si scambiava anche con l'altro, nulla affatto ebraico, di Azzone.

Pare che il bando l'avessero nel 1225. Il podestà giurava in quell'anno di sbandire tutti i giudei, come gli eretici, in termine di due mesi, obbligandosi a non richiamarli dall'esilio senza il consenso dell'arcivescovo (3). Ma questi giuramenti, che dovevano farsi tutti gli anni, spesso rimanevano una semplice formalità e

(1) Giulini, op. cit., 1.ª ediz., vol. II, p. 160; vol. VI, p. 402.

(2) Pertile, op. e loc. cit., p. 211.

(3) Giulini, op. cit., vol. VII, p. 399; Raumer, Hohenstaufen, V, p. 361 in Pertile, op. e loc. cit.

non è provato che, se anche ebbero lo sfratto, soffrissero a lungo del bando. Le costituzioni milanesi conservarono sempre la proibizione del domicilio, senza riportarne la licenza, ma, ottenuta la licenza, non potevano coabitare con cristiani, nè possedere beni immobili; però potevano trattenersi in Milano indisturbati per tre giorni. Dove per privilegio avevano un conservatore, questi conosceva delle loro cause con cristiani, soltanto quando fossero convenuti. Non potevano fruire dell'indulto della solennità dell'Annunziazione.

III.

Quello che il diritto civile negava, lo accordavano i governanti. L'egregio ing. Motta ha già rilevato che sotto i duchi ebbero privilegi ed esenzioni (1); e si hanno i capitoli dati da Gian Galeazzo Visconti nel 1387 a favore di alcuni ebrei che domandavano di poter venire ad abitare nel dominio. Nelle convenzioni rilasciate s'accordarono loro i diritti civili, la esenzione da imposte, la facoltà di dare a mutuo a qualunque interesse, di vendere e di esercitare ogni diritto al pari degli altri sudditi (2). Tuttavia, in alcuni luoghi, come a Cremona, erano soggetti a pagare la tassa degli usurai (1451). Il duca si obbligava a difenderli contro ogni ingiuria e render loro giustizia egli medesimo. Accordava licenza di tenere la sinagoga e di possedere un proprio cimitero fuori di città, come in città avere la propria abitazione, ma non mai sotto lo stesso tetto con cristiani (3). Generi e commestibili dovevansi loro vendere allo stesso prezzo che si vendevano agli altri. Proibivasi, peraltro, ai macellari la vendita di animali uccisi con ispargimento di sangue, e i contravventori punivansi con multe di lire dieci (4). I beccai di Como non volevano vender loro le carni e gli ebrei ricorsero (1561). Non dovevano costringersi a far battezzare la loro prole, almeno se non avesse un'età di tredici anni, nè impedir loro di vivere se-

(1) E. Motta, *Ebrei in Como* in *Periodico della Società Storica Comense*, V, p. 10 e sgg.

(2) ASM, *Arch. Panigarola*, Reg. B. c. 26.

(3) *Constitut. Mediolan.*, I. 1; Decreto di Carlo V, 6 febbraio 1552; grida 10 febbraio 1552.

(4) Invernizzi, *Gli ebrei a Pavia* in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, vol. V, p. 194.

condo le proprie consuetudini e i propri costumi. Le condotte di banchieri ebrei facevansi per la durata di dieci anni con condizioni varie, più o meno favorevoli per essi, a seconda dei bisogni dei comuni, per i quali bisogni si regolavano le pretese dei banchieri. Quegli, se volevano togliere i banchi innanzi il tempo pattuito, mandavano proclami, per mezzo dei trombetti del comune, per la città, sei mesi prima, in giorno di sabato, una volta al mese, per dar tempo sufficiente al riscatto dei pegni. Volendo trasferirsi ad altri luoghi, avevano diritto alla scorta e ai salvocondotti.

Dovendo prestar giuramento, lo prestavano sui libri di Mosè (1). Essi medesimi, domandarono a Gian Galeazzo di farli giurare sui libri mosaici, « quia plus timebunt ». In ordine a questo, vogliamo dare la formola del loro giuramento, come la troviamo in atti del secolo XV. La formola è questa:

Tu giurerai sopra i dieci comandamenti della lege di Moisè et per Dio padre onnipotente Sabaoht et per Dio il quale apparve a Moisè nel Mar rosso et per Dio padre Adonay et per Dio Eloy; et che la terra ti assorba come assorse Datam et Abyron. Et che la lepra ti pigli et vengha sopra di te, come verme sopra Naaman Syiro. Et che la tua habitatione sia fatta deserta. Et vengano sopra la tua testa tutti li tuoi peccati et delli tuoi parenti e di tuo padre e di tua madre et tutte le maleditioni le quali furono scritte nella legge Mosaica dalli profeti sempre siano con teco, et Dio ti dia in maleditione et in esempio al popolo suo. Amen.

Quando si davano tali giuramenti, si faceva tappezzare tutto il luogo nel quale si esercitavano le banche civili, che era simile al pretorio; ma non vi era cosa più aborrita dagli ebrei di questa formola di giuramento che si dava nei casi più gravi.

Fu loro principale centro Pavia: di là si diffusero a Cremona e ad Alessandria, dove più largamente godettero una posizione privilegiata. A Milano trovarono sempre in Francesco I Sforza grande protezione. Egli aveva attinto ai gruzzoli giudaici prima di riuscire nella signoria. Solaam di Bonsignore gli aveva prestato, nel 1447, una grossa somma all'interesse del quattordici per cento, che addebitò alla camera nel 1450 insieme ad altre somme tolte a mutuo da altri. Ad un Manno, per farsi dare un' altra somma, profferì di dar per due anni la rocchetta di Chiarella. A distanza

(1) OSIO, op. cit., I, p. 191.

di qualche mese, bisognandogli nuovo prestito, lo pregò con tanta famigliarità e insistenza a non volerglielo negare, chè (diceva) buon per lui, se non lo abbandonasse in tanto suo bisogno! (1). Forse questo Manno è lo stesso Manno che tolse in pegno dal vescovo di Novara un libro chiamato *Il ducato,* della libreria sforzesca di Pavia, poi richiestogli dallo stesso Francesco I (2). Per aver somme da ebrei di Cremona prometteva appagarli in qualunque cosa gli chiedessero. E per indurli a stillare nuovi denari, ordinava al podestà di attrarli con dolci parole e con piacevolezze, ma se stessero in sul tirato, non usasse « nè forza nè estorsioni » (3).

Non ostante il privilegio concesso a chi lo domandava, quegli ebrei che, per dipendere da una signoria, erano costituiti in una quasi servitù, rimanevano in tale condizione. Così, Filippo Maria Visconti, nel 1415, quando dava in contea a Cabrino Fondulo varie terre con annessi diritti, cedeva anche quelli su i giudei (4); poichè costoro erano considerati nel diritto pubblico non altrimenti che cose: l'imperatore Venceslao quando conferiva a Gian Galeazzo Visconti le terre di Lombardia con tutti i diritti, enumerò le giurisdizioni « in pascuis, piscinis, piscatoriis, theloneis, Ju- « deis » (5).

Lo stesso Filippo Maria largheggiò nel 1435 con una società di ebrei a Novara. L'ammise a tener banco in città per dieci anni, garantì la dimora tranquilla, l'esenzione da oneri reali e personali, la pratica forense di gius sommario, l'emancipazione da ecclesiastici e la tolleranza del proprio culto. La comunità di Novara riconfermò nel 1447 tutti i capitoli (6). Francesco I Sforza approvò nel 1449 le convenzioni stabilite il 1448 con la società israelitica di Salomone da Parma (7). Patti specialissimi vi si contengono: esenzione da tutti i dazi, fuori degli ordinarî, anche da quelli per gli usurai e dal carico dell'alloggiamento di gente d'arme forestiera; niuna coercizione per prestiti alla comunità e ai suoi ufficiali;

(1) ASM, *Cart. Sforz., Miss.,* Reg. I, c. 231 t.

(2) ASM, *Cart. Sforz., Miss.,* XXXVII, c. 201, 16 marzo 1458.

(3) ASM, *Cart. Sforz., Miss.* cit., I, cc. 165, 165 t., 184, 196, 202 t., 226 t., 231 t.

(4) Osio, op. cit., II, p. 42.

(5) ASM, *Dipl.,* 13 ottobre 1396.

(6) ASM, *Trattati,* 11 aprile 1435, 17 ottobre 1447.

(7) ASM, *Trattati* cit., 17 ottobre 1449.

facoltà di pretendere la resa del denaro con la stessa moneta del prestito dato; licenza di comperare in città non una sola, ma due case per loro abitazione, purchè intervenisse il consenso della maggioranza dei confinanti e vicini; conferma della licenza già ottenuta di possedere casa e orto, tuttochè in vicinanza di una chiesa (la chiesa di S. M. Maddalena), per sepoltura degli ebrei; libertà di mercatare, di esercitare la medicina, purchè riconosciuti idonei, e tener commadri e balie cristiane senza impedimenti di persone ecclesiastiche o secolari; facoltà di macellare in casa propria animali, grossi e minuti, per le carni di proprio uso, senza dazio o gabella; trattamento uguale ai cittadini sulle cause forensi; garantiti da qualunque ingerenza di vescovo e di inquisitore nei fatti loro; nessuna violenza per sè, loro parenti, agnati o cognati a ricevere il battesimo, a osservare le feste cattoliche, eccettuate le solennità di Natale, Pasqua, della Vergine e del Venerdì Santo, nei quali giorni avrebbero tenuto chiuso il banco o la bottega; indennizzo, in caso di saccomanno generale in cui cadesse la citttà, da regolarsi su i loro libri di amministrazione, e un diritto di rappresaglia su i beni dei cittadini in mancanza di tale indennità. Finalmente, si volle che, trovandosi gli ebrei di avere denari o cose di persone o terre con le quali Parma avesse guerra, non potessero costringersi a metterle fuori, ma invece fossero considerate come cose di cittadini; e che, « accadendo che la magnifica comunitade de « Parma pigliasse partito de sottometterse a signore o signoria al- « cuna, che non è credibile, e dal quale Dio guarde, sia tenuta la « magnifica comunitade, in li capitoli farà, expressamente inten- « derse, che detti Salamone e compagni e omni sue robe e beni « siano salve e sicuri, come citadini boni de Parma, e che a loro « siano servati li pacti e conventione de la sua conducta, como « firano e serano servati li Statuti e ordinamenti de la prefacta « comunitade; e non lo facendo, e vegnendo per dicto mancamento « a dicto Salamone e compagni dampno alcuno per alcuno modo, « sia tenuta dicta comunitade a satisfare a quilli del dicto suo « dampno integramente ». Lo stesso Francesco Sforza, capitolando con Manno, ebreo di Pavia, gli concedeva dimora tranquilla in quella città per dieci anni, l'esenzione da dazi e l'uso del « gius » sommario. Garantivagli non sarebbe molestato da ecclesiastici, da inquisitori o da esecutori per i fatti suoi, e nelle abitazioni e sinagoghe della sua società lasciava lui e suoi liberi di esercitare il

proprio culto, purchè non con atti esterni, e a condizione che non si permettessero far cosa contro la fede cattolica e in disprezzo agli ordini della Chiesa (1).

A garantir gli ebrei dalla persecuzione, si era stabilito che i podestà non dovessero avere azione contro di loro, salvo che in caso di flagranza, se prima il podestà stesso non ne avesse reso consapevole il duca, dal quale veniva l'ordine a procedere. Le accuse non si accettavano se non attestate da due testimoni. Si costituì poi un ufficio di giudice in civile e criminale con podestà di spada e di mero e misto impero sopra tutti gli ebrei dimoranti nello stato. Tale carica fu conferita al cavaliere Elia, fisico ducale, largamente privilegiato dal pontefice Martino V. Fu nominato precisamente giudice ordinario con titolo anche di visitatore generale e correttore. I suoi giudicati erano decisivi, e niun altro appello ammettevasi, fuori che davanti al duca. Il 20 agosto 1439, con decreto « Memores alias », il duca confermò ad Elia il privilegio (2). Conseguirono anche il privilegio dei giudizi sommari (3). Differenze che insorgevano fra ebrei determinavansi anche da arbitri ebrei e non da altri giudici; ma perchè gli arbitri non avevano facoltà di multare, punire e arrestare ebrei debitori, così si trova, a Cremona, in una carta del secolo XV senz'anno, richiesto al duca di poter convenire debitori ebrei avanti agli ufficiali pubblici, derogando al decreto (4). Ma non sempre si contentavano del giudice di propria religione: qualcuno, avendo lite con altro suo correligionario, preferiva avere che fare con un giudice cristiano e non giudeo (5). Al giudice ebreo fu surrogato un conservatore degli ebrei. Nelle controversie fra loro e il proprio conservatore, una volta si trova dichiarato dagli ebrei di volere stare al giudizio del gran cancelliere. Ciò fu nel 1549, essendo conservatore Giovan Angelo Ricci e gran cancelliere Francesco Taverna. Quando morì il Ricci (1566), al quale l'ufficio di conservatore era stato concesso vita durante, ma solo per una delle due parti di esso ufficio, l'ebbe Luigi da Campo, provvisto della detta porzione nella persona di Jacomo

(1) ASM, *Trattati* cit., 4 maggio 1450.
(2) ASM, *Decreto*, 20 agosto 1439.
(3) ASM, *Reg. duc. disciolto*, c. 336. Atto 4 gennaio 1451.
(4) ASM, *Ebrei*, II.
(5) ASM, *Ebrei*, III.

da Trezzo. Gli ebrei furono costretti a pagargli il censo che già pagavano di scudi dugentocinquanta d'oro all'anno per tutto il triennio della durata della capitolazione cogli ebrei stessi, cioè fino al 1569. Poi, l'ufficio di conservatore passò alla camera. Un rescritto del 30 giugno 1572 dava al magistrato straordinario l'ufficio di conservatore e, per quello che toccava al Trezzo, senza salario alcuno: gli ebrei furono costretti a pagare il censo alla camera.

Il caso più frequente di contestazioni fra loro era quello della concorrenza che si facevano l'un l'altro. Curioso fu a Cremona, dove erano fortemente radicati. Contestarono ad un Aron da Bassano il diritto di esercitarvi il banco. Questi ricorse al governatore per farsi riconoscere le patenti e promise di fare « maggior servitio « et benefitio alli poveri, che forse non faranno gli altri ». Il podestà della stessa città, a petizione di un Mosè, emise pubblico bando agli ebrei che non dovessero molestare il supplicante, non lo scomunicassero e non lo costringessero a quello che richiedeva la legge mosaica. Per loro legge il costringimento consisteva nella scomunica. Con quell'atto il podestà si sostituiva, a tempo degli spagnuoli, ai conservatori, obliando i privilegi confermati dal re stesso alla università israelitica, che i dottori potessero giudicare nelle cause civili, dare giuramento, scomunicare al modo loro e fare le cerimonie che richiedeva la propria legge, col concorso di due dottori e di due arbitri (1).

Scamparono, per altro privilegio del 1439, dalle pene che potevano incorrere per adulterio con donne cristiane senza prove manifeste del fallo. Non manca qualche denunzia particolareggiata contro ebrei trovati a delinquere; ma più frequente della flagranza, difficile a provare, come si può facilmente capire, in questi casi, è la calunnia; onde nella metà del secolo XV, spesso reclamarono per calunnia. La pena ammontava a cento ducati e, non pagando entro otto giorni, a quattro mesi di carcere (2); ma dicevano che sarebbero stati contenti a sopportare una pena doppia e tripla, se trovati sul fatto; con che si può pensare che essi si tenessero molto guardinghi dal cadere. Ma il rincrudimento della pena nel 1470 farebbe vedere l'opposto: comminata la morte, qualche volta

(1) ASM, *Ebrei*, II. Atti del sec. XVI, senza data.
(2) ASM, *Decreto*, 20 agosto 1439.

fu anche eseguita, come nel 1480 a Parma, dove un ebreo per questo delitto ebbe a perder la testa (1). E questa era veramente la pena imposta dagli statuti milanesi (2). Lagnavansi poi di oltraggi e danni che pativano in tutte le città del ducato, massime (dicevano gli ebrei) da preti e da frati predicatori, i quali cercavano continuamente cavar loro qualche cosa dalle mani, sotto minaccia di apporre loro qualche magagna. Col rilascio, da parte del duca Francesco I Sforza, di una assoluzione generale, furono, nel 1456, messi in salvo (3).

Ma veramente quest' atto non ottennero che a caro prezzo. Per poter vivere quieti nel dominio, si offersero di pagare un censo annuo (4). Nell' agosto dell' anno successivo, il duca faceva assegnamento sopra un residuo di quel censo, pur d'avere subito a mano quattrocent' ottanta lire, il necessario a pagare i lavori del castello (5). Anche le comunità pretesero un compenso per i diritti accordati ad una società per dieci anni. Novara assegnò il censo di venti lire all' anno (1447); Como pattuì lire cento di imperiali, ma che non fossero provenienti da cespite usurario (1471). Però il prezzo di riscatto non salvò gli ebrei dimoranti in Casalmaggiore dallo sfratto da quel mercato, accusati di avere adulterato lo zafferano che vendevano in piazza (1456). Nel 1463 il censo, che corrispondevano annualmente, ascendeva a lire settemila; forse la somma stessa che pagavano dall' inizio della costituzioue del censo: poi seimila lire, ancora sotto il duca Francesco, dice il Motta e, venuta la tassa « l' inquinto », di cui discorse il Ghinzoni (6), fu il censo portato a lire settecento. E (prosegue il Motta) la cifra crebbe ancora fino alle lire ventimila (7). Spesso creditori della camera, dovevano, a tenore dei capitoli, essere ammessi alla compensazione, ma la camera voleva, ciò non ostante, il pagamento, ed essi ricorsero (8).

(1) Vedi vari aneddoti in proposito a tale delitto in MOTTA, op. e loc. cit., pp. 38-39.

(2) *Constitut. Mediolan.*, etc. *De poenis*, lib. IV.

(3) ASM, Decreto di Francesco Sforza 6 aprile 1456.

(4) ASM, *Pot. Est.*, *Roma*, 23 gennaio, 12 e 26 febbraio 1456.

(5) ASM, *Cart. gen.* Lett. ducale 16 agosto 1457.

(6) Vedi quest'*Archivio*, XI, 1884, p. 499.

(7) Op. cit., p. 10, nota 1.

(8) ASM, *Culto*, 2160. Atto del sec. XV, senza data.

I privilegi furono confermati da Francesco Sforza il 15 settembre 1465 per dieci anni e registrati nel « liber hebreorum ». Il duca assumevali sotto la sua protezione e tutela. Riconfermati di nuovo i privilegi da Galeazzo Maria il 3 giugno 1466 e poi per altri dieci il 20 settembre 1473, appresso, il 10 febbraio 1480 e il 4 marzo 1481, importante per noi è la clausola che leggesi in una carta del secolo XV, senz'anno, contenente i capitoli tra gli uomini di Sartirana e gli ebrei: « che inquisitori nè altri capi clericali non « possano comandargli, nè impazarsi de li facti loro per modo « alcuno » (1). Non ostante questo, in alcuni luoghi, per non avere disturbi, pagavano un censo all'inquisitore (2).

Anche nei capitoli concessi a Jacopo di Vital e a Salomone da Bologna da Francesco Sforza, per il loro trasferimento a Castell'Arquato, si ha:

Item che neuno veschovo, legato, inquisitore, vicario o altro iudexe, rectore od officiale, como voglia essere se sia, voglia ecclesiastico, voglia sechulare, possa o daia procedere o far procedere per alchuno modode officio in citare etc. contro li predicti zudei etc., nè etiam contra la loro arte del medicare etc., soto pretesto de alchuno articulo o caso de fede christiana etc., et che etiam neuno sacerdote per neuno modo regolare possa nè voglia, ardischa, nè presuma baptizare etc. alchuna persona maschio o femina iudayca, si non è de etade de anni XIIII, senza consentimento, beneplacito e voluntate di parinti de quela talle persona sotto la penna a caduno contrafacendo, siando mondano, de ducati cento d'oro a la camera del prefato I. S. da essere applicata, e siando ecclesiastico, soto la pena de la disgratia del prefato I. S. Et in quanto che fosse batizato alchuno per la dita via, sia tenuto l'officiale de la dita comunità ad prestare aiutorio e favore ad rendere tale persona a li soi parinti e ponello in sua libertà.

Item che neuna persona possa a quili yudei etc. turbare, devetare, impedire alchuna de loro cerimonia e festividate, cioè a fare loro sinagoga per adorare, circoncisione, caselle e scanapienti (?), quali farano loro in casa soa, nè sturbare loro feste etc., non posseno essere constrecti prestare loro pechunie, nè etiam restituire, nè vendere, nè comprare in alcuno dì de sabbato, Pasqua et festivitade loro, et che in predicti dì non possano in iuditio essere provocati denanze alchuni iudici overo officiale e che etiam non siano constrecti portare el signo, e posseno li dicti ebrei tenire in loro case et usufructuare famigli, fantesche e bayle

(1) ASM, *Ebrei*, II.

(2) Alla soppressione dell'inquisizione a Lodi si trovò che l'ebreo Vitali corrispondevale gratuitamente lire ventiquattro annue (ASM, *Culto*, 2105, an. 1774).

overo nutrici christiane de che rasone voya se sia, senza alcuno impedimento (1).

Le stesse cose anche accordavano le comunità. Il comune di Novara accettava nel 1447 i capitoli già accordati da Filippo Maria Visconti nel 1435: « Quod nulla persona ecclesiastica, nec aliquis « Inquisitor, nec executor non possit nec debeat se aliqualiter in- « tromittere quovismodo de aliquibus negotiis et factis Ebreorum, « nec de personis eorum » (2). Il comune di Parma pure: « che « lo episcopo et suo vicario et Inquixitore, nè Commissario alcuno « non se impazano de loro Ebrei » (3).

IV.

Così, poterono aprir banchi tranquillamente. Nel 1455 se ne ha la memoria per una supplica firmata da Giorgio Rusca e da Giovanni della Mota da Bellinzona per due ebrei (4). A Como erano stabiliti fin dal 1437 (5). Molto prima a Lodi: vi furon chiamati spontaneamente a fondar banchi di prestito e circondati di larghi privilegi nel 1420 (6). Nella Svizzera non goderono la stessa tolleranza che godevano a Milano. Francesco Sforza dovette rivolgersi a quei suoi confederati per chiedere la revoca dell'ordine che prescriveva agli ebrei di dover riportare, volta per volta, speciale licenza nel loro passaggio per il territorio svizzero (7). Costituiti in università, si adunavano per deliberare in ordine ai loro interessi, ma ne chiedevano facoltà al duca, come da un atto del secolo XV, senz'anno, dove domandarono licenza di potersi adunare in Lodi a riunire i loro voti e, secondo l'opinione di tutti o di maggior parte, quello che sarebbe concluso mandare ad effetto (8).

(1) ASM, *Ebrei*, sec. XV.
(2) ASM, *Trattati* cit., 11 aprile 1435, 17 ottobre 1447.
(3) ASM, *Trattati* cit., 17 ottobre 1409.
(4) ASM, *Cart. gen.* cit. Lett. 6 luglio 1455.
(5) Rovelli, *Storia di Como*, vol. III, p. 183. Il Motta, op. e loc. cit., di mostra che fra il 1449 e il 1450 Mandolino ebreo vi aprì banco: successegli il figlio Benedetto nel 1467.
(6) Vedi quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 227.
(7) ASM, *Cart. Sfoz.*, *Miss.* cit., Reg. 25, c. 57 t.
(8) ASM, *Culto*, 2160.

Prova di tolleranza è pure una lettera ducale al castellano e podestà di Abbiategrasso del 2 gennaio 1472 (1). I frati davano loro delle molestie, e il duca scrisse al suo ufficiale che dovesse persuadere i frati a non venire ad altra novità contro di essi, perchè non si faceva in nessun altro luogo del dominio, e sarebbe stata cosa odiosa apportare ingiuria più agli uni che agli altri (2). Questo trattamento era dovuto al bisogno di attinger ai banchi israelitici. Nel 1473 l'università degli ebrei fu obbligata a sborsare ventimila ducati. L'università domandava di poter richiamare i morosi a contribuire per la loro rata. Il duca, quando richiese altri diecimila ducati, mise per condizione il riconoscimento de' ventimila imprestati e di aver tempo un anno a pagare gli altri ventimila, che forse erano del censo camerale; tutto poi a patto di essere messi al sicuro contro certe imputazioni. Per effetto del commercio che tenevano con ebrei, gli Sforza andarono incontro a rimostranze da parte della Santa Sede, ma trovarono sempre modo di accomodarsi. Francesco Sforza, nel 1456, ebbe dal papa le necessarie dispense, purchè si conformasse al disposto della ragion canonica (3). Il vescovo di Parma interposto, nel 1476, presso il papa, per ottenere le sanatorie, rassicurava il duca che Sua Santità, a titolo di condiscendenza, lo assolverebbe delle facoltà da lui concesse agli ebrei (4). Conferma poi del riguardo che si ebbe alle capitolazioni con essi ce l'offre un rescritto ducale del 1513 per quelli di Cremona. Quel comune si preparava a fare un presente al duca e voleva tassar gli ebrei come gli altri. Costoro ricorsero, come esenti da dazi, e il duca, appena lo seppe, non volle si venisse meno ai patti in vigore (5).

Non si obliava mai di usare deferenza verso le popolazioni dove o volevano essere accolti o intendevano di accrescere i loro istituti di credito, interpellando prima le comunità. Bona e Giovan Galeazzo avevano accordato ad Isac, abitante in Piacenza, di aprire un terzo banco, purchè il comune se ne contentasse. Alcuni

(1) ASM, *Ebrei* ad an.

(2) ASM, *Ebrei*, III. Lett. 2 gennaio 1472.

(3) C. Canetta in *Spigolature d'archivio* in quest'*Archivio*, VIII, 1881, p. 629 e sgg.

(4) ASM, *Culto*, 2160. Lett. da Roma del 23 aprile 1476.

(5) ASM, *Ebrei*, III.

degli anziani furono contenti, altri no: e l'affare rimase, così, sospeso (1). Erano loro stessi che mettevano il veto all'ammissione di altri banchi. Ma nelle loro condotte si riservavano il diritto di accogliere temporaneamente qualunque persona della loro « chiesa »; e lo si accordava, purchè i nuovi venuti si presentassero all'ufficio delle Bollette, non fossero banditi o ribelli del comune, non provenissero da luoghi infetti o da luoghi governati da emuli del sovrano lombardo (2).

La legislazione ordinaria richiedeva che portassero sulle vesti in modo a tutti visibile, per essere riconosciuti dai cristiani, un distintivo, che si diceva il segno degli ebrei. Prescritto da Innocenzo III nel 1215, divenne generale per legge canonica del IV concilio lateranense. Ma a Vigevano nel 1435 era escluso (3): nel 1450 invece era tanto in vigore, che facevasi lecito a tutti di strappare di dosso le vesti a chi, dai vespri in poi, ne fosse ritrovato privo (4). A Cremona era adottato nel 1447. Ma vi si derogava per casi individuali. Persone di qualità o distinte per qualche pregio speciale venivano esentate, ma non, generalmente, nel luogo di domicilio ordinario. Così, a Simone da Basilea, che con la sola sua voce sapeva rappresentare molti personaggi, trasformandosi in teatro meravigliosamente, si accordò l'esenzione in qualunque luogo, tranne che in Mantova dove abitava (5). A Parma ottennero l'esenzione (6). Nel 1452 il duca scriveva al podestà di Pavia in favore di un ebreo che si voleva obbligare a portarlo. Andato poi l'ordine in disuso, il comune, ad istanza del vescovo, fece, nel 1468, domanda alla duchessa per il ripristino. Consisteva, per tutto il ducato, nel portare la lettera *O* sul cappello giallo o sul petto, o

(1) ASM, *Ebrei*, II-III. Lett. ducale 26 febbraio 1477 a Nicodemo da Pontremoli commissario di Piacenza e decreto, senza data.

(2) ASM, *Trattati* cit. Condotta di Giuseppe ed Erasmo in Novara, 11 aprile 1435, 17 ottobre 1447.

(3) F. FOSSATI, *Gli ebrei a Vigevano nel secolo XV* in quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 200.

(4) Vedi quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 210.

(5) Vedi quest'*Archivio*, XIV, 1887, p. 442.

(6) « Che 'l dicto Comune (di Parma) sia tenuto pigliare ormai imprexa « che dicti Salomone et compagni o alcuno di loro non possano fire constrecti « per missere lo Episcopo di Parma, nè per alcun'altra persona eclexiasticha o « seculare a portare signale alcuno sopra sue vestimente, nè per alcun altro « modo » (ASM, *Trattati* cit., 17 ottobre 1449.

un cappuccio o una berretta dello stesso colore per gli uomini; per le donne un collare (1). Forse di qui l'epiteto di « gialluto » per scherno dato agli israeliti: come dal berretto verde che portavano, per distintivo, quelli che avevano fatto cessione di beni, è tuttodì scherzevolmente riferito il color verde a denotare il fallito. Gli ebrei allora, risentitisi, accagionarono avanti al duca il vescovo di essere più tenero verso la duchessa che non verso di lui. La taccia farebbe vedere che la duchessa aveva meno buon sangue del duca con gli ebrei. Questi in una contesa, per essere senza segno, non erano stati riconosciuti dai cristiani che da loro soffrivano ingiuria. Di qui alcuni disordini: il vescovo, scrivendo a Galeazzo Maria Sforza e al suo segretario Simonetta, si discolpava dall'accusa di avere eccitato il popolo contro gli ebrei: erano essi, invece, diceva il vescovo, che concitavano il popolo « per le loro scellerità, per- « fidie, iniquità, abominatione et disonestissimo modo di vivere: « in modo che (proseguiva), quando non fossero state le esortazioni « mie fatte a questi predicatori (che) dovessero reprimere il popolo, « era dubbio che qualche dì non fossero lapidati » (2). La prescrizione del distintivo tornava assai molesta e, come non veniva osservata a Cremona, così spesso la si obliava a Milano. Li esponeva alle beffe e ai vituperî della gente che li aveva in derisione. Un decreto la richiamò nel 1473 (3). I contravventori erano puniti con quattro tratti di corda e dieci ducati d'oro. Una nuova grida andò in giro nel 1520 (4). Chiedevano quindi nel 1566 che non fosse messo in vista quel segno e piuttosto domandavano di portare « un solo bindello ranzo atachato al loro saglio et cappa ». Era così il costume negli stati di Savoia e di Mantova e nell'impero tedesco. Le donne specialmente sentivansi aggravate e non volevano portare segno alcuno addosso. Dicevano di essere abbastanza conosciute anche senza di esso. Le si potevano facilmente riconoscere anche dal loro abito e dagli ornamenti del capo. Volevasi anche moderato l'editto per il quale il padrone obbligavasi per il famiglio: per lo meno che il segno non si potesse portare, nel luogo

(1) *Constitut. Mediolan.* cit. e MORBIO, *Cod. dip.*, 213.

(2) ASM, *Carteg. gen.* Lett. da Cremona del vescovo Gio. Stefano Botticelli al segretario suo e a Galeazzo Maria Sforza dei 28, 29, 30 aprile 1468.

(3) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. F. c. 225 t.

(4) ASM, *Gride*, 4 maggio 1520.

dove non abitava normalmente ebreo, per tre giorni (1). Tre giorni potevano bastare per famigliarizzare un po' i nuovi venuti in mezzo ad una popolazione, sempre pronta a dare la baia ad un forestiero distinto, con un segno che riusciva infamante. Il duca appose alla domanda il suo rescritto favorevole. Poi, nel 1591, il Senato mitigò ancora la prescrizione. Ebrei in viaggio e minori di anni quattordici non potevansi chiudere in carcere, ancorchè trovati in cappuccio o cappello nero: ma, in seguito alle istanze del padre inquisitore, richiamò gli ebrei all'osservanza (1682) (2). Ciò fu a Lodi, anche per premura di quel vescovo, ma l'inquisitore fece i suoi uffici anche in Alessandria: voleva dare loro lo sfratto o che fossero ridotti al rispetto delle leggi (1686) (3).

Sottoposti in molti luoghi a servizi vili, come in Sicilia, a suonar la campana, a spazzare la strada, a nettare le stalle, a far la guardia di notte sulle mura e via via, non pare che nel ducato di Milano soggiacessero a simili servitù. Solamente si potrebbe rilevare che a Firenzuola essi furono chiamati a scavar le fosse e a lavorare nei trabocchi a difesa di quella terra (secolo XV). Si lasciavano, in genere, liberi di prendere pubblici appalti, come di dazi del bestiame, ottenuti all'incanto a Piacenza (1451) e di altre gabelle.

V.

Vietavasi ad ebrei di vender oggetti appartenuti al culto; ma, tuttavia, abbiamo notizia che, nonostante il divieto, esercitavano questo commercio impunemente. A Borgo San Donnino, al banco di un ebreo si vendette un messale, che poi si scoprì di origine furtiva, al vescovo di Tripoli (1481). Vietavasi loro anche di esercitare professioni liberali; ma si faceva frequente eccezione per la medicina, che molti coltivavano con grande onore (5). A Roma stessa frequentemente chiamavansi ad archiatri pontifici. Esigevasi a Parma che l'ebreo che volesse esercitare la medicina fosse conosciuto uomo esperto nell'arte del medicare (1449).

(1) ASM, *Ebrei*. Petizione in data 18 settembre 1566.

(2) ASM, *Ebrei*, I, 9 settembre 1682.

(3) ASM, *Ebrei*, I, 8 agosto 1686.

(4) E. Motta, *Oculisti, dentisti, medici ebrei, nella seconda metà del secolo XV* in *Annali universitari di medicina* del prof. Corradi, 1887, p. 326.

Abbiamo già accennato ad Elia, medico della casa ducale nel 1438. Angelo de' Rossi da Cesena, pure medico e famigliare ducale, è ricordato dal Motta, che parla anche di Guglielmo da Parma, di Giacomo da Pizzighettone, di Benedetto da Parma e di Ambrogio Griffo. L'imperatore Federico III inviava allo Sforza, il 1462, un giudeo di nome Wivis, famigliare e camerario suo, e lo vantava come suo « astrologo spertissimo e medico fulgidissimo ». Tutte le aveva indovinate le cose che gli avvennero, e quindi lo invitava a valersene anche lui e gli chiedeva un salvocondotto in suo nome (1). Nel 1472 un altro maestro Iacopo era ricercato dalla corte per curare Alessandro da Rossano. Il medico ebreo visitò l'ammalato e trovò che il suo male era ventosità spinale con carie di osso e fistole. Disse che di tali casi se ne davano assai; e, per la gioventù e per la grazia d'Iddio, molti ne guarivano. Egli promise di metterci « tutta la fede iudaica ». Quanto al tempo della guarigione, diceva che marzo e aprile non gli potevano giovare niente, perchè le erbe e le radici di che aveva bisogno, non le dava la stagione; ma sperava in maggio e giugno e nella restante estate (2). Il medico Benedetto da Parma curò della cataratta una cristiana che lo addusse poi alla fede sua e al talamo coniugale.

Stefano Riccio domandava licenza al duca, e non al papa, di poter chiamare un ebreo per far curare un suo figliuolo con un segno ad un occhio (3).

Un David, in grande opinione di medico e di astrologo, al servizio del re di Napoli, che lo privilegiò della cittadinanza partenopea, dimorava a Bari e chiedeva a quel duca, figliuolo del duca di Milano, di poter godere dello stesso privilegio di esenzione dei dazi nel feudo barese (4). Maestro Iacob da Carpi, noto per « degnissime cure » fatte in Milano di malattie segrete, fu richiesto dal re di Napoli per mezzo del suo ambasciatore Fabrizio Caraffa per curare uno dei suoi figliuoli aggravato di tale malattia (5). Egli ne aveva uno che anche lui attendeva alla chirurgia (6).

(1) ASM, Lett. di Federico III a Francesco Sforza, da Gratz, 24 agosto 1462.

(2) ASM, *Ebrei*, III. Lett. da Milano di m.° Jacob al duca, 3 marzo 1472.

(3) ASM, *Ebrei*, III. Lett. da Pavia, 3 marzo 1493.

(4) ASM, *Ebrei*, III. Lett. da Napoli di Francesco Casati al duca di Milano, 5 giugno 1478.

(5) ASM, *Cart. Sforz.*, *Miss.* cit., Reg. 61, c. 327 t. Lettera ducale ad Antonio Tuzio, 5 novembre 1465.

(6) ASM, *Cart. Sforz.*, *Miss.* cit., 65, c. 297.

Aveva già curato Sigismondo d'Este: il papa gli aveva accordato la dispensa di poter curare liberamente malattie a qualunque cristiano. Profittò della chiamata del re di Napoli per farsi rinnovare dal papa i privilegi, e lo Sforza lo raccomandò al suo oratore Agostino de' Rossi in Roma, dicendo di lui che era « uno medico per« fecto nel mestiero suo » (1). Anche maestro Donato, detto Israel, era stato raccomandato al papa per bolla di dispensa, perchè ogni cristiano potesse farsi medicare da lui senza peccato (2). Angelo de' Rossi pose un intermediario presso Pio II a tale scopo, ma, sembra, senza risultato (3).

Salomone ebreo ebbe da Lodovico il Moro licenza di abitare, in Pavia, nel castello, per tradurre in latino, a suo bell'agio, alcuni libri ebraici, a vantaggio degli studi teologici e filosofici (4). Il Moro se ne serviva anche come ottimo informatore politico, chè gli svelò trattati di pavesi con Carlo VIII, al tempo della sua calata in Italia (5).

Gli Sforza si servivano di ebrei anche in altre occorrenze, dove fossero in voce di abilità. Da una carta del secolo XV, senz'anno, si ha di un Abramo di Cremona, che sembrava valente in meccanica o ingegneria militare. Egli stesso scrive al duca, che si trovava a guerreggiare, di voler cominciare a mettere in ordine le macchine necessarie (« l'ingegni ») o nel castello di Cremona, o in quello di Marignano o dove gli piacesse. Diceva di aver modo di fargli guadagnare da tremila a quattromila ducati e che sarebbe venuto volentieri di persona in campo presso di lui (6).

V'era anche un gran faccendiere politico nella persona di Simone di Leone. Pare che egli fosse molto innanzi nella corte di Alemagna: muoveva a quella volta ad impetrare privilegi imperiali per alcuni gentiluomini del dominio ducale. La sua missione consisteva in una bagattella di circa venticinque affari diversi. Chi doveva fare conti palatini, chi armare cavalieri, chi creare genti-

(1) ASM, *Cart. Sforz.*, *Miss.* cit., 61. Lettere ducali di Ferdinando ad Agostino de' Rossi del 5 novembre 1465, cc. 327 t. e 328.

(2) ASM, *Cart. Sforz.*, *Miss.* cit., Reg. 42, 2, 192. Lett. ducale a Ottone del Carretto in Roma, . . agosto 1458.

(3) Motta, *Ebrei*, ecc. in loc. cit., p. 42.

(4) Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, vol. I, p. 577.

(5) Rota, op. cit., p. 365, dove alla nota 2 è una importante lettera di d.° Salomone al duca del 19 giugno 1496.

(6) ASM, *Ebrei*, III. Atto del sec. XV, s. a.

luomini e chi nominare monetari nelle zecche dello stato. Volle andare con tutti gli onori e con ogni sicurtà; e poichè non si potevano senza licenza impetrar diplomi o decreti imperiali (1), così richiese il duca che lo munisse di lettere patenti (2).

VI.

Stato e chiesa favorivano la conversione di israeliti: il battesimo conferiva loro la cittadinanza e li rendeva capaci di tutti i diritti. Un Gian Maria, « inspirato del spirito di Dio, abandonò ogni « suo bene, cose et richeze per venire nella fede christiana » e fu battezzato dal vescovo di Tortona che gli concesse un pezzo di terreno per sostenersi: indi si ammogliò (3). Ottenevano licenza di questuare e così si avvantaggiavano. Alcuni, dopo essersi fatti cristiani, ripicchiavano di bel nuovo nel giudaismo. Per questi c'era la bolla di Niccolò IV, 5 settembre 1288, data da Rieti, « Turbato « corde ». Gli inquisitori dovevano trattarli alla pari degli eretici (4). Il loro passaggio alla religione cristiana dava luogo a vari incidenti. Un giovane, frequentando in Cremona le prediche e i divini uffici, era sul punto di convertirsi. Ma facevagli ostacolo la moglie, pertinace nell'ebraismo, insieme con le sue figliuole. Per vedere di attirare la moglie, si rivolse al commissario ducale, Giovanni da Barbiano, perchè lo secondasse in un suo stratagemma. Si offrì a sua disposizione, chiedendo di essere messo in carcere, con fingere un delitto non commesso per cui sarebbe andato soggetto alla pena capitale. Se gli ebrei avessero interceduto per la grazia, il duca doveva fare orecchie da mercante; così, a scamparlo dalla morte, la moglie e le figlie avrebbero preso il battesimo (5).

Una Caterina da Verona, dopo essersi fatta cristiana, ammalò, Andò subito a pensare che i suoi antichi correligionari l'avessero, per vendetta, affatturata e denunziò due ebrei che bazzicavano in casa. Il podestà di Novara, Ambrogio Meravigli, mandò subito a catturarli e istituì il processo. Nulla potè raccogliere, nonostante

(1) Vedi decr. del Conte di Virtù, 21 dic. 1388 in ASM, *Reg. duc.*, XVIII, c. 24.
(2) ASM, *Ebrei*, III. Atto del sec. XV, s. a.
(3) MOTTA, *Ebrei in Como* cit., p. 37.
(4) ASM, *Bolle e brevi*. Nicolò IV ad an.
(5) ASM, *Ebrei*. III. Lett. del commissario di Cremona al duca, 23 aprile 1465.

che fosse stato sollecito a chiamare due volte il collegio dei medici, otto in tutti; i quali, esaminata l'inferma, conclusero trattarsi « de humore paralesis » e dichiararono non poter conoscere per via di scienza medicinale se fosse affatturata o no. Il podestà, non sapendo che pesci pigliare, si rivolse al duca. Gli ebrei, dopo vari giorni di detenzione, furono rilasciati, previa sicurtà di stare al diritto e di presentarsi ad ogni richiesta sotto pena di ducati cinquecento (1). Anche un Lazzaro ebreo di Novara, per essersi ammalata una sua cognata, già ebrea, passata alla fede cristiana, fu addebitato di averla ammaliata: carcerato, mandò un messo ad avvisare i suoi; anche il messo fu detenuto (2).

Benedetto Ispano, ebreo fatto cristiano, ottenne da Lodovico il Moro la cattedra di lingua ebraica nello studio di Pavia, col salario di cinquanta fiorini (3). L'insegnamento abolito nel 1491, per il poco frutto che recava, fu ripristinato nel 1521 (4). Il cardinale legato di Bologna tenne a sue spese in quello studio un ebreo convertito dal cardinale Pirovano: si fece frate e fu poi, in Sant'Ambrogio, frà Costanzo Romano, invano tentato a ritornar nel giudaismo da un Manno, che andava seducendo i cristiani alla apostasia, abusando della fiducia che godeva in corte di Francesco I Sforza (5).

La duchessa Bianca Maria Sforza dotò una ebrea convertita col reddito della notarìa civile e criminale di Borgo San Donnino. La dotazione fu confermata da Gian Galeazzo per lei e per i suoi discendenti e poi anche da Lodovico il Moro (1495): la confermò anche Galeazzo Pallavicino, signore di detto luogo (1506) (6).

Un ebreo di Casalmaggiore, la cui figlia andò sposa ad un cristiano e abbandonò il giudaismo, fu costretto al pagamento della dote: egli si protestò di non esservi obbligato e si appellò al duca contro il podestà che gli aveva sequestrato i beni (7).

Le donne duravano più restie a passare ad altra religione. Un Giuseppe tedesco, ebreo, era per farsi cristiano e voleva attrarvi anche la moglie. Ma lei resisteva. Era incinta; e temevasi per

(1) ASM, Lett. del podestà di Novara al duca del 17 gennaio 1476.
(2) ASM, *Ebrei*, III. Atto del sec. XV, senza data.
(3) ASM, Lett. di Lodovico il Moro del 2 dicembre 1490.
(4) Invernizzi, op. cit., p. 196, nota 5.
(5) Motta, *Ebrei*, ecc. in loc. cit., p. 42.
(6) ASM, *Ebrei*, III. Atto del 1494 a favore di Paola Corsi.
(7) ASM, *Ebrei*, III. Atto del sec. XV, senza data.

la creatura: il Gonzaga, luogotenente, ordinava al governatore di Casalmaggiore di provvedere subito che la fosse messa presso a qualche donna cristiana, la quale le avesse da tenere gli occhi addosso fino al parto e prendesse cura del neonato a fine di darlo nelle mani del prete (1). Ma certa Caterina, convertitasi a dispetto del marito, reclamò il divorzio per potersi far monaca o passare ad altre nozze (1476) (2).

Un altro aveva una sua figliuola di nome Rosa che, partendosi, per corruccio, dalla casa paterna, fu dall'alfiere di San Secondo condotta in casa del conte Tornielli e quindi in Casale, presso la marchesa di Pescara, moglie del governatore don Francesco Ferdinando d'Avalos; per ordine della marchesana fu messa nel monastero di Santa Caterina. Il padre chiese che fosse posta in libertà, perchè potesse chiarire la mente sua per il cambiamento di religione. Il governo mandò la supplica alla marchesa e la pregò di eseguirla nel miglior modo che le paresse, affinchè il padre della fanciulla non avesse a dolersi (3).

Avvenne ad alcuni ebrei convertiti un caso miserando. Mossi da pia devozione, andarono a visitare il Santo Sepolcro con le loro mogli e i loro figli. In mare, vennero a mano di corsari che li menarono prigioni in Turchia. Forzati a pagare una taglia di scudi cinquecento d'oro, Gian Francesco, uno d'essi, per racimolare denari per la taglia, fu rilasciato, intrattenuti tutti gli altri in misera servitù. Il governo di Milano permise a Gian Francesco di andar questuando, per tutto lo stato, l'elemosina del riscatto (5).

VII.

Il favore, certamente tutto interessato, che ricevevano dai duchi e dai comuni che si trovavano alle strette col denaro, non rallentava l'odio, diremo, di razza, che, a quando a quando, scoppiava con atti violenti e con persecuzioni. Se un giudeo incappava in qualche delitto, il castigo gli scendeva spietato. A punire un disgraziato Abraam, detto il Pellegrino, accusato di atti indecenti

(1) ASM, *Ebrei*, III. Lett. 11 dicembre 1549.
(2) ASM, *Ebrei*, I, 17 gennaio 1476.
(3) ASM, *Ebrei*, I, 1561 (?).
(4) ASM, *Ebrei*, I. Carta del sec. XVI.

sopra una immagine della Madonna ad un tempo con un ladro omicida, di nome Todeschino, il duca Galeazzo Maria andò studiando una forma raffinata di supplizio che non avrebbe immaginata per alcun altro delinquente, e ordinò al capitano di giustizia di eseguirla a puntino e di riferirgliene, dopo eseguita. Il capitano non venne meno alla istruzione e servì il signore a fede. Menò lo sciagurato nudo sopra un carro, seguito dal Todeschino a piedi: in Broletto, diede lettura alla sentenza. Il Todeschino salì sulla forca e Abraam, trascinato per tutti i luoghi pubblici di Milano sotto le tanaglie del boia, fu sospeso con i piedi all'insù, amputato degli organi genitali e sotterrato vivo con un sacco di sassi alla gola. In mezzo ai duri tormenti, si udì invocare la Vergine. Allora il cavallaro del capitano chiamò due « scrogliati » per veder di ridurlo alla fede. Ma « il traditore iudeo sempre se fixe beffe del « Crucifixo et de tuto quello li dicesse li predicti scroyati ». Il capitano si compiacque di avvisare il duca: « V. S. è suto molto « commendatissima et laudatissima in questo popolo de la iustitia « . . . . la quale è suto uno grandissimo terrore, et apresso Dio « la V. S. ne ha acquistato uno grandissimo merito » (1).

Un ebreo da Ripacandida, condannato alla forca dal principe di Melfi nel 1498, perchè, quale vassallo dello Sforza, aveva apparecchiata una ribellione a favore di Francia, dice il Rota, durante il passaggio delle truppe francesi, ebbe il condono della pena, in ricambio di un favore chiesto al Moro da quel principe e proprio a riguardo di un altro ebreo (8).

Uno che fu sospettato, in Vigevano, in relazione con francesi e in trattato contro lo stato, dopo che fu detenuto in quelle carceri, processato e condannato a morte, si volle squartato nella piazza pubblica il dì del mercato, ma prima lo fecero bene interrogare con tormenti se sapesse o avesse alcun indizio di altro trattato o pratica « che francesi habbino ne la giurisditione cesarea » (3).

Meno barbaramente praticarono con certo Falcone, ebreo di Monza, accusato di avere lacerata una immagine della Madonna

(1) ASM, *Cart. Sforz.*, *Miss.* cit., Reg. 91, c. 169. Lett. ducale da Vigevano del 26 gennaio 1470 e ASM, *Ebrei*, III. Lett. 25 e 27 d.° del capitano di giustizia.

(2) Rota, op. cit., p. 365.

(3) ASM, *Ebrei*. Lett. di Ferrante Gonzaga al Taverna gran cancelliere, da Asti, del 3 marzo 1554.

e gettatala sul fuoco. Non si avevano altre prove che dalla denunzia di uno già stato ebreo. Invece, secondo i capitoli, sarebbero occorsi due testimoni. Messo alla tortura, ancorchè sotto la corda fosse tenuto un bel pezzo, l'ebreo negò e l'accusatore, sottoposto al tormento, non ritrattò la deposizione. Fu chiesto al duca che si dovesse fare. Non sappiamo la risoluzione (1); ma c'è da credere che fosse risparmiato.

Le lagnanze degli ebrei, per vedersi a torto indiziati di uno o di altro eccesso, portate avanti al duca, ottennero un maggior rispetto alle stipulate convenzioni. A Galeazzo Maria certi pavesi presentarono doglianze di essere stati detenuti a suggestione di persone che, non potendo cavare « de le loro mane lo intento loro, postmodum se me- « tano ad imputarli di qualche mancamento, licet non abbiano fallito, « riconoscendo che essi ebrei sono sempre pronti ad ogni richiesta ». Domandavano che venisse osservata la legge che prescriveva non potersi procedere alla loro carcerazione per imputazioni, se non precedessero veri e legittimi indizi e prove di almeno due testimoni, salvo in delitti di lesa maestà, di omicidio e di furto (2). I mali trattamenti continui che pativano, li consigliavano, più della convinzione religiosa, a farsi cristiani. Sempre per sfregi fatti alla Vergine, un ebreo di Pavia, accusato e messo alla tortura, si protestò di volersi rendere al cristianesimo. Sapeva che gli statuti della città stabilivano pene arbitrarie, ma il potestà allegava la ragione comune che voleva « ch'el morra », e scriveva al duca che, « quando se sperasse fusse bono christiano, come parmi habia « la voluntate, la E. V. gli poria uxare misericordia, perchè pur « sarà bene ad acquistare un'anima » (3).

A Savona, nella solennità del Corpus Domini, mentre si svolgeva la solenne processione del Sacramento recato dal vescovo, tutti gli occhi erano attratti verso la finestra di una casa di ebrei. Dalla finestra sporgeva qualche cosa che pareva un gran budello ripieno. Rimase lì in mostra durante tutta la processione. Parve atto di sfregio sacrilego e fu istituito un processo che finì con

(1) ASM, *Cart. gen.* cit. Lettere del dott. Cristofano Cerusini, provvisionato del comune di Milano, e di Ambrosino da Longagnana al duca, del 21 maggio 1470.

(2) ASM, *Ebrei.* Atto 31 maggio 1471.

(3) ASM, *Ebrei.* Lett. di Antonio da Fogliano commissario e podestà di Pavia al duca, 22 giugno 1471.

la condanna degli ebrei a pagar trecento ducati, dugento alla camera ducale e cento alla curia vescovile (1). Fecero ricorso per lesione inferta ai loro capitoli e adirono la curia arcivescovile. Il vescovo ricusò di ricevere il ricorso: appellarono al duca, si raccomandarono perchè almeno si soprassedesse dal potestà fino alla decisione dell'appello: si rammaricavano perchè il vescovo li citasse al sabato e che negasse loro perfino le copie dei processi per difendersi. Finalmente gli anziani del comune di Savona si mossero in loro favore e ne perorarono la causa avanti al duca (2). Ma si vede che doveva esservi gran fermento contro gli ebrei. L'anno di poi il consiglio li espulse, dopo che dalla furia del popolo furono, nella pasqua del 1476, investiti con irruenza (3). Non parlo di sfregi usati nelle diverse città perfino alle cose più sacre, come a Piacenza, dove un accompagno funebre fu disturbato con armi e sassi da ferire un ebreo e costringere ad abbandonare il morto (1470),

(1) ASM, *Ebrei*. Atto 9 giugno 1474 che contiene il processo intentato da mons. Pietro (Gura), vescovo di Savona, contro Samuele Sansone ed Isach ebrei per avere messo, il mese di maggio, nel dì del Corpus Domini, mentre si faceva la processione del SS. Sacramento, alle finestre di casa sotto cui passava la processione, « quemdam ventrem animalis sive budellum magnum inflatum sive plenum im- « munditiis ».

(2) Gli anziani di Savona scrissero al duca, che già più d'un anno passato, per provvedere alla necessità degli indigenti avevano condotto in Savona certi ebrei a tener banco, e fatti capitoli con essi, confermati dal duca. Poi il papa concesse per un suo breve l'assoluzione dalle censure incorse e le sospese per il futuro, finchè non avessero provveduto alle necessità degli indigenti per altra via. « Ma così come loro sono contrari alla nostra fede cristiana, così li sono « puro portati odii da molte persone, como accade, et li è ricercata ruina et « danno sulle spalle. Nuper vero accadendo che nel solenne giorno che si celebra « la festa del C. di Christo et che si porta per la città cum la processione di « tutta la chieresia, li fu veduto atachato ad una finestra di la loro abitatione « uno budello (cum reverentia di V. E.) et alcune persone o sia per odio o sia « per altro rispetto presumevano che si fusse metuda lì simile facenda in con- « temto della fede nostra et del sacratissimo C. di Ch., et per questo il Rev. « Vescovo nostro ha formata una inquisitione contra dicti ebrei et proceduto « per fin alla condemnatione, dalla quale essendosi loro appellati, come paren- « doli fosse facta senza rasone nè per alcuna loro colpa nè difecto, nè essendoli « stata admessa dicta appellatione per decto Vescovo, sono venuti da noi la- « mentandosi, che li fusse fatta simile novità contra iustizia et equità et contra « dicti capitoli etc. » (ASM, *Ebrei*. Lett. degli anziani di Savona al duca, 8 luglio 1475).

(3) Motta, *Ebrei*, ecc. in loc. cit., p. 40.

e come a Parma, dove la sinagoga fu invasa, disturbato il rito, asportati libri e bibbie, tinti e imbrattati in malo modo (1471) (1).

Nemmeno i grandi signori risparmiavano agli ebrei le vessazioni e le soperchierie. Il marchese Andrea di Ceva, non rispettando le carte di salvocondotto, rilasciate ad un Michele suo creditore, lo fece assalire sulla pubblica strada e lo tenne prigione in Alessandria per molti giorni. Gli fece dare la tortura, battiture senza risparmio e, per di più, l'obbligò a sottoscrivere dieci istrumenti in uno stesso giorno a modo suo, pretendendone poi l'esecuzione (2).

La maggiore calunnia che si voleva affibbiare agli sciagurati israeliti era quella di uccidere bambini cristiani per trarne il sangue che avrebbe servito ai loro riti. A Pavia fu lanciata questa calunnia nel 1476, suscitando un'ira di Dio per la pretesa crocifissione di un fanciullo. Fu messa a saccomanno la casa, dove erano alloggiati due di essi, Mosè e Iacob; ma, processati, non fu trovata vera l'accusa e n'ebbero piena giustificazione per decreto ducale. L'accusa di Pavia coincideva con quella di Trento e con quella di Novara e, nell'anno stesso che si andava diffondendo, non mancarono persone che di là cercavano di mettere esca al fuoco, scrivendone a Galeazzo Maria (3). In quell'anno fu in tutto

(1) MOTTA, *Ebrei*, ecc. in loc. cit., p. 39.

(2) ASM, *Ebrei*. Ricorso di Michele ebreo, 22 dicembre 1475.

(3) Il carteggio relativo all'arresto di alcuni ebrei accusati di avere crocifisso un fanciullo in Pavia, è pubblicato nel libro citato: *Pro Judaeis*. Altri documenti inediti si hanno relativi ad attestazioni di fanciulli subornati da ebrei, con diniego di questi ultimi (Vedi lett. di Giovanni di Pietrasanta commissario e podestà di Pavia al duca, 10 aprile 1476). Una istanza degli accusati dice che, detenuti da più giorni « per quella falsissima trovata et inventione fatta contra « di loro del havere voluto cometere homicidio de uno certo puto e, pendente « dicta detentione, è stata messa a sachomanno per la maiore parte la caxa ne « la quale erano alogiati dicti ebrei . . . . instando continuamente dicti ebrei « per la loro difexa e liberatione, atento la imputazione facta per falsa accusa de « uno puto de cinque anni et atenti li vani indicii prexi da puti de etate circa « due anni, uno famiglio de XVI anni, non hanno potuto havere procuratore « nè copia de iudici, nè per alcuna via sono stati exauditi, ma, desprezando e « metendo da cauto quelli dal malefficio ogni loro difesa e richiesta, vocifereno « volerli metere a la corda. Il che credeno dicti ebrei voleno fare quelli dal ma- « leficio, a ciò che, non havendo sufficiente indicio, posseno cum l'asperità de la « tortura cavare da loro tal confessione che possa essere sufficiente a sostenere « dicta accusa e iustificare le robarie sopradicte facte cum pocho rispecto e pa-

lo stato una vera caccia agli ebrei. Non solo il popolo correva a far bottino delle loro cose, ma a danneggiarli vi si univano anche gli stessi rappresentanti della legge, invocati a tutelare la loro proprietà. Si ha il ricordo di uno di questi bottini, a riscattare il quale, chiamato il vicario del podestà di Tortona, questi e i suoi famigli, invece di dar mano al riscatto, rubarono tutto il resto. Intervenuti gli arbitri, condannarono i delinquenti a pagare le indennità; ma poi non se ne venne a capo, e gli ebrei dovettero richiamarsene al duca (1). Anche un commissario di Novara non si faceva scrupolo di valersi del suo ufficio per far sue robe loro e perfino i pegni: col pretesto di perquisire monete illegali, sequestrò monete forestiere aventi corso e tolse masserizie loro proprie e pegni in deposito, dicendo volerli per uso suo (2).

La persecuzione, rincrudita dal 1479, prese la forma più acuta negli anni successivi. Nel 1480 se ne voleva lo sfratto. Si mormorava tra il popolo della voce corsa di lasciarli abitare in città. Ma una grida annunziò che non solo non sarebbe stato permesso,

« gura nè de Deo nè de la prefata V. S. Sicchè, atento le predicte cosse et atento, « che li advocati, iudici, notari e scriptore del maleficio de Pavia sono pavexi e « che essendo facti li predicti . . . . contra essi ebrei per li pavexi, dicti deputati « al maleficio poteriano, soto pretexto de devocione, indebitamente et iniustamente « procurare la condempnatione de dicti ebrei, per purgare e iustificare le loro « iniustitie e li excessi a li soi pavesi e, cusì, indirectamente, sariano iudici in « causa propria », domandarono fosse commessa la causa ad altri.

(1) ASM, *Ebrei.* Ricorso di Michele ebreo in carta del secolo XV, che comincia: « Nel 1476, videlicet nel tempo che furono destenuti gli ebrei del do- « minio nostro etc. ». Una lettera da Trento (14 aprile 1476) è nei seguenti termini: « Trovandomi qui, in Trento, in queste facende de zudei che hanno « morto questo glorioso fantolino il qual al presente fi detto beato, et è in ve- « ritate, per li evidenti miracoli che occorreno omni dì, mediante le sue prece, « ho inteso, per la confessione de una dona zudea che è qui impregionata « che li Zudei che stano a Borgomaynero lì su il contado di Novara hanno « morto un fantolino; per la qual cosa, a ciò che la V. I. S. potesse fare alcuna « correctione de tanto errore, laudarla che essa V. S. scrivesse una lettera a la « R. S. de Mons. de Trento, vi mandasse una copia del processo che fusse au- « tentica, presertim de quella confessione facta per quella dona, et tenuto ch' el « habia lo dicto processo, che la V. Sublimità li porga a la iustitia et correzeli « cum omni melior modo sia possibile, a ciò la V. Sublimità se cave de infamia, « inperhó se dice da tutti quasi, che la V. S.ria si favorisca li zudei a tota soa « possa, per il gran tributo che ànno dato ad epsa » (ASM, *Ebrei,* II).

(2) ASM, *Ebrei.* Ricorso in data 23 agosto 1481.

« ma quando lì habitasseno, per provedere che la loro praticha « non facesse impressione in questo popolo di qualche erronea e « sinistra opinione, li vorriano levare et exterminare in omne lon- « tano paese la loro consuetudine » (1).

VIII.

Il governo aveva sempre bisogno di loro, e penava a contenere l'avversione popolare.

Bisognò mandar fuori un'altra grida per raffrenare il mal vezzo delle beffe e delle ingiurie. Si diceva che, quantunque non fosse intenzione del duca di lasciarli abitare stabilmente in Milano, pure non si poteva fare a meno di chiamarli talvolta, e bisognava lasciarli venire liberamente, perchè questo era l'uso dappertutto e sarebbe stata una ingiustizia fare diversamente. Non si doveva impedirli con atti di molestia e con parole cattive. Si promulgò una pena di venticinque ducati a chi li maltrattasse: chi non potesse pagare, avrebbe avuto quattro tratti di corda: se i ragazzacci li deridessero, la scontavano i genitori, pagando per essi venticinque fiorini la prima volta, e per le volte successive avrebbero avuto cinquanta staffilate in pubblico. Il podestà, il capitano di giustizia e il capitano generale dei fanti a piè dovevano eseguire gli ordini, dando fede a qualunque accusatore, anche « cum inditiis levibus » (2). Qualche anno dopo si bandì un decreto che revocava tutti i privilegi concessi ai pubblici usurai (3). Ma questo non toccava gli ebrei. Gli usurai non ricadevano nemmeno sotto l'azione del Santo Uffizio, sibbene sotto quella del vescovo; nemmeno quando si trattasse di usura contro chi si fosse obbligato, per penitenza ingiunta a causa di eresia, colla chiesa, potevano ingerirsi gli inquisitori. Usurai manifesti non potevano comunicarsi, fare offerte all'estero e far testamento, nè potevano ottenere sepoltura ecclesiastica (4).

(1) ASM, *Ebrei*. Atto 24 giugno 1480.

(2) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. H, c. 95 t. Grida 5 marzo 1481.

(3) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. H, c. 177. Manca il testo dell'atto per essere andata sperduta la carta.

(4) ASM, *Reg. duc.*, XVIII, cc. 358 t. e 514.

Anche fuori di Milano il vento spirava contrario. A Pavia si volevano fuori addirittura. Il duca alla istanza presentatagli in proposito dal podestà appose il rescritto che non si poteva venire a questo e invitò la parte petente a comparire in termine di quattro dì avanti a lui per sentirselo dire (1). Il rettore di Crema dette lo sfratto a tutti quelli che abitavano a Montedeno, eccetto due capi di casa che potevano restare ad esercitare il banco d'usura, pena la perdita della roba e i tratti di corda (2). Uno di essi, Salomone, che prima era a Pizzighettone, vedendo di non potere abitare nel ducato e nel dominio veneto, prima di abbandonare il luogo per andare in parti lontane, chiese di rimanere ancora qualche poco per poter riscattare i pegni.

Dove erano ancora tollerati, non andavano esenti da duri trattamenti, specialmente nel venerdì santo. Ad Abbiategrasso si strepitava con atti e clamori ingiuriosi, con gettare sassi e battere con bastoni (3). A Novara si rompevano usci e finestre delle case e si voleva per forza entrar dentro. A Melegnano lo stesso. La notte del giovedì santo, ivi, alcuni discoli assaltarono l'abitazione di un ebreo che era assente, facendo tale baccano, che dovette il capitano farsi sul posto in camicia per soccorso; il che non impedì che, la notte di poi, ripetessero le gesta, gettando sassi nella finestra che andettero a percuotere in malo modo nel viso la donna dell'ebreo (4). Una volta a Pavia, il venerdì santo, a venti ore, gli scolari e altri con grande impeto andarono a casa di Manno, che era serrato dentro con la famiglia, volendo abbattere la porta ad ogni modo e facendo molti danni. Il potestà mandò i suoi, ma gli scolari si misero loro di contro, combattendo con essi, tanto che la contesa durò per quattro ore, e sarebbe durata anche di più, se il capitano dei provvisionati, sentito il rumore, non avesse mandato i suoi armati (5). Il malvezzo non cessò col progredire degli anni. Gli scolari avrebbero preteso sottoporli ad una piccola servitù. Era certamente una ragazzata: ma volevano estorcere un tributo

(1) ASM, *Ebrei*. Carta dei sec. XV, senza data.

(2) ASM, *Ebrei*. Lettera del comune di Pizzighettone al duca, 9 maggio 1496.

(3) Il governatore il 24 marzo 1450 scriveva al podestà, temendo che seguisse anche peggio. Gli ebrei si raccomandarono.

(4) ASM, *Ebrei*. Lett. del sec. XV, senza data.

(5) ASM, *Ebrei*. Atto del sec. XV, senza data.

per un'onoranza in capponi. Non riusciti a poter fare a spese degli ebrei qualche cenetta allegra, scesero ad atti di violenza; saccheggiarono la casa di un tal Morello e lo costrinsero a cedere certi pegni. Ma Francesco Sforza prescrisse agli scolari di rifarlo del danno (1). Aveva allora allora (23 agosto 1533) emesso un decreto di tolleranza a favore degli israeliti, accordando loro per otto anni di abitare liberamente nel ducato e di esercitare l'usura, con licenza di vestire senza il segnale e con proibizioni di molestarli. Confermava antichi privilegi e ne aggiungeva di nuovi. Ordinò solo che dovessero stare ritirati in casa nella settimana santa per tutto il tempo che le campane restano legate. Carlo V, nel 1541, confermò il decreto che ebbe una successiva sanzione, l'anno dopo, dal marchese del Vasto.

IX.

Le necessità pubbliche e private obbligavano a servirsi degli ebrei banchieri. A moderare il saggio del denaro e a disciplinare la funzione del prestito e del pegno provvedevano governo e comuni. Le condizioni che si concordavano indicano il grado del disagio economico locale: maggiori o minori le esigenze, in proporzione del bisogno. I capitoli che si stipulavano garantivano i diritti delle parti contraenti e per lo più prevaleva l'interesse degli ebrei, per salvaguardarsi dalla concorrenza bancaria, per mettersi al sicuro da danni e pregiudizi e per ottenere gli stessi trattamenti dei cittadini originari. I comuni disciplinavano il prestito con norme semplici, ne determinavano il saggio e tassavano di una annualità le concessioni. A Novara, il 1447, trovo convenuto il prestito dietro pegno per la durata di un anno. Il mutuante poteva reclamare il rilascio, da parte del mutuatario, di un bollettino scritto, dove era segnata la somma ricevuta e descritto il premio affidato. Altrimenti, facevano sempre fede pubblica i libri di amministrazione: in casi di contestazione, si reclamava il giuramento del mutuante. I ragionieri del comune, che avevano sempre facoltà di « sfogliare » i libri di amministrazione, o uomini degni di fede risolvevano, se-

(1) ASM, *Ebrei*. Lett. ducale al senator Mansoniero, da Pavia, 28 novembre 1533.

condo diritto, le contestazioni, tanto per il capitale, quanto per l'interesse. Pegni di oggetti riconosciuti di provenienza furtiva non importavano imputazione al depositario, nè questi poteva essere obbligato alla restituzione, se non previo rimborso del mutuo corrispondente. Il depositario non poteva costringersi alla rivelazione del nome della persona che aveva presentato un pegno di tal natura, se non a petizione del podestà e secondo legge. I proprietari dei pegni di origine furtiva, se volevano reclamarli, potevano farlo in termine di due mesi, riscuotendoli mediante sborso del valore e senza compensazione dell'interesse corrispondente; ma, dopo due mesi, erano obbligati a versare anche l'interesse. Pegni andati perduti per cause indipendenti dalla volontà dei depositari, non vincolavanli all'indennizzo. Il saggio del denaro era convenuto a sei denari per ogni lira al mese.

A Parma poi, nel 1449, il saggio fissato era di soldi quattro. Il mese si computava anche se già cominciato: dal quindici in giù si computava per mezzo mese. I prestiti da dieci soldi in giù davano l'interesse di mezza lira: da dieci a venti soldi poi importavano l'interesse di una lira compita. Questo tasso era stabilito per mutui fatti con cittadini abitanti nella città e in tutta la diocesi: per i forestieri non vi erano limitazioni d'interesse. Per oggetti di pegno di provenienza furtiva, diversamente da Novara, il riconosciuto proprietario legittimo non poteva reclamarli, se non pagando oltre al capitale anche l'utile. I pegni scaduti dopo un anno bandivansi per la città, di quindici in quindici giorni, in giorno di sabato: passato il termine delle gride, restavano in possesso del depositario. Ma a Novara i bandi facevansi ogni sabato per due mesi successivi all'anno della scadenza e potevano essere riscattati pagando l'utile arretrato. L'ebreo teneva aperto il suo banco sempre, salvo i dì solenni in cui non potevano tener « bandirolam, nec bo« tigam palam apertam », sotto pena di venticinque lire, ma potevano nelle loro abitazioni, anche nelle solennità, restituire i pegni.

A Como, nel 1478, le convenzioni stipulate danno al debitore il diritto, dopo quattordici mesi dal deposito fatto, di porre, nei quindici giorni successivi, il pegno all'incanto, o venderlo, altrimenti, per pagarne il depositario del capitale e dell'interesse, ritenendo per sè l'avanzo, dando però nel contempo altro pegno o idonea fideiussione per la restituzione del pegno o pagando il suo debito. Per quei quindici giorni non era tenuto ad alcun interesse; ma

spirato il tempo, senza che il pegno trovasse un compratore, rimaneva in mano all'altro. L'interesse mensile non doveva oltrepassare i nove soldi imperiali per ogni fiorino del valsente di trentadue soldi imperiali. Il mutuo si faceva in ragione della metà del valore del pegno e se così piaceva al pignorante (1).

Circa la metà del secolo XVI il bisogno di ricorrere alla usura si faceva sentire di più e forse portò il denaro ad un saggio più elevato: crebbe così contro gli ebrei l'odiosità. Osserva Ettore Rota che « durante il predominio francese gli ebrei presero « a spadroneggiare nelle città lombarde con una certa immoderata « licenza e vantando privilegi che sovente urtavano contro gli in- « teressi più vitali degli abitanti » (2). Ma, dice l' egregio autore, la dominazione spagnola favoriva gl' interessi degli ebrei, perchè la prestazione loro servì « a rinfrancare la consistenza del dispotismo « politico e fiscale del governo di Madrid » (3). Il popolo però si agitava per cacciarli. Nel 1545 l'interesse era salito al quaranta per cento. Parve una grande condiscendenza, quando si ridussero a prestare, in Genova, al trenta per cento col pegno, e senza pegno al quarantacinque per cento. Facevano eccezione quelli di Cremona che si sarebbero lasciati andare a una riduzione del tasso al venti per cento (4).

Nel 1550 Carlo V decretò la cacciata loro. Ma dovette essere uno spauracchio per ottenerne denaro; poichè il Gonzaga chiedeva agli ebrei, nel 1552, ottomila scudi per diciotto mesi al dodici per cento, contro tanti pegni d'oro e d'argento, per diecimila scudi (5).

Il magistrato ordinario si provò a spezzare il privilegio d' immunità e sottoporli alle tasse come gli altri cittadini. Il governo spagnuolo vi si oppose. Profittarono allora della favorevole aura governativa per liberarsi dalle pastoie e chiedere di essere direttamente dipendenti dal sovrano e non rimaner più sotto la tutela dei conservatori. Una protesta del segretario Riccio al governatore contro certi maneggi dell' ebreo Maggio per isfuggire alla autorità

(1) MOTTA, *Ebrei*, ecc. in loc. cit., p. 23 e sgg.

(2) *Gli ebrei e la politica spagnuola in Lombardia* in *Boll. della Soc. Pav.*, ecc., cit., vol. VI, 1906, p. 351.

(3) *Gli ebrei e la polit. spagn. in Lomb.* in loc. cit., vol. VI, p. 353.

(4) ASM, *Ebrei*, IV. Lett. 28 novembre 1548.

(5) ASM, *Ebrei*, IV. Lett. 30 giugno 1552.

dei conservatori è citata in prova di questo dal Rota (1). Intervenne la chiesa a tenerli in rispetto. Il Concilio di Trento li fulminava. I cardinali presidenti della Santa Inquisizione romana cominciarono nel 1553 a rivolgersi al Senato milanese per la perquisizione dei libri talmudici perchè, già condannati come bestemmianti la Vergine e il Redentore, fin dai tempi di Giustiniano, allora si erano andati moltiplicando, tuttochè abbruciati o distrutti in ogni tempo. Nonostante l'opera degli umanisti per salvarli, se ne rinnovò sempre la condanna, e ora Giulio III minacciò la morte a giudei che non li consegnassero.

Non potendo noi sopportare (scrivevano da Roma il 16 settembre 1553), siccome non dovemo, nè dissimulare le biasteme et empietà manifesta contro il Signore Iddio et li humani costumi, havendo la divina bontà a noi scoperto nelli libri de' Giudei, quali loro addimandano Talmuto, contenersi molti errori contro la istessa legge Mosaica, l'honor del Signore Iddio et vivere humano, avemo fatto esaminare con gran diligentia, presenti li lor Rabini, et ritrovandoli pieni di sceleraggini, delle quali parte ne mandiamo a V. E. nella alligata copia, l'havemo dannati et fatti brusiare publicamente et prohibiti con gravi editti; al medemo nel conspetto d'Iddio ricerchiamo tutti li principi del Christianesimo ecc. (2).

Gli ebrei, alla intimazione fatta loro dal Gonzaga il 5 ottobre, domandarono la proroga di due mesi e la restituzione dei libri. Anche a Bologna fecero il medesimo. Il governatore ne avvisò il gran cancelliere in senso favorevole. Si attese da Roma l'esito del ricorso. A Cremona l'inquisitore instava, ed essi ricorsero al governatore per violazione ai privilegi: « Così avverrà (dicevano) « che ogni giorno i detti inquisitori non pensassero in altro, che « ogni giorno pensare et inovare stratagieme contro essi hebrei che « di natura gli sono inimici, et secondo essi hebrei hanno conser- « vatori per difenderli, sarebbe soggiongerli diversi patroni » (3). E ancora: « Oppressi e maltrattati contra ogni ragione da li In- « quisitori et predicatori di questo stato, che non ponno mai vi- « vere nè comparire nè morri, nè pagani, volendoli privare de li « lor libri, leggi, costumi, il tuto contra la formola de' privilegi, « tengono essi ebrei da Sua R. C. M., titulo honeroso », doman-

(1) Op. cit., p. 356, nota 1; ASM, *Ebrei*, III.

(2) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., ad an., e *Ebrei*, III.

(3) ASM, *Ebrei*, III. Petizione senza data, ma del 1553.

davano che fossero osservati i loro capitoli. « Et perchè essi In- « quisitori àno informato V. E. et ditoli cose che non sono, per « vinire al suo desiderio, et lor hebrei non pono essere exauditi « et dare li sui discarighi di ciò che son imputati li sui libri, nè è « cosa licita che nissuno sia condegniato, si non se intende la sua « ragione », così chiedevano la sospensione dell'ordine, fin tanto che non avessero data giustificazione (1).

Da qui si vede quanto scottasse la ingerenza degli inquisitori e come cercassero sempre di eluderla. Ma se ottennero proroghe, di emanciparsi dagli inquisitori non la spuntarono. Gli stampatori furono interrogati; ancorchè avessero stampato di licenza del governatore, soggiacquero a sequestri, e ancorchè non si trattasse di libri di Talmud. Anche i librai patirono sequestri.

X.

Contemporaneamente a questi fatti, che si ripetevano in tutto il ducato, il Senato di Milano pubblicava una grida diretta a frenare l'espansione dei giudei che qui avevano fatto capo da diverse parti, dopo la protezione loro accordata da Carlo V, sebbene nel 1550 questi ne decretasse la espulsione. Vi potevano star tranquilli, anche di fronte all'occhio vigile degli inquisitori, in grazia degli antichi privilegi che li avevano messi al sicuro dalla dipendenza del Sant' Uffizio, ma la grida del 19 aprile 1558 li richiamava al rispetto delle costituzioni ultime che vietavano la loro dimora negli alberghi oltre i tre giorni, attesochè molti venivano a Milano, davano ad usura, secondo il consueto, e trasportavano poi i pegni fuori della città, nei luoghi più vicini, come Monza, Melegnano e Abbiategrasso. Gli albergatori non dovevano trattenerli oltre i tre giorni, e ciò per ogni mese soltanto: gli ebrei quando fossero costretti, per i loro negozi, a prolungare la dimora, dovevano ottenerne licenza dal capitano di giustizia, ma non potevano prestare contro pegni (2). Più tardi (1566) il duca di Alburquerque, gover-

(1) ASM, *Ebrei*, III (1559?).

(2) ASM, *Arch. Panig.* Grida 19 aprile 1558, Reg. T, c. 107. Fu riferita al Senato, il 28 febbraio 1575, una lettera reale del 27 dicembre 1574 contro gli ebrei dimoranti oltre i tre giorni in una casa di cristiani, contro la costituzione di stato. Il 10 marzo il Senato comunicò la lettera al capitano di giustizia per la pubbli-

natore di Milano, provocato dalle istanze dei cittadini che li volevano licenziati dallo stato, per la rovina che apportavano « ad in« finiti sudditi » le loro usure, rinnova la prescrizione del berretto o cappello giallo per gli uomini, e per le donne il solito colletto, e il divieto di prestare ad usura, sotto pena della confisca dei beni e sotto pena corporale ad arbitrio del governatore o del senato (1).

Tutte queste gride erano sempre promosse dall' inquisitore, il quale invigilava perchè la conversazione con cristiani non portasse alterazione alla fede e ai buoni costumi. Ma quando s'introdussero nuovi abusi ed i cristiani, famigliarizzandosi ognor più con ebrei, ne frequentarono le case, prendendo parte alle loro feste e ai loro balli, allora il Sant' Uffizio dovette insistere per vietare rigorosamente la dannata pratica. Lo stesso duca d'Alburquerque fece bandire:

Che nelle città, terre et luoghi del detto stato dove habitano hebrei, molti christiani poco gelosi del honore di N. S. Dio, anzi con grandissimo scandalo di sua santa fede hanno ardire di andare sopra le feste et balli che si fanno nelle case de gli detti hebrei et ballare nelle dette feste, il che oltre di essere di malissimo essempio, potrà ancora partorire grandissimi inconvenienti, alli quali volendo Sua Eccellenza con tutta la diligenza possibile ovviare che non succedino, et che per lo advenire ogni cristiano s'astenghi d' andare a simili feste et balli, con parere del detto Consiglio, ha determinato che in nome di lei si pubblichi la presente grida, per la quale S. E. ordina et commanda, col detto parere, che qualunque christiano il quale sarà ritrovato sopra le feste che gli hebrei fanno nelle case loro o vero ballerà con donna hebrea incorra nella pena, per la prima volta che sarà ritrovato, di tre tratti di corda, et per la secunda, da essere condennato alla galera per tre anni, et per la terza, ne la vita, le quali pene saranno irremissibilmente eseguite contra gli inobbedienti (2).

cazione dell'editto (ASM, *Senato*, *Lettere reali*, vol. P, 1579-1640, c. 43). Il Senato sopra un memoriale presentato dagli ebrei esprimeva il parere « che possano « tenere una casa in Milano nella quale non habiti alcuno Christiano et che in « quella possa continuamente dimorare uno hebreo con uno servitore o hebrea « per far dozena et allogiare gli altri hebrei a' quali occorre venire a Milano, « acciocchè non habbino d' habitare insieme nelle hosterie et mischiarsi con li « christiani; et che conforme agli ordini altre volte in simile materia fatti, se li « hebrei haveranno bisogno di dimorare per cause legitime in Milano più di tre « giorni, habbiano da far ricorso al Capitano di Giustizia, quale, intesa la causa « giusta, habbia autorità di prorogare li tre giorni per il conveniente termine, « et lo faccia gratis » (ASM, *Ebrei*, I. Atto 26 giugno 1575).

(1) ASM, *Arch. Panig.*, Grida 2 settembre 1566, Reg. T, c. 235.

(2) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. T, c. 287. Grida 27 aprile 1570.

Per conto suo il sinodo milanese poi aveva due anni avanti (1568) pubblicate le costituzioni che qui si riassumono. Anzitutto, esortava i principi e le repubbliche d'Italia a reprimere la malizia e avarizia degli ebrei, e giudicava opportuno che fosse loro vietato di fare uso della lingua ebraica negli istrumenti, sotto pena di nullità e di confisca dei beni contemplati dai detti istrumenti. Voleva che portassero il berretto giallo per distintivo in qualsiasi luogo e le donne sugli altri veli del capo una tela gialla, pena cento ducati e una pena corporale ad arbitrio del giudice secolare e dell'ecclesiastico. Proibiva ai cristiani di prender parte a feste, nozze e danze di ebrei, pena per i cristiani la scomunica, e per quelli un'ammenda pecuniaria e una pena corporale. Non potevano aver servi o serve cristiane, e se alcuno prestasse loro servizio per un giorno o per alcune ore, non dovesse mangiare presso di essi. Così pure non tenessero gli ebrei in casa nutrici cristiane per i loro bambini, e fuori di casa nessuna nutrice cristiana potesse allattare un bambino loro, se non in caso di necessità. Fossero separati dai cristiani, in un quartiere speciale della città, e se possedessero case in altre parti di essa, dopo sei mesi, le vendessero ai cristiani, altrimenti, una metà della casa veniva confiscata a profitto di un luogo pio e l'altra metà del fisco pubblico. Case loro proprie dirimpetto o vicino a chiese cristiane, fossero vendute fra un mese; altrimenti, passato il detto termine, restassero di proprietà della chiesa più vicina. Se poi le avessero solamente in affitto, le sgombrassero immediatamente. Si vietò di vendere o dar loro in pegno poderi ecclesiastici, vasi sacri o vesti sacre, pena, per cristiani ed ebrei, la perdita delle cose e del prezzo e un'altra pena ad arbitrio del giudice. Nelle domeniche ed altre feste, i giudei non comprino, non vendano, non tengano aperte le botteghe, non facciano contratti con cristiani sotto pena pecuniaria, e cristiani che facessero contratti con ebrei in giorno festivo, siano gravemente puniti ad arbitrio dell'ordinario. Nei giorni, poi, di Passione non compaiano in pubblico, sotto pene gravissime pecuniarie e corporali: siano esclusi dalle cariche pubbliche, non esercitino la medicina, non concludano matrimonî, nè siano sensali fra cristiani. Ne le giudee entrino nelle case di questi per nessun pretesto, altrimenti sieno punite di pene pecuniarie e corporali, e le cristiane punite con una penitenza ad arbitrio del vescovo. Se un ebreo comprasse una cosa rubata e a chi la ripeteva, dato qualche contrassegno della mede-

sima, non la rendesse, quando era provato che egli realmente la possedeva, fosse tenuto a dare il quadruplo e a subire una pena corporale. Nella medesima pena incorreva colui che comprava una cosa rubata, con verisimiglianza potuta conoscere per tale. La chiesa raccomandò che si predicasse loro la fede cristiana. Perciò, il santo sinodo esortò a raccogliere, di quando in quando, i fanciulli e le fanciulle, separati dai parenti in qualche tempio, per istruirli nella religione cattolica. E se qualcuno fra essi dimostrasse volontà di convertirsi al cristianesimo, immantinente veniva segregato dagli altri e posto in una casa di catecumeni, ove era ammaestrato nelle cose di fede. Non però si conferiva a tali neofiti troppo precipitosamente il battesimo. E poi che venivano battezzati, restavano almeno per un anno affidati alle cure di una persona dabbene, che dirigeva la loro condotta. Si aveva parimenti cura che la loro parte di eredità fosse loro data dal padre, anche se tuttora vivente, o se fosse una donna, la dote le fosse restituita dal marito o costituita dal padre, perchè avessero di che mantenersi.

Nel 1569, quando spirò il termine posto alle successive proroghe di tolleranza di dimora nello stato, richiesero al re Cattolico una nuova proroga. L'ottennero di un solo anno, prorogato anche l'ufficio di conservatore, che riteneva, come si disse, Iacomo da Trezzo scultore di sua maestà. Ordinato dal re, in conferma delle disposizioni del Concilio di Trento, che non potessero più prestare ad usura sotto pena di confisca dei beni, con facoltà di dare il terzo del prestito a chi rivelasse alla camera la contravvenzione, si dette il caso di un rivelatore che non riuscì ad ottenere il premio, perchè gli ufficiali di Lodi non vollero procedere contro un ebreo, per essere stati da questo sollecitati (1572). I conservatori volevano costringere l'università israelitica a pagare il censo ordinario, quale soleva pagare in tempo che erano ammessi i prestiti ad usura. Gli ebrei se ne richiamarono e ottennero rescritto favorevole dal governatore (1573). Mentre il cardinale di Trento era al governo di Milano, occorse grande bisogno di danaro per fortificare Guastalla, assediata dall'esercito del duca di Ferrara. Trovandosi in Milano don Ferrante Gonzaga di passaggio per la Fiandra, ricercato dal cardinale di soccorrerlo di denari per la guerra, mise a disposizione di lui alcune sue tappezzierie, le quali il cardinale impegnò a maestro Emanuele Carmino per mille ducati, e non furono più ritirate (1574) (1).

(1) ASM, *Ebrei*, II, 21 luglio 1574.

Camillo Porro, podestà, avvisò il governatore di Milano che gli ebrei reclamavano contro i « Pasquini affissi » e domandavano che si pubblicasse una grida per scoprirne l'autore, con impunità e premio di cento scudi che darebbero essi stessi, ancorchè egli fosse il partecipe, e, di più, potesse liberare due banditi per omicidio. Cesare della Porta, compositore di rime, ne fu sospettato autore. Fattagli la perquisizione, gli furono trovati e venne arrestato. Propose il podestà di mandar gride con pene che paressero convenienti a soddisfare gli ebrei, anche perchè, movendosi alcuno contro di essi, non nascesse qualche tumulto, tanto più che in quella quaresima i predicatori non cessavano di eccitare il popolo a scacciarli, e ai predicatori sarebbe stato bene far fare dai superiori qualche divieto (1). Diamo un saggio di queste povere pasquinate:

Al molto Ill.re S. Podestà e saggio conseglio di Cremona,

Audite qui regitis populos inauditum scelus, et pastorum more fidelium, vestris populis invigilate. Expergiscantur habitantes terram et videant quales in sinu proprio viperas nutriunt.

Illustre mio signor, cortese e saggio,
Conseglio nobilissimo e prudente,
Di valor, di saper speglio alla gente,
A che dormir, se vedete 'l disaggio?
S'adira Iddio, non men si lagna il saggio,
Ch'un sporco, laido e fetido torrente
De perfidi giudei hor s'acconsente,
Mercè, nella città tener bell'aggio.
Ma che debiam sperar, fuor ch'el Signore
Di giustizia ver nuoi il sguardo allenti,
Puoi che del ben oprar ogn'un vi è fuore?
Quindi, o Malesta Hieronymo, senti,
Senti, se di vergogna hai più vigore,
Spetta pur punition, poi che 'l consenti.
. . . .

*
* *

Neghitosa Cremona, che fai, tanto
Nel sonno avolta de sì espressi errori?
Credi almen, per dormir, trovar riposo?
Sciocca, non sai che 'l troppo sonno è morte?

(1) ASM, *Ebrei*. Lett. di Camillo Porro da Cremona al governatore di Milano, del 22 maggio 1576.

Destati, cieca, e d'ogni intorno volgi
Le sonnolenti luci, chè vedrai
Quel che veder non hai potuto ancora.
Vedrai, misera te, che 'l seme hebreo
Sparso ne i tuoi christiani grassi campi,
Produtt' ha felce, e vepri (*sic*)
Che soffocando van l' herbette e i fiori
Della verde, gentil tua primavera.
Svegliati, dico, e, con la falce adunca
D'un maturo giudicio e d'una sana
Prudenza, taglia le nocive piante,
Che a poco a poco van guastand' i rami,
Che gl'alberi gentil, degni honorati,
Della christianità stesi han' al cielo;
Altrimenti, da Dio verrà tal peste
Ne i sontuosi tuoi dorati alberghi,
Ch'una diserta luce (?) rimarrai.
Su su, Cremona, che' ben sai che morte
È contraria alla vita: l' huomo hebreo
Chiamasi morte, poi che morto essendo
Nell'empia ostination del suo vedere,
Non sa apportar al mondo altro che morte.
Et il christiano s'adimanda vita,
Poi che' col cibo della fè di Christo
Nutrendo l'alma sua, dà a' molti vita.
Deh! fidele Città, svegliati hormai,
E col tuo alto valor fa che tal morte
Perder non possa sì honorata vita.
. . . .

***

L' hebreo, Cremona cieca,
Qual ria coperta fiamma
T'abbruccia a dramma a dramma
Et infinito scorno anco ti reca.
Apri gl' occhi, meschina,
E mira la crudel tua gran ruina,
Che se non lo discacci, in ver fra poco
Cenere scorgerassi ogni tuo luoco.

***

Deh, non mi lacerar, cara Cremona,
Come l'altr' hier facesti il mio compagno;
Poi che non altro che 'l tuo amor m' ha fatto
Qui comparer cangiato in carta e inchiostro.

L'intelletto son io, se non lo sai,
Che prevedendo le ruine e i danni
Che stan per soggiogarti, io vo' cercando
D'oppormi al lor furor, e al fin portare
D'ogni inimico tuo la spoglia opima.
Ma senza l'arma del consenso tuo,
Cosa non posso far che mi dia speme
Del tuo indicibil bene e del mio gaudio.
A discacciar da i tuoi christiani alberghi
L'empio, usuraio et ostinato hebreo,
Sprezzator della fè del nostro Christo,
T'eshorto, ti scongiuro e ti commando,
Se pur il commandarti è in poter mio;
Perchè pur noto t'è, che s'ei potesse
Depopularti, havria tal gaudio e gioia,
Ch'ei si reputaria felice a pieno.
Manda ad essecution questa buon'opra,
Honorata Città, se vôi ch'habbiamo
Schermo potente a i fieri orrendi colpi
Ch'insolito destino ti minaccia.

Un'altra invettiva così diceva:

Popolo Chremonese, non manchati de far che questi cani iudei siano expulsi di questa benedita città, altrimenti andereti in ruvina; et se sapesti le grandi biasteme che dichono questi cani inpii giudei contra del nostro Salvator Jesu Christo, che la minima biastema de loro seria bastevole a far ruinare dieci città, mille, se non fussi la bontà del Sommo Idio il quale risguarda a noi christiani; però se Lui, il quale à di continuo cura di noi, faciamo il simille per difender lo honor suo, et se non fareti, vedereti la ira di Sua divina Maestà sopra di noi. Guaia, guaia, guaia a chi contradirà!

Tutto questo è il sintomo di una esasperazione di animi che doveva erompere in protesta pubblica. Quindi, nel 1582, i nobili e i cittadini, i consiglieri e presidenti di governo supplicarono la maestà del re, perchè volesse scacciare gli ebrei da detta città, come era stato praticato a Milano. Ne addussero le ragioni, fra le quali: che gli ebrei erano la rovina delle famiglie per la usura che spiegavano negli affari; che dove essi andavano ad abitare, veniva « eretto commercio » tra gli ebrei e i cristiani; che si commettevano molti furti « con disegno del refugio degli ebrei »; che avevano trovato modo di violare le leggi sulla usura, d'accordo con certi notari, che si prestavano a rogare atti simulati di compra

e vendita; e, infine, che avevano avuto « copola carnale » con cristiane. Il re, con dispaccio del 27 dicembre 1582, ordinò al governatore di Milano d'informarlo riguardo a quel memoriale (1).

Forse, preoccupato di quello che accadde a Como, dove a furia di popolo furono scacciati (1570), a dare qualche soddisfazione alle esasperate popolazioni, il Senato, d'accordo con l'inquisitore che ne aveva fatto domanda, richiamò all'osservanza delle buone norme per contener gli ebrei dagli abusi. A Lodi, fu rinnovato l'ordine di portare il segno a uomini e donne, a queste ultime facendo carico di avere un colletto giallo di tale larghezza, che coprisse tutto il petto e le spalle (26 maggio 1583). In un ricorso di Cassino si dice che davasi il denaro con tanta usura, che il capitale in capo all'anno raddoppiava, perchè di tre in tre mesi rinnovavasi il credito e l'interesse, capitalizzando anche l'interesse; onde deploravasi che in quel paese, per tali disastrose operazioni, erano andate in rovina venticinque famiglie. Chiedevano al governatore che facesse porre un freno all'usura. In Alessandria, si denunziò il caso di contravvenzioni alle gride, che prescrivevano non potersi esigere più del cinque per cento al mese con pegno, e di sette denari per lira d'imperiali senza pegno. La denunzia specializzava l'incidente di un prestito di scudi quindici, fatto per sei mesi, contro pegno di una collana valutata scudi quindici e mezzo. Alla scadenza il pegno non fu ritirato: si convenne l'interesse di tutto l'anno prossimo in ragione di soldi dieci per cento al mese e, intanto, il debitore fu costretto pagare venti scudi d'Italia ed obbligarsi verso l'ebreo, mediante istrumento, al pagamento di scudi quindici. Andò a finire che i fideiussori dovettero pagare all'ebreo scudi quaranta e il debitore, messo in carcere, non ne poteva uscire, se non dando sicurtà di versare gli scudi quindici, più due di spese, in termine di venti giorni (2).

XI.

Ma gli ebrei si prestavano a favore del governo spagnuolo anche in ben altro. Si fecero presidiatori dei possessi lombardi e

(1) ASM, *Dispacci*, ad an.
(2) ASM, *Ebrei*, II. Carta del sec. XVI.

denunciatori delle persone avverse a quella straniera signoria. In Alessandria, ove era stato loro concesso da Francesco Sforza di abitare fin dal 1537 per otto anni, e avevano ottenuto proroghe dallo stesso duca e da Carlo V (1539), resero servigi al governo spagnuolo, scoprendo piani di cospirazioni in favore della Francia, che era alleata a province a contatto con quella città, nella quale l'anno 1578 (dice il Rota) si segnalò pel numero delle condanne politiche susseguite alle denuncie degli ebrei (1). Per questo vi presero un certo abbrivo e una parte della popolazione li malversava, curandone la espulsione, resistendo essi sempre, con rievocare la memoria di benefizi resi alla città, della quale si dicevano creditori.

Ma, circa la metà dell'anno 1583, in quella città, i costumi pubblici dovevano essere alquanto rilassati. Non bastarono le leggi comuni per ravviarli; chè il vescovo fece premura presso il governo per impedire il male. Per prima cosa si pensò agli ebrei, e si volle precluso ogni adito alla comunicazione con essi. Fu loro vietato abitare in case sulla strada maestra e convivere sotto lo stesso tetto con cristiani; anzi, non dovevano entrare per la stessa porta o uscio dove entravano questi, o dove cortili di casa non fossero chiusi da muraglie di separazione da cristiani. Dovevano poi, ad ogni invito del vescovo, tutti, e maschi e femmine, massime adulti, andare a sentir la predica, facendosi grazia ad un solo, per ogni famiglia, potere restare per custodia della casa. Che tutto ciò si connettesse anche a disposizioni generali per migliorare i costumi, si desume da questo, che, cioè, al tempo stesso si volle maggior rispetto alle donne. Al tempo dell'esercizio della dottrina cristiana, nelle feste, si proibiva a soldati e a chicchessia di accostarsi alle scuole delle donne o fermarsi in vicinanza di esse scuole per cento passi a discorrere o portare disturbo all'esercizio. Nell'inverno, quando le donne povere, per risparmio di lumi, si riducevano insieme di notte a lavorare nelle « stalle », a veglia, nessun giovane si doveva permettere d'entrarvi, fuori dei padroni delle stalle o dei membri della famiglia (2).

Le malversazioni maggiori le soffrivano in Cremona. Si riaccesero ivi gli sdegni nel 1576, ed eccitazioni si rinnovarono contro

(1) ROTA, op. cit., p. 366.

(2) ASM, *Gride d'Officio*, dal 1583 al 1591, c. 25 (Grida di don Carlo d'Aragona, da Alessandria, 22 maggio 1583).

di loro anche con altre scritture anonime. In una notte di maggio, un gruppo di uomini armati si accostarono alle porte di Cremona per uccidere un ebreo che ovunque aveva lasciato tracce della sua usura; lo trovarono scortato da un servo in un'aperta campagna, lo assalirono, lo percossero, ed egli, divincolatosi a stento, potè sfuggire alla morte, accovacciandosi « per benefizio della notte » (osserva la vecchia carta) tra il fogliame e le canne di frumento « che sorgevano appresso » (1).

Senonchè, la scaltrezza degli israeliti seppe guadagnarsi la tolleranza de' governanti, favorendone gli interessi ad ogni occasione o tenendoli a bada con le viste di speculazioni vantaggiose, come quella almanaccata da Giuseppe Ottolenghi, che propose la rivendicazione al demanio dello stato degli alberi lungo le vie pubbliche (2). Il Salvadeo presentò un progetto finanziario che avrebbe apportato all'erario un utile di mille scudi all'anno, imponendo un dazio d'uscita sui latticini lodigiani. Egli si attirò l'indignazione dei cittadini di Lodi, senza cogliere alcun frutto dalla sua idea (3). Tutte le forme più ingegnose di espedienti per parare l'ultimo colpo, che sovrastava ormai agli ebrei, non valsero a nulla. Ad assestare il colpo fatale sorse il dottor Bartolomeo Carranza, che nel 1590, « rappresentando gl'interessi della borghesia « industriale affaticata dall'usura » (4), prese a combattere l'estrema battaglia, sollevando gran rumore intorno a sè e dando l'adito allo Zerbi per proporre al re la fondazione del banco di Sant'Ambrogio. Gli ebrei, che già vivevano una vita del giorno per giorno e che avevano ottenuto nel 1581 piccole proroghe allo sfratto, anche di una sola ventina di giorni, poterono riportare nel 1590 una lettera del re Cattolico di dilazione ad abbandonare lo stato. L'editto del 27 novembre 1591, che diceva non potersi « tollerare l'errore in uno « stato cattolico », pareva dovesse imporre l'ultimo suggello alla loro cacciata. Si accordò una proroga, richiesta nel 1592, per la ragione naturalissima di dare assetto agli affari in corso.

Sopra istanza promossa nel 1593 dal Carranza, il re riconfermò nel 1597 l'espulsione. Erano, in questo tempo, creditori verso la

(1) Rota, op. cit., p. 359.
(2) ASM, *Ebrei*. Lett. 27 marzo 1571.
(3) ASM, *Ebrei*. Lett. 16 luglio 1572.
(4) Rota, op. cit., p. 371.

regia camera di ducati centocinquantatremiladuecent'ottantotto. Da consulta del Senato, dell'ultimo febbraio 1597, si sa che gli ebrei ascendevano allora nello stato di Milano al numero di ottocent'ottantanove. A poter eseguire lo sfratto, il re impose una prestanza di trentaduemila ducati. Ma qui avvenne il caso curioso, che le città si protestarono di non voler pagare. Milano e Como adducevano la ragione di non avere dal commercio con ebrei percepito alcun utile, come lo avevano goduto Cremona e Pavia. Già da Pavia si vollero espulsi con una pubblica grida del 24 luglio 1595, nonostante la supplica degli agenti della comunità, e fu comminata la pena della confisca ai proprietari di case ivi e nel principato, se affittassero alloggi ad ebrei. Un ultimo termine a due mesi (4 dicembre 1596) colpì gli ebrei, tuttochè pendesse ancora una causa importante fra la loro università e lo stato, per il credito di scudi sedicimila. Con cinquemila scudi di sussidio fu provveduto alle loro necessità in quell'esodo (10 marzo 1597) (1).

Intanto che questi uscivano, altri poi entravano. Il governo impose l'obbligo alle comunità vicine ai confini dello stato (16 aprile 1597) di spedire uomini armati per accompagnare quelli di loro, che con mercanzie volessero entrare nel ducato, e metterli al sicuro da ladri e malviventi (2). Lo stesso giorno (16 aprile) corse la proibizione di molestarli o di usar loro violenza, durante la proroga accordata nuovamente a partirsi dallo stato, attese le cause pendenti.

Circa quaranta anni dopo, Milano riapriva loro le porte. Il disagio economico, che gravava sulla popolazione, e il malumore che serpeggiava nel ceto dei commercianti consigliarono a provvedere ai rimedi della crisi finanziaria. Nella tornata del 29 giugno 1633 il Consiglio, « per l'aggiustamento del bilancio e le spese dell'ugua- « glianza », deliberava il ritorno degli ebrei, come già alcuni, a titolo della loro conversione e come questuanti, vi erano penetrati, e si disse, « acciò così nel loro ingresso, come ancora per la di- « mora che vi farebbero, potesse (il ducato) prevalersi ogni anno « di qualche rilevante somma di danaro » (3).

(1) Vedi per tutte queste notizie ai rispettivi anni i documenti dell'ASM, *Ebrei*. Da Cremona gli ebrei furono espulsi nel 1597. D. BERGAMASCHI, *Gli ebrei a Cremona*, Monza, 1906, p. 20.

(2) ASM, *Editti e ordini del governo di Milano dal 1551 al 1775*.

(3) ROTA, op. cit., p. 381.

La chiesa non solo li tollerò, ma rinnovò ogni tanto la pubblicazione di editti, l'ultimo dei quali è quello del cardinale di Santa Cecilia, progovernatore di Roma, del 8 agosto 1686, per vietare sotto gravissime pene le offese e gli scherni contro di essi. Se il Sant'Uffizio, nella metà circa del secolo XVIII, a Mantova, dovette comminare disposizioni rigorose contro di loro e non meno gravi pene, del carcere e della frusta ai trasgressori, non fu senza ragioni; d'altronde, dava prova di tolleranza verso Abram Bondi Corinaldi, il quale aveva eretto un albergo a comodo dei suoi nazionali che frequentavano e dimoravano in Milano, lasciando che, come a Lodi, si potesse erigere una sinagoga all'uso e rito italiano, senza formalità di segno visibile (1), come aveva, anche suo malgrado, dovuto rispettare i privilegi e le prerogative accordate dai governi che si succedettero nello stato per lo speciale tornaconto dei governi stessi.

XII.

Come con gli ebrei, così con i bestemmiatori, poco o nulla ebbe ad impacciarsi il Sant' Uffizio. Distingueva questi se la bestemmia era pronunziata in atto di collera, o a sangue freddo, o per leggera occasione, e se aveva o no carattere ereticale. L'attribuzione alla divinità di quello che non le conviene, o il negarle ciò che è suo attributo, o conferire alla creatura quello che è speciale al creatore, nominare Dio e i santi con epiteti ingiuriosi, erano cose che ricadevano sotto l'azione penale del foro secolare, e, in alcuni casi, si punivano, come si puniva l'omicidio, con la pena capitale (2). Il Sant'Uffizio faceva per la prima volta abiurare « de laevi », previa tortura « super intentione », dava la multa pecuniaria, imponeva processo penale di astenersi per l'avvenire, vietando il giuoco, come occasione principale di ricaduta. A bestemmiatori, che davano indizio di mala credulità, come nelle bestemmie pronunziate fuori dallo stato d'ira, aggravavansi il grado della abiura e la pena. Alle persone inferiori di condizione gli inquisitori davano il « prae foribus ecclesiae » con la iscrizione in petto,

(1) ASM, *Culto*, 2107. Atto 11 agosto 1788.

(2) « Est etiam gravius homicidio. Gravius enim est Deum velle offendere, quam hominem, quod blasphemas intendit » (B. FUMI, op. cit., p. 70).

la frusta, l'esilio, tratti di corda in pubblico e, talvolta, se consuetudinarii in specie, la galera, come si accennò già. A gente d'onorata condizione davano il carcere formale, o in casa, a tempo, o multa pecuniaria, con precetti e gravi penitenze salutari.

Quando i bestemmiatori erano conosciuti, da informazioni particolari, o per altre cose ancora, come cattivi cristiani e non frequentanti i sacramenti, ricevevano precetto di esibire al Sant' Uffizio la fede delle confessioni e comunioni, che, con altre penitenze spirituali, imponevano loro, come facevano anche per altri gravi delitti. Se a Pavia è memoria dell'uso, comune in varii luoghi, della pena della « corbellatura » col tuffarli nel Ticino, sul cui ponte stava eretto un corbello per farvi calare i bestemmiatori (1), non si ha altro ricordo per documenti, fuori che a Pavia.

Le leggi di Milano sono di una grande varietà, nel corso dei tempi, contro i bestemmiatori. Il rincrudimento segnava l'indice del costume. Gli statuti assegnavano pene secondo che delinquessero per ira o no, in luogo pubblico o in luogo privato (2). Nel 1416 un bando di Gaspare de' Grassi, capitano generale, stabiliva la pena di venticinque fiorini, il cui terzo andava a favore dell'accusatore (3). L'anno dopo, il podestà la determinò in lire quindici (4); mentre, nel 1451, si comminò il taglio della lingua (5). Nel 1462 è fatto richiamo agli statuti (6) e nel 1490 agli ordini vigenti (7). A Pavia i bestemmiatori di Dio e della Vergine ebbero nel 1488 il taglio della lingua: a bestemmiatori di santi gettavasi addosso, denudati che fossero, tre secchie piene di acqua, presente il pubblico, chiamato allo spettacolo (8). Nel 1492 e nel 1495 al bestemmiatore, se povero, s'imponeva per la prima volta il pagamento di fiorini cinque entro tre giorni e la pena di stare un giorno alla catena in pubblico. Se di mediocre stato, all'arbitrio dell'ufficiale al quale era denunziato. Per ogni altra volta, fiorini dieci e il bando per un mese. Nella grida del 21 marzo 1510, che riconfer-

(1) PERTILE, op. cit., V, p. 344, nota 11.
(2) *Constit. Mediolan.* cit., lib. IV.
(3) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. CC, c. 164 t.
(4) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. CC, c. 206 t.
(5) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. E, c. 28 t.; *Reg. duc.*, XVIII, c. 281 t.
(6) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. DD, c. 570 t.
(7) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. EE, c. 12 t.
(8) ASM, *Reg. duc.*, XVIII, c. 189 t.

mava i precedenti, e si ripetè nel 1511 e 1519, è detto: « regnano « molti bestemmiatori » nello stato di Milano, dei quali pochi o punti puniti. Tuttavia non manca qualche punizione nel secolo XV. Un Francesco Negri, di professione abbachista (« il quale è dato « a l'exercitio de monstrare scrivere »), fu punito di multa e di bando per un mese, per aver detto « sangue di Dio » : pagata la multa domandò grazia del bando (1). Una metà delle multe pecuniarie fu devoluta prima ai poveri carcerati (1517) (2) o ai deputati alla sanità (1524) (3), poi ad opere pie in genere o in specie (1530) (4). A vigilare l'osservanza dei bandi, nel 1518 fu posto un commissario generale in persona di messer Francesco signore di Suxi, « idoneo ad simili imprese ». A suo favore andava un quarto della pena, un quarto all'accusatore e il resto ai poveri carcerati ed altre persone miserabili, « et lo accusatore (si diceva) non avrà « ponto a dubitare, perchè sempre sarà tenuto segreto » (5). Per il povero c'era un giorno di catena (6). Nel 1524 la quarta parte delle multe fu devoluta ai deputati della sanità (7), nel 1529 la metà alla camera cesarea (8). Commissario per detto anno fu il predicatore del duomo, vicario arcivescovile del criminale, che dalla luogotenenza fu nominato giudice ed esecutore (9). Nel 1529, oltre le solite pene, aggravate però del doppio, fu posto che al bestemmiatore, recidivo oltre la quarta volta, toccasse stare in catena al pilastro del Broletto nuovo del comune per mezza giornata e subire due tratti di

(1) ASM, *Culto*, 2107 e *Gride*, 27 marzo 1510 e 5 gennaio 1511. È notevole la specifica espressione *Potta di Dio*, non stimata in tutto ereticale. Quando di questa sola veniva denunziato qualcuno, il Sant'Uffizio non poteva procedere. Quindi doveva essere considerata diversamente da quel che a noi può suonare oggi. Giulio II, adirato coi ribelli bolognesi, nel tempo che si trovava all'assedio della Mirandola, fu biasimato da alcuni ambasciatori, quando uscì in una esclamazione simile tanto poco riverente.

(2) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. HH, c. 304; per il 1518, Reg. O, c. 1518, e per il 1519, *Grida*, 24 aprile 1519.

(3) ASM, *Grida*, 27 marzo 1524.

(4) ASM, *Grida*, 30 maggio 1530.

(5) ASM, *Gride*, 27 marzo 1518, 24 aprile 1519, 9 gennaio e 24 maggio 1520; ASM, *Arch. Panig.*, Reg. P, c. 26, 18 febbraio 1521.

(6) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. HH, c. 606 t.

(7) ASM, *Gride*, 27 marzo e 24 maggio 1524.

(8) ASM, *Grida*, 7 aprile 1529.

(9) ASM, *Grida*, 2 giugno 1529.

corda (1). Pochi giorni appresso, aggiunsero la fustigazione per la prima volta; per la seconda, un giorno alla berlina; la terza, il taglio della lingua e la berlina (2). Un tale scontava in carcere la colpa: il capitano di giustizia, considerata la sua buona fama, ma pur non volendo che passasse impunito, ordinò una composizione circa al quantitativo della somma da pagare, che sarebbe stata distribuita ai poveri (3). Francesco II Sforza, perchè rimanessero occulti i nomi degli accusatori, fece mettere alcune cassette colle sue armi in duomo ed in altri luoghi, nelle quali chi aveva udito bestemmiare deponeva le denunzie che contenevano solo il nome e cognome dell'accusato, il nome e cognome dei testimoni, nonchè il domicilio dell'uno e degli altri, « e il loco e la data della bia« stima »: le cassette si aprivano ogni otto giorni da un Panigarola (4). Nel 1541 la chiave era tenuta dai conservatori della sanità (5). Gli scritti si passavano ad ufficiali appositamente nominati nelle gride (6). Fuori di Milano, simili cassette si vedevano nella chiesa principale del luogo, e le costituzioni del dominio milanese fissano ad ogni tre giorni l'apertura di esse, da farsi dai preposti a tal carica. Nel 1533 furono aggravate le pene e fu aggiunto il bando di un mese (7). Lo stesso duca aggiunse la fustigazione e un giorno di berlina; al recidivo il taglio della lingua. Volle che chi avesse udito un suo dipendente bestemmiare, dovesse cacciarlo e denunziarlo (8). E, « per punire tanta sceleragine », il padrone doveva scacciare di casa il famiglio o il lavoratore che si fosse reso reo, entro un giorno (9).

Le denunzie, per decreto del marchese del Vasto, non dovevano presentarsi in città oltre i quindici giorni dal delitto e oltre i venti fuori della città (10); passato questo tempo, perdevano gli

(1) ASM, *Grida*, 7 aprile 1529.

(2) ASM, *Grida*, 18 aprile 1529, ripetuta il 10 maggio 1530.

(3) ASM, *Cart. Sforz.*, *Miss.* cit., Reg. 225, c. 21 t.

(4) ASM, *Gride*, 27, 28 e 30 maggio 1530, 10 gennaio 1534 e ASM, *Arch. Panig.*, Reg. PP, c. 136,

(5) ASM, *Grida*, 30 marzo 1541.

(6) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. PP, c. 136.

(7) ASM, *Grida*, 16 gennaio 1533.

(8) ASM, *Gride*, 10 gennaio 1534, 20 gennaio 1537.

(9) ASM, *Grida*, 20 gennaio 1537.

(10) ASM, *Grida*, 14 febbraio 1538.

accusatori il diritto al premio (1). Distinse anche le pene per il delitto commesso in luogo pubblico o in privato. Il giudizio spettava in Milano al podestà e al capitano; fuori, al podestà e ai giudici ordinari.

A tempo dello stesso marchese del Vasto (1538-1546), il vicario e i dodici di provvisione, d'accordo con gli abbati dei Paratici, compilarono gli statuti per la repressione della bestemmia. Coloro che incorressero nel fallo dovevano farsi a domandare perdono a Dio, in presenza di chi li avesse uditi, e compiere un atto di riparazione, mediante un'opera buona, orazione o elemosina. I confessori erano avvisati di dovere insistere per la emenda di essi. A tutti i padroni di negozio o di esercizio, che avevano sotto di sè lavoratori o garzoni, correva obbligo di ammonirli e di riferirne i nomi, sotto pena, mancandovi, di soggiacere alla stessa sorte del bestemmiatore: i negligenti erano denunziati all'abate dell'arte o al giudice. Tutti gli abati dei Paratici facevano giurare i padroni per la osservanza di questa disposizione. Ogni arte teneva una bussola, alla quale ciascun membro offriva per i poveri dell'arte: si mettevano nella bussola i denari che fra loro si cavavano per causa delle bestemmie. Anche tutti i capifamiglia dovevano imporre ai propri soggetti che cadessero in quella colpa di domandarne perdono: rifiutandosi un dipendente di compiere questo atto, il capo di famiglia poteva cacciarlo di casa e denunziarlo al giudice. Chi sapesse di famiglie non osservanti tale ordine, era tenuto notificarle per iscritto, e lo scritto si metteva nelle ricordate cassette delle chiese. Le cassette erano portate ai dodici di provvisione, i quali le aprivano, leggevano le denunzie, formavano i processi e li notificavano al Senato. Chi dopo dieci volte non si emendasse era condannato a morte (2).

Per il tempo posteriore, le pene si sancirono con un ordine del Senato del 3 gennaio 1551 e con un altro del 22 luglio 1559, ricordati nelle costituzioni a stampa del 1747.

Nel 1580 il Senato stabilì che le relazioni in cause di bestemmie non si dovessero trasmettere al suo giudizio, salvo in casi di atro-

(1) ASM, *Grida*, 30 e 31 marzo 1541. Sono ricordate anche le gride del 18 marzo 1543 e del 14 dicembre 1545, simili a quella del 3 marzo 1541, emessa dal vicario e dai dodici il 3 aprile 1544, in esecuzione di lettera del sovrano del 1.° aprile 1544.

(2) ASM, *Culto*, diversi.

cità, ma al tribunale dei giudici ordinari (decreto 15 gennaio 1580). I giudici, ognuno nella rispettiva giurisdizione, dovevano invigilare attentamente, ancorchè non si trattasse di bestemmiatori ereticali, e dove emergevano indizi, dovevano cercare la detenzione del reo, istruirne speditamente il processo e farne relazione al governatore (1671-1742) per la designazione della pena, non rilasciandolo che dietro ordine speciale di lui (1).

Negli ordini e statuti per il castellano del Finale è inclusa la proibizione della bestemmia. La pena, per la prima volta, è di otto giorni a pane e acqua; per la seconda volta, al bestemmiatore veniva inchiodata la lingua (2). A Teramo, a terrore dei bestemmiatori, si vede un marmo murato in un canto pubblico con due teste scolpite aventi le lingue fuori trapassate dalle punte di un compasso, e la leggenda sotto: A LU PARLARE AGGI MESURA.

Dopochè, nel 1545, si scoprirono in Milano molte case di giuoco d'azzardo, dove era frequente il turpiloquio, il marchese del Vasto ne ordinò la sorveglianza, prescrivendo che chi tenesse bische in casa o affittasse locali per il giuoco, dovesse notificarlo nello spazio di quattro giorni (3). D'allora in poi, i provvedimenti contro i bestemmiatori andarono insieme con i provvedimenti contro i giuocatori e restarono compresi nelle disposizioni di ordine pubblico. Ma già in un decreto di Francesco II Sforza si trovavano, riunite a disposizioni di ordine pubblico « pro betolinis et contra ludentes », anche le penalità ai bestemmiatori (4).

La proibizione della bestemmia entrò nel divieto di tenere aperte le botteghe nelle domeniche ed altre feste comandate, di lavorare o far lavorare, vendere o far vendere in detti giorni roba di qualunque genere, salvo i medicinali e tutto quello che fosse necessario all'uso del vivere quotidiano (5). Ferrante Gonzaga vi aggiunse gli ordini contro gli immodesti nelle chiese, contro i frequentatori di monasteri di monache e contro i trasgressori alle leggi della prammatica per i funerali, per i conviti e per le feste (6). È sempre escluso il Sant' Uffizio.

(1) *Constitut. Mediolan.* cit., loc. cit.
(2) ASM, *Militare, piazze forti, Finale*, sec. XVI.
(3) ASM, *Grida*, 3 febbraio 1545.
(4) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. P, c. 140, 1.° aprile 1533.
(5) ASM, *Grida*, 23 marzo 1547.
(6) ASM, *Gride*, 12 maggio, 26-28 giugno 1548.

Gli atti di disprezzo alla divinità, gli sfregi alle sacre immagini, erano puniti anche più gravemente. Talvolta furono materia da Sant'Uffizio. Il governo di Francesco II Sforza puniva i deturpatori d'immagini col taglio della mano destra o sinistra, con la condanna in pene pecuniarie e oltre « usque ad mortem » (1). Il presidente e i conservatori della sanità bandirono, come per la bestemmia si bandì, che il padrone dovesse scacciare di casa il famiglio o il lavoratore che si fosse reso colpevole di sfregi, entro un giorno; altrimenti, il padrone incorreva nelle pene del reo (2). A Rivarolo, nel 1548, si trovò, come già notai, spezzato il crocifisso in una chiesa in quattro parti ed estratti gli occhi ad una Madonna. Si promise un premio al notificante; se bandito, sarebbe stato graziato (3). Quasi contemporaneamente, immagini di santi e crocifisso si sfregiarono a Casalmaggiore (4). Ivi stesso altri sfregi si compivano, perciò il vicario ebbe ordine di pubblicar gride per scoprirne gli autori (5). Un'immagine in carta della Vergine, distaccata dalla fronte di una casa, dicendo, per scusa, il proprietario che gli guastava il « frixo » della sua abitazione, fu da tre persone fatta in pezzi, gettati poi da loro, « come rabidi « giudei », sul fuoco. Furono carcerati tutti.

Questi fatti che avvenivano a Casalmaggiore, si connettevano con lo spirito luterano che ivi prendeva piede: perciò ricaddero sotto l'azione dell'inquisitore, come altri simili. E veramente, certi di Chiavenna, che avevano abbandonato la religione cattolica, risultarono all'inquisitore come autori di un sacrilegio commesso nella chiesa di S. Biagio di Como il 1562: violarono le immagini della Madonna, di Gesù Cristo e dei santi. Il Senato, al quale « hoc « summopere displicuit », decretò: « criminis atrocibus poenis severe « vindicandum ». Ordinò al pretore di Como che, presi i nomi dall'inquisitore, condannasse i rei, d'accordo con i giusdicenti del luogo, alla pena di morte (6).

(1) ASM, *Gride*, 18 aprile 1529, 30 maggio 1530, 16 gennaio 1533, 10 gennaio 1534, 3 aprile 1537, . . aprile, 9 dicembre 1538, 3 marzo 1541, e ASM, *Arch. Panig.*, Reg. RX, c. 25 t.

(2) ASM, *Grida*, 20 gennaio 1537.

(3) ASM, *Culto*, 2104, 10 marzo 1548.

(4) ASM, *Culto*, 2104, 16 maggio 1548.

(5) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem* cit. Frammenti di sommari di lettere, sec. XVI.

(6) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 20 aprile 1562.

Ma quasi sempre gli autori rimanevano occulti. Si accrebbero le promesse di premio a chi li rivelasse. A Vercelli, anzi, quando, il 1646, furono cancellate immagini sacre da un muro della chiesa di S. Maria del Sole, il conestabile promise perfino l'impunità e la libertà per due banditi di caso graziabile, dando, di più, un premio di dugento scudi a qualsivoglia complice e partecipe del delitto, purchè non fosse l'autore principale, e scoprisse gli altri o almeno somministrasse indizi sufficienti alla tortura (1).

Per lo più, della colpa di sfregiare immagini venivano indiziati gli ebrei; ma perchè costoro, come si è veduto, non potevano essere deferiti al Sant'Uffizio, così ne rispondevano al foro secolare. I legislatori di Milano provvidamente disposero che le denunzie contro ebrei non acquistassero legalità, se non confermate da due testimoni, e così risparmiarono loro molti fastidi, anche quando la voce pubblica li designava autori del reato.

CAPITOLO QUINTO.

Inquisizione e Stato contro Luterani.

I.

Il cardinale Ottone di Augsburg, scrivendo da Dillingen il 30 marzo 1550 al vescovo di Eichstätt che Giulio III aveva annunziato in concistoro la risoluzione di tenere il Concilio, già tante volte dimandato, dice che il papa alluse alle cagioni che lo determinavano, e accennò che si doveva fare, perchè tre mali principali si deploravano, e cioè: « Primo, per la grand'avarizia che, dal « primo all'ultimo de' Cardinali, regna in loro, dalla quale nasce « poi l'ambitione, symonia, pratiche triste et altri infiniti mali. « Secundo, perchè inconsideratamente se diano et se distribuiscano li vescovati, abbatie et altri beneficii, maxime quelli che « hanno cura de anime, nel che vi è tanto abuso, che li vescovati « et altri benefitii se danno per favore, gratia et altri modi illiciti « a homini ignoranti et inconvenienti, et per contra, li honesti, « dotti et pii sono lassati da parte, per il che n'è nato et nasce

(1) ASM, *Sen. Cons. e Mem.* cit., 17 settembre 1646.

« tanta controversia nella fede. Tertio, per la troppo magnificentia « et lussuria, dalla quale l'ira di Dio ne viene et ne siamo pu- « niti, non senza grave danno et detrimento de li beni ecclesia- « stici » (1).

Se un Giulio III confessava tutto questo, che è gravissimo, in pubblico concistoro, è chiaro che la Chiesa non ignorava donde era provenuto il marcio. Ecco l'origine delle nuove eresie, delle dissenzioni religiose, delle scosse nella credenza e del depauperamento dei beni ecclesiastici! Gli effetti erano noti. A proposito delle rendite scemate, dice Marin Sanuto, nell'anno 1530, come la perdita fatta della Germania ridusse le entrate della cattolicità da quattrocentocinquantamila ducati a duecentomila appena. A Milano, gli effetti della riforma luterana si risentirono di rimbalzo: fu più per il contatto che si aveva coi paesi stati i primi a seguirla, che per il pericolo di romper le tradizioni religiose con Roma. Se un alito di scetticismo e di indifferenza potè spirare dall'umanesimo e dalla politica antiguelfa dei Visconti, un gran fondo di religiosità rimaneva sempre nel popolo. Gli Sforza non trascurarono di coltivarlo anche a proprio tornaconto. Pie istituzioni, fondazioni di chiese e di monasteri, dotazioni, privilegi, immunità ecclesiastiche, osservanza di pratiche religiose, devozione a cose sacre, favore per la crociata contro il Turco, aderenze presso la Santa Sede, sono cose più o meno comuni alla dinastia sforzesca. Galeazzo Maria, tuttochè di facili costumi, superstizioso, ricercatore d'indovini e di « sibilline » (2), dimostrò varie volte segni di pietà: tendeva a legarsi con voti religiosi, e quando poi sentiva di non poterli compiere, allora si affrettava ad invocarne dal papa la commutazione, per non soffrire scrupoli (3). Ci teneva

(1) ASM, *Culto*, 2171, *Sinodi e Concili*. « Copia de littere dil R.mo Signor « Cardinale Otto di Augusta al vescovo di Eycstet et in conformità a diversi altri « Prelati et Principi di Germania; di Dellinghen, a' XXX di Marzo 1550 ».

(2) ASM, *Cart. Sforz.*, *Miss.* cit., CXVII, anni 1473-1475, c. 34.

(3) Da Pavia agli 11 maggio 1474 così scriveva al protonotaro Sagramoro di Rimini, suo oratore in Roma: « Desyderando noi quantum cum Deo possumus « afrancarne la conscientia da omne obligatione et mantenerla serena et chiara « da li scrupoli, havemo intra noi medesimi pensato de sgravarce de certi voti « facti et convertirli in alias pias causas. Li quali voti per honestissimi et lau- « dabili respecti non intendemo exprimere altramente: ma secondo il diricto del « iudicio nostro, fasemo stima se posseno adequare alla somma de diece milia

a possedere reliquie e vantava, nella sua cappella privata, niente meno che un pezzo della verga di Mosè, un osso di Giuda Maccabeo e una memoria della strage degli Innocenti (oh fortunato!), la gola di uno di essi! (1).

Se la corruzione universale potè riversarsi anche sul clero lombardo, i vescovi non avevano mancato di ovviare al male. L'arcivescovo Gaston Torriani adunò un sinodo provinciale a Bergamo (1311) e compilò alcune costituzioni a riforma delle antiche. Cominciò, anzi tutto, a provvedere alla propagazione della fede e alla estirpazione degli eretici, e pose la credenza e la fautorìa di essi fra i casi riservati al vescovo. I singoli diocesani invigilavano per tutte le parrocchie, ricercando ogni anno, e anche più spesso, secondo il bisogno, le persone di fama sospetta. Per procedere contro loro più liberamente e con più sicurezza, eleggevano in ogni città un numero di cattolici e fedeli, proporzionalmente alla popolazione, con l'incarico di perseguitare gli indiziati; assistevano questi cattolici il vescovo in tale faccenda, andavano, armati, ad inseguirli e a prenderli. Come i crocesegnati del Sant'Uffizio, giuravano di esercitare virilmente e fedelmente l'incarico e promettevano di non commettere mai dolo o frode alcuna. Gli ecclesiastici, singolarmente e collettivamente, dovevano favorirli, cooperare alla loro missione, ad ogni richiesta del vescovo e del suo vicario.

A tutela della cristianità e a danno degli infedeli convocavansi, come dal clero i sinodi, così dall'impero le diete alle quali intervenivano l'imperatore, i principi, i grandi ecclesiastici, oratori e legati, anche di municipi italiani. Le cose che vi si deliberavano

« ducati. Però volemo che cum instantia supplicate alla Santità de' N. S. che se « degne dispensarne dicti voti, li quali se habiano pro expressis et concederne « gratia che li poniamo commutare in dicta somma de dieci millia ducati, li « quali possiamo, secundo ne dictarà la nostra conscientia, distribuire in pias « causas et liberarne da simili obblighi, caricandone ad fāre omne possibile opera « per impetrare uno breve de questa commutatione, perchè più cara cosa non « havemo de l'anima nostra ».

(1) « Infrascritte sonno le relique consegnate per il venerabile d. frate Fran« cesco capellano dil nostro ill.mo Signore: Tabernacolo uno de vetro ligato in « legno con alchune reliquie dentro ligate in zendale che hanno uno scritto in« torno che dice: etc. Et guttur unius Innocentium MM. et de osse b. Jude « Machabei. uno pezzo della verga de Moyses col scritto suo etc. » (ASM, *Sez. Stor.*, *Miscell.* cit., 18 novembre 1468).

divulgavansi anche a questi, e Federico III imperatore, dopo la dieta di Ratisbona, ne mandò i capitoli anche in Italia. Bandì la dieta di Francoforte e v'invitò per lettere i governatori e i consoli di Pavia a rappresentare con loro oratori quel comune, affinchè le energie italiche con quelle tedesche concorressero allo sterminio del comune nemico con mezzi comuni (1).

Ai preti le costituzioni prescrivevano la tonsura, l'abito clericale e l'astensione da cariche secolari: proibivano portare le armi, frequentare il giuoco, esercitare tutela di laici, coabitare con donne se non quinquagenarie, con concubine e con illegittima figliuolanza (2).

Anche nelle altre parti del ducato la disciplina ecclesiastica faceva obbligo ai preti di vestire l'abito talare, ossia tuniche tutte chiuse da ogni lato, secondo la costituzione del cardinale Pileo. Proibiti i cappucci, proibite le berrette rosee e le scarpe colorate, fuori che ai canonici delle cattedrali e alle dignità; banditi anelli e corregge ornate di argento, salvo per i privilegiati; divieto a religiosi e a secolari di accedere a monasteri, e divieto a monache di frequentare persone di altro sesso, pena la scomunica: proibito

(1) « Vires Italicas cum Teutonicis concurrere, ut communis hostis commu« nibus studiis conteratur » (ASM, Lett. 30 giugno 1454).

(2) MURATORI, *R. I. S.*, IX, p. 546 e sgg. L'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1352 stabilì che gli abiti fossero « saltim usque ad mediam tibiam longos « vel etiam longiores, secundum decentiam status et ordinis ». Venivano privati dei benefizi tutti quelli che portassero « vestes vergulatas sive aliquam in supra« scripta constitutione prohibita portari et vestes breviatas vel crespatas seu ro« ziatas vel manicas longitudine ultra unius semisse a brachiis dependentes aut « caputia bechas ultra quinque quartas, cum latitudine caputii computandas vel « subtulares, dictos vulgariter fistulatos seu artificialiter perforatos, sive corrigias « habentes sprangas aliquas super vestem superiorem, seu barbam nutrientibus sive « comam » (ASM, *Reg. duc.*, XVIII, c. 78 t. corretta sull'ediz. *Antiq. ducc. Med. decr.*, p. 6). Il vicario generale della diocesi di Milano nel 1389 deplorava che molti preti tenessero presso di sè donne disoneste (« inhonestas focharias et meretrices »), che altri non si facessero coscienza di celebrare più messe al giorno, « quando non si era degni « di celebrarne una » (1418). La curia rinnovò nel 1393 le prescrizioni: e perchè si abusava del carattere ecclesiastico per commettere impunemente irregolarità sotto l'abito secolaresco, limitò un termine perentorio di alcuni giorni, oltre il quale i disobbidienti venivano considerati non più partecipi del privilegio ecclesiastico e lasciavansi al giudice secolare. Contro costoro, trovati senza tonsura e in veste laica, il conte di Virtù pose un ufficiale ad indagarne i costumi e trasmettere le trasgressioni alla curia; se questa trascurava, l'ufficiale le notificava al signore (ASM, *Reg. duc.*, XVIII, c. 79).

andar attorno per la città, dopo le due ore di notte, con armi e senz'abito talare; non giuochi ai tasselli; nessuna convivenza con donne sospette; frati e monaci che celebrassero in altre chiese che non in quelle dell'ordine proprio, tenuti dare i loro nomi per iscritto alla curia (1).

Sui costumi del clero milanese, prima della controriforma, non abbiamo memoria che ricordi qui quella rilassatezza, che altrove parve dare occasione a screditare con la vita anche gli alti insegnamenti degli ecclesiastici. Raro il caso di persone che, costituite « in sacris », si facessero a domandare dispense per passare al matrimonio. Roma non le accordava nemmeno in caso di persone grandi. Una volta che il duca Francesco Sforza si interpose per un Pier Francesco Visconti, suddiacono, che voleva sposare la figliuola di Marcolino Barbavara, assicurò il papa che avrebbe tenuta celata la grazia tanto lungamente invocata, per non dare la via ad altri di tentare simili cose; e allora il papa, che si era fatto pregare più di un anno, finalmente si arrese (2).

Già molto tempo prima che il Concilio di Trento bandisse i precetti fondamentali del buon cristiano, nella diocesi milanese correva l'obbligo della confessione, almeno una volta l'anno per Pasqua, e della comunione. Anzi, di più, l'obbligo era di confessarsi al proprio sacerdote; altrimenti, in vita, si negava l'accesso in chiesa, e, in morte, la sepoltura ecclesiastica. Se, per speciali ragioni, uno voleva confessarsi ad altro sacerdote che non fosse il proprio, doveva prima ottenerne licenza da questi, « cum aliter « ipse illum non possit solvere vel ligare ». Il confessore poi che rivelasse peccati uditi in confessione, non solo veniva deposto dal ministero sacerdotale, ma racchiuso a far penitenza in un convento di stretta regola (3).

Il popolo, mantenendosi sempre in fede, costantemente ortodosso, aveva in venerazione il sacerdozio, onorava i religiosi e prontamente accorreva, nei bisogni, in aiuto loro (4). Considerava

(1) Vedi un breve di Romano de' Barni da Lodi, vicario generale dell'arcivescovo Paolo di Genova (ASM, *Culto, Monaci*, 1468). Sull'abuso del troppo pomposo abbigliamento di sacerdoti in Monza, vedi ASM, *Culto*, Monza 1530.

(2) ASM, *Cart. Sforz.* Lett. ducale 22 febbraio 1466 ad Agostino de' Rossi in Roma, e lett. di questi degli 8 ottobre.

(3) Da una scrittura del sec. XV in ASM, *Culto*, *Confessori*.

(4) ASM, *Culto, S. Pietro in Gessate*. Scrittura del sec. XV.

gli eretici tanto fuori del gius, che il padre negava al figliuolo, e il figliuolo negava al padre il diritto di successione, se l'uno o l'altro uscisse dal seno della cattolicità. La legge sanzionava l'atto (1), perchè apostata valeva quanto rinnegatore del codice della morale pubblica, e la società respingevalo, come immorale, e lo poneva fuori della legalità stessa.

Una prova che a Milano clero e popolo dovevano ornarsi di buoni costumi, ce l'offre frà Giuliano di Muggia, allorchè, come è noto, predicando nella quaresima del 1492 in S. Francesco, uscì in esclamazioni contro Roma, dicendo: « E tu, o Milano, gloriate de « havere tal costume e rito ambrosiano, per li quale, forse, sei se- « parata da li vicii di quello avaro Babilone! ».

Questo frà Giuliano, come frà Girolamo Savonarola, schiuse la via a quella predicazione che, insieme con la stampa dei libri, doveva richiamare l'attenzione di Roma e dar materia, poi, ai decreti del Concilio Lateranense quinto (1512-1517).

II.

La prima legge restrittiva della libertà di stampa fu pubblicata in Spagna da Ferdinando ed Isabella nel 1502: ma il primo indice di libri proibiti dalla chiesa non venne che nel 1559. Però la proibizione della Bibbia in volgare c'era già fin dal secolo XIII. I primi libri luterani penetrarono clandestinamente in Milano dalla Germania nel 1523. Il papa li fece ricercare e abbruciare. In Brescia e in Verona « si perquisirono i primi venditori e compratori » (2). Le massime luterane dovettero essere abbracciate in Milano con un certo entusiasmo, se fin dal 1521 vi si inneggiava a Lutero, come a « sal- « vatore novello ». In eleganti distici si cantava di lui, come quello « dal cui labbro pendeva la salute comune »:

Macte igitur virtute, pater celebrande, Luthere,
Communis cuius pendet ab ore salus;
Gratia cui ablatis debetur maxima monstris,
Alcidis potuit quae metuisse manus (3).

(1) ASM, *Reg. duc.*, XVIII, c. 391.
(2) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 81.
(3) SCHOLLHORN, *Amoenitates ecclesiasticae*. Così è riprodotto dal CANTÙ, op. cit., III, p. 52.

E dei rapporti di lui con la Lombardia fa fede la prefazione tedesca alla storia di Galeazzo Capella da lui scritta (1).

Le prime gride per la proibizione della stampa, in Milano, sono contro « le frottule »: pena dieci ducati per ciascuna frottola, « sive versus noviter impressi contra factiones », e cinquanta ducati per chi le stampasse senza averne riportata licenza dal cancelliere ducale (2). Francesco II Sforza decretò il 27 marzo 1523 che chiunque avesse presso di sè libro alcuno, predica, opere o scritture sotto il nome di frà Martino Lutero, dovesse averle consegnate, in termine di quattro giorni, in mano del cancelliere ducale per distruggerle, sotto pena della confisca dei beni. Correva obbligo a chi ne sapesse di manifestarle sotto la minaccia della stessa pena, da devolversi il ricavato per metà alla camera e per l'altra metà all'accusatore, che era tenuto segreto (3). Per Milano, il primo indice di libri proibiti comparve nel 1538. Lo compilò l'inquisitore di S. Eustorgio (4). Librai od altre persone che avessero libri « segnati in detto bando », giudicati scandalosi ed eretici dall' inquisitore, dovevano consegnarli ai vicari vescovili, sotto pena della confisca dei beni, entro il termine di tre giorni dalla pubblicazione della grida. Questa ha la data dei 21 dicembre 1538. Il Senato riserbava pene, a suo arbitrio, per i trasgressori (5).

Frà Battista da Crema, domenicano della Congregazione lombarda, aveva domandato il permesso, secondo il decreto del Concilio Lateranense, di stampare alcuni suoi opuscoli sulla *Vita spirituale*. Il papa, nel dare a frà Girolamo da Vigevano e a frà Bartolomeo da Pisa l' incarico di rivederli, li aveva lodati, dicendoli frutto di lunghi studî, di veglie, di fatica e di dottrina (1525). Ma, cinque anni dopo, l'autore della *Vita spirituale* era uscito dal convento

(1) Vedi quest'*Archivio*, XXXVII, 1910, p. 230.

(2) ASM, *Grida*, 25 gennaio 1522.

(3) ASM, *Cart. Sforz.*, *Miss.* cit., 48, c. 236 t.; vedi quest'*Archivio*, III, 1876, p. 568.

(4) Il Formentini, *La dominazione spagnuola in Lombardia*, Milano, 1881, p. 319 nota nel pubblicare l' Indice stesso: « Questo documento è veramente « degno di tutta la considerazione, e per l'elenco delle opere già fino allora « stampate e poste all' indice e per la grave dichiarazioue che fa il Senato d'es- « sergli stata ordinata dall' imperatore per proposta del rev. inquisitore di San- « t' Eustorgio » (p. 63).

(5) ASM, *Grida*, 21 dicembre 1538.

e si era messo a predicare una nuova dottrina « con pericolo di « eresia e di perturbazione ». Richiamato al dovere, fu affidato al vicario generale e sottoposto a punizione. Ma egli era andato formando, a poco a poco, una setta in Milano. Rilevava il papa, che « in tam insigni et pia civitate », si erano costituite conventicole di nobili dell'uno e dell'altro sesso, seguaci della setta del Cremasco, la quale rinnovava gli errori delle Beghine e dei Poveri di Lione. Commise il processo al vescovo di Modena e a frà Tommaso de' Beccadelli, provinciale di ambedue le provincie domenicane lombarde: ma poi, sentito che il vescovo di Modena non si trovava più in Milano, lo diè a istruire all' inquisitore e al vicario dell'arcivescovo (1536) (1).

III.

Nella pubblica predicazione primo a destare l'attenzione fu un Girolamo eremita, che, nell'agosto del 1516, si pose a predicare in duomo contro i portamenti di preti e frati i quali, invece di osservare la povertà, la castità e l'obbedienza, e invece di sostenere disagi di fame, freddo e fatiche, attendevano ad ingrassarsi « nelle « sostanze e nelle buone pietanze, per amor di Dio ». Tutto il popolo lo seguiva, e i frati di Sant'Angelo ricorsero dal presidente, dal vicario e da Jacopo Trivulzio: e fu proibita ogni riunione di gente in suo favore (2). E primo a dar sospetto di luteranesimo, fu Giambattista Pallavicino, frate carmelitano, che predicò in Brescia nel 1527. Il papa ne ordinò la carcerazione e il giudizio. Rilasciato, fu tenuto d'occhio: i suoi discorsi privati sapevano di eresia (3). Nella diocesi bresciana si affacciavano non solo luterani, ma anche anabattisti, tanto in persone ecclesiastiche, quanto in secolari. Il vescovo ottenne dal papa facoltà di punirli: egli poteva, da sè o col ministero di altri, esaminarli, privarli dei benefizi, degradarli e consegnarli al braccio secolare (1534).

(1) *Arch. stor. rom.*, XV, pp. 91, 112, 151, 152. « Mandavit episcopo Mu« tinensi . . . . et provinciali . . . . ut inquirerent contra nonnullos nobiles Me« diolanenses quamdam sectam hereticam tenentes .... et inhibuit inquisitori ne « eos impediret . . . . ».

(2) Del Prato, op. e loc. cit., III, p. 358.

(3) *Arch. stor. rom.*, XV, pp. 81, 104, 109.

L'ultimo duca di Milano si mostrava molto sollecito di ovviare al pericolo dell'eresia. Una volta che mandò l'inquisitore dello stato, Matteo dall'Olmo, a Roma, per cose di alta importanza, e il papa lo trattenne, egli si affrettò a richiederlo, reclamandolo, anche per suo onore, con grandissima istanza. Per agevolare il compito dell'inquisitore di Como, diramò ordini a tutte le autorità, affinchè lo aiutassero nell'esercizio del suo ufficio, e gli ordini rinnovò dopo poco. Tutti i suoi successori e i governatori spagnuoli si mostrarono al pari solleciti di proteggere, difendere e privilegiare gli inquisitori. Li munivano di salvocondotti amplissimi, li raccomandavano alle autorità dello stato, li sovvenivano e li gratificavano in ogni maniera. Il papa aveva nominato contro il luteranesimo un inquisitore generale per tutta Italia, scegliendolo dalla Lombardia. Questi fu frà Calisto da Piacenza. Fermi stando sempre gli inquisitori locali per tutte le altre forme di eresia, per questa, invece, « magna audacia nitentem », Clemente VII volle che uno solo tenesse l'alta autorità inquisitorale. Tutti gli altri inquisitori, quindi, si consideravano come aggiunti e coadiutori suoi, da invitarsi da lui con gli ordinari, se volessero avervi luogo; altrimenti, poteva anche fare da solo, seguendo la procedura del Sant'Uffizio e le norme dei sacri canoni (1).

Si aprirono, in Milano, le prigioni, per i luterani, la prima volta, nel 1535: ma i rei furono tutti riconciliati dalla Chiesa, dopo una predica fatta in duomo dall'inquisitore (2). Oltre a questi, è ricordo di due mercanti, che, stati esiliati per sospetto di eresia, si riammisero a loro istanza. Ebbero per condizione di presentarsi avanti all'arcivescovo a chiedere perdonanza, se dai fatti loro fosse venuto qualche malo esempio agli altri. Dovettero dare fideiussori di menar vita religiosa e cristiana, sotto quella pena che fosse piaciuto al vescovo d'imporre (3). Riuscì a liberarsi dalla taccia luterana anche un altro, Ambrogio de' Cavalli, agostiniano. Alcuni suoi avversarî lo avevano accusato di aver bandite massime erronee nel ducato. Gli inquisitori formarono il processo e gli interdissero la dimora in diocesi. Egli fece esaminare a Roma le sue conclusioni filosofiche e teologiche da Tommaso Badia, maestro del sacro

(1) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 127.
(2) *Arch. stor. ital.*, III, p. 524.
(3) ASM, *Culto*, 2158. Lett. del podestà di Cremona, 3 ottobre 1539.

palazzo. Alcune cose che non suonarono bene agli orecchi dei fedeli, asserì non averle profferite. Il papa gli fece giustizia e lo riammise in diocesi (1). Molti, in Milano, valendosi d'indulti, cercavano sottrarsi alla giurisdizione degli inquisitori, e andavano, così, liberamente disputando di questioni religiose. Paolo III revocò tutti gli indulti, e al priore provinciale e ai definitori domenicani di Lombardia ordinò la convocazione del Capitolo, e che dovessero provvedere, con i mezzi a loro propri, e specialmente con prudenti nomine di predicatori e confessori, all'estirpazione della eresia luterana che serpeggiava ormai ogni dì più. Fu processato Celio Secondo Curione (Celso Martinelli da Brescia), già canonico regolare che era professore in Milano, grande amico della famiglia Isacchi, di cui poi sposò una figliuola. Il papa non lo voleva tollerato: ma gli studenti lo assicuravano, difendendolo ad oltranza, e il Senato non sapeva decidersi a mettergli le mani addosso. Gli mandò gente alle calcagna il Sant'Uffizio di Roma; e allora, persuaso a cambiar cielo, egli riparò a Ginevra e poi a Venezia. Ivi lo accolse Giulio da Milano, che, predicando nella chiesa di S. Cassiano, bandiva il libero arbitrio dal bene e asseriva la predestinazione e la riprovazione. Egli vi fece ventidue prediche che pubblicò in Svizzera. Predicò pure nella Valtellina, nell'Engadina e fra i Grigioni. Pubblicò anche una *Esortazione al martirio.* Propose le varie questioni del suo tempo: « Se è lecito al cristiano fuggire la persecuzione per causa della fede; La passion di Fannio martire; « L'epistola a li farisei ampliati; L'epistola contro gli Anabatisti », scritta a una sorella d'Italia; « Una pia meditazione sopra del Pater « Noster ». Arrestato e messo in carcere, confessò di avere, con licenza del padre generale, letto alcune cose di Mattia Butzer sugli evangeli, di Bullinger su Paolo, i *Loci comunes* di Melantone e certe carte di Pellicano. Ammetteva, tra i sacramenti, quasi soli il battesimo, la penitenza e l'eucarestia. Fuggito di prigione, dove era stato racchiuso nell'agosto 1541, vi fu rimesso sul principio del 1542. Emessa solenne abiura, ebbe la condanna di un anno di carcere e il bando. Morì nel 1571 (2).

Milanese era pure frà Giulio Terenziano o da San Terenzio. Carcerato a Venezia, fuggì e stampò opere col nome di Girolamo

(1) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 155.
(2) CANTÙ, *Carlo V e la riforma in Italia* in quest'*Archivio*, II, 1875, pp. 267-268.

Savonese. Non parlo di Ortensio Landi, di Girolamo Cardano, già tanto noti. A Pavia predicò, il 1542, nelle ferie di Pentecoste, un frate Francesco sopra diciotto articoli trasmessigli, per ordine sovrano, dall'inquisitore, e il Senato riferì a Carlo V sulla sua predicazione. Corroborò con la dottrina de' padri e della Chiesa la sua esposizione; ma, nel dichiarare il sesto articolo, pose prima la grazia, poi la fede e da ultimo le opere. Il Senato rilevò avere egli asserito: fede non esistere senza opere, e le opere dare giudizio della fede; la qual cosa dagli astanti riconosciuta erronea insieme ad altro, non senza vulnerare la teoria sul purgatorio, gli fu causa di riprensione. Egli si sottomise, protestandosi cattolico (1). Giovanni da Milano, canonico regolare della Congregazione di S. Agostino, uscito dal convento e vagante in abito eremitico, incolpato di alcuni misfatti, fu dal papa sottoposto all'esame dal vescovo di Reggio, con ordine a questi di farlo arrestare e mettere alla tortura (1544). Il processo, fino alla sentenza esecutiva, doveva esser mandato a lui,

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 2 giugno 1542:

« *Invictissime Caesar*,

« Fratrer Franciscus alias Sancti Michaelis Papiensis civitatis predicator in « concionibus his feriis Pentecostes ter habitis super articulis XVIII per M. V. « nobis transmissis ordinem eidem per Rev.dum Lombardie inquisitorem decretum « sequutus explevit, pro quorum robore firmiori sacrae lictere sanctorum Patrum « et sanctae ecclesiae doctorum dogmata adduxit, at in sexti articuli dilucidatione « primum gratiam, fidem postea, ultimo opera posuit. Quod et si verum esse non « sit ambigendum, attamen fidem absque operibus subsistere non posse, et opera « fidei signum est asseruit. Quod quibusdam patribus in sacra pagina eruditis « ibidem astantibus et ad id per nos ascitis erroneum visum est. Si tamen ea « opera meritoria non esse ipse frater Franciscus intelligat quod affirmare non « possumus, in reliquis catholice loqui visus est. Illud autem M. V. absconditum « esse non duximus quod dictus frater Franciscus se in aliquo (praeter quam circa « purgatorium) expresse errasse fassus non est. Verum aliquando male seu ca- « lumniose secum actum quandoque eidem impositum vel imputatum fuisse do- « lens exposuit. Tum quod auditores sui illum male intellexerint, tum quod et si « unum eorum alicui dixisset contrarium tamen propterea inferre non intenderit. « Hoc etiam pretereundum non esse, arbitrati sumus quod in his presertim er- « rasse confessus est, quod aliqua in concionibus et disceptationibus suis sive pu- « blicis sive privatis vel amiserit, vel perfecte non tradiderit, vel eorum qui partes « ecclesiae tuebantur argumentis confutatis veras eisdem non adduxerit aucto- « ritates, propterea de omnibus erratis et omissis humiliter lachrymans veniam « petiit bonumque sanctae nostrae ecclesiae filium eiusdemque doctoribus con- « formem esse velle ac christiane mori protestatus est. De premissis igitur certio-

chiuso e sigillato (1). Egli si fece pastore evangelico in Livigno (Valtellina) e bandì dottrine antitrinitarie.

IV.

Il Senato sosteneva l'autorità degli inquisitori, ma non li lasciava insorvegliati o dispotici e faceva luogo a reclami presentati contro loro. A Cremona fin dal principio i luterani posero piede; e, perseguitati, presero il volo molti, fra i quali, nel 1528, il priore dei domenicani stessi, Bartolomeo Moturo, e Bartolomeo Silvio, Giovanni Torriano, Agostino Mainardi, Paolo Gaddi, varî domenicani, varî francescani e quell'Alessandro Roncadello, che, venendo a morte in Ginevra, legò trentotto corone l'anno per i fuorusciti, a causa di religione, dall'Italia. Il Sant'Uffizio aggravò forte la mano a Cremona, e non starò a ripetere le cose dette dal Cantù, perchè molte più sono le nuove. Gli inquisitori detennero un don Imerio Gorno (1545). Giunti reclami per tale detenzione, il Senato fece dei rilievi agli inquisitori, chiedendo il rilascio del Gorno. Ma, quando questi gli esposero la serie de' suoi errori, si affrettò a dimostrare tutta la sua stima per i vicari del vescovo e dell'inquisitore, assicurandoli che non poteva credere si tenesse in prigione un innocente, come pareva dalla istanza che gli era pervenuta. Il memoriale lo rappresentava per un uomo totalmente di spirito e, perchè tale, soggetto a persecuzione: egli predicava, evangelizzava e faceva

« rem reddere M. V. non distulimus. Cui commendatos nos plurimum facimus.

« *Dat. Papiae die secunda iunii M.D.XLII.*

« Ill. Maiestatis. vestrae.

Humiles servi

Firm.: « Jo. M.ª Trovamala, vicarius episcopalis Papiens.
« Vincentium Falcucius, praetor.
« Paulus Armanus, Soncinas Ordinis Praedicatorum.

A tergo: « Serenissimo et invictissimo Carolo V. romanorum imperatore « semper augusto domino meo [observandissi]mo

« Mediolani.

« In manibus magnifici domini Benedicti Patellani secretarii etc. ».

(1) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 393.

pure delle opere « mira charitate et obstupendo fervore plenus « spiritu »; tutto per tutti, pronto nel ministero, nel soccorrere i poveri, visitare carcerati e infermi, comporre discordie e dedicare tutto il suo tempo alla gloria di Dio e alla utilità del prossimo. Di questo bel panegirico pare che egli stesso fosse stato l'autore. Gli errori del Gorno erano questi: non doversi adorare e pregare i santi; immagini non potersi mettere in chiesa; cerimonie cosa superflua e senza frutto; non tenuta la confessione di peccati particolari che non recano offesa al prossimo; purgatorio non esistere; indulgenza non valere ai morti, ai vivi sì, ma, anche per questi superflua; famiglie religiose, da spazzar via con tanta varietà di abiti, perchè Gesù Cristo non è diviso; nessuno potersi votare alla castità, quando non sa di avere da Dio tal dono; cristiano che con viva fede abbraccia Cristo, non soggiacere ad altra legge, e non potersegli imporre l'osservanza dei tempi e dei cibi; il papa non poter dare scomunica per lettura di libri proibiti, nè avere maggior autorità di un prete in legare e sciogliere; in difetto di sacerdoti, uno qualsiasi, istituito da secolari, poter sempre consacrare l'ostia, in caso di necessità, e tutto poter fare quello che può il papa stesso. Sarebbe stato condannato alla galera perpetua, ma, in vista della lettera del Senato, l'ebbe buona: la scampò con tre anni soli (1).

Cominciarono ad appassionarsi nelle dispute di religione non solo preti e frati, ma anche secolari. A Mantova, uomini ignari di lettere e di teologia, addetti ad arti meccaniche, dubitando di cose di fede, andavano intricandosi in questioni dommatiche. Il papa ordinò a quel cardinale di sottoporli a processo (1545) (2). La faccenda assunse tanta gravità, che fu necessario estendere il processo a tutto il clero regolare e non regolare e all'ordine dei mendicanti, per scoprire se avessero e leggessero libri eretici, se tenessero opinioni riprovate o le insegnassero altrui.

V.

Intanto, si andava preparando il Concilio. Nei primi del 1546, per tre giorni di seguito, percorrevano le vie di Milano sacre processioni, « acciò che l'altissimo Idio si degni esaudire le nostre peti-

(1) ASM, *Culto*, 2158.
(2) *Arch. stor. rom.*, XV, 397.

« tioni et che il Concilio generale che di presente si ha da fare, « si concluda in tutto in favore della fede christiana et in destruc- « tione de li protervi heretici a laude sua ». Tutte le botteghe nelle ore delle processioni, durante quei tre giorni, stettero chiuse (1).

Inquisitore dello stato era il vescovo tagastense, già suffraganeo di Milano, frà Melchiorre Crivelli; uomo zelantissimo, si era acquistata la benemerenza del governo. Il Senato scrisse al papa che con un uomo siffatto la sarebbe finita per gli eretici. Egli aveva esaminate molte opere e più di cento autori aveva condannati (2). Uno di questi autori era frate di S. Francesco in Genova, di nome Cornelio. Il Crivelli scrisse al convento perchè glielo consegnassero: ma il provinciale e tutti gli altri frati si opposero, non atterriti neppure dalla minaccia di pagare cinquecento scudi, se non lo davano. Allora fu scritto da Casale al gran cancelliere del re di mandare il bargello:

Molto mag.co S.re,

V. S. vederà quello me scrive il R.do Inquisitore circa la inobedentia de quello frate de S.to Francesco et suo provinciale con li altri frati, et perchè non ne potria essere più a core ulla cosa, che il provedere che le cose de la fede non vadino in questo stato de Milano in el disordine che sono in diversi altri, vedendo qual sia il travaglio et pena piglia Sua Maestà per redurre le cose d'essa fede al dritto camino, V. S, comunicato detta lettera col signor Presidente, provvederà o con via del Bargello, o qual si voglia altra che gli parerà più opportuna, di havere ne le mani detto frate Cornelio, et, subito preso, farlo consegnare in potere del prefato Inquisitore, a fin che ne facia quella demonstratione, che la giustitia vole, et sia exemplo ad altri di non presumere de intrare in simili pratiche, perchè resolutamente mente mia è, che non si tolerino in modo alcuno tali principii, ma se gli provedi con ogni severità. N. S. Dio conservi Sua molto magnifica persona.

Da Casale alli 12 de genaio 1547.

Al comando V. S.

FERNANDO GONZAGA.

Al Molto Mag.co S. Ill.
Francesco Taberna Gran Can.ro
di Sua Maestà.

(1) ASM, *Grida*, 12 gennaio 1546.

(2) ASM, *Sen., Cons. e Mem.* cit. Lett. 15 settembre 1543. Fu chiesto un provvedimento in suo favore ad intuito del senatore vescovo di Novara, essendochè gli fosse cessata la provvisione assegnatagli dal cardinale d'Ivrea, vita durante di questo cardinale.

Ma, nel frattempo, il frate si arrese (1). Non meno zelante del Crivelli fu il governatore e luogotenente cesareo don Ferrante suddetto. Scoprì un gran marcio a Casale: deferì la cosa ad uno dei vicari generali, Alessandro Ungherese, e passò al vicario del vescovo di Cremona l'ordine di recarsi là per assistere l'Ungherese e procedere insieme con energia. Una lunga nota d'indiziati era davanti al governatore. Furono tutti arrestati: alcuni mandati in galera, altri puniti variamente. Il castigo non trattenne dal seguirne l'esempio. L'anno dopo, un predicatore avvisò il governo che il marcio continuava ancora: si rinnovarono gli arresti di persone sospette. Il governatore di Milano dava istruzioni all'Ungherese, che se vedesse non procedere il vicario del vescovo con quella diligenza e prontezza che era conveniente, non mancasse lui di prendere indizi, inquisire e procedere vivamente contro tutti quelli trovati sospetti o infetti di eresia luterana, badando però di non venire all'esecuzione di alcuna pena corporale senza saputa sua. « Et in questo caso (scrivevagli), procederete, servata et non ser« vata forma iuris, in quello migliore modo che voi giudicherete « convenire, acciò che tale heresia resti totalmente extincta » (2). Scrisse ancora al governatore di Casalmaggiore di prestargli ogni aiuto e potere. Uno dei condannati l'anno avanti e mandato in galera, riuscì a scappare: bazzicando verso quei confini e sollecitando alcuni di quella terra, fu dichiarato bandito, e chi lo avesse consegnato vivo, avrebbe dalla camera cesarea la taglia di dugento ducati e mezzo, e chi lo uccidesse cento. Il governatore di Milano non mancava di mostrarsi attivo ovunque l'opera sua si richiedeva. A Pavia c'era un « commissario deputato contro i falsi cristiani » che, a suo ordine, prendeva una famiglia, là capitata, di undici portoghesi, compresi i figliuolini piccoli, e sequestrava ogni arnese per sospetto di « falsi cristiani ». Cinque sopportarono la tortura, « alzati chi più chi meno », ma si protestarono sempre essere buoni e fedeli cristiani (3). A frà Pietro Martire, inquisitore di

(1) ASM, *Culto*, 2107, a. 1547.

(2) ASM, *Culto*, 2105. Atto 21 giugno 1547.

(3) ASM, *Culto*, 2105. Atto 11 dicembre 1546. Questi falsi cristiani, detti anche « nuovi cristiani » e « marrani » vennero dal Portogallo e ne giunsero anche in Lombardia e se ne ha memoria a Brescia. Si procedeva contro di loro « propterea quod dominum nostrum Jesum Christum negare et iudaicam legem

Tortona e Bobbio, accordava ampie patenti, ordinando a tutti gli ufficiali pubblici che, sotto pena della disgrazia di Sua Maestà e di Sua Eccellenza, non mancassero di assisterlo e giovarlo (1549). Raccomandò specialmente un inquisitore che andava nelle parti di Como; poi, intese che non era un inquisitore di eresie, ma di streghe, che procedeva senza alcuna ragione e ordine, formando processi senza notari, mettendo alla tortura persone decrepite e donne gravide: allora egli decise che in tutte le cause di quell'inquisitore dovesse intervenire il vicario vescovile o l'assessore, e nell'esame dei testimoni e dei processi non si venisse alla sentenza, se non con un notaro collegiale da eleggersi dal potestà. Raccomandò pure, a Como, frà Michele Alessandrino (che fu poi S. Pio V), parendogli « che non gli abia a manchare de ogni brasso, adiuto « et favore » (1). Vide che altre volte causavansi errori contro la fede per colpa di predicatori che volevano mostrare maggior profondità di scienza che non avessero: mettevano difficoltà e dubbî nell'animo degli uditori, senza saperli risolvere abbastanza: allora, comandò a tutti i podestà delle città dello stato, che ammonissero in nome suo i predicatori di non predicar cosa contro i sacri canoni e i concilî, e volle che persone letterate e intelligenti fossero scelte, perchè intervenissero ordinariamente alle prediche e notassero i detti degli oratori, dove deviassero in qualche modo dalla fede.

Con tutto che il Gonzaga avesse spiegato tanto zelo, pure fu preso di mira ed accusato davanti al papa e ai cardinali del Sant'Uffizio di favorire i persecutori della religione. L'accusa è generica, e non ci è dato di scoprire quali addebiti gli si movessero. Forse fu soverchiamente tollerante contro quel Celio professore, capo della schiera di frati, preti e secolari, favoriti dai nobili e dai cittadini? Fu troppo condiscendente con Aonio Paleario, tacciato di novatore? O non fu abbastanza risoluto con certi sfre-

« profiteri cogitant » (Breve di Paolo III, 15 novembre 1555 in *Arch. stor. rom.*, XV, p. 435). A papa Alessandro VI, spagnuolo, le satire del tempo davano del « marrano ». Da Cremona, dove de' Marrani si ricercò nel 1557, Giulio Claro scriveva il 7 gennaio al segretario del Senato Annibale della Croce, che di questo « pessimum hominum genus » da quattro anni a quella parte non ne era capitato più alcuno e poco vi si erano fermati sempre. Mandò poi per l'inquisitore, che gli disse non esser da far altro su ciò (ASM, *Ebrei*, III, 7 gennaio 1557).

(1) ASM, *Culto*, 2107, 20 giugno 1550.

giatori di immagini sacre, che andavano disseminando le dottrine di Lutero? Il chirurgo Pietro Bressano era stato attirato a Casale, a servizio della comunità, da un Battista Chiozzo, detto Barilotto, ritenuto capo dei luterani di quel luogo. Lo ricettava di continuo in casa a leggere a molti la dottrina nuova, dove si negava il purgatorio e dicevansi invalidi la messa, gli altri uffici divini e le orazioni. Disputava con don Carlo De Stefani, buon religioso; ritenevasi autore della morte di cinque spagnuoli; i suoi figliuoli, accusati di avere bruciate figure di santi e il crocifisso. Il Chiozzo si costituì. L'Ungherese suddetto chiese che anche il Bressano fosse processato, perchè da lui si poteva sapere « ogni « tristizia ed ogni conventicola fatta » (1). A favore del Chiozzo si levò Gian Francesco Sanseverino d'Aragona, dandogli fede di gentiluomo dabbene e cattolico; affermò che i suoi figliuoli erano innocenti e che lettere anonime gettate in camera dell'Ungherese, « tutte piene di scelleratezze », procedevano da perfidia de' suoi nemici (2).

Contro Pietro Bressano, maestro Francesco, Ulfino dalle Ciancie, Alessandro Alloda e Giacomo Antonio, detto il Puttino, luterani, presi in Casalmaggiore, formarono un processo l'inquisitore e il capitano di giustizia. I primi due imputati di aver cercato di spargere sedizione fra il popolo, il Senato li condannò nella fustigazione, coperto il capo di mitra e legati alla colonna infame, in pubblica piazza. Ebbero poi anche la galera a vita. Gli altri relegò in esilio perpetuo dal dominio, con minaccia di galera a vita se mai vi ritornassero (3). Il Bressano presto se ne fuggì. Un gentiluomo di Spioneda, nel cremonese, lo ricettò in casa (4).

Accenneremo poi, a suo tempo, come l'inquisizione prese l'iniziativa per la grazia sovrana in favor loro. Se in questo caso il rigore fu tanto, invece non pare si agisse energicamente contro i profanatori delle immagini; cosicchè, quando il Senato venne a conoscenza di altri sfregi fatti a Rivarolo, un crocifisso di una chiesa spezzato in quattro parti e cavato gli occhi ad una immagine della Vergine, il presidente del Senato, scrivendone al go-

(1) ASM, *Culto*, 2104, 16 maggio 1548.
(2) ASM, *Culto*, 2104, 18 maggio 1548.
(3) Documento 27 agosto 1547.
(4) ASM, *Culto*, 2104, 16 maggio 1548.

vernatore, sembra quasi rimproverargli la mancata giustizia verso i profanatori di Casalmaggiore:

Benchè mi persuada che se si fosse fatto contro quelli di Casalmaggiore, che erano detenuti, quella demostratione che conveneva al remediare a uno sì pestifero principio come era quello, forse non saria hora occorso questo novo inconveniente; et perchè, se ben mi recordo, fu detto altre volte di fare uno decreto di punire severamente etiam nella vita qualunque si trovi macchiato di questo detestando errore di heresia, non admettendo excusatione alcuna che sii la prima volta, sarà bene che V. S. gli ponghi l'animo, et comunicatolo in Senato, si stabilisca detto decreto, affinchè si possi poi pubblicare et metterlo in execuzione, perchè non ho cosa più a cuore, che extirpare sì noti errori et in modo alcuno tollerarli (1).

VI.

A Piacenza si rivelarono molti eretici. Al podestà Paolo Arrigoni si presentarono l'inquisitore generale d'Italia, frà Calisto e un altro inquisitore domenicano, per esprimergli la loro intenzione di procedere, domandandogli il suo aiuto. Egli raccomandò di non far passi senza aver un buon fondamento, « per non dare alla « città questo cappello, quando non gli fosse causa ». Intanto, fece detenere un maestro di musica, Paolo Giacomo Palazzo (1). Un giorno, sulla pubblica piazza comparve un pellicciaio in berretta da prete, donatagli mendicando. Fermo su una colonna del palazzo grande, cominciò a predicare contro la fede. Preso dal vescovo ed esaminato dall'inquisitore don Calisto e dall'altro inquisitore, per due volte fece « il balordo ». Pur confessò, poi, molti errori. Disse che, finita che ebbe la sua predica, gli si fecero dietro tre o quattro, esortandolo a perseverare, e gli si offrirono: condotto in Cittadella, quelli volevano fargli replicare la predica in piazza, assicurandolo che non dubitasse di nulla, perchè lo difenderebbero con le armi alla mano. Gli inquisitori scoprirono che aveva dato libri a tenere ad un oste. Il podestà raccomandò agli inquisitori di procedere con lui anche alla tortura. Il Gonzaga gli scrisse di farsi consegnare dal vescovo il malcapitato, attesochè fosse secolare, e lo

(1) ASM, *Culto*, 2104, 10 marzo 1548.
(2) ASM, *Culto*, 2105, 21 agosto 1550.

facesse subito impiccare in pubblico; ma con tutti gli altri, per allora, soprasiedesse, « per non muovere maggiori humori »; se altro avveniva, avvertisse subito. Il podestà, appena ricevuta questa lettera, mandò a prendere il disgraziato e, fattolo confessare, gli pose lo scritto ai piedi e lo mandò alla forca. Gli inquisitori avevano già ordinato di fare, l'indomani, un'abiura pubblica, « po- « pulo adstante »: pregati a sospendere, se ne preoccuparono. Ma, di lì a non molti giorni, il Gonzaga sollecitò i processi presso gli inquisitori e ne richiese un sommario al podestà e il suo parere (1). Quanto al musico, il papa gli assegnò un termine perentorio : il Gonzaga fecegli grazia di seguitare ad insegnare la sua arte. L'inquisitore e il vicario lo mandarono a chiamare per fargli un'ammonizione; ma egli non volle comparire, nè si curò di eseguire parte della sentenza data contro di lui. Si rivolsero al Gonzaga per un provvedimento, « accio che lui et altri non si facciano in- « solenti ». Era poi per scadere il termine accordatogli dal papa, e dicevano esser necessario di proseguire, dal canto loro, nell'inquisizione (2).

Luterani scopprironsi in Solarolo e a Sorio, sulla fine del settembre 1550. Erano specialmente canonici regolari, vestiti da laici, evasi dal convento di S. Pietro di Cremona. Il podestà Giampaolo Terzo vi mandò il bargello con buona scorta, dopo avere avuto la parola dall'abate del monastero. Prima mandò per il detto abate, poi per l'inquisitore di S. Domenico; questi, esaminatili, non trovò cosa alcuna in loro che sentisse d'eretico, ma, investigati attentamente i loro atti, scoprì che quello che erasi dato il nome di Paolo Balbo da Verona, uomo infermiccio, macerato negli studi e di fibra delicata, di cinquant'anni, era monaco di S. Benedetto di Mantova, fuggitosi dal monastero per la gran persecuzione fattagli dai frati che avevangli trovato nella cella alcuni libri luterani. Il suo nome era Giampietro da Cremona, ma in monastero si chiamava don Valeriano. Il suo compagno, sulla trentina, si scoprì anche lui monaco ivi, per nome don Sereno da Pontremoli, tramutato allora in Cesare, fuggitosi per timore del Capitolo. Il figliuolo del governatore di Cremona che li aveva a cuore ambedue, insistette

(1) ASM, *Culto*, 2105, 24, 25 agosto, 2 settembre 1550.

(2) ASM, *Culto* 2107. Sommari di lettere al governatore, 9 giugno 1551.

per averli liberi, facendoli passare per suoi famigliari. Il podestà cercò di scusarsi, dicendo di non potere ancora soddisfare al suo desiderio « per degni rispetti » : se voleva che si prendessero, conveniva intervenisse un giudice ecclesiastico, massime l'inquisitore; « altrimenti se incorreria nelle censure ecclesiastiche ». Costoro erano capitati a Solarolo in casa Maggi, primaria del luogo, per essere don Valeriano, uno dei loro, come famigliare di quella casa. Dissero che i Maggi tenevano una via di mezzo fra cattolici e protestanti. Don Ferrante Gonzaga trasmiseli al podestà di Cremona, e invitò l'inquisitore generale a trasferirsi là per l'esame. A capo di una settimana, compiuto l'esame, i giudici chiedevano al Gonzaga di poter procedere contro tutti gli indiziati, specialmente contro coloro che li avevano avuti in casa. Aspettavano di ricavarne la commissione, poichè erano scaduti i termini dell'indulto per l'abiura privata. Alludevano alla bolla « Illius qui misericors » del 29 aprile di quell'anno che concedeva l'assoluzione a tutti gli eretici, che, entro tre mesi, avanti agli inquisitori abiurassero « privatim », mentre prescriveva poi che coloro, i quali entro il termine di tre mesi non avessero abiurato, dovessero essere da tutti denunciati alla inquisizione e condannati irremisibilmente (1). Ai primi di novembre, furono istituiti i processi dall'inquisitore generale e dal podestà. V'intervennero il vicario vescovile, l'inquisitore speciale di Cremona e due periti. La dottrina di don Valeriano era: che solo i beni sono di pertinenza della Chiesa; questa si divideva in due, una spirituale, invisibile e incongregabile, un'altra corporale e sensibile, di cui Cristo solo era capo, e il papa semplicemente ministro; da dubitarsi del primato sugli altri; proibitogli ad ogni modo il poter temporale. Teneva all'opinione di Lutero sulla giustificazione, e niuna opera buona precederla, come preparazione ad essa; la fede formalmente giustificare l'uomo e fede non potersi dare senza carità e dilezione divina; dei sette sacramenti, solo quattro essere veramente istituzione di Gesù Cristo, gli altri dei papi; per quello della penitenza non importare la confessione che non è istituto divino; basta pentirsi a Dio, nè quel che il pudore induce a non dire, se taciuto, nuocere all'assoluzione del vero penitente (assoluto sol per misericordia divina) amministrata dal sacer-

(1) C. Cocquelines, *Bullar. privileg. ac diplomat. roman. pontificum*, etc., Romae, 1745, to. IV, parte I, p. 267.

dote, ed esser proprio del sacerdote annunziare al penitente che è assolto dalla divina misericordia; tutto che si fa di bene, quando si fosse in peccato mortale, esser pur esso peccato; dubbio perfino, che il papa possa insegnare stando in peccato mortale; il « quodcumque ligaveris » doversi intendere non come potestà clavigera, ma di predicazione evangelica; il giubileo di quell'anno (1550) indetto in Roma, potersi pur lucrare in Cremona; meglio pregare nella propria stanza che andare in pellegrinaggio. Sull'esistenza del purgatorio aveva i suoi dubbi; voti di castità non credeva potersi emettere, senza sentirsi veramente portati a serbare la continenza, per dono speciale di Dio; ognuno può confidare nella sua salute; il libero arbitrio col peccato di Adamo venne del tutto a mancare; restituito e ripristinato nel suo vigore originale all'umanità con le parole di Cristo: « Consummatum est! ». Solo per misericordia divina riconosceva agli uomini la felicità, nè l'uomo poterci nulla co' suoi meriti; chi negozia può sempre lavorare senza peccato in dì festivo; la comunione, dovuta sotto la doppia specie, perchè così da Cristo istituita; la messa, non propiziatoria; e meglio una sola al giorno per ciascun luogo, che tante messe; la fede, giustificante la mera apprensione annunziata dal Vangelo: « per. fidem justificantem meram apprehensionem illamque pren- « dimus divina misericordia nobis in Evangelio annuntiatam: ius- » tificatum teneri de necessitate salutis credere se esse de numero « predestinatorum »: niuno poter compiere per Gesù Cristo i divini comandamenti, massime quelli della prima tavola e della carità; niun precetto trovarsi nel Vangelo essere necessario alla salute, fuori di quella fede; Cristo datoci redentore, non legislatore; solo Mosè il legislatore, in cui è tutta la legge.

Dall'esame delle dottrine di don Sereno apparve che egli credeva avere Gesù Cristo soddisfatto per tutti i peccati; che la Chiesa è la congregazione di tutti quelli che non si discostano dal Vangelo e seguono le vie di Gesù Cristo; che la Chiesa romana non è la chiesa di Cristo, perchè in opposizione alle opere di lui; che Cristo era povero: i celibi contraddicevano al precetto di S. Paolo, e il papa, coll'imporre il celibato, obbligava ad avere non le sole meretrici....; Gesù Cristo non fece precetto di osservare quattro tempora e venerdì, ma la sobrietà, mentre i seguaci del papa sono crapuloni, e sono essi coloro di cui disse S. Paolo, che verrebbero spiriti diabolici in apparenza di santi e vieterebbero l'ammogliarsi e imporrebbero l'asti-

nenza dai cibi datici da Dio; la Chiesa andare contro Gesù Cristo, contro gli apostoli e i martiri, con imporre di credere quello che essa vuole; e quindi il papa non potere essere il capo della Chiesa e vicario di Cristo, ancorchè fosse buono, perchè solo Cristo il capo e noi sue membra; non potere dar precetti sotto pena di peccato mortale; la confessione non esser di diritto divino, essendo precetto di Dio confessare a lui solo i propri peccati; è il papa che impone la confessione auricolare, suoi sono i precetti e non sono cose di Dio; che dacchè egli ricevette lo spirito di Dio non si credè tenuto alla confessione, e ciò da un anno e mezzo in qua; egli ricevette questo spirito col meditar le sacre scritture e vedere le opere de' preti contrarie a quelle e col leggere il libro detto la *Tragedia* e l'altro intitolato *Capofinto;* che nel sacramento dell'altare non è il vero e reale corpo di Cristo, perchè le scritture insegnano che egli siede alla destra del Padre, e nell'ostia consacrata egli è in spirito e non in corpo e l'ostia non esser che pane; che i preti non sono credenti, perchè, se credessero, anche opererebbero in conformità; chi adora l'ostia consacrata col culto di latria commette idolatria; il papa romano non potere lecitamente tenere il dominio temporale. Si teneva del numero dei predestinati: era sicuro di salvarsi: non recitava l'ufficio divino, perchè a nulla altro era tenuto fuori del Vangelo; le opere buone che egli faceva, solo dono di Dio e non merito suo; indulgenze non hanno efficacia alcuna presso Dio; purgatorio esser stato per noi Gesù Cristo, e quello dei preti non è altro che « una baia et uno ingannare li poveri christiani »; voti di religiosi a nulla valgono e non sono da osservare; il battesimo è vero sol quando chi lo prende confessa di credere a Gesù Cristo figliuolo di Dio, essendogli dubbio che valga quello dato ai bambini; credere in Cristo basta a salvarsi anche senza battesimo, poichè Cristo quando disse dell'acqua e dello Spirito Santo che ridava la vita, intendeva dire della fede e della parola di Dio. Non trovava nelle scritture che si dovessero pregare i santi, ma solamente Cristo, quindi male era dipinger immagini di santi, chè era idolatria bell'e buona. Gli apostoli non celebrarono mai messa, nè la ordinarono, e dagli stessi mali che nascono dalla celebrazione della messa, la credeva un male, adorandovisi il Signore nel pane, mentre lo si deve adorare solo in ispirito. La sola fede esser necessaria alla salute, e chi ha fede, di necessità fa il bene: la sola infedeltà esser causa di dannazione. Solo a quelli che cono-

scono la verità non era peccato mangiar carne in tempi vietati, « ma a quelli che non la conoscevano, etiam che 'l non fosse pec« cato, gli sarebbe imputato » (1).

Parvero disposti ambedue costoro ad abiurare, ma il monastero non intendeva riprenderli. La faccenda di questa abiura si trascinò in lungo ancora molti mesi, per le esitanze, le proroghe e i differimenti, mossi per una ragione o per l'altra dal p. Calisto, tantochè si disse che i cardinali di Roma avevano « un poco d'ombra « di lui in quel processo », ed egli non si sentiva di porvi la mano nuovamente senza sentirli. Intanto, quei disgraziati duravano in carcere e stavano sulle spese del custode, senza che si venisse mai ad una decisione sulla loro sorte. Dalle carceri di Cremona passarono a quelle di Piacenza, perchè il p. Calisto potesse averli nelle sue mani. Ma questi, che non ne voleva sapere, insisteva perchè fossero rimandati a Cremona. Il podestà di Piacenza scriveva al Gonzaga il 16 aprile 1551:

Exhortando il detto don Calisto et pregandolo che oramai era tempo che questi poveri homini fussero expediti, me disse, fora dei denti, che non se ne voleva impacciare et mi pregò che io ne scrivesse a V. E., dicendomi che quelli Reverendissimi Cardinali li haviano fatto un grande rumore per aver hadmesso nel principio di questo processo un iudice secolare, cioè il Podestà, di ordine di V. E. et molte altre parole. Da poi replicato la expeditione loro, disse che se havea una lettera particulare del cardinal Crescentio, qual si trovava in Bologna, non harìa mancato del debito suo. Venute le lettere, fatto venire il notaro col processo, disse non voler fare cosa alcuna senza l'inquisitore di Cremona. Frattanto che si manda dall'inquisitore, il bon don Calisto, astretto dal Capitolo, come dice, se parte e se ne va alla volta di Ravenna. E soggiunse, terminando che, intanto, questi sonno per marcire in prigione, se la gratia di V. E. non li aiuta subito, tanti sono gli involuppi et intrichi trovano questa generation di iudici, non havendo questi poveretti modo di vivere (2).

Si venne al maggio, e si stava sempre nelle stesse piste; il podestà, il giorno 10, scriveva: « Sono tanti mesi che stanno im« prigionati senza expeditione alcuna ». Raccomandavasi al custode delle carceri che non mancasse di dar loro da vivere, « acciò non « moresseno de fame: hora me dice non poter più: elemosina non

(1) ASM, *Culto*, 2104, 27 settembre 1550.
(2) ASM, *Culto*, 2104, 15 aprile 1551.

« se trova nè per essi, nè per altri prigioni . . . . O lassarli an-
« dare in nome di Dio, per haver anche, al mio giudizio, havuta « pena, se hanno errato, o provvedere che li sia dato il vivere, « satisfacendo il custode di quanto è creditore per il passato » (1).

Non si dovrà certamente confondere questo don Valeriano da Cremona con un altro don Valeriano, pur da Cremona, dell'ordine di S. Vito, che il 1581 fu condannato a Mantova come eretico e i suoi libri furono bruciati (2).

In tutta quella diocesi l'eresia s'era propagata, e fin anco nelle piccole terre si scoprivano persone che negavano il sacramento del corpo di Cristo e la confessione vocale: erano accusati di non andare a messa, nè ad altro ufficio divino. Di costoro si hanno denunzie anonime nella terra di Fontanella (3).

Sempre a Cremona, l'inquisitore incriminò le prediche che recitava in duomo un tal Petranegra, mentre prima erano state lodate; tantochè Alessandro Visconti ne scriveva soddisfatto al governatore in Milano. Ma pare fosse tutto effetto d'invidia di altro predicatore, domenicano, dal quale non andava più nessuno, mentre il Petranegra, giovane, dotto, grazioso nel dire, bellissimo spirito, attraeva tutti. « L'invidia e l'ambizione (osservava il Vi- « sconti) regna più nelli capucci de' frati che negli altri, perciò non « è meraviglia che l'uno persegua l'altro » (4).

Il Chiarino, inquisitore, sentì la necessità di avere a fianco il bargello e ne scrisse al Gonzaga, « per poner le mani a dosso ad « alcuni heretici et sospetti d'heresia, secondo le dispositioni a me « iuridicamente date contro di loro ». Lo pregò che volesse commettere al podestà di prestargli il braccio secolare e di servirsi della sua corte. « Io (diceva) non ho mancato di provedere con « quella desterità la quale so che è necessaria . . . . e che ancora « ho usato in molte executioni in sin' hora di grand' importantia, « senza però alcuno strepito » (5). Si trattava di varî indiziati, fra cui erano alcuni nominati in processi fatti dal padre Calisto,

(1) ASM, *Culto*, 2105, 10 maggio 1551.

(2) DAVARI, *Cenni storici intorno al tribunale dell'Inquisizione in Mantova*, vedi quest'*Archivio*, VI, 1879, p. 799.

(3) ASM, *Culto*, 2104. Memoriale del sec. XVI.

(4) ASM, *Culto*, 2104, 22 marzo, 11 aprile 1548.

(5) ASM, *Culto*, 2104, 8 aprile 1551.

inquisitore generale, alla presenza del podestà. Perciò, questi (Giam paolo Berti) si affrettò di darne avviso al Gonzaga, e il Gonzaga rispondeva accordando il bargello e la famiglia all'inquisitore; ma il processo doveva farsi in presenza del podestà (1). Tale condizione dette ai nervi all'inquisitore.

VII.

L'intervento del potere civile in materie di fede, quali erano ormai esclusivamente i processi del Sant'Ufficio, cominciava a creare screzi fra le due potestà. Ne abbiamo già qualche indizio dal contegno e dalle parole dell'inquisitore generale per il processo dei suddetti monaci di S. Benedetto di Mantova. Ora ci troviamo davanti al processo dei Maggi. L'inquisitore speciale, padre Chiarino, che aveva istruzioni da Roma, non si accomodava per nulla alla condizione dal Gonzaga messa innanzi di dargli il braccio secolare, purchè il processo si facesse avanti alla curia civile. Il Gonzaga al Senato presentava le difficoltà accampate dall'inquisitore: a Roma si rivolse per trattare coi cardinali di un componimento. Parla in una lettera al Senato di mandare a rinchiudere qualcuno nel castello di Cremona senza indugio, ma non si conosce precisamente di chi si tratti; eppure siamo sempre con eretici cremonesi. Insisteva su tale punto, « perchè è questo negozio « dell'importanza che è, non solo al servitio di Dio, ma anche al- « l'interesse di Sua Maestà et benefitio del Stato » (2). Ora, queste parole vanno attribuite ai Maggi e ravvicinate ad altre espressioni, a cui accenneremo più avanti, e cioè che i Maggi erano accusati di aver tentato una sedizione popolare, spargendo « cedole » in Cremona e organizzandovi una « setta ». Così, il governo intendeva intromettersi, e si intromise di fatto, nel processo, repugnante l'inquisitore. Si venne a trattative fra loro. Ma l'intesa fra il potestà e l'inquisitore si rese sempre più difficile, l'escussione dei testimoni non si poteva fare, perchè l'inquisitore voleva che il Senato lasciasse procedere « canonicamente »; quando fosse dato di-

(1) *Culto*, 2104, 8 aprile 1551.
(2) ASM, *Culto*, 2104. Lett. del Gonzaga al presidente del Senato, 9 luglio 1551.

scarico ai cardinali, diceva, non avrebbe mancato « in tutto quello « fosse opportuno a castigo degli altri ». Questo discorso lascia intendere nell' inquisitore il desiderio di procedere secondo legge canonica e non altrimenti. Ma premeva al podestà di imprigionare quei Maggi che abbiamo ricordati come amici e ricettatori dei monaci benedettini, di cui si è parlato. I cardinali acconsentirono per uno; ed il podestà, perchè non si ricordava bene il nome nell'ordine di arresto rilasciato dai cardinali, li chiuse in carcere tutti, tanto per non sbagliare. Lo fece per tempo, di buon mattino, senza strepito, chè si poteva temere degli umori della popolazione. Fra essi c'era anche un medico, « preso comodamente », venendo lui a medicare alcuni infermi in castello, e fu per ordine espresso del Senato. Ma l' inquisitore non intendeva in alcun modo metter le mani in quei processi, se prima non veniva assicurato per lettere del governatore o del Senato che i prigioni sarebbero stati consegnati in potere suo o del vicario vescovile, e che il potestà avrebbe ordine di non intromettersi, se non in tanto, in quanto dall'inquisitore o dal vicario fosse richiesto (1). Voleva pure che ai prigioni non si « dovesse maggior pena di quella che a lui e al vi« cario paresse che si meritassero ». Insomma, non voleva confusi due titoli diversi di reato in un solo processo. Nè aveva torto. Non voleva servire di strumento politico per fare gli affari della Spagna; e bisogna dargli ragione. Il Senato opinò di tener pure i prigioni in nome dell' inquisitore, quanto al delitto di eresia; ma quanto alla « seduzione del popolo », fatta per via di « cedole », e di « sette » con pericolo di tumulto, voleva che il podestà intervenisse, come ricercato dall' inquisitore, a tenore della stessa bolla papale, sulla quale l' inquisitore pareva fondarsi; non si nominasse il podestà nel processo, ma vi assistesse, solo per intendere le deposizioni dei detenuti e per farli interrogare diligentemente sopra cose fuori di eresia, « al servitio di Sua Maestà », per poterli poi, finito il processo d'eresia, « castigare secondo i « loro demeriti ».

Al Gonzaga fu commesso di scrivere in ordine a queste cose all'ambasciatore in Roma. Questo (diceva il Senato) non contraddiceva alla ragione canonica; non contraddiceva ad altro ordine pon-

(1) ASM, *Culto*, 2104, 29 giugno 1552.

tificio; si poteva poi vedere il buon animo del governatore di punire gli eretici, « avendone fatto detenere più di quelli erano « ricercati ». Troppa grazia, avrebbero potuto rispondere! Era stata fatta molta istanza, in nome del medico, al Senato per farlo rilasciare, con sicurtà fortissima, per il bene degli infermi. Dicevano che era stato calunniato dall'inquisitore. Aveva detto che tutti i medici di Cremona erano luterani e per questo vennero anche a parole. Il Senato non si sentì di lasciarlo, perchè (si veda quanta sottigliezza spagnuola!) d'ordine del governatore era detenuto. Osservava esser ben vero che, quando l'inquisitore non volesse procedere con l'assistenza del podestà (« nè sarebbe stato « onesto lasciarlo procedere altrimenti »), nascerebbe in questo negozio un altro non piccolo inconveniente; ed era che il podestà da sè stesso non avrebbe potuto procedere più oltre, non avendo presso di sè il processo fatto dall'inquisitore, il quale si era rifiutato di lasciarlo pur vedere; e aspettare la licenza da Roma, portava via assai tempo: intanto, subdolamente si osservava, per venire a stringere, che i detenuti restavano con spesa e incomodo (1).

È utile conoscere tanti minuti particolari di questi atti, perchè ci dànno una prova che il governo di già tentava d'introdurre anche in Milano i metodi della inquisizione di Spagna. Per un minimo pretesto cercava immischiarsi nei giudizi e gravare la mano sugli imputati. L'inquisitore, quando altro non poteva fare, chiedeva, almeno, per essi un po' di giustizia, una pena « non maggiore « di quella si meritassero » dal Sant'Uffizio.

Deposizioni e costituti degli imputati in questo processo dei Maggi non sono privi di interesse. Roma, per vederci dentro ben chiaro, per non coinvolgere con l'eresia la politica spagnuola, per maggior garanzia di libertà in un processo che a Cremona doveva suscitare rumore, ordinò che alcuni deponessero davanti agli stessi cardinali. Così l'escussione dei testimoni si fece parte in Cremona, parte in Roma. Tutto ciò è molto notevole per la storia seria dell'inquisizione romana.

Il processo cominciò con la deposizione a carico di messer Agosto da Sommo (dal 25 marzo 1551 al 30 luglio 1552). Un in-

(1) ASM, *Culto*, 2104, 4 luglio 1552.

nominato si presentò con dire che egli soddisfaceva al debito di coscienza, costrettovi dal precetto, imposto sotto minaccia di scomunica dal vicario e dal podestà. Secondo la forma de' sacri canoni, cioè alla presenza di due persone religiose in luogo del notaro, e alla presenza di due altri per testimoni, furono esaminati cinque, e tutti, presso a poco, dissero le stesse cose. L'imputato era luterano: negava la messa, negava la confessione e il papa: diceva che Cristo si era immolato una volta e rinnovare il suo sacrifizio non si doveva e non importava. Lesse l'esposizione degli evangeli del Buttirolo. Uno degli accusatori depose avanti ai cardinali di avere a Cremona giudicato l'imputato un luterano, nel suo esame, ma poi, dopo averlo veduto, si accorse di avere preso un abbaglio. Anche per Tommaso Maggi (30 novembre 1551, 30 luglio 1552) i testimoni si udirono parte a Roma, parte a Cremona. Dissero che, in questa città, c'erano molti gentiluomini e mercanti infetti d'eresia, tra' quali l'imputato, il quale gli aveva detto d'avere appreso la dottrina luterana da frà Clemente da Ognio, eremitano, e gli aveva parlato d'ogni sorta di dogma luterano: e che l'imputato aveva alloggiato in casa sua per un certo tempo un tal Paolo da Calcinato, luterano, il quale per tutto dove si trovava, in Cremona, « parlava alla scoperta, dimandando « li « templi taverne et li altari cerchi di taverne ».

Altro testimone, il 30 novembre 1551 in Cremona, davanti l'inquisitore e in presenza di due testimoni e di due religiosi, « loro « notarii », depose d'aver saputo che l'imputato è luterano, perchè la domenica non andava mai alla messa, sebbene sano e sciolto da altri impegni; che mai ha veduto l'imputato levarsi la berretta e dir l'Ave Maria la sera, quando suonano le campane, mentre gli consta che andava alla congregazione de' luterani che si teneva in casa d'un nipote dell'imputato.

Altro testimone il 27 giugno 1552 e nel modo che sopra, depose d'aver ritrovato l'imputato e certo messer Bartolommeo Maggi, « luterani et eretici », perchè alla scoperta ragionavano delle opinioni luterane, e tutti e due consentivano e dicevano d'avere imparato tal dottrina « per essere stati illuminati da frate Clemente da Ognio.

Altro testimone esaminato il 28 luglio 1552 dal vicario del p. Inquisitore, depose contro Tommaso Maggi imputato e disse che un giorno, nella chiesa di S. Gallo, per opera d'un prete che

stava in casa di Bartolommeo Maggi, dell' imputato e di altri, fu comunicato con comunichini non consacrati.

Contro messer Girolamo Maccagno medico (dal 16 aprile 1552 al 6 agosto) si disse aver egli dichiarato: la messa non essere di alcun valore; che il corpo di Cristo non è nell' ostia consacrata; che l' imputato si faceva beffe di chi andava alla messa e faceva riverenza all' ostia consacrata, con dire che il sacerdote non ha virtù di oprar questo: che non siamo obbligati a confessarci, perchè la confessione è una invenzione de' preti e frati per guadagnarsi da vivere; che si burlava delle cerimonie della Chiesa, dicendo « che il papa non ha autorità di rimettere li peccati ».

Altro testimone depose che il detto Maccagno, cavalcando e conversando con esso testimone, aveva dette molte cose di eresia, mostrando di tenerle, cioè: che non v' è purgatorio; che il corpo di Cristo non è nel sacramento dell'altare, e che le messe e gli uffizi de' morti sono un trovato de' preti e frati.

Altro testimone, esaminato, come sopra, il 6 luglio 1552, depose contro l'imputato di averlo sospettissimo d'eresia, perchè, andando l' imputato a medicare esso testimone, aveva detto che la confessione auriculare non fu mai istituita da Cristo, ma è una invenzione de' preti da dugento anni in qua: e che dovendoci pur confessare, « non dovremmo recitar li peccati nostri mortali di uno in uno », ma basta confessarsi in genere. E disse ancora l'imputato che quell'anno non osservava la quaresima.

Dal 2 aprile al 30 luglio si escussero i testimoni a carico di Giovanni Maggi, dicendolo luterano. Di lui già aveva detto Girolamo Allegretti da Spalato, nel suo capitolato fatto nel settembre 1550 in Venezia avanti al legato, che era uno di quelli i quali sottoscrivevano gli atti della chiesa luterana di Cremona. Questo Allegretti, anch' esso imputato, capitò a Cremona, e lo esortarono i compagni di fede a rimanere saldo e non cedere agli inviti che gli si facevano di pentirsi. Fu messo poi istitutore di fanciulli in casa Rangoni, fu invitato a Gardone per la propaganda eretica, « insegnando e leggendo dottrina nuova ». Al famoso Giulio di Milano i cremonesi scrissero « che lui dovesse venire a confermarli « nella fede ». Anche un altro Allegretti, di nome Girolamo, era luterano e stava a Gardone. I confratelli della chiesa luterana di Cremona, scrivendogli, così intestavano le loro lettere: « La gratia « et pace del placato Dio per Giesù Christo suo diletto figliolo et

« Salvator nostro, sia sempre con voi dilettissimo fratello et con « tutta la chiesa di Gardon, amen ».

Nell'esame di testimoni contro Bartolommeo Maggi (2 aprile al 28 luglio), un testimone depose che l'imputato, di setta e opinione eretica di Martino Lutero, gli dette la *Esposizione del Buttirolo,* libro ereticale sugli evangelii, esortandolo a leggerlo e dicendogli che credesse soltanto a quello che è scritto su l'evangelio e non alle altre cose, perchè eran tutte favole. Disse ancora che, praticando in casa dell'imputato, aveva constatato che non andava mai a messa le feste e che un figliuolo dell'imputato, prima di morire, non volle confessarsi e comunicarsi. Un nuovo testimone depose: che l'imputato era luterano e parimenti un di lui figlio di venti o ventidue anni, « instrutto » da esso imputato e da Tommaso Maggi. Don Valeriano, « alias » monaco di S. Benedetto, eretico confesso, disse d'essere stato ricevuto più volte in casa dell'imputato.

Uno disse che l'imputato si era di recente comunicato con comunichini non consacrati.

VIII.

Mentre si svolgeva interminabile questo processo dei Maggi di Cremona, l'inquisitore, nel gennaio 1553, fu preso di mira e fatto segno ad una congiura. Per opera dei gentiluomini di quella città, circa una sessantina di persone, egli andò incontro a gravi insulti. Minacce e vie di fatto contro gli inquisitori avvenivano frequentissime: ne abbiamo ricordate noi stessi. Non è quindi da meravigliarsene ora. Molti inquisitori a Como morirono anche di veleno. Molti furono aggrediti dal popolo sdegnato; ma una congiura di nobili, forse di tutti i principali gentiluomini di Cremona, ha un significato speciale. Era certamente una protesta di solidarietà verso i Maggi e una vendetta per quel processo conteso dalle due podestà criminali. L'odiosità si riversò tutta contro l'inquisitore: nulla per la complicità del governo: un po' di giustizia distributiva non ci stava male. Intanto, i cardinali incaricavano un legato, il cardinal Morone, di trovar modo di comporre la vertenza fra stato e inquisitore, nello svolgimento di questa causa, che si

trascinava così a lungo e che ogni giorno ingrossava nell'opinione pubblica, trattandosi di gentiluomini e di un medico stimato e gradito alla popolazione. Il Morone, per conciliare la cosa, propose che due senatori potessero vedere i processi, « così per impedire aggravio agli imputati, come anche per evitare tumulti e sedizioni ». Il medico ottenne finalmente di essere libero dalla carcere, ma gli fu impedito di allontanarsi di città. Il Gonzaga, che riceveva insistenti domande per fargli esercitare la sua professione anche fuori di Cremona, propendeva per accordargliela, mediante una buona sicurtà. Il Senato raccomandò al legato Morone la libertà provvisoria (si direbbe oggi) per tutti: ma senza risultato. Allora lo pregò che, se voleva attendere a questo processo, mettesse gli imputati in Cremona a suo piacere, ma non facesse cosa alcuna senza consultare prima i due senatori o il Senato. Ma si andava dicendo già che egli voleva partirsene, certo perchè disgustato dalle pressioni del governo che voleva sopraffare il Sant' Uffizio. Allora il governo avrebbe voluto che non lasciasse nelle mani dell' inquisitore i prigioni. Intanto, agiva direttamente presso il re, mentre il legato pontificio al re parlava chiaro e aperto che, « se voleva salva la « cristianità », bisognava lasciar libero il Sant'Uffizio nei suoi giudizi, liberi i processi di eresia, « alla volontà et arbitrio solamente « di quelli che dal papa sono eletti ». Il re cattolico non si poteva persuadere che la Chiesa avesse tanta difficoltà di lasciare esercitare l' inquisizione di Spagna nel ducato di Milano.

Il reggente d'Arras scriveva al legato:

Sua Maestà molto se meraviglia perchè in li soi regni non si voglia permettere quello che già a molti principi si sa essere stato concesso; imperocchè in Spagna e in Fiandra ci sono molti esempi di severissime pene et gravissimi castighi, per paura de' quali molti, smarriti, si sono contenuti in l'officio della vera religione. Che se, secondo la forma de' canoni, quali facilmente perdonano a' penitenti, si fossero sententiati, forse non solo non haveriano mutato a meglio, ma rivocato gli animi de molti altri dalla vera fede, et inserito in la mente loro nove et perniciose opinioni, estirpando le antiche et bone.

Sotto il manto di questo zelo per la religione, uno zelo maggiore che non avessero il Sant' Uffizio, il legato, i cardinali e il papa, si nascondeva l' intenzione di fare del tribunale ecclesiastico un uffizio di polizia spagnuola.

Intanto, la conclusione del reggente era che il legato seguisse l'opinione del Senato, « come quella che più provvede alla quiete « et tranquillità de' sudditi ». Voleva poi che scrivesse al papa la intenzione del re. In quel frattempo si aspettavano le determinazioni sovrane, che non sarebbero state se non confacienti al maggior « utile dei popoli e principalmente ad onore della religione » (1).

La contesa si svolge a Roma e assume sempre maggiore gravità. I cardinali si rivolsero direttamente al re Cattolico, e molto interessa per noi conoscere tutta per disteso la lettera indirizzatagli il 5 agosto, la quale, senza le cose su esposte, presa così da sè, non s'intenderebbe, inducendo a pensare che il governo spagnuolo fosse poco tenero della religione e del Sant' Uffizio, se si guardi solamente alla forma e alle circonlocuzioni della diplomazia pontificia, mentre i cardinali miravano alla intromissione dello stato, come coefficente unico della mancata giustizia e causa d'impedimento alla libertà d'azione del Sant' Uffizio. Premesso quanto era necessario per non fraintendere il senso delle parole e per darvi l'importanza che meritano, diamo la lettera:

Sacra Catholica Cesarea Maestà,

Essendo piaciuto a Dio et alla Santa Sede Apostolica chiamarci alla cura di questo Santo Ufficio della Inquisizione contro gli heretici, se semo al tempo con tutto il studio nostro sforzati di purgarne quelli lochi, quali ne sono pervenuti a notitia, et se non al tutto per la inveterata corruttione de essi, almeno in quella parte che più si è potuto, et dove da noi istessi non si è potuto, non siamo statti tardi ad implorarne il braccio forte et aiutto de quelli principi seculari, che o ne sono statti patroni per se stessi, o vero col mezzo de altri; laonde ne è poi seguita la purgatione de' detti luogi, sì como è occorso in Firenza, Ferrara et ultimamente in Napoli; dove col braccio de' loro principi, i quali hano conservata illesa et imaculata la giurisditione spirituale et authorità della S.tà Inquisitione, ne sono seguiti effetti molto salubri a gloria de Dio benedetto, et della sua fede e di santa Chiesa, con gran salute delle povere anime. Nè taceremo a V. Cesarea Maestà di quanto benefitio sia statto causa il favore che di continuo habbiamo riceuto al santo Uffizio dalla benedetta anima del S.r don Pietro de Tolledo, già vicerè de Napoli, che, se fosse piaciuto alla divina M.tà conservarlo qualche tempo de più, si sarebbe totalmente purgata non sollo quella città, ma la provincia tutta di quella pestifera infezione, como anchora speramo per l'avenire con la virtù et presentia del R.mo card. Pacecco, aggiongen-

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 15 agosto 1553.

dovisi hora massimamente la candida et ottema voluntà di V. M. a noi molto ben chiara e notta per l'ordinario, e poi per le prudentissime e santissime lettere sue di XXII de april prossimo passato dirette a Nostro Signore, delle quale rendemo infinite et humili gratie a Dio primo et alla M.tà V., per la qual ci trovaremo sempre obligati a pregar esso Signor Dio per la salute e felicità sua.

Accade ora che troviamo gran copia di questa mala peste serpere et pululare nel stato suo et dominio di Milano, sì per la vicinanza di altri luochi infetti, como sono Svizzeri, Grissoni, la Valtelina et altri, come anchora per lo stretto comertio, che vi si ha con Tedeschi di continuo, di modo che li paesani se ne infeteno tuttavia, et è cominciato non solo fra mercanti e persone basse, ma etiandio fra nobili. Che se non ci si repara a tempo, non dubitamo punto che non solo sia per corumpersi affatto, ma per dare fore ancora un giorno qualche strano travaglio alle cose publiche et temporali di V. M.tà, poi che da così fatta peste sogliono alle volte nascere de' pegiori inconvenienti, che l' homo non può pensare, como molto meglio di noi per sua prudentia scia la M.tà V. per se stessa. Nondimeno, per quanto apartiene all'uffitio nostro, non semo mancati nè mancamo di continuo tenere excitati et solicitati li nostri Inquisitori, che sono per le città et terre ordinariamente della religione di s.to Domenico et altri, che con ogni studio vi siano vigilanti, et provedano alla castigatione et extirpatione di quella pesta. Imperò, non trovandosi quella correspondentia et rispetto che per la giustitia si converia al servitio de Dio et di nostra religione, essi non possono fare l'uffitio loro et noi siamo forzati darne aviso a V. M.tà, certificandola che li sudetti Inquisitori non solo non sono lasciati procedere secondo li è permesso dalli sacri canoni, ma sono impediti dalli uffitiali laici, como sono Governatori, Rettori et Podestà, che si fano licito meterli le mano avanti, prohibirli, inhibirli che non procedano, et minaciarli, et quello che ci pare anchora male, è che subito se ne riccoreno alla protettione et favore del senato di Milano. Il qual, per offitio, che più volte in nome nostro si sia fatto seco et con l' intervento del R.mo card. Morone, non solo non presta quello iusto braccio che doveria per iustitia a questo s.to Uffitio, per così bona et necessaria opera, ma impedisce et turba. ogni cosa; di manera che sono constrette supplicare V. Cesarea Maestà si degni per sua bontà et clementia farli qualche opportuna provisione, et fare ordinare al sudetto Senato et Governatori delli luochi che nelle cause che concernono la estirpatione et castigo d'ogni perniciosa heresia, lascino procedere alli Inquisitori senza impedimento alcuno, secondo che ordinano li sacri canoni. Et via magiormente che, se in cosa alchuna è usato diligentia da noi in questo uffitio, è usato in questo di cercare con ogni debito studio di non mettere Inquisitori e uffitiali, che non habbino prima datto bonissimo saggio dalla loro vitta, costumi et sufficientia, et che non siano persone tenute da tutte gli homini da bene per boni et sufficientissimi. Pertanto, tornamo di novo a supplicare V. Cesarea Maestà sia servita di provvedere a questi disordini che nascono, et non com-

portare che questo fuocho cresca tanto, che non si possa poi così facilmente ammorzarlo. Nostro Signore Iddio la imperial persona di V. M.tà guarde con augomento de regno, come i suoi servitori dessiderano.

De Roma, a V de Agosto MDLIII.

Subscripta: Della V. Ces.a et Cat.a Maestà

Servitori
Joh. Pietro Card. di Napoli.
R. Card. de Carpi.
A. Card. A. Campostellan.
H. Card. Verallo.
Jacopo Card. Puteo.
S. Cardinalis S.ti Calisti.

Il Gonzaga, che stava al campo di Asti per la difesa contro i francesi, fatto consapevole di tutte queste cose, rispondeva al presidente del Senato, per lavarsene le mani come Pilato:

Mi trovo le due V. S. de' 9 et con esse la copia della lettera scritta per li Reverendissimi Cardinali Inquisitori generali della heresia a S. M.tà et perchè delle cose di che se doleno io non credo essermene intromesso, ma sempre lassatone il carico al Senato, non sapria che dirne altro se non parimente hora rimettermene ad esso (1).

Quale effetto questa lettera facesse sull'animo dei senatori si può capire facilmente. Tutte le pratiche con don Giovanni Manriquez a Roma andarono all'aria. « La concordia et unione de « quelli prelati et inquisitori con li officiali cesarei, » che stava tanto a cuore a Paolo Arrigoni, diventava sempre più difficile. Il Senato giudicò la lettera della Sacra Congregazione al re « molto « acerba e mordace » piena di « manifeste bugie ». Così alla prima, si sentirono la voglia di rispondere per le rime, senza venir meno alle convenienze. « Certamente se il Senato non portasse rispetto « grande alla loro dignità et non sapesse le attione soe essere « manifeste et chiare presso Sua Maestà et gli altri, se risolveva « de farne honesto risentimento ». Prese, invece, il partito più prudente, di servirsi del reggente d'Arras, al quale il re, a voce, avrebbe potuto far conoscere le proprie idee sul tal proposito e di fargli anche scrivere dall'ambasciatore cesareo residente in Roma (2).

(1) ASM, *Culto*, 2107. Lett. del Gonzaga, da Asti, al presidente del Senato, 15 ottobre 1553.

(2) ASM, *Culto*, 2107. Lett. di Paolo Arrigoni, da Milano, all'oratore cesareo in Roma 9 ottobre 1553.

IX.

Nuova occasione a guastare il sangue agli spagnuoli dominatori venne, nel tempo stesso, per le cose che occorrevano nell'inquisizione di Lodi. Una sentenza aveva colpito Galeazzo da Trezzo da Sant'Angelo che aveva impugnato l'esistenza del purgatorio e l'efficacia de' suffragi ai defunti e delle orazioni ai santi. Non credeva all'eucarestia, spregiava il sacrifizio dell'altare, non voleva sapere di confessione. Voleva, invece, il matrimonio per i preti. Si rideva del papa e della legge del digiuno: negava il libero arbitrio. Pure, chiamato e richiamato, stretto da esortazioni, tempestato di minacce, aveva mostrato una certa disposizione alla resipiscenza, e con parole e dimostrazioni s'era pentito dei suoi errori. Promise non ricadervi più, e quindi fu ricevuto all'abiura e accettato a penitenza. Ma, quando i suoi giudici videro con chi avevano a fare, perchè di penitenze non ne voleva nemmeno sentir parlare, nulla sconfessare, non sostener domicilio forzato in casa, non salmi penitenziali da recitar sull'altar maggiore pubblicamente, e molto meno intendeva di leggere tutte le feste la sua abiura avanti al popolo e di confessarsi una volta al mese, lo dichiararono relapso. Detenuto, esaminato più volte senza tortura, risultò reo confesso: insisteva su tutte le sue idee e dove più insisteva era in dire idolatria la venerazione al sacramento dell'altare. Così dichiarato eretico recidivo, fu condannato ad essere rilasciato al braccio secolare del podestà di Lodi. Il podestà, presente alla condanna, doveva essere un magistrato di uno stampo assai diverso dai giudici di quel tempo, se ebbe tante viscere di pietà, da chiedere la grazia della vita per il condannato. Questo sentimento insolito apportò insolito effetto. La pena di morte fu commutata nella confisca dei beni alla inquisizione. Ma quell'anima fiera del da Trezzo, udita la sentenza, si levò su e avanti al popolo protestò contro l'ingiustizia usatagli: disse che non gli era stato permesso di dire a viso aperto il fatto suo, di esprimere le sue convinzioni e rivelare i suoi sentimenti. L'inquisitore, sorpreso a quell'audacia, lo rimbeccò dicendogli: avere avuto egli tutto il tempo di addurre le difese e di dire la sua: « Vuoi tu dire (rivolto a lui, gli fece) che sia ido« latria adorare l'hostia sacra? ». A cui egli di rimando: « Sì che

« lo voglio dire, et ve lo provarò per la Sacra Scrittura ». Il popolo bisbigliava. Il governatore era presente: lo contornava uno stuolo di nobili e di cittadini, in atteggiamento di sorpresa e di meraviglia. Rivolto il governatore al frate, lo invitò a ripetere l'interrogazione. L'inquisitore tornò a fare la stessa domanda al condannato; e questi ripetè ancora una volta: « Sì che è idolatria « adorare l'hostia, et lo provarò per l'Atti delli Apostoli! ». A queste parole il governatore, perduta la pazienza, uscì in questi termini: « E va, che il diavolo ti porti! » A cui il condannato: « Chi s'inganna è suo danno! » Il popolo si diede a vociare: « Al « fuoco! Al fuoco! » Il disgraziato, ricondotto in carcere, a stento salvandosi dalla furia della plebaglia, tranquillamente esponeva ai suoi carcerieri i propri pensamenti e, impugnando i precetti della Chiesa, cercava di convincer gli astanti e tirarli al suo pensiero. Un ultimo tentativo fece la curia, per farlo ravvedere: ma egli perseverò costante, ripetendo a sazietà che nessuno lo avrebbe smosso dalle sue convinzioni. Il podestà allora non vide scampo per lui. E, sulla piazza stipata di gente, il rogo arse (1).

Ora, questa sentenza che aggiudicava i beni del condannato totalmente al Sant'Uffizio, senza alcuna porzione a favore del fisco, non che la pretesa di escludere dai processi la magistratura secolare, dettero luogo al Senato di ritornar sopra allo studio della questione. Lo si chiamava abuso dispotico e non volevasi più oltre tollerare che gli inquisitori istituissero da soli i processi contro persone sospette o ree di eresia indipendentemente dalla partecipazione del Senato e che poi si ritenessero le sostanze degli spogli (20 marzo 1553).

Si aggiunse la discordia anche nel campo ecclesiastico. Arcivescovo e inquisitori non se la intendevano bene fra loro; anzi, vennero a rottura aperta. Il papa si decise a sospendere l'uffizio dell'inquisizione ai domenicani di Sant'Eustorgio e lo conferì ad un canonico del capitolo della Scala, Bonaventura Castiglioni, creandolo commissario del supremo tribunale di Roma, con la stessa autorità

(1) Si fece questione a chi toccassero le spese del rogo. Il comune si rifiutò a pagarle. I più stavano per addebitarle ai beni dello spoglio, e quindi avrebbe dovuto anticipare il denaro la curia, a cui vantaggio era devoluto lo spoglio. Ma il podestà che temeva la scomunica a toccar quel tasto, pensò meglio, per non patire scrupoli, pagar di suo. La spesa fu di lire undici.

della Sacra Congregazione, e con diritto di procedere fino alla sentenza definitiva contro sospetti e fautori. Questi, dando comunicazione del mandato ricevuto al principe Gonzaga, così gli diceva:

Già il mondo sapea quanto sieno exosi alla clemenza di Sua Maestà gli heretici, e insieme con quanta austerità V. E. a loro si è mostrata nemica in tutte le occorrenze: et hor sendo il tempo assai maggiormente periglioso di queste sette, io mi sto con speme che la clementissima S. V. non mancherà del suo usato agiuto (1).

E « il tempo maggiormente periglioso » era proprio quello di questi anni. Le parole del commissario nascondevano sotto la veste cerimoniosa un pensiero opposto. Il commissario non doveva aver molta fiducia nel Gonzaga, del quale abbiamo già veduto come si sospettasse. Non tardò molto che fu sostituito, preposto al governo un cardinale, quello di Trento, Cristoforo Madruzzo, che era uomo di polso. Ad impedire il diffondersi nel ducato delle eresie degli Svizzeri e dei Grigioni, il papa si rivolse al Madruzzo, perchè vi invigilasse ed eccitasse il nuovo commissario e lo favorisse in ogni maniera. Claudio di Pralboino (già frate Angelo Maria, agostiniano), eretico convinto, e forse relapso, era stato consegnato dall'inquisitore di Milano alla curia secolare e chiuso nelle carceri dette della Malastalla. La sera della vigilia di Pasqua (1556) fu rilasciato: ma l'ordine dell'inquisitore era stato falsificato. Non senza connivenza di alcuni causidici, l'ex frate prese la fuga. Il papa commise al cardinale di procedere per questo fatto contro i fautori, prestando il braccio secolare del governo a favore dell'inquisitore, per non doversi trovar costretto ad avocare a sè tale causa e perchè gli elvetici non avessero buon giuoco nel dominio di Milano (2). Non la perdonò allo stesso coadiutore del vescovo di Bergamo, Giulio Augusto, canonico di Camerino, che non stette agli ordini dei cardinali inquisitori: lo scomunicò e lo depose (3). Ordinò al nunzio presso gli Svizzeri, il vescovo Ottaviano di Terracina, di detenere un apostata, del quale gli aveva scritto il commissario del Sant'Uffizio frà Michele Alessandrino, e di consegnarlo all'inquisitore (4). Discacciò gli eremitani di Sant'Ago-

(1) ASM, *Culto*, 2107, 24 maggio 1553.
(2) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 438.
(3) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 441.
(4) *Arch. stor rom.*, XV, p. 443.

stino da Genova, come macchiati di eresia, incaricando Aurelio da Cremona, vicario della congregazione lombarda agostiniana, a provvedere, o lui o altri, alla sostituzione (1). Vita scandalosa menavano i frati di San Domenico a Tortona e il provinciale di Lombardia fu mandato a ripararvi, perchè riformasse quel convento e l'altro delle monache di S. Caterina (2). Volle in sua mano un Galeazzo Corbara da Milano imputato di eresia (3). A Brescia si trovavano moltissimi eretici che desideravano ritornare alla fede. Con l'autorità del papa, il cardinal Durante li assolse (4).

Anche in altre città lombarde si affacciavano eretici, e gli inquisitori non rimanevano inoperosi. Frà Domenico da Piacenza, inquisitore di Pavia, si indirizzava nel 1559 al cardinale di Trento, per denunziare un Giuseppe de' Longi, detto Spadazza, che, dopo l'abiura pubblica, condannato al carcere a vita, se ne fuggì in Alessandria. Frà Domenico, nel rimandarlo al cardinale, glielo dipingeva per « huomo diabolico, che è sufficiente rovinare tutte lè « città di questo stato, perchè ha più heresie che non hebbe mai « Martin Luthero o altro spirito diabolico » (5).

Breve fu il governo del cardinal di Trento e breve ancora il commissariato del canonico Castiglioni. L'opera dell'uno e dell'altro servì a ridare un assetto all'inquisizione, rimettendola in mano ai domenicani. Intanto ci sembra che il commissario avesse portato un senso di mitezza e di misericordia nelle condanne del tempo passato. Si parlò già di quel tal Bressano e di quell'Ulfino condannati dall'inquisitore. Il commissario promosse per loro la grazia sovrana. L'istanza del Senato è notevole e la diamo qui, tolta da un atto senza data, ma anteriore, ad ogni modo, all'anno 1553:

Ser.me Rex,

Anno 1547 fuerunt detenti Petrus Bersanus chirurgus et M. V. fidelissimus servus Jacobus Antonius cognominatus el Putino ex causa heresis, et cum ex processu compertum fuerit chirurgum ipsum delinquentem, condemnatus fuit chirurgus ipse ad triremes perpetuo et missus fuit prius tamen vergis cesus publice et cathene infami alegatus per

(1) *Arch. stor. rom.*, XV, pp. 443, 445, 446.
(2) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 443.
(3) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 461.
(4) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 420.
(5) ASM, *Sen. Cons. e Mem.* cit., 12 dicembre 1556.

medium diem; supplicans vero, qui hereticus compertus non fuit, perpetuo exilio multatus fuit, ab universo dominio Mediolanensi sub pena perpetuarum triremium et alia etiam graviori arbitrio Senatus irroganda, et ut seriosius legitur in ea ordinatione, que exhibitur. Placuit dehinc excellentissimo Senatui gratiam largiri dicto chirurgo, et sic ad patriam rediit. Pauperrimus autem supplicans, qui hereticus non compertus fuit, adhuc exul fuit et est et semper uti catholicus vixit et vivit, ut etiam R.do d.o Comissario S.me Inquisitionis optime ostendidit. Cum igitur supplicans cupiat sub umbra alarum M. V. vivere ad eandem confugit etc. etc.

Franciscus Ulphinus M. V. servus et Petrus Bersanus chirurgus fuerunt per ex.m Mediolani Senatum ex causa heresis condemnati, qui postquam virgis cesi publice fuissent, mitra infami redimiti in foro mediolanensi, catene infami per dimidium diem alligandos esse mox ad triremes perpetuo, ut dehinc positi et missi fuerunt, et ut latius in ordinatione legitur, de anno 1547 facta, que exhibetur. Prefatus chirurgus dehinc gratiam obtinuit et ad patriam rediit; supplicans autem per annos quatuor iugum triremium subiit, et postquam placuit Altissimo creatori, ab ex.mo duce Andrea de Hauria liberatus fuit, et ab inde citra, uti catholicus semper vixit et R.m d. Commissarium, San.me Inquisitionis rogare fecit, ut ad gremium S. M. E. admittere vellet, quod facere recusavit absque beneplacito M. V. Qua de re supplicans, etiam attento quod S. M. E. numquam claudit gremium ad eam redeunti, ad eandem confugit, humiliter exorando, ut dignetur beneplacitum suum concedere ipsi R.do d. Commissario Inquisitionis pauperrimum supplicantem admittendi et absolvendi, quoniam supplicans paratus est abiurare et penitentiam canonicam sibi iniungendam peragere et declarare supplicantem, postquam absolutus fuerit ab ipso d.o Commissario non posse ex causa premissa ulterius ab aliquo vexari, ut speratur (1).

Ma perchè erano sorte liti fra l'arcivescovo Arcimboldi e il vescovo tagastense, in parte per le giurisdizioni del Sant' Uffizio (2), e in parte per le fondazioni Guastalla, fu l'inquisizione, per ordine del papa, levata affatto ai domenicani di Sant'Eustorgio e affidata ai domenicani di S. Maria delle Grazie. Il primo inquisitore di questo nuovo convento fu frà G. B. Chiarino da Cremona (1558) (3).

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.*, *Inquisiz.* cit.

(2) Non sappiamo se possa riferirsi a questo tempo e a questioni fra curia arcivescovile e inquisitore di Sant' Eustorgio la notizia di un processo intentato al vicario dell' inquisitore, frà Deodato, che fu messo in carcere. L' inquisitore ne domandò il rilascio e supplicó il Senato per la spedizione della causa (ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit. Atto del sec. XVI).

(3) ASM, *Fondo di Relig.*, *S. Eust.*, ms. Bugatti cit.; *Arch. stor. rom.*, XV, p. 448.

Primo atto del Chiarino fu la pubblicazione di un bando che nessuno tenesse scritture e libri proibiti, e chi li avesse, dovesse consegnarli a lui. Fu allora pubblicato quell' indice famoso emanato da Paolo IV. Il bando era stato fatto di concerto col nuovo governatore di Milano, il duca di Sessa (1). L'ordine non fu accolto con quell'ardore che il Chiarino si attendeva: tornò a ripeterlo, « avendo veduto (diceva) che molti non hanno ottemperato agli « ordini »: in termine di otto giorni ognuno dovesse aver preparato i libri proibiti (2). Il duca poi, per suo conto, pubblicò un bando di pene contro gli eretici: nessuno presumesse dir cosa ereticale contro la fede, e quelli che udissero simili cose dovessero denunziare i profferitori al Sant'Uffizio, pena trecento scudi d'oro, e non avendo da pagare, tre tratti di corda. Capitando alle mani eretici, fuggiti dall'ufficio dell' inquisizione, obbligo di denunziarli sotto le stesse pene: gli osti osservassero il precetto di non mangiar carne nei giorni del divieto. Nessuno in pubblico disputasse di cose pertinenti alla fede senza licenza dei superiori e, dopo la prima contravvenzione, pena la vita. Nessuno facesse circolare in balle di mercanzia libri eretici o condannati sotto pena capitale: prima di vender libri ricevuti apertamente, se ne desse notizie al Senato e all'inquisizione, in Milano; nelle altre città agli inquisitori e ai podestà per l'esame preventivo (3). Ai soli inquisitori generali era data facoltà di tener libri proibiti (4). Nemmeno vescovi, arcivescovi e cardinali potevano dispensarsi dal chiederla. Lo stesso S. Carlo Borromeo ottenne per bolla di Pio V facoltà di ritener libri posti all' indice da Paolo IV e da Pio IV, e tutti i libri luterani, allo scopo di valersene per confutarli (5). Il cardinale Ercole Gonzaga che, al momento della pubblicazione dell'indice di Paolo IV se ne era provvisto, si affrettò a depositarli nelle mani dell'inquisitore, e quando desiderò riaverli per studiare le confutazioni, li richiese a Pio IV (6). In seguito, la dispensa concedevasi ai vescovi per bolla cardinalizia, ossia dagli inquisitori di Roma: nel 1636 a

(1) ASM, *Grida*, 16 e 17 marzo 1559.
(2) ASM, *Grida*, 22 marzo 1559.
(3) ASM, *Grida*, 6 dicembre 1559.
(4) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 448.
(5) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 468.
(6) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 453.

mons. Lazzaro vescovo di Como la Congregazione concesse, con la facoltà di assolvere eretici, anche quella di leggere e far leggere libri proibiti ai suoi sacerdoti.

Alla ricerca dei libri proibiti si tenevano persone appositamente incaricate. A Cremona c'era un notaio che, eletto cancelliere del Sant'Uffizio, andava in giro per le case dei privati e nelle pubbliche botteghe, fiutando la merce di contrabbando. Non era, naturalmente, accolto a gala, e per salvargli le spalle, lo munirono di armi da difesa (1). Anche a Milano ugualmente erano ufficiali incaricati a ritrovar libri e scritture (2). Così pure a Pavia; questi una volta domandò in dono la parte che toccava al fisco di certi libri di proprietà che furono di un eretico, forse per il sospetto che vi si contenessero opere proibite (3).

I severi decreti che colpivano i libri, la legge restrittiva della stampa, la vigilanza ai librai diminuivano sempre più la libertà di rivelare le proprie opinioni. Allora le scritture anonime in forma di satira dovevano prender piede. Così crebbe l'uso di quelle « frottole », proibite già appena vennero fuori le prime condanne per la stampa. Si facevano satire a' nobili e principali cittadini più conosciuti, e si chiamavano « pasquini » tali scritti, per lo più « in falsa « rima, a quattro versi ». Affissi alle cantonate, trascritti, si leggevano avidamente, si commentavano, e i nomi presi di mira facevano le spese della brigata nella famigliare conversazione. L'abuso portò a gravi inconvenienti, e vennero fuori delle gride severe contro chi affiggeva « pasquini », li trascriveva, li leggeva, o solo ne ragionava. Si dovevano lacerare, bruciare, distruggere. Allora un caposcarico annunziò l'autore delle satire e indicò, nientemeno, il nome di un membro del consiglio segreto di Sua Maestà il re Cattolico. Sua eccellenza prese la taccia sul serio e andò su tutte le furie. Promise un premio in valori stabili per scudi duemila a chi, tempo un mese, riuscisse a provar vera l'accusa avanti al capitano di giustizia (4). Non sarebbe stato un caso strano che un consigliere segreto ricorresse all'anonimo; si sa che pasquinate non risparmiò un governatore alla persona stessa di S. Carlo, per

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 18 agosto 1567.
(2) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 22 agosto 1582.
(3) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 12 dicembre 1569.
(4) ASM, *Arch. Panig.*, Reg. T, c. 283.

metterlo in caricatura. Una volta, sul palazzo del governatore il lesse uno scritto minaccioso contro il malo reggimento spagnuolo, esortante la città a levarsi in arme e menar le mani (1). Il popolino, poi, che non sapeva nè leggere nè scrivere, si andava sfogando in altro modo contro la tirannide. Correva per le bocche di molti la parola « boia »: la si gridava nelle vie e nelle piazze. Quella parola doveva suonare poco gradita alle orecchie di quei cari spagnuoli e fu severamente proibita; quelli che si permettevano la significativa esclamazione, se ragazzi, si prendevano cinquanta buone staffilate; se adulti, spremevano venticinque scudi e si buscavano due tratti di corda (2).

X.

Ma ritorniamo alle cose di religione. Abbiamo detto delle sollecitudini del governatore: ma non abbiamo detto tutto. Egli si occupava perfino di prediche e di predicatori. Pensava lui a mandare a predicare la quaresima nei comuni. D'altra parte era questa della predicazione una materia delle più delicate. Nel duomo di Como un predicatore faceva aperte allusioni di fede luterana. L'inquisitore ricevè querele su tal proposito. Insieme col vicario vescovile e coll'assessore dovè procedere contro di lui. Egli aveva il favore di molti comaschi che lo avvisarono a tempo; cosicchè, vista la mala parata, si diè alla fuga. Lo seguì la citazione a Milano. Il clero e la comunità scrissero al governo in suo favore, e il governo si affrettò a pubblicare una grida in Como che niuno mettesse ostacoli all'azione dell'inquisitore (3).

Talvolta avveniva che si scrutassero con troppo zelo le parole uscite dal pulpito sofistificandovi sopra. Il vescovo e il podestà di Cremona tenevano adunanze con gentiluomini frequentatori assidui di prediche. Chiamato il predicatore a giustificare teorie espresse nelle sue dissertazioni, si trovò essersi male interpretate le sue parole. Si fece egli a spiegarne il diritto senso. « Per levare ogni « scrupolo et ad esso inquisitore et ad altri », dichiarò gli ar-

(1) Burigozzo, op. cit., p. 206.
(2) ASM, *Grida*, 27 gennaio 1557.
(3) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit. Atto del sec. XVI (forse 1550).

ticoli sospetti in pulpito, e riuscì a contentar tutti, inquisitore e popolo (1).

Continua sorveglianza si esercitava su i predicatori, così dal Sant' Uffizio come dai podestà. Sovente, si faceva loro il processo segreto. Il padre Melchiorre inquisitore di Pavia scriveva al governatore di ordinare al podestà di tener presente il processo che gli avrebbe mandato e di attendere a che quel predicatore soddisfàcesse al popolo (2). Predicatori, a richiesta del governo, si facevano informatori diretti delle altrui coscienze: il vicario di Casalmaggiore scriveva al governatore di Milano che cercasse indagare sugli errori che sorgevano in quella terra, e ne facesse domandare frà Giovan Pietro da Celso, « che ha predicato ivi et si sono re« vellati in confessione et fori ». Difatti, il predicatore scrisse « dell'heresia grandissima in che trovò quella terra et li loro cir« convicini et supplica opportuna provisione » (3). Fu inquisito e carcerato, d'ordine di Roma, Antonio Carnisano: venne la sua causa deferita alla Sacra Congregazione, e lui penitenziato e condannato a stare per cinque anni chiuso in casa (4). Molti, stati banditi dal governo per imputazioni d'eresia, supplicarono, per ritornare alle case loro e l'inquisitore appoggiò le istanze (5). Spettava anche al governatore rilasciare il diritto d'autore per libri di apologetica. G. B. Serra da Como domandò dalla badia di Bobbio il privilegio per otto anni o dieci di stampare e spacciare per tutto lo stato il suo libro *De libero arbitrio* (6). Così pure uno per la stampa di un'opera spirituale tradotta dallo spagnuolo e molti altri. Per l' « im« primatur », poi, anche i vescovi si sottomettevano. Quello di Asti, quando volle pubblicare il suo primo sinodo, vi aggiunse un editto generale per la denunzia degli eretici. Ma l'inquisitore non approvò l'editto e ne riferì alla Congregazione di Roma. Il vescovo dovette stampar il sinodo senza l'editto (7).

(1) ASM, *Sen. Cons. e Mem.* cit. Carta del sec. XVI.

(2) ASM, *Culto*, 2105. Carta del sec. XVI.

(3) ASM, *Sen. Cons. e Mem.* cit. Frammenti di sommari di lettere del secolo XVI.

(4) ASM, *Culto*, 2104. Memoriale dell'inquisitore 1573.

(5) ASM, *Sen., Cons. e Mem.* cit. Frammenti di sommari di lettere del secolo XVI.

(6) ASM, Lett. da Bobbio, 22 luglio 1574.

(7) ASM, *Culto*, 2104, an. 1699.

Novara era piena di valdesi. Il cardinale di Santa Sabina, supremo inquisitore, e il cardinale di San Giorgio, amministratore perpetuo di quel vescovado, ammonirono da Roma i novaresi di ritornare alla fede avita (1562). Si appellavano alle antiche tradizioni locali. Ricordavano loro quella fede che avevano professata nel fonte battesimale e appreso dalla Chiesa, dagli apostoli, continuata dai successori fino a quegli infelici tempi, e consacrata dal sangue di innumerevoli martiri: pensassero da quali progenitori erano discesi. Invitarono tutti i colpevoli a presentarsi in termine di sessanta giorni, in tre periodi perentori di tempo uguali, avanti alla curia vescovile e all'inquisitore: declinassero tanto gli errori e le eresie proprie, quanto quelle dei complici: le confessassero davanti a due persone probe e le abiurassero, con dichiararsi pronti a portarne la penitenza, e così rimarrebbero assoluti dalle pene afflittive e dalle confische dei beni: verrebbero abilitati agli onori civili, purchè non fossero persone recidive. Se non lo facessero, allora tutti i chierici e religiosi avrebbero avuto obbligo di denunziare i colpevoli per poterli punire.

Men di un anno dopo, Filippo II metteva mano al castigo. Tutti gli ufficiali della provincia di Novara aiutarono l'inquisitore a detenere gli eretici (1). A richiesta del vicario generale e dell'inquisitore, fu carcerato un prete, che, deposto l'abito e assoldatosi nella compagnia di Barnabò Barbò, capitano di fanteria, era notato di varii eccessi. Per rapporti che aveva con paesi luterani, si sospettava eretico. Prese moglie (2).

In Novara tenne l'ufficio d'inquisitore Bernardino Crivelli, fratello del vescovo tagastense, più volte nominato come inquisitore di Milano (96).

XI.

La vicinanza con la Svizzera e coi Grigioni non poteva a meno di apportare contatti pericolosi per i cattolici. Fra i due governi passavano rapporti reciproci d'interessi e si cercava vicendevolmente di non suscitare differenze fra loro per diversità di

(1) ASM, *Culto*, 2105, 17 ottobre 1562, 18 settembre 1563.

(2) ASM, *Culto*, 2222, 21 luglio 1582.

(3) ASM. *Fondo di Relig.*, *S. Eust.*, ms. Bugatti cit.

religione. Il governo di Milano faceva uffici presso il capitano di Lugano, perchè volesse prestarsi a discacciare alcuni dello stato che si erano colà rifugiati, e l'otteneva prontamente. Così faceva passare raccomandazioni all'inquisitore, perchè gli svizzeri fossero contentati nel desiderio che esprimevano a favore dei loro sudditi nello stato di Milano che dovevano abiurare, ottenendo che l'abiura non seguisse in luogo pubblico, ma segreto (1). I cardinali della Sacra Congregazione, peraltro, avvertivano il governatore che, facendo lega coi Grigioni, cercasse di far sì con essi, che non si desse recapito nelle loro terre a fuggitivi d'Italia per conto di religione e dessero licenza a quanti vi erano (2). D'altra parte non mancava il papa di fare tentativi colà per confermarvi i credenti, per revocare alla fede i defezionanti e per inquisire contro i contumaci. A tal fine spedì nunzio ai Grigioni monsignor Paolo Odescalchi, protonotario apostolico e referendario di segnatura (3).

Ma di là facevano capo a Brescia pensatori e uomini d'azione, che poi penetravano in altre contrade italiane. Il duca di Ferrara, avvisato che vi sarebbero arrivati dalla Germania eretici, noti al vescovo di Brescia, doveva, per desiderio del papa, arrestarli e mandarli occultamente a Bologna diretti al vicelegato o al governatore (4). Non meno attento spiava il governatore ai confini. Bastava un semplice sospetto per iniziare un esame o un processo. Una volta, il governatore fece richiedere l'inquisitore di un esame ad uno che, altre volte macchiato di eresia, pareva che si fosse emendato, poi si seppe avere amicizia e pratica stretta con altro residente in Svizzera, « col quale poteva avere trattato sopra di « questa pestifera setta » (5).

Simili molestie pativano anche al di là del nostro confine. Uno dei Grigioni, che si trovava di aver di continuo alle costole l'inquisitore, risolvette di recarsi in persona fino al papa e si fece raccomandare all'ambasciatore del re di Spagna e ad altri, dopo avere ottenuto sicurtà dall'inquisitore per il tempo di quattro mesi (6).

(1) ASM, *Culto*, 2107, 14 agosto 1552.
(2) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 18 novembre 1553.
(3) *Arch. stor. rom.*, XV, pp. 424-425.
(4) *Arch. stor. rom.*, XV, p. 436.
(5) ASM, *Culto*, 2104, 10 maggio 1559.
(6) ASM *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 20 febbraio 1562.

Certe armi, trovate col suo indirizzo sopra, per andare a luoghi sospetti e a persona pubblica eretica, caddero, naturalmente, in sequestro: depositate nell'osteria del Pavone di porta Romana e al dazio di porta Comasina, un bando invitava a farsi avanti colui che sulle medesime avesse ragione. Si levò allora un certo panico nel ceto dei commercianti, i quali vedevano in questo un impedimento frapposto al commercio. Sopravvenne il marchese di Pescara, governatore di Milano, con un altro bando per far noto che l'indirizzo trovato su quelle casse dava sospetto che fosse fatto da persona eretica, e quindi aveva dato occasione al sequestro. Si disse che non già fu fatto per impedire il commercio che si voleva libero ad ogni persona, « la quale non tratti nè contenda di « cose contrarie ad essa Santa Religione » (1).

Quando, per consiglio del Sant' Uffizio di Roma, il re di Spagna vietò ogni contatto coi Grigioni (30 gennaio 1563) e ordinò una rigorosa sorveglianza ai passi, perchè non si introducessero nello stato libri proibiti, carte o scritture sospette di eresia e, trovandole, dovessero consegnarsi all' inquisitore per far causa, con l'assistenza dell'autorità, contro gli autori, si tramava per stabilire anche a Milano l' inquisizione di Spagna. Tutto era disposto per questo col mezzo dell'arcivescovo di Messina, a tale incarico deputato dal re Cattolico.

Al primo giungere di questa notizia in Milano, si levò una viva costernazione negli animi già tanto oppressi dalla tirannide. Lo sgomento che invase i cittadini fu tale, che molti preferivano abbandonare le proprie case e andare a stare in altri paesi ramingando, piuttosto che soggiacere a questa ultima calamità. Il pubblico Consiglio mandò ambasciatori al papa e al re per dimostrare l'inopportunità di un tale provvedimento in una città, dove il sentimento religioso era profondo, la pietà viva, l'eresia quasi sconosciuta. Si diceva: « Non accade la medicina ove il corpo è sano, « nè la pena rigorosissima e il proceder simile, dove non fu delitto « nè sospitione ». La paura del tremendo tribunale arrivò al punto nelle persone, che non si trovava più chi volesse comperare beni stabili, ancorchè offerti a prezzo vile.

Lo studio di tutta la trattativa dei milanesi per scongiurare il pericolo è stato fatto già dal dottor Verga, ampiamente e bene, su

(1) ASM, *Grida,* 21 ottobre 1562.

i documenti del suo archivio Storico Civico (1); nè io più m'indugio sull'argomento. Osservo solo che, a trattenere Pio V e Filippo II dai loro propositi, potè certamente la considerazione di quello che valeva e di quello che voleva il pio arcivescovo di Milano. Il moto di riforma cattolica dato dal Borromeo alla chiesa universale dovette farli persuasi che avrebbe ricevuto un vigoroso impulso per la sua presenza in Milano, dove sarebber mercè sua continuati e moltiplicati gli esempi di umiltà vera, di fermezza salda, di zelo e fervore spirituale. A Milano la riforma cattolica si era già iniziata per opera di Stefano da Seregno, istitutore della confraternita laica di Santa Corona, occupata in esercizi pietosi verso gli infermi. Gli oratorî della Eterna Sapienza, la Congregazione di Anton Maria Zaccaria, fondatore dei chierici regolari, col Moriggia e col Ferrari, l'istituzione della pia pratica delle Quarantore, pur essa tutta milanese, la Congregazione dei Somaschi di Gerolamo Emiliani, che istituiva i primi orfanelli, l'istituto di Ludovica Torelli della Guastalla, delle prime orfanelle, e di Castellino Castelli, che raccoglieva i figli del popolo e li istruiva nel catechismo, il nuovo ordine dei Cappuccini, tutto ciò aveva preparata l'opera riformatrice di San Carlo. Egli che, a ventun'anni a fianco del pontefice, era stato l'anima del concilio di Trento, venendo ora arcivescovo in Milano, era una grande promessa non solo per continuare l'opera rigeneratrice già cominciata fra il popolo, ma anche per un risanamento della classe più elevata, alla quale pure apparteneva per sangue e per aderenze. La dominazione straniera aveva messo un ristagno nella vita economica, aveva recisi i nervi della forza che era stata in mano del popolo; portato una corruzione profonda negli ordini elevati, asservito il clero e invasa col cesarismo imperante la giurisdizione ecclesiastica. Filippo II, quando forzava la mano a Pio IV prima, e poi a Pio V, per piantare in Milano l'inquisizione spagnuola, larvava i suoi intendimenti per la nuova forma di sopraffazione e soppressione politica, con l'addurre il timore che la vicinanza col Piemonte, dove gli eretici avevano preso piede, non dovesse nuocere alla purità della religione nel suo proprio ducato. Lo stesso ambasciatore veneto, attento osservatore degli avvenimenti che allora si svolgevano in Milano, lo scriveva

(1) E. VERGA, *Il Municipio di Milano e l'Inquisizione di Spagna* in questo *Archivio*, XXIV, 1897, pp. 86-127.

ai veneziani (1). Anche Carlo V a pretesto di religione aveva tentato di fare egualmente a Napoli nel 1547, ad istigazione del vicerè don Pedro. Un tumulto popolare e più la contrarietà del papa arrivarono in tempo ad impedirlo. L'inquisizione spagnuola, istituita nel 1484 in tutto quel regno, differiva dalla romana, perchè il re presentava al papa, per la conferma, la nomina dell'inquisitore generale, senza altra ingerenza pontificia nè nel tribunale, nè nei giudizi. L'inquisitore generale, come già ho detto in principio di questo studio, nominava gli altri inquisitori particolari in ciascun luogo, e così anche in Spagna; ma ivi era il re che li approvava, e deputava un consiglio o senato, sotto la presidenza dell'inquisitore generale con suprema giurisdizione. L'inquisitore di Spagna si riteneva superiore ad ogni podestà, anche all'inquisizione romana, tuttochè la corte di Roma, dice il Levi, avesse resistito sempre alle pretensioni spagnuole. Che bisogno aveva il ducato di Milano di questa forma più severa, quando l'inquisizione romana vi regnava rispettata e i suoi ordini si eseguivano perfettamente? In quel tribunale intervenivano molti teologi di tutte le religioni, molti ecclesiastici per assessori, dottori del collegio di Milano e un senatore. Non gli mancava alcuna specie di aiuto dello stato. Il principe di Sessa erasi offerto, in pubblico e in privato, più e più volte, di prendere « con le proprie mani gli eretici (dice il memoriale « presentato a Roma dalla città di Milano) e consegnarli all'inqui« sitore, e ne ha mandati a prendere dalla sua guardia tanto da « piedi, quanto da cavallo: nè manca al Sant'Uffizio d'ogni aiuto « l'eccellentissimo Senato: e questo (soggiungevasi) è notorio » (2).

Ora il cardinal Borromeo e l'altro cardinal milanese Lucio Cotta si erano fatti avanti a Pio IV a rappresentare le istanze del pubblico, perchè la minacciata sventura fosse risparmiata: la si considerava come la maggiore di tutte per la infelice città. Il Borromeo era accettissimo al pontefice, come suo nepote prediletto. Egli, al dire del Bossi, milanese anch'esso alla corte pontificia, congiungeva « alla na« tural bontà d'animo un infinito desiderio di giovare alla patria ».

Ma nel giro di soli tre anni, nel 1566, le paure tornarono a riaffermarsi. E fu S. Carlo solo, questa volta, a scongiurare il pericolo. Pio V, che era stato attivo inquisitore in Milano, emanò

(1) Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. V, p. 472 e sgg.
(2) Cantù, *Gli eretici* cit., III, p. 41.

d'improvviso (certamente a persuasione del re di Spagna) una bolla per prescrivere nei processi dell'inquisizione un metodo che era addirittura nuovo, rigoroso e abusivo. Il papa cercava evidentemente di ottenere dal re con questo mezzo un ricambio in importanti affari della Chiesa universale. La notizia della inattesa novità addolorò ogni cuore. In sostanza, si pretendeva che dovesse bastare la delazione anonima del reo, nelle cause del Sant'Uffizio, come appunto si usava in Spagna. Sarebbe stato il primo passo per introdurre insensibilmente la procedura odiosissima. S. Carlo scrisse animosamente al papa che a Milano non si poteva « ad« mettere nessuna delazione di qualsivoglia delitto senza esprimere « il nome del delatore, altrimenti il processo è irrito e nullo ». Soggiungeva: « Il popolo milanese ha sospetto che con questa bolla « si cerchi di mettere in questo stato l'inquisizione alla foggia di « Spagna, non tanto per zelo di religione, quanto per interessi di « stato ». Terminava con la preghiera di sopprimere quella disposizione, invitandolo ad essere ben giusto e moderato coi milanesi, « se vuole cavare costrutto in questa città dagli ordini ch'egli manda ». E la bolla non ebbe altrimenti corso (1).

È indubitato, che questi scacchi subìti dalla politica spagnuola, che si trovò per due volte respinto un tentativo inconsulto (e abbiamo veduto come si andasse preparando di larga mano), fece restringere i freni della legislazione nei rapporti con gli Svizzeri. Divieto assoluto si fece di andare e di contrattare personalmente a Ginevra, sotto pena di confisca e anche di morte « ad arbitrio di sua Ec« cellenza » (2). Il governatore don Gabriele de la Cueva ne fece pubblicare subito la grida per Milano, « come desideroso di estir« pare quanto sia possibile ogni pravità di eresia » (3), come meglio diremo poi. E ora che conosciamo il patriottismo di S. Carlo, non andremmo errati se pensassimo che lo zelo da lui spiegato per quella parte della sua vasta diocesi che penetrava nella Svizzera, era anche diretto a provare alla Spagna che, anche senza una forma più cruda d'inquisizione, si poteva ovviare ai mali temuti. Se poi, visitando la valle Mesolcina, egli si trovò costretto a

(1) *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione*, Milano, 1910, p. 266.
(2) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 21 marzo 1569.
(3) ASM, *Grida*, 28 marzo 1569.

provvedere contro le solite aberrazioni della stregheria, lasciando al braccio secolare quanti, perduti dietro alla magìa demoniaca, abbandonavansi a turpitudini del costume e a delitti di sangue, nessuno dei contemporanei se ne potè meravigliare, come se ne meravigliano quelli che giudicano il passato colle passioni di oggi. Basti citare i processi di Cassano d'Adda (1520) (1), quelli registrati dal Cantù (2), gli altri di Como e di Bormio (3), oltre ai vari aneddoti da me accennati avanti, per farci persuasi che non si poteva decampare, stante la comune legislazione in uso, da certe forme penali per comprimere il mal costume che, accoppiato alle più goffe superstizioni, formava una delle maggiori piaghe sociali del tempo. Fu osservato che « l'umanesimo spontaneamente accentrò « e fece sistema di ciò che vagava ancora fluttuante per costituire « una nuova concezione nel mondo: astrologia e magia, che erano « le due forme precipue dell'occultismo mistico di quel tempo, si « armonizzarono col neo-platonismo e diventarono poi elementi « importanti della nuova concezione panteistica del mondo che « si stava preparando » (4). Un potente ingegno, come fu San Carlo, vide le conseguenze che portava la corruzione di questa concezione, confusa a vecchia tradizione con la magia demoniaca nelle fantasie popolari, e approfittò, per combatterla, di tutti i mezzi che la società gli offriva. Non fu lui ad escogitarli e introdurli, come parrebbe voler insinuare qualche moderno scrittore (5). Che cosa non fece Sisto V per dannare l'astrologia giudiziaria, gli incantesimi e le arti divinatorie, tutte cose da pazzi, come egli diceva nella sua famosa costituzione! Pure, il male era troppo radicato per poterlo svellere d'un tratto. Inesorabile il Borromeo col volgo superstizioso e corrotto, lo lasciò giudicare e punire dalla legge civile, e non la perdonò ai grandi e potenti, esorbitanti e altezzosi. Lo provano gli atti risoluti con i ministri spagnuoli, quando questi, sempre intenti a soperchiare, sollevavano continui incidenti per stancarlo. Nell'attrito sollevato per una differenza di etichetta, che in quei tempi assorgeva ad affare di stato,

(1) Vedi quest'*Archivio*, XVII, 1890, p. 879 e sgg.

(2) *Gli eretici* cit., II, passim; *La chiesa delle Grazie* cit., pp. 47-48.

(3) *Processo di Maddalena Lazzari condannata e giustiziata quale strega in Bormio l'anno 1673*, Strenna per l'anno 1864.

(4) G. Tarozzi, *Correnti mistiche nel secolo XV e nel secolo nostro.*

(5) Formentini, op. cit., p. 264 e sgg.

perchè dalle questioni di forma si risaliva alle questioni di massima, per un misero posto che il governatore pretendeva nelle funzioni del duomo, si venne al punto, che il nunzio apostolico dovette richiamarsi fino avanti al re contro i ministri regi che prendevano occasione da queste miseriuole per discendere, pretensiosi e irriverenti, alla stregua degli eretici (1).

Qualche governatore avrebbe voluto perfino la sostituzione del rito romano al rito ambrosiano per commodo proprio, tutte le volte che fosse presente alle funzioni. Ma San Carlo non si lasciò sopraffare, e scomunicò i ministri regi i quali, se vollero essere assolti dal papa, dovettero smontare dalle loro pretese. Allo zelo di San Carlo per la fede si attribuiscono le parole che leggonsi negli atti del primo Concilio provinciale della chiesa milanese:

Principes vero et civitatum magistratus hortamur ac per viscera misericordiae Christi domini obtestamur, ut coelestem aulam terrenis commodis praeferentes, commertium et consuetudinem hereticorum, quam fidelibus perniciosam ac pestiferam esse constat, pro sua pietate ac studio religionis e suis urbibus atque oppidis amovendam ac tollendam curent. Sacro Inquisitionis officio in omnibus ex animo faveant et opitulentur et, ut eius edicta serventur, auctoritatem etiam suam rogati interponant (2).

E le altre del terzo Concilio provinciale suddetto:

Quicumque autem Sanctae Inquisitionis Officium, statum, res et ministros aliquomodo laeserit, violaverit, contra eum, ut Pii V constitutione sancitum est, Episcopus agat ad illius sanctionis prescriptum.

In molti altri luoghi egli inculca ai fedeli l'obbligo di denunziare al Sant' Uffizio tutti i delitti al medesimo appartenenti.

(1) « Avvertiti i detti Ministri (scriveva il nunzio a Filippo II) dal cardinal « Borromeo a desistere dalle novità et violenze e a permettere che possa far « l'ufficio suo et esercitar la giurisdizione ecclesiastica, conforme al solito, et in « particolare a non tolerare che in tempi così calamitosi di guerre, carestie et « mortalità d' huomini, che si veggono d'ogni parte, si provochi maggiormente « l' ira di Dio sopra di noi con li peccati pubblici, massime della profanazione « delle feste con comedie et altre ressolutioni insolite, che sono fomite d'infiniti « pecati e corrotione de' buoni costumi, hanno detto publicamente dell'autorità « de Vescovi et della Chiesa propositioni erronee et riprovate, come sospette e « proprie d' heretici e de' nemici della Religione cattolica » (1597). Dal che si vede come lo zelo della fede per gli spagnuoli non era che una ipocrisia che velava la solita ambizione di tiranneggiare.

(2) *Acta Eccles. Mediol. in Concil. provinc. I, De profess. fidei et eius tuendae cura.*

Non si deve lasciar di notare che S. Carlo pensò a fondare un collegio elvetico in Milano, ove educare giovani svizzeri che, divenuti preti, tornassero come pastori e come apostoli dei loro paesi. Vi fu autorizzato da papa Gregorio XIII con bolla « Dum « ad amplas » del 1.° giugno 1579. San Carlo morì prima di vedere l'edifizio, ma il cardinal Federico Borromeo, succeduto poco dopo nella sede ambrosiana al cugino, riprese l'opera e la commise a Fabio Mangoni (1602), e riuscì tale, che è considerato da molti il più bel palazzo di Milano, con i suoi grandiosi portici fatti dagli ingegneri Rozzone e Balerna e con le nobili scalate di Francesco Richini.

È noto il caso che si dette a S. Carlo, quando, appunto, spiegava il suo zelo fra le popolazioni svizzere. Egli andava ordinando molte cose che insospettirono forte quei governi e li indussero a mandare a Milano un ambasciatore per dare lo sfratto al poco gradito ospite. L'ambasciatore scavalcò alla casa di un mercante, e l'inquisitore che lo riseppe, andò subito coi suoi famigli e ministri e lo menò legato prigione al suo convento. Il mercante corse difilato al governatore, il quale fece tosto liberare il prigioniero. La notizia giunse in Svizzera prima della libertà, che della prigionia, altrimenti, il cardinale sarebbe stato messo, senz'altro, in carcere. Non siamo ben certi, dice il Cantù, che S. Carlo negoziasse con un Tittone, mercante milanese, per sollevare quella valle e tornarla al ducato; ma certamente colà si trovavano molti de' nostri e l'insigne storico ne fa i nomi (1). Giambattista Guarini nella sua *Relazione dello stato di Milano* dice apertamente che la « im« presa era particolarmente bramata dal cardinale di Santa Pras« sede, il quale portato da quel santissimo zelo che era in lui, « della propagazione della salvezza della fede cattolica, non poteva « soffrire che in quella vallata dentro d'Italia, nella sua giurisdi« zione, e su gli occhi quasi di Milano, s'annidassero e pullulassero « le perfide dottrine di così scelerati eretici; laonde aveva ordi« nato, e con partecipazione di chi doveva, una tal impresa col « Re Cattolico e aggiustate tutte le provisioni necessarie, che se « la morte non vi si interponeva, de' suoi non men pietosi che « accorti consigli se ne sarìa forse veduto notabil esito » (2).

(1) CANTÙ, *La chiesa delle Grazie* cit., p. 44.
(2) *Arch. stor. ital.*, serie III, fasc. V, parte II, 1867, p. 23.

XII.

Le nuove dottrine venivano professate e propalate di preferenza da medici. È ben noto Giovanni Muralto, inviato dal duca Sforza a Ginevra, che vi conobbe il Serveto e lo attrasse, e poi, tornato a Milano, fece propaganda e gli si associarono gli Orelli, il conte Martinengo di Brescia, Guarniero Castiglioni, un Camozzi, un Visconti e altri. Abbiamo già notata una espressione del medico processato in Cremona, che tutti i medici là erano miscredenti. Il pontefice Paolo IV, nominando Basilio Allebrisio, carcerato a Reggio, lo diceva « professione medicus quidem corporum, sed corruptor animarum ». Ora, a Milano, cadde sotto la censura dell'arcivescovo S. Carlo Borromeo il dottor Berardo Appiani, medico di Pallanza. Non credeva alla presenza reale nel sacramento; non credeva al purgatorio; aveva per nulla le scomuniche. Abiurò: fu denunziato di nuovo al Sant'Uffizio, anche perchè negava la confessione e il culto dei santi e non riconosceva il libero arbitrio. Preso, d'ordine dell' inquisitore, e rilasciato dagli esecutori, sotto sicurtà di ripresentarsi al Sant'Uffizio, fu renitente; finalmente poi, fattosi avanti, una sera, con molti dei suoi, si mostrò disposto alla prigionia ed a giustificarsi. Instò per la liberazione della sua sicurtà, e, fatto di detta presentazione e liberazione rogare un notaro, portatosi seco a tale effetto, si partì senz'altro, lasciando così deluso il tribunale. Nuovamente denunziato di tenere opinioni eretiche, di possedere libri dannati, di sprezzare l'abiura emessa e di dare opera a sortilegi, seppe difendersi; ma, poi, fu chiamato alla curia arcivescovile e carcerato per aver tenuto e letto, fra gli altri libri, una bibbia tradotta da Leon Giuda ed altri, stampata in Zurigo, e da lui postillata e segnata in diversi luoghi, soliti allegarsi dagli eretici contro i cattolici, massime contro l'uso delle sacre immagini, l'intercessione dei beati, le tradizioni ecclesiastiche e le interpretazioni della Chiesa alla sacra scrittura, e per essersi trovati alcuni suoi libri e scritti, dove parlavasi contro il merito delle opere e circa la dottrina della giustificazione, contro il papa e la messa, parte proposizioni eretiche, parte sospette. Fu incolpato di credere alla magia, e gli si trovò, di suo pugno, il libro di Ermete, dove si tratta di detta arte, di invocazioni di spiriti, di adorazioni illecite,

di suffumigazioni, di caratteri e nomi ignoti e di molte altre cose simili, che, come si vede, giudicaronsi sapere di eresia manifesta. Si scusò di avere trascritto il libro di Ermete da un altro simile, per mera curiosità, senza avere esercitate le arti diaboliche: ma si trovò che egli, in diversi altri luoghi, in altri suoi libri, aveva scritto e annotato di suo proprio pugno varî modi di invocazione di spiriti, di dare loro culto e sacrifizi, cioè con sangue di animali, con suffumigazioni, con vari odori, acqua e cera benedetta del cero pasquale, con orazioni e digiuni, con intercessioni e abuso di parole della sacra scrittura, massime quelle con le quali si consacra il corpo di Gesù Cristo, coll'avervi effigiato immagini, circoli, pentagoni e altre cose. Da tutto questo si poteva facilmente comprendere che avesse fatto simili esperimenti. Fra le sue scritture si trovarono diverse lettere di un eretico, col quale aveva tenuto intima familiarità per molti anni, e dopo che costui si convertì, tentò di farlo ritornare alle antiche idee. Era in voce di aver tenuto ostie consacrate per servirsene nei sortilegi. Messo in prigione, tornò a scappare e con lui un altro eretico che era in sua compagnia, il prete Battista Gaudenzio. Allora uscì un bando che comminava la pena di mille scudi a chi, conoscendo il loro rifugio, non lo palesasse (1). Il Sant' Uffizio lo dichiarò eretico relapso, incorso nelle pene canoniche e nella confisca dei beni: venendo in potere della corte, così ecclesiastica come secolare, doveva essere consegnato alla giustizia, per subire le pene imposte dalle leggi. Frattanto, non essendo reperibile di persona, si ordinò di dare la sua « statua » alla corte secolare, « acciò ne faccia quella demonstratione et es« secutione che in simili casi si suole et deve fare ».

È noto che nella contumacia del reo, anche per delitti comuni, si formava un fantoccio di stracci, ad immagine del condannato, e vi si dava fuoco. Alle streghe si metteva sulla figura una gran cuffia in testa con veli di carta, e al falò accorreva la folla schiamazzante, come a spettacolo divertente. A volte, i rei si dipingevano, nei pubblici luoghi, col capo all'ingiù, scrivendo il loro nome con titoli infamanti e poi si ardevano. Somigliavano queste cose agli scempi fatti in Roma e altrove, in tempi torbidi, alle stesse figure di papi, trascinate per le vie e piazze dalla plebaglia e poi gettate a fiume o alle fiamme.

(1) ASM, *Culto*, 2158, 15 aprile 1571.

Emanarono quella sentenza frate Angelo da Cremona, inquisitore dello stato, e Nicolò Galiero, vicario del cardinal Borromeo (1). Molti anni dopo, frate Andrea Cristiano, vicario generale del Sant'Uffizio, e Ludovico Borgo, vicario della corte arcivescovile, scoperto un complice della fuga dalle prigioni arcivescovili del dottor Berardo nel fratello Girolamo Appiani, lo processarono, accusandolo di avere subornato testimoni nella causa di detto Berardo e, con l'opera di un muratore che si trovava nelle prigioni, aiutatolo a fuggire.

Per tal causa detennero un altro fratello, Luigi Appiani, perchè Girolamo passò in Francia. Ma, citato e condannato in contumacia, Girolamo capitò in Piemonte e fu carcerato dall'inquisitore d'Ivrea e di Vercelli, come denunziato di essere stato più anni senza confessarsi, di avere sparlato del digiuno e dell'autorità pontificia, di avere mangiato carne in giorni proibiti e praticato l'usura, imprestando denari insieme ad un ebreo, e di avere bestemmiato. Condannato, poi riammesso alla difesa, non vi fu luogo a procedere, e gli fu rimessa la pena inflittagli nella sentenza, dopo gli esami fatti da lui nei tormenti, salvo lo sborso di cento scudi (i quali andarono spesi nella costruzione delle nuove carceri arcivescovili) per la colpa della infrazione della carcere, dove erano rinchiusi il fratello e il prete suo compagno, e per aver avuto commercio coll'ebreo. Ebbe, di più, un anno di astensione dal mangiar carne in tutti i martedì della settimana, in pena di aver profferite male parole sul digiuno, oltre a stare in pane e acqua tutti i venerdì (2). Era degli Appiani Caterina, moglie dell'ex-francescano Leonardo Bodetti, e fu con lui maestra in Svizzera.

XIII.

Tutte le preoccupazioni erano sempre per questo frequente rifugio in Svizzera e per lo scambio delle comunicazioni fra un vicino paese e l'altro.

Quando il governatore De la Cueva, il 29 agosto 1564, pubblicava una grida per dar la caccia a banditi d'eresia, Zurigo s'inter-

(1) ASM, *Culto*, 2222.

(2) ASM, *Culto*, 2222. Dagli atti criminali della curia arcivescovile, dell'11 aprile 1587.

pose per temperare il divieto delle comunicazioni; ma per i novatori dinotati dal Sant'Uffizio e per i fuggiaschi d'Italia fu mantenuto, come dal dispaccio in spagnolo de' 17 dicembre 1565 dello stesso governatore, citato dal Cantù. Pure, il 13 gennaio 1579, il marchese d'Ayamonte, nuovo governatore, lasciò che i locarnesi emigranti, fatti cittadini in Zurigo e Basilea, eccettuato l'evangelista Zanino, potessero usare nello stato e anche a Milano per mercatare, a patto che tenessero un gran riserbo in religione, non usassero cibi e non recassero libri proibiti. Furono fatti appositi capitoli. I processati dalla inquisizione o quelli che si erano assentati e fuggiti dallo stato non potevano rientrarvi. Non potevano rientrare nemmeno quelli che, avendo abiurato, fossero recidivi. Fu proibito parimenti a dottori e ad altri non cattolici e non negozianti e non artefici, di entrare e fermarsi nello stato, se non dieci giorni per volta; nel qual tempo dovevano sempre osservare i capitoli. Fra Diodato da Genova, inquisitore generale di Milano, rinnovò gli editti nel 1594; furono ripetuti nel 1598. Agenti pubblici si mandarono in Svizzera a spiare gli andamenti dei milanesi là residenti, fra i quali notevolissimo è il nome di Giovanni Beccaria (1). Un tal Giuseppe Ferrari, esperto della pratica che molti tenevano con quei luterani, fu mandato a Ginevra sotto colore di mercanteggiare, munito di salvocondotti (2). L'inquisitore di Como si recò personalmente colà per trattare col governo della estradizione di un chierico fuggitivo dello stato, che si era unito con banditi e vi faceva scorrerie (3). Vennero poi le proibizioni dei papi. L'inquisizione, per lettere del cardinal Savello e per editti ai milanesi e lo stesso Clemente VIII, nel 1595, proibirono a tutti gli italiani, ancorchè mercanti, d'usare in luoghi privi di chiese pubbliche e di parrochi, senza licenza dei rispettivi inquisitori e ingiungevano a coloro che erano in regola di mandare ogni anno all'inquisitore l'autentica del soddisfatto obbligo pasquale. Gregorio XV vietò il ricetto in Italia di persone eretiche (4). Quando uscì la sua bolla, in Milano si chiusero molti negozi, nei quali mercanti eretici esercitavano il loro commercio. Ottennero una dilazione per potere esigere i propri crediti e li-

(1) CANTÙ, *La chiesa delle Grazie* cit., p. 44.
(2) ASM, *Sen. Cons. e Mem.* cit., 17 ottobre 1585.
(3) ASM, *Culto*, 2104. Atto 30 giugno 1592.
(4) Bolla « Romani Pontificis », 2 luglio 1622.

quidare i conti: non fu loro permesso di continuare l'esercizio, nemmeno a mezzo di ministri cattolici. Nel 1634 ebbero sfratto da Casale certi eretici nominati « scobigeri » (da Schobinger), mercanti di San Gallo, e ripararono nello stato di Milano. Il governatore li volle sbanditi. Ginevrini che nel 1640 cercavano di stabilirvisi, non vi riuscirono. Si ricordava una grida pubblicata già sotto il duca di Terranova (1583), « che niuno qualsiasi eretico ardisse di « stare, praticare, nè venire nello stato di Milano sotto pena della « disgrazia di Sua Maestà e di essere punito dall' Uffizio della « Santa Inquisizione, secondo le leggi »; e si comandava agli osti, barcaiuoli, portinari, ecc., che subito ne dessero notizia al Sant' Ufficio. Il governatore Daun (1730) non tollerò che una famiglia d'eretici, venuta da Pizzighettone, esercitasse il mestiere di oste e, concesso un breve tempo a mettersi in punto, la espulse. Tuttavia, la Sacra Congregazione avvertiva gli inquisitori di Milano e di Como di non indurre gravami e novità contro svizzeri e loro confederati eretici che frequentavano queste piazze di commercio. È vero che l' inquisitore generale aveva impetrato dal governo di non lasciar praticare senza esigere da coloro che andavano la fede in iscritto degli ufficiali della inquisizione: con tale licenza si presentavano ai capitani dei porti e delle terre forti di confine e, al ritorno, si sottoponevano ad una rigorosa revisione di scritture libri e lettere. È pure vero che il Senato, appena informato che sudditi svizzeri riducevansi ad abitare nel dominio, ordinava, sotto pena della vita, lo sfratto in tempo di tre giorni; ma i trattati modificavano le leggi draconiane (1). Se nello stato eretici non dovevano penetrare, per i retici e per gli elvetici vigeva l'eccezione alla regola. Per un editto del 1593, eretici grigioni e svizzeri non potevano alloggiare, salvo che all' osteria o in casa del proprio corrispondente, dando nota al Sant' Uffizio del luogo di loro domicilio, del tempo che si fermavano e del giorno di partenza. Non si ammettevano in chiesa, salvo che a prediche, nè potevano conversare e trattare d'altra cosa che di commercio. Corrispondenza epistolare fra cattolici ed eretici era proibita, ma non con confederati per mercatura. Le balle si visitavano dall'inquisitore per il sospetto non contenessero libri pericolosi, nel qual caso, senza la lista di essi, bisognava sottoporli al suo giudizio, nè permettevasi

(1) ASM, *Decreto*, 5 agosto 1599.

altrimenti il libero trasporto di libri altrove, correndo obbligo all'inquisitore di Milano d'intendersela in ciò con gli altri inquisitori (1). Se vietavasi assolutamente l'accesso in Milano di ministri e predicatori protestanti svizzeri, sempre però insistevasi negli ordini all'inquisitore di attenersi ai trattati e di farli osservare con le dichiarazioni e con le riforme introdottevi (2). Non sempre andava franca, e qualche volta, gabellando per merce, si facevano passar libri e si faceva uno strappo alla legge. Roma richiamò su questo l'attenzione del Sant' Uffizio, insistendo per la vigilanza e volendo precluso il soggiorno ad altri eretici, dando pur brevi licenze (3). Ma, siccome le esigenze del commercio crescevano sempre più e venivano acattolici da ogni parte, il papa avvisava l'inquisitore che, d'accordo coll'arcivescovo, cercasse « cum suavitate et paulatim » togliere l'abuso e impedisse l'introduzione di nuove industrie da paesi protestanti (4). Il fatto di protestanti stabilitisi fissi in Valtellina eccitò il cardinale Francesco Barberini a promuovere, per mezzo dell'arcivescovo di Milano, dal governatore l'osservanza del capitolato (1663). Ma circa un secolo dopo, soltanto in Chiavenna vi si contavano stabilite ottanta famiglie col possesso di latifondi per scudi centodiecimila, oltre le terre di loro ragione, anche ciò contrariamente al capitolato. Ma del capitolato per la Valtellina e delle sue vicende dirò fra poco.

La penetrazione andava facendosi sempre maggiore. A poco a poco, cominciarono alcuni ginevrini a prendere domicilio fisso anche in Milano. Erano orologiai, mercanti di tele, fabbricatori di ovatte, quasi tutti calvinisti. Un Bonaventura, detto il tedesco, venne da Asburgo a inargentare in rame, ed era luterano. Uno da Corfù, ritenuto greco scismatico, faceva il bottigliere nella contrada dei Profumieri. Se ne contavano una ventina nel 1747: chi più chi meno, erano venuti fra la fine del secolo antecedente e i primi del settecento. Non tardò a scoprirsi che qualcuno di loro aveva tentato attrarre alla propria fede qualche svizzero educato nel collegio elvetico. Si sparse la voce di quel greco scismatico che tirò a sè un cattolico milanese, compagno nel suo mestiere, per farlo apo-

(1) ASM, *Decreto*, 3 luglio 1593.
(2) ASM, *Decreto*, 3 dicembre 1599.
(3) ASM, *Decreti*, 19 luglio 1625 e 24 giugno 1627.
(4) ASM, *Decreto*, 10 ottobre 1629.

statare. Un calvinista oltraggiò una bambina, di soli cinque anni, della casa ove aveva preso dimora. Un altro calvinista, avuta prole, la mandò poi, tuttochè battezzata, in patria, per allevarla nel protestantesimo.

Il Sant' Uffizio si rivolse al governatore per richiamare la sua attenzione su questi fatti che tornavano a pregiudizio « dell' inte« resse, utile e quiete anche di coscienza de' cattolici e del buon « governo politico, e comune tranquillità ». N' ebbe incoraggiamenti anche dalla Congregazione di Roma. Il governatore domandò informazioni al capitano di giustizia e il parere del Senato; e non si tardò a rilevare gli inconvenienti dei costumi corrotti degli svizzeri e della loro libertà di coscienza: si accennò al pericolo della diffusione di quelle dottrine; si considerò che nessun danno avrebbe risentito l' incominciato commercio dall' espulsione degli eretici, quando lo si poteva continuare per corrispondenza, per trasmissione di merci, per la facilità agli svizzeri di usare a Milano, mediante le convenzioni de' trattati: quindi, si invocavano provvedimenti più rigorosi, per i quali tutti gli eretici venissero respinti, specie quelli pratici nelle arti in cui i milanesi con molta cura già versavano, dando loro sufficiente tempo per regolare i propri affari: specialmente doversi discacciare quel Bonaventura d'Asburgo, spregiatore e derisore della religione, mentre ad alcuni svizzeri, giovani e buoni, dei quali potevasi sperare la conversione, era possibile accordare un certo tempo al rimpatrio (1).

XIV.

Quando si stabilì il capitolato per la Valtellina e per i contadi di Bormio e Chiavenna, in seguito delle antiche convenzioni degli anni 1467, 1478 e 1484, si fermarono i patti seguenti: che nella Valtellina e nei due contadi non vigesse altra religione che la cattolica, con espressa esclusione di qualunque altro esercizio o culto; che non fosse permesso il domicilio ad alcuna persona non cattolica, salvo i giudici durante il tempo della giudicatura, eccettuando anco gli espulsi che possedevano beni nella Valtellina e nei due contadi, lecito abitarvi tre mesi dell'anno interpolatamente, per raccogliere le loro entrate e riscuotere i fitti, con che tanto i

(1) ASM, *Culto.* Voto 17 agosto 1748.

giudici, quanto gli espulsi non vi tenessero ministri, nè avessero esercizio della religione loro, ma vi stessero « senza scandalo » in pubblico. In seguito alla « Concordia » stabilita nel 1677, il vescovo di Como dimostrò, nel 1687, che il numero dei protestanti era cresciuto di due terzi nella Valtellina e nei contadi. Si venne dal governo a nuove intese, tanto per la loro espulsione, quanto per l'osservanza del capitolato 1639. Le controversie per la giurisdizione ecclesiastica, dopo la detta Concordia, si erano rinnovate con maggior calore di prima. Nella metà del secolo XVIII, per quello che toccava alla religione dei Grigioni, si promise di osservare i capitoli suddetti, più tutto ciò che si osservava dagli svizzeri dei dodici Cantoni nelle prefetture di Lugano, Locarno e Mendrisio, « con che l'inquisizione non fosse introdotta ».

Si era anche convenuto di conchiudere una « Concordia » giurisdizionale, per dare ai due fôri la norma da tenere nei Grigioni per il mantenimento del buon ordine. Sotto questo stesso nome si era già, nel 1615, convenuto fra la curia milanese con Roma e fra questa e la Spagna un concordato per segnare i confini delle due podestà civile ed ecclesiastica (1). Ma, durante la trattativa del 1684, il governo dei Grigioni promulgava una riforma che la Santa Sede considerò di grave detrimento alle immunità ecclesiastiche (2). Doglianze frequenti, d'altra parte, levarono gli svizzeri, specialmente rinnovate quando il fôro ecclesiastico pareva loro che si estendesse al di là del dovere. Il conte di Daun, governatore di Milano, in occasione della rinnovazione del capitolato, l'anno 1726, se ne uscì con rispondere, che non dipendeva da lui, ma dal vescovo di Como, il quale, alla sua volta, se ne scaricò, dicendo che spettava alla Santa Sede. Nel tempo successivo, ne trattarono più volte con Venzer Volkenstein e col de Velsperg, inviato cesareo presso i Grigioni; specialmente con questo, nel 1748. Nel 1753 mandarono, ad insinuazione del cardinale Albani, a Roma e all'imperatore. Ma Roma non si risolse mai. Le rappresentanze dalla repubblica fatte alla curia romana rilevavano un gran numero di inconvenienti: l'esorbitante ceto degli ecclesiastici che trovavansi in Valtellina; il difetto di disciplina fra ecclesiastici e la introdottavi corruttela; la troppo vasta estensione che pretendevano dare

(1) SALA, *Documenti per la vita di S. Carlo*, II, p. 97 e sgg.
(2) ASM, *Culto*, 2167.

alla immunità del clero e i benefizi troppo superiori al bisogno. Il governo elvetico voleva annullati i benefizi semplici e i beni a questi vincolati voleva rimessi, per la naturale loro qualità di allodiali, alle case che li avevano eretti, e che tutti i beni stabili passati, dopo l'anno 1620, in mano del clero, si riducessero di nuovo a natura e proprietà laicale, per l'avvenire proibite tutte le donazioni e i legati, dichiarandoli nulli « ipso facto ». Chiedeva l'esenzione delle tasse solo per i beni che erano in mano di ecclesiastici nell'anno 1575. Ritornava sulla pretesa, promossa il secolo avanti, accordata e poi revocata dalla Santa Sede (1677), che il vescovo costituisse un suo vicario generale nella repubblica, che fosse di soddisfazione di essa, con piena autorità di giudicare sopra il civile e il criminale, secondo la bolla 26 agosto 1741, la limitazione della giurisdizione, la buona corrispondenza fra i due fôri e una restrizione del diritto di asilo e della immunità locale. I Grigioni vi interessarono, nel 1755, l'ambasciatore di Francia. Questo sdegnò la curia pontificia, perchè il cardinale Albani, eccitato dall'ambasciatore a metter mano all'esame del concordato, uscì con una risposta salata, dicendo che non avrebbe mai concordato con eretici (1). Ma la risposta non era per gli svizzeri, coi quali il papa era disposto a trattare; causa dell'indugio essendo stata soltanto l'assenza del cardinal Valenti. L'Albani, infastidito per la intromissione non desiderata dell'ambasciatore di Francia, andava esclamando dei francesi che in tutti gli affari volevano ficcarsi loro.

Se così stavano le cose fra il governo elvetico e la Santa Sede, anche la condizione dei sudditi svizzeri che capitavano nello stato di Milano, come pure quella dei lombardi in Svizzera, doveva dar luogo ad incidenti. Nel 1673 sette giovani protestanti di Poschiavo furono carcerati in Cremona per ordine dell'inquisitore. Il borgomastro di Coira fece le sue rimostranze, a seguito delle quali, furono rilasciati, dopo l'abiura fatta da due di essi. Si ordinò agli ufficiali del luogo, dove quei giovani erano stati presi, di non più molestarli, ma solo invigilare che non pregiudicassero al cattolicismo di altri abitanti (2).

Nello stesso anno il cardinale Litta, della Sacra Congregazione dei cardinali inquisitori, si incaricò di rappresentare ai ministri regi

(1) ASM, *Culto*, 2168.
(2) ASM, *Culto*, 2158.

in Milano i danni che soffriva la religione nella Svizzera. Un forte gruppo di protestanti di Bregaglia aveva violentemente tratti da Brivio due giovanetti e li aveva dati ad istruire nell'eresia. Il gran cancelliere ordinò al conte Casati, ambasciatore, che passasse a Coira a trattare del loro rilascio. Ma la sua andata non approdò a nulla. Le condizioni messe dai protestanti parvero ai cattolici indecorose e derogative alla libertà loro, e le rigettarono. L'ambasciatore, sollecitato anche da Roma, particolarmente dal cardinal Litta, non vide altra via di uscita che portare la trattazione avanti alla dieta. Ma dall' essersi prima indetta e poi rimandata si poteva capire qual piega avrebbe preso l'affare. L'eccitazione degli animi a Brivio era salita al punto, che quel comune aveva fatto affiggere un manifesto, dove intimava vive dimostrazioni, se non venivano i giovani restituiti. L'atto violento non si voleva più considerare quale un incidente di religione, come dicevano i protestanti, ma un grave delitto criminale. Pure, la dieta seguì; ma il nunzio avvisò che l'esito fu infelice, dicendo che gli eretici avevano imbevuto i due giovani dei loro dogmi e lusingatili con carezze, tantochè, esaminati nelle loro pubbliche sessioni, dichiararono la loro fuga voluta da essi stessi per volere vivere nella religione protestante, nella quale era stato già attratto un loro fratello, tornato in patria, poco prima, dalla Germania (1).

Passarono pendenze fra protestanti grigioni e cattolici della Valtellina per causa di un editto fatto pubblicare dal vescovo di Como, per ordine del papa, che proibiva sotto pena di scomunica a cattolici di affittar case o ipotecar beni a protestanti. Questi ne fecero un altro perchè l'editto non venisse osservato (2).

Andava scemando l' attenzione per le differenze di religione, preoccupando più la politica. Una figlia del notaro Carlo Stampa si converte alla fede cattolica, si rifugia in una chiesa, entra nel monastero di Sant'Ambrogio di Como. Il padre, adirato, si rivolge contro l'arciprete di Chiavenna e contro tutta la sua famiglia, lo perseguita in mille modi; ottiene dalla dieta dei Grigioni un decreto per far carcerare e tradurre a Coira la serva, quantunque incinta e prossima al parto, a fine di obbligarla coi tormenti a deporre cose a pregiudizio della fede, ovvero per agire criminal-

(1) ASM, *Culto*, 2167, 3 e 28 giugno, 17 e 22 luglio e 8 settembre 1673.
(2) ASM, *Culto*, 2168. Editto 29 marzo 1701.

mente contro chi sapesse di quella conversione o vi avesse preso parte. Quella fugge dalle carceri di Coira e ricovera nella casa del vescovo, forse con intelligenza della repubblica, per non dovere entrare in impegni col governo di Milano. Il vescovo di Como insieme all'arciprete reclamò contro tali fatti: ma il governo non se la diede per intesa (1). I capitolati si rinnovavano fra i due governi, ma le cose rimanevano sempre allo stesso punto; e perciò il vescovo di Como ripeteva le rimostranze (1721-1725), in occasione delle trattative per la rinnovazione del capitolato 1639, perchè se ne curasse la buona osservanza, rimuovendo le molestie che i protestanti davano, in Valtellina, a cattolici. Più tardi il vescovo, insistendo, fu incaricato di esporre tutte le contravvenzioni commesse dai Grigioni al capitolato « per poterne ragguagliare Sua Maestà » (1740). Anche allora si erano ripetuti episodi domestici che non avevano troppo commosso il governo. Il conte Andrea Sprecher, eretico grigione, governatore della Valtellina, spedì gente armata in un luogo di montagna, per levare dalle mani di Barbara Grobera, seconda moglie di G. B. Venosta, ambedue patrizi cattolici, una figliuola di sette anni avuta dal primo letto e la fece tradurre a Coira per educarla nella setta del defunto padre (2).

Una lunga serie di contestazioni del vescovo di Como, o per le visite pastorali nelle provincie svizzere, o per la rinnovazione di investiture di feudi e beni della mensa situati nella giurisdizione di Chiavenna, o per processi informativi, come quello del podestà di Morbegno contro un prete che « da più anni, scriveva un gior- « nale scandaloso », dava occasione ad invocare di nuovo « la Concor- « dia giurisdizionale » coi Grigioni per porre fine alle continue questioni intorno alla disciplina ecclesiastica nei paesi cattolici soggetti alla repubblica (3). Sopratutto si volevano i luterani fuori dalla Valtellina, da Bormio e da Chiavenna. La contesa si alimentava per la nuova sopravvenienza che avveniva di famiglie. Scriveva Antonio de Salis al conte Firmian nel 1768: « Io avverto V. E. che « per l'avvenire non sarà dato, per parte de' Griggioni rifformati già « qui stabiliti, ad altri che cercar potrebbero di fissar qui il domicilio « loro, nè casa ove abitar possano, nè ricoveri ». Ma, poi, soggiungeva

(1) ASM, *Culto*, 2168, anni 1704-1706.
(2) ASM, *Culto*, 2168, an. 1740.
(3) ASM, *Culto*, 2168, an. 1750.

anche, che sarebbe stato, altresì, giusto che l'istesso si praticasse per parte de' cattolici. E « sembra curioso (diceva) che li medesimi « tanto esclamino contro questi nuovi venuti rifformati, nel tempo « che essi loro dànno ricovero e ricavano di piggioni esorbitanti « dalle case a loro concesse in affitto » (1).

Ultime tracce notevoli rimaste nel nostro archivio di Stato su i provvedimenti di governo, in fatto di religione, con persone della Svizzera, si hanno nel caso di una Maria Ghilgh. Costei, nel 1760, abiurò il calvinismo. Poi, rimasta vedova con tre piccoli figliuoli, intendeva fuggire a Coira per riprendere il l'antica fede. Il governo la fece arrestare sul momento e separò i figliuoli dalla madre (2).

XV.

Si accrebbero i sospetti politici per la diversità di patria. Da una lettera del Senato al presidente, del 1642, si ha che al capitano di giustizia era stato commesso d' interrogare tre persone non cattoliche venute di fuori. Il capitano non trovò essere qua venuti a malo fine, nè altro restava che renderlo informato. Avendo poi il cardinale arcivescovo richiesto che a lui si mandassero per ricondurle alla fede, il Senato sentiva di non poterli denegare, sotto promessa di rimandarle di nuovo ai ministri regi: il cardinale le interrogasse « de fide » e facesse le altre cose che erano del suo ufficio; ma poi era da vedere quali di loro fossero da ritenere come mancipî, « et quis eorum dominus esse debeat » (3). Ma quando, molto più tardi, gli stranieri crebbero, e Milano accoglieva inglesi e olandesi, si pubblicò un bando contro tutti gli acattolici. Il governo venne ai ferri corti: tempo quindici giorni, fuori tutti, eccetto quelli stabiliti nello stato e cattolici connaturalizzati, dei quali non si potesse aver sospetto e non avessero corrispondenza coi nemici di Sua Maestà. Cattolici che erano nello stato da sedici anni obbligaronsi a presentarsi ai rispettivi governatori, podestà e giudici, dove risiedevano, presentando attestati giurati e autentici del proprio parroco e dei proprî vicini della professata fede, della reli-

(1) ASM, *Trattati, Grigioni*, 1769. Lett. 11 febbraio 1768.
(2) ASM, *Culto*, 2158, 10 giugno 1766.
(3) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 26 maggio 1642.

gione e dei buoni costumi, giurando nuovamente di essere leali e fedeli vassalli del re (1). Il vescovo di Cremona nel 1727 scrisse al governatore di Milano di avere dato incarico al governatore di Pizzighettone di fare intendere all'ugonotto Giovanni Herman di sfrattare. La cosa sarebbe seguita prudentemente. Notava il vescovo che « già sortivano delle solite segrete conseguenze che « derivano dalla comunicazione dei cattolici con simil gente » (2). Un portoghese, apostata agostiniano, capitato a Pavia, ebbe lo sfratto dallo stato (1737). Il vescovo di Cremona denunziò al governo un cappellano scismatico del reggimento Cantacuzeno, di cui dicevasi che, non contento di esercitare una religione proibita nello stato, andava seducendo persone incaute a favor dello scisma. Il governo si limitò ad ammonirlo (1738). A Pavia un tale Mesmer, eretico (1748), negoziava in stuoie: il vescovo e l'inquisitore non potevano tollerare che questo commerciante trattasse coi cattolici. Il podestà, unendo il prescritto delle nuove costituzioni (titolo « de Fide ») col proclama 26 maggio 1683 e il primo dei concilii provinciali di Milano, vide non esser conveniente che eretici avessero una perpetua necessità di convivere coi cattolici, e fece intimare al Mesmer: o cedere il negozio ad un cattolico o chiuderlo. Il negoziante forniva la merce al reggimento Sprecher e si valse del colonnello per chiedere che si sospendesse l'esecuzione del precetto (3). Lo spirito di tolleranza si faceva sempre più strada; e si vide, specialmente a Como, dove, per una nuova manifattura di sete, occorreva, nel 1771, prendere operai protestanti, sei o otto nuove famiglie, per fare apprendere l'arte a quelli del paese. La diversità della stoffa che poteva introdurre il nuovo intraprendente, un più perfetto meccanismo, una maggiore diligenza nel purgare le sete, le clientele fisse alle quali appoggiavasi e che gli avevano dato credito, furono tutte cose che si misero avanti per fare risaltare l'utile che ne deriverebbe alla città, oltre all'aumento dei consumatori. La mano d'opera sarebbe cresciuta e l'industria e lo stato vi avrebbero guadagnato. Un sì rilevante numero di protestanti introdotti tutti a una volta dava pensiero, e il governo volle interpellare il vescovo. Questi pare non facesse difficoltà, nutrendo

(1) ASM, *Culto*, 2158. Atto 16 agosto 1703.
(2) ASM, *Culto*, 2158, an. 1727.
(3) ASM, *Culto*, 2158.

speranza che qualcuno dei nuovi venuti potesse anche convertirsi (1).

Fu minacciato l'esilio ad un orologiaio ginevrino, di nome Ferrier, abitante in piazza del Duomo, perchè sparlava della religione, spargeva massime e libri contro il buon costume. Fra i libri c'erano la « Venus dans le Cloître, ou la religieuse en chemise » e « L'adepte moderne ou le vrai secret du Frammaçon » (2).

XVI.

I rapporti fra Sant' Uffizio e governo seguitavano sempre piuttosto tesi. Quando poi si trattava della richiesta del braccio secolare senza declinare il nome del reo, il governo teneva duro: ciò fu causa di lunghi dissidi. Si andava sempre innanzi senza mai cedere nè da una parte nè dall'altra. Pure, il governo in molte questioni non lasciava di dare qualche prova di tolleranza: faceva, con qualche espediente, intervenire il re: e il re, per esempio, nelle confische, donava al Sant' Uffizio la parte spettante alla regia camera (3).

Il Sant' Uffizio continuava nella sua strada: domandava la revisione di cause giudicate dal magistrato straordinario delle entrate sopra beni confiscati (4): il magistrato protestava contro l'inquisitore, perchè non solo procedeva nei giudizi, ma anche apprendeva i beni e veniva alla sentenza (5). Frate Angelo inquisitore, senza curarsi delle proteste, seguitava a promettere ai denunziatori la terza parte di quanto si veniva a trovare presso eretici forestieri che praticavano nello stato, lasciando che il resto passasse fra il fisco regio, l'inquisitore e l'ordinario (6). Dopo la confisca dei beni di G. B. da Terzago, condannato al fuoco fin dal settembre 1559, la vedova e i suoi sei figliuoli minori domandarono la legittima:

(1) ASM, *Culto*, 2158, an. 1771.

(2) ASM, *Culto*, 2158, anni 1777-1778.

(3) Nel 1567 il re faceva una di queste donazioni, purchè la quota spettante alla camera non eccedesse una certa somma: ma la somma corrispondeva per l'appunto a quella che all'inquisizione spettava (ASM, *Culto*, 2222, 2104).

(4) ASM, *Culto*, 2104, 17 marzo 1567.

(5) ASM, *Culto*, 2104, 1.° aprile 1568.

(6) ASM, *Sen. Cons. e Mem.* cit., 30 maggio 1565.

non avevano provato la discendenza a tempo debito, e nulla poterono ottenere: tornati nel 1570 a domandare, sul parere del magistrato ordinario, furono esauditi, senza chiamare a parte della cosa l'inquisitore; ma questi se ne rifece, domandando alla camera regia il pagamento di lire tremila sulle confische fatte dal Sant'Uffizio per la provvisione stabilitasi dal cardinale Borromeo (1). Per ripicco, il magistrato straordinario ripeteva allora i suoi reclami contro l'inquisitore per la spedizione delle cause di confisca. Si lagnava che esso volesse conoscere da sè le cause sopra le sostanze dei creditori e la loro liquidazione per rilasciarne poi alla camera una porzione (2). Tratteneva una buona somma pervenutagli dalla confisca fatta a un Jacopo Viber e ripetuta dal vicario generale del Sant' Uffizio (3). Per ordine del Senato rimetteva in pristino il sequestro fatto dal Sant' Uffizio a Como contro l'apprensione sostituita dal marchese di Marignano, signor di Musso, a nome della camera, revocando quel sequestro: ciò fu nella sentenza contro Giov. Andrea Ferrero e Giov. Andrea Pellezzero (4). Nella liquidazione dei beni del dottor Berardo Appiani, di cui si dirà più innanzi, il vicario del vescovo di Novara si presentò a Pallanza, dove si trovavano i beni del condannato, e fece intimare il precetto ai debitori. Allora si oppose il magistrato per rivendicare il suo diritto (1572). In altra liquidazione di beni confiscati ad Alessandro Roncadello da Cremona intervennero vescovo e inquisitore. Il magistrato ordinò al referendario di assegnare un termine perentorio alla parte per la spedizione della causa, protestando che lo stesso inquisitore voleva farsi avanti personalmente per i diritti dell'una e dell'altra camera (1590). Così, anche, nei casi di Paolo de' Gentili

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 27 giugno e 31 gennaio 1570. Il padre Angelo, inquisitore, sollecitò il pagamento della provvisione anche nel 1572. Il cardinale arcivescovo dava, per ordine di Roma, una provvisione di dugento scudi all'inquisitore. Assegnò tremila lire di cui era creditore verso la Camera regia pel residuo di una pensione del conte Federico Borromeo suo fratello. Il governatore precedente (il duca di Alburquerque) aveva rilasciato il mandato di pagamento sulle entrate provenienti da condanne del Sant' Uffizio. Ma il governatore succedutogli temporeggiava, appunto per gli umori che correvano fra loro, nè il tesoriere aveva in cassa più di lire ottocentosettanta su quelle confische di eretici.

(2) ASM, *Culto*, 2158, 18 agosto 1570.

(3) ASM, *Sen. Cons. e Mem.* cit., 1572.

(4) ASM, *Culto*, 2158, an. 1572.

da Tortona (1632), di Paolo Camillo Crivelli (1635) e di Anna Maria Parralea (1647).

Sempre per puntigli di giurisdizione, in un processo contro Luigi Solari, il governo sostenne le parti dell' imputato, che ne uscì salvo, sembra, per dato e fatto del governo; l' inquisitore se ne risentiva, e, dopo aver fatto tanto per liberarlo dal carcere, ma tutto inutilmente, non lo volle prosciolto dalla fideiussione. Il duca di Alburquerque, mandato a Roma a tener breccia all' inquisitore, vi trovò l'osso duro (1). Brighe in Cremona per un sacello della famiglia Castellì nella chiesa di S. Domenico si svolsero davanti al Senato. Mentre questi procedeva nella informativa di diritto, l' inquisitore facevasi di prepotenza ragione da per sè, condannando a multa di cento monete d'oro e a scomunica la disgraziata famiglia. L'ambasciatore in Roma v'ebbe mano, ricorrendo al papa (2). Abusi più o meno si commettevano sempre e volevansi limitate le giurisdizioni inquisitoriali. Procedesse pure il Sant' Uffizio (diceva il Senato), ma adagio con le confische: fino alla sentenza e financo alla confisca, passi; ma data la sentenza, al giudice secolare esclusivamente spetti la liquidazione; a liquidazione fatta, quello che avanza si divida in tre fra il fisco regio, l' arcivescovo e l' inquisitore. La liquidazione dei beni si faceva dai procuratori del fisco e dal magistrato straordinario: si ponevano « a proclama », come se tutti da applicarsi alla camera: successivamente e ad ognuno si applicavano le rate rispettive. Il giudice laico non era tenuto d'aspettare l'abiura del penitente. Ma Roma non riteneva legale questa consuetudine, che però aveva il suo fondamento nelle costituzioni antiche ducali, e diceva di averle revocate con le costituzioni pontificie successive. Così, nella causa Borri, di cui più avanti, il Sant'Uffizio prevenne l'azione e non potè effettuarsi l' applicazione dei beni (1662) (3), contuttochè il Senato avesse creduto di comportarsi « prudentemente » a rivendicare i diritti del fisco. Branda Borri era stato condannato a Roma. Il figlio Francesco Giuseppe, perchè condannato anche lui, non poteva succedergli. Reclamò l'eredità l'altro figlio Cesare. L'inquisitore,

(1) ASM, *Culto*, 2158. Lett. del Senato al duca di Feria, 2 marzo 1633.

(2) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., Reg. D, c. 87, 10 gennaio 1665.

(3) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 1662, e lett. all'arcivescovo della Congregazione Romana, 1.° aprile 1662.

trinceratosi dietro il principio di non potere « ex se », se non riferendosi alla Sacra Congregazione, provocò da Roma la risposta. Non valse al Senato ricorrere tosto all' apprensione dei beni. Erano cadute nel sequestro, in casa del detto Branda, varie tavole dipinte, che certamente saranno state di valore grande. Chiuse, per ordine dell' inquisitore, in una stanza, il magistrato straordinario ordinò la si aprisse. L' inquisitore protestò e appellò a Roma: intanto, datone avviso all' arcivescovo, questi convocò la Congregazione particolare e fece deliberare la vendita di tutti i beni. È curioso lo stratagemma usato dal magistrato per eludere il Sant' Uffizio. Aveva disposto l' apertura della stanza col mezzo di persona da nominarsi: non designandosi il nome della persona, non poteva essere convenuta dal Sant' Uffizio. L' inquisitore impugnò il testamento del Borri ed appose i suggelli alla casa. Ma il magistrato fu sollecito a rilasciare i beni al figlio e ricorse al re contro il decreto arcivescovile.

Pare necessario dire qui qualche cosa di questo Branda Borri. I Borri erano di antica nobiltà. Branda fu riputatissimo medico e scrisse e pubblicò per le stampe un trattato *De re medica*, dedicandolo al cardinale arcivescovo Cesare Monti. Pier Maria Castiglione lo dice nella medicina « veluti divino adflatus numine ». Fu anche poeta e diede alle stampe versi latini e italiani (*Carmina latina atque italica in libro pro laurea in utroque iure Ludovici Meltii*). Morì il 18 agosto 1660. Queste notizie sono date da Giovanni De Castro parlando di Francesco Giuseppe suo figlio (1): ma il De Castro nulla ci dice che il padre di questo avesse avuto che fare con l' inquisizione. La notizia ci viene ora la prima volta da un documento del nostro archivio, dal quale appare che egli fu anche condannato in Roma: « ob crimen heresis condemnati « Romae ». Francesco Giuseppe, nato il 4 maggio 1627, educato nel collegio dei gesuiti in Roma, spiegò indole acuta e spirito os-

(1) G. De Castro, *Un precursore milanese di Cagliostro* in quest'*Archivio*, II, 1874, pp. 350 e 598; A. Magnocavallo in quest'*Archivio*, XXIX, 1902, p. 381; XXX, 1903, p. 483; bibl. Ambrosiana, G. 46 inf.; E. Rota, *La reazione cattolica a Milano* in *Boll. della Soc. Pav.*, cit., vol. VI, 1907, p. 277; Muratori, *Annali*, all'an. 1695, Milano, 1838, vol. XIV, p. 17; Piatti, *Vite de' pontefici*; *Storia dell' Inquisizione in Italia*, Firenze, 1861, II, p. 17; Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, Milano, 1884, III, Borri, tav. VI.

servatore e battagliero, e ne fu cacciato. Corse varia fortuna, fra dissolutezze e brighe scandalose, che appena lo camparono dalle mani della giustizia, se non si fosse riparato in un asilo ecclesiastico; finchè, sbizzarritosi abbastanza, applicossi agli studi filosofici e teologici, alla medicina, all'alchimia, all'astrologia, e vi si addentrò così da concepire il disegno di una riforma religiosa e da credersi predestinato a tale missione, come un profeta. Impegolatosi nei misteri della iniziazione, a tutto si tenne capace e di tutto si stimò degno, fino di poter disporre delle legioni d'angeli con l'arcangelo S. Michele. « Nè erano estranee (dice il Calvi) idee sociali « e anche politiche, balenando in lui una lontana intenzione o « speranza di rendere l' Italia libera da straniere dominazioni, com- « ponendola in una teocrazia, della quale, ben inteso, egli sarebbe « stato il capo, pontefice e sovrano insieme » (1). Fondò un' associazione segreta con affiliazioni a Milano e a Pavia per discutere materie religiose commiste a massime democratiche. Le notturne conventicole diedero ombra alle autorità ecclesiastiche ed egli lasciò Roma per recarsi a Milano. Qui le segrete adunanze furono dapprima tollerate, ma quando uno dei più fanatici fra i suoi adepti fu rinchiuso nelle prigioni dell' arcivescovado, ed egli pensò di liberarlo, ideando di scendere in piazza del duomo, chiamare il popolo a libertà, eccitarlo al sangue contro i preti e la stessa persona dell'arcivescovo, l' inquisizione si riscosse e citò il Borri a comparire al suo tribunale. Contumace, fu come tale condannato per sentenza del 2 ottobre 1660. Pochi mesi dopo, il Sant' Uffizio di Roma faceva trascinare dal carnefice per le vie della città il ritratto di lui, quindi ardere in Campo di fiori con tutti i suoi scritti. Fu bruciato in effigie anche a Milano. Riparato in Svizzera, passato poi a Strasburgo e, appresso, ad Amsterdam, vi salì in rinomanza di medico e di scienziato e fece affari, ma poco gli durò il sorriso della fortuna, e fu costretto a cercare riparo altrove. Ad Amburgo fu accolto dalla regina Cristina di Svezia, ma più a Copenaghen da quel re. Le opere che allora scrisse, *La chiave del gabinetto* e *Istruzioni politiche* (in Colonia, 1681), e i favori delle corti gli procurarono invidie e odî: quindi, di nuovo ramingo e povero, esule da un luogo ad un altro, passò a Costantinopoli, nei Principati

(1) *Fam. notab. milan.*, loc. cit.

Danubiani, in Transilvania e nei confini di Ungheria, dove a Goddinghen, caduto in sospetto, fu da quel conte spedito al governo di Vienna. Il nunzio pontificio lo richiese all'imperatore per mandarlo a Roma, e l'ottenne a condizione che non fosse condannato a morte. A Roma, come il Sant' Uffizio l'ebbe in sue mani, lo destinò al rogo, ma la pena capitale gli fu commutata in quella del carcere perpetuo, previa l'abiura, la quale ebbe luogo solennemente, come il solito, in S. Maria sopra Minerva, l'ultima domenica di ottobre del 1672, avanti agli inquisitori Casamatta e Pozzobonelli, e fra gran concorso di personaggi e di popolo. Chiuso in Castel S. Angelo, vi scrisse varie opere (1). Ne usciva qualche volta, sotto buona guardia, per andare ad apprestare i rimedi della sua scienza. La fama del medico attrasse il duca d'Estrée, ambasciatore del re di Francia, a ricercarlo utilmente in una sua malattia, e valse a fargli mitigare la durezza della prigione. Morì il 2 agosto 1695 e fu sepolto in S. Maria Traspontina.

Ora, per il testamento paterno 18 maggio 1658 (a rogito di Giovanni Imbonato notaro milanese), egli era stato privato condizionatamente della eredità che fu tramandata a Cesare suo fratello. Il notaro camerale Mercantolo, in conformità del decreto magistrale 27 gennaio 1661, fece « con ogni destrezza », la descrizione ed apprensione della casa di Milano posseduta da Branda Borri, « attesa la condanna seguita contro Francesco Borro suo « figlio per delitto d' heresia », e ne ordinò la consegna al dottor collegiato Cesare Borri suo fratello. Ma l' inquisitore promosse il giudizio di nullità testamentaria. Contro questa azione il potere giudiziario civile sostenne le ragioni del suddetto Cesare (2).

Anche le delinquenze dirette a danno di ecclesiastici, o da questi commesse, implicavano l'azione dei due fori. Spesso la procedura ne rimaneva inceppata, intralciandosi a vicenda. Ma quando avvenne il caso di una grave offesa fatta all'abbadessa del monastero della Vergine dell'Annunziata, alla quale il capitano Giacinto Spinola aveva gittato in faccia una bottiglia d'inchiostro, il Senato

(1) I titoli delle sue opere, oltre quelle sopra ricordate, sono: *De vini degeneratione in acetum, decisio experimentalis ; Epistolae duae ad Thomam Bartholianum de Ortu cerebri, et usu medico, nec non artificioso Oculorum humore restituendi*, Hasniae, 1669; *Gentis Burrorum notitia*, Strasburgo, 1660.

(2) ASM, *Sen*, *Cons. e Mem.* cit., an. 1662.

domandò al papa che il processo istituito nei due fori procedesse di pari passo e si scambiassero l'un l'altro le istruzioni (1).

Agire contro ecclesiastici in qualunque modo era violarne la libertà e infrangere il principio d'immunità goduto dal clero. Il magistrato straordinario, ad evitare le rimostranze della curia arcivescovile, mandolle due suoi delegati per giustificare l'atto per cui fu tenuto chiuso quattro ore, in una stanza della propria casa, un chierico, tanto per aver modo di compiere il sequestro dei suoi beni (2). Nell'alterco seguito con un prete, il governatore, sulla relazione del giudice criminale, ordinò che, dopo la riconciliazione, riportata che avesse l'autore dell'insulto la fede di assoluzione da scomunica, non dovesse ulteriormente molestarsi (1746).

Pure, talvolta, era la curia stessa che faceva appello alla giustizia civile. Il vescovo di Como denunziò un tale che, introdottosi nel monastero di Sant'Agata, fu trovato nella cella di una monaca da lui amata, affinchè potesse andar punita la colpa senza propagarla, per il pregiudizio che ne sarebbe seguito alle altre monache innocenti, fra le quali erano alcune nobili, se avesse avuto luogo il processo. Il Senato mandò l'incauto segretamente al forte di Fuentes, senz'altro ordine o apparenza di causa (3). Invece, il processo contro Virginia de Leiva, la Signora di Monza, fu tutto costruito dalla curia dell'arcivescovo, quanto alla peccatrice e alle sue complici. Il seduttore Osio che, come violatore di un chiostro, parrebbe di competenza del Sant'Uffizio, lo vediamo citato dal Senato, proscritto in una grida del governatore, alfine ucciso e spianatane la casa, per giudizio secolare (4). Così, per altro verso, il fisco, riconoscendo nel papa il diritto di rimettere la pena anche a condannati del Santo Uffizio e consegnati alla giurisdizione regia, rilasciava i rei, quando il papa, col consiglio e parere dei cardinali inquisitori, faceva loro grazia della vita o della galera (5).

Nel 1674 l'inquisitore di Novara accampò i suoi diritti di azione penale per il furto di una pisside: la causa sapeva di eresia, e quindi doveva essere sottratta al foro secolare. Il podestà dette

(1) ASM, *Culto*, 2158, 4 aprile 1673.
(2) ASM, *Culto*, 2222, 6 maggio 1632.
(3) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 2 gennaio 1768.
(4) *La chiesa delle Grazie* cit., p. 48.
(5) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 30 maggio 1718.

licenza all'inquisitore di esaminare il reo, ma gliene negò la consegna, perchè mancava la presunzione di caso ereticale. A sollecitazione dell'inquisitore, Roma comunicò l'ordine di procedere alla scomunica, se non veniva consegnato il detenuto. Il Senato insistette (1). Si domandò la presentazione di una proposta per rifare del danno inferto alla regia giurisdizione. Sentito, dunque, il fisco, scrissero al podestà di Novara di procedere alla condanna: ciò per diminuire, in qualche parte, l'importanza del pregiudizio fatto dalla dichiarazione degli inquisitori senza nemmeno udire il fisco. Allora, l'inquisitore venne fuori con un pretesto: denunziò un nuovo delitto ereticale commesso di poi dallo stesso autore del furto, mentre stava nelle carceri. Si dovette, così, consegnare il reo nelle mani dell'inquisitore, a patto di restituzione dopo espiato il nuovo delitto, e fu protestato il reo « non tradi ob sacrilegium ». Nulla poi si riseppe del preteso nuovo delitto: in luogo della promessa restituzione, l'inquisitore intimò al podestà la delegazione della Sacra Congregazione, revocante tutto quello che era stato fatto dal foro laico e la promessa dell'inquisitore « super facto « sacrilegii ». Gli stessi scrittori ecclesiastici non mantenevano una norma costante sulle allegate qualità e sul fatto stesso; anzi, esprimevano opinioni varie. L'assoluto silenzio da parte dell'inquisitore sul secondo delitto mostrava che egli trovavasi a corto di argomenti di difesa: e, quindi, pareva chiara la sua intenzione, che era di ritogliere alla giurisdizione del fisco il reo, senza curarsi d'altro. Il Senato, questa volta, non lo tollerò. Con atto di sovrana imposizione, propria di quel carattere misto che l'alto consesso rivestiva di costituzionalità e di regalismo, dichiarò nullo l'ufficio dell'inquisitore: invitò l'inquisitore ad abbandonare lo stato, tempo otto giorni, proibitogli di riporvi più piede (2).

In molti altri fatti analoghi a questo, di furti con sacrilegio, il Senato tenne ferma la sua esclusiva giurisdizione, contro l'opposizione di Roma: l'intenzione del ladro e il suo obbiettivo dovevano interpretarsi diretti al furto del vaso e non al contenuto di esso. Non manca qualche esempio, come in un processo conservato nella biblioteca universitaria di Dublino, dove l'inquisitore compì l'istruttoria ed emanò la sentenza contro tre ragazzi di Bernate

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* vol. V, c. 204, 22 gennaio 1674.
(2) ASM, *Sen. Cons. e Mem.* cit., vol. V, c. 250, 20 novembre 1675.

che commisero sacrilegio per avere furato diciotto ostie consacrate dalla pisside, lasciata questa, però, nel suo tabernacolo (1669) (1).

Il Sant' Uffizio, in casi simili di furti di consistenza perpetrati in luoghi sacri o su cose sacre, ad evitare sconfitte, quando gli veniva bene, occultava il furto, come fece a Lodi nel 1714, mandando alla chetichella il ladro in galera, senza che la cosa trapelasse. Nel 1727 si agitò una causa giurisdizionale con gli inquisitori per questo, in occasione del furto sacrilego commesso lo stesso anno in Sant'Ambrogio *ad nemus* da Teobaldo Maria Visconti neofita. Dalla escussione del giudizio il neofita risultò non reo: il Senato lo rilasciò; ma, dopo compiuto il processo del capitano di giustizia, insorse per suo conto l' inquisitore, e il Visconti fu rimesso in carcere, sempre protestando il Senato (2).

Avvenivano, poi, contenzioni anche col fôro ecclesiastico per interessi collegati con sentenze di stregheria.

Una donna, vivo il marito, fa il suo testamento dei beni dotali « ad pias causas », e lascia alcuni beni alla chiesa parrocchiale di Blenio, ove abitava. Tre o quattro mesi dopo fatto il testamento, è carcerata, condannata e bruciata per strega. Il fisco pretende tutti i suoi beni, anche quelli lasciati alla chiesa, perchè dice, che, già prima di testare, era processata per strega, eretica e apostatica, come erano per ordinario simili streghe e stregoni. Fu posto il caso giuridico, se quei beni restavano « ipso iure » confiscati, o come « a die patrati delicti », e se la chiesa poteva pretendere il legato o no. La parocchia sostenne il suo diritto e conservò il suo legato (3).

Una tal quale incertezza appare qua e là nelle competenze giudiziarie, trovandosi gli stessi delitti, quando contesi fra un fôro e l'altro, quando lasciati pacificamente svolgersi in una curia piuttosto che in un'altra. Se i processi di stregherie erano di competenza del fôro civile, salvo per la parte attinente al sortilegio, che davasi ad esaminare all' inquisitore il quale poi restituiva l' inquisito alla curia del capitano di giustizia, come mai, senza intervento e senza contrasto della curia civile, mandava S. Carlo al supplizio tutta la genia di stregoni e fattucchieri che era l' aberrazione del

(1) Biblioteca del Trinity College, Dublin. voll. 133 e 134.
(2) ASM, *Sen. Cons. e Mem* cit., vol. V, c. 189, 5 maggio 1727.
(3) ASM, *Capitolo Metropolitano di Milano*, busta 210.

suo tempo? Forse era investito di poteri misti eccezionali. Al cardinale Federico Borromeo, invece, pare che facesse d'uopo l'opera dell'inquisitore, perchè unito al suo vicario giudicasse il prete Giuseppe Ripamonti, professore nel seminario e dottore della biblioteca Ambrosiana, incolpato di miscredenza e di abusi nella compilazione della sua *Storia della Chiesa Milanese*, dopo la revisione ecclesiastica (1622). Deferito all'avvocato fiscale, e dall'avvocato fiscale alla curia arcivescovile, fu il prevosto di Sagrate (1775) tenuto nelle carceri dell'arcivescovado per imputazioni non delittuose; ma, non disposto all'emenda, l'arcivescovo si riportò con una relazione al Senato, il quale, alla sua volta, cercò dall'arcivescovo il rimedio, per non metter mano (si disse) « ai « mezzi economici ».

Conflitti giurisdizionali in cause di delitti siffatti avvenivano in quel tempo stesso che altre cause di fede procedevano in piena concordia dei due poteri, civile ed ecclesiastico. L'inquisitore di Cremona nel 1726 domandava che uno, carcerato per ordine del governatore a cagione di fede, fossegli consegnato dal podestà, per esaminarlo e poi restituirlo (1). Due detenuti delle carceri di Treviglio, comunicati dal parroco, levaronsi di bocca la sacra particola. Sebbene caso da Sant'Uffizio, pure fu deferito al Senato che poi lo trasmise all'inquisitore (1750).

Le cause della poligamia, che dovevano essere di competenza dell'inquisitore, dallo stato eran considete proprie del foro laico. L'inquisitore arrestò un Antonio Melara e un Giuseppe Duetti, poligamo il primo, e accusato, il secondo, di fede falsa della morte della prima moglie. Il governatore si adoperò per il loro rilascio, poichè si voleva provare che la bigamia non era un delitto per il Sant'Uffizio. In Spagna era punita dal foro secolare, bollando in fronte con ferro infuocato; anche l'inquisizione la puniva. Le ragioni del foro laico furono sostenute da un giurista che allegava la consuetudine di non consegnare il delinquente all'inquisitore, se non con lettera del cardinale presidente della Congregazione di Roma che attestasse della « veemente suspicione » di eresia, nel qual caso solamente l'accusato si consegnava, « per la spiritualità « e abiura », con obbligo di riconsegnarlo al foro secolare per la

(1) ASM, *Culto*, 2158, an. 1726.

pena. Non ostante, l'inquisitore giudicava e condannava in galera, senza che si vedesse il processo dalla podestà laica (1).

Connessa al luteranismo è la riapparizione dell'antico quietismo, che sotto la comoda larva di accomodamento alla volontà divina, lasciava libero il freno all'intelletto e alla passione.

A Como, un tale Anton Maria Leoni, secolare, sarto, seguace di Michele Molinos, teologo spagnuolo, di Sarragozza, abbastanza famoso, vantavasi capo dei quietisti. Poneva quattro leggi: di natura, scritta, evangelica e di quiete. Le prime due (secondo lui) erano già passate, la terza stava per finire. Egli doveva vederla estinguersi e passare dall'umana alla divina e da questa a quella di quiete. Come la verga di Mosè divorò tutti gli altri serpenti, così questa legge doveva assorbire tutte le altre leggi. Quella sarà la legge che condurrà alla terra promessa: « Virga virtutis tuae dominabis in medio « inimicorum tuorum ». Spiegava tutto ciò coll'Apocalisse che allude alla donna partoriente, il cui figliuolo doveva essere il pontefice Lutero, che si chiamerebbe « Deus deorum ». La luna calcata dai piedi della donna significava la legge evangelica che doveva essere gettata a terra, quando quell'uomo sarà uscito dal ventre della donna. La legge divina di quiete, che è la pace lasciata da Cristo, cioè quello stato dell'anima unita con Dio, per il quale stato la parte superiore non opera e si rende impeccabile, operando Iddio tutto, doveva essere eterna: « Credo vitam aeternam ». Quelli che saranno in questa legge saranno tutti santi e confermati in grazia. Chi obbedirà a questa legge sarà divinizzato, non solo dopo la morte naturale, ma anche dopo la morte mistica. Stando in questa quiete e unione con Dio, le anime arriveranno al paradiso terrestre: quelli che vorranno entrare, entreranno, e sperimenteranno quella beatitudine che si gode in patria. Allora si verificherà la Chiesa divenuta « unum ovile et unus pastor ». Quelli che informeranno la chiesa, anderanno in paradiso in corpo e anima.

Carcerato nel settembre 1685 e offertagli la difesa, la ricusò, dicendo che non voleva altre difese che quelle conformi alle sue opinioni che avrebbe ribadite anche in mezzo al fuoco. Ad ogni modo, gli furono date. Per due si mantenne sempre costante. Datogli un termine perentorio di dieci giorni, al sesto giorno do-

(1) ASM, *Culto*, 2105, anni 1762-1763.

mandò di essere inteso. Disse di aver avuto un lume particolare da Dio e di essere disposto a ritrattare i suoi errori, rimettendosi alla pietà del Sant'Uffizio. Il settembre 1687 fece l'abiura in pubblico nella chiesa della Minerva in Roma. Fu condannato al carcere perpetuo rigoroso.

Contemporaneamente abiurò Simone Leoni, sacerdote di Cabiaglio, diocesi di Como, condannato a dieci anni di carcere. Quietista anch'esso, aveva accolto da una donna, pretesa ispirata, una serie di massime scritte in uno scartafaccio di ottanta quinternetti, tendenti, in sostanza, all'aspirazione verso un rinnovamento religioso che porterebbe nella chiesa la pura divinità, darebbe il vero senso alle divine scritture; e tutto ciò per mezzo di una donna che sarebbe apparsa, secondo l'Apocalisse, con quell'allegoria del « Signum magnum apparuit in coelo, mulier amicta « sole » (1).

La diffusione che presero le massime dei quietisti, dei quali in più luoghi si trovavano zelanti propugnatori, richiamò una circolare del cardinale Cibo a tutti i vescovi d'Italia, nello stesso anno 1687, dove si condanna l'erezione che si andava facendo di scuole, compagnie o fratellanze, in chiese, oratorî e case private, per estendere la così detta orazione di quiete, o di fede pura interna (2).

Della stessa natura di questi processi è quello, istituito nel 1689, contro Lucia Gambona di Lugano, già nominata.

L'infelice donna, allucinata da idee quietistiche, come tanti e tanti altri, non smossa da persuasioni di teologi e da pratiche di esorcisti, non da scongiuri nè da esperimenti di fuoco, passò presso i suoi giudici per indemoniata, poichè le sue estasi e le sue visioni non potevano essere che mistificazioni e inganni diabolici. Fu condannata al carcere chiuso perpetuo, ma non di rigore, e vi penò per lo spazio di trent'anni. Questo, per quanto ora si ha, pare che fosse l'ultimo processo d'importanza, compiuto dall'inquisizione in Milano.

Su quel di Como era nato il gesuita p. Gabriele Malacrida, che, sconsacrato, con sul petto e sulle spalle il proprio ritratto cinto di fiamme e in testa una mitra, scrittovi sopra « Eresiarca », fu con

(1) ASM, *Biblioteca*, *Processo Molinos e Leoni*, ecc.
(2) ASM, *Biblioteca, Miscellanea del Sant' Uffizio*, c. 292.

cinquanta altri bruciato in Lisbona, incolpato di avere ferito il 3 settembre 1758, il re di Portogallo. Fu invano difeso da tutta la Compagnia di Gesù, che, dopo poco, a grande istanza di tutti i principi, il papa doveva sopprimere. Il p. Malacrida, gran visionario, predisse per l'anno 1920 in Milano la nascita dell'anticristo, da un frate e da una monaca. Ormai possiamo dire col poeta: « E fia « l'attender corto !.... ».

Per Cremona, le ultime memorie qui conservate sono del 1759. Per ordine del Sant'Uffizio si schiusero le carceri per un uomo a cui si trovò pendente dal collo un biglietto: apertolo, vi si lesse quanto appresso:

Transmittitur et damnatur ad triremes in perpetuum Joannes Antonius Cornalba de Cremona ex ordine expresso SS. D. N. Clementis XIII Pontificis feliciter regnantis ob causas ad Sancti Ufficii tribunal spectantes.

In quorum fidem etc.

Datum in cancellaria Sancti Officii Cremonae die 2 octubris 1759.

Ita est fr. FRANCISCUS ANTONIUS RICCI Inquisitor Sancti Offitii Cremonen.

Ita est: fr. JOANNES FRANCISCUS CALLEGARI O. P. Notarius Sancti Offitii Cremonen.

✝ Concordat cum originali etc.

Ego fr. ANTONIUS PAGANI Not. Sancti Officii.

Alcuni soldati, da Cremona reduci a Milano, rimisero al podestà cremonese il galeotto trovato in campagna. Il podestà interpellò il vicario del Sant'Uffizio intorno a questo caso. Seppe, quantunque non potesse parlare, che si trattava di uno che aveva celebrato più volte la messa senza essere sacerdote: degno di morte, il papa, per grazia, gli commutò la pena capitale con la galera perpetua. Il Senato, avvisato della cosa, incaricò il capitano di giustizia di esaminare la pratica che si aveva quando il Sant'Uffizio consegnava un condannato, se cioè dichiari il titolo per cui fu condannato o no; e il capitano rispose allegando vari casi che però non illuminarono abbastanza (1).

Un caso simile a Mantova. Un tale Chinali, senza esser prete, aveva pure lui l'abilità di amministrare sacramenti e celebrare.

(1) ASM, *Culto*, 2106.

Non si contentava di dirne una delle messe, ne diceva più al giorno. Reo di morte per lo stato di Milano, anche in questo caso il papa fece la grazia. Scappato a Bologna, e caduto nelle mani del Sant'Uffizio, fu ammesso al benefizio che esimeva, a Bologna, il reo dalla pena ordinaria, quando, al primo interrogatorio, confessava il suo delitto. Poi il papa, con sua bolla preceduta da enciclica, derogò alla pratica: il Chinali fu l'ultimo a goderne (1). A Mantova pure, fu denunziato nel 1768 un don Giovanni Rondoni per sollecitazioni e per falso dogma « in re venerea » in confessione e fuori. Ma per esser cappellano regio nell'oratorio della Vergine fuori di porta del Te, sfuggì all'inquisizione (2).

Tornando ancora a Cremona, l'ultima memoria (1759) riferiscesi a certi Giovanni Bassano e Pietro Antonietti, carcerati dal Santo Uffizio, come diffamati per sortilegi, dei quali si servivano per rinvenire tesori (3).

Ormai di luterani non si parlava più. Ad ogni modo, essi non facevano nessuna paura, ben diversamente dal secolo XVI, quando mettevano tanto spavento nelle popolazioni. Per i nostri antichi i quali crescevano dietro le esortazioni del clero nella fede avita, sempre indiscussa e rispettata, i luterani apparivano un flagello. Ben lo prova questo fatto. Quando corse la voce di una schiera di Ugonotti che dalla Francia si riversasse qua, si temette il finimondo. Le campane suonarono a stormo. Fu un levar d'armi, un fuggi fuggi, come se incombesse un macello generale. Le donne andavano in cerca di ogni nascondiglio: vi furono monache prese da tale eccitazione, che si dettero la morte; altre si lasciarono finire di fame. Sugli spalti di Milano erano accampate non meno di trentamila persone. E tutto questo in un sol giorno. Si disse (nota la cronaca) « che, da che il mondo è mondo, non fu mai occupato tanto paese in tanto poco spazio di tempo come questo ». Tanto spavento avevano messo nelle fantasie gli Ugonotti! Eppure non erano che pochi zingari di passaggio, provenienti da Mantova, in cerca di attendamenti, secondo il loro costume.

A mano a mano che noi abbiamo proseguito nella nostra rassegna di fatti e di aneddoti, li abbiamo veduti sempre più succedersi

(1) ASM, *Culto*, 2105, 21 agosto 1757.
(2) ASM, *Culto*, 2105.
(3) ASM, *Culto*, 2104.

insignificanti e divenire sempre più scarsi, chiarissimo indice del cambiamento avvenuto nei tempi. Se alla comprensione degli uomini, che assistettero alle crisi succedentisi dal secolo XVI in poi, apparve tutto il disordine nascente dalle idee che sembravano scuotere il principio di autorità, l'inquisizione romana doveva apparire assai commoda agli inquisitori (diremo così) di stato; ma la Santa Sede, che ne vide i pericoli dagli esempi della Spagna, mirò a renderla sempre più dallo stato indipendente, sfuggì agli intenti interessati del governo e mantenne una direttiva immediata sul Santo Uffizio di Milano. Lo stato, lungamente e virilmente contrariato dalla Congregazione Suprema e dal papa, lottò, resistè, fece ogni sforzo per renderlo strumento di governo, ma quando non vide possibile di poterlo piegare alla regalità, lo trovò un istituto dannoso o d'imbarazzo, o almeno per sè inutile: pensò a disfarsene, e se ne disfece, come diremo nel seguente ed ultimo capitolo.

(Continua) LUIGI FUMI.

VARIETÀ

Ancora d'un vescovo cremonese semisconosciuto (Emanuele da Sescalco).

R fa un anno, all'incirca, nel dar conto in quest'*Archivio* delle notizie raccolte da un erudito straniero intorno al vescovo cremonese Emanuele, morto lungi dalla patria, correndo il 1298, in una remota badia della Frisia (1), chiudevasi il breve scritto coll'augurio che nuove e felici scoperte concedessero presto di meglio conoscere la vita del prelato lombardo (2). Nell'esprimere siffatto voto io volevo tacitamente riferirmi ad un certo gruppo di carte cremonesi, relative appunto al personagggio in questione, l'esistenza delle quali m'era bensì nota da un pezzo, ma che, ad onta di non poche indagini, nel momento in cui mi abbisognavano, non avevo più potuto scovare. Pochi mesi sono trascorsi, e già, grazie all'aiuto sagace e premuroso d'un mio egregio discepolo e concittadino, il dottor Angelo Monteverdi, i documenti che parevano irreperibili, hanno consentito a far capolino; sicchè io mi affretto a metterli fuori, lieto di poter col loro sussidio riunire altri dati positivi intorno al misterioso Emanuele, e spargere maggior luce sopra gli acerbissimi dissidi che sullo scorcio del tredicesimo secolo sconvolsero e desolarono la chiesa cremonese.

(1) *Un vescovo cremonese semisconosciuto: Sant' Emanuele* in quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, p. 167 e sgg. L'articolo da cui prendemmo le mosse, era quello del p. U. Berlière, *(S.t) Emmanuel, évêque de Crémone (c. 1290 - † 1298)* in *Revue Bénédictine*, XXVI° année, n. 1, 1909, p. 96 e sgg.

(2) Op. e loc. cit., p. 172.

L'Astegiano nella « Serie dei vescovi di Cremona fino al 1335 », da lui compilata in sussidio del *Codice diplomatico cremonese* (1), dopo avere messo in chiaro (già lo dicemmo) coll'aiuto di taluni documenti inseriti negli *Annales Camaldulenses,* che dopo la morte di Ponzio de' Ponzoni (14 luglio 1290), un Emanuele era salito alla cattedra vescovile, esce fuori a dichiarare: « Non è rimasto nelle « carte cremonesi il menomo ricordo di questo vescovo; almeno « a me non riuscì di scoprirlo » (2). Ora se con siffatte parole egli volle significare che gli archivi cittadini non serbano memoria veruna d'Emanuele nella qualità di vescovo, l'asserzione può credersi fondata; ma se, invece, intese dire che di lui « in generale » tacciono tutti i documenti locali, nulla di più falso. Strano è difatti, ad ogni modo, ch'egli non siasi avveduto come l'Emanuele innalzato dai suoi colleghi alla dignità episcopale circa il 1291-92, e costretto poi dalla violenza di potenti avversari ad abbandonare la patria ed a cercar asilo in un angolo dell'Olanda, dove fu colto dalla morte, altri non sia che quell'Emanuele da Sescalco, arcidiacono della chiesa cremonese, di cui egli stesso aveva fatto replicatamente menzione, riassumendo nel suo Repertorio gli atti che ne concernono la lotta con Cacciaconte de' Cacciaconti d'Asciano, se pur così veramente è a credere che si chiamasse il vescovo, per tanto tempo creduto appartenere alla famiglia de' Sommi (3).

Emanuele da Sescalco (4), che, in tempo non precisabile, aveva ottenuto nella chiesa cattedrale di Cremona la dignità arcidiaconale, si trovava, come il Berlière ci ha fatto conoscere, a Parigi verso il 1277. Disgustatosi forse dell'insegnamento, a cagione de' contrasti in cui era venuto a trovarsi col collegio dei decretalisti, di cui fa-

(1) *Codex diplomat. Cremonae* in *Hist. patr. monum.*, series II, to. XXII, p. 168 e sgg.

(2) Op. cit., p. 174.

(3) Astegiano, op. cit., p. 173 e sg.

(4) Della famiglia così chiamata non si sa quasi nulla. Un « Rogerius de « Sescalchis », probabilmente congiunto d'Emanuele, figura tra coloro che il 7 maggio 1266 promisero agli eredi di Giovan Bono de Geroldi, già vicario del vescovo Cacciaconte, che questi si asterrebbe dal molestarli per modo alcuno (Astegiano, op. cit., vol. I, p. 336, n. 864). In quanto a Lanfranco ed a Bellexore, vissuti sul cadere del sec. XI, che l'Astegiano enumera fra i de Sescalchis, essi non paiono, almeno per quanto ne sappiamo noi, avere diritto a codesta inclusione, giacchè il « sescalcus » unito al loro nome, è attributo che addita l'ufficio che tenevano presso il vescovo: « Lanfrancus sescalcus episcopi » (Astegiano, op. cit., vol. I, p. 149, n. 334; p. 160, n. 416), e non già cognome. Certo non è improbabile che dall'uffizio tenuto da vari membri suoi la famiglia avesse poi preso il nome sotto il quale fu più tardi comunemente designata.

ceva parte (1), ei dovette poco appresso rimpatriare. Ma qui nuovi guai non dovettero mancargli. La sua natura stessa, tutt'altro che pieghevole, se ne giudichiamo dal poco che ci è noto di lui, s'incaricava di procacciargliene in copia, fra gente violenta, rissosa, pronta sempre a battagliare per difendere diritti veri o immaginari. Emanuele, così, a cagione delle sue dignità e de' suoi benefizi, più numerosi di quanto i canoni consentissero, ebbe presto ad entrare in lotta con il vicario del vescovo, poscia col vescovo stesso, con il capitolo, infine, con tutti.

Gli atti già rinvenuti dall'Astegiano nella Civica biblioteca di Cremona e da lui sunteggiati (2), che qui integralmente adesso si pubblicano, ci mostrano la lotta pervenuta al suo massimo punto d'acerbità. Contro l'arcidiacono, il quale ha ricusato di sottoporsi alle domande del legato apostolico, di pagare le decime (3); che detiene dignità e benefici contro le espresse decisioni delle leggi canoniche (4); insorge ora nella qualità di giudice, Cacciaconte stesso, da poco venuto ad occupare la sua sede (5). Noi vediamo dunque in data 30 agosto 1286 un nunzio episcopale, prete Guglielmo, mansionario della cattedrale, incaricato d'intimare all'arcidiacono ribelle la citazione a comparire dinanzi al suo presule per purgarsi

(1) Cfr. quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, p. 170.

(2) *Cod. dipl. Crem.* cit., vol. I, pp. 374, 378, 379, nn. 1061, 1062, 1086, 1091, 1092. La difficoltà di rinvenire codesti atti nasceva dal fatto che l'Astegiano non erasi curato d'indicare dove si conservassero: se nell'archivio Vescovile o in quello del Comune o presso la biblioteca Civica! Solo procedendo per via d'esclusione, il dott. Monteverdi ha saputo giungere alla conclusione che non potevano trovarsi se non tra i rotoli della Civica; ma i rotoli appartenenti al sec. XIII sono venti, e ciascuno contiene in media cinquanta documenti, de' quali nessuna descrizione, neppur sommaria, esiste. Era dunque faccenda non lieve ripescarli.

(3) Il legato apostolico, di cui Cacciaconte si dichiara rappresentante, è Bernardo di Languissel, vescovo d'Arles, promosso da Martino V alla porpora, col titolo di cardinal Portuense, e mandato nel 1281 in Lombardia. Cfr. Ciacconi, *Vitae et res gestae pontific.*, II, p. 238; Eubel, *Hierarch. cath. medii aevi*, p. 10.

(4) Il da Sescalco era accusato dal vescovo di detenere illegalmente, oltre alla dignità di arcidiacono quella di preposto della chiesa di S. Michele, dove nel 1162 il vescovo Oberto aveva istituita una prepositura con otto canonici, la nomina dei quali spettava direttamente al vescovo stesso: cfr. F. Aporti, *Memorie di storia ecclesiastica cremonese*, vol. I, p. 111 e sg. In quanto ai due capitoli di S. Maria di Sabbioneta e di S. Stefano di Casalmaggiore, dove pure Emanuele occupava un seggio, nè l'Aporti nè il Grandi ne hanno saputo nulla.

(5) Ciò erasi verificato, per quanto sembra, nel corso del 1284; cfr. Astegiano, op. cit., vol. II, p. 174.

delle accuse che gli sono fatte (I). Il nunzio, non avendo potuto rinvenire nè in canonica nè altrove, il convenuto, gli intima in pubblico la citazione. Contro di questa Emanuele dovette ricorrere al metropolita; e pare non senz'effetto. Difatti, nel dicembre dello stesso anno, un nuovo nunzio del vescovo Cacciaconte si porta a Milano per diffidare Ottone Visconti, quale arcivescovo della chiesa milanese, a non accogliere veruna denunzia o accusa che contro di lui gli presentasse l'arcidiacono, giacchè costui è scomunicato per una serie di cause che vengono esposte (II). Questa mossa di Cacciaconte ebbe a produrre nella curia arcivescovile non poca impressione; ce ne fa testimonianza un altro documento, dell'11 giugno 1288, con cui Ottone Visconti intima ad Emanuele di presentarsi a lui dentro un termine fissato, per sentirsi annunziare come l'arcivescovo abbia deliberato di ritirare ed annullare tutti i processi che, ad istanza di lui, aveva iniziati contro il vescovo Cacciaconte, il capitolo e la chiesa cremonese (IV). Emanuele neppure questa volta ebbe certo a presentarsi; e così la battaglia finì col trionfo del vescovo cremonese contro il ribelle arcidiacono.

Ma fu trionfo breve. Dopo un sol mese (16 luglio 1288) Cacciaconte passava ad altra vita; e colla sua scomparsa tutto l'edifizio di scomuniche, di condanne, di sentenze, di imbrogli eretto faticosamente, per più anni, a danno d'Emanuele, dovette svanire in fumo. L'arcidiacono scomunicato ben sette volte trovava subito dopo, tra i suoi stessi concanonici, de' fautori così gagliardi da potere, sparito Ponzio de' Ponzoni, raggiungere a sua volta la sede vescovile. Vero è che non ne godette a lungo....

FRANCESCO NOVATI.

DOCUMENTI

Biblioteca Civica di Cremona, *Pergamene*, Rotolo FF 1. 6. 10; cfr. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese: 715-1334*, vol. I, nn. 1061, 1062, 1086, 1090, 1091.

I.

Cremona, 30 agosto - 3 settembre 1286.

In nomine domini amen. anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, indictione quartadecima, die veneris [trigesimo?] augusti, in palatio episcopatus Cremone, presentibus dominis

Petro abbate monasterii Omnium Sanctorum cremonensis, Dalfino de Gablaneta canonico cremonensi, presbitero Anselmo [rec]tore ecclesie sancti Fabiani Cremone et Arrivabene de Sollasceriis clerico, testibus ibi rogatis; in presentia mei notarii et testium predictorum, venerabilis pater dominus Caçacomes, Dei gratia episcopus cremonensis et delegatus patris venerabilis domini Bernardi portuensis episcopi, olim in Lombardie partibus apostolice sedis legati, tam auctoritate ordinaria quam delegata superius nominata, fecit suum nuntium pre-Guilielmum mansionarium ecclesie cremonensis, et eidem presenti commisit ut vice et auctoritate sua ad omnem malitiam superandam citaret et requireret magistrum Emanuelem de Sescalco qui se dicebat archidiaconum cremonensem si eum personaliter inveniret, et si eum invenire commode non posset ante cameram eius in canonica cremonensi, in qua cum sua familia erat solitus residere, publice et in maiori ecclesia cremonensi requireret, denuntiaret et citationem faceret, ut ipse magister Emanuel, vel eius procurator legitimus, si quis esset, aut vicinus sotius consanguineus vel amicus, qui pro ipso vellet adesse et iura aliqua pro ipso magistro Emanuele producere vel allegare super negotio inquisitionis, quam ipse dominus episcopus fecerat contra dictum magistrum, et processibus habitis et habendis super articulis infrascriptis, videlicet super eo quod detinebat duas dignitates in eadem civitate curam animarum habentes, scilicet archidiaconatum ecclesie cremonensis et prepositcuram ecclesie sancti Michaelis veteris, et duo alia benefitia in eodem plebatu, canonicatum videlicet plebis Casalismaioris et canonicatum ecclesie sancte Marie de Sabloneta, que est in plebatu dicte plebis, contra iura et canonicas sanctiones et contra constitutiones domini Guffredi tituli (?) sancti Martini presbiteri cardinalis actensis, in partibus Lombardie apostolice sedis legati, et super eo quod partem collecte sibi inposite, occasione prebendarum suarum et benefitiorum, pro procuratione solvenda domino Bernardo portuensi episcopo legato predicto non solverat, propter quod autem fuerat per ipsum dominum episcopum delegatum maioris excommunicationis sententia innodatus, quam per annum et amplius sustinuerat animo indurato; vel excusationem aut defensionem posset et vellet proponere pro eodem hodie, cras et posteras et perhemptorie comparere curaret horis competentibus coram domino episcopo memorato, propositurus et allegaturus et, si posset, legittime ostensurus quicquid expedire crederet pro excusatione vel defensione seu utilitate ipsius magistri, et die lune proximo venturo, ante tertias, pro sententia audienda; alioquin dominus episcopus supradictus in ipso termino seu post ipsum terminum, qua die et hora sibi placuerit et visum fuerit, procedet et pronuntiabit et sententiam promulgabit, eodem magistro seu aliquo alio pro eodem non expectatis amplius et ulterius minime requisitis.

Ego Jacobus de Sancta Flora, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, hiis omnibus interfui et hanc cartam rogatus scripsi et publicavi.

Die supradicto presentibus dominis Melio de Madelbertis archipresbitero, Guiçardo de Persico, Gabrino de Oldovrandis canonicis cremonensibus, et presbitero Bernardo mansionario ecclesie cremonensis testibus rogatis, predictus pre-Guilielmus nuntius requisivit dictum magistrum Emanuelem cum diligentia et cautela ad cameram in qua solitus erat stare cum sua familia et in ecclesia maiori cremonensi et in claustro ipsius canonice, et, quod eum invenire non potuit, ante ipsam cameram et in claustro predicto et in ipsa maiori ecclesia publice dixit, proposuit, denuntiavit, requisivit atque citavit, et perhemptorie per seriem secundum formam sue commissionis et mandati domini episcopi memorati, ut superius plenius continetur, commissum sibi offitium fideliter exequendo.

Ego Jacobus de Sancta Flora, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, hiis omnibus interfui et hanc cartam rogatus scripsi et publicavi.

In nomine domini amen. anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, indictione quartadecima, die martis tertio septembris, in palatio episcopatus Cremone, presentibus dominis Melio de Madelbertis archipresbitero cremonensi, Petro abbate monasterii Omnium Sanctorum Cremone, Frederico de Campidellis, Jacopello Broccardi de Castiglono Aretino testibus ibi rogatis ; in presentia mei notarii et testium predictorum, venerabilis pater dominus Caçacomes, Dei gratia cremonensis episcopus et delegatus patris venerabilis domini Bernardi portuensis episcopi, olim in Lombardie partibus apostolice sedis legati, tam auctoritate ordinaria quam delegata superius nominata, fecit suum nuntium pre-Guilielmum mansionarium ecclesie cremonensis, et eidem presenti commisit, ut vice et auctoritate sua ad omnem malitiam superandam citaret et requireret magistrum Emanuelem de Sescalco qui se dicebat archidiaconum cremonensem si eum personaliter inveniret, et si eum invenire commode non posset ante cameram eius in canonica cremonensi, in qua cum sua familia erat solitus residere, publice et in maiori ecclesia cremonensi requireret, denuntiaret et citationem faceret, ut ipse magister Emanuel vel eius procurator legittimus, hodie post nonas immediate et ante vesperas, debeat venire coram dicto domino episcopo in palatio suo ad audiendam sententiam super ammonitionibus, citationibus, articulis et processibus per dictum dominum episcopum vel eius nuntios contra predictum magistrum Emanuelem factis et habitis, ut in instrumentis inde confectis per Benaducem de Stella notarium et me notarium infrascriptum plenius continetur.

Ego Jacobus de Sancta Flora, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, hiis omnibus interfui et hanc cartam rogatus scripsi et publicavi.

Die supradicto, presentibus dominis Melio de Madelbertis archipresbitero, Pontio de Ponçonibus, Gabrino de Oldovrandis, Egidio de Bon-

seris canonicis cremonensibus, dom-pre Bernardo et dom-pr-Egidio mansionariis ecclesie cremonensis, testibus rogatis, predictus pre-Guilielmus nuntius requisivit dictum magistrum Emanuelem cum diligentia et cautela ad cameram in qua solitus erat stare cum sua familia, et in ecclesia maiori Cremone, et in claustro ipsius canonice, et, quod eum invenire non potuit, ante ipsam cameram, et in claustro predicto, et in ipsa maiori ecclesia publice dixit, proposuit, denuntiavit, requisivit, atque citavit, et perhemptorie per seriem, secundum formam sue commissionis et mandati domini episcopi memorati, ut superius plenius continetur, commissum sibi offitium fideliter exequendo.

Ego Jacobus de Sancta Flora, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, hiis omnibus interfui et hanc cartam rogatus scripsi et publicavi.

II.

Milano, 5 dicembre 1286.

In nomine domini nostri Yhesu Christi. anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, die iovis quinto decembris, indictione quintadecima, in palatio veteri archiepiscopatus mediolanensis, presentibus Stobiono Mantegatio de Placentia, Ambrosio Tedomano civitatis mediolanensis et Ubertino de Gluxiano, domicello infrascripti domini archiepiscopi, vocatis testibus et rogatis, Benadux de Stella, procurator venerabilis patris domini C[açacomitis], Dei gratia episcopi cremonensis, procuratorio nomine ipsius et pro eo porrexit et dedit et porrigit et dat venerabili patri domino O[ttoni], Dei et apostolice sedis gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopo, exceptiones tenoris infrascripti: In nomine Domini, ego Bernadux (*sic*) de Stella, procurator patris venerabilis domini C. Dei gratia episcopi cremonensis, de qua procuratione constat per cartam factam manu Guillelmi de Sancto Ruffino notarii, exceptiones propono coram vobis venerabili patre domino O., Dei gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopo, quod vos magistrum Emanuelem de Sexcalco qui se nominat archidiaconum cremonensem, in denunciatione vobis facta per eum de predicto domino meo episcopo cremonensi, audire denuntiantem vel accusantem aliquo modo non debetis, nec cum ipse sine periculo participare potestis, vel ipsum ad aliquos legittimos actus admittere, cum sit maioris excommunicationis pluribus vinculis alligatus et excommunicatus. Est enim excommunicatus excommunicatione maiori per reverendum virum dominum Johannem, olim prepositum ecclesie sancti Cataldi cremonensis, tunc vicarium dicti domini episcopi cremonensis, pro eo quod impediebat iurisdictionem episcopalem, ut continetur in carta facta manu Nicolai de Asinellis notarii, et de cuius vicaria constat per cartam imbreviatam per predictum Nicolaum de Asinellis et finitam per Medaliam de Asinellis notarium. Item

excommunicatus est simili excommunicatione per dominum Guillelmum Durantis, domini pape capellanum ac ipsius palatii causarum auditorem, propter suam contumaciam, ut continetur in carta facta per Jacominum de Asinellis notarium. Item excommunicatus est similis excommunicatione et denuntiatus excommunicatus per virum reverendum dominum Pontium de Ponzonibus, canonicum cremonensem, tunc vicarium generalem dicti domini episcopi cremonensis, quod legittime requisitus coram ipso comparere contumaciter recusavit, domino Melio archipresbitero, canonicis et capitulo ecclesie cremonensis de iustitia responsurus, ut continetur in carta facta per me Benaducem de Stella notarium. Item est excommunicatus simili excommunicatione per virum reverendum dominum Bindum de Senis, capellanum et delegatum dicti domini episcopi cremonensis, propter eius contumaciam manifestam, de qua excommunicatione et etiam commissione ipsius delegati constat per cartam factam manu mei Benaducis de Stella notarium *(sic)*. Item est excommunicatus per eundem dominum episcopum cremonensem, delegatum domini B[ernardi] episcopi portuensis olim apostolice sedis legati, pro eo quod partem sibi contingentem et impositam pro procurationibus ipsius legati ad mandatum ipsius domini episcopi solvere non curavit, de qua excommunicatione constat in carta facta per me eundem Benaducem notarium. Item excommunicatus est per delegatos domini pape, videlicet per dominos A[....] prepositum placentinum [et] abbatem monasterii Sancti Systi Placentie, pro eo quod mandatis eorum in causa, quam cum ipso E. habebant prepositus et capitulum sancti Salvatoris de Lavania ianuensis diocesis, obedire contumaciter non curavit, ut continetur in litteris sigillatis sigillis ipsorum delegatorum. Item est excommunicatus maiori excommunicatione, lata per summum pontificem in non solventes decimam subventioni regni Sicilie deputatam, et pronuntiatus publice excommunicatus per venerabilem virum dominum Christoforum de Tholomeis, ipsius decime collectorem, ut continetur in carta facta per me eundem Benaducem notarium. Que omnia instrumenta excommunicationum et delationum hic coram vobis exibeo et ostendo, et de ipsis vel altero ipsorum, quod per se suffitiat, vobis fidem facio, et paratus sum vobis facere copiam competentem. Quibus excommunicationibus sic vobis clarificatis, dico, propono, rogo et supplico, vice et nomine dicti domini mei episcopi cremonensis, quod tam excommunicatum virum in sua denuntiatione contra dictum dominum meum episcopum non audiatis nec audire tenemini nec debetis; et propter ipsam denuntiationem me aut ipsum dominum meum episcopum predictum non ulterius molestetis, et me nomine ipsius domini episcopi et ipsum dominum episcopum, quo ad predictam denuntiationem et contenta in ea, a vestro examine relaxetis, eundem magistrum Emanuelem ab ipso vestro examine repellentes: salvis omnibus appellationibus per dictum dominum episcopum et per me eius nomine interpositis, a quibus recedere non intendo, et salvo quolibet alio iure meo et domini episcopi supradicti, in quibus appellationibus ego persisto nomine predicto, et non recedo

nec recedere intendo, ab appellationibus predictis, nomine predicto; et predicta propono et denuntio cum predictis reservationibus.

Ego Jacobus de Bezo de Canobio, notarius ac scriba predicti domini archiepiscopi, predictis rogatus interfui, tradidi et subscripsi.

Ego Redulfus de Fenegroe, publicus notarius civitatis mediolanensis, iussu suprascripti Jacobi de Bezo notarii, scripsi.

III.

Piacenza, 29 marzo 1288.

Anno dominice incarnacionis millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indicione quintadecima, die sabbati vigesimo nono mensis marcii, Placentie, in curia canonice maioris ecclesie placentine, coram dominis Gerardo Aghinono preposito dicte maioris ecclesie, presbitero Laurencio mansionario ecclesie sancti Antonini Placentie, et Antolino de Pomario clerico, testibus ad hoc vocatis et rogatis. Venerabiles viri domini Armanus de Nicellis archidiaconus maioris et Raço de Castronovo canonicus sancti Antonini ecclesiarum placentinarum, iudices pro domino C. episcopo cremonensi, a sede apostolica delegata auctoritate qua fonguntur in hac parte, non obstante absencia domini prioris fratrum predicatorum de Placentia, qui se per impotenciam excusavit, vissa citatione facta per eos iudices domino Emanuelli de Sescalchis olim archidiacono cremonensi, et aliis post dictam citationem attitatis (*sic*), prononciant in scriptis sedendo ipsum dominum Emanuellem contumacem esse, et pro contumace habendum, et sic contra eum procedendum, dicti domini Emanuellis contumacia exigente.

Infrascripti iudices domini archidiaconus et Raço, auctoritate premissa, deliberacione prius habita inter ipsos, infrascriptum dominum Emanuellem post terminos expectatum excommunicaverunt in scriptis propter ipsius domini Emanuelis contumaciam manifestam, et preceperunt ipsum dominum Emanuellem tanquam excommunicatum ab omnibus arcius evitari, cum parum prodesset humilibus obediencia, si comtemptus contumacibus non obesset, licet si possent honeste eidem domino Emanuelli honorem et gratiam exhiberent.

Ego Bartholomeus de Varsio notarius huic interfui et hanc cartam scripsi rogatus.

IV.

Milano, 11 giugno 1288.

In nomini domini amen. anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo octavo, die veneris undecimo iunii, indictione prima, in presentia domini presbiteri Dominici Coroni, et magistri Ottonis lectoris,

et Redulfini Trichoni de Lemacio et Jacobi de Cumis et Ricoboni de Cremona, omnium civitatis Mediolani, et plurium aliorum testium rogatorum, Guillelmus de Vitaliana, ex parte venerabilis patris domini O., sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopi, et eius mandato, in ianuis legi fecit et publicari et cum clavis in ianuis ipsius ecclesie affigi litteras sigillatas vero et integro sigillo ipsius domini archiepiscopi. vero litterarum tenor talis est: O., Dei et apostolice sedis gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus, magistro Emanuelli de Sescalchis spiritum consilii sanioris. Cum te per edictum publicum cittari fecerimus et requiri, locum in quo moram contrahis ignorantes, ut si in revocatione sententiarum et processuum factorum ad tuam instantiam per Guidotum de Landriano, olim vicarium nostrum, contra venerabilem fratrem nostrum dominum C., Dei gratia cremonensem episcopum, nec non contra capitulum et ecclesiam cremonensem, ac etiam contra clerum et ecclesias civitatis et diocesis cremonensis, et tue restitutionis ad benefitia, quibus per eundem fratrem nostrum privatus fueras exigentibus culpis tuis, interesse credebas, aud *(sic)* si vollebas aliquid ostendere cur eadem revocatio fieri non deberet, infra certum terminum per te, vel per alium, noluisti aliquatenus comparere. Quare, volentes ad revocationem predictam sicut fuerit de iure procedere, te requirimus et cittamus quatenus tertia die iuridica, transactis presentibus feriis, vel per te vel per ydoneum responsalem coram nobis comparere procures, super ipsis processibus et revocatione ipsarum *(sic)* sententiam auditurus; alioquin ex tunc ad revocationem ipsam procedemus, sicut de iure fuerit, tua absencia non obstante, et pro hiis, ut securus compareas coram nobis, per te vel per alium, securitatem et fidantiam tibi presentibus ducsimus concedendam. Quia nos locum ubi moram contrahis ignoramus, presentem cittationem seu publicum edictum publice legi fecimus et apponi in ianuis ecclesie sancte Marie mediolanensis, ut de his habendi nottitiam habe[a]ris facultatem; quod quidem edictum seu cittationem sigilli nostri munimine fecimus roborari; et iussimus quod modo simili Cremone in locis publicis cittaretis. Data Mediolani, die undecimo iunii, anno domini .M°C°CLXXXVIII. actum ut supra.

Ego Horiginus de Fitiliario, notarius et familiaris domini Omniabene de Ravena, vicarii generalis domini archiepiscopi Mediolani, hanc cartam tradidi, et scripsi, et glosolavi *testium rogatorum* et *de Vitaliana*.

La fuga da Milano e l'esilio di Giovanni Berchet.

I.

Nel 1821, com'è noto, i liberali lombardi, capitanati dal Confalonieri, erano in gran fermento. La rivoluzione piemontese apriva loro l'animo alla speranza, ed essi cercavano di aiutare più efficacemente che potevano i moti liberali d'oltre Ticino, nella fiducia di aver presto aiuto dai fratelli piemontesi a scuotere il giogo, ormai aborrito, del governo austriaco.

Che il Berchet partecipasse, non solo col cuore ma anche coll'opera, a queste agitazioni, non può esser dubbio, e basterebbe a provarlo il fatto che Federico Confalonieri, nel preparare il piano d'un governo provvisorio da istituire in Milano alla cacciata degli austriaci, vi inscriveva anche il nome del futuro autore delle *Fantasie*. Ma noi sappiamo pure che la sera del 20 marzo di quell'anno, egli, alla Scala, invitava Carlo de Castillia « a trovar denari, anche « a prestito, per riempire l'esausta cassa del partito liberale mila- « nese », e che, verso lo stesso tempo, in una via remota della città, riceveva in consegna da Giovanni Arrivabene mille lire che dovevano essere versate nel fondo destinato a provvedere di cavalli l'ufficialità sarda. E tanto era sicuro il Berchet, in quei giorni, della prossima liberazione della Lombardia, che, se dobbiamo credere a Carlo de Castillia, aveva già « composto un inno nazionale da can- « tarsi in teatro », quando fosse compiuto l'agognato evento (1).

Sono, come si vede, pochi indizi, ma ben sufficienti ad assicurarci che, nel 1821, egli ebbe parte attiva nei maneggi dei liberali lombardi.

Ma, meglio ancora di tali indizi, ce lo prova il fatto che dà argomento a questo scritto, cioè la sua fuga da Milano, avvenuta appunto sul cader di quell'anno.

Il Cusani (2) racconta che, quando fu ordinato l'arresto del Confalonieri, « il secreto trapelò, ed un vecchio uffiziale di polizia

(1) Vedi A. Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, Roma, 1908, pp. x-xi e 42; Arrivabene, *Un'epoca della mia vita*, Mantova, 1875, p. 29; Passanisi, *G. Berchet*, Torino, 1888, p. 11.

(2) Nella prefazione alle *Opere edite ed inedite* del Berchet, Milano, 1863, p. xiii.

« che gli professava gratitudine per servigi in addietro ricevuti, « trovò mezzo di renderne avvertita la figlia del consigliere Marliani, « una delle donne milanesi in relazione coi principali « Federati » « Berchet trovavasi in casa di lei quando giunse l'avviso; l'udì, e « mentre la Marliani studiava il modo più cauto di avvertire Con- « falonieri del pericolo imminente, egli, senza proferir parola, andò « diffilato a casa, e salutato il padre, senza frapporre indugio, partì ».

E che il Berchet fuggisse appunto verso il tempo in cui fu arrestato il Confalonieri, ci è attestato anche dal Capponi (1), e da una nota della i. r. direzione generale di polizia, che citerò tra poco.

Se il racconto del Cusani è esatto, dovremmo quindi credere che la fuga del Berchet avvenisse il 13 dicembre, perchè questo appunto è il giorno nel quale la commissione speciale deliberò e fece eseguire l'arresto del Confalonieri; ma, in ogni modo, non v'ha dubbio che essa dovette accadere, se non proprio in quello stesso giorno, subito dopo, poichè già prima della fine del mese egli si trovava a Parigi (2).

La polizia, naturalmente, venne presto a sapere che il Berchet si era allontanato da Milano, e, fatta una rapida inchiesta, il 7 gennaio 1822 dava relazione dei risultati a cui era giunta, al Della Porta, presidente della i. r. commissione speciale di prima istanza, nei termini seguenti » (3):

Allorchè d'ordine di codesta Commissione Speciale fu tratto agli arresti il Conte Federico Confalonieri e fu successivamente posto in

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, Firenze, 1883, vol. II, p. 221. Il Capponi, raccomandando il Berchet al consigliere Baldasseroni, nel 1845, perchè egli potesse ottenere il permesso di soggiornare in Toscana, dà intorno a lui alcune notizie che credo bene riportar qui, perchè dovrò ritornarvi più volte nel seguito del mio scritto: « Giovanni Berchet è uscito dall'Italia alla fine del 1821, « quando gli arresti di Confalonieri, di Trecchi, di Castiglia e di Pallavicini fa- « cevano temere a molti di avere lo stesso destino. Fu poi richiamato insieme « a tutti i fuorusciti, e fu considerato come morto, non avendo obbedito al ri- « chiamo. Non fece uso dell'amnistia, e viaggia sempre con passaporto svizzero, « ed è tenuto come oriundo della Svizzera. Non ebbe mai nessuna condanna ».

(2) Si veda la lettera 104, tra le *Lettere autografe di G. Berchet* alla marchesa Costanza Arconati, che si conservano nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Ha la data del 28 dicembre 1826, ed in essa il Berchet dice: « Sono « cinque anni ch' io giunsi la prima volta a Parigi ». Da questo stesso carteggio del Berchet sono tratte le altre citazioni di lettere di lui, che mi accadrà di fare più volte nel corso del presente scritto.

(3) ASM, *Autografi del Berchet*.

istato di custodia il barone Sigismondo Trecchi, si sparse la voce che transitasse dalla provincia di Como diriggendosi in Svizzera uno sconosciuto, dai discorsi del quale si avea luogo a supporre che fosse implicato col Confalonieri e si procurasse uno scampo nel vicino Stato Elvetico.

I sospetti della Polizia caddero immediatamente sulla persona del signor Berchet Giovanni; traduttore all'I. R. Governo, e tali suspicioni furono stabiliti (*sic*) non solo dalle personali descrizioni che si ebbero del fuggitivo, ma avvalorati (*sic)* ben anche dalla intimità dei principii che legavano il Berchet alla persona del Conte Confalonieri ed alla classe in generale dei Liberali.

Le pratiche istituite per determinare la persona dell'incognito, condussero a far conoscere che il medesimo erasi diretto a Como nell'epoca suenunciata in unione a certo signor De Can Francese qui da lungo tempo stabilito esercitandovi il commercio ed avente casa in Como ed in Milano nella casa posta al Civico N.° . . . (manca nel documento).

Avutasi tale notizia fu tosto chiamato lo stesso signor De Can il quale all'analoga verbale interrogazione, dichiarò che la persona da lui condotta a Como nell'epoca presuntivamente indicatagli, era il signor Giovanni Berchet e soggiunge non sapere esso ove dappoi il medesimo avesse a diriggersi, dacchè in prossimità alle porte di Como discese dalla vettura estraendo il proprio equipaggio.

Incerta (*sic*) essendo le voci della presenza del Berchet in Milano, mi avvisai di farlo chiamare a questa Direzione Generale, ma la risposta che ne ebbi mi lascia nella primiera incertezza (1).

(1) Probabilmente la famiglia rispose che Giovanni era assente, e che non si sapeva dove fosse. Mi sembra qui opportuno osservare come la condotta della direzione generale di polizia in questa circostanza dimostri non essere esatto quel che affermò recentemente R. Barbiera (*Illustrazione Italiana* del 12 dicembre 1909), cioè che « scoperta la cospirazione fu spiccato ordine d'arresto anche contro il « Berchet ». Se ordine d'arresto ci fosse stato, la direzione generale di polizia non avrebbe tardato tanto a far ricerca del Berchet, nè l'avrebbe fatta nelle forme rivelateci dalla nota del Goehausen. Ma l'articoletto del Barbiera fu scritto forse un po' affrettamente per le onoranze rese alla salma del Berchet, in Torino, nel dicembre 1909, e non è quindi strano che, oltre a quella già citata, l'autore vi abbia lasciato sfuggire anche qualche altra inesattezza facilmente rilevabile. Da esso tuttavia apprendiamo che il Berchet « era preso » della Marliani e che nell'ASM, in un « volumaccio scritto tutto di pugno, a quanto pare, del Sal« votti », si trovano « insieme coi capi d'accusa e con altri particolari degli « arrestati, le imputazioni contro il fuggiasco Berchet ». A me, finora, non fu dato però di vedere questo documento. Deve essere dovuta ad un errore di stampa la notizia che lo stesso Barbiera diede nel *Libro delle curiosità*, Milano, 1893, p. 70, che il Berchet sarebbe fuggito nel « novembre », quantunque anche il Mazzoni, *Ottocento*, p. 580, dica che fuggì nel novembre 1821.

Intanto non credo di dovere dissimulare questa circostanza di fatto a codesta Commissione per quell'uso che crederà di fare, avvertendola che il Berchet abita nella Contrada delle Ore al Civico N.° 4873 (1).

Milano dall'I. R. Direzione Generale della Polizia li 7 gennaio 1822.

De Goehausen.

Il racconto del Goehausen, com'è facile vedere, conferma un particolare riferito anche dal Cusani, cioè che « il signor Descamps, « negoziante francese stabilito a Milano, uomo destro e amicissimo « della famiglia, si assunse di condurlo a Como, e di là immediata- « mente fargli varcare il confine svizzero ». Però il resoconto poliziesco smentisce la notizia di una « minuziosa perquisizione » che, secondo il Cusani, gli agenti di polizia avrebbero operato in casa Berchet, « alcune ore » dopo che Giovanni era fuggito.

La polizia non poteva fare una perquisizione senza ordine della commissione inquirente, e questa, per allora, evidentemente, non aveva in mano elementi tali da giustificarla. Possiam tuttavia credere che, appena fuggito il Berchet, la sua famiglia facesse quello appunto che il Cusani dice esser stato fatto al momento della supposta perquisizione, cioè buttasse al fuoco le carte del fuggitivo, e, non avendo tempo di sceverare gli scritti compromettenti dagli innocui, dannasse alle fiamme anche una tragedia intitolata *Rosmunda*.

La perquisizione fu tuttavia eseguita, ma solo tre mesi più tardi, il 4 aprile, cioè proprio quando si procedette, per ordine della Commissione, anche agli arresti del Felber, del Borsieri e di altri patriotti. Se non che, com'è ben naturale, essendo già trascorso tanto tempo dalla fuga, non si potè scoprire nessun documento notevole. Ne è prova il verbale che si conserva nell'archivio di Stato milanese (2), e che val la pena di riprodurre tal quale, per qualche notiziola che se ne può ricavare, intorno al Berchet ed alla sua famiglia.

Milano 4 aprile 1822.

All'oggetto di dare esecuzione all'ordinanza d'oggi dell'I. R. Direz.[e] Gen.[le] della Polizia in forza di requisitoriale della I. R. Commissione Speciale di 1.[a] Istanza sedente in questa Città, si è l'infras.[to] Attuaro accompagnato dal sig.[r] Mocchetti Agg.[to] Process.[te] e dal sig.[r] Contini

(1) Corrisponde all'odierno n. 50 in via delle Ore. Il Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, 1878, p. 40, nota 4, dice che il numero civico della casa era 2873; ma si tratta di una svista.

(2) *Autografi di G. Berchet* cit.

Caporale dell'I. R. Gendarmeria, in abito borghese, trasferito nella casa n. 4873 Cont. delle Ore, ed ivi saliti nell'appartamento a primo piano verso strada goduto dalla Famiglia Berchet si fece ricerca del Sig.r Giovanni Berchet già tradutore all'I. R. Governo, ma non fu rinvenuto, ed essendosi in sua vece ritrovato il di lui fratello Domenico, d'anni ventisette, del vivente Federico, alunno d'ordine presso questa I. R. Delegaz.e Prov.le dal quale fu assicurato l'infras.to attuaro che già da due mesi circa il nominato Giovanni di lui fratello manca dalla casa Paterna e da Milano senza che la famiglia conosca il motivo della sua assenza, nè sappia ove siasi diretto, e possa trovarsi. Ciò ritenuto fu invitato lo stesso sig.r Domenico a condurci nell'abitazione che godeva il ripetuto di lui fratello Giovanni, al che avendo di buon grado aderito ci condusse in una stanza che guarda verso Corte, che indicò per quella già goduta dal d.o di lui fratello, ed avendovi in essa osservata una quantità di libri sopra alcuni Tavoli e Cumot vennero questi ispezionati ma nulla si ritrovò che potesse interessare le viste della Polizia, nè della Commissione Speciale. Portata in seguito diligente disamina ad alcune carte scritte che alla rinfusa e senza ordine si viddero collocate nei tiratori di un Rolò, e nel coperchio di un banco nessuna di esse si riconobbe che potesse parimenti interessare le viste delle prelodate Magistrature trattando esse di oggetti particolari, e di Letteratura, e soltanto si è creduto di asportare un vecchio Passaporto rilasciato al più volte menzionato Giovanni Berchet nell'anno 1811 sul riflesso che queste carte non devono restare nelle mani dei particolari.

Non essendosi *(sic)* altro a fare si è chiuso il presente processo verbale di perquisizione, che letto al d.o Domenico lo confermò e si sottoscrisse unitamente ai perquirenti sunnominati, facendo rimarcare che sebbene abbia detto superiormente che l'assenza del di lui fratello Giovanni rimonta a due mesi, tuttavia fà egli osservare che potrebbe essere ciò seguito in tempo minore all'indicato, giacchè egli non si ricorda precisamente ebbe (*sic*) a vedere per l'ultima volta il d.o di lui fratello, il quale molto di rado lo vedeva per la circostanza che non pranzava mai a Casa, senza però che egli sappia ove andasse a pranzare, e perchè era assuefatto a ritirarsi di notte ad ora tarda, ed a partire la mattina di buon ora.

Domenico Berchet
L. Mocchetti, Agg.to Process.te
D. Contini
Cardani, att.o

Il risultato negativo della perquisizione, naturalmente, non dovette soddisfare nè la polizia nè la commissione. E tanto più dovette loro rincrescere, in quanto gli amici del Berchet, arrestati e sottoposti a processo, pare non facessero alcuna rivelazione grave sul conto di lui, ove si eccettui Carlo de Castillia, che, come è ben noto, si comprò l'immunità col tradire i compagni. E la testimo-

nianza di un solo non bastava, secondo il codice austriaco, per la condanna.

Tuttavia la inquisizione contro il Berchet non fu interrotta. Infatti il Capponi ci afferma che, anche a lui, come agli altri fuorusciti implicati nel processo, fu intimato il ritorno; ed egli stesso, scrivendo alla marchesa Arconati da Londra, dove era giunto dopo un breve soggiorno a Parigi, le diceva essersi cominciato in Italia il suo processo, e aggiungeva poi d'aver saputo che da Milano era stato richiesta al governo francese la sua estradizione; cosicchè egli si professava ben grato alla marchesa del consiglio datogli di passare in Inghilterra (1).

Comunque, dal processo non dovette emergere nessuna prova legalmente valida della colpa del Berchet, poichè il nome di lui non figura, tra quelli dei condannati in contumacia, nella nota sentenza del febbraio 1824 che colpiva il Porro, l'Arrivabene, l'Arconati e più altri, fuggiti dall'Italia verso lo stesso tempo e per le stesse ragioni per cui era fuggito anch'egli. Ma il silenzio non era un'assoluzione, e il Berchet non s'illuse nemmeno per un istante sul destino che lo avrebbe aspettato, se egli fosse stato tanto ardito da rimetter piede in Lombardia. E del resto, quando venne pubblicata quella sentenza, egli era ormai compromesso, non soltanto dalle delazioni del de Castillia, ma anche dalle sue focose romanze, le quali cominciarono a veder la luce nel 1823, e subito si diffusero in Italia, oggetto di sospetti e di paure alle polizie di tutta la penisola.

Un impiegato di polizia dalla firma illeggibile parla appunto di questi versi in un rapporto datato da Milano, 10 maggio 1824, e diretto al conte Strassoldo, presidente dell'i. r. governo (2). E mi pare che valga la pena di riprodurre qui l'umile prosa del buon poliziotto, perchè può darci qualche notizia intorno alle prime stampe e alla prima diffusione in Italia dei versi del Berchet, e anche intorno al giudizio che ne fecero gli austriacanti.

Eccellenza!

Mi viene confidenzialmente riferito che sul finire dello scorso anno il tipografo Tailor in Londra abbia pubblicato sotto il titolo di Clarina e il Romito del Cenisio — Romanzi due un libello di cui è autore il fuggiasco Giovanni Berchet dimorante in quella citta; libello privo di

(1) Carteggio citato, lettere del 3 agosto e del 3 settembre 1822. La prima fu pubblicata dal D'Ancona nella *Rassegna Bibliografica della letteratura italiana*, XII, pp. 73-75.

(2) ASM, *Autografi di G. Berchet* cit.

merito letterario, perchè scritto in versi cattivi, senza sali, e senza talento, è però puramente un tessuto di infami diatribe contro il principe di Carignano, contro gli Augusti Sovrani alleati, e contro la procedura criminale e le relative sentenze contro i carbonari.

Mi si aggiunge che da questo libello, tradotto ora anche in idioma inglese, se ne siano sparse delle migliaia di copie l'inverno passato a Parigi, che molti (*sic*) siensi introdotti in Piemonte, e da colà, col mezzo di qualche inglese, alcune anche in Lombardia, e finalmente che in Ginevra si stia presentemente eseguendone una ristampa (1).

Finora non mi è riuscito d'iscroprire chi possegga tale libello in questa Città, nel mentre pertanto proseguo caute indagini su questo argomento, mi credo in dovere di rispettosamente ragguagliarne l'Eccelenza Vostra.

Non v'ha dubbio che, se l'autore di quei « versi cattivi », « senza sali e senza talento », fosse capitato a Milano, il nostro buon poliziotto si sarebbe fatto un dovere di mettergli subito l'unghie addosso.

II.

Ma, giuridicamente, in che condizione veniva a trovarsi il Berchet, esule, in certo qual modo, volontario, sottoposto ad un processo lasciato in sospeso, senza che venisse conchiuso nè con una condanna nè con una assoluzione?

Si potè vederlo chiaramente pochi anni dopo la fuga, quando venne a morte il suo vecchio padre Federico. I parenti di Milano, dopo ch'egli era in esilio, avevano avuti ben pochi rapporti con lui. E la ragione si indovina facilmente. Uno dei fratelli, Carlo, e fors'anche, almeno per un certo tempo, quel Domenico che abbiamo già incontrato nel processo verbale di perquisizione, erano

(1) Nè della traduzione inglese nè della edizione ginevrina ho potuto finora trovar notizia altrove, e sospetto che non siano mai esistite. E neppure la edizione Taylor delle due romanze, a cui si riferisce la lettera, mi fu dato di rinvenirla. La più antica edizione ch'io ne conosco ha la data: Londra, 1824, senza indicazione di tipografo, e comprende non solo *Clarina* e il *Romito del Cenisio*, ma anche i *Profughi di Parga* e le altre quattro romanze del Berchet (*Il rimorso*, *Matilde*, *Il trovatore*, *Giulia*). Ma che egli abbia anche fatto stampare prima qualche sua romanza a parte, risulta da varie attestazioni del suo carteggio più volte citato (vedi le lettere nn. 15, 30 e 31 del 2 novembre 1822, 4 e 8 agosto 1823) e dalla *Edinburgh Review* del marzo 1824, p. 216 nota, che parla, del *Romito del Cenisio* « published last year in London », cosicchè la informazione del poliziotto milanese, per questo lato, non è punto inverosimile. Cfr. anche Capineri, *La ballata romantica in Italia*, 1901, pp. 15-16.

impiegati governativi, e temevano di perdere il posto, cosicchè nè scrivevano essi all'esule, nè permettevano che gli altri di casa gli scrivessero, se non di rado assai e assai brevemente. « Non si « arrischiano a dirmi (confessava il Berchet alla marchesa Arco- « nati in una lettera del 4 novembre 1822) più che : *stiamo bene*, « *sta sano* », e soggiungeva che egli, vedendo come le sue lettere, sebben gradite, potevano inquietarli, aveva finito per scriver loro molto raramente.

Ma ecco che, in principio del 1827, il vecchio Federico si ammala gravemente, e, dopo qualche illusorio e transitorio miglioramento, muore ai primi di giugno (1). Non pare ch'egli lasciasse, morendo, grandi sostanze, ma pure qualcosa da spartire tra i figli ci doveva essere. E quindi ecco farsi subito avanti il tribunale civile di prima istanza, e nominare un tal avvocato Gadda, « tutore « degli interessi dell'assente », ed ecco questo avvocato, il 22 giugno, scrivere una lettera a Giovanni, chiedendogli istruzioni su quel che doveva fare. La lettera fu consegnata alla famiglia pel ricapito, e questa, chissà per che ragioni, non la mandò che circa sette mesi più tardi. Infatti Giovanni la ricevette soltanto l'11 febbraio 1828, insieme ad un'altra lettera della sorella (2) che lo assicurava non esservi nulla da ereditare, e lo pregava quindi, a nome dei fratelli, di rinunciare all'eredità. Giovanni si sentì offeso da questa condotta dei suoi, e, « ab irato », pensò di sfogarsi colla marchesa (12 febbraio 1828). « Perchè mi si mandi adesso « quella lettera, perchè non mi si parli chiaro e direttamente, per- « chè si voglia ch'io rinunzi a quello che, secondo loro, non esiste, « per me sono misteri ». Pensava quindi di rivolgersi al marito della sorella, pregandolo di tutelare i suoi interessi nel miglior modo, persuaso del resto che, se pur c'era qualcosa da ereditare, ormai, essendo la faccenda in mano del tribunale, a lui non toccherebbe più nulla. Quali istruzioni egli desse poi all'avvocato, e se e in che termini abbia scritto al cognato non sappiamo; ma i documenti ufficiali (3) ci attestano che quel ch'egli prevedeva

(1) Carteggio cit., lettere nn. 107, 108, 110, 111, 119, del gennaio-giugno 1827.

(2) A quanto rilevo da un albero genealogico della famiglia, con squisita gentilezza comunicatomi dal chiar.mo comm. avv. Guglielmo Berchet, nipote del poeta e ultimo discendente maschio della famiglia, Giovanni ebbe tre sorelle: Paola, maritata Sperati, Maria, maritata Bianchi, e Vittoria, maritata Borella. Però di « sorelle » nella sua corrispondenza colla marchesa egli parla una volta sola (lettera n. 61), le altre volte parla di una « sorella », che pare sia sempre la stessa; e forse allude alla maggiore, Paola.

(3) ASM, *Giustizia civile*, *Emigrazione*.

accadde, cioè che non potè aver un soldo dell' eredità. Infatti da essi noi sappiamo che, alcuni mesi più tardi, nell'ottobre del 1828, il tribunale Civile si rivolgeva al governo, perchè volesse nominare un suo « rappresentante politico » che intervenisse « alla tratta- « zione e decisione della causa in ponto (*sic*) alla aggiudicazione « della quota di eredità all'assente moroso Giovanni Berchet, qual « erede legittimo, in concorso degli altri suoi cinque fratelli (1), « della sostanza lasciata dal defunto comune loro genitore Federico « Berchet e quindi se detta parte debba cadere sotto sequestro « politico per l' assenza dell'interessato, come vorrebbe il fisco ». E il governo nominò allora il suo rappresentante, nella persona di un consigliere dello stesso tribunale, dopo di che la quota di Giovanni fu posta sotto sequestro, come allora si diceva, politico, che si trasformò poi in giudiziale il 30 giugno 1832, in omaggio alle disposizioni della sovrana patente intorno alla emigrazione, che era stata pubblicata il 24 marzo di quest'anno.

Non aveva quindi ragione il Capponi quando disse che il Berchet fu dal governo austriaco « considerato come morto », perchè in tal caso i suoi fratelli avrebbero senz' altro ereditato la parte di lui; egli fu considerato come « assente moroso », o, come dice un altro documento relativo alla eredità, « contumace », e ciò naturalmente perchè, aperto il processo contro di lui nel 1822, egli non si era presentato mai a discolparsi. È ben vero che la citazione, per quanto almeno ci è dato sapere, non gli era mai pervenuta, ma poichè questo era accaduto, evidentemente, per sua colpa, il governo non poteva tenerlo come giustificato.

Comunque, egli restò poi sempre, pel governo austriaco, un assente moroso o contumace, poichè anche quando, nel settembre del 1838, l'imperatore pubblicò la famosa amnistia pei condannati politici, nella quale dichiarava d' essere disposto a prender anche in esame le domande degli esuli che chiedessero il permesso di rimpatriare, il Berchet non chiese nulla. « Di tornare sotto il go- « verno paterno (scriveva egli alla marchesa il 22 dicembre di « quell'anno), non ci penso neppure.... e quella poca vita che mi « rimane la voglio spendere bene, il che vuol dire lontano dal « tanfo delle polizie e degli spioni ». Tuttavia egli pensò allora, per un momento almeno, alla possibilità di fare un altro passo, per regolare la sua condizione giuridica; e pregò la marchesa di

(1) Veramente dall'albero genealogico citato apparirebbe che i fratelli erano tre: Carlo, Leopoldo (padre del vivente Guglielmo) e Domenico; e tre parimenti le sorelle, come si vide più sopra.

portargli, al suo ritorno da Milano, « una modula della domanda « di emigrazione »; e soggiungeva: « non ch'io sia deciso a farla « neppur questa domanda, ma a buon conto ».

La domanda di emigrazione, contemplata nel § 9 della già citata sovrana patente del 1832, se esaudita, gli avrebbe dato diritto di esser considerato, per ogni effetto politico e civile, come straniero, e gli avrebbe quindi permesso, probabilmente, di ereditare, gli avrebbe evitata in ogni caso la noia di ricorrere, come pur dovette fare, a dei sotterfugi, per ottenere un passaporto svizzero che gli desse agio di viaggiar per l'Europa, gli avrebbe evitato anche la necessità di doversi umiliare a chieder per grazia il permesso di soggiornare in questo o in quello stato italiano (1), e anche lo avrebbe sottratto al pericolo di essere espulso da qualche paese amico dell'Austria, come gli capitò nel 1834 a Berlino e nel 1847 a Firenze (2). Ma poi, o perchè fosse sicuro di avere un rifiuto, o perchè gli ripugnasse di chieder qualcosa al governo austriaco, non fece mai neppur la domanda di emigrazione, e la sua condizione giuridica restò sempre quella di prima.

Perciò, quando nel 1842 morì un suo nipote, il rag. Federico Borella (3), egli non potè essere ammesso coi fratelli a dividere la nuova eredità. E Carlo, che, ingannato forse da qualche voce corsa in proposito, aveva fatto ricorso all'autorità, asserendo dovere la nuova eredità esser sciolta da ogni vincolo rispetto al fratello Giovanni, perchè egli era da considerar come straniero, « avendo chiesta « ed ottenuta l'emigrazione », si sentì rispondere che la direzione generale della polizia, fatte le opportune indagini, poteva attestare

(1) La notizia del passaporto svizzero ci è data dal Capponi nel passo già citato; e dal Capponi stesso e dal carteggio più volte ricordato colla marchesa Arconati ricaviamo che nel 1845 egli fece domanda per essere ammesso a soggiornare prima in Piemonte, e poi in Toscana. E questo permesso di risiedere in Toscana pare lo richiedesse di nuovo e lo ottenesse anche nel 1846.

(2) A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, 1906, p. 7, e carteggio cit., lettera n. 349 del 1.° marzo 1847

(3) Era figlio di Vittoria, la minore delle sorelle del poeta. Di lui il comm. Guglielmo Berchet mi scrive che pubblicò un romanzo: *Brazzo da Milano*. Probabilmente allude a lui, e fors'anche a questo romanzo, il poeta, quando in una sua lettera del 22 dicembre 1837 (n. 243 del carteggio cit.) scrive scherzosamente alla marchesa: « S'Ella ha dato un'occhiata a quella lettera del mio « nipote, avrà veduto che, se non era la censura, io pure veniva ad avere il mio « Obrandino. Un romanzo storico! Che fosse il caso di benedir la censura? È però « meglio che il mio Obrandino lavori bene o male, che appigliarsi al far niente « di laggiù ».

che ciò non era vero, e che Giovanni era sempre un « profugo « non graziato » (1).

Nè ci deve meravigliare la circostanza che Carlo non fosse esattamente informato di ciò che avesse fatto il fratello esule, perchè, dopo quella tal lettera della sorella, Giovanni, cedendo a un moto improvviso di sdegno che sbollì poi tuttavia negli anni seguenti, aveva rotto ogni relazione coi suoi di casa, cominciando appunto da Carlo, o, come dicevano in famiglia, Carlino. Alla marchesa rivolse la preghiera di non parlar neppure di lui al fratello, se mai lo trovasse a Milano, e la lodò per certo « discorso secco secco » che gli tenne un giorno che si incontrò con lui. Soltanto per la sorella mostrò sempre affetto; di lei scriveva che era una « buona donna », e una volta pregò anche la marchesa di portarle i suoi saluti (2).

III.

Così il Berchet continuò a restar fino all'ultimo, pel governo austriaco, un esule non graziato, nè potè rivedere la sua Milano, se non quando i dominatori stranieri ne furono cacciati, ventisette anni dopo che egli ne aveva dovuto partir di nascosto. Partitone in una fredda giornata di dicembre, col cuore straziato per le sorti della patria e degli amici più diletti, pieno di incertezza pel proprio avvenire, egli ebbe però la soddisfazione di potervi ritornare dopo il glorioso trionfo delle cinque giornate. Accorso da Firenze, egli giungeva a Milano la mattina del 2 aprile 1848, mentre una folla esultante di popolo usciva dal duomo, dove s'era cantato un solenne *Te deum* di ringraziamento, e, accolto con gran festa dai suoi concittadini, egli ritenne, da quel momento, finito per sempre il suo esilio, insieme alle sventure della patria, « Si vincerà, me « lo tengo per certo! », scriveva in quello stesso giorno alla marchesa (3).

Ma, pur troppo, furono speranze bugiarde; quattro mesi più tardi il bel sogno era già svanito. Poco dopo la battaglia di Custoza, mentre Carlo Alberto vinto riparava verso Milano, senza

(1) ASM, *Giust. civ.*, *Emigr.* cit.

(2) Carteggio cit., lettere nn. 140, 142, 227 e 286, del 2 settembre e 3 ottobre 1828, 26 giugno 1837 e 17 novembre 1840. Più tardi, riconciliato coi fratelli, scrisse loro daccapo, e si ha un biglietto di lui ad uno di essi, forse a Carlino, che porta la data dell'aprile 1848. Si ha pure un biglietto suo alla sorella del marzo 1850. Vedi G. Berchet, *Opere edite ed inedite*, pp. 453 e 455.

(3) Carteggio cit., lettera n. 368 del 3 aprile 1848.

alcuna fondata speranza di poterla utilmente difendere contro i nemici, prima ancora che avvenisse l' ultimo scontro sotto le mura della città, il Berchet si vedeva costretto ad una nuova e precipitosa partenza. Il 3 agosto egli era già passato in territorio piemontese, e giungeva ad Arona « sotto fulmini e pioggia », in mezzo a una turba di fuggiaschi, accorrenti da ogni parte della Lombardia, e ripigliava mestamente le vie dell'esilio (1).

E se, anche nell' angoscia disperata di quei momenti tragici, egli non dubitò forse nell' intimo del cuor suo di quel nuovo e definitivo trionfo della buona causa, di cui ebbe poi a dirsi certo più volte negli anni seguenti (2), dovette però sentire che forse fino a quel giorno beato non sopravviverebbe. Vecchio di ormai sessantacinque anni e afflitto da molti acciacchi, è a credere che egli presagisse di non poter tornare mai più in quella dolce terra lombarda che da Arona salutava ancora una volta, prima di avviarsi a Torino, ultima tappa del suo doloroso esilio, dove (come scriveva il 6 agosto Benigno Bossi al Panizzi) (3), giunse in uno stato tale di prostrazione fisica e morale « da rendergli impossibile di « tenere in mano la penna ».

EGIDIO BELLORINI.

(1) Lettera da Arona, 3 agosto 1848, alla marchesa Arconati, pubblicata da R. Barbièra nel *Libro delle curiosità*, Milano, 1893, pp. 71-72.

(2) In una lettera alla marchesa, del 13 dicembre 1850 (n. 405 del carteggio citato) scrive per esempio: « Fortunati i Gianmartini (allude al giovine figlio « della marchesa) che toccheranno con mano quello che noi non facciamo che « intravedere nel futuro ».

(3) *Lettere ad Antonio Panizzi*, 2.a ediz., Firenze, 1882, pag. 171. Poco dopo, però, dovette ripigliare animo, quando si sperò che la mediazione anglofrancese indurrebbe l'Austria e far la pace, concedendo ancora l'annessione della Lombardia al Piemonte. Fu un'illusione presto svanita, ma che pel momento lo confortò. Vedi le cit. *Lettere ad A. Panizzi*, pp. 173 e sgg.

BIBLIOGRAFIA

PLINIO PATRINI, *Considerazioni geologiche sul Lago Gerundio ed osservazioni sulla temperatura dei fontanili della Gera d'Adda.* Milano, tip. lit. Rebeschini, 1909, in-8, pp. 8.

Il lago o mare Gerundio è stato argomento alle più scapigliate ipotesi degli storici di quella zona di terra lombarda che abbraccia Bergamo, Crema, Lodi, Cremona. I nostri vecchi hanno sognato ch'esso coprisse la più gran parte di codeste provincie : " Copriva questo gran " lago (ci sia concesso citar qui le parole del sac. Angelo Grandi, che più " fedelmente si è fatto eco delle opinioni più azzardate ancora in voga " ai suoi tempi) in remota epoca tutto l'ampio tratto di paese che com- " prende parte della meridionale provincia bergamasca, tutto il terri- " torio cremasco e parte di quello di Lodi e, come taluni opinano, una " parte anco del territorio occidentale della provincia superiore di Cre- " mona, per una totale lunghezza di circa 45 miglia e largo 10; formato " dalle debordanti (*sic*) acque del fiume Brembo, dell'Adda e del Serio, " in mezzo al qual lago sorgeva l'Isola Fulcheria, nomata poscia Gera " d'Adda. Le coste che tutt'ora veggonsi sulla destra dell'Adda da Va- " prio, Groppello, Cassano, Albignano, Trucassano sino a Lodi, da Lodi " a Soltarico, Vinzasca, Castiglione, Camairago, Cavacurta, Maleo, sino " a Castelnuovo Bocca d'Adda, e rimontando a sinistra le coste dei " villaggi di Cava Tigozzi, Acquanegra, Crotta d'Adda, Fengo, Grumello, " Formigara, Oscasale, Corte Madama, Gombito, Castelleone, Ripalta- " Arpina, Salvirola, sino al territorio di Caravaggio, e da questo a " quello di Treviglio, Casirate, Pontirolo, Boltiere e Brembate di sotto " (quest'ultimi nella provincia bergamasca) tali coste ed i vari sortu- " mosi luoghi che sussistono in molti de' succitati paesi, tracciano qual " fosse l'ampiezza del Gerundio " (1).

Contro siffatte affermazioni, prive di valido fondamento, insorsero fin dal passato secolo uomini insigni, primissimo il Lombardini, al quale

(1) GRANDI, *Descrizione dello stato fisico-statistico*, ecc. *della provincia e diocesi di Cremona*, vol. II, pp. 50, 57 e sgg.

fece più tardi eco il prof. Angelo Mazzi, che nella sua riputata *Corografia Bergomense ne' secoli VIII, IX e X* non esitò a chiamare le opinioni dei suoi avversari: " fole, rigettate ugualmente dalla scienza idro- " grafica che da una sana critica " (1). Il dott. Plinio Patrini, stimolato dall'illustre prof. Taramelli, torna ora sull'argomento, e porta in esso l'autorità di un valoroso geologo. A suo avviso, il lago Gerundio deve aver realmente esistito, ma esso non fu in antichissimi tempi che un grande padule il quale era delimitato a nord dall'altipiano diluviale che, passando per Cascine Gandine, Palazzo Pignano, Monte, Vaiano, Chieve, Robbiano, Rovareto, arrivava al confluente del Serio, al sud dell'altipiano diluviale del Lodigiano, che da Cassano costeggia l'Adda per quasi tutto il suo percorso. In questo padule vi furono delle isole; e la maggiore di esse quell'Isola Fulcheria, che corrisponde all'altipiano diluviale cremasco, circoscritto dai fiumi Serio e Adda e chiuso a settentrione da que' Mosi di Crema, in cui il Lombardini ebbe già ad additare gli ultimi avanzi del così detto Gerundio. Il Patrini è poi d'avviso che questo fosse alimentato verso ovest quasi esclusivamente dall'Adda, che, non avendo allora in tal regione libero decorso, occupava con correnti tortuose, con allagamenti e mortizze tutta la bassura, ora trasformata in ubertosa campagna, che prese il nome di Gera d'Adda.

La sobria monografia del dott. Patrini viene dunque con argomenti ben solidi a spargere nuova luce sulla origine di quei terreni, di cui la storia regionale tante occasioni ha avute ed ha di occuparsi. E per questo motivo c'è sembrato opportuno richiamare sopra di essa l'attenzione degli studiosi lettori dell'*Archivio*.

F. N.

Seidlitz von Woldemar, *Leonardo da Vinci: der Wendepunkt der Renaissance*. Berlin, Bard, 1909 (Erst. Band, in-8, seite 454, mit 152 Abbildungen; Zweit. Band, ss. 339, mit 63 Abb.).

Opera poderosa e mirabile anche per l'eleganza dell'edizione. Le riviste d'arte le dedicheranno quell'ampio esame che essa merita; noi dobbiamo accontentarci di riassumere brevemente i criteri dell'autore e le conclusioni.

Il lavoro del Seidlitz, quantunque basato specialmente sopra un largo fondamento di critica d'arte, mira a rappresentare intera la figura di Leonardo e, in forma biografica, ne segue passo passo la luminosa carriera. Solo in seguito a questa indagine della varia opera leonardesca l'A. ha potuto rispondere con piena convinzione alla domanda che si era proposta all'inizio dell'opera: quali tendenze predominassero nello spirito di Leonardo da Vinci, così vario e complesso come forse nessun altro fu mai. E, mentre dapprincipio sembravagli di vedere che

(1) Bergamo, 1880, p. 284 e sg. E cfr. quest'*Archivio*, XXI, 1894, p. 56.

la tendenza scientifica superasse quella artistica, fino a pensare che, in circostanze più favorevoli, sarebbe divenuto sopratutto uno scienziato, alla fine s'è persuaso che, mentre i tempi impedivano in Leonardo il pieno sviluppo delle facoltà indagatrici, ei sentiva che all' infuori della natura, la quale pur tanto lo interessava, solo il dominio dell'arte pittorica e tecnica era adatto a dar piena espansione alla sua potenza creatrice.

L'opera artistica vinciana aveva già il Seidlitz studiato in parecchi lavori parziali pubblicati sul *Jahrbuch* dei Musei prussiani, sull'*Arte* ed altrove; specialmente notevole quello su Ambrogio De Predis, quale autore di disegni e d'alcuni dipinti erroneamente attribuiti a Leonardo, e quello sulla Vergine delle Rocce. Qui si limita ad esporne i principali risultati, i quali consistono nell'eliminare dalla produzione originale di Leonardo i due ritratti dell'Ambrosiana e la Vergine delle Rocce di Londra. Inoltre attribuisce l'Annunciazione degli Uffizi e il ritratto femminile della Galleria Lichtenstein di Vienna ad un altro scolaro del Verrocchio, contemporaneo al Vinci: tratta d'una serie di opere aggruppate intorno alla Madonna di Monaco in Baviera e di altre Madonne disperse in varie collezioni, che strettamente si riattaccano alla maniera del Verrocchio. Non accetta come opera di Leonardo la Belle Féronnière, che ascrive al Boltraffio, nè la Madonna di S. Onofrio a Roma, che assegna a Cesare da Sesto.

Ristretto in tal modo il numero delle opere che sono sicuri testimoni dell'arte leonardesca, il Seidlitz ha voluto valersi assai largamente dei disegni del maestro i quali dimostrano come, fin dal principio, Leonardo avesse una visione perfettamente definita, e veramente divina, di bellezza, che si ingegnò di sviluppare durante il corso della vita mediante un accurato studio dei fenomeni naturali. In tal modo si può seguire l'evoluzione del genio di Leonardo, dalla figura dell'Angelo nel " Battesimo di Cristo ", opera non infantile, come dice il Vasari, ma eseguita quando l'artista era già aiuto del Verrocchio, e dall'adorazione dei Magi alla Vergine delle Rocce; dalla massima sua creazione, il Cenacolo, che, pensa il Seidlitz, senza i lunghi studi per la statua equestre di Francesco Sforza, non sarebbe forse giunto a tanta grandiosità, alla S. Anna, alla Gioconda, alla Battaglia d'Anghiari e alle ultime sue opere milanesi, il S. Giovanni e la Leda, non pervenuta nell'originale.

Per chiarire in quali circostanze queste opere siano state eseguite, quali fossero le condizioni generali delle belle arti al tempo della loro creazione, quale svolgimento determinassero nella coscienza artistica di Leonardo, quale effetto dovessero produrre sull'arte contemporanea, e qual'è finalmente il loro valore eterno, il Seidlitz ha, ripetiamo, creduto indispensabile seguire, quanto più possibile, d'anno in anno, la carriera dell'artista, coll'aiuto delle notizie trasmesse tanto da lui stesso quanto dagli scrittori del suo tempo. E nella vita del Maestro ha rilevato alcuni fatti caratteristici. Dopo una fanciullezza trascorsa nella sua Vinci, allietata da tante bellezze naturali, Leonardo entra in Firenze nel momento in cui si prepara la transizione dal vero primo Rinascimento

del Brunelleschi all'arte preziosa della seconda metà del quattrocento. Un maestro quale il Verrocchio era il più adatto ad insegnargli tutto quanto un tecnico coscienzioso poteva offrire in aiuto a un sagace studio della natura. In quel medesimo tempo l'influenza della pittura fiamminga andava allargandosi in Italia, ma ben presto fu chiaro che Leonardo non era fatto per adattarsi entro quei confini che pur bastavano al Ghirlandaio, al Botticelli, al Perugino e ad altri suoi coetanei: l'arte protetta da Lorenzo dei Medici e da papa Sisto IV era magnificamente rappresentativa, ma non aveva che fare colle tendenze soprannaturali di lui. L'umanesimo fiorentino doveva apparire ben ristretto e artificioso a chi intravedeva già la libera età delle scienze naturali e divinava ideali che divennero propri dell'epoca moderna. Perciò la vita nuova che si preparava a Milano sotto gli auspici di Lodovico il Moro, ansioso di fondare uno stato magnifico e onnipotente, doveva attirarlo con una forza magica. Qui poteva sperare di mettere a profitto le sue cognizioni tecniche, tanto per l'arte militare quanto per la navigazione e l'industria: qui trovare un ambiente nuovo e fresco per dar vita alle sue visioni pittoriche e per concretare in qualche opera grandiosa gli studi di scoltura fatti nella bottega del Verrocchio. E tutto questo seguì. Nei diciotto'anni da lui passati in Lombardia Leonardo creò quella forma d'arte che caratterizza il periodo aureo della sua attività. Non fu sua colpa se la continuità dell'opera gli venne interrotta dai rivolgimenti politici, onde fu travolto il mecenate. Nei sei primi anni del cinquecento passati nella città natale riprese lo svolgimento delle sue energie fino al colmo della sua potenza creatrice: è grandiosa la lotta tenace col suo taciturno rivale Michelangelo, di gran lunga più giovane d'anni, ma non dotato di quell'eterna serenità giovanile, che illuminò l'anima di Leonardo fino all'estremo di sua vita.

L' ultima dimora a Milano sotto il governo francese, che l'onorava come un re nel dominio intellettuale, l'intermezzo fiorentino fra l'autunno del 1507 e la primavera dell'8, determinato dalla causa coi fratelli, che però gli permise di aiutare il Rustici nella preparazione delle sue statue per il Battistero, il soggiorno a Roma, e finalmente la placida vecchiezza in Amboise, sono sopratutto dedicati allo studio delle cose naturali incominciato nei primi anni della gioventù, ma, per le condizioni dei tempi poco favorevoli a tali indagini, non proseguito fino alla composizione d'un'opera organica.

La vita di Leonardo rappresenta un continuo progresso sì dell'artista che dello scienziato dalle sue origini quattrocentesche fin nel pieno cinquecento verso regioni alle quali continua oggi ancora ad appuntarsi il nostro sguardo. Il perdurare della memoria di lui è dovuto alla forte corrente della sua potenza creativa, sempre uguale durante la lunga carriera, ma sempre ascendente a fini più elevati.

Nel suo lavoro il Seidlitz s'è principalmente proposto il tentativo di tracciare le linee per una storia del genio universale di Leonardo in questo senso che le sue opere artistiche siano considerate nel più

stretto rapporto coi casi della sua vita e collo svolgimento di tutte le sue indagini scientifiche. Subordinatamente, ha voluto descrivere le condizioni politiche e intellettuali del tempo, l'evoluzione artistica durante soggiorni di Leonardo a Firenze, a Milano poi di nuovo a Firenze, dopo la rivoluzione suscitata dal Savonarola; poscia a Milano, trasformata in sede d'un governo straniero, a Roma nei primi anni del pontificato di Leone X, e infine in Francia sotto il giovane Francesco I, fervido cultore dell'arte italiana.

E. Verga.

Francesco Novati e Emanuele Greppi, *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri* [a cura di], Vol. II. Milano, tip. Cogliati, 1910, in-8 gr., pp. 398, con quattro tavole.

Scrivere in quest'*Archivio*, ch'è deposito e specchio dell'operosità promossa negli studi delle memorie patrie dalla Società Storica Lombarda, intorno all'importantissima pubblicazione del Carteggio verriano, curata, sotto i suoi auspici, da F. Novati e E. Greppi, è un assai difficile assunto. I lettori dell'*Archivio* avranno, a più tratti, la noia di sentir mal richiamata materia resa loro assai meglio familiare da conoscenza diretta o da più abile divulgazione (1). In compenso mi sarà più facilmente concesso di confidare su la prontezza de' lettori a supplire alle omissioni e a' sottintesi opportuni al mal destro recensore.

Ma anzitutto mi voglio rallegrare (e quale consocio inorgoglirmene) che la nostra Società promuova siffatte imprese in uno dei più nobili domini della coltura, e tributare la debita gratitudine ai due valentuomini, presidente e vicepresidente della Società stessa, che se ne assunsero il carico. Il quale è grave e dovrà imporre loro ancora molte fatiche. Per loro cura noi avremo una diecina di splendidi volumi, e, raccolto in questi, uno de' più estesi ed interessanti carteggi che mai letteratura abbia posseduto. Il volume di cui qui si discorre, il primo che sia uscito in pubblico, segna l'inizio della grande edizione col migliore successo.

Il lettore intende che voglio dire il primo della serie promessa da F. Novati ed E. Greppi; poichè è di notizia quasi volgare la precedente pubblicazione di C. Casati: *Lettere e scritti inediti di P. e A. Verri*, in quattro volumi, Milano, 1879-1881. È anzi risaputo come dopo questa incominciasse un periodo nuovo negli studi intorno ai Verri e al Beccaria, e fosse possibile condurre lavori come quello lodato di E. Bouvy, *Le comte Verri, ses idées, et son temps*, Paris, 1889. Allora avemmo anche due compiute bibliografie: quelle di A. Vismara in quest'*Archivio*

(1) Tra le altre recensioni piace segnalare quella di R. Renier in *Corriere della Sera*, 4 marzo 1910, larga per i limiti d'un foglio cotidiano, succosa e condotta col solito garbo.

(XI, 1884), riguardante il padre Verri conte Gabriele, e, oltre i figli Pietro e Alessandro, anche il costoro fratello Carlo; e quella premessa allo studio del Bouvy (pp. IX-XII), che si restringe a Pietro. Seguì lo studio di L. Ferrari, *Del " Caffè „ periodico milanese del sec. XVIII*, Pisa, 1899. A questi fonti e a qualche altro posteriore segnato in nota convien rivolgere il lettore anche per scritti minori antecedenti (1).

Ancora, è noto come la corrispondenza epistolare tra Pietro e Alessandro Verri sia incominciata dal giorno in cui quest'ultimo partì col Beccaria alla volta di Parigi, cioè dal 2 ottobre 1766, continuando fino alla morte di Pietro (1797); come sia stata gelosamente custodita da questo che la fece accuratamente trascrivere " in un libro da fer-" miere „; come da tale tesoro di peregrine notizie già traesse qualche lume G. A. Maggi per la biografia d'Alessandro nelle *Vite* del Tipaldo; come volendo scrivere le famose *Notizie* intorno a Pietro, il Custodi, devoto alla memoria dell'illustre economista lombardo, avesse pur ottenuto dal figlio di lui conte Gabriele, di esaminare il copioso carteggio e ne facesse larga, ma parziale trascrizione, che lasciò poi con altre sue carte in preziosa eredità alla biblioteca Ambrosiana; come, in fine, di lì traesse C. Casati (2) la materia della sua pubblicazione. I primi tre volumi di questa sono epistolari, e il primo muove dalle notizie ed espansioni di Pietro, quando a sua volta se n'era andato da Milano in Austria (14 maggio 1759). Ma fu questa pubblicazione non solo monca, secondo la sua origine; sì ancora condotta con criteri arbitrari, lacunosa e scorretta: si potè per un tratto fin dubitare dell'autenticità de' suoi materiali (3). Tuttavia, così parziale e pregiudicata com'era, essa gettò tanta luce sui fatti e persone intorno a cui il Bianchi, nel noto *Elogio*, l'Ugoni nella sua *Storia letteraria*, il Cantù nel *Parini e la Lombardia del sec. XVIII*, avevan mostrato informazione insufficente e formato giudizi fallaci o almeno inesatti, che altri (D. Gnoli, G. A. Venturi,

(1) È noto che già ISIDORO BIANCHI nell'*Elogio storico di P. Verri*, Milano, 1803, presenta in appendice un elenco degli scritti di Pietro. Poco o punto di nuovo, dopo lo studio del Bouvy, dicono il *Settecento* di T. CONCARI, Milano, 1900, che deriva la materia superficialmente di seconda mano, e la *Geschichte der ital. litteratur in achtz. Jahrhundert* di M. LANDAU, Berlin, 1899. Per studi speciali recenti si ricordano: F. NOVATI, *Otto lettere di T. P. Attico a P. C. Scipione*, per Nozze Renier-Campostrini, Ancona, 1877; G. F. SOMMI PICENARDI, *L'amore di A. V. in Roma con due lettere inedite di A. e P. V.* in questo *Archivio*, XXXIII, 1906, p. 497; E. GREPPI, *Un'opera inedita di A. V. sulla storia d'Italia* in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 95 e sgg.; G. ROSSI, *G. B. Vico e P. Verri nel pensiero di G. Leopardi* in *Rivista d'Italia*, Roma, XIII, 1910, p. 5 e sgg.; A. GRAF, *Gallomania, gallofobia, anglomania nell'Italia del Settecento* in *Nuova Antologia*, a. XLV, 1910, pp. 385, 410 e passim.

(2) Lo espone egli stesso in prefazione al vol. I, p. VIII.

(3) Vedi F. CUSANI in quest'*Archivio*, VI, 1879, pp. 301-303, 450; I. GHIRON in quest'*Archivio*, VI, 1879, pp. 445-449.

E. Bouvy), ne trassero tutta una visione nuova delle cose e diverso profilo delle persone. Ma dacchè si ebbe sentore dell'esistenza di ben più grande tesoro giacente in sua propria miniera, cioè del vastissimo intero carteggio verriano, conservato nell'archivio de' conti Sormani-Andreani-Verri, era bene da far voti che il prezioso deposito venisse tratto in luce integralmente e con fedeltà. I degni eredi della famiglia Verri, aprendo a F. Novati ed E. Greppi il loro archivio e dando il consenso e il munifico patrocinio alla desiderata integrale pubblicazione, si resero benemeriti della storia patria e della coltura.

Fu poi sagace consiglio dei chiari editori metter prima fuori la parte nuova, inedita e al tutto sconosciuta, della grande collezione, riserbando a pubblicazione posteriore quella che fu già divulgata e vorrà essere in molti luoghi completata e risanata. Ciò accontenta la più legittima aspettazione del pubblico. Ma così il volume che fu primo a venir in luce, sarà secondo nella pubblicazione giunta a compimento. Di qui, per conseguenza, la mancanza di note in questo a chiarimento di più nomi che si troveranno nel volume primo della pubblicazione definitiva: chi curava l'edizione, doveva tener presente fin d'ora la disposizione che tutta la materia avrà, quando l'impresa sia condotta a termine. Sarebbe giro vizioso se allora si dovesse dal volume definitivamente primo rinviar sistematicamente al secondo per le note. Tale primo volume della pubblicazione completa avrà anche una prefazione adeguata. Però il lettore discreto e accorto non biasimerà il disegno degli esperti editori, pago a quell'illustrazione che è deliberatamente parca, ma che non manca dove sia veramente necessaria, ed è, per maggior compenso, scelta e sicura; aiutata anche dall'indice esatto e diligente de' nomi delle persone e de' luoghi ch'è in appendice. Del resto, fino a un buon segno, il colto lettore riesce a intendere la porzione di carteggio ora offertagli, mediante i richiami che la sua memoria gli può fare agli studi a cui si alluse avanti, e alla pubblicazione, comunque essa sia, di C. Casati.

Là per ora giova rifarsi, chi voglia discorrere del volume testè edito, per segnar i precedenti e mostrar a qual punto della biografia verriana e a qual momento storico la sua materia faccia riscontro.

Non occorre risalire, su la scorta di I. Bianchi e de' genealogisti, al lungo ordine degli avi patrizi. Anche notissima è la figura del conte Gabriele (1696-1782), padre di Pietro (1728-1797) e Alessandro Verri (1741-1816), magistrato, senatore, consigliere aulico, vicario di provvisione (cioè al sommo del potere nell'amministrazione cittadina, quando nacque Pietro), scrittore di opere giuridiche (1), vissuto fino a ottantasette anni, tenace osservatore di antiquata grave disciplina, idolatra della patria potestà fatta plumbleo dispotismo; bene accompagnato dalla sposa Barbara Dati della Somaglia, dama solenne, compartecipe nel paterno

(1) Vedi la *Bibliogr.* cit. del VISMARA; M. Landau ne fa meschinissimo cenno in *Die italien. litteratur am österreichische Hofe*, Wien, 1879, pp. 86-87, ma più ampiamente ne dice in *Geschichte*, ecc. cit., pp. 137, 144.

dominio, usa a tener la prole in suggezione, lontana dal suo cuore. Inutile dire come Dio non concedesse peraltro alla nobile coppia nel primogenito e nemmeno nel secondo, più giovane di tredici anni, una prole disposta a sommissione e plasmabile secondo le idee di tale genitore, che avrebbe voluto far del primo figlio un giurisperito di vecchio stampo, di vista corta, devoto alle formole e rigido settator di quisquiglie, erede delle cariche e della conscia maestà paterna, continuando nel ristretto solco così tracciato. Quella prole era riottosa a tutto ciò, sollevata dallo spirito del secolo, massime in quanto spirava d'oltr'alpe, esuberante di passione, e più d'amor proprio, come ricca d'intelletto, avida però d'indipendenza, di fama e di novità. Il maggiore de' figli era fermo, a sua volta, come il padre, a tener la strada di sua elezione, se pure non venisse parzialmente vinto, come riusciva poi di ottenere in parte al fratello suo Alessandro, da insinuazione amorosa, accompagnata da grande stima resa a lui stesso.

Narrò il Bianchi, ripeterono gli altri, la storia degli studi giovanili di Pietro, a Monza, sotto i gesuiti, a Milano, presso i barnabiti di S. Alessandro, a Roma, nel collegio Nazzareno degli Scolopi, poi ancora in Milano, sotto i gesuiti di Brera e, in fine, a Parma nel collegio de' Nobili. Poi, subito incominciò, quando avrebbe dovuto per accontentar il padre iniziare la via del giurisperito, la sua guerra con questo, che durò tutta la vita e ci rammenta un po' quella del Goethe col proprio padre giurista e alto ufficiale. Ma le pagine di *Aus meinem Leben* ci lasciano intravvedere un cuore e una mente di padre, in cui è certa originalità e sentimento: qui invece al figlio smanioso di espandere la propria pienezza di vita nel mondo elegante e vario, dove fosse genialità e si avesse a brillare per *singolare ingegno* e *filosofico talento*, e si potessero le passioncelle lusingare nel sorriso della società e delle belle, opponevansi il dispotismo paterno e il materno sussiego.

Pietro, scrisse bene il Bouvy, riassunse in sè la sua età; fu uomo rappresentativo. Sentì la ribellione del secolo inoltrante e lo spirito di quel largo sapere che allora passò sotto il generico nome di filosofia, spesso alquanto leggero e superficiale, procedente alquanto alla buona, ma innovatore e salutare, e che era in antitesi con la pedanteria, con quella ch'era tale veramente, e con quella che ne aveva solo apparenza. Inclinato a quella filosofia e a quelle aure novatrici, giovin signore, bello e piacente, poteva attraverso il serventismo divertirsi al gioco dell'amore (1), facendo questo congiura con la letteratura di moda. Ecco, Destouches galeotto, Pietro nella intimità con la duchessa Vittoria Serbelloni (1752-1756), e quelle ch'egli chiama, nella bastarda lingua settecentesca, *tracasserie* (2); i divieti del conte padre, le gravi minacce. Eppure, era già pregiato nella società mezzo mondana e mezzo letteraria, e faceva cor-

(1) Espressione dello stesso Pietro pubblicata da G. F. SOMMI PICENARDI in op. e loc. cit.

(2) Nel volume, di cui qui si fa recensione, p. 267.

rere il suo nome fino a Venezia, ottenendogli lode e amicizia da G. R. Carli, nella gara tra il Goldoni e il Chiari (era lodato anche per versi che gli saranno perdonati dalla misericordia di Dio, se non dalle muse), questo giovine che il padre avrebbe voluto metter sotto chiave come un discolo. L'imbrogliato " qui pro quo „ Frisi-Algarotti-Cristiani gli dà occasione di far conoscere i suoi domestici guai a quel conte genovese Beltrame Cristiani (1702-1758), che, salito da umile condizione ad alti uffici a Piacenza e a Modena, era allora gran cancelliere dello stato di Milano, dove poco dopo morì. Questi, pregiandone l'ingegno, dava a Pietro il consiglio di andar in Austria.... (1).

Per sottrarsi al giogo domestico, egli s'avviava alla carriera militare; anzi, ne' sogni ambiziosi s'avviava per avventura alla carriera della gloria marziale. In verità principiava senz'altro dal grado di capitano, nella guerra di Sassonia, a servizio dell'imperial padrona, M. Teresa, contro Federico II di Prussia. Doveva essere ascritto al reggimento Clerici, comandato cioè dal marchese concittadino Antonio Giorgio Clerici. E in Vienna, alla corte e presso il ministro Kaunitz e in cospetto dell'imperial padrona, il giovine disinvolto gentiluomo, sa procacciarsi quanto vuole: va " alla grande armata del maresciallo " Daun „, assegnato, come voleva, per distinzione e per imparare in un attimo l'arte della guerra, al quartier generale dello stesso feldmaresciallo, con dispetto del Clerici. La scienza militare gli si sarebbe dovuta svelare prontamente. Il lettore conosce i particolari di questi undici mesi di vita, dirò così, austriaca, di P. Verri, cominciando dal maggio 1759. È la materia ond' ha principio il volume primo della pubblicazione Casati.

Sorvoliamo su le argute pitture de' costumi del Kaunitz e del Daun, de' costumi austriaci in generale che gl'ispirano antipatia, e su la ripugnanza che subito sentì verso la gente d'arme (era in vero tal gente quella!) rozza, bevona, volgarissima.... Oh conversazioni di casa Serbelloni! Il mestiere del soldato, in capo a circa dieci mesi, gli appariva un mestiere da disperato: non ci trovava un agone eroico, ma vita disagiata e peggio che plebea. Ed era deluso nella speranza d'apprendere l'arte della gloria marziale. Non vede che disordine, meccanismo insipiente e impero del caso, nel gioco della guerra: sfronda gli allori di Kollin e di Maxen; la fama che immagina possa averne il Daun, lo conferma nel suo " pirronismo sulla storia „. Scrive le riflessioni che gli passano per la mente relative alla guerra, secondo quanto ha osservato co' suoi occhi (filosofia della guerra !), ed è singolare il riscontro tra queste righe e la descrizione di Waterloo nella *Chartreuse de Parme* dello Stendhal, e lo scetticismo sistematico di *Guerra e Pace* del Tolstoi. Certo era troppo corrivo ne' suoi giudizi, ma non si può dire col Landau che nulla avesse fatto e nulla inteso: il fatto militare di Sorau e la consuetudine con l'esperto inglese Lloyd dicono qualcosa (2).

(1) Casati, op. cit., vol. I, p. 134.

(2) Casati, op. cit., vol. I, pp. 32, 41, 49, 55, 86, 138-139; Landau, *Geschichte*, ecc. cit., pp. 138-139.

Non la caserma doveva far suo Pietro Verri, rimanendo tuttavia in lui la nobile smania di fare, di aprirsi una strada d'operosità onorevole e assicurarsi l'indipendenza dal regime domestico. Fecondo per ciò, risolutivo, il breve soggiorno a Vienna, dopo il ritorno dal campo, inspirandolo il ricordo del consiglio datogli dal Cristiani d'avviarsi alla carriera degli uffici amministrativi. Ecco la speranza di poter lavorare presso il conte Firmian (1716-1782), di recente (dal 1758) ministro plenipotenziario per la Lombardia. Vuol farsi del merito, e la fortuna farà il resto (1). È vinta la primiera ripugnanza che, per l'esempio del padre, sentiva verso le cariche amministrative, dalla visione generale che gli si scopre, d'un'immensa opera d'instaurazione da imprendersi, in tutta la materia della zecca, dell'annona, delle acque, del commercio.... lasciata fin allora in esclusivo dominio dei " dottori „ imbevuti d'opinioni viete e pregiudizi. Il momento decisivo del destino, rivelatore della vocazione, fu a Vienna, nello studio fatto, in quella Hofbibliothek, su gli autori di quelle discipline (il Landau (2), mette nel conto pur l'osservazione prossima della gran macchina governativa nella capitale dell'impero), e il resto lo fecero il suo ingegno e la sua forza di volontà.

Toccato, in via da Vienna a Milano, Capo d'Istria, dove si sofferma nell'amichevole conversazione del Carli e n'è vieppiù confortato ne' bei propositi (3), eccolo a Milano nel 1760 a tentar subito con onorevoli fatiche l'adito a' negozî e alla carriera ministeriale. Dallo studio sul tributo del sale a quelli sulla daziaria in generale, allo studio sulla materia della *Ferma* e delle *Regalie*, e all'immane esame delle carte del Senato, ond'escono il *Saggio sulla grandezza e decadenza del commercio di Milano sino al 1750* e tante vere " scoperte „ nella storia e nella macchina dell'amministrazione, è tutto un periodo di studi seri, soprattutto pratici, che gli fanno guadagnar meritatamente le cariche, incominciando da quella di Consigliere nella Giunta per la Ferma, 4 gennaio 1764.

I parenti hanno sentore di tutto ciò, ma indirizzo e metodo di tali occupazioni non possono piacere al padre: l'antagonismo continua. Ma Pietro trova ora in casa un'anima che lo comprende e gli dà la stima e l'amore desiderati (4): il fratello Alessandro, pur lui vittima riluttante al giogo domestico, a cui solo ottemperò, studiando le leggi che poi non coltiverà. Pietro si compiace in lui, nella sua passione per i belli nuovi studi: i due fratelli sono stretti in vincolo indissolubile; allora anche s'allarga, nelle camere di Pietro, la cerchia della vita, della luce intellettuale. In quelle camere ai due fratelli s'aggiungono gli amici, e si forma un centro di vita nuova che s'irradia su la città e manderà in breve riflessi per tutta Italia e fuori. Là si forma l'" Accademia

(1) CASATI, op. cit., vol. I, p. 134.
(2) LANDAU, *Geschichte*, ecc. cit., p. 139.
(3) CASATI, op. cit., vol. I, pp, 138-142.
(4) CASATI, op. cit., vol. I, pp. 145, 153.

"de' Pugni „ (1760), e il sodalizio enciclopedistico milanese che più direttamente fa parallelo a' filosofi di Francia, di lì si muove la guerra a' pedanti e a tutto quanto nella vita intellettuale, massime nel dominio letterario, giuridico e economico, paresse vieto e immobile, ed escono il *Caffè* e il libro *De' delitti e delle pene*. La questione delle monete, in cui entrò il Beccaria ed ebbe parte felicissimamente canzonatoria Alessandro, fu una delle prime battaglie de' soci de' " Pugni „.

Parallelamente alla vita giornalistica procede la storia di P. Verri, riformatore delle finanze ed economista (illustrata egregiamente dal Bouvy (1) nel c. III del noto suo studio), dove appaiono in maggior luce le doti d'uom di stato che l'illustre milanese possedeva. Cominciano a correre que' ventidue anni (1764-1786) d'amministrazione, che furono preparazione e realizzazione insieme della sua opera dottrinale, e il cui primo periodo, assai mosso, va dal 1763 al 1770, culminando nella lotta di Pietro contro la Ferma. È noto come primieramente riuscisse a far sentire, in proposito, la sua voce a Vienna, al barone de Sperges, consigliere aulico e referendario del dipartimento d'Italia.

La pubblicazione del libro *Dei delitti e delle pene* e l'*Apologia* che ne scrissero i fratelli Verri contro Ferdin. Facchinei, segnano il colmo dell'attività collettiva de' " Pugni „. Il Bouvy, il Gnoli, L. Ferrari e la dotta lettura di F. Novati che sarà inserita in un prossimo fascicolo dell'*Archivio*, ci rappresentano la coltura milanese di que' giorni, divisa nelle due correnti, de' " Trasformati „, dove primeggia il Parini, che sa di grezzo e popolano nello spirito, ma è più fedele al carattere paesano, e ha elegante verniciatura nella forma, secondo tradizion letteraria procedente dall'Arcadia, classicheggiante e inclinato a pedanteria a giudizio de' Verri e lor soci, e quella del circolo verriano che al sarcastico prete poeta campagnuolo doveva parere di infatuati, frivoli, libertini.

Ma C. Beccaria e A. Verri s'avviano a Parigi a ricever gli applausi, la consacrazione da' filosofi maestri di quel mondo. Da Milano, Pietro segue col cuore il fratello cresciuto sotto di lui e l'amico da lui già aiutato nell'accontentamento del cuore innamorato e nella riconciliazione della recente famigliuola con i suoi genitori, da lui assistito nel far l'operetta piccola di mole, ma gravida di effetti e di gloria. Aspetta ansioso l'eco della glorificazione parigina che avrebbe dovuto comprendere a un tempo l'amico e il fratello e, di riflesso, lui medesimo. Si sa invece che ne seguì, a delusione di Pietro e Alessandro: prima le esitanze e i pentimenti nostalgici del Beccaria, innamorato della giovine sposa, più volte sul punto di ritornar vergognosamente a Milano; poi l'egoismo di Cesare nel prender tutti per sè gli applausi anche quando men gli toccavano, come per l'*Apologia*, usurpando pubblicamente superiorità verso il compagno lasciato nell'ombra; le offese quindi all'amor proprio de' due fratelli; poi l'anticipato, precipitoso e misterioso ritorno del Beccaria; la gelosia della moglie di questo verso Pietro e

(1) Bouvy, op. cit., cap. III; *Le réformateur financier*, ecc., p. 126 e sgg.

di Pietro per lei; le reciproche recriminazioni; in fine la rottura dell'amicizia.

Il *Caffè* già taceva: il pugnace sodalizio era sciolto. Alessandro era andato in Inghilterra, dove la delusione patita in Francia non tardò a avviarlo a una mutazione di spirito la quale in lui era più facile che in Pietro, per la tempra più pieghevole alle impressioni. Egli che, come ben dice il Bouvy (1), aveva esagerato le esagerazioni del fratello, comincia a preferire la flemma britannica a' chiassosi enciclopedisti.

Ma Alessandro non volle ritornar a Milano senza aver visitato Roma; un po' per curiosità secondo indole d'artista, un po' per distrazione nella libertà extradomestica. Nè del resto, benchè ascritto al Collegio de' nobili giureconsulti e Protettore de' carcerati, aveva su le spalle gravi uffici come Pietro. Sennonchè, dove era andato col proposito di una breve visita, doveva esser trattenuto fino alla morte non da altro incanto che dell'amore; dall'amore cioè per la marchesa Margherita Gentili Boccapadule (2), nata Sparapani di Camerino, che abitava nel palazzo maritale, in via Rasella. E non tardò a versare la dolce confidenza nel cuore di Pietro; dall'aprile o dall'agosto 1767 (3). Egli ha il " cuore sensibile ", è innamorato; è sorpreso da scoppi di pianto, è sotto l'impero della passione. Non può reggere all'idea d'abbandonar Roma: è " giovane ", i suoi studi li ha fatti, non deve far avarizia di tempo per prepararsi a vivere, potrà star a Roma almeno più d'un anno....

Ma sarebbe stato un proposito di difficile attuazione, se non gli veniva incontro il fratello che poteva dargliene i mezzi. Oh questi intende Sandrino anche nel linguaggio dell'amore! Nuovo consenso delle loro anime. Pietro comprende Alessandro, perchè gli può fare anco lui la sua confession d'amore. Non passa più nemmeno lui dall'una all'altra bella per gioco di conquista, per mera distrazione di cuore; da dieci mesi è pur lui assorto in un dolce amore che subordina a sè fin l'ambizione e il desiderio della fama. Sia adunque l'uno felice a Roma, possa esser tale l'altro a Milano; e quest'ultimo aiuti, di borsa, il fratello minore che resta a Roma.

Spina al cuor di Pietro è solo il doloroso presentimento che la cara convivenza dei due fratelli non si sarebbe mai più rinnovata: e davvero dal dì che Alessandro mosse alla volta di Parigi, non si riunirono più! In compenso da quel dì incominciò tra loro la non più interrotta corrispondenza epistolare, di consueto bisettimanale, in cui è pieno abbandono dell'un'anima all'altra, comunicazione de' sentimenti più intimi e delle più varie impressioni, relazione de' più vari fatti di importanza pubblica, non meno che de' più curiosi aneddoti di vita privata.

(1) Op. cit., p. 33.

(2) Il LANDAU, *Geschichte*, ecc. cit., p. 503, ha erroneamente Boccapadula.

(3) Sono in dubbio su le diverse date che le medesime lettere hanno nei due scritti su citati del Sommi Picenardi e di E. Greppi. Da queste lettere deriva quanto riferisco qui, quasi con le stesse parole dei due fratelli.

Le lettere scambiate ne' primi " ventidue mesi „ che Alessandro passò lontano dal fratello, sono nella pubblicazione del Casati che sarà poi rifatta in modo più degno da F. Novati e da E. Greppi: le lettere scambiate dalla seconda metà d'agosto 1768 al 2 agosto 1769, ben cent'ottantacinque e molte assai lunghe e dense di " cose „, formano il volume ora appunto edito da questi due studiosi. Ci rappresentano esse sempre più vivamente le sembianze morali dei due fratelli che dicono l'uno all'altro le loro occupazioni, le loro speranze e delusioni, gioie e dolori, e mille fatti; e ad ora ad ora par di vedere profilarsi accanto ad essi le loro " amiche „, la marchesa Gentili accanto ad Alessandro, Maddalena Beccaria, sorella di Cesare e moglie al cavaliere Isimbardi, accanto a Pietro.

Alessandro vive accanto al palazzo della donna amata; dove vive anche la madre di lei, all'unissono coi due innamorati. Egli vive tutto di quest'amore, pare alieno da qualunque altro luogo che non sia quella casa: ma di lì può pur vedere ed osservare il variatissimo mondo che passa per la capitale dell'orbe cattolico o vi manda riflessi. La marchesa Boccapadule, bella e colta dama, conoscitrice delle lingue classiche oltre che del francese e dell'inglese, del disegno e della musica, cultrice di scienze naturali, piena di grazia e arguzia nella conversazione, radunava nelle sue sale eruditi, letterati, principi e ambasciatori, il fiore della società romana e forestiera, solo aborrendo d'aver preti intorno a sè (1). Alessandro trova lì il pascolo della sua anima: della donna amata parla in ogni sua lettera; de' giudizi di lei fa capitale e li comunica al fratello ammirato. In quelle sale " si canta, si suona, si balla, " si legge, si lavora. Ella canta: io pure (dice Alessandro) gracchio " alla meglio. Il pittore suona bene la flutta, la marchesa suona bene " la tiorba savoiarda; al che aggiungendo io il violino, facciamo una " orchestra campereccia e strepitosa „ (2). Ella ama il *Saggio sulla storia d'Italia*, lavoro di Alessandro, come il suo autore; legge i romanzi inglesi sentimentali del Richardson e quelli del Voltaire e, insieme con Alessandro, per non comune curiosità, anche il *Principe* del Machiavelli (3). Grande angoscia è per l'amante, quando ella è afflitta da una malattia assai dolorosa che richiede ripetutamente l'intervento del chirurgo. Nella piena del dolore e nell'ansia, Alessandro, che l'assiste, informa Pietro di ogni particolare anche con realismo.... clinico: e Pietro partecipa quelle angosce (come in altre lettere gioie amorose e ammirazione) e interviene pur lui in que' particolari (4).

(1) *Carteggio*, a cura di F. Novati e E. Greppi, vol. II, p. 128.

(2) *Cart.* cit., p. 18. La « flutta » dice anche G. Parini, *In morte del Balestrieri*.

(3) *Cart.* cit., pp. 26-27.

(4) *Cart.* cit., pp. 244, 249, 327-329. Il lettore non ha ragione di scandalo; poichè sono lettere confidenziali. Nello stesso *Cart.* cit., pp. 98, 120, 129, l'un fratello (ciò non riguarda le nobili « amiche ») richiede all'altro una ricetta per il mal francese.

L'amore colora ad Alessandro la vita di Roma. Pietro teme che il fratello si sia troppo romanizzato, cominciando dal dialetto che a lui è intollerabile per memoria de' miserabili anni passati nel collegio Nazzareno (1). Si avvede che lo spirito di Alessandro si muta, si va facendo guelfo, mentre egli si sente " ingibellinare ": Alessandro romanizzante risponde a " Pietro lombardo " difendendo i romani, dipingendo con ricordi personali " ad hominem ", i pettegolezzi provinciali della Milano d'allora in confronto della libertà internazionale e dello spirito d'indipendenza del popolo romano (2); e via di questo passo, confessando tuttavia d'esser fatto " papista " per " dolcissima cagione ", poichè dalla sorte del papato poteva dipendere quella della donna amata.

Ma, in verità, a poco a poco, come sappiamo, l'animo di Alessandro in Roma si mutò; si matura la trasformazione iniziata in Inghilterra. L'estensore della formale rinunzia alla purezza della lingua, nel n. 13, a. II, del *Caffè*; colui che in quel periodico non aveva rispettato i patriarchi della tradizione meramente letteraria, Petrarca, Bembo, Della Casa; colui ch'era stato un brioso satirico discepolo degli enciclopedisti francesi; sta per diventare un conservatore. La *Storia d'Italia* stesa con spirito enciclopedistico, cioè filosofico e divulgativo, e appunto perciò con disdegno della copia e esattezza dell'informazione, tardava a veder la luce. Era stato questo uno de' primi timori di Pietro, vagheggiatore della fama letteraria del fratello, che Roma potesse distorglierlo dal tentarne il volo. Alla *Storia d'Italia* Alessandro aveva lavorato lungo tempo, e fin dall'autunno 1766 i due fratelli l'andavan rivedendo, formandosi Pietro il concetto che sarebbe riuscita cosa nuova e bella: ma in Roma sarebbe stato difficile pubblicarla, pensava ancora Pietro, per certi passi " scabrosi ", cioè per lo spirito laicale ond' era animata. La storia..... di quella *Storia* descrisse in quest'*Archivio* Emanuele Greppi (3): sappiamo già da tal fonte come prima che passasser due anni, l'autore ne differiva la pubblicazione " sine die ". Nel quale processo il presente volume epistolare mostra una fase d'incertezza: l'opera piace alla marchesa, ma egli la dà a leggere, da prima senza svelarsene autore per scoprirne il più sincero giudizio, a monsieur Melon, segretario d'ambasciata, e a' padri Minimi Franc. Jacquier e Tomm. Le Seur; a que' valentuomini piace di più la *Storia* del Condillac; Pietro se ne sdegna e tratta i padri di pedantoni bestiali, preponendo al loro il giudizio favorevole del marchese Beccaria padre: Alessandro invece si rende ragione delle diversità, egli dice " disanalogie ", de' giudizi; per compiacere al fratello maggiore che accarezzava l'opera formata sotto la propria influenza, si dichiarerà pago della stima di lui ma fermo a rinunziare alla stima universale e alla " carriera della fama letteraria " che teme troppo pericolosa.

(1) *Cart.* cit., pp. 4-5.
(2) *Cart.* cit., p. 15.
(3) Articolo in quest'*Archivio*, VI, 1879, già cit. più sopra a p. 442, nota 1.

La trasformazione dell'animo di Alessandro si noterà anche riguardo ad altri giudizi, per es. riguardo al Voltaire. Ma nè queste mutazioni, avvertite da Pietro che, senza mutarsi da parte sua così profondamente, non sapeva al solo suo Sandrino opporre obiezioni con veemenza, nè gli anni interrompono o rallentano la corrispondenza. Pietro ama Alessandro come fratello e come amico e quasi con viscere paterne. Sopperisce del suo alla scarsa provvisione che quello ha dalla famiglia (1): sono a tal proposito testimonianza commovente le p. 61, 257 di questo volume curato da F. Novati e E. Greppi.

E Pietro era il solo vincolo che legasse Alessandro alla sua vecchia Milano; dove per altro non lo dispone a formar l'idea di ritornare nemmeno una dolorosa preoccupazione domestica per la salute dello zio (2). Ostavano gli antichi ricordi oltre alle ragioni spirituali nuove. La lotta tra i genitori e la prole non cessa: i due fratelli non risparmiano il disprezzo a una recente opera giuridica del padre (3): le lettere sono piene di recriminazioni e di accordi contro vecchie e nuove macchinazioni de' genitori contro i figli. Un buon manipolo di queste lettere trattano d'una dilucidazione de' patrimoni a cui il padre diceva d'aver lavorato tre anni; egli la comunicava ad Alessandro in una lettera per il tramite di un servitore, e la offeriva a Pietro per mezzo dell'avv. auditore Bizzozzero " chargé des affaires ", affrettandone un riconoscimento, per mezzo anche di L. Lambertenghi, già uno de' soci de' " pugni ", all'uopo importunato (4). Secondo Pietro il padre voleva legalizzare tale dilucidazione con un atto solenne di termine di conti collo zio, intervenendo anche l'assenso di Pietro e Alessandro. Ma Pietro, nonostante la congerie del lavoro impostogli dalla pubblica amministrazione, si sottopose all'improba fatica di fare un rigoroso esame dei conti, rifacendo da lontano con documenti la storia patrimoniale della casa e mostrando come si voleva loro fare un inganno, persuadendosi d'avere sventata la macchinazione per la quale, pur istituita una progenitura a favore di esso Pietro, si sarebbe cercato di tener avvinti i fratelli al giogo domestico. Che se questi conti fanno temere scarsa la porzione pertinente a Alessandro, il fratello maggiore lo rassicura: " Se Pietro ne avrà, ne avrai tu sempre, e non sarà esaurita la tua " facoltà di spendere che quando lo sarà la mia.... " Tratti di cuor generoso e da gran signore!

Nè in Pietro manca l'affetto i due fratelli minori: Carlo chiamato di consueto l'abate, e Giovan Pietro chiamato il cavaliere. Ma essi non possono colmare il vuoto lasciato presso di lui da Alessandro. Solo con questo ebbe prontamente pienezza di consenso; da lui solo " aveva

(1) *Cart.* cit., p. 99.
(2) *Cart.* cit., pp. 97, 109, 119.
(3) *Cart.* cit., 128.
(4) *Cart.* cit., pp. 227, 230, 239, 242, 256, 260, 261-262, 266-267, 270, 279, 283, 294.

" ricevuto i più delicati tratti ", manifestazioni di entusiasmo; solo lui lo aveva " ravvisato in mezzo alla folla degli uomini " (1). A quegli altri due ben riconosce qualche buona dote: sono " onesti ", hanno amicizia per i due fratelli maggiori, amano la virtù (in senso settecentesco!) ma, mancando in Milano ormai un focolare di filosofia qual era quello del 1764-1766, essi restano inerti. Alessandro a un certo punto si dà pensiero della carriera che Carlo avrebbe potuto percorrere in prelatura, e grandi sono le sollecitudini dei due fratelli maggiori per vantaggio di Giovanni, quando va a Roma per indi recarsi a Malta, sede del suo ordine cavalleresco (2). Anche Alessandro allora, avutolo presso di sè, gli riconosce qualche pregio; ma come egli e la marchesa sua amica invano si adoperano per scuotere le energie intellettuali e morali di Giovanni, a sua volta Pietro disperava di suscitar l'animo di Carlo, per il quale già s'era doluto che al suo ritorno da Vienna fosse stato cacciato in collegio e sottratto al suo influsso (3). Dice Pietro: Le verità più grandi e benefiche fanno fremere dolcemente il nostro animo; non così a loro. E tutt'e due i fratelli maggiori s'accordano nel giudicare che i due minori sono buoni, ma sono indolenti e non sono " niente ".

Pietro sentiva perciò il vuoto, a Milano, intorno a sè. Per fortuna da tre anni ormai aveva anche lui la dolce occupazione del cuore che sappiamo, fuori di casa, che non l'occuperà tuttavia più oltre di pochi anni. Ma insomma da " giovin signore " ardito (giovini signori alla pariniana appaion per cenni del carteggio anche il già partecipe de' " pugni " march. Alf. Longo amico della duchessa d'Arci (4), e il fratello minore abate Carlo, amico della Brioschi) era giunto alla passione per Maddalena Beccaria, presso la quale cerca sollievo, e passa il tempo del villeggiare, a Stradella. Il marito G. C. Isimbardi gli è alquanto importuno, ed è gratificato, nel carteggio, de' leggiadri epiteti di scimmiotto, orsacchiotto.... e indicato antonomasticamente " l'imbecille " (5); da qualcuno era aizzato a sospetto, e Pietro lavora qualche volta per gli affari di lui allo scopo d'ammansirlo. Per giunta la Maddalenina dava qualche tormento all'amante per quello ch'e' non osava chiamar infedeltà, ma indiscrezione, cioè capricci di damina leggera (6).

Eppure a lui faceva bisogno di calma e vigoria morale: sta per chiudersi il periodo della sua vita di giornalista, che occupa gli anni 1760-1770 (7), ma è nel fervore dell'azione riformista, nella gran lotta per la " ferma ".

(1) *Cart.* cit., pp. 51-52.
(2) *Cart.* cit., passim, massime a pp. 307, 327, 340.
(3) CASATI, op. cit., vol. I, p. 50.
(4) *Cart.* cit., p. 316.
(5) *Cart.* cit., pp. 18, 30, 58, 107, 141.
(6) Vedi specialmente *Cart.* cit., p. 141, 362.
(7) BOUVY, op. cit., p. 13.

Già Pietro sente intorno odor di polvere, di opposizione forte. Ed è notevole per i costumi del tempo, e in relazione con questa lotta, il fondato sospetto dei due corrispondenti che sia violato il loro segreto epistolare, sicchè a loro tocca di dover ricorrere a più modi di suggello con cifra (e un cifrario seguivano anche nello scrivere) per assicurarsene (1). Delle difficoltà poi, delle speranze e dell'attività prodigata con energia e destrezza da Pietro nella lotta per la " Ferma ", connettendovisi in quel punto, le questioni de' navigli e della lotteria, è pieno il carteggio. Vi appare il carattere saldo, tenace, un po' angoloso di Pietro. Avendo favorevole il consigliere delegato per gli affari d'Italia, de Sperges, più volte lodato nel carteggio, dopo avergli svelate le condizioni dell'amministrazione lombarda quanto alle regalie, egli è in auge, in periodo d'ascensione, essendo già dal 1765 entrato nel Supremo Consiglio di Economia, di recente creazione (2); benchè debba vegliare contro le ostilità interessate (onde le stoccate al capo della parte " fer- " miera " A. Greppi) (3), contro le chiacchiere malediche degli sfaccendati, e anche contro le parzialità di chi è a capo della sua amministrazione. Lo consola il fratello, che tratta di Beoti i lombardi per queste avversioni e si compiace nelle sue vittorie; solo teme per la sua salute oppressa dal lavoro, e ha qualche lontano presentimento che il partito contrario non abbia un giorno a nuocergli (4). Il carteggio segna specialmente la vittoria di Pietro quando sono poste sotto la sua amministrazione tutte le regalie del Lodigiano, e il provvedimento si annunzia come inizio a cose maggiori (5). Chi avrebbe allora immaginata la caduta del 1786? Ma già qui par di vedere come l'attività di P. Verri, mentre doveva affrontare tra noi l'opposizione di forti interessi, non avesse da Vienna nè validissimo e cosciente aiuto, nè lume. Sicchè per avventura i decantati meriti dell'Amministrazione di Maria Teresa sono soltanto meriti dell'attività di alcuni uomini nostri, e non si apponeva del tutto male, in proposito, V. Salvagnoli, or son cinquant'anni (6).

Allora tra gli avversari del Verri era un suo amico degli anni avanti, collaboratore del *Caffè*, il conte G. R. Carli (1720-1795), che del Supremo Consiglio era presidente. Nel carteggio è chiamato appunto il presidente o il poeta. Ben è noto che già qualche disinganno Pietro aveva sofferto fin dal 1761 nel concetto che s'era fatto di lui, per gli errori di

(1) *Cart.* cit., pp. 182, 184, 229, 248-249, 276, 301.

(2) *Cart.* cit., pp. 76, 104, 173, 377-378.

(3) Queste animosità tra il Verri e il Greppi eran già note per la *Memoria politico-economica di P. V.*, pubblicata da F. Cusani in questo *Archivio* VI, 1879, p. 298 e sgg., specialmente pp. 308-312.

(4) *Cart.* cit., p. 560,

(5) *Cart.* cit., pp. 373, 377-378.

(6) V. *scritti vari di P. V. ordinati da G. Carcano e preceduti da un saggio civile sopra l'autore per Vincenzo Salvagnoli*, vol. I, Firenze, 1854, nel *saggio* qui indicato, pp. II, X, XII, XIII, e specialmente pp. XV, XVII-XVIII, XXIX, XXXI.

calcolo, onde con la sua opera *Delle monete e della istituzione delle zecche in Italia* aveva dato erronei fondamenti alle deduzioni de' compagni dell'Accademia de' Pugni nella question delle monete. Ma gli si poteva dare di poeta per canzonatura, dacchè, chiamato a Milano (1765) quale presidente del consiglio del Commercio e del tribunale degli studi della Lombardia, vagheggiava quel " piano di un nuovo tribunale di Commercio " che Pietro definiva " poesia degna della repubblica del divino Platone " (1). Egli è rappresentato oppositore anche con piccoli espedienti, all'opera ardita del Verri (2), e i due fratelli non lo risparmiano: Alessandro attende la caduta del poeta, che " ha finito di screditarsi come autore, come mari- " naro e come marito! " Il che non riesce a demolire davanti al giudizio dei posteri la figura del conte istriano, dalla grande versatilità di ingegno e d'opera, non originale, ma buon divulgatore degli studi altrui in materia di economia e amministrazione, con qualche effetto su la pratica (3).

Nel presente volume del *Carteggio* freme del resto ancora un'altro sdegno: è lo strascico doloroso del viaggio di Alessandro con C. Beccaria a Parigi. Rileggendo le lettere scritte da Londra dall'uno all'altro fratello, le loro ire si rinfocolano. Essi non potevan tollerare d'aver a essere " ponti levatori " (4) (significativa la loro frase) nè per i fratelli minori nè per il Beccaria o altri: non amavano sostener parti secondarie. Perciò gl'irritano i traduttori zurighesi del *Caffè*, pur occupati solo dal nome del Beccaria (5). Questo è ora chiamato fratello o amico ironicamente. Il *Carteggio* lo segue in un viaggio da lui allora impreso in Toscana e a Venezia (in Toscana per far stampare gli scritti di economia e di stilistica, dall'Aubert di Livorno, che si era già inutilmente disposto a essere l'editore della *Storia d'Italia* di Alessandro) e raccoglie volentieri contro di lui i giudizi de' suoi compagni di viaggio, Moscati e Calderari. Peggio è che, aperte le scuole Palatine (in cui insegnano pure il Longo e il Parini), è conferita al Beccaria la cattedra di scienze camerali, cioè di economia politica (6): i Verri l'attendono al varco, alla prolusione cioè, che fece il 9 gennaio 1769 e fu stampata, e alle prime lezioni. Gran dispetto che la prolusione sia lodata dalla *Gazzetta di Lugano* e piaccia alla corte di Vienna: Pietro fa vendetta allegra delle amarezze parigine di Alessandro, e stritola con forza di critica prolusione e lezioni. Per loro il Beccaria è spac-

(1) CASATI, op. cit., vol. I, p. 186.

(2) *Cart.* cit., pp. 137, 158, 285, 353.

(3) Oltre al lavoro del FERRARI intorno al *Caffè*, vedi LANDAU, *Geschichte*, ecc. cit., pp. 143, 147, 148-152, 154; TAMARO, *Nel primo centenario della morte di G. B. Carli*, Parenzo, 1896. Ognuno poi ricorda l'*Elogio* che ne scrisse il BOSSI, Venezia, 1797.

(4) *Cart.* cit., p. 134.

(5) *Cart.* cit., p, 308.

(6) *Cart.* cit., pp. 164-165.

ciato: un uomo che " isolato ", cioè senza i loro lumi, è mediocrissimo, e " non si distingue più dal volgo che per un gesto filosofico e un " tuono da profeta ". Pietro asserisce i plagi del libro *Dei delitti e delle pene*, anche su la fede del Gerdil, e si gode di averne raumiliato l'autore, in un colloquio a quattr'occhi, chiestogli da lui in teatro per invocare l'intervento de' Verri contro le dicerie che attribuivan loro la paternità dell'operetta famosa; al che Pietro avrebbe risposta con " una bella riverenza " dopo aver rivendicato a sè e al fratello l'*Apologia* che quello a Parigi si era appropriato (1). Patti eguali! Cose penose; tuttavia utili per conoscer bene i personaggi. Del resto ci edificano alla fine la giustizia postuma che, circa quella paternità, Alessandro rese al Beccaria in una famosa lettera a I. Bianchi, e l'ammirazione a lui non lesinata da Pietro in altri suoi scritti posteriori (1774-1783) (2); e ciò permette a noi di ricongiungerli nel pantheon delle illustri memorie, come già fece, inconscia di quelle acrimonie, la poesia.

Gli antichi amici ci perdono in questo volume del carteggio: il Longo è rappresentato come " preticciolo da coro nella società della " zia " de' Verri, contessa Antonia della Somaglia (3): ci guadagna invece qualcosuccia il già avversato Parini, per dar un pegno, anche qui, alla futura conciliazione idealeggiata da' posteri in poesia. Non è del tutto priva di significato la sollecitudine d'Alessandro per avere presso di sè le due parti edite del poemetto pariniano: Alssandro poi fa, benchè senza riscontro di Pietro, un cenno laudatorio, a cuor aperto, del sonetto pariniano per la visita di Giuseppe II a Roma durante il conclave: " la pezza è bella assai.... la terzina ultima è sublime; la " poesia parmi un pezzo de' più robusti che abbiamo ". Pietro a sua volta annunziava ad Alessandro con parole che indirettamente suonano fiducia verso l'abate di Bosisio (7 gennaio 1769): " La *Gazzetta di Milano* s'è cominciata a scrivere dall'abate Parini, ad insinuazione del " governo. Al signor Principe di Kaunitz ha fatto colpo il vedere come " i fogli di Milano fossero dei più ridicoli d'Italia " (4).

Alessandro andava verso l'arte: Pietro, prima letterato per dilettantismo e per indole di giornalista, resta poi sempre soltanto a mezzo letterato, mentre matura e si afferma vigoroso l'intelletto suo di poli-

(1) *Cart.* cit., pp. 134, 151.

(2) Bouvy, op. cit., pp. 78-81.

(3) *Cart.* cit., p. 115.

(4) Sia permesso allo scrivente di rinviare a' suoi *Studi pariniani*, Torino, 1895, p. 115. Vedi *Cart.* cit., pp. 117, 184, 227, 235; e la citata lettura di F. Novati che comparirà tra breve in quest'*Archivio*. A proposito dell'Accademia de' « Pugni » e del musico Monza, ci resta da imparare da un altro volume un chiarimento di quanto in questo si legge a p. 95; dov'è chiamato per incidente, « inventore « dell'Accademia dei Pugni ». Connettendolo col cenno di p. 15 intorno alle chiacchiere de' pettegoli in Milano, si dovrebbe intendere che Accademia de' Pugni il sodalizio verriano fosse chiamato primieramente dal Monza.

tico e di filosofo. Lo " spirito filosofico „, come nel settecento s'intendeva (1), in Pietro è quasi tutto; in Alessandro è solo il principal condimento. Pietro, oltre agli scritti di finanza, commercio e giure, svolge un pensiero non privo di originalità, e con notevole ripercussione in importanti indirizzi filosofici posteriori, nei noti scritti su la *Natura del piacere* e nelle *Meditazioni sulla felicità* (2).

Iniziato da Pietro allo.... *Sturm und Drang* milanese aristocratico ed essenzialmente filosofico, Alessandro cresceva in Roma letterato, riaccostandosi parzialmente alla tradizione paesana, e avviandosi a esser l'autore della *Congiura di Milano,* di *Pantea,* di *Erostrato,* di *Saffo,* delle declamatorie *Notti Romane.*

Il sistema delle idee derivate dai francesi, senza pregiudizio dell'accennata originalità in ulteriori svolgimenti, continuerà a essere " forma mentis „ in Pietro (3). La mente di Alessandro invece appare da queste lettere, e s'è mostrato per la sua *Storia d'Italia dalla fondazione di Roma,* in processo di profonda trasformazione. Questo studia il Machiavelli, pone i *Discorsi sulla Deca di Livio* di sotto alle *Considérations sur la grandeur* ecc. del Montesquieu, ma ammira il *Principe,* e si mostra imbevuto della sua concezione individualistica (4), mentre Pietro, novello Guicciardini al confronto, pensa che " ogni governo, " fisicamente, si riduce all'aristocrazia „ (5). Certo in queste lettere restano forti e frequentissime tracce delle relazioni che stringevano pur ancora Alessandro a' filosofi parigini; e se di là Pietro ascolta il verbo, questo è cercato e accolto con attenzione da Alessandro. Talvolta sono anche care relazioni personali di amicizia e reciproca stima, come nel caso del Condorcet (6). Ma Alessandro ricorda spesso con ammirazione il Hume inglese. Domina sovrano nelle notizie degli avvenimenti letterari in questo carteggio, come nel secolo, il Voltaire: ogni scritto grande o piccolo del vecchio di Ferney è annunziato sollecitamente, eccita la curiosità, è spesso illustrato dall'uno all'altro dei due corrispondenti. Ma è notevole la critica che Alessandro ne fa a fondo, costringendo Pietro a concessioni, rilevandone manchevolezze, deduzioni arbitrarie, infondatezze, opponendo gravi obiezioni: così ad es., per l'*Epître aux romains* e per *Le droit des hommes* (7). Tuttavia sempre

(1) Vedi E. Bertana, *Lo « spirito filosofico » del secolo XVIII,* nel volume *In Arcadia,* Napoli, 1909, pp. 1-52.

(2) Vedi Bouvy, op. cit., pp. 34, 37, 40; che peraltro indica delle *Meditazioni* la ediz. del 1781, dimenticando la prima del 1763. Nel 1812, editore Pirotta, usciva in luce a Milano, anche un *dialogo analitico* del noto ispettore generale dell'istruzione pubblica, cav. Ermenegildo Pini, *Sulla felicità,* non rammentato dal Bouvy.

(3) Vedi specialmente *Cart.* cit., pp. 111.

(4) *Cart.* cit., pp. 153, 155-157.

(5) *Cart.* cit., p. 370.

(6) *Cart.* cit., pp. 88, 101, 105.

(7) *Cart.* cit., pp. 31, 34, 45-46

riconosce negli scritti dell'illustre parigino la " solita grazia „, e, all'occorenza, sa valutare le insulsaggini dell'antivolterriano, o, più largamente antienciclopedistico, anzi antideistico *Tocsin* (1). Ma si sente principalmente offeso dalla *Guerre civile de Genève* del Voltaire per ciò che contiene contro il Maupertuis e, peggio, contro il Rousseau, trattato, dice, " con una scurrilità indecente „; memore che questo " misero „ era autore dell'*Emilio,* della *Giulia*, del *Contratto Sociale* (2). E si compiace, a proposito del volterriano *A. B. C.*, dell'arguzia di chi negava al Voltaire la capacità, per soverchio spirito, d'intendere Montesquieu (3).

Se pur la dizione non è sempre corretta, sempre ammirevole è tuttavia la finezza e vivacità delle osservazioni critiche, che colpiscono giusto, diritto e mandan scintille, sparse a dovizia, ora in tratti diffusi, ora in semplici accenni concettosi, nelle lettere di Alessandro. Epperò Pietro lo desidera giudice fin delle sue opere che trattano materia economica, come lo scritto *Sull'Annona* e le *Considerazioni sul commercio di Milano*, e ne accoglie opportuni avvisi, che peraltro si estendevano solo a particolari, il più spesso, di ordine e forma; chè, inversamente, attende esso Alessandro dal fratello maggiore, come da un oracolo, la rivelazione d'un sistema da lui promesso che avrebbe ridotto la materia del commercio, mediante pochi principî, a scienza esatta, e lo paragona a Galileo (4).

Chi vorrà fare la storia di queste discipline e delle vicende a cui si riferiscono, dovrà tener conto delle presenti lettere, in cui appare serietà e larghezza di preparazione. Ma qualunque lettore resterà poi ammirato e sollevato in nobile sfera di idee da altri argomenti spesso anche curiosi, trattati in parecchie di queste lettere distesamente, assistendo così a discussioni filosofiche elevate nelle confidenze di questi gentiluomini ornati d'ingegno forte e di coltura eletta. La lunga lettera in cui Alessandro illustra con esempi e, soprattutto, con ragionamenti, la sua " opinione dell'impossibilità di ottenere la stima universale „, e della " vanità dell'aspirarvi „, fa pensare, non isvantaggiosamente per lo stesso Alessandro, al dialogo della *Gloria* del Leopardi (5). E parimenti è notevole l'incontro col Leopardi in quanto scrive Pietro su la questione proposta dal fratello " perchè tante volte si trovi che i più " profondi ingegni nel discoprire la verità, sieno i meno capaci di ope- " rare e nelle cose della vita e ne' pubblici affari „ (6). Al Leopardi ancora fa pensare il pessimismo che è nella replica di Alessandro (7).

(1) *Cart.*, cit., pp. 18, 20, 24, 39, 57, 76, 81, 115-116, 146-148, 163, 258, 268, 275.

(2) *Cart.* cit., p. 58.

(3) *Cart.* cit, p. 115.

(4) *Cart.* cit., pp. 254.

(5) *Cart.* cit., pp, 123-125. È coincidenza per affinità di pensiero, non per dipendenza del Leopardi: non potrebb'essere lo stesso per le idee esaminate dal Rossi in op. e loc. cit.?

(6) *Cart.* cit., p. 370.

(7) *Cart.* cit., pp. 381-382.

Ma l'animo dei due corrispondenti si rivela anche negli accenni agli avvenimenti grandi e piccoli della vita pubblica, su cui si comunicano vicendevolmente le loro impressioni, nulla sfuggendo loro. E, sia il momento storico, durando negli ultimi giorni di Clemente XIII il conflitto della Chiesa con le case borboniche, massime con Parma, e la questione per l'introduzione della bolla *In coena Domini*, seguendo poi il conclave per la successione al Rezzonico e la visita di Giuseppe II a Roma in tale occasione, con le minacce a' gesuiti, massime dopo eletto papa il Ganganelli, sia l'opportunità del soggiorno romano di Alessandro, fanno che principalmente lì, su tali oggetti sian converse notizie e osservazioni.

I due fratelli ragionano della questione della bolla, volterrianamente ammirando la risposta data in nome dell'imperatrice al cardinale arcivescovo, ma non senza rilevare a cert'ora le contradizioni del potere civile austriaco che rifiutava la bolla e permetteva l'inquisizione. Sicchè, quando la liberazione della stampa dalla " schiavitù fratesca ", cioè dall'*Indice*, fu annunziata, venne salutata con entusiasmo, e gratitudine verso Vienna, da tutt'e due i fratelli (1). Pietro segue con attenzione i procedimenti d'incameramento minacciati a' frati della Certosa e poi rimasti a mezzo con iscorno dell'amministrazione (2). I gesuiti, i lojoliti, i pretoriani di Sant'Ignazio, come li chiamano, sono parimenti bersaglio a tutt'e due i fratelli; e sono ben dipinte le loro incertezze, quando è fatto il papa nuovo, in voce di loro avversario, e il pronto loro atteggiamento a prevenire e attutire, se possibile, il colpo imminente.

La questione della bolla e, più, l'adunarsi del conclave danno occasione a' discorsi su i due cardinali milanesi Durini e Pozzobonelli. Se negli altri incontri l'anticlericale appare Pietro (3), verso il porporato arcivescovo Pozzobonelli è acerbo anche Alessandro. I versi dal primo dedicati a Pietro (4) non bastano ad assicurargli grazia presso di lui. Il Durini è del resto rappresentato come fuori di combattimento; il Pozzobonelli (che a un certo punto era voce che stesse per uscir dal conclave papa) è rappresentato come una mente piccola, a mala pena adatto a far il curato di campagna (5).

Del conclave sono piene molte pagine del volume che qui si segnala, notevoli sì per la descrizione delle costumanze vaticane e degli strappi lor fatti quando v'intervenne l'imperatore, sì per le vicende de' partiti

(1) *Cart.* cit., pp. 114, 118, 130.

(2) *Cart.* cit., pp. 240, 245, 250, 334, 377, 380.

(3) Intendo di queste lettere. Si sa che fece poi la difesa dell'arcivescovo Visconti nel triennio francese.

(4) Vedi BIANCHI, *Elogio* cit., Cremona, 1803, p. 284. Su lui vedi G. B. MARCHESI, *Un mecenate del Settecento* in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, pp. 51-142.

(5) Per il Durini, vedi *Cart.* cit., pp. 25, 41, 42, 60, 159, 165; per il Pozzobonelli, vedi *Cart.* cit., pp. 28, 178, 186, 197, 202, 235, 281, 319, 324. Per lo stesso Pozzobonelli, vedi BIANCHI, *Elogio* cit., p. 7.

e per la descrizione degli usi popolari romaneschi in sede papale vacante, non più anarchici come un tempo, ma tuttavia preoccupanti e curiosi. Il lettore, oltre che a' libri di divulgazione come la *Storia d'Italia* del Franchetti (Milano, 1880), confronta tutto ciò all'opera storica, su i conclavi, del Petruccelli della Gattina, secondo le indicazioni opportune dei due illustri editori del presente *Carteggio* (1). La curiosità poi delle notizie, col carattere consueto alle dicerie e idealizzazioni popolari, abbondano ancora nelle lettere di Alessandro sul nuovo papa, Clemente XIV, accolto con aura di simpatia: a questo si attribuiscono tratti " da uomo ", aborrimento da pompe e dispendii, semplicità a un tempo e accortezza. Ben è vero che tali cose non in tutto ottengono l'ammirazione di Pietro, a cui pare che il papa si voglia occupare di oggetti troppo piccoli, e spiace che ficchi il naso negli affari privati de' suoi sudditi (2).

Ma più ancora che il papa, doveva riempir di sè molte lettere dei due fratelli, come allora tutte le conversazioni, la venuta di Giuseppe II. L'annunzio che se ne diffonde, commuove l'opinione pubblica: egli va a Roma preceduto dal granduca di Toscana suo fratello, de' cui fatti e sollazzi in Roma, pure si discorre a lungo. Alessandro e Pietro si danno a vicenda i primi avvisi di queste cose. Alessandro raccoglie volentieri i numerosi aneddoti, allora e poi, correnti su le bocche di tutti, intorno al giovine Cesare, dallo spirito franco, originale, dal carattere popolare, mossosi " incognito " da Vienna a girare e conoscere il mondo, massime l'Italia e i suoi stati, sotto il nome di conte di Falckenstein; onde le sorprese e i " qui pro quo " graziosi e.... leggendari, come si sa anche per opuscoli di letteratura popolare (3). Notevole allora l'atteggiamento di Roma, le acclamazioni, per poco non un pieno riconoscimento del sacro romano impero in integrità di diritti medioevali! Alessandro con la sua cronaca segue Giuseppe II anche a Napoli, dove accanto alla figura cesarea appare quella plebea per ignoranza, sguaiataggine e goffaggine lazzaronesche del real cognato Ferdinando IV. A sua volta Pietro attende con impazienza l'imperatore a Milano; attende con speranza e occhi aperti. Alessandro vide l'imperatore un po' da lontano, un po' in iscena; Pietro da vicino, in azione.

Questi ne descrive la vita ne' minuti particolari, ormai noti; si trova a lottare con gli avversari propri sotto gli occhi di lui, con mirabile discrezione, destrezza e fermezza a un tempo stesso. Ma certo silenzio e certo contegno di riserbo assai ambigui gli fanno intuire che dietro agli atteggiamenti cesarei si cela una potenza ancora imprigionata, intravede gl'impacci, onde dalla corte materna l'imperiale balioso giovine

(1) Vedi le pp. 126, 169, 171, 175, 178, 186-188, 235, 263.

(2) Vedi le pp. 287-289, 291-293, 310-311, 314, 355-356.

(3) Mi basti citare, di passata, l'opuscolo: *Aneddoti interessanti della vita e viaggio in Francia di S. M. l'imperatore Giuseppe II sotto il nome di conte di Falckenstein*, Milano, 1817. Già il Lippe aveva stampato l'opuscolo: *Giuseppe II*, Vienna, 1772, Lipsia, 1776.

è astutamente imbrigliato. Un giorno quando quella potenza sarà abbandonata a sè stessa, lo diranno altri volumi del carteggio, come già in gran parte è noto, Pietro non tralascerà di disapprovarne i procedimenti tumultuari (1).

Questi i maggiori avvenimenti, a cui sono subito da aggiungere le vicende della guerra tra i Côrsi e la Francia. I due fratelli educati alla filosofia, più per questa che per un presunto patriottismo austriaco (espressione del Landau, altrove aggiustata), sentono forte antipatia per la politica francese. Accusano in questa una grave offesa al diritto delle genti; ma certo intravedono anche la minaccia d'un predominio borbonico in Europa. Del capo de' côrsi P. Paoli, i due fratelli non sanno da prima che giudicare; ora par loro un insipiente, ora un eroe; le simpatie infine prevalgono. Ricompare in scena a far loro da guida nelle notizie, nelle congetture e ne' giudizi di quella guerra, l'inglese Lloyd, il primo maestro di scienza.... militare a Pietro. Altre volte attingono alla *Gazzetta di Livorno*, fautrice de' Côrsi, come i più anche a Roma (e s'intendono le ragioni papali antiborboniche, massime dopo l'occupazione di Avignone) (2) dove, dice Alessandro, son tutti Côrsi (3). Importanti queste testimonianze dell'opinione pubblica, tanto più mancando o scarseggiando disperatamente le dirette fonti giornalistiche contemporanee, che andarono perdute; ben più importanti delle piccole notizie de' minuscoli accidenti di guerra, varianti d'ora in ora, sempre incerte, senza alcun costrutto se considerate singolarmente. Epperò i due editori, maestri per discernimento, trascurano le annotazioni alle singole dicerie de' novellisti; che, d'altra parte, sarà già gran cosa se riusciranno per gli altri volumi a procurar qualche cenno, dove più veracemente occorrerà, intorno a' giornali (4) citati nel carteggio, ma che, come materiali un tempo non prezzati, andarono dispersi.

Essi avranno invece occasione di dirci in nota al vol. I della collezione completa, di quel de Veri o, come nel volume presente è chiamato, mons. Verri, che spesso ci ritorna innanzi per le sue aspirazioni diplomatiche fallite (i due fratelli se ne compiacciono) non ostanti le cabale e gl'intrighi. Era fallito anche come parente dei due corrispondenti i quali lo ricordano con ironia per cognato (5). È una delle

(1) Per Giuseppe II e Pietro Leopoldo rimando il lettore all'esattissimo Indice del volume. Per le bizze tra il nuovo papa e il granduca, vedi p. 364. Per l'imbrigliamento di Giuseppe II, vedi p. 352.

(2) *Cart.* cit., p. 71.

(3) *Cart.* cit., pp. 8, 19, 21, 23, 32, 172, 369. Per Corsi, vedi pp. 36, 59, 81, 139, 289, 296-297, 299. Per i dubbi su 'l Paoli, vedi pp. 38-39. Per Roma fautrice de' Corsi, vedi p. 65; per la *Gazzetta di Livorno*, pp. 32, 65. Per il favore degl'Inglesi verso i Corsi, vedi p. 75.

(4) Spesso si accenna alla *Gazzetta di Lugano*, ufficiosa; vedi specialmente pp. 7, 9, 21, 166.

(5) *Cart.* cit., pp. 54, 83, 106, 117, 154, 305, 312-313, 317, 323, 331, 341-343, 345, 354, 357, 358-359, 368.

mille figurette che sfilano attraverso queste pagine; dove compare per la prima volta nella scena del bel mondo, anzi della corte francese, la Du Barry (1); in Italia invece, a Roma e a Napoli, passa la milanese Costanza Fagnani, in dispetto con la società romana, ma in tenera amicizia col conte Kaunitz, ambasciatore austriaco a Napoli (2); passano le stranezze e selvatichezze di D. Giacomo Lecchi nobile milanese. Vi si racconta anche il caso straordinario, seguito in Roma, d'un matrimonio per sorpresa (3), tal quale il tentativo suggerito da Agnese a Renzo e Lucia ne' *Promessi Sposi*; si annunziano alcune, possiam dire, insigni applicazioni dell'innesto vaccinico contro il vaiuolo, anche in membri della famiglia imperiale, mentre, non meno del Parini, Pietro n'è fautore convinto, e suo fratello Carlo, l'abate, punto (4): vi si trova in fine anche memoria, per i fasti artistici, dell'attesa venuta di L. Vanvitelli a Milano per dar compimento al palazzo di corte (5); vi si incontrano mille altre cose e persone ch'è impossibile enumerare.

Così è; attraverso il carteggio verriano, lungo il trentennio che precesse alla rivoluzione francese, si fa la rassegna di tutti i fatti e di tutte le figure, si può dire, che emersero allora in luce in Europa per ingegno, fortuna, moda, e si sente un'eco ora ben distinta, ora almeno fievole, delle maggiori dispute che fremettero in quel mondo; compaiono cose e uomini d'alto rilievo, e mille altri di piccolo, vita di sfera pubblica e vita intima. E su tutto e in mezzo a tutti attrae la rarissima coppia dei due fratelli corrispondenti, in non comune reciproca posizione, comunicantisi l'intera anima loro, anche i mille segretucci. Gli esperti editori, dominando dall'alto, da grandi signori dell'erudizione, la materia raccolta, in questa parte già interessantissima formante il volume uscito primo in luce e secondo della collezione completa, lasciano opportunamente senza note le quisquiglie che lungo il carteggio, nella lettura integrale, s'illumineranno senz'altro scambievolmente nel complesso, e avranno così importanza mentre nulla dicono ciascuna da sè; annotano invece quelle che anche dentro la serie completa appariranno in prima sede in questo volume dato fuori ora, e quelle che, per carattere di allusione particolarissima, il lettore difficilmente intenderebbe senza il lume de' valenti editori. Nè pur lì affogano essi il lettore in profusione o prolissità di note per vana pompa di erudizione, ma lasciano ammirato chiunque sa quanto costi frenare l'abbondanza della facile erudizione e procurarsene di quell'ardua e raffinata che s'incontra qui (6).

Corrisponde al singolar pregio della materia e dell'illustrazione

(1) *Cart.* cit., p. 185.

(2) *Cart.* cit., pp. 100, 121, 259.

(3) *Cart.* cit., p. 144.

(4) *Cart.* cit., p. 19, e il luogo citato dove Pietro giudica di Carlo.

(5) *Cart.* cit., p. 177.

(6) Oso solo osservare che a p. 351, nella nota riguardante il Pikler, non era superfluo rammentarlo come suocero di V. Monti.

storica la bella forma del volume che ci viene innanzi in veste di severa eleganza, riuscendo a nuovo titolo di lode per la casa editrice L. F. Cogliati. Esso, com'è noto, ha pure illustrazione grafica secondo il criterio signorile espresso nella breve prefazione, col proposito cioè di renderla, meglio che abbondante, rara e preziosa. È ornato da quattro tavole, di cui ben tre hanno la prerogativa dell'inedito: il ritratto di P. Verri, dal rame originale inciso dal Mansfeld (inedito nello stato in cui è qui riprodotto); quello di Alessandro, dal quadro ad olio esistente in casa Sormani Andreani; quello di Giovanni, il Cavaliere, pastello pure di casa Sormani Andreani; quello di Giuseppe II e Pietro Leopoldo in Roma, riproduzione del celebre dipinto " dal vero ", del Battoni. Il tutto fa un'edizione che il bibliofilo vorrà ne' suoi scaffali, lo storico delle lettere, della filosofia, della politica e del costume cercherà come miniera di testimonianze, l'uom colto vanterà tra le letture più istruttive insieme e dilettose.

Attilio Butti.

Gaetano Cogo, *Vincenzo Cuoco.* Note e documenti. Napoli, Jovene, 1909, in-8, pp. 158.

Delle centocinquanta pagine di questo libro, nemmeno quaranta sono occupate dal testo vero e proprio, disposizione che non esito ad affermare difettosa, come quella che nelle note, necessariamente prive di un ordinamento loro proprio, relega quasi tutta la materia del volume essenzialmente documentario. Non è a dire perciò che le prime pagine, miranti ad abbracciare in uno sguardo sintetico l'opera del Cuoco ed il suo significato, sieno spoglie di valore; fanno anzi prova di vigoria non comune di pensiero.

Se altre recensioni di questo libro, ed una ne ho scritto io medesimo (1), considerano nel suo complesso il vantaggio che ne è venuto agli studi intorno al Cuoco, i lettori di quest'*Archivio* vorranno segnatamente veder additati i passi spettanti alla storia della nostra regione, ed è quanto mi propongo di fare qui brevemente.

L'attività giornalistica milanese del Cuoco, e non solo questa, fu argomento ad articoli, molto sicuri e nuovi, del nostro Butti, in queste stesse colonne (2) e di tali ricerche l'A. tiene il dovuto conto, rimproverando anzi al De Rensis, di non avere fatto altrettanto nel suo lavoro *Il risveglio degli studi intorno a Vincenzo Cuoco.* Alla valutazione dell'atteggiamento bonapartista, e sinceramente tale, del Cuoco, per il quale l'essere pubblicista ufficioso fu piuttosto un apostolato che una carriera, l'A. reca preziosi elementi. E opportunamente, nell'ultima

(1) *Il risorgimento italiano*, a. III, fasc. I-II, p. 223.

(2) A. Butti, *La fondazione del Giornale Italiano e i suoi primi redattori (1804-1806)* in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 102 e sgg.

parte del libro, riproduce, accanto a lettere familiari conservate nella Nazionale napoletana, alcuni importanti articoli inseriti dal Cuoco nel suo giornale.

In questo suo atteggiamento, così caldo d'ammirazione per il restauratore della pace pubblica contemperata al mantenimento di molte conquiste della rivoluzione, il Cuoco non dev'essersi più trovato troppo d'accordo con Alessandro Manzoni, e forse, se questi non fosse trasmigrato in Francia appunto allora che Napoleone veniva qui a cingere la corona di ferro, il dissenso avrebbe avuto esterne manifestazioni.

L'anno 1804 sembra segnare, per quanto ne sappiamo fin'ora, il punto culminante delle relazioni fra il Cuoco ed il Manzoni, quando il primo faceva al secondo le confidenze riguardanti i suoi lavori letterari, le secrete ostilità verso il Monti e gli abbozzava l'imagine dell'Italia una, dappoi sempre idoleggiata dal suo giovine amico (1). Purtroppo quest'argomento dei rapporti fra il Cuoco ed il Manzoni e della loro azione reciproca, sopratutto del civitese provetto sul milanese ventenne, è appena sfiorato dall'A., che avrebbe potuto giovarsi delle carte di G. B. Pagani, serbate nella biblioteca Queriniana di Brescia, e non scarse di notizie su tutto quel gruppo, ed anche sul *Giornale Italiano*.

Molto più ampio e nuovo è il contributo che offre l'A. allo studio delle pubblicazioni statistiche del Cuoco. Dimostra assai bene, ricercando le fonti delle *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* e rintracciandole quasi sempre fra le carte del de Conciliis, donate pure alla Nazionale di Napoli, con quanta serietà quel lavoro fosse compiuto come la relazione finale di una serie d'inchieste. Il Lizzoli ritorna in scena, non più solo per aver commesso il lavoro allo scrittore napoletano, ma anche per averlo diretto, meglio che non si ritenesse sin qui.

Intorno agli altri posteriori, più vasti e personali (2), lavori statistici del Cuoco, l'A. si indugia, forse fin troppo, in molte pagine del volume, che rivelano una mente acuta, una preoccupazione vigile dell'elemento economico nella storia ed una conoscenza singolare della letteratura italiana e tedesca. Il Cogo dovrebbe invece impratichirsi meglio delle pubblicazioni francesi su questo periodo che conosce, del resto, come pochi altri in Italia: non avrebbe corso così alla lesta, come ha fatto, sull'esilio del Cuoco in Francia, in un tempo in cui l'emigrazione repubblicana s'era in qualche modo organizzata. Ivi devono trovarsi le radici di quelle simpatie e fors'anche di quelle relazioni personali coi novatori, reduci dalle non liete esperienze della Cisalpina, che spinsero poi il Cuoco a stabilirsi a Milano.

(1) Cfr. G. Capitelli, *Excelsior*, Lanciano, 1893, ove è raccolta la testimonianza fondamentale di Raffaele Masi, al quale il Manzoni, vecchio, rievocò le sue feconde relazioni cogli esuli napoletani.

(2) L'A. conclude del resto che il Cuoco si era immerso in questi studi, « senza preparazione diligente e sicura, adeguata all'utilità e all'importanza dei « molteplici problemi che riguardano questa disciplina ». Giudizio che a molti, *fatta ragion* dei tempi, parrà severo.

Il Cogo ci informa, con precisione cronologica non raggiunta sin qui, degli ultimi tempi passati dal Cuoco in Milano; è anzi colla sua partenza per l'Italia meridionale che si chiudono le metodiche ricerche dell'A., sebbene questi dedichi qualche pagina, sporadicamente, alla vita ulteriore del suo eroe, ai suoi lavori intorno all'istruzione pubblica, alle cariche sostenute, ai rapporti colla famiglia e coi conterranei. Ma ormai il Cuoco era perduto per Milano, e fuor dalla vista dei nostri nonni che lo scordarono rapidamente, salvo pochi, dei quali fu un sommo: Alessandro Manzoni.

Voglio ancora segnalare le preziose note biografiche concernenti persone di qualche momento per la storia della Lombardia, che arricchiscono la seconda e maggior parte del volume del Cogo. Questi deve aver faticato lunghi mesi a radunare, senza nemmeno la guida della tradizione locale, tante e sicure notizie: lo sa per prova ognuno che si attenti a condurre in porto ricerche di tal natura. La predisposizione filosofica, felice dono dell'A., lo induce a variare le informazioni bio-bibliografiche con tocchi che rivelano, spesso assai bene, la fisionomia dell'uomo studiato in quel punto, quale è apparsa a quanti l'abbiano da tempo considerato.

Non parlerò della bella nota su Giuseppe Maria Galanti, sannita e figura tutta meridionale, ed appena dell'altra su Flaminio Massa, che fu dei primi riformatori venutici da laggiù ed ebbe nome fra i giornalisti della prima Cisalpina; ma non saprei tacere dei cenni consacrati al P. Ermenegildo Pini, al medico Giuseppe Gautieri, che fu uno dei maggiori personaggi del dipartimento dell'Agogna, a Pietro Moscati, alla Visconti Saxi, a Luigi ed a Giuseppe Bossi.

In un libro, così accurato e così denso ed anche un poco confuso, l'indice sarebbe stato una vera benedizione; ma l'A. ce ne è stato avaro. Non saprei perdonarglielo.

Giuseppe Gallavresi.

Giuseppe Gallavresi, *Carteggio del conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia* [pubblicato con annotazioni storiche a cura di]. Milano, tip. Ripalta, 1910, parte I, in-8, pp. XXIII-478.

La Società per la Storia del Risorgimento italiano, essendo commissario responsabile l'illustre maestro Alessandro d'Ancona, ha iniziata la seconda pubblicazione nella serie de' carteggi che si riconoscono come fonte di nuova e piena luce su uomini, fatti e idee, di quell'êra gloriosa e ogni dì più attraente per gli studiosi. Giuseppe Gallavresi ci darà con questa pubblicazione, si può dire, intero il carteggio di Federico Confalonieri.

La prima parte di esso ci si presenta in un bel volume dedicato dal valoroso editore al nome del conte Alessandro Casati, nipote dell'eroica coppia Confalonieri. Davanti, subito dopo la copertina, è un'ef-

fige giovanile di Federico, riprodotta da una fisionotrastia eseguita a Parigi il 1810: intercalate al testo sono due riproduzioni de' lineamenti della contessa Teresa, l' una da una fisionotrastia eseguita nel medesimo anno 1810 a Parigi, l'altra da un quadretto ad olio, forse del 1814. Pure intercalata vi è la riproduzione d'un acquerello (forse del 1821), ritraente la gentile personcina della principessa Carolina Iablonowska Woyna, che irradia della sua sentimentalità buona parte di questo volume.

Precede alla collezione una prefazione condotta dal Gallavresi con mano maestra. Egli tocca appena, con serietà e riserbo convenienti alla scienza, " i problemi attraenti ed angosciosi „ che occupano gli studi storici intorno all' uomo illustre che fu capo de' liberali milanesi dal 1814 al 1821, mentre si prepara a fornirci dovizia di documenti appunto per valutar meglio i due o tre episodi biografici già studiati da altri valenti, e ancora per mettere in luce molt'altro spazio di quella vita operosa e render possibile una compiuta conoscenza di quella figura storica ch'è assai complessa. Intanto, a guida di lettori men versati ne' particolari storici, delinea fin d'ora, con garbo singolare, la biografia del Confalonieri.

Seguono ben dugentocinquantotto lettere, e di queste dugentotre fin qui inedite. Pur troppo " la maggior parte delle lettere del Confa-" lonieri anteriori alla prigionia sembra essere irremissibilmente per-" duta „; poichè il possederle, in un certo momento, poteva già essere un indizio pericoloso, il conservarle era temerità. Così andaron distrutte numerosissime lettere indirizzate da lui a parenti ed amici, e qualche amico straniero ne distrusse pure altre per motivo politico e delicato riserbo, come deve essere accaduto a' Iablonowski. Ma non inutili furono le ricerche del Gallavresi a Firenze nelle carte del marchese G. Capponi, a Coppet e in Inghilterra nelle carte di madame de Staël e di lady Morgan, a Livorno nelle carte foscoliane della Labronica, a Milano negli archivi Alemagna, Beccaria, Borromeo, Confalonieri, Jacini, Melzi d' Heril, Padulli, Trivulzio, e in più altri luoghi. Principalmente pingue tesoro egli cavò dagli archivi privati dei due rami, primogenito e cadetto, della nobile famiglia Casati, e dalle buste contenenti le carte de' processi de' carbonari nell'archivio di stato milanese: ed ebbe felice ispirazione mettendo a partito i carteggi di Teresa Confalonieri, pure conservati dai discendenti della famiglia Casati (1).

Notiamo subito, con grande ammirazione, la compiuta bibliografia che intorno al principale argomento del carteggio, cioè alla figura del Confalonieri negli aspetti onde fu sinora considerata, il Gallavresi ci dà nelle note della prefazione. E tributiamo pur noi lode amplissima, come già fece altri con autorità a un gran pezzo maggiore (2) di quella delle

(1) Si ricavano queste notizie dalla prefazione.

(2) A. Luzio in *Corriere della Sera* del 25 aprile 1910. Posso fare alle note il solo minuscolo appunto che per il Torti vi è citato il primo lavoro del Bellorini inserito in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 104, invece che la posteriore

presenti righe, alla meravigliosa illustruzione storica e bibliografica che delle lettere fa il Gallavresi nelle note a piè di pagina. Brevità e limpidezza di esposizione s'accordano con la maggior compiutezza d'informazione, onde il lettore è senza fatica guidato, illuminato, istruito. Vi concorrono, oltre che la notizia perfetta e sicura degli scritti altrui intorno alle singole persone e cose occorrenti nel carteggio, ricerche estesissime fatte, anche per questa materia, in archivi pubblici e privati, italiani e stranieri. In vero così per trovar le lettere come per illustrarle, nessun luogo esplorabile e opportuno sfuggì al sagace e infaticato indagatore, che il tutto poi seppe vagliare, comporre e distribuire in sede adatta.

Il carteggio incomincia da estratti dell'archivio Storico Comunale di Milano, già editi dallo stesso Gallavresi in questo *Archivio* (1), che risalgono al 1797, all'adolescenza di Federico Confalonieri, quando, dodicenne, era nel collegio de' nobili a Parma e la legge del 24 brumif. dell'a. VI repubblicano imponeva al padre di lui, conte Vitaliano, a cui toccava obbedire, il suo richiamo nel territorio cisalpino. Questo volume viene poi sino al 25 agosto 1818, a una lettera già edita, parimenti in quest'*Archivio*, da D. Chiattone (2), e indirizzata, come chiarisce il Gallavresi correggendo l'editore precedente, dalla marchesa B. T. S. al Confalonieri a Londra, durante quel secondo viaggio d'Inghilterra dove questo andava a respirare un po' dall'oppressione austriaca, lungi dal " disagio morale „ d'Italia, e ad esaltar gli spiriti nella " vista delle istituzioni di quel paese „ (3). Da Londra e da Parigi, toccata di nuovo nel ritorno, portava un duplice programma; uno per avventura più strettamente politico, ricevuto dagli Adelfi, un altro di " lumi „ e di pratiche riforme suggerito dall'esempio della vita inglese. Il carteggio incomincia con un documento di prepotenza straniera in nome repubblicano, e il primo volume si chiude con una lettera d'un'amica del Confalonieri, la quale, se il Gallavresi interpreta esattamente un'allusione, mostra di conoscer bene l'animo del Confalonieri stesso come avverso allo stato di cose vigente in Lombardia sotto l'Austria, ma tuttavia diffidente verso il bonapartismo: il pensiero degl' " italici „ insomma, secondo la distinzione luminosamente rilevata da F. Lemmi tra le varie inclinazioni politiche de' Lombardi nella rovina del regno napoleonico d'Italia (4).

elaborazione fattane negli *Studi di letteratura italiana*, VII, p. 350 e sgg.; VIII, p. 1 e sgg. Così per Girolamo Velo, p. 258, rammentiamo, oltre alla citazione dell'*Antologia* fatta dal Gallavresi, i cenni di F. Regli nel *Nuovo Ricoglitore*, Milano, 1831, a. VII, n. 81. settembre, p. 703 e sgg.

(1) XXXIV, 1907, p. 428 e sgg.

(2) XXXIII, 1906, p. 47, *Nuovi documenti su F. Confalonieri*, ecc.

(3) Vedi F. Confalonieri, *Memorie e lettere*, per cura di Gabrio Casati, Milano, 1890, vol. I, pp. 96-97, 90; A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, 1897, pp. 53-54.

(4) *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, 1902.

Ma sarebbe certo interessante il poter seguire la formazione della mente del Confalonieri in lettere e documenti della sua prima giovinezza, durante la repubblica italiana, e degli anni immediatamente successivi. Invece tali attestazioni ci mancano: il carteggio fa un salto dalle citate lettere del conte Vitaliano e degli ufficiali repubblicani, a un'unica, breve, poco significativa, cerimoniosa, mandata da Federico a Teresa sua fidanzata nell'estate del 1806 (il matrimonio seguì il 14 ottobre), e da un'altra dello stesso Federico a Teresa già sua sposa, del 3 novembre 1806, parimenti poco significativa (1), a una serie più lontana, del 1810, quando Teresa è a Parigi, alla Malmaison, come dama della corte vicereale, e Federico comincia a cercar distrazione dalla vita di Milano su cui si aggrava il despotismo napoleonico, in viaggi all'estero, ad Amsterdam, Bruxelles, Vienna.

In verità anche quest'ultimo momento nella vita del Confalonieri per deficienza di lettere sue, non riesce abbastanza lumeggiato, quanto alla formazione del suo posteriore pensiero politico. È il periodo più fastoso della politica napoleonica, in Milano rappresentata dal vicerè Eugenio che, quant'a lui, e tanto peggio per il tramite del suo Méjan, non sa avvincer gli animi, ma dal cui fianco diffonde intorno simpatia Amalia Augusta di Baviera sua sposa: rappresentativo di tutto ciò l'atteggiamento di U. Foscolo. La politica internazionale si fa a Parigi, nella mente di Napolene: in Milano si fa la politichina, si addestrano utilmente uomini nostri nell'amministrazione, ma ancor più si coltivano l'adulazione, la vita mondana, la vita di corte. Federico rifiuta la carica di scudiere del vicerè; certo per disdegno, se l'amico Di Breme poteva più tardi alludervi, scrivendo allo stesso Federico, come a carica non degna di lui (2). Tuttavia lasciò che la moglie divenisse dama della viceregina e però a quella Corte era in qualche modo legato. Le lettere nulla attestano de' favoleggiati corteggiamenti del vicerè intorno a Teresa e dell'avversione di Federico a quel principe quale conseguenza di tali corteggiamenti. Quando il Confalonieri più tardi scrive alla consorte da Parigi, d'essersi incontrato nelle anticamere di lord Castlereagh con Eugenio spodestato (3), la assicura d'aver sostenuto con nobile fierezza la propria parte, come se non dovesse dubitar punto del compiacimento di lei in questa condotta. Si sa inoltre come seguisse pur lui la corte vicereale a Parigi, nel 1810, per le nozze di Napoleone con Maria Luigia, e fosse ricevuto da Giuseppina alla Malmaison. Che se nel 1812 poteva soffermarsi in Germania e a Vienna, ciò non vuol dire, perchè quei paesi allora erano pure attratti alla politica napoleonica. Federico poteva così esser accolto, nel 1812, a Vienna, dall'arciduca Ferdinando e da Maria Beatrice d'Este, i quali ne ottenevano la gratitudine di Teresa (4).

(1) Vedi questo *Carteggio*, pp. 5-7.
(2) Vedi *Cart.* cit., p. 155.
(3) Vedi *Cart.* cit., p. 139.
(4) Vedi *Cart.* cit., p. 29.

Le lettere mostrano del resto in particolare ciò che già si sapeva in generale, come la viceregina sapesse guadagnarsi gli animi della corte con la sua sincera bontà e dimestichezza. Improvvisava visite confidenziali alla Santa, villa de' Confalonieri vicino a Monza, o intratteneva la contessa presso di sè (1); Teresa a sua volta si dava pensiero della principessa, quando questa era in travaglio di puerperio e, ancor più, quando la sventura ne colpiva la casa o già l'aveva colpita (2).

I viaggi che Federico Confalonieri presto imprende, la parte che assume nel 1814, i viaggi che riprende nel 1815 e nel 1818 in Italia e all'estero, il vasto programma che disegnava a' suoi amici, le estese relazioni che strinse perciò anche avanti il 1820-21, tutte cose già note più o meno ampiamente per altre pubblicazioni, ci fanno intendere quale prepotente bisogno di espansione avesse la natura di quell'uomo (3). E sappiamo pur da testimonianze posteriori, affacciate ne' riguardi politici, come fosse natura dominatrice, esercitante un gran fascino su gli altri. Ora una tale natura, nell'ambito vicereale, corte e governo di comparse, doveva prima sentir uggia, più tardi covar ribellione, primeggiando tuttavia là dove era possibile. Egli aveva amici e amiche in mezzo a que' nobili riblasonati e borghesi nobilitati, come il " bel " Ciani „ (4); dove la gioventù si sfogava in pompe, amori e duelli (5).

(1) Vedi *Cart.* cit., pp. 39, 69, 71. Nè riguardi d'altre dame, vedi p. 52.

(2) Vedi *Cart.* cit., pp. 73, 77, 106, 179, 153.

(3) Vedi in *Memorie* cit., pp. 98-103, come si rappresenta bene da sè dove dice di quando specialmente fu rivolto a mete alte e serie il « forte bisogno di azione « che dominò ognora nel *suo* carattere ». Ivi è pure il suo programma dal 1818 innanzi.

(4) Vedi le note del Gallavresi al *Carteggio*, sotto questo nome, secondo l'indice. Si sa che i Ciani eran banchieri, e allora il « bel Ciani » (così chiamato, per eccellenza, nel *Cart.* cit., p. 54) era scudiere del vicerè. È noto quanto emergesse in quel torno la casa bancaria de' Bignami, nella quale era una donna amata dal Foscolo, resa celebre anzi da quest'amore, e andata incontro a una catastrofe finanziaria, quando incominciarono i rovesci napoleonici. Su 'l che vedi il *Diario* ms. del can. Mantovani in *Ambrosiana*, vol. V, sotto l'anno 1813, maggio. Carlo Bignami allora si uccise, il nipote Paolo fuggì, Lorenzo fu poi aiutato dal vicerè con ordine di emissione, dal tesoro, di un milione ottocentomila lire in boni. La Bignami nel 1807 era stata nominata dama di corte, secondo lo stesso Mantovani, op. cit., vol. V, dicembre 6.

(5) Lasciando di mostrare la smania dei duelli in quegli anni, confessata anche dal Pepe nelle sue *Memorie*, Lugano, 1847, vol. I, cap. VIII, p. 135, per la corte vicereale milanese mi richiamo ancora alla testimonianza, un po' prevenuta, ma qui, ne' dati di fatto, accettabile, del Mantovani, op. cit., vol. IV, pp. 1807-1810: allora il duello tra un nipote del consultore di stato Caprara e un nipote del ministro Di Breme, e più altri, tra i quali notevole quello del gennaio 1810 che costò la vita a un figlio del banchiere Ciani, a cui successe la sfida di Benedetto Giovio all'uccisore Favini.

Allora al giovine Federico vengono incontro le eleganti distrazioni ne' costumi di brillante signore, quale è rappresentato ne' noti versi dello Scalvini (1), e quelle dell'amore offertegli dal facile fascino che continuò ad esercitare. Di che seppero pur qualcosa ancor più tardi madame de Staël e Lady Morgan; l'ultima sarebbe stata presa per lui da una " passione di romanzo ", nel 1818 (2).

Non è da meravigliare perciò che ancora l'amore gli sorridesse quand'era sui ventisette o sui trent'anni, adorno com'era di ogni dote piacevole di persona o di spirito, e che allora ei non fosse sordo alle seduzioni della giovinezza, della bellezza e dell'eleganza. Ma si sa bene, e si dovrebbe sempre ricordare per non giudicare con eccessiva severità gli uomini ed esiger da loro una perfezione che s'era voluta loro tribuire avanti di conoscerli nell'intimo, che l'amore è un fenomeno psicologico e fisiologico misterioso. Per esso sono possibili drammi dolorosi come quello che dovè straziare fatalmente il cuore di Teresa Casati, senza che possiamo imputarne ragionevolmente, per esperienza dell'umana natura, troppo grave colpa al marito. Ella fu, scrisse il Foscolo, giovinetta vaghissima (3); A. Luzio ravvisa lume di bellezza ne' ritratti che sono riprodotti in questo volume; ma sventuratamente era negata capacità, forse per fatto di natura, all'esser suo, di comunicazione passionale col marito, mentre ella sentì per lui amore esclusivo, fatale, onnipossente, e gli consacrò devota tutta sè stessa, tutta la propria vita. Un gemito sale frequente dalle pagine di questo carteggio, il grido di un'anima bellissima, profondamente ferita; sì che qualche lettore può esser tratto nell'inganno di non sentir altro e però di non rilevar altro dal libro che questa dolorosa condizione di vita coniugale, precedente al momento eroico del 1818-1821.

Teresa si lagna della freddezza che è nelle lettere del marito da Vienna, già nel 1812; egli là si diverte, mentre la sua sposa è " nella tristezza e in solitudine perfetta "; il solo pensiero ch'e' la possa dimenticare par farle " scoppiare il cuore "; ella non può dar tregua all'immaginazione eccitata; gli dice e ridice che lui solo potrebbe renderla felice e non lo vuole; la sola ambizione di lei è di piacere a lui (4). Ella chiude una lettera del 1813 così: " Addio, ama una volta esclusivamente quella che è sempre stata, e sarà eternamente tutta tua. Chi mai oserà dirti, che non potrai trovare le dolcezze dell'amore che con lei? se la vedessi, se il cielo me la facesse conoscere, la scongiurerei di togliermi la vita colle sue mani, o lasciarmi l'uomo da cui questa dipende. L'infame è ben mascherata ai miei occhi, la disprezzo più che il più vile verme della terra, e perchè non si ecciteranno anche in te questi sentimenti? Nessuno meglio di te può sapere quanto

(1) *Scritti*, Firenze, 1860, p. 273.

(2) Rimando a CHIATTONE, *Nuovi documenti*, op. e loc. cit., pp. 54-55.

(3) In *Lettera apologetica* in *Prose politiche*, Firenze, 1850, p. 564.

(4) Vedi *Cart.* cit., pp. 29, 35, 36, 49, 72.

" li meriti. Ma a che parlo a qual fine! non ne parlerò più, no, non fo
" che esacerbare il mio dolore, e il mio sangue fa in me una rivolu-
" zione, tutte le volte che mi vengono questi pensieri, che non saprei
" rendere, e tu sarai indifferente a tutto questo! " (1). Oh in verità con quale efficacia le esprime queste sue sincere, profonde angosce, la poveretta!

G. Gallavresi pubblica nel carteggio tutto quanto contribuisce a dar luce alla figura dell'uomo pubblico; dell'intimità solleva solo del tutto i veli che già erano stati sollevati parzialmente; ma ancora qualcosa pensa di lasciar nell'ombra per non offendere i discendenti immediati delle persone, di cui verrebbero propalati i secreti. Così ci sottrae il nome della dama milanese collega a Teresa nella corte vicereale e sua rivale, a cui alludono le parole ora riferite; ma ci attesta che questa, ben prima, e non la principessa Iablonowska, era cagion di dolore, e di gelosia, alla contessa Teresa nell'abbandono in cui la lasciava il marito (2).

Forse che la infelice aveva la forza di dire nelle lettere lo strazio dell'anima sua, ma poi ne' contatti a quattr'occhi sentiva, per austerità e delicatezza che furono attestate anche da tradizione domestica (3), un riserbo che riusciva freddezza. La prole che avrebbe potuto forse da principio stringere insieme i due consorti, come poi li strinse, nella sublimazione delle loro anime, la sventura del '21, era presto venuta meno: del povero Cecchino, malatino (e la maldicenza incolpò il padre anche della morte del figlio!), s'incontrano frequenti cenni dolorosi nelle lettere della madre e di qualche amico al Confalonieri; la morte del piccino lasciava Teresa ancor più sola, tutta sola; poi, l'infecondità del talamo, perdurante contro le speranze e illusioni (4) più volte accarezzate dalla donna innamorata, dovevan, come spessissimo accade, interporre altro ghiaccio fra i due coniugi. Dal 1814 innanzi, destatasi in lui la passione della vita pubblica, vi fu un'altra possente ragione, perchè egli avesse a disertare più di una volta, a lungo, il talamo, indugiando all'estero. Anche allora poteva lagnarsene la sposa (5), non prevedendo che la politica, l'amor patrio, avrebbero un giorno dato modo alle loro anime di rivelarsi pienamente l'una all'altra, riconoscersi, stringersi saldamente. Ma, fatta ragione al cuor di donna, non dobbiamo noi essere verso Federico più severi di lei stessa che già dal primo entrar del marito nella politica, in contemplazione delle doti d'ingegno e carattere da lui rivelate e del plauso autorevole che ne riceveva, perdonando, vi si esaltava. Ad ora ad ora si rammarica, in celia, di non saperlo sgridar forte, di non aver saputo " mettersi i

(1) Vedi *Cart.* cit., p. 75.
(2) Vedi *Cart.* cit., p. 261 in nota.
(3) Vedi Chiattone, op. e loc. cit., p. 65.
(4) Vedi *Cart.* cit., p. 114.
(5) Vedi specialmente *Cart.* cit., p. 200.

" calzoni " (1), ma, con amabile senso di donna, finisce a confessarsi di esser sempre " gonna ". Sciamavano anche intorno a lei i corteggiatori, massime un noioso straniero, capitano conte La Vauguyon, e il conte Porro, ch'ella fastidiva (2). Ella sentiva di dover stimare e amare soltanto il suo Federico.

Ma, è ben vero, si distende per troppe lettere la storia amorosa della principessa Iablonowska, già illustrata da D. Chiattone in belle " divagazioni ", come giustamente le chiama il Gallavresi, in quest'*Archivio* (3). Superfluo è rammentare che il romanzo s'inizia col viaggio di Napoli impreso dai Confalonieri il 1815, e ripeter qui chi fosse la bella principessa, moglie a Luigi Iablonowski, d'antica nobiltà polacca, principe dell'i. r. impero, uomo, par bene, di tendenze liberali, ma certo alquanto dissipato nella vita privata, ministro di Sua Maestà apostolica presso la corte napoletana. Sorvoliamo su i granchi della polizia intorno alle relazioni de' Confalonieri co' nobili polacchi. Rammentiamo di passata la sentimentale corrispondenza tra Federico e Carolina Iablonowska, e il doloroso momento in cui, a Roma, la separazione spirituale del conte Federico dalla consorte per poco non importò anche una separazione delle persone, in piena e.... sciagurata regola. Ma forse fu dato maggior rilievo di quello che nella storia complessiva delle loro anime convenisse, a' dolci pensieri che Federico Confalonieri e Carolina Iablonowski poterono formare l'uno per l'altra e che amore in parte concesse loro di rivelarsi. Un'altra signora di quella nobil casa polacca, teneramente legata a' Confalonieri, nelle confidenze intorno a' suoi, per cui era in angosce, attesta come la principessa Carolina soffrisse a sua volta per torti ricevuti dal proprio marito, in tempo non lontano da quello in cui scriveva al conte Federico le lodi della contessa Teresa, e in cui, mostrandosi in ansia per il dissidio coniugale da lui rivelatole, non osava dargli consigli su 'l grave partito della separazione. Scorgere in questa peritanza compiacenza dissimulata di rivale, è forse troppo. Certo noi che teniam cara e sacra la memoria di Teresa Casati, sentiamo strazianti, nella lettera di lei al marito (da Carate, 2 agosto 1818), le parole: " Ritornata a Milano, non giova che rammenti quanto si è passato tra noi.... sperai veramente che andasse ad aprirsi una nuova e felice esistenza, ma ben presto incominciò la tua freddezza, e il tuo malumore con me; veniva a vederti, ti parlava, e non otteneva nè uno sguardo nè una risposta. Abbandonasti in seguito ogni riguardo in faccia al pubblico ed alla servitù; non è più un mistero per quelli che ci circondano il disprezzo e l'antipatia che mi hai dichiarato sentire per me ". Ma conviene tener conto che in questa lettera ella a sua volta si difendeva da lagnanze del marito, confessando d'aver

(1) Vedi *Cart.* cit., p. 242.

(2) Vedi *Cart.* cit., pp. 159, 237, 248 e passim.

(3) Vedi Chiattone, *Nuovi documenti*, op. e loc. cit., e *Cart.* cit., p. 261, nota 1.

errato nella strategia amorosa verso di lui: " La mia finezza, ed il sen-
" timento della mia propria dignità, mi suggerirono di opporre a questa
" tua mancanza di riguardi una certa " roideur " ed un contegno un
" po' sostenuto che controbilanciasse il tuo verso di me..... Sa-
" rebbe stata molto più lodevole una condotta diversa dalla mia
" parte.... non ho certo la presunzione di credermi al di sopra di ogni
" rimprovero. Convengo pure che non hai dovuto essere soddisfatto
" della mia condotta in Roma, sento che mi condurrei diversamente
" un'altra volta.... " (1). Nè poi abbiamo le difese che da parte sua Federico potrebbe per avventura far di sè in cospetto della moglie, a cui la passione può aver rappresentate le cose con tinte troppo nere. Nè più tardi, quando nelle " Memorie " fermate nell'orribile carcere dello Spielberg, egli invocava la sua Teresa " adorata compagna, di-
" viditrice di tutte le 'sue' pene " (2) avrebbe osato, se fosse stato conscio di gravissime mancanze verso di lei in quel viaggio, richiamarne il ricordo col noto rimpianto: " Correva la primavera del-
" l'anno 1815, Teresa mia, e viaggiavamo insieme! ecc. " (3). Ben è vero che a Napoli l'uom giovine, bello, pieno di vita e pregiato, potè giocare per un momento col fuoco, più che noi non vorremmo per non iscomporre l'ideal figurazione dell'eroica coppia de' Confalonieri e perchè pensiamo che ciò dovè avvenire a prezzo di gravi pene per la contessa Teresa, nobilissima vittima della sua sorte; bene è vero ch'egli potè svariar lo spirito in amorosa fantasticheria, più che non vorremmo, complici " il giardino d'Armida " ricordato dalla contessa Voyna e passeggiato insieme dagl'illustri amici, " il dolce chiaror della luna ", l'aria e l'incanto di Napoli, Byron e Shelley, e la " zta glowa " (4) ch'egli aveva e che lo traeva a far brillare le " qualités italiennes ", a dimenticare i " calcoli " della realtà ", e a vagheggiare la " preziosa personcina " esotica, in somma il romanticismo qui, in amore, come nella rivoluzione nel 20-21. Certo fa più grande e più santa nella nostra mente, la figura di Teresa Confalonieri, ci dà un'idea veramente eroica della devozione di lei al suo uomo, la rivelazione di queste amarezze, di queste ferite, onde il suo cuore non dovè sanguinar meno che per la sciagura politica nella lunga agonia seguente al 1821. Ma tutto ciò è, in fondo, nella vita di Federico Confalonieri non più che un breve episodio sentimentale, romantico; nè fu senza parentesi che provano come la natura di lui sentisse bisogno d'espansione più in là de' termini di quell'amore, se in un certo momento lasciò pure Napoli, e la donna vagheggiata, per visitar la Sicilia.

L'episodio sentimentale non può e non deve adunque menomare

(1) Vedi *Cart.* cit., p. 422.

(2) Esordio delle *Memorie*.

(3) Vedi *Memorie*, vol. I, p. 90.

(4) Testa bizzarra, vulcanica; vedi *Cart.* cit., pp. 354, 357. Vedi anche pp. 339, per le « qualités italiennes ». Per il « chiaror della luna », p. 320; per i « calcoli della realtà », p. 318.

nel nostro pensiero la figura del patriota che già aveva spiegata nobile grande operosità pubblica e aveva veduto cader tante speranze nel 1814, e doveva poco dopo, correndo il 1818, rappresentare al vero l'anima sua nelle memomorabili parole a Gino Capponi: " Nell'inerzia morale in cui viviamo, mi " è pur necessario il far di tempo in tempo sperimento di mia esistenza, o " dirò meglio vitalità con fisico movimento. Egli è ben tosto un anno che mi " abbrutisco nell'ozio, non credo che potrò sopportarlo " più a lungo.... „ (1). Egli sentiva bisogno di viaggiare: da Napoli era trascorso in Sicilia, gli amici polacchi lo chiamavano " peregrinomane „ (2). Nessuna meraviglia adunque che si facesse troppo desiderare a Milano dalla spasimante sposa mentre trascorreva nel 1812 Olanda, Belgio, Vienna, e a maggior ragione nel 1814 nel viaggio di Parigi e Inghilterra, poi ancora nel 1818 nel viaggio d'Inghilterra e Francia.

Tutto ciò pare delinearsi in naturale sviluppo attraverso il carteggio, sì che in fine non si trova contradizione tra quanto là si rispecchia, e ciò che dicono le " Memorie „ del Confalonieri, a cui la compagna de' suoi giorni dovè certo apparire in rivelazione sublime ne' terribil giorni del 1821, e quando il carcere e lunghissimo spazio di paese straniero (a Teresa fu dall'Austria negato di poter andar a vivere vicino allo Spielberg) divideva le persone dei due coniugi che s' unirono allora più che mai in ispirito, come rimasero uniti nel poetico ricordo delle generazioni seguenti.

Egli ben rammentava d'aver fatta la moglie referendaria, confidente e interprete dei suoi alti pensieri e de' suoi avvisi agli amici di Milano, già nel 1814, quando egli era a Parigi membro, si può dir capo, della deputazione de'collegi elettorali del regno alle potenze alleate. In quei giorni ella viveva con lui in perfetta comunanza di aspirazioni, timori e speranze, e inorgogliva della parte assunta e dell'opera spiegata da Federico.

Dopo un manipoletto di lettere, quasi tutte della contessa Teresa al marito, del 1812, da cui appaiono, tra le molte cose, anche le piccole noie per differenza di umori ch'ella aveva nelle relazioni con i parenti del marito stesso, e attraverso a cui passano le notizie dolorose del bimbetto de' Confalonieri e la costui povera piccola ombra, e le molteplici e multiformi notizie di cronaca milanese, interessanti, ma troppo minute per chi volesse qui farne una rassegna anche sommaria (vi incontri per altro anche la triste nota, già edita, di Lodovico di Breme: " Si sente fin qui il puzzo dei cadaveri fumanti in Mosca... „) (3), balziamo all'epistolario del '14, quando avvenne " la prima immischianza „ del Confalonieri nelle cose politiche; anzi, tolte tre lettere di Teresa al conte Frangipane, cavalier d'onore della viceregina, per scambio di notizie intorno a questa, ci troviamo lettere tutte posteriori alla famosa giornata del 20 aprile.

(1) Vedi *Cart.* cit., p. 381.
(2) Vedi *Cart.* cit., p. 357.
(3) Vedi *Cart.* cit., p. 46.

Incomincia questa parte del carteggio dalla designazione che il conte Confalonieri faceva di un F. Barchetta come suo procuratore, avanti di partire alla volta di Parigi con Marc'Antonio Fè di Brescia, Giacomo Ciani, Alberti, Giacomo Trivulzio, P. Ballabio, S. Lommi, G. Luca Somaglia e Giacomo Beccaria, deputati de' collegi elettorali del regno. Egli ebbe poi a esprimere nelle *Memorie* il sospetto che lo avessero nominato a disegno tra i deputati per allontanarlo da Milano (1): la sua azione era per avventura già sospetta alle tendenze austriacanti non meno che a quelle eugeniane. In questa parte del carteggio sono lettere a Federico di sua moglie e de' suoi amici conte Luigi Rasini, Gius. Pallavicini, conte Luigi Porro Lambertenghi, Alberico de Felber, don Giulio Padulli, e del capo della reggenza, conte senatore Carlo Verri, indirizzate a Parigi; poi ancora di Teresa al marito, a Londra; le quali lettere tutte sono d'importanza grande per lo storico, ben più, a dir vero che l'episodio sentimentale napoletano del 1815-16. Sono lì le testimonianze delle simpatie e antipatie, delle illusioni e speranze, delle ansie e delle delusioni, soprattutto delle incertezze nella direttiva politica, negli obbietti da scegliere con criterio di pratica opportunità e da caldeggiare, degli sforzi de' lombardi per ottenere, dacchè precipitava a rovina il regno, una larva almeno, come fu ben detto, d'indipendenza. Apprendi attraverso le lettere di Teresa anche alcune piccole cose, tuttavia significative per il colorito del tempo. Ecco le infatuazioni di alcuni che si eran conservati ab antico devoti all'Austria e tanto più eran tali nella gioia della riazione al dominio napoleonico. Teresa mal tollera di dover dare alloggio agli ufficiali austriaci (2), i suoi suoceri invece e i Sirtori sono smaniosi di alloggiarli e ostentar loro cortesie; il Kevenhuller e Alfonso Castiglioni, noto capo della parte devota all'Austria nel '14, s'affrettano alle visite cerimoniose a' generali austriaci; il conte Settala vorrebbe affaccendarsi per ristabilire, in tutto, lo stato di cose anteriore al 1796 (3). Altri, pur non austriacanti, come i nominati corrispondenti del Confalonieri, sfogano tuttavia, gelosi, il perdurante agro risentimento verso gl' italiani d'altre provincie già partecipi del governo nel regno, massime verso gli uomini più cospicui, come il Custodi, il Foscolo, il Veneri, e in generale verso i così detti " modenesi ", a ricordo principale del Paradisi, dell'Aldini del Vaccari. Teresa stessa chiama costoro " pagnottanti maggiori ", " maledetta razza "; il Rasini e Federico Confalonieri li chiamano quelli della cabala e mostran timore che si rifacciano avanti e salgano anche nel nuovo ordine di cose (4). Ma Teresa ancor più spesso fa sentir l'antipatia verso gli

(1) pp. 86-90.

(2) Vedi *Cart.* cit., pp. 81, 243.

(3) Vedi *Cart.* cit., pp. 26, 84, 179.

(4) Vedi specialmente *Cart.* cit., pp. 82, 93, 94-95, 99, 115, 118, 122-123, 214. Il Breme, amichevolmente scrivendo a Federico, rammenta pure come fossero già tenuti da' Milanesi per stranieri lui e gli altri della Lomellina e del Novarese.

" austriaci, i " pattani "; aborre dall' " impattanarsi ", la futura " giar-" diniera " romantica del 20-21! (1). In queste lettere si rilevano, ora con piacere, ora con timore di peggiori conseguenze, le dimostrazioni del pubblico in teatro, pronto a ostentar simpatia agl' inglesi, al Makferlane, fino al punto di metter questo in impiccio (2). Si sa quali vane speranze si suscitassero e fossero da qualcuno di quegl' Inglesi venuti tra noi alimentate negl' italici verso l' Inghilterra, mentre il loro ministro Castlereagh faceva politica ligia al Metternich (3). Teresa attesta le comuni preoccupazioni per l'eccesso di carta monetata; gli amici, per i beni incamerati che erroneamente si temeva volesse la reazione austriaca ritogliere a' compratori per ridarli alla Chiesa. Ad ora ad ora si notano con timore, a riguardo del napoleonismo e dell'eventuale mala disposizione delle potenze alleate verso il regno, e ad ora ad ora con sincera patriottica simpatia, le molteplici manifestazioni di sdegno delle milizie italiane che spesso venivano alle mani con gli austriaci (4) e s'abbandonavano alle grida di " viva Napoleone " o di " viva l' indipen-" denza " (5).

Alla quale ultima manifestazione, piace notarlo, è congiunto anche qui dalla pubblica opinione, il nome di U. Foscolo. Tanto più ci compiacciamo d' incontrare tali indicazioni, non inspirate da intenzioni benevole, del nome del Foscolo, perchè si presenta ovvio il confronto loro con le note lettere, che seguono a breve distanza in questo volume, scambiate tra il poeta sospettato di lì a poco come strumento dell'Austria e il Confalonieri chiamato dal Foscolo responsabile di tal voce. Il patrizio milanese, al più, l'aveva accolta, ma non l'aveva formata lui, quella voce; pure, al Foscolo conveniva rivolgersi a un presunto avversario autorevole come il Confalonieri, per ismentirla solennemente (6).

Quest'ultimo episodio è del 1815. Ma è buono tornare un passo indietro, al momento in cui Federico, e Giacomo Beccaria segretario della deputazione, e gli altri deputati erano a Parigi, nella grande novissima scena della politica mondiale raccolta nella capitale francese, nello splendore di parecchie teste coronate e d'un nugolo di diplomatici, intesi a stabilire i destini d' Europa (7). Le lettere indirizzate allora dalla moglie

(1) *Cart.* cit., pp. 151, 201, 243.

(2) *Cart.* cit., pp. 95, 97, 184-185.

(3) Vedi GALLAVRESI, *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese* in quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, pp. 97 e sgg.; F. LEMMI, *Diario del barone von Hügel*, Roma, 1901, p. 67.

(4) *Cart.* cit., p. 151.

(5) *Cart.* cit., pp. 105, 107, 117, 142, 145, 160, 189, 212, 221, 225.

(6) Oltre alla *Vita del Foscolo* di G. CHIARINI, Firenze, 1909; e *Appendice* del CHIARINI alle *Opere* del FOSCOLO, Firenze, pp. 179-181; vedi CHIATTONE, *Nuovi documenti*, op. e loc. cit., pp. 57-63. In questo *Cart.* Rasini e la Confalonieri alludono al Foscolo con ostilità.

(7) Vedi *Cart.* cit., pp. 87. 141.

e dagli amici al conte Federico, illustrano le note vaghe aspirazioni de' lombardi, il sogno di rimaner uno stato indipendente, e di ottenere ampi confini nel tempo stesso che si avversavano gli emiliani, il far disegni in aria su l'aggiunta di Genova al regno o su la conservazione della Lomellina e del Novarese, o, come non per i begli occhi dei deputati si ottenne, della Valtellina. Le lettere del Confalonieri e il carteggio ufficiale della deputazione con la reggenza milanese, illustrato dal dottor E. Verga (1), mostrano come i deputati sostenessero a Parigi le medesime cose, e man mano che cadeva l'una illusione, si aggrappavano disperatamente a un'altra. Subito tocca loro di dover rinunziare alle forme costituzionali, presto al sogno d'avere stato grande con principe proprio, sia da Modena, sia dalla casa di Savoia, sia dalla stessa casa d'Austria; poi devono rinunziare fino al titolo di regno d'Italia. E così cadono le speranza di unirsi Genova, di serbar l'Agogna. Nel carteggio si rispecchia l'ondeggiar vario contradittorio degli animi, è documentata la fatale incertezza; i deputati sentono e conoscono le conseguenze della precipitata cessione di Eugenio Beauharnais a Mantova; non misurano ancora la responsabilità de' lombardi negli errori della rivoluzione del '14, ma sentono di non aver una forza che li sorregga. Di che e delle condizioni difficilissime della missione diplomatica, più d'ogni altro si rese conto il Confalonieri, che tuttavia non lascia cader mai, senza avervi speso ogni sforzo intorno, alcun filo, per quanto tenue, di speranza. Conviene rendergli giustizia: in confronto della breve esperienza che fino allora aveva fatto nella politica, egli a Parigi nel 1814 si segnala uomo di stato, destro e sagace, quanto permettevano i tempi nel trattare e difendere gl'interessi nazionali, ne' colloqui col ministro inglese e coll'imperatore d'Austria; instancabile nel tentare tutte le vie che si potessero sperar aperte, come quando ottenne d'esser ricevuto coi colleghi (benchè con risultato vano) dall'imperatore di Russia e da lord Castlereagh, nella cui anticamera s'incontrò con Eugenio Beauharnais (2) andando l'uno in cerca d'una patria, l'altro d'un trono (3). Vedi come tiene l'occhio anche agl'interessi economici della Lombardia per assicurarle i mercati, e difenderla dall'invasione della carta monetata e assieme la condizioni del Monte Napoleone, non meno che il riacquisto de' lavori d'arte rapitici dalla Francia (4). Lì si matura il pensiero politico di Federico. E' già noto ciò che disse questi nel colloquio parigino con lord Castlereagh. « Il nostro paese, se non ha gustato mai il « bene d'una esistenza politica nazionale, è da vent'anni che corre « dietro a quest'idolo de' suoi voti; la sola speranza ed il solo nome di

(1) *La deputazione dei collegi elettorali*, ecc. in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 303 e sgg.

(2) *Cart.* cit., p. 173.

(3) Vedi D'Ancona, op. cit., pp. 6-29. Per il colloquio con il Castlereagh, vedi *Cart.* cit., p. 138 e sgg.

(4) Vedi principalmente *Cart.* cit., pp. 111, 120, 146, 160.

" quest'esistenza gli hanno fatto fare sagrifici d'ogni genere; ma questi " sagrifici stessi, questo impiego, o piuttosto abuso de' suoi mezzi e delle " sue forze l'hanno portato ad un grado di energia, di vigore, di con- " sistenza che non aveva mai toccato „. Bene chiosa il Gallavresi: " Que- " sta confessione, in bocca di così accanito avversario del regime na- " poleonico, non solo è preziosa come riprova dei vantaggi recati da " quel governo al nostro paese, ma palesa anche la sincerità e perspi- " cacia del Confalonieri „ (1). Lì spunta la coscienza italiana quale fu e quale animò la condotta de' patrioti dopo il 1815, quando si sentirono *schiavi*, *servi*, come già par gridare ripetutamente, dolorosamente, da queste lettere (2). Teresa Confalonieri, che tanto più sente amara la delusione patriottica, quanto più aveva accompagnato con voti l'opera diplomatica del marito a Parigi. Eloquentissima per patriottismo la lettera fin qui inedita che il 18 maggio 1814 Federico mandava al Padulli che esordisce: " Il sacrificio di mia patria è compiuto „ (3); e in più altri luoghi di questo volume (pp. 120, 121, 124, 128, 140) risuonano già per merito di Federico accenti caldi e sinceri d'amore all'unione, di italianità schietta e nuova.

Il Confalonieri che, come sappiamo, era stato dal governo austriaco seguito con sospetto e vigilanza già nel suo viaggio di Londra subito dopo fallita la missione della deputazione a Parigi, non doveva tardare, al suo ritorno a Milano, a provar tra i primi i rigori del regime austriaco ristaurato. A beneficio de' veri austriacanti promotori de' peggiori eccesssi del 20 aprile 1814, era imposto silenzio alla voce importuna di lui (4), cioè impedita la diffusione e punito con temporanea relegazione in villa l'autore della risposta al noto scritto del senatore L. Armaroli su la rivoluzione milanese di quel giorno. Alludiamo alla *Lettera a un amico* del Confalonieri, e alla punizione che n'ebbe dall'Austria.

I documenti che riguardano direttamente i fatti del 20 aprile, eran già noti: già su di essi e su l'esame delle *Memorie* del Confalonieri A. D'Ancona dimostrò l'inconsistenza delle voci che chiamavano in causa il Confalonieri stesso per la uccisione del Prina. In questo carteggio vi è pur qualche riga, nella parte inedita, che vuol essere in proposito rilevata. Una riga del De Felber, del 14 maggio 1814, può a prima giunta trattenere il lettore sospettoso: " credo che sia tuttora un problema se " ai nuovi venuti [agli austriaci] siano più accetti i fautori del principe " Eugenio o quelli che hanno contribuito alla rivoluzione del giorno 20 aprile „ (5). Ma non è che un riferimento a quella parte che il Confalonieri poteva davvero vantarsi d'avervi avuta, nell'associarsi al Castiglioni e promuovere la famosa protesta contro il Senato per smentire

(1) *Cart.* cit., p. 135.
(2) Vedi *Cart.*, cit., pp. 125, 230.
(3) Vedi *Cart.* cit., p. 140.
(4) *Cart.* cit., pp. 256-237.
(5) *Cart.* cit., p. 128.

e troncare l'azione eugeniana di esso, e la istituzione della reggenza. Lascio di aggiungere alle argomentazioni del D'Ancona in proposito, che il modo onde il Confalonieri nel vol. I. delle *Memorie* si scagiona dell'accusa appostagli nel '21 di aver meditato con i compagni un attentato alla vita del general Bubna (1), mostra nell'allusione all'altra diceria circa l'uccisione del Prina, la più candida sicurezza, come chi parla di cosa che doveva essere per ogni ben informato sciocca calunnia. Ma, pur ammettendo con G. B. Marchesi che la testimonianza del podestà Durini, invocata dal Confalonieri per i fatti del 20 aprile, sia da accogliere con qualche discrezione (2), atteso il grado di parentela che a lui lo univa, non par del tutto trascurabile il modo onde la moglie, nella confidenza del carteggio col marito, accenna " al povero Prina „ (3) la cui casa si stava radendo al suolo; ed è eloquentissimo e preziosissimo documento la lettera, in proposito dell'apologia del Confalonieri, scrittagli con le maggiori dimostrazioni di stima e la più sicura convinzione della sua innocenza da Pellegrino Rossi nel 1818 e che compare per la prima volta in questo carteggio (4). Può passare ormai in giudicato che il Confalonieri intorno al luttuoso episodio del 1814 dicesse il vero.

E lo stesso è da credere per avventura intorno a ciò ch'egli confessò nel processo del '21 riguardo alla sua aggregazione all' " adelfia „ (nella massoneria era stato ammesso poco prima, a Londra benchè in questo *Cart.*, nominando gli illustri personaggi là conosciuti non dica ancora di tale ammissione che invece ricorda nelle *Memorie*), che avvenne a Parigi, al suo ritorno del primo viaggio d' Inghilterra, per opera di F. Angeloni. E' venuta testè in luce, per pubblicazione del prof. A. Bersano (5), la famosa " carta „ dell' " adelfia „ di cui ricorre frequente menzione nelle in formazioni su 'l processo del '21. Il Bersano, per incidente, mostra come l'ordinamento dell' " adelfia „ importasse appunto in sostanza quella condotta ne' rapporti con gli altri aggregati che il Confalonieri confessa e attesta nel processo. Anche in questa parte il patriota milanese avrebbe detto il vero: se ne rammenti il lettore quando, proseguendo l'edizione del carteggio, si troverà a giudicare d'altri addebiti fatti all' illustre capo dei liberali milanesi e delle cose da lui addotte in propria difesa, fosse pure con errore di metodo nel vantaggio

(1) *Memorie*, vol. I, cap. III, pp. 68-70.

(2) G. B. Marchesi, *Il podestà di Milano conte Durini*, ecc. in quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 152 e sgg., massime p. 158.

(3) *Cart.* cit., 215.

(4) *Cart.* cit., p. 417.

(5) A. Bersano, *Adelfi, Federati e Carbonari, Contributo alla Storia delle Società Segrete*, estr. dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze in Torino*, Torino, 1910. Per la storia delle sette nelle province napolitane, tra il 1816 e il 1817, quando i Confalonieri vi soggiornarono, si possono ancora citare le *Memorie* di G. Pepe, al cap. VIII del vol. I.

suo personale, massime per ciò che riguarda il suo avviso, nel '21, al general piemontese San Marzano perchè non passasse il confine, e il titolo di benemerenza da lui invocato " ob servatam urbem „ che non poteva certo avere davanti all'Austria e a' suoi giudici, ma ha davanti alla storia.

Lo svolgimento de' fatti mostrò l' immaturità della rivoluzione lombarda del 1821: bene il D'Ancona vi ravvisò carattere di " romanticismo „ (1), giusto come a noi par di ravvisare nell' episodio sentimentale napoletano del 1815-16, come conveniva agli amici del *Conciliatore*, tra i quali era, sappiamo, il Confalonieri, che, toccando Ginevra nel 1818, visitava il Sismondi e Pellegrino Rossi di cui coltivava l'amicizia, e aveva avuta amicizia intrinseca con l'abate di Breme e aveva goduta quella della Staël. Ma in quell'anno 1818, con cui si chiude questo volume, il Confalonieri era su le mosse per il secondo viaggio a Londra per togliersi da quel torpore onde si lagnava col degno amico G. Capponi, e nelle ultime pagine è iniziata la corrispondenza di lui da Londra col Porro, col quale s'adoperava per promuovere le utili riforme che dovessero preparare la nazione a migliori condizioni e destini. E' noto il programma di queste riforme: un ateneo, un bazar, un giardino pubblico, e soprattutto istruzione con le scuole lancasteriane e illuminazione a gaz. Tutto ciò vedremo nel rimanente carteggio, di cui questa prima parte accresce legittimamente l'aspettazione sì per l' importanza e la copia del materiale storico, sì per il modo della sua presentazione e illustrazione che impongono di segnalar qui le belle e meritorie fatiche di G. Gallavresi.

ATTILIO BUTTI.

(1) Vedi op. cit., p. 64.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(dicembre 1909 - giugno 1910)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ADY (Mrs.). Italian Humanists and their Gardens. — *Nineteenth Century*, febbraio 1910.

AMANTE (B.). Nel cinquantenario della « Magna Carta » del nostro ordinamento scolastico: il conte Gabrio Casati. — *Nuova Antologia*, 1.° dicembre 1909.

AMELLI (Ambrogio M. O. S. B.). Indice dei Codici manoscritti della Biblioteca Ambrosiana. — *Rivista delle Biblioteche*, nn. 9-12, a. XX, vol. XX, 1909.

AMRAM (D. W.). The makers of hebrew books in Italy. Philadelphia, 1910.

***ANGELINI** (Luigi). Voci disperse di memorie antiche. — Un chiostro del rinascimento e una chiesetta trecentesca in Torre Boldone (Bergamo). — *Rassegna d'arte*, febbraio 1910.

Annuario bibliografico della storia d' Italia dal sec. IV dell'êra volgare ai giorni nostri, diretto da *A. Crivellucci*, *G. Monticolo*, *F. Pintor*. Anno VII (1908). Pisa, E. Spoerri, 1909, in-8, pp. xiij-574.

ANSIDEI (conte Vincenzo). Ricordi nuziali di casa Baglioni. Perugia, Unione tip. coop., 1908.

Atti relativi, tra altri, alle nozze di Braccio Baglioni con Anastasia Sforza (11 marzo 1456) e di Grifonetto Baglioni con Zenobia Sforza (21 maggio 1505).

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi**. Anno XXVIII, 1909-1910. In-8 gr. Lodi, Quirico & Camagni.

ottobre-dicembre 1909: Per la riapertura del Civico Museo di Lodi. — Motta (E.). I libri della Chiesa dell' Incoronata in Lodi nel 1518 [ripr. dal *Libro e la Stampa*, I, 4-5]. — Sant'Ambrogio (D.). Un' insegna araldica in Pescate, del 1675, e il letterato milanese Carlo Cavazzi della Somaglia [ripr. dall'*Osservatore Cattolico*, n. 31, a. LXVI]. — Nicola Biancardi [l'areo-

nauta Blanchard, lodigiano]. — Il clero lodigiano anti-austriaco. — Agnelli (G.). Monasteri lodigiani: Benedettini, Monastero di S. Vito a Castiglione. — Iscrizioni nel Lodigiano.

gennaio-marzo 1910: Agnelli (G.). Monasteri lodigiani: Benedettini, San Michele di Brembio, detto Monasterolo, San Michele in Serravalle, di Lodi. — Lo stesso. Terre incolte durante la guerra tra Francia e Spagna 1648-1660. — Lo stesso. L'irrigazione nel Lodigiano: cenni storici. — Sant'Ambrogio (D.). Notizie intorno al Monastero Gerolomino di Ospedaletto Lodigiano [dall'*Osservatore Cattolico*]. — L'orologio della Cattedrale dipinto da Callisto Piazza (1555). — Civico Museo.

ARULLANI (V. A.). Gian Carlo Passeroni in Germania. — *Rivista d'Italia*, novembre 1909.

— Un episodio pariniano e petrarchesco nel *Triete Anglico* di Bernardo Bellini. — *Fanfulla della domenica*, XXXI, n. 40. 1909.

*__A[RZANO]__ (A.). Luciano Manara nel Tortonese. — *Julia Dertona*, fasc. XXIV, 1909.

Ascoli. — Lettere inedite di G. Ascoli a G. Morosi. — *Classici e Neolatini*, n. 4, 1909.

*__Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.__ Nuova serie, vol. II, parte II. Anno MCMIX. In-8. Mantova, tip. G. Mondovì, 1910.

Torelli (P.). La data nei documenti medioevali mantovani. Alcuni rapporti coi territori vicini e con la natura giuridico-diplomatica del documento. — Visentini (I.). Le *Coefore* d' Eschilo, versione in prosa. — P. R. Indice della Bibliografia Virgiliana (1908). — *Atti.* — *Necrologie* [Pavanello (A. F.). Stefano Davari, con l'elenco delle sue pubblicazioni. — Tarducci F., Francesco Bertolini]. — Premi di fondazione Franchetti [Monografia storico-artistica della città di Mantova. — Bibliografia storica mantovana].

Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo. Vol. XX. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1909.

*__AVENA__ (Antonio). Per la storia del Ponte Visconteo presso Bassano. — *Bollettino del Museo Civico di Bergamo*, a. VII, n. 1, 1910.

Avvertenze di S. Carlo Borromeo per i Confessori, estratte dagli *Acta Eccl. Mediol.*, tomo II, parte IV, con breve commento del Padre Gaetano Malacrida Oblato Miss. di Rho. Milano, tip. S. Giuseppe, 1910, in-8, pp. 115.

BACCI (O.). Foscoliana. — *Nuova Antologia*, n. 913.

A proposito di recenti pubblicazioni.

*__BALDASSERONI__ (Francesco). Per i nostri Archivi. — *Archivio storico italiano*, disp. 1.ª del 1910.

A proposito dell'Archivio di Stato di Milano, in base alla Relazione del comm. Luigi Fumi, edita nel nostro *Archivio*, XXXVI, 1909, pp. 198-242.

BALLERINI (F.). Antichità egiziane del Museo di Como. — *Bessarione*, gennaio-marzo 1910.

BARBIERA (R.). Il carteggio inedito di Tullo Massarani. — *Nuova Antologia*, n. 903, 1909.

BARBIERI (sac. LUIGI). Il santuario della Pallavicina in Inzago: cenni storici, riflessioni. Crema, tip. Plausi & Cattaneo, 1910, in-16, pp. 96.

BASSI (C.). Quarantotto intimo. — *Rassegna Nazionale*, 1.° novembre, 16 novembre 1909, 1.° gennaio, 1.° febbraio, 1.° marzo 1910.

BAYARD (E.). Les grands maîtres de l'art. In-18. Paris, Garnier, 1909.

L. da Vinci. — Mantegna.

BENEDETTO (LUIGI FOSCOLO). « Stephanus grammaticus » da Novara (sec. X). — *Studi Medievali*, vol. III, fasc. III, 1910.

BERNARDI (VALENTINO). Il pittore Frà Vittore Ghislandi da Galgario. In-8 ill. Bergamo, Bolis, 1910.

BERRINI (dott. CIPRIANO). Ciliverghe. Brescia, tip. Geroldi, 1909, in-8, pp. 14, con ill.

Notizie sul comune e la parrocchia di Ciliverghe, dove ebbe una villa sontuosa per i suoi ozî letterati il conte Giammaria Mazzuchelli.

***BERSANO** (ARTURO). Adelfi, federati e carbonari. Contributo alla Storia delle Società segrete. — *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLV, adunanza del 6 marzo 1910.

***BERTOGLIO PISANI** (N.). Due lettere del generale Pietro Teulié. — *Arte e Storia*, n. 11, novembre 1909.

***BERTONI** (GIULIO). Intorno ad un sonetto dialettale attribuito al Pistoja. — *Giornale Storico*, fasc. 164-165, 1910.

BERZEVICZY (A.). Art et artistes italiens en Hongrie à l'époque de Mathias Corvin. — *Revue d'Hongrie*, agosto 1909.

Tra gli architetti, da notarsi, Aristotile Fioravanti; tra gli scultori, Ambrogio (*sic*) Foppa, Francesco Laurana e Cristoforo Romano; tra i pittori, L. da Vinci.

BEVILACQUA LAZISE (ALB.). L'architettura pre-lombarda in Asti. — Torino, L'*Artista Moderno*, 1910, in-8 fig., pp. 29.

***BIADEGO** (GIUSEPPE). Pisanus pictor. Nota terza. — *Atti del R. Istituto Veneto*, to. LXIX, disp. 2.a, 1910.

L'A. colla scorta di nuovi documenti dimostra che il Pisano, non soltanto nel 1439 (come si è ritenuto fin qui), ma già dal 1425 era ai servigi del marchese di Mantova.

***Biblioteca di storia italiana recente (1800-1870)**. Vol. III. In-8 gr. Torino, Bocca, MCMX (« R. Deputazione di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia »).

MANNO (A.). L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 a 1850 ricercata nelle corrispondenze e confidenze di mons. Giovanni Corboli Bussi [con lettere ai marchesi Sommi Picenardi di Cremona]. — NERI (A.). La soppressione dell'*Indicatore Genovese.*

BIGWOOD (G.). Documents relatifs à une association de marchands italiens aux XIII° et XIV° siècle. — *Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique,* 1909, n. 3.

***BISCARO** (dott. GEROLAMO). I moduli a stampa per i contratti d'affitto di case in Milano (Estr. dal periodico *Il Filangieri,* n. 1, 1910). Milano, Società editrice libraria, 1910, in-8 gr., pp. 18.

L'investitura d'affitto sopra modulo stampato, più antica, è dell'anno 1624; la 2ª è del 1627.

BODE (W.). Die Wachsbüste einer Flora im Kaiser-Friedrich Museum zu Berlin, ein Werk des Leonardo da Vinci? — *Jahrbuch* dei Musei Prussiani, XXX, 4, 1904.

BOGLIETTI (G.). Scritti storici e letterari, con appunti biografici di *G. Faldella.* In-8. Torino, S. Lattes, 1910.

8. Un uomo di stato milanese del secolo scorso: Pietro Verri. — 9. Un condottiere italiano nel XV secolo: Francesco Sforza.

***Bollettino storico per la provincia di Novara**. Anno III-IV. In-8 gr. Novara, tip. Cantone, 1909-1910.

fasc. V, settembre-ottobre 1909. PELLINI (S.). Nuovo contributo alla storia dell'Amministrazione finanziaria della Repubblica italiana. I. La nomina del Prina. — LIZIER (A.). Gli statuti novaresi anteriori al 1402.

fasc. VI, novembre-dicembre. CAVIGIOLI (G.). Il codice della Vulgata della Biblioteca Capitolare di Intra. — *Notizie.* — *La rassegna bibliografica del « Bollettino ».*

fasc. I, 1910. PELLINI (S.). Nuovo contributo alla storia dell'Amministrazione finanziaria della Repubblica Italiana. — CAIRE (P.). Dello Scuto d'oro e d'argento in Italia nei secoli XV-XVI. — MORANDI G. B.). Inventari e notizie del castello di Novara nei secoli XV e XVI.

***Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno IX, fasc. III-IV. In-8 gr. Pavia, Fusi, 1909.

Onoranze ad Ugo Foscolo. — CIAN (V.). Ugo Foscolo all'Università di Pavia, 1809-1909. — Lo STESSO. Varietà e cimeli Foscoliani (I. *L'Antologia inglese dei poeti italiani* compilata da *Giulio Bossi* e da *Ugo Foscolo.*

— II. Lettere inedite di Ugo Foscolo. — III. Un busto e un ritratto di Ugo Foscolo). — L. P. Un ritratto inedito di Ugo Foscolo. — VIGLIONE (F.). Catalogo illustrato dei Manoscritti Foscoliani della Biblioteca Labronica.

***Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo.** Anno III, nn. 2-3, in-8 gr. Bergamo, 1909.

LOCATELLI (G.). Per la biografia di Giacomo Cortesi (Courtois), detto il Borgognone delle Battaglie. Notizie e documenti inediti [pittore e gesuita bergamasco del '600]. — MAZZI (A.). Da Seriate a S. Paolo d'Argon (Appunti storico-topografici). — LO STESSO. Le versioni nella Civica Biblioteca del *Ludus schacorum moralizatus* di Frate Jacopo de Cessulis. — *Appunti e notizie:* Esposizione postuma delle opere di Giovanni Carnovali detto il Piccio. — Pagine garibaldine 1848-1866 [del Castellini]. — *Epistolario* di L. A. Muratori, vol. XI. — Notizia archeologica [trovamenti epigrafici romani nell'atterramento delle case di Pendezza in alta Città]. — *Note bibliografiche.* — LOCATELLI (A.). Raccolta dei mss. dell'ab. prof. Giuseppe Mangili.

***Bollettino Storico della Svizzera Italiana.** Anno XXXI, 1909, nn. 10-12. In-8. Bellinzona, stab. già Colombi, 1909.

MENEGHELLI (sac. P.). Per la storia dell'antico comune di Pedemonte (Locarno). I. Gli Statuti del 1.° gennaio 1473. — SABBADINI (prof. R.). Un importante codice umanistico della Biblioteca Civica di Lucerna. — Documenti per la storia artistico-religiosa della chiesa di Santa Maria al Castello di Mesocco. — TORRIANI (ab. E.). Catalogo dei documenti per l'istoria di Mendrisio e pieve di Balerna dall'a. 1500 al 1800 [a. 1651-1702]. — *Varietà:* L'architetto Giorgio da Bellinzona; Artisti ticinesi a Brunate; Uno stuccatore luganese a Pisa; Lettere di Stefano Franscini; Una famiglia svizzera nobile romana; Gente che non vuol pagare imposte nel cinquecento; Quante e quali erano le monache di Claro nel 1798. — *Cronaca.* — *Bollettino bibliografico.*

*BORROMEO. — San Carlo Borromeo nel terzo centenario della sua canonizzazione, MDCX-MCMX, fol. ill., anno II. Milano, stab. Bertarelli, 1909-1910.

dicembre 1909. Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). — L'Ambasciatore di S. Carlo al re di Spagna ossia il Ven. Carlo Bescapè, vescovo di Novara (G. CAVIGLIOLI). — S. Carlo e Maria Stuarda e una colonia di profughi inglesi a Milano (S. C. P.). — Il cavaliere Melchiorre Lussy ossia San Carlo ed i Cantoni cattolici della Svizzera (E. WYMANN). — Ricordi di S. Carlo Borromeo nell'Archivio di Stato di Torino (A. MANNO). — San Carlo e gli Ordini cavallereschi (*p. g. n.*). — I principi alla tomba di San Carlo (P. C. G.). — Lettere di Filippo II a S. Carlo in occasione del suo ingresso a Milano. — *Notizie ed appunti.* — Numismatica di S. Carlo (F. ed E. GNECCHI). — Le medaglie di S. Carlo.

gennaio 1910: Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). — Il gonfalone di S. Ambrogio (*p. g. n.*). — S. Carlo riconcilia Milano, dopo quasi tre se-

coli, con la sede apostolica (S. P. C.). — S. Carlo Borromeo e la diocesi vercellese (can. R. Pastè). — *Notizie ed appunti.* — Le medaglie di San Carlo (S. M.). — *Le illustrazioni.*

febbraio 1910. Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). — S. Carlo e la sorella Suor Corona (P. C. G.). — S. Carlo e gli Hohenems (S. A. R.). — Lo stemma dei Borromei (A. Giulini). — S. Carlo Borromeo a Ravenna (d. S. Ghigi). — *Notizie ed appunti.* — Le medaglie di S. Carlo. — *Le illustrazioni.*

marzo 1910. Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). Il Lazzaretto di Milano (arch. A. Annoni). — L'opera del clero nella peste (P. C. G.). — La peste di S. Carlo nel milanese (S. C. P.). — S. Carlo e gli orfani (N. N.). — Il culto di S. Carlo a Napoli (E. V. Gasdia). — Lettera di un padre cappuccino scritta da Milano nell' infierire della peste (S. A. R.). — *Notizie ed appunti.* — Le medaglie di S. Carlo. — *Le illustrazioni.*

aprile 1910. Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). — S. Carlo e la chiesa di Bergamo (C. O.). — S. Carlo e la diocesi Bresciana (P. Guerrini). — S. Carlo e la diocesi di Como (sac. G. Baserga). — Rapporti di S. Carlo con Cremona (P. D. Bergamaschi). — S. Carlo e Crema, S. Carlo e Verona (*p. g. n.*). — Le chiese veronesi dedicate a S. Carlo (dott. G. Gerola). — Il card. Borromeo e la città di Fano (L. Asioli). — Parma a Carlo (can. M. Martini). — S. Carlo e Firenze (G. B. Ristori). — San Carlo in Pavia e il beato Bernardino Realino (a. 1558). — Le medaglie di S. Carlo (S. M.). — *Notizie ed appunti.* — *Le illustrazioni.*

maggio 1910. Vita di S. Carlo (P. C. O.). — La coltura teologica nel secolo di S. Carlo (S. C. P.). — L'eloquenza di S. Carlo (*pgn.*). — S. Carlo Borromeo, Benedetto Arias Montano, Giovan Stefano Lainati (S. A. R.). — Lettera di Galileo Galilei al card. Federico Borromeo. — Sonetti di Torquato Tasso in lode di S. Carlo (S. A. R.). — S. Carlo e il duello. — Le medaglie di S. Carlo (S. M.). — *Notizie ed appunti.* — *Le illustrazioni.*

Borromeo. — Humilitas. San Carlo Borromeo. Nel III centenario della Canonizzazione del Santo 1610-1810. Milano, Palma.

— Un segretario di S. Carlo Borromeo (mons. Brunetti Carrarese). — *Il Corriere d'Italia*, 11 gennaio 1910 [Ripr. in *L'Unione* di Milano, 13 gennaio 1910].

— S. Carlo Borromeo, protettore di Voltri: vita, cenni storici, preghiere. Milano, stab. Bertarelli, 1910, in-24, pp. 62.

Cfr. *Il Comune di Voltri e S. Carlo* in *L'Unione*, 21 febbraio 1910.

— Conferenze storiche (1.° ciclo) tenute in Milano nel III centenario della canonizzazione per cura del Circolo di Cultura dell'Associazione di S. Stanislao. Milano, tip. R. Ghirlanda, 1910, in-16.

Prefazione. — Pellegrini (sac. dott. C.). Il secolo di S. Carlo. — Orsenigo (sac. dott. C.). S. Carlo e le autorità. — Colombo (dott. A.). La peste di S. Carlo. — Meda (avv. F.). S. Carlo nella storia. — Locatelli (mons. dott. C.). La canonizzazione di S. Carlo.

BORROMEO. — Vedi *Avvertenze*, *Brixia*, *Catena*, *Gilardi*, *Hahn*, *Manzini*, *Meda*, *Onoranze*, *Premoli*, *Riboldi*, *Romerio*, *Uberti*, *Vismara*, *Wymann*, *Zocchi*.

BOULENGER (I.). Autour d'Edgard Quinet. — *Feuilles d'histoire*, ottobre-novembre 1910.

Sue relazioni nel 1837 con gli esuli lombardi marchese e marchesa Arconati-Visconti.

BOURGIN (GEORGES). Histoire générale: Italie (Période du « Risorgimento ») (Généralités). — *Revue de Synthèse historique*, tome, XIX, 3, dicembre 1909. (numero consacrato all' Italia).

*— Santa-Rosa et la France (1821-1822). — *Revue historique*, marzo-giugno 1910.

BRAMBILLA (ETTORE). Francesco Anzani, eroe dei due mondi. Como, R. Gagliardi, 1910, in-8, pp. 30 e ritratto.

BRESSLAU (H.). Conradi II diplomata (Die Urkunden Konrads II). Hannover, Hahn, 1909, in-8, pp. XXVI-554 (*Monumenta Germaniae historica*).

BRICARELLI (C.). Benedetto Castellini [bresciano] discepolo e amico di Galileo Galilei. — *Civiltà Cattolica*, 5 marzo 1910.

BRICCHI (ATTILIO). Il borgo di Rho. Con ill. — *Illustrazioni di Lombardia*, a. II, serie I, nn. 13-14 (Milano, Modiano), 1.º maggio 1910.

Cenni storico-artistici ed industriali di Rho con illustrazioni parecchie.

* **Brixia Sacra.** Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. Anno I, 1910. In-8 gr. Brescia, tip. Apollonio.

n. 1, gennaio 1910. Il nostro programma. — CASOLI (A. M.). Le missioni dei padri p. Segneri e G. P. Pinamonti nella diocesi bresciana. — GUERRINI (P.). La pieve e gli arcipreti di Corticelle. — BESUTTI (A.). La visita apostolica di S. Carlo in Asola. — *Varietà, notizie ed appunti:* L'architettura lombarda a Brescia [secondo il Rivoira]; Per la biografia del vescovo B. Guala (sec. XIII); Il p. Organtino Soldi-Gnecchi nel terzo centenario della sua morte [morto nel 1609 nel Giappone].

n. 2, marzo 1910. CASOLI (A. M.). Le missioni dei padri P. Segneri e G. P. Pinamonti nella diocesi bresciana. — BESUTTI (A.). La visita apostolica di S. Carlo in Asola. — SINA (A.). Un erudito camuno del sec. XVIII: D. Bartolomeo Biancardi di Vione (1723-1772). Serie dei Rettori di Vione. — *Varietà ed appunti:* GUERRINI (P.). Un privilegio del vescovo Alberto da Reggio alla canonica di S. Pietro in Oliveto, e la chiesa di S. Eusebio. — COSTANTINI (C.). Il teologo Gerolamo Bagatta di Desenzano (1772-1830) e lo sport moderno. — SINA (A.). Isidoro od Isonno Federici nel sarcofago di Garzone? — *p. g.* Un'antica lauda mariana. — LO STESSO. Il cantico eu-

caristico « Da tutti amato » ed il suo autore P. Francesco Paride Alghisi (1666-1733). *Bibliografia.*

n. 3, maggio 1910. CASOLI (A. M.). Le missioni dei padri P. Segneri e G. P. Pinamonti nella diocesi bresciana. — BESUTTI (A.). La visita apostolica di S. Carlo in Asola. — GUERRINI (P.). La pieve e gli arcipreti di Corticelle. — Bibliografia del libro di F. Bettoni Cazzago (Storia di Brescia narrata al popolo). — *Bibliografia storica bresciana dell'anno 1908.*

***BRUNETTI** (CAMILLO). Ex-libris *Castiglione.* — *Rivista Araldica*, maggio 1910.

Della famiglia Castiglione di Penne, abruzzese, discendente forse (lo stemma ne è identico) dall'omonima milanese.

BURZAGLI (prof. V.). Leonardo da Vinci scienziato. Firenze, tip. S. Giuseppe, 1910, in-8, pp. 19.

***BUSTICO** (prof. GUIDO). Un'Aspasia del primo Regno Italico. Domodossola, tip. Porta, 1910, in-8, pp. 27 [vedi *Illustrazione Ossolana*].

Annetta Vadori, moglie del prof. Mattia Butturini di Salò, e divorziata da questi, moglie al dott. Giovanni Rasori.

— Le scuole di mutuo insegnamento a Milano e a Brescia. — Domodossola, tip. Ossolana, 1910, in-8.

***BUTTI** (ATTILIO). Rileggendo la prima ode di Vincenzo Monti (la *Prosopopea di Pericle*). — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 163, 1910.

***CAGNOLA** (GUIDO). La Niobide. — *Rassegna d'arte*, febbraio 1910.

— Un interessante acquisto della Fondazione artistica Poldi Pezzoli. — *Rassegna d'arte*, aprile 1910.

Jacopo Bellini, Madonna con putto.

***Campagne (Le) di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706).** Studi, documenti, illustrazioni. Vol. IX-X. Torino, Bocca, MCMIX-MCMX, in-4, pp. XII-561 e XVII-516 e ill. [« R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia »].

EINAUDI (L.). Le Entrate pubbliche dello Stato Sabaudo sui Bilanci e nei Conti dei Tesorieri durante la Guerra di successione Spagnuola. — DE REGE DI DONATO (P.). Stato generale dei danni patiti dal Piemonte nella Guerra di successione di Spagna dall'ottobre 1703 a tutto il 1710. — EUSEBIO (F.). Alba e suo territorio nella Guerra del 1703-1709. Cronaca composta con estratti dagli « Ordinati originali » del Comune. — PRATO (G.). Il costo della Guerra di successione Spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713. — FACCIO (C.). Assedio di Vercelli. Primo periodo della Campagna di guerra per la successione di Spagna. Anno 1704. — ARMANDO (V.) & MANNO (A.). Bibliografia dell'Assedio di Torino dell'anno 1706.

CAVERSAZZI (G.). Paolo Ferrari: lettere ed appunti. — *Rivista teatrale italiana,* XIV, 1.

CANNATA (P.). De S. Ambroxii libris qui inscribuntur de officiis ministrorum quaestiones intelligentium iudicio probatas explanavit. Modica, Cannata, 1909, in-8.

CARDUCCI (G.). Colloqui manzoniani ed altri scritti. In-16. Firenze, Quattrini, 1900, in-16.

***CARNESECCHI** (Carlo). Il ritratto leonardesco di Ginevra Benci. — *Rivista d'arte,* settembre-dicembre 1909.

CARRANO (Fr.). L'Italia dal 1789 al 1870: opera inedita, pubblicata a cura del generale *E. Carrano.* Voll. I-II (1789-1820). Napoli, L. Pierro, 1910, in-16.

***CARRERI** (F. C.). Medina Coeli di Lombardia. — *Rivista Araldica,* maggio 1910, p. 317.

Casa di Nazaret, Milano, a cinquant'anni dalla fondazione: 2 ottobre 1859-1909. Milano, tip. Alfieri & Lacroix, 1909, in-8 fig., pp. 22.

Catalogo della biblioteca parrocchiale di Santa Maria al Naviglio. Milano, tip. Artigianelli, 1910, in-16, pp. 105.

Catalogue (An illustrated) of Books printed during the Fifteenth and Sixeenth Centuries. Part II (with nearly one hundred facsimiles): Italy. London, Bernard Quaritch, july 1909, in-4 ill., pp. 310.

Incunabuli stampati a Como (nn. 806-807), Cremona (n. 787), Mantova (nn. 779-783), Milano (nn. 667-686), Pavia (nn. 791-792), Soncino (n. 811), Toscolano (n. 809).

CATENA. Panegirico recitato dal sacerdote *Adalberto Catena* nella Metropolitana di Milano, il 4 novembre 1853 sotto il titolo *S. Carlo e il secolo XVI.* Milano, 1910.

***CAVAGNA-SANGIULIANI** (A.). L'ordine di Malta in Voghera. Cenni storici documentati (Estr. dalla *Rivista del Collegio Araldico,* fasc. di marzo 1910). Roma, Collegio Araldico, 1910, in-8 gr., pp. 10.

CERIOLI (A.). Di un affresco della Vergine nella Basilica di S. Marcello di Montalino (Stradella) e dello stato miserando di essa. — *Arte e Storia,* 1909, IV, I, 46-49.

***CERVELLINI** (G. B.). Un concerto cinquecentesco. Con ill. — *Madonna Verona* fasc. 12, 1909.

Il C. tratta del banchetto allietato dalla musica rappresentato nel dipinto del Museo di Verona, già attribuito all'Holbein, più tardi ad Ambrogio Benson, al così detto Maestro delle Mezze figure femminili. Raffronto di questo dipinto con due altri, l'uno, conservato a Basilea, l'altro di proprietà del marchese Rovelli di Como.

CHIOCCI (dott. Martino). La vittoria latina del 1859: commemorazione tenuta agli insegnanti ed agli studenti del liceo A. Varano in Camerino. Sanseverino Marche, tip. C. Bellabarba, 1909, in-8, pp. 17.

CHRISTENSEN (H.). Ein Alexanderepos aus der Zeit Barbarossas und sein Verfasser. — *Preussische Jahrbücher*, agosto 1909.

CHUQUET (A.). Episodes et portraits. Deuxième série (Primi Visconti). In-18. Paris, H. Champion, 1910.

Cimitero di San Ferrolo (Comune di Lodi): memorie. Lodi, tip. G. Biancardi, 1910, in-4, pp. 44, con tavola.

CIPOLLINI (F.). La lega di Cambrai. — *Rivista d'Italia*, gennaio 1910.

COLLINS (St. T.). The Interpretation of Vergil with special reference to Macrobius. The Charles Oldham Essay, 1909. Oxford, Biakwell & London, Simpkin, in-8, pp. 31.

***COLOMBO** (A.). Cronistoria di Vigevano « città » (16 marzo 1530 - 17 giugno 1531). — *Bollettino storico subalpino*, a. XIV, fasc. IV-V, 1910.

COMANDINI (A.). L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Disp. 61-62. In-16. Milano, A. Vallardi, 1910, da p. 513 a 640.

Dal 12 giugno 1855 al 9 dicembre 1856.

Comando del Corpo di Stato Maggiore. Memorie storiche militari, fasc. II. Roma, Società editrice laziale, 1909.

Parma (cap. G.). Le operazioni militari nel Veneto, tra Francesi ed Austriaci durante l'autunno del 1796. — Ragioni (ten. R.) e Brancaccio (cap. N.). Gli Italiani nelle guerre napoleoniche.

***Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1909.** In-8. Brescia, tip. Apollonio. 1910.

Glissenti (avv. F.). Relazione sui lavori dell'Ateneo per l'a. 1908. — Binetti (dott. L.). Il pretore romano ed il magistrato moderno. — Glissenti (avv. F.). La Contessa Ermellina Dandolo, note biografiche. — Bulparetti (prof. D.). Di Giulio Uberti, il poeta bresciano più inspirato e più dimenticato.

CORNA (p. Andrea). Un francescano e la fondazione dell'Ospedale Civile di Piacenza. — *Il piacentino istruito per il 1910.*

Il francescano fondatore è frà Michele da Carcano milanese.

CORREVON (H.). Autour du lac de Garde. — *Revue Alpine*, 1.° gennaio 1910.

COZZANI (Giulia). L'uso della pausa nei *Promessi Sposi.* Spezia, Arti grafiche Bruschi, 1909, in-16, pp. 71.

CRESCIMANNO TOMMASI (Gugl.). La legge alterna nell' *Educazione* del Parini. Caltanissetta, libreria editrice del *Divenire Artistico*, 1910, in-8, pp. 16.

CRESTE (G.). A propos du passage du Grand-Saint-Bernard par l'armée française. — *Bulletin de la Société archéologique, historique et artistiqne « Le Vieux papier »*, 1.° marzo 1910.

CROCIONI (G.). Per una fonte dell'*Aminta* (del Tasso). — *Rivista d'Italia*, dicembre 1909.

***CUNIETTI** (Alberto). Monete inedite della collezione Cora. *Rivista italiana di numismatica*, fasc. III-IV, 1909.

Anche della zecca di Novara (marchese Pier Luigi Farnese, 1538-1547).

*— Alcune varianti di monete di zecche italiane. — *Bollettino italiano di numismatica*, febbraio 1910.

Baiocchella di Rodolfo Gonzaga (contraffazione di quelle di Sisto V per Montalto), zecca di Castiglione delle Stiviere.

***CURCIO** (G.). Figure e paesaggi nelle Bucoliche di Vergilio. La decima ecloga. — *Atene e Roma*, a. XIII, nn. 133-134.

DAHN (Fel.). Die Könige des Germanen. XII (Die Langobarden). Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1909, in-8, pp. x-271.

D'ANGELI (A.). Giuseppe Verdi. Bologna-Modena, Formiggini, 1910, in-16, pp. 80, con ritratto (*Profili*, n. 7).

***DA RE** (Gaetano). Notizie sui Brusasorzi. — *Madonna Verona*, a. IV, n. 1, 1910.

L'A. offre qui nuove notizie documentate intorno ai pittori Brusasorzi, massimamente a Domenico, tratte dagli archivi veronesi. E prova che la famiglia Brusasorzi, oriunda da Piuro di Valtellina, stabilita in Verona nel XVI secolo, è altra da quella dei pittori, veramente veronese. Probabilmente nei primi mesi del 1552 Domenico aveva eseguito il dipinto ordinatogli dal cardinale Ercole Gonzaga per la cattedrale di Mantova rappresentante Santa Margherita.

DE BOJANI (F.). Innocent XI. Sa correspondance avec ses nonces (21 septembre 1676-31 décembre 1679). Affaires politiques, affaires ecclésiastiques, affaires touchantes le gouvernement de Rome. Rome, Desclée & C.ie, 1910, 2 voll., in-8 gr.

Cfr. specialmente nella prima parte i capp. I. *Innocent XI* (con notizie per la sua famiglia, Odescalchi di Como, per il pupillo don Livio Odescalchi, e per il conclave donde uscì pontefice), cap. X. *L'impartialité d'Innocent* (mediazione tra Savoja e Mantova). Nella seconda parte a notarsi nel cap. I i paragrafi *En Valtelline* (situazione religiosa in Valtellina, i protestanti nei Grigioni, il papa reclama l'osservanza delle capitolazioni) e *Espagne, Naples, Milan et Flandre*. Nel cap. III il paragrafo *Au sujet du sel* (capitolazioni tra Roma e Milano, Roma reclama da Milano un indennizzo).

DEL CERRO (Em.). Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli, con documenti inediti. Torino, Società editrice nazionale, 1909, in-16, pp. 342.

DEL LUNGO (I.). Leonardo scrittore. — *Nuova Antologia*, 1.° settembre 1909.

Scritto condotto sulle pubblicazioni del Solmi.

DE ROSSI (G.). Decamerone di guerra. Racconto di battaglie italiche. — Torino, Società editrice nazionale, 1910, in-8, pp. 336 e 36 ill.

I tre messaggi (1866). — Montebello (1859). — La sentinella del re (1849). — Il calzolaio zoppo (1848). — Il giustiziere (1859). — Il male benefico (1859).

***DIAZ** (E.). Dipinti italiani di recente acquistati dal « Kaiser Friederich Museum » in Berlino. — *Rassegna d'arte*, dicembre 1909.

A notarsi un quadro di ignoto seicentista (dell'Italia Settentrionale), *I giocatori di scacchi.*

*— Il busto in cera di Flora attribuito a Leonardo. — *Rassegna d'arte*, gennaio 1910.

DIEHL (Ch.). Manuel d'art byzantin. Paris, 1910.

A pp. 118, 318 la chiesa di S. Lorenzo in Milano; a pp. 118, 408 la chiesa di S. Maurizio; a p. 349 pala della chiesa di S. Ambrogio.

*Documentos. I. Correspondencia de los Reyes Católicos con el Gran Capitán durante las campañas de Italia (1502). — *Revista de archivos, bibliotecas y museos*, gennaio-febbraio 1910.

DONATI (dott. Bart.). Alcune memorie della parrocchia archipresbiterale di Palosco. Palazzolo, tip. Rinaldi, 1908, in-8, pp. XII-120 (cfr. recens. in *Brixia Sacra*, II, 1910, p. 95).

D'OVIDIO (Francesco). Commmemorazione di Graziadio Isaia Ascoli. — *Archivio glottologico italiano*, vol. XVII, puntata prima.

***DUBRUEL** (Marc.). La congregation particulière de la Régale sous Innocent XI [Odescalchi, di Como] et les papiers d'Agostino Favoriti et de Lorenzo Casoni aux Archives Vaticanes. — *Revue des questions historiques*, 1.° gennaio 1910.

***DUHEM** (P.). Jean I.re Buridan (de Béthune) et Léonard de Vinci. — La tradition de Buridan et la science italienne au XVIe siècle. — *Bulletin italien*, tome IX, 1909, luglio-dicembre et tome X, 1910, gennaio-marzo.

DUNANT (Henri). Eine Erinnerung an Solferino. Vom Verfasser autorisierte Ausgabe, nach der im Jahre 1863 herausgegebenen Auflage des Originals bearbeitet. Bern, Semminger, in-8, pp. 153 e ritratto.

EBHARDT (Bodo). Die Burgen Italiens. I (Oberitalien). Berlin, Wasmuth, 1909, fol. pp. 46 e 58 tav.

EDLESTON (R. H.). Napoleon III and Italy. A brief historical Survey. Part. I: 1830-1860. London, Bailey, 1909, in-8, pp. 160.

EHRENFELD (S.). Farbenbezeichnungen in der Naturgeschiche des Plinius. Prag, Tempsky, 1909, in-8, pp. 77.

ELLERO (Giuseppe). Legnano: dramma in cinque atti. In-24. Torino, tip. Salesiana, 1910.

EUSEBIO (F.). Il passo di Claudiano allusivo alla battaglia dei Cimbri. — *Alba Pompeia*, a. II, nn. 3-4, 1909.

FALORSI (Giorgio). L'eroe di Curtatone [Cesare De Laugier]. — *Rassegna Nazinale*, 1.° ottobre 1909.

FAURE (Gabriel). Cités et paysages de Haute-Italie. — *Revue des deux mondes*, 1909, LIII, pp. 636-672.

Lago d' Iseo, Brescia, Bergamo.

— Heures d' Italie (Lombardie, Vénétie, Marches, Ombrie). Paris, Fasquelle, 1910, in-18, pp. VI-250.

* **FEDELE** (P.). L' Uffiziolo di Madonna rilegato da Benvenuto Cellini. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXIX, fasc. V, 1910.

Uffiziolo miniato non dal Clovio, ma da Vincenzo Raimondi per conto del cardinale Ippolito de' Medici per donare a Giulia Gonzaga.

FELLER (M.). Ritter Melchior Lussy von Unterwalden, seine Beziehungen zu Italien und sein Anteil an der Gegereformation. 2.r Bd. Stans, von Matt, 1909, in-8, pp. III-155.

* **FFOULKES** (C. J.). Una mezza figura di donna di scuola leonardesca in una collezione privata a Londra. Con tav. — *Rassegna d'arte*, febbraio 1910.

FIOCCA (Lor.). A proposito del coro lombardo di A. Manzoni. — *Rivista Abruzzese*, XXIV, 11-14.

FORRER (L.). Biographical notices of medallists. — *Spink's Monthly Numismatic Circular*, aprile-maggio 1910.

A p. 11990 e sg. per *Romano Gian Cristoforo*, medaglista degli Sforza e dei Gonzaga. — A pp. 12037-12038 per *Rossi Giov. Antonio*, medaglista milanese del Cinquecento.

Foscolo. — Vedi *Bacci*, *Bollettino storico Pavese*, *Franceschini*, *Peri*.

***FOVILLE** (Jean de). Sperandio. — *Le Musée*, settembre-ottobre-dicembre 1909.

FRANCESCHINI (E.). Ugo Foscolo e il suo ultimo biografo. — *Rassegna Nazionale*, 16 aprile 1910.

FREGNI (avv. Giuseppe). Sulle origini dei due nomi di Pavia e di Milano: studi critici, storici e filologici. Modena, tip. G. Ferraguti, 1910, in-8, pp. 32.

***FRESCO** (prof. Luigia). Lettere inedite di Benedetto XIV al cardinale Angelo Maria Querini (1750), da un codice della Biblioteca Arcivescovile di Udine. — *Nuovo Archivio Veneto*, to. XIX, parte I, 1910 (*cont. e fine*).

***FRIZZONI** (Gustavo). Di alcune opere di Giovanni Cariani a proposito della donazione Danioni all'Ambrosiana. — *Rassegna d'arte*, gennaio 1910.

*— Un quadro allegorico di Bernardino Luino. — *Rassegna d'arte*, marzo 1910.

— Leonardo da Vinci rammentato da un viaggiatore contemporaneo. — *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1909.

Trattasi del noto *Itinerario* del cardinale Luigi d'Aragona.

FUMAGALLI (G.). L'economia politica nei *Promessi Sposi*. — *Studium*, IV, 2, 1909.

***GABOTTO** (F.). Un diploma di Enrico VII per Voghera (1311). — *Bollettino storico subalpino*, a. XIV, n. 4-5, 1910.

GAIANI (E.). Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi (1859-1909): cenni storici. Città di Castello, casa editrice Lapi, 1909, in-8, pp. 136.

***GALLAVRESI** (Giuseppe). La mostra milanese di ritratti del Settecento. — *Il Marzocco*, 20 marzo 1910.

— Lettere del conte Luigi Porro ad amici stranieri. — *Il Risorgimento italiano*, II, 1909, nn. 3-4.

GALLAVRESI (G.) & **IRO DA VENEGONO**. Tra gli autografi (Intorno a Federico Confalonieri. Due lettere di Francesco Sforza). — *Il Libro e la Stampa*, a. IV, fasc. I, 1910.

Biglietti dell'abate Ludovico Arborio de Breme (1817) all'avv. Francesco Reina e del conte Carlo Verri al conte Lodovico Giovio (1810). — Due lettere di Francesco Sforza alla città di Cremona (27 agosto 1446 e 5 marzo 1449).

Gallerie (Le) d'Europa. Nuova serie, fasc. XX (Milano: Brera, Poldi Pezzoli, Castello Sforzesco). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1910, in-4, pp. 5, con 5 tavole.

GALLETTI (ALFREDO). Le idee morali di A. Manzoni e le *Osservazioni sulla Morale Cattolica.* Milano, 1909 (Estr. dal periodico *Il Rinnovamento*).

Cfr. i cenni bibliografici in *Giornale Storico,* 1909, p. 456 e sg.

GANDIGLIO (A.). Su la « Canzone di Legnano » di G. Carducci. — *Rivista d'Italia*, gennaio 1910.

GARIBALDI (G.), **FILOPANTI** (Q.), **LEMMI** (A.). Lettere a Felice Foresti e lettere di FELICE FORESTI a G. Lamberti e a G. Mazzini. Pubblicate a cura di *Mario Menghini.* Imola, Galeati, 1909, in-4, pp. 27 (Nozze Levi Della Vida-Nathan).

Garibaldi e i Garibaldini. Raccolta trimestrale di scritti e documenti inediti o rari. Anno I, n. 1, 5 maggio 1910, in-8 gr. Como, Gagliardi.

BRAMBILLA (E.). Francesco Anzani eroe dei due mondi. — BULFARETTI (D.). Giulio Uberti poeta garibaldino. — GUERRINI (ten. col. D.). Saggio di bibliografia garibaldina. — Il cinquantenario dei Mille: I. Giudizio di Alessandro Manzoni. III. Poesie inedite di Ippolito Nievo.

GARRONE (M. A.). Il geloso d'Estremadura e una novella di F. Straparola. — *Rivista d'Italia*, marzo 1910.

***GASPAROLO** (FRANCESCO). I Carmelitani in Alessandria. Notizie storiche della chiesa e convento del Carmine in Alessandria e dei Carmelitani della Provincia Alessandrina, desunte dai Capitoli Provinciali (secolo XIV). — *Rivista di storia, arte, archeologia* di Alessandria, a. XVIII, fasc. 36 e a. XIX, 1910, fasc. 37.

Con molti nomi di carmelitani lombardi e notizie di cose operate nei numerosi capitoli della provincia lombarda, tenuti, più frequentemente, a Milano, nonchè a Brescia, Pavia, Cremona, Bergamo, Melegnano nel '300, a cominciare dall'a. 1328 e fino al 1398. Anche notizie per i conventi successivamente istituiti in Bergamo (1350), Casareggio e Melegnano (1382) e per i lettori nello studio provinciale a Milano. Anche la provincia lombarda mandava studenti a Parigi ed *ultra montes,* come ad Avignone, Tolosa; e qualche nome è riferito dal Gasparolo.

GASTON-ROUTIER. 1859-1909. La résurrection de l'Italie. Palestro, Magenta, Solférino, Garibaldi. Le cinquantenaire de la fraternité latine. Les fêtes de Milan, Rome et Paris. Les leçons de l'histoire. Souvenirs et anecdotes. Avec une préface de *H. G. Rivet.* Paris, éditions de « l'Epoque moderne », 1909, in-18, pp. v-315.

GENTILE (M. L.). Pietro Borsieri. Un martire dello Spielberg. — *Rassegna Nazionale,* 1.° aprile 1910.

***GEROLA** (G). Nuovi documenti mantovani sul Mantegna. — *Atti Istituto Veneto,* to. LXVIII, disp. 10.ª, 1909.

— Vecchi campanili sul lago di Como. — *L'Arte,* a. XII, fasc. V.

***GHELLIMK** (J. DE). La traité de Pierre Lombard sur les sept ordres ecclésiastiques; ses sources, ses copistes. — *Revue d'histoire ecclésiastique*, gennaio 1910.

GIANANI (F.). I comuni. Milano, F. Vallardi, 1910, in-8, pp. 592-VIII (*fine*). [*Storia politica d'Italia*, scritta da una società di professori].

GILARDI (dott. ATTILIO). La festa santificata secondo lo spirito di S. Carlo. Lecco, Arti grafiche, 1910, in 8, pp. 200.

***GIORCELLI** (dott. GIUSEPPE). Annali Casalesi (1632-1661) di Gian Domenico Bremio Speciaro di Casale Monferrato. — *Rivista Storica* di Alessandria, a. XVIII, 1909, fasc. 36 e a. XIX, 1910, fasc. 37 (*cont.*).

Non senza interesse per la guerra per la successione di Mantova e del Monferrato.

GIUSSANI (A.). Il masso-avello di Stampa (Bregaglia). — *Indicateur d'antiquités suisses*, vol. XI, fasc. IV (Zürich, 1910).

***GORI PANIGAROLA** (PIERO). Il senatore Gori e il conte Gabrio Casati nel 1848. Lettere inedite di G. Casati, G. Collegno, C. Alfieri di Sostegno, A. Mauri (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. I, marzo 1910). Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1910, in-8, pp. 24.

GRAF (A.). Gallomania, gallofobia, anglomania nell'Italia del Setteceuto. — *Nuova Antologia*, n. 915.

GRÄFE (FR.). Die Publizistik in der letzten Epoque Kaiser Friedrichs II. Ein Beitrag zur Geschichte der Jahre 1239-1250. Heidelberg, Winter, 1909, in-8, pp. VII-275 [*Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, 24].

GRAMEGNA (L.). Cavour ed i torinesi nel 1859. Torino, Società editrice nazionale, 1910, in-16, pp. 155, con ritratto.

GREPPI (GIUSEPPE). Sardaigne, Autriche, Russie pendant la première et la deuxième coalition (1796-1804): études diplomatiques tirées de la correspondance officielle des envoyés de Sardaigne à Saint Petersbourg. Rome, impr. éditr. Romana, 1910, in-8, pp. VIII-184.

GRIFFINI (E.). La grande raccolta di antichi manoscritti arabi donata alla Biblioteca Ambrosiana. — *Corriere della Sera*, 13 gennaio 1910.

— I manoscritti sud-arabici della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Saggio del Catalogo per materie della prima collezione (Coranica, tradizioni, dogmatica, mistica) con biografie degli autori attinte al dizionario *Matlà al- budùr* di IBN ABÌ 'R- *Rigal* (Estr. dalla *Rivista degli Studi Orientali*), Roma, 1910, in-8.

***GUARNERIO** (PIER ENEA). Appunti lessicali bregagliotti. Serie III. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, fasc. XX, 1909.

***GUERRINI** (sac. Paolo). Rocche e castelli bresciani nel Seicento. Brescia, tip. Geroldi, 1910, in-8 gr. ill., pp. 46.

*— Per la storia dei Conti di Lodrone. Nuove spigolature sulle fonti manoscritte. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, luglio-dicembre 1909.

Risultati di studi su quella famiglia, ch'ebbe tanta parte negli avvenimenti di Lombardia, compiuti a Brescia nel sec. XVII, e rimasti inediti fra i numerosi manoscritti araldici della Queriniana.

GUSMINI (mons. Giorgio). La chiesa arcipresbiterale di Clusone e i suoi arcipreti. Bergamo, 1909 [recens. in *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, III, 2-3, 1909].

HAHN-HAHN (Ida von). Der heilige Karl Borromäus, Erzbischof von Mailand. Ein Lebensbild. Regensburg, J. Habbel, 1910 [Ristampa].

HAUSER (K.). Winterthur kauft Harnische in Como (1473). — *Indicateur d'antiquités suisses*, nuova serie, vol. XI, fasc. III, 1909.

HILL (G. F.). Two italian medals of Englishmen. — *The Numismatic Chronicle*, 1909, parte III.

Delle due medaglie qui illustrate con tavole, l'una è quella di sir John Cheke, con grande rassomiglianza con quella del giurista padovano, ben noto, Marco Mantova Benavides, fattura di Martinus Bergomensis: a costui devesi quasi certamente anche quella per lo Cheke.

HÖDL (R.). Garibaldi's Kämpfe gegen Oesterreich (1848-1866). — *Streffleurs Militärische Zeitschrift*, ottobre 1909.

Cfr. gli appunti di A. Luzio nel suo articolo *La presa di Palermo* in *Corriere della Sera*, 27 maggio 1910.

HOLDER-EGGER (Oswald). Salimbene und Albert Milioli. — *Historische Aufsätze* in onore del prof. K. Zeumer, pp. 1-32.

***Illustrazione Bresciana.** Anno IX. Fol. ill. Brescia, tip. Geroldi, 1910, gennaio-aprile.

n. 153. [Sartori (P.)]. Fra le vecchie case di Mompiano (con ill.). — Guerrini (dott. P.). L'architettura Lombarda a Brescia. — Un poeta-soldato cantore del « Monte Baldo »: Pier Emilio Bosi.

n. 155. Nasi (avv. C.). Un compagno di Tito Speri. L'acrostico di Luigi Pastro nel carcere della Mainolda nell'ottobre 1852. — Paroli (E.). 1849. Scene e bozzetti della decade bresciana [*continua nei fascicoli susseguenti*].

n. 156. Palazzolo sull'Oglio. — La bibliografia benacense di Guido Bustico. — G. (P.). Una satira per una tragedia [Satira sulla tragedia *Sara*

del Duranti, rappresentata nel 1761 nel palazzo Uggeri a Brescia]. — GUERRINI (P.). Castrezzato. Il Comune e la parrocchia.

n. 157. GUERRINI (P.). Il moto della borghesia bresciana contro la nobiltà nel 1641 ed una satira inedita. — Giuseppe Regaldi. — La fine d'una spia austriaca [a Vobarno, 1866].

n. 158. Amenità poetiche sulla navigazione del Garda (1829).— L'Italia a Paolo Heyse. L'ospite della riviera del Garda.

n. 159. GLISSENTI (F.). Una famiglia di valorosi patrioti. Ermellina Maselli-Dandolo. — GUERRINI (P.). Rocche e castelli bresciani nel Seicento (con ill.).

***Illustrazione Ossolana.** Bollettino della Biblioteca e dei Musei della Fondazione Galletti in Domodossola [Direttore il dott. Guido Bustico]. Fol. ill. Domodossola, tip. Ossolana, a. I, 1910, gennaio-aprile.

nn. 1-2. DE ANTONIS (avv. G.) & FALCIONI (avv. A.). Le adesioni all'*Illustrazione Ossolana.* — BUSTICO (prof. G.). Il principe dei Benefattori Ossolani: *G. G. Galletti.* — Un sonetto sconosciuto di Giuseppe Parini. — Pittori contemporanei Ossolani: Carlo Fornara. — GALLONI (avv. E.). Antichità romane rinvenute a Candoglia. — MALLADRA (prof. A.). Le marmitte dei giganti in Val d'Ossola. — Doni pervenuti ai Musei della Fondazione Galletti. — Gli Istituti Galletti in Domodossola. — BAZZETTA (avv. N.). Gli Statuti antichi di Val d'Ossola. — Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca « Galletti ». — Saggio di una Bibliografia dell'Ossola.

nn. 3 4. BUSTICO (prof. G.). Il palazzo della Fondazione Galletti nella storia e nell'arte. — La Madonna del Tanzio in Vagna. — La raccolta mineralogica del Sempione. — Uomini illustri dell'Ossola: G. B. Palletta. — BRAGGIO DEL-LONGO (I.). Al lago d'Antrona. — Pittori Vizeggini: Lorenzo Peretti (1774-1851). — BAZETTA (avv. N.). Gli Statuti antichi di Val d'Ossola. — Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca « Galletti ». — Il primo bibliotecario della Biblioteca « Galletti »: G. Trabucchi (1829). — ALLEGRA (E.). Il Basodino. — COTTINO (prof. G.). La Valle Vigezzo. — *Notiziario.*

nn. 5-6. BAZETTA (N.). Il palazzo Silva. — Albero genealogico della famiglia Galletti. — Il Gibellino. — BUSTICO (G.). Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Galletti. — BAZETTA (N.). Gli statuti antichi di Val d'Ossola. — LEONI (C.) & BRAGGIO (I.) Usi e costumi di Val d'Ossola. — Avanzi e antichità romane nell'Ossola e a Mergozzo. — Versi in onore di G. B. Palletta.

ISOLA (P. U.). Saggi danteschi: dai canti di Cacciaguida; la risposta di Virgilio a Catone. Alatri, tip. G. De Andreis, 1909, in-8, pp. VIII-77.

JACOBSEN (E.). Sodoma und das Cinquecento in Siena. Studien in der Gemäldegalerie zu Siena. Strassburg, Heitz, 1910, in-8, pp. VII-130 e 54 tavole.

***JACOBSEN** (E.). Un quadro e un disegno del Maestro della Pala Sforzesca. — *Rassegna d'arte*, aprile, 1910.

Sacra Famiglia, Seminario di Venezia.

JONGH (H. de). La substitution de la Somme de saint Thomas aux sentences de Pierre Lombard dans l'enseignement de la théologie à Louvain en 1596. — *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, 1909, n. 3.

***JORDAN** (E.). Les origines de la domination angevine en Italie. Paris, Picard, 1909, in-8, pp. CLIII-668.

KRISTELLER (Paul). Florentinische Zierstücke in Kupferstich aus dem XV. Jahrhundert. XXV Tafeln in Heliogravüre. Berlin, Bruno Cassirer, 1909 (*Graphische Gesellschatf*, X).

Le tavole XXI, XXV, riproducono incisioni fiorentine del Museo Trivulzio.

LAMEIRE (I.). Les dernières survivances de la souveraineté du Saint Empire sur les états de la monarchie Piémontaise. — *Nouvelle Revue historique du droit français*, a. XXXIII, 1909, n 2.

***LANDI** (Piero). Cavalieri di Malta della famiglia Gonzaga. — *Rivista Araldica*, giugno 1910.

LARGUIER (L.)· Une larme de Léonard de Vinci. — *Gaulois du dimanche*, 13-14 novembre 1909.

***LEGÉ** (V.). Federico Barbarossa all'assedio di Tortona. — *Bollettino storico subalpino*, a. XIV, nn. 4-5, 1910.

*— Tortona e il Barbarossa (cronaca inedita) e le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. — *Julia Dertona*, fasc. XXV, 1910.

LEMOINE (I.). Primi et Vendôme. — *Revue de Paris*, 1.° dicembre 1909.

Leonardo da Vinci. — **TOUT PARIS.** Le faux Léonard de Vinci à Berlin. — *Le Gaulois*, 13 novembre 1909.

Leonardo da Vinci. — Vedi *Bayard*, *Berzeviczy*, *Bode*, *Burzugli*, *Carnesecchi*, *Del Lungo*, *Diaz*, *Duhm*, *Ffoulques*, *Frizzoni*, *Larguier*, *Luzzati*, *Mc Curdy*, *Morandi*, *Peladan*, *Portigliotti*, *Solmi*, *Verga*.

LEPRIEUR (P.). Une nouvelle acquisition du Musée du Louvre. — *Revue de l'art ancien et moderne*, 10 ottobre 1909.

Trattasi di un ritratto di donna vecchia, in origine di proprietà del cav. Meazza milanese, e forse dipinto dal Memmling.

LEVI (Eugenia). Foscolo e Hobhouse, e lord Byron e de Breme e Monti e Pindemonte. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XVII, 10-12.

Libro (Il) e la Stampa. Bullettino ufficiale della Società Bibliografica Italiana. Anno III, fasc. IV-VI. Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1910.

NOVATI (F.). Per la storia della Paremiografia Italiana ne' secoli XV e XVI (I. Il serventese: Tal par con passi lenti). — DE MARINIS (T.). Cimeli tipografici Napoletani del sec. XV. Donne tipografe nel Cinquecento. — MOTTA (E.). La biblioteca di prè Carlo Porta parroco di Viganò. — NOVATI (F.). Un libro milanese del settecento illustrato (Adriani Kemteri Veterum disciplina in re rustica) (con 1 ill. e 4 tavole fuori testo). — BERTARELLI (A.). Catalogo dell'opera incisa di Domenico Cagnoni (1754-1796). — GALLAVRESI (G.). La biblioteca di un amico giovanile di Alessandro Manzoni. — FERRETTI (G.), IRO DA VENEGONE & COCHIN (H.). Tra gli autografi (tre lettere di Guglielmo Libri al Gussalli, conservate alla Braidense; lettere del Pellico al Briche, e del Confalonieri alla signora Andryane). — *Bibliografia*. — *Notizie*.

LICOMATI (C.). I nostri soldati nella campagna del 1859. Alessandria, Società tipografica, 1910, in-16, pp. 66.

LIVI (R.). La schiavitù domestica in Italia nel medioevo e dopo. — *Archivio per l'antropologia e l'etnologia*, XXXVIII, 3.

LOCATELLI (G.). La vocazione religiosa di Jacomo Cortese (Courtois) della Compagnia di Gesù, detto il Borgognone delle battaglie. Storia e romanzo. — *L'Eco di Bergamo*, 18-19 settembre 1909.

LODI. — I lodigiani nella guerra del 1860: note commemorative. Lodi, Quirico & Camagni, 1910, in-8, pp. 39.

LOMBARDIA. — La donna nella beneficenza in Italia. Vol. II (Lombardia, Veneto, Trentino). Torino, tip. eredi Botta, 1910, in-8 fig., pp. VIII-295.

LUCHINI (L.). Francesco Pegorari, celebre architetto cremonese. — *Arte e Storia*, 1909, IV, 1, pp. 260-264.

***LUGANO** (P.). La « Miscellanea Ceriani ». Notizia letteraria. — *Rivista storica benedettina*, a. V, 1910, fasc. XVIII.

LUPO GENTILE (M.). Un patriota bresciano: Filippo Ugoni. — *Rivista d'Italia*, febbraio 1910.

LUZIO (ALESSANDRO). Il carteggio di F. Confalonieri. — *Corriere della Sera*, 25 aprile 1910.

— Il milione di fucili e la spedizione dei Mille. — La spedizione Medici-Cosenz. — *La Lettura*, aprile e giugno 1910.

— Studi e bozzetti di storia letteraria e politica. Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1910, 2 voll.

Cfr. l'articolo di E. JANNI, *Gli studi storici di A. Luzio* in *Corrier della Sera*, 8 giugno 1910.

LUZZATTI (L.). L'eroico conflitto di Leonardo tra la scienza e la coscienza. — *Nuova Antologia*, 1.° dicembre 1909.

* **MAJOCCHI** (R.). Il lusso in Pavia e un tentativo di legge suntuaria nel secolo XVI. — *Rivista di scienze storiche*, novembre-dicembre 1909.

— Vedi *Onoranze*.

* **MALAGUZZI-VALERI** (Francesco). L'Amadeo a S. Colombano al Lambro. — *Rassegna d'arte*, gennaio 1910.

MANFRONI (M.). L'ultima malattia di Antonio Rosmini. — *Rassegna Nazionale*, 1.° e 16 gennaio, 1910.

* **MANZINI** (p. Luigi). S. Carlo e il venerabile Bescapé. — *Scuola Cattolica*, gennaio 1910 e sgg.

Manzoni. — I primi anni di Alessandro Manzoni. Spigolature di Antonio Stoppani. Nuova edizione a cura del dott. *Paolo Bellezza*. In-8. Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1910.

— Vedi *Carducci*, *Cozzani*, *Fiocca*, *Fumagalli*, *Galletti*, *Miscellanea*, *Persico*, *Salvadori*, *Scarano*, *Simoni*, *Stanghellini*, *Tommasini*, *Veltri*, *Zandonati*.

* **MANZONI** (sac. prof. B.). Alcune note illustrative su obbligazioni commerciali, assunte da Milanesi negozianti in Genova, durante il duecento. — *Rivista di scienze storiche*, febbraio-marzo 1910.

* **MARIGO** (Aristide). Il classicismo virgiliano nelle Egloghe di Dante. — *Atti e Memorie della R. Accademia delle Scienze* in Padova, Nuova serie, vol. XXV, 1909.

— Le Georgiche di Virgilio fonte di Dante. — *Giornale Dantesco*, XVII, 1-2.

* **MASSARANI** (Tullo). Saggi critici, per cura di *Giulio Natali*. Edizione postuma delle Opere (Gruppo II, vol. III). In-16. Firenze. Le Monnier, 1909.

Nei parentali di Virgilio. — Eugenio Camerini, i suoi studi e i suoi tempi. — Bernardino Zendrini nella vita e nelle opere.

* — Una nobile vita. Carteggio inedito di Tullo Massarani, scelto, ordinato e postillato da *Raffaele Barbiera* (1851-1906). Firenze, succ. Le Monnier, 1909, 2 voll. in-16, pp. xviii-509 e 533.

MAURI (p. Pio). S. Carlo Borromeo Apostolo di Maria. Brevi considerazioni per il mese di maggio tratte dai Sermoni del Santo. Omaggio nel Terzo Centenario della sua canonizzazione. Monza, tip. Paolini, 1910.

* **MAZZI** (D.). Altre notizie intorno alla campagna toscana del 1848 in Lombardia. — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1909.

MC CURDY (E.). Leonardo da Vinci as sculptor. — *Nineteenth Century*, dicembre 1909.

MEDA (dott CARLO). Lo spirito di organizzazione di San Carlo Borromeo. Conferenza. Lecco, tip. arcivescovile del *Resegone*, 1910.

***MICHEL** (R.). Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti (L'accusation de sorcellerie et d'hérésie. Dante et l'affaire de l'envoûtement, 1320). — *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXIX, fasc. V, 1909 (1910).

I. Les débuts du procès. — II. Les dépositions contre les Visconti. — III. Valeur des témoignages. — IV. Dante et l'affaire de l'envoûtement. — V. Importance et charactère du procès des Visconti.

Milan au XVIII° siècle. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 10 marzo 1910.

***Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis.** Trieste, maggio MCMIX. Trieste, tip. Caprin, 1910, 2 voll. in-4.

HECKER (O.). Alessandro Manzoni, Freiheitsode. — PORENA (M.). Il carme a Parteneide di A. Manzoni.

MOHLBERG (C.). Die neuste Studie über das « gallikanische Missale » von Bobbio, — *Der Katholik*, 1909, vol. II, pp. 266-273.

Recensione dell'articolo di Wilmart nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* del Chabrol, fasc. XV, 1908.

***MONTEVERDI** (dott. ANGELO). Su la vita di Maria dipinta a fresco da Boccaccino nel duomo di Cremona. Nota edita nel dì delle nozze d'argento di Imerio Monteverdi e Antonietta Torracchi. — Cremona, tip. Fezzi & C., XX aprile MCMX, in-8 gr., pp. 13, e 2 tavole.

MORANDI (L.). Per Leonardo da Vinci e per la *Grammatica* di Lorenzo de' Medici. — *Nuova Antologia*, n. 907.

*Mostra di ritratti del Settecento, Milano, 1910 (Società per le belle arti: esposizione permanente). Milano, tip. Romitelli, 1910, in-16, pp. 78 [vedi *Gallavresi*].

***Musei (Civici) Artistico ed Archeologico nel Castello Sforzesco.** Ceramiche, vetri, quadri, ferri, bronzi, mobili, cornici e specchi di compendio della Raccolta Mora in vendita all'asta pubblica nella Sala Verde della Corte ducale del Castello Sforzesco. Milano, tip. Romitelli, 1910, in-8, pp. 34.

NASALLI ROCCA (SAVERIO). Le nostre tradizioni di comando: esame critico delle *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, vol. I, pubblicato dall'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore. Roma, tip. Roma, di E. Armanni & W. Stein, 1910, in-8, pp. 62.

NATALI (G.). Alcune note ai *Sepolcri* di U. Foscolo. — *Pagine Libere* di Lugano, n. 19, 1909.

— Artiste pavesi. — *Rassegna d'arte*, febbraio 1910.

Navis peregrinorum. — *Diarium Terrae Sanctae* (Gerusalemme), I, 1, 2, 3-4, 1909.

Continuazione: elenco dei pellegrini in Terra Santa dal 1612 al 1733 (con molti nomi di Lombardi).

* **NEGRI** (p. G.). Episodi nella Campagna Soprana Pavese per la Successione di Mantova e di Casale Monferrato (1628-1659). — *Rivista di scienze storiche*, marzo 1910.

NIEVO (IPPOLITO). Gli amori garibaldini, con appendice di poesie inedite e introduzione a cura di *Domenico Bulferetti*. Como, R. Gagliardi, 1910, in-8, pp. VIII-128 [vedi *Venturini*].

* **NOVATI** (FRANCESCO). Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 164-165, 1910.

— Gli istituti superiori di Milano e il loro avvenire. — *Nuova Antologia*, 1.° febbraio 1910.

Con cenni storici sulla loro origine e sulle vicende.

* — Dagoberto I re d'Austrasia e la Val Bregaglia: per la storia d'una falsificazione. Paris, Champion, 1910, in-4 gr., pp. 16 e tav. in eliotipia (Estratto dai *Mélanges offerts à M. Émile Chatelain*).

NOVI (L.). Catullo e gli umanisti italiani nel XIV, XV e XVI secolo. Napoli, Giannini, 1909, in-8, pp. X-73.

* **OLGIATI** (G.). Elenco delle contribuzioni estere per la fabbrica della chiesa appartenente alla Corporazione Riformata di Poschiavo, 1644-1648. — *XXXIX Jahresbericht der Histor.-antiquar. Gesellschaft von Graubünden* (Coira, 1910).

* Onoranze per il III Centenario di S. Carlo Borromeo e per il giubileo sacerdotale di mons. Rodolfo Majocchi, 5 aprile 1910. Pavia, stab. Rossetti, 1910, in-8 all., pp. 69, con 2 tavole.

Discorsi del conte Giberto Borromeo, del conte Antonio Cavagna Sangiuliani, del p. Fedele Savio, del laureando in legge Giacinto Ciceri, e di mons. R. Majocchi. — Relazione della festa. — Note biografiche ed elenco delle pubblicazioni di mons. Majocchi.

ORERO (B.). & **CAVACIOCCHI** (A.). Dopo Custoza. — *Nuova Antologia*, 1.° dicembre 1909 e 1.° gennaio 1910.

OTTOLINI (A.). I Martiri di Belfiore dal patibolo alla solenne commemorazione del 3 marzo 1903. — *Rivista d'Italia*, aprile 1910.

PARINI (G.). Il Giorno, ridotto ad uso delle scuole, ed annotato dal prof. *Giuseppe Finzi*. 3.ª ristampa della nuova edizione interamente rifatta. Torino, G. B. Paravia, 1909, in-16, pp. VII-143.

— Vedi *Arullani, Crescimanno, Soldati.*

PARISET (C.). Pietro Giordani, il primo giornale politico d'Italia e il generale Federico Torre. — *La Vita*, 26 ottobre 1909.

Agg.: MARINCÓ (F.). *La neurastenia di Pietro Giordani* in *Annali del Manicomio provinciale di Perugia*, II, 3-4.

PARODI (E. G.). Il Porta. — *Il Marzocco*, XIV, 34.
A proposito del libro del Momigliano.

*__PASTERIS__ (p. EM.). Le vie Romane dell'Alta Italia e i paesi delle Alpi. — *Rivista di scienze storiche*, gennaio-febbraio 1910.

PATRONI (G.). Terramara Castellaro di Gottolengo (Brescia). Oggetti preistorici della provincia di Pavia. — *Notizie degli scavi*, 1909, pp. 266 e 277.

PÉLADAN (JOSÉPHIN). Les manuscrits de Léonard de Vinci. Les 14 manuscrits de l'Institut de France. Extraits et description. Paris, Sansot, 1910, in-8, pp. XX-390.

— La philosophie de Léonard de Vinci d'après ses manuscrits. Paris, Alcan, 1910, in-16 (« Bibliothèque de philosophie contemporaine »).

PÉLISSIER (L. G.). Deux lettres inédites de la comtesse d'Albany [conservées à la Bibliothèque Ambrosienne]. — *Il Libro e la Stampa*, a. IV, 1910, fasc. II.

PELLONI (ERNESTO). L'empirismo in Italia. La scuola elementare di stato e l'opera di Francesco Soave. — *La Scuola* di Lugano, febbraio 1910.

PERI (S.). Ugo Foscolo e il ministro Antonio Veneri. — *Corriere di Reggio*, 7 luglio 1909.

*__Periodico della Società Storica Comense__. Fasc. 74. Como, Ostinelli, 1910.

MONTI (S.). *De Caesaris italico itinere et Amaliae Augustae Nuptiis — Virgilianae virtutis rediviva.* Poemetto con note di *Anton Gioseffo Della Torre di Rezzonico.* — BRAMBILLA (E.). Enrico Pessina patriota Comense. — M. (S.). *Noterella numismatica:* Di una singolare moneta colla leggenda « In libertate sumus », recentemente acquistata dal Museo Civico di Como.

PERSICO (F.). La paura di don Abbondio. — *Rivista d'Italia*, febbraio 1910.

PETERS (U.). Charakteristik der inneren Kirchenpolitik Friedrich Barbarossas. Programm. Hamburg, Herold, 1909, in-8, pp. VIII-87.

PIER LOMBARDO. — **PETRUS FR. DE AQUILA** (SCOTELLUS). Commentaria in quattuor libros sententiarum magistri Petri Lombardi, edita a fr. *Cypriano Paolini*. Tom. IV. Levanto, tip. l'Immacolata, 1909, in-16, pp. 407 - (5).

— Vedi *Ghellimk*.

PIGORINI (LUIGI). Gli abitanti primitivi dell'Italia. Conferenza (Estr. dagli *Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze*. Terza riunione). Roma, tip. Bertero, 1910.

PIGORINI-BERI (C.). Una lettera autografa di G. B. Niccolini sull'« Arnaldo da Brescia ». — *Nuova Antologia*, 1.° settembre 1909.

PISTELLI (E.). Confronta Virgilio, *Eneide*. — *Il Marzocco*, XIV, 35.

***PISTELLI** (ERM.). Lettere di P. Giordani al p. Alessandro Checcucci. — *Miscellanea storica della Valdelsa*, XVII, 3.

PLINI (C. SECUNDI). Naturalis historiae libri XXXVII: post Ludovici Iani obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta iterum edidit *C. Mayhoff*. Vol. II: libri VII-XV. Lipsiae, Teubner, 1909 (« Bibliotheca Teubneriaua). In-8, pp. XV-592.

— Epistulae selectae ed. *R. C. Kukula*. Editio minor, duabus tabulis instructa. In-8. Wien, Gräser & C., 1909.

PLINIO. — Vedi *Ehrenfeld*.

PONCELET (A.). Le légendier de Pierre Colo. — *Analecta Bollandiana*, tome XXIX, fasc. I-II, 1910.

A p. 41 per il *Sanctuarium* del Mombrizio; a p. 42 per il *Legendarium* (1494) di frà Ilarione da Milano, del quale si prova la milanesità.

PONZIO (L.). Pavia e il suo contado nella guerra nazionale del 1859. Pavia, Fusi, 1909, in 8, pp. 32.

PORTIGLIOTTI (G.). Come scriveva L. da Vinci. — *Natura ed Arte*, XVI, 22.

***PREMOLI** (ORAZIO). Il duello nella pubblica opinione (Estr. dalla *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, aprile 1910). Roma, tip. dell'Unione editrice, 1910, in-8, pp. 15.

L'A. riproduce tre lettere del grande arcivescovo di Milano, S. Carlo Borromeo, dirette nel 1582 a tre principi italiani (granduca di Toscana, duca di Ferrara e duca di Mantova), forse nello stesso giorno, perchè non dessero campo libero nei loro stati a due gentiluomini romani, Marcantonio Benzone e Gaspare Miccinelli, che volevano sciogliere col duello non si sa quale controversia. La storia ci dice che il duello si fece a Firenze, e costò la vita al Miccinelli.

PRINZIVALLI (V.). Vita romana al tempo del Tasso. — *Rassegna Nazionale*, 16 aprile 1910.

PROTO (E.). Per le fonti del *Mondo creato* di Torquato Tasso. — *Rassegna critica della letteratura italiana*, XVI, 9-12.

***PUTELLI** (ROMOLO). Intorno ai monumenti Camuni. Risposte ai due appunti. — *Illustrazione Camuna*. Bollettino Ufficiale dell'Associazione « Pro Valle Camonica », a. VII, nn. 3-4 (Breno, 1910).

***RATTI** (ACHILLE). L'odissea di un bellissimo Brueghel-Rubens già nella Pinacoteca Ambrosiana di Milano. Con tav. — *Rassegna d'arte*, gennaio 1910.

Recueil des lettres de l'*empereur Charles-Quint* qui sont conservées dans les archives du palais de Monaco, publié sur l'ordre de S. A. S. le prince Albert I.er à l'occasion de l'inauguration du Musée Océanographique par *L.-A. Labande*, conservateur des archives du palais. Monaco, imprimerie de Monaco, MCMX, in-4, pp. XVIII-137.

Regolamento interno della R. Biblioteca Governativa di Cremona. Cremona, Mandelli, 1910, in-8, pp. 14.

RENIER (RODOLFO). Il carteggio Verriano. — *Corriere della Sera*, 4 marzo 1910.

REVELLI (prof. PAOLO). Manoscritti d'interesse geografico della Biblioteca Ambrosiana: saggio di repertorio. Torino, tip. Baravalle & Falconieri, 1910, in-8, pp. 28.

***RIBOLDI** (dott.). VIII lettere edite e XL inedite di S. Carlo Borromeo al cardinale G. Sirleto. — *La scuola cattolica*, marzo 1910.

RICCARDI (GIUSEPPINA). Cenni storici e descrittivi della città e provincia di Como, proposti alla prima classe complementare. Quarta edizione, riveduta e notevolmente ampliata. Como, V. Omarini, 1910, in 16 fig., pp. 75, con tavola.

RICCI (R.). 1859. Da diarî e carteggi inediti. — *Nuova Antologia*, 16 giugno 1909.

RIEDHAUSER (I. R.). L'ultimo governatore grigione nella Valtellina. (Trad dal *Freie Rätier*). — *La Rezia* di Bellinzona, appendici ai nn. 9-11, 13, 17, 20 e 24, 1910.

RINAUDO (prof. COSTANZO). Il risorgimento italiano: con appendice bibliografica. Vol. II (*fine*) (Scuola di guerra). Torino, tip. Olivero, 1910, in-8, pp. 401 a 830.

RIVOIRA (G. T.). Lombardic Architecture, its origin, developpement and derivativos. London, Heinemann, 1909, in-4, 2 vol., pp. 264-370.

***ROGGIERO** (ORAZIO). Contraffazione del sesino di Francesco II Sforza emessa dai Tizzoni a Desana. — *Bollettino italiano di numismatica*, dicembre 1909.

ROMERIO (can. G.). San Carlo a Varallo. — *Il Santuario di Varallo*, a. I, n. 10, ottobre 1909.

ROSSETTI (Pietro). Iseo ed il suo lago nel patrio risorgimento. — Lovere, Restelli, 1910, in-8, pp. 120.

ROSSI (G.). G. B. Vico e P. Verri nel pensiero di G. Leopardi. — *Rivista d'Italia*, 7 gennaio 1910.

ROSSI (Vittorio). Il carteggio di Pietro e di Alessandro Verri. — *Fanfulla della domenica*, n. 10, 1910.

— Bazzecole bibliografiche. — *Il Libro e la Stampa*, a. IV, 1910, fasc. II.

I. Un documento del musicista Bartolomeo Tromboncino [il maestro caro a Isabella Gonzaga]. — II. Un incendio a Venezia (1529) e il tipografo Bernardino Benalio [bergamasco, e sua edizione del Calepino].

ROTT (Edouard). Histoire de la Représentation diplomatique de la France auprès des cantons suisses. Vol. IV: 1626-1635 (I.ère partie), L'affaire de la Valtelline (II.ème partie) 1626-1633. Ouvrage publié sous les auspices et aux frais des Archives fédérales suisses. Berne, Benteli, 1909, in-8 gr., pp. VIII-708.

ROVINI (A.). Un carteggio storico (fra Gabrio Casati e il conte di Castagneto). — *Rassegna Nazionale*, 16 marzo 1910.

***RUEGG** (F.). Vatikanische Aktenstücke zur Schweizerischen Kirchengeschichte aus der Zeit Johannes XXII. — *Zeitschrift für schweizer. Kirchengeschichte*, a. IV, 1910, n. 1.

A pp. 56-58 la concessione di un canonicato nella chiesa di Sion a favore di *Albertino nato Avonoli de Modoecia*, Avignone, 8 aprile 1318.

***SABBADINI** (R.). Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi. — *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, a. VII, 1910, fasc. I.

Diligente cura ha posto il Sabbadini nello stabilire le date, potendo così fermare nuovi punti della biografia del Panormita, quali particolarmente il suo rifugio a Parma per la pestilenza del novembre e dicembre del 1430; la dimora a Lodi nel gennaio del 1431; un progettato viaggio a Genova nel dicembre del 1430, una gita a Piacenza nel marzo del 1432. Vengono più ampiamente illustrate dalle nuove lettere la sua polemica col Raudense e coi Rodiani, com'egli li chiama (1432), e l'affannosa e umiliante caccia al posto di poeta di corte presso il Visconti. Delle molte lettere del Cremona al Panormita comunica gli estratti, che contengono notizie utili, e talora il testo intero, specialmente di quelle che riguardano la sua entrata nell'ordine dei Francescani. Antonio Cremona si può dire l'unico e vero allievo del Panormita e uno dei personaggi più amati da lui. Di ecclesiastici, preti o monaci, che nutrissero predilezioni umanistiche, abbiamo più esempi; ma di umanisti

che vestissero poi l'abito religioso ne avevamo finora due soli, Gregorio Correr e Maffeo Vegio lodigiano. Ora il Sabbadini vi aggiunge il Cremona, che fu nella prima parte della sua vita senza dubbio più mondano di entrambi, perchè ebbe una passione amorosa per Elisa e fece anche il soldato. Sulle cause che possono averlo indotto all'inaspettata risoluzione (entrava nel convento di S. Angelo in Milano), nulla si può dire, ma una sua lettera del 1433, riportata per intiero dal Sabbadini, ce lo mostra sbalzato da Milano a Genova, vittima di una calunnia e di un'iniqua accusa, ci rivela forse i primi segni di un nuovo orientamento nella sua vita. Colpito dalla sventura è anche Francesco Barbavara, il già potente consigliere del ducato di Milano, e Cremona sta al suo servizio. Agli amici e protettori del Panormita l'anno 1433 fu fatale, e a lui non meno, che perdette metà del suo stipendio. Le lettere riprodotte hanno tutte uno speciale interesse per la storia viscontea, riportandosi al periodo in cui il Panormita visse alla corte ducale di Pavia (1429-1433). Filippa, la prima moglie del Panormita, comare di Giovanni Ferrufino, un curiale del Visconti, fu da lui sposata o alla fine del 1433 o al principio del 1434, avanti di partire da Pavia.

***SABBADINI** (R.). Henricus Hylas Pratensis. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLIII, fasc. VII, 1910.

Enrico di Prato, appartenente al ciclo umanistico di Ferrara, tentò di avvelenare il duca Filippo Maria Visconti e ne fu punito con l'impiccagione e con lo squartamento (1441).

SABINO (Carlo). La regia guardia di finanza nella gloriosa epopea del risorgimento italiano. Caserta, tip. Marino, 1909, in-16, pp. 73.

*Salis. — Memorie del conte Ulisse Salis. MDCCCLIII-MDCCCLVII. Milano, scuola tipografica Figli della Provvidenza, 1910, in-8, pp. 78, con 2 ritr.

« I ricordi del Salis hanno importanza anche per la storia delle inqui-
« sizioni del '52-'53, poichè egli ebbe egualmente a subire le brutalità del
« Kraus, e riuscì a procurarsi uno dei costituti assunti dal famigerato audi-
« tore: l'unico documento di questo genere che per ora si conosca » (Luzio).

SALVADORI (Giulio). La nuova materia dell'arte scoperta dal Manzoni. — *Fanfulla della domenica*, nn. 3 e 7, 1910.

SALZA (A.). Astuzie e contrassegni d'amore nel Tasso e ne' suoi imitatori. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XVII, 4-6.

***SAMBON** (A.). Francesco da Laurana e Pietro da Milano. — *Le Musée*, novembre 1909.

***SANT'AMBROGIO** (D.). Le maschere funerarie decorative fra le terre cotte dell'Ospedale Maggiore. — *Osservatore Cattolico*, n. 52, 1909.

*— Nella Certosa di Pavia. Il trittico d'avorio di Baldassare degli Embriachi (1396-1409). — *L'Osservatore Cattolico* (*L'Idea*), 2 gennaio 1910.

*__SANT'AMBROGIO__ (D.). Nel Museo di Porta Giovia. I resti dell'antica Basilica Olivetana di Baggio presso Milano. — *Osservatore Cattolico*, n. 51, 1909.

*— La pietra tombale del conte di Carmagnola. — *Rivista di scienze storiche*, marzo 1910.

*— La nuova collocazione all'Ambrosiana della pietra tombale del Carmagnola. — *Osservatore Cattolico*, n. 50, 1909.

*— La tomba del B. Giacomo da Sisto in S. Maria delle Grazie di Milano. — *Rivista di scienze storiche*, novembre-dicembre 1909.

*— Capitelli e resti della Chiesa di S. Maria d'Aurona. — *Il Politecnico*, n. 1, 1910.

__SARAZIN__ (C.). La Liturgie ambroisienne de la Semaine Sainte. — *L'Univers*, 21-22 marzo 1910.

*__SAUERLAND__ (H. V.). Die Gründungs-Urkunde der Certosa von Pavia (1394). — *Historisches Jahrbuch*, XXXI Bd., 2 Heft 1910.

*__SAVIO__ (p. Fedele). La condanna di Aussenzio vescovo usurpatore di Milano. Questioni storico-cronologiche. — *Rivista di scienze storiche*, gennaio 1910.

__SAYNO__ (prof. Antonio). Quarantasei anni di vita del R. Istituto Tecnico superiore di Milano (1863-1909), monografia. Milano, Società tip. La Gutenberg, 1910, in-4, pp. 72.

__SCARANO__ (N.). Il Panegirico a Trimalcione. — *La biblioteca degli studiosi*, II, 1.

Lo Scarano espone e commenta questo sermone giovanile di A. Manzoni, di cui fa rilevare l'intento satirico.

*__SCHERILLO__ (M.). Il *Flegias* di Dante e il *Phlegyas* di Virgilio. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. LXII, fasc. IX.

*— Esame di alcuni bisogni del Castello Sforzesco e dei Musei che vi hanno sede. Relazione dell'Assessore, Presidente delegato. — Milano, stab. Civelli, 1910, fol., pp. 18 e pianta.

*__SCHIAVO LENA__ (A.). Relazioni letterarie tra L. A. Muratori e F. Campailla. — *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, VI. 2-3.

*__SCHMEIDLER__ (Bernhard). Italienische Geschichtsschreiber des XII Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Kulturgeschichte. Leipzig, Quelle u. Meyer, 1909, in-8, pp. 88 [*Leipziger histor. Abhandlungen*, XI].

__SCOPA__ (G.). Per alcune ricerche sulle fonti del *Mondo creato* di T. Tasso. — *Rassegna critica della letteratura italiana*, a. XIV, nn. 7-8, 1909.

__Schweizerisches Künstler-Lexikon.__ Redigirt unter Mitwirkung von Fachgenossen von prof. d.r *Carl Brun*. X.te Lieferung [Schödel Steiner]. Frauenfeld, Huber, und C., 1910, in-8 gr., p. 81 a 240.

Tra i molti artisti della plaga luganese-comense elencativi, notiamo i diversi Solari a pp. 168-174, non senza errori ed omissioni però.

*SEGRE (Arturo). I dispacci di Cristoforo da Piacenza, procuratore mantovano alla Corte pontificia (1371-1383). — *Archivio storico italiano*, fasc. IV, 1909 [*cont. e fine*].

*SEVESI (fr. Paulus Maria). Almae minoriticae provinciae Mediolanensis (seu Lombardiae) Primordia (Brevis historica discussio). Genova, tip. Serafino & Ferrando, 1909, in-4, pp. 24.

*SFORZA (Giovanni). La seconda stamperia in Massa di Lunigiana. — *Giornale storico della Lunigiana*, vol. I, fasc. II, 1909.

Aperta, chiamatovi da Alberico II Cybo Malaspina, da Girolamo Marini milanese, che a Genova esercitava l'arte tipografica in società con Benedetto Celle (1667-1713). Segue l'elenco de' libri usciti dai torchi del Marini.

SIMONA (G.). Note d'arte antica: Castello medioevale di Locarno. — *Popolo e Libertà*, di Lugano, nn. 29, 51, 73, 89, 1910.

SIMONI (Renato). Il servitore di Alessandro Manzoni. — *Corriere della Sera*, 8 febbraio 1910.

SOLDATI (B.). Per l'interpretazione d'una metafora pariniana. — *Malta Letteraria*, VI, pp. 67-68.

Nell'ode *Il Messaggio* (cfr. *Giornale Storico*, fasc. 164-165, p. 459).

SOLMI (E.). N. Perotti, L. Pulci e gli studi autodidattici di Leonardo da Vinci. — *Rivista d'Italia*, marzo 1910.

STANGL (Th.). Bobiensia. Neue Beiträge zu den Bobienser Cicero-Scholien. — *Rheinisches Museum*, vol. LXV, fasc. I.

STANGHELLINI (A.). Il sentimento della natura nei *Promessi Sposi*. — *La gioventù italiana*, I, 6, 1909.

*STAURENGHI (dott. Cesare). Chi fu l'architetto della « Rotonda » nell'Ospedale Maggiore. — *Rassegna d'arte*, aprile 1910.

Non fu l'insigne autore della guglia principale del duomo, Francesco Croce, sibbene l'ing. dell'Ospedale Carlo Francesco Raffagno.

STEINER (C.). Per la data della canzone « Italia mia ». — *Padova in onore di F. Petrarca*, vol. II, Padova, 1909.

Risostiene la vecchia opinione del Gesualdo che il Petrarca scrivesse la celebre canzone a San Colombano sul Lambro nel 1354 (cfr. *Giornale Storico*, fasc. 164-165, 1910, p. 472).

STIAVELLI (G.). La *Cena d'Alboino re* di Prati e la risposta di Riccardo Ceroni. — *Fanfulla della domenica*, 10 ottobre 1909.

STOPPANI. — Sulle cinque giornate. Lettera inedita di Antonio Stoppani al conte Luigi Torelli. — *Rassegna Nazionale*, 1.° marzo 1910.

***STÜCKELBERG** (E. A.). Das Baptisterium von Riva San Vitale. — *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*, fasc. IV, 1909.

— Heraldische Funde. Mit Ill. — *Die Schweiz* di Zurigo, 1910, p. 150 e sg.

Segnala stemmi della famiglia Crivelli nel villaggio di Pura, sul lago di Lugano. Agg. del med. A.: *Die Crivellihäuser in Pura* in *Neue Zürcher Zeitung*, n. 40, I, 1910.

***TAMASSIA** (NINO). Giurisprudenza romana e giurisprudenza longobarda. — *Atti e Memorie della R. Accademia delle Scienze in Padova*, Nuova serie, vol. XXV, 1909.

TANZI (S.). Lettere inedite di G. Verdi a Filippo Filippi. — *Il Marzocco*, XIV, 33, 1909.

***TARCHIANI** (NELLO). Il ritratto del Settecento. Con ill. — *Rassegna d'arte*, maggio 1910.

Rassegna della Mostra milanese.

TASSO. — Il manoscritto della *Gerusalemme Liberata*. — *Bibliofilia*, X, 11-12, 1909.

Conservato nella Biblioteca Imperiale di Vienna.

— Vedi *Crocioni*, *Prinzivalli*, *Proto*, *Salza*, *Scopa*, *Vivaldi*.

TOMMASINI (O.). Noterella manzoniana. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XVII, 7-9.

Addita le fonti per la rappresentazione della morte di D. Rodrigo e tocca del « Chiodo chirurgo » invocato da D. Rodrigo appestato.

***TONONI** (A. G.). Memorie e notizie di storia patria (Estr. dal *Piacentino Istruito*, 1910), in-16. Piacenza, s. tip., 1909.

Nuovo documento intorno al porto e ponte sul Po presso Piacenza, 1156 [dall'Archivio dei marchesi Casati]. — Convenzione tra Piacentini e Ferraresi per la navigazione del Po (1181). — Lettera di Gregorio X [Tebaldo Visconti] ai Piacentini (1273). — Terremoto in Piacenza (1304). — Testamento dell'architetto G. Talamoni [cognato dell'architetto Angelo Colla, milanese] pel ristauro del palazzo comunale di Piacenza e come fu eseguito.

TORELLI (dott. PIETRO). Notizie storiche sullo sviluppo topografico e commerciale del Porto Catena di Mantova, tratte dai documenti dell'Archivio Storico Gonzaga di Mantova (Comitato mantovano per lo sviluppo della navigazione interna). Mantova, tip. Artistica di A. Bedulli, 1910, in-8, pp. 40, con 6 tavole.

TOSI (avv. PIETRO, sindaco). 1859: commemorazione cinquantenaria tenuta in Busto Arsizio, 4 luglio 1909. Busto Arsizio, tip. Pisoni, 1909, in-8, pp. 31.

*TRIVULZIO. — Per i nostri vecchi. Dall'antico al nuovo Pio Albergo Trivulzio. Per cura del Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio di Milano. Milano, XXII maggio MDCCCCX. Milano, stab. tip. R. Romitelli, in-8 gr., ill., pp. 126.

— Vedi *Kristeller*.

UBERTI (sac. GIANSEVERO). San Carlo Borromeo a Porta Venezia. Ricordo del III Centenario della canonizzazione. Milano, 1910.

UDINA (M.). Alessandro Verri e Gianrinaldo Carli. Lettere inedite (*cont.*). — *Pagine Istriane,* a. VII, n. 6, giugno 1909.

Une page inédite de la campagne d'Italie (1859). Lettres du général de Gallifet à madame la comtesse de la Bedoyère. — *Gaulois du dimanche*, 11-12 dicembre 1909.

USSANI (V.). Per un codice ignoto del « De bono mortis » di S. Ambrogio (nella Biblioteca Reale di Torino). — *Rivista storico-critica delle scienze teologiche,* a. V, 1909, fasc. XII, dicembre.

VACANDARD (abbé E.). Vie de Saint Bernard abbé de Clairvaux. Quatrième édition, revue et mise à jour. Paris, Gabalda, 1910, 2 voll. ill. in-12, pp. LIV-516 e 576.

***VACCARI** (GIOVANNI). La firma autografa di Lodovico Settala in un libro della nostra Biblioteca. Con due tavole. — *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, a. VII, fasc. I, 1910.

VALDINI (ANDREA). Vobarno ed il suo territorio attraverso i tempi. Brescia, tip. Geroldi, 1909, in-8, pp. 27, con 9 ill. [cfr. recens. in *Brixia Sacra*, II, 1910, p. 93].

***VALERANI** (dott. FLAVIO). La morte di Gian Giorgio Paleologo marchese di Monferrato (1533). — *Rivista di storia* di Alessandria, gennaio-marzo 1910.

VELTRI (PIA). I *Promessi Sposi* nel romanzo italiano ad essi contemporaneo. Napoli, Giannini, 1909.

VENTURINI (L.). Notizie intorno alla vita e alle opere di Ippolito Nievo. — *Rivista Rosminiana,* IV, 1.

***Verbania.** Rivista mensile illustrata. Fol. ill. Pallanza, 1909-1910.

a. I, n. 12. BOCCARDI (R.). Pietro Ceretti nel XXV anniversario della morte (con 5 ill.). — MASSARA (A.). Un viaggio sul Lago Maggiore con un nostro bisnonno (con 6 ill.). — BRUERS (A.). Le origini della fabbrica e del colosso di S. Carlo (con 3 ill.). — BEVERINA (R.). Alla scoperta della sponda lombarda del Lago Maggiore [Sesto Calende, Taino, Lisanza]. —

A. M. Dalle sponde del Cusio (Per una comunicazione diretta col Verbano). — Reggiori (G. B.). Per un monumento a Bernardino Luini in Luino.

a. II, nn. 1-2, 1910. Massara (A.). Leonardo Bazzaro. — « La Margherita ». Leggenda del Verbano. — Bustico (G.). La Pinacoteca e i Musei di Domodossola (con ill.). — Vaccaroni (avv.). Origine e vicende dei diritti privati di pesca sul Lago Maggiore. — *errebi.* Il 1860 sul Lago Maggiore. — Galloni (avv. E.). Una cospicua opera d'arte a Ceppomarelli dello scultore Antonio Lusuardi. — *a. r. b.* Pro sponda Lombarda.

n. 3, 1910. Giolli (R.). Daniele Ranzoni [pittore d'Intra, con 8 ill]. — Bazetta (avv. N.). Il valico della Greina e il Lago Maggiore. — Müller (C.). Felice Cavallotti a Ghevio. — Pagani (avv. G.). Lazzaro Agostino Cotta in difesa di Domenico Maccaneo. — Boccardi (R.). La settimana garibaldina sul Verbano 3-11 giugno 1862. — Villa (F.). Mergozzo e il suo lago.

n. 4, 1910. Boccardi (R.). Paolo Troubetzkoi (profilo, con 9 ill.). — Berri (G.) & Pellini (S.). Nel giardino di Giuseppe Prina (La villa Barbò ad Intra). — Villa (F.). Mergozzo artistico (con 7 ill.). — F. S. Il commercio sul Lago Maggiore cento anni fa.

***VERGA** (Ettore). Archivio Storico Civico. Relazione del direttore all'Onorevole Giunta Municipale, giugno 1908-dicembre 1909. Milano, stab. Civelli, 1910, fol., pp. 52.

Raccolta Vinciana. — La Sezione cartografica e topografica. — La Raccolta Portiana. — La Raccolta « pei nuovi Cento Anni ». — La Sezione idrografica. — Appendici: I. Doni ed acquisti. — II. Primo elenco sommario della Raccolta idrografica. — III. Raccolta Portiana. Catalogo sommario. — IV. Primo elenco sommario della Raccolta pei nuovi Cento Anni. — V. Movimento degli studiosi.

Verri. — Vedi *Renier, Rossi, Udina.*

***VICENZI** (Carlo). Di tre fogli di disegno quattrocenteschi dall'antico. — *Rassegna d'arte*, gennaio 1910.

Per dono dell'arch. sen. Luca Beltrami entrati in Ambrosiana.

***Viglevanum.** Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte. Anni III-IV. Vigevano, tip. Nazionale A. Borrani, 1909-1910.

a. III, fasc. IV, 1909. Colombo (A.). Gli albori della nuova Italia (1805-1848). — Colombo (N. & A.). Carlo V a Vigevano. — Colombo (A.). Gaudenzio Ferrari e la scuola pittorica vigevanese (con ill.) (*cont.*). — Fossati (F.). Appunti e note per la storia economica di Vigevano (*cont.*). — Ottone (G.). Un'opera in musica vigevanese del 1848. — O. (G.). Il Denina e la questione de' rapporti del Vigevanasco con la Lomellina. — Colombo (A.). Una lettera inedita riguardante la campagna del 1866. — C. (A.).

Un camino artistico alla Morsella (con ill.). — C. (A.). Monete trovate in regione « Strada Nuova ». — *Dizionario vigevanese-italiano* (puntata VIII). — *Bibliografia* (larga recensione, con appunti, di F. Fossati del lavoro di G. Barucci *Il Castello di Vigevano*, 1909).

a. IV, 1910, fasc. I. VIDARI (prof. G.). Il Collegio dei Probiviri per le industrie tessili in Vigevano. — FOSSATI (F.). Appunti e note per la storia economica di Vigevano, prima metà del secolo XV (*cont.*). — LO STESSO. Il Municipio di Vigevano in favore della politica nazionale del Governo (22 marzo 1860). — COLOMBO (A.). Un Centenario artistico: il Teatro Colli-Tibaldi, già Galimberti.

VIGO (PIETRO). Annali d'Italia: storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX. Vol. III (1879-1882). Milano, stab. Treves, 1909, in-16, pp. 396.

VILLARI (P.). L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII. Milano, Hoepli, 1910, in-16, pp. XII-539 (« Collezione storica Villari »).

VIRGILIO. — Vedi *Atti*, *Collins*, *Curcio*, *Isola*, *Marigo*, *Pistelli*, *Scherillo*.

***VISCONTI** (A.). Un particolare ignorato della vita di Carlo Maria Maggi. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLIII, fasc. VI, 1910.

Il Maggi fra il 1649 e 1650 concorse al posto di cancelliere della Cancelleria segreta.

***VISMARA** (S.). La visita pastorale di S. Carlo Borromeo nel 1566 alla Badia dei SS. Gratiniano e Felino in Arona. — *Rivista storica benedettina*, ottobre-dicembre 1909.

***VITERBO** (ETTORE). Otto lettere inedite di Costanza Monti-Perticari a Giuseppe Mamiani. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 164-165, 1910.

VIVALDI (V.). Per una similitudine tassesca. — *Rassegna Pugliese*, XXIV, 8-12.

WIELAND (F.). Zur Ikonographie des hl. Ambrosius. — *Römische Quartalschrift für Kirchengeschichte*, 1909, pp. 132-135.

WILBRAND (G.). S. Ambrosius quos auctores quaeque exemplaria in epistulis componendis secutus sit. Münster, Aschendorff, 1909, in-8, pp. 48 (Diss. inaug., filos.).

WILHELM (B., S. J.). Die Anfänge der Luftfahrt Lana = Gusmão. Zur Erinnerung an den 200. Gedenktag des ersten Ballonauffstieges (8 VIII 1709 - 8; VIII 1809). Hamm, Breer u. Thiemann, 1909, in-8, pp. 204 e 14 tav.

WOERL (LEO). Illustrierter Führer durch Mailand und Umgebung und nach den Oberitalienischen Seen. 7 Aufl. Leipzig, Woerl's Reisebücherverlag, 1909, in-8 ill., pp. VI-98.

***WYMANN** (E.). Nuntius Bonhomini am Grabe Bruder Klausens. — *Zeitschrift für schweizer. Kirchengeschichte*, a. III, 1909, fasc. III, p. 238.

*— Ein Brief des Kardinals Karl Borromeo an die Regierung von Uri. — *Zeitschrift für schweizer. Kirchen Geschichte*, a. III, 1909, fasc. IV.

X. La « Niobide enlevée ». — *L'Univers*, 12 febbraio 1910.

— Le memorie di un Italiano [Primi Visconti] sulla corte di Luigi XIV. — *Rassegna Nazionale*, 1909, CLXVI, pp. 438-443.

***ZANDONATI** (A.). Una treccia nera e una barba bianca. Parte III [Conversione dell' Innominato]. — *Atti dell' Accademia degli Agiati in Rovereto*, gennaio-marzo 1910.

ZOCCHI (G.). S. Carlo e la restaurazione cattolica. — *Civiltà Cattolica*, 19 febbraio 1910.

APPUNTI E NOTIZIE

*** UNA LETTERA CONSOLATORIA DI ANTONIA VISCONTI CONTESSA DI WÜRTEMBERG A SUO PADRE BERNABÒ. — L'anno 1382 s'era iniziato sotto ben lugubri auspici per Bernabò Visconti. Il 3 gennaio spiravagli tra le braccia, nel rigoglio della vita, Marco, il primogenito suo, quel malinconico principe, di cui i cronisti ricordano con stupore come da fanciullo non avesse riso giammai (1). Pochi giorni dopo, nuovo lutto in corte! Elisabetta di Baviera, la moglie di Marco, lo seguiva nella tomba (2). Certo l'inattesa scomparsa del primo figliuolo che Regina della Scala gli avesse donato, dovette amareggiare profondamente l'animo del signore lombardo. Egli si affrettò a dar parte della sciagura, ond'era stato colpito, a tutti i propri congiunti, così al di qua come al di là dell'Alpi; amplissima schiera, in cui tenevano un de' luoghi precipui le figliuole sue, ch'egli, sempre pronto a fare ogni sagrifizio, pur d'appagare il nativo orgoglio, aveva tutte collocate sopra dei troni o per lo meno a de' troni molto vicine. Così i lugubri messi, vestiti a lutto, varcati i monti, furono a visitare Verde sposata a Leopoldo duca d'Austria (1365); Valenza, moglie di Pietro, re di Cipro (1365); Antonia, maritata a Everardo, conte di Würtemberg (1380) (3).

Tutte costoro risposero probabilmente al ferale annunzio con parole di dolore e di conforto. Ma le risposte loro son andate perdute, ad eccezione d'una sola, quella che inviò al padre lontano la contessa di

(1) Vedi GIULINI, *Memorie spettanti alla storia*, ecc. *di Milano*, 2.ª ediz., Milano, 1856, vol. V, p. 633; LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, to. VII, Visconti, tav. V. Marco si dilettava, sembra, di studi medici; noi abbiamo pubblicati brani d'un carteggio con Lodovico Gonzaga che tratta appunto di ciò; vedi *Attraverso il medio evo*, Bari, 1905, pp. 274, 307 e sg.

(2) Essa morì il 17 gennaio; cfr. GIULINI, op. e loc. cit., p. 634.

(3) Non soltanto queste tra le figliuole di Bernabò ebbero grado principesco oltremonti, com'è noto; ma Taddea, andata moglie a Stefano di Baviera, era morta l'anno precedente; Maddalena, sposa di Federico duca di Baviera, non passò le Alpi che nel corso del 1382; e in quanto ad Elisabetta ed a Lucia, esse non presero marito che molto più tardi. Cfr. LITTA, op. e loc. cit.

Würtemberg (1), la quale ci è stata per puro caso conservata in due manoscritti provenienti da un medesimo esemplare, oggi smarrito o nascosto (2). Data la rarità del documento, ci pare prezzo dell'opera metterlo adesso alla luce. Non già che l'epistola d'Antonia facesse grande onore al chierico addetto ai servigi della corte tedesca, che assunse l'uffizio di manifestare al Visconti i sentimenti della figliuola di lui. Il dabbene cancelliere wurtemberghese doveva essere un epistolografo assai alla buona; del resto, non men modesti di lui avevan ad essere i signori che serviva. Egli dunque si è contentato di poche e semplici frasi, lardellate di citazioni scritturali. La vita è un'ombra, dice per suo mezzo Antonia al proprio padre. Soltanto la pazienza giova come farmaco ai mali: rassegnatevi e consolatevi. Bernabò, ch'era uomo assai savio, non avrà fatto grandi accoglienze alla prosa wurtemberghese!

Comunque sia, eccola, quale, parecchio guasta dai copisti, ci è pervenuta:

Domino Mediolani etc.

Illustris et magnifice pater carissime. Quoniam mens valida, tristitie stimulo agitata, lapsum patitur, si consolationis medio non fuerit substentata, hinc est quod intra viscera non modicum turbata, lugubri facie querelamur inclitum dominum dominum Marcum, fratrem nostrum dilectissimum, vite nexibus dissolutum, proh dolor!, universe carnis debitum exsolvisse. Unde literas consolationis ad vos destinamus; quamvis amaricato animo non sit facile dulces consolationis sermones enarrare. Verum tamen omnis caro fenum, et quasi flos omnis gloria

2. *V* inedio (*sic*) 3. lugubri *manca in V*. 7. *V omette* non, *e dà* sic *per* sit. 8. fenum] *V* verum.

(1) Antonia, quartogenita di Bernabò, doveva fin dal 1365 andar in moglie a Federico III re di Sicilia; ma le trattative del matrimonio, già molto avanzate, furono interrotte per recisa opposizione d'Urbano V. Salito al trono papale Gregorio XI, e rimasto intanto per la seconda volta vedovo il principe siciliano, esse vennero riprese e condotte a fine. Tutto era già preparato e la sposa si accingeva a partire per la Sicilia, quando giunse inattesa a Milano la notizia che Federico era morto a Messina (27 luglio 1377). Dopo avere ricusato un altro partito assai vantaggioso, perchè il marito offertole era più giovine di lei, Antonia si determinò ad accettare quello che le proponeva Leopoldo d'Austria, suo cognato, vale a dire Eberardo, conte di Würtemberg, figlio di Ulrico, e nipote d' Eberardo III allora regnante. Così ella divenne contessa del Würtemberg. Quando morisse non ci è noto: solo sappiamo che Eberardo IV, rimasto vedovo, sposò in seconde nozze un' Elisabetta, figlia di Giovanni burgravio di Nürnberg. Cfr. per tutto ciò Giulini, op. cit., to. V, pp. 620-621 (e vedi anche quest'*Archivio*, XXIII, 1896, p. 10 e sgg.; Sattler, *Geschichte des Herzogsthums Würtemberg unter der Regierung der Graven*, 2 aufl., Tübingen, 1775, parte II, p. 1 e sgg.; P. Stälin, *Eberhard IV von W.* in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig, 1877, vol. V, p. 554.

(2) Cod. dell'archivio Visconti di Modrone, c. 58 B; cod. della Nazionale di Parigi Lat. *Nouv. Acq.* 1152, c. 44 B.

eius; omne compositum, iuxta philosophum, dissolvitur et redit in principia primeva. His et aliis exemplis instructi, patientiam sancti viri Job assumentes, cum ipso dicentes: « Deus dedit, Deus abstulit; sicut Deo placuit, ita factum est; sit « nomen eius benedictum » (1); propterea obnoxius rogamus ut tristitias et dolores moderantes, cum Apostolus dicat: « Nolite contristari, sicut ceteri qui spem « non habent de resurrectione mortuorum » (2); fletusque vestros Deo orationes et suffragia convertere velitis, eique grates et laudes referentes, quia nostrum fratrem dilectissimum et predilectum, sanctorum suorum agminibus commigravit. Ipsum deprecantes ut vobis et nobis incolumem et longevam vitam prestare dignetur iuxta vota. Notificantes nos et illustres nostros dominos et dominas .... consortem .... socerum et .... socrum nostros .... avium et .... aviam dicti domini nostri .... consortis clementia creatoris sospitate potiri (3). Idem de vobis et illustris domine Regine de la Scala consortis vestre cunctisque fratribus et sororibus, magnificis dominis et inclitis dominabus Vicecomitibus Mediolani, affectantibus sepius audire: grates multimodas iuxta posse referentes de petia drapi auri nobis destinata. Et ut commissam vos habere velitis flagitamus.

ANTONIA DE VICECOMITIBUS
in Vertumber comitissa.

F. N.

⁂ LA CAMERA DELL'UNIVERSITÀ DEI MERCANTI, NEL BROLETTO NUOVO. — Galvano Fiamma ci fa sapere che Azzone Visconti l'anno 1335 " in " broleto novo, iuxta lobiam marmoream (la loggia degli Osi), lobiam " sub diversis arcubus complevit, ubi subtus sunt plura campsorum " habitacula " (4). I portici dei quali parla il Fiamma, giravano sotto l'edificio che, destinato poi a sede delle scuole palatine, venne nel 1645 ricostruito nello stile del palazzo dei giureconsulti, e sotto l'altra fabbrica che, facendo angolo con le scuole palatine, giunge sino alla scala per cui si accede al palazzo della ragione. Questa seconda fabbrica, allora costituita da quattro campate di portico al piano della piazza e dal soprastante solaio, era stata assegnata all'università dei mercanti. Il portico era aperto, munito di cancelli per limitarne l'accesso ai mercanti, i quali solevano recarvisi ogni giorno per trattare i propri negozi. Entro i cancelli stavano i banchi degli abbati, dei consoli e dei

1. V instructa 7. *V* ei quod. 8. *V* qui .... predictum. 12. *V* poteri.

(1) JOB I, 21: il testo dà però « Dominus.... Dominus ».

(2) S. PAUL. *Ep. I Thess.* 4, 12.

(3) Nell'originale dovevano esser qui riprodotti per intiero o almeno indicati medianti le iniziali i nomi dei personaggi, di cui la contessa fa menzione. Il suocero era Ulrico, † 28 agosto 1388; di sua moglie non conosciamo il nome. In quanto al nonno ed alla nonna di suo marito, che Antonia dice tuttora viventi, si tratterà forse degli avi materni, giacchè il padre di Ulrico IV, Ulrico III, era morto fin dall'11 luglio 1344.

(4) *R. I. S.*, to. XII, c. 1015, *De rebus gestis Azonis V.*

notai della corporazione. Il solaio costituiva la " camera „ propriamente detta, ove gli ufficiali dei mercanti avevano i banchi per la stagione invernale, insieme all'archivio dell'Università, ed ove si facevano le radunate dei consigli (1).

Sappiamo da un atto del 2 febbraio 1453 che maestro Stefano da Pandino, il noto pittore che lavorò alle vetrate del Duomo (2), aveva, dietro commissione della università dei mercanti, dipinto il locale entro i cancelli; che è quanto dire la volta e le pareti del portico (3). Il prezzo corrispostogli di lire centodue e soldi otto d'imperiali, denota che doveva trattarsi di lavori di qualche pregio. Due anni dopo la società dei mercanti di Fiandra (4) provvide alla spesa per la costruzione di un orologio da collocarsi nel muro del palazzo della ragione, verso la piazza dei mercanti. Nel 23 ottobre 1455 l'orologio era già a posto, ed il suo costruttore, maestro Raimondo dei Semini, se ne assumeva la manutenzione (5). Ma pare che i committenti non fossero rimasti soddisfatti del quadrante; perchè li vediamo nel 14 novembre 1458 dare incarico allo stesso maestro Raimondo di fabbricare " unam stellam azalis pul" chram et bene adoratam de auro fino „ e di applicarla " ad rellogium " per eum confectum ad murum palatii broleti „ (6). Nella stessa occasione gli fissarono il salario di lire due al mese per la registrazione dell'orologio. Resosi defunto maestro Raimondo, nel 10 dicembre 1470, non più la società dei mercanti di Fiandra, ma l'intera università dei mercanti, a mezzo dei propri abbati, nominò custode dell'orologio mae-

(1) Più tardi si chiusero le arcate del portico e si adibì il locale terreno come « stanza della camera de' Banchieri, dal volgo chiamato Badìa de' Mer« canti ». Il piano di sopra fu destinato a « stanza, ove si unisce la università « o sia la Badia de' Mercatanti di Lana » (TORRE, *Il ritratto di Milano*, 1674, p. 256, e LATUADA, *Descrizione di Milano*, 1738, vol. V, p. 182).

(2) *Annali della Fabbrica del Duomo*, II, pp. 78, 126 e 131.

(3) ANM, *Imbr. del notaio Giovanni Scazzoso.*

(4) La corporazione esisteva ancora sulla fine del sec. XVII; come appare dagli *Statuti dell'Università de' Mercanti di Lione e Fiandra di Milano*, editi nel 1700. I matricolati, tutti milanesi, erano in numero di ventisette e godevano il privilegio della vendita esclusiva di alcuni tipi di merci estere, quali i panni e le tele di Fiandra, i panni di Londra, i « buratti » di Lione, ecc.

(5) ANM, *Imbr.* dello stesso notaio: « — d. magister Raymundus de Se« minis — qui fecit et construxit nomine dominorum mercatorum flandrinorum « Mediolani rellogium in brollieto M. videlicet in muro palatii respicientis versus « plateam mercatorum M., promisit — quod semper manutenebit dictum rel« logium ecc. ».

(6) ANM, *Imbr.* dello stesso notaio: « magister Raymundus de Seminis — « promisit mihi notario stipulanti nomine communitatis mercatorum flandri« norum M. quod ipse hinc ad kallendas mensis februarii p. f. fatiet unam « stelam ecc. ».

stro Antonio Balbi, con obbligo di regolarlo " secundum quod pergit et " sonat relogium horarum curie arenghi " (1).

La pratica delle curie d'interrompere le udienze al mezzogiorno per riprenderle dopo il desinare, e la necessità che non di rado si presentava, di segnare negli atti giudiziari l'ora della pubblicazione o della notificazione di alcuni precetti e della comparizione delle parti in giudizio, dovettero far sentire il bisogno di avere nel broletto un orologio esposto al pubblico per norma di tutti gl'interessati. Probabilmente l'intervento dei mercanti di Fiandra per dotare il luogo di riunione degli uomini d'affari, di un orologio, fu determinato dal desiderio di conciliarsi le simpatie del pubblico e dalla preoccupazione di stornare il pericolo di provvedimenti restrittivi per parte del comune contro la introduzione, nel ducato, di manifatture di fabbricazione straniera, a pregiudizio dell'industria locale. La facciata del palazzo della ragione prospiciente la piazza dei mercanti era la più adatta per l'esposizione dell'orologio. Nella nota stampa del Dal Re, che risale ai primi decenni del settecento, del palazzo della ragione si scorge disegnato un quadrante di grandi proporzioni senza sfere, vicino al monumento equestre di Oldrado da Tresseno. La mancanza, nel disegno, delle sfere sembra indicare che l'orologio era già stato levato. Forse la sua rimozione avvenne quando, nella ricostruzione del palazzo dei giureconsulti, fu collocato un nuovo orologio per il servizio delle curie del broletto, entro la torre del palazzo.

Un istrumento del 5 settembre 1466 ci fa conoscere la data del rifacimento della fronte della camera dei mercanti ed il nome dell'architetto che ne fu l'autore, maestro Giovanni Solari, di Pietro, della parrocchia di S. Babila (2). Viene così a risolversi definitivamente la

(1) ANM, *Imbr.* dello stesso notaio: « Spectabiles d. Johannes de Cuxano « fq. sap. artium et medecine doctoris d. magistri Jacobi — et d. Antonius de « Landriano filius d. Acursii — cives et mercatores M. ambo abbates dd. merca- « torum M. — et magister Antonius de Balbis — fecerunt inter se infrascripta « pacta ecc. ». — L'orologio « horarum curie arenghi » che doveva servire di norma per il tempo del nuovo orologio del broletto, era quello della torre di S. Gottardo, costruito fino dai tempi di Azzone (Fiamma, op. cit., c. 1011), che diede il nome alla vicina Via delle Ore.

(2) ANM, *Imbr.* dello stesso notaio: — « Pacta fatiate camere mercato- « rum — MCCCCLXVI. ind. XVI. die veneris. V°. mensis septembris. Pacta « et conventiones fecerunt spect. viri dd. Acursius de Landriano fq. d. Johannis « et Vincentius de Rabiis fq. d. Jacobi, ambo ellecti per consilium camere mer- « catorum M. parte una et magister Johannes de Sollario fd. Petri ph. p. S. Ba- « bile intus parte altera — quod dictus m.r Johannes debeat facere murum fatiate « que se extendit a muro camere prefatorum dd. mercatorum usque ad murum « camere rationatorum communis M. reintegrante totam fatiatam usque ad sum- « mitatem prefate camere mercatorun, qui murus sit grossus de lateribus duobus « et qui murus incipere debeat super capitelis videlicet ab archu supra; et te-

questione sulla identità dei Giovanni Solari, ingegneri-architetti, i cui nomi s'incontrano nelle carte milanesi per un periodo che dal 1428 si estende a circa il 1484, e che autorevoli scrittori, anche in tempo recente, credettero riferirsi ad una sola persona (1). In realtà, come aveva bene intuito Girolamo Luigi Calvi (2), nel secolo XV vi furono a Milano due Giovanni Solari, ingegneri-architetti. Il più vecchio dei due è Giovanni Solari fu Marco, della parrocchia di S. Martino in

« neatur ponere in spalla arci que sustinet cameram dictorum rationatorum « medietatem capitelli marmorei laborati prout sunt capitelli mercatorum; qui « capitellus sit ad livellum capitellorum camere mercatorum; et hec omnia cum « similibus ornimentis prout sunt ornimenti camere dominorum mercatorum, ex« cepta pictura; et teneatur facere in dicta fatiata ligamina seu frixos prout sunt « ligamina et frixi prefate camere mercatorum; et ulterius facere teneatur unum « balconum seu fenestram similem prout sunt balchoni seu fenestre dicte camere; « et hec omnia absque pinctura et auro; et ulterius debeat facere unam grondam « supra dictum murum, in summitate ipsius muri similem gronde camere prefate; « et teneatur facere pilastrum unun quod se extendat largiter a pariete seu fa« tiata fienda ut supra versus stratam seu plateam dd. mercatorum, tantum quan« tum se extendit gronda predicta et in altitudine quantum erit necessarium pro « claudendo grondam; et que gronda habere debeat duos mexoronos similes « mexoronis camere prefate qui debeant esse tot longos quod excuserit capriatas; « et qui mexoroni vadant ad deponendum supra somerium, quod somerium vadit « ad pontandum ab uno capite in muro camere predicte et ab alio capite vadat « ad deponendum super pilastrum quod facere teneatur dictus magister Johannes « supra murum ecclesie S. Michaelis ad gallum, qui murus est contiguus ca« mere scholarium dicte ecclesie, quod pillastrum sit largum brachios duos et « grossum de latere uno cum dimidio et altum tantum quantum expediet; et « super quibus mexoronis fieri facere teneatur tectum unum quod coprat totam « grondam et totum somerium; et ulterius teneatur assecurare grondam que est « camere scholarium dicte ecclesie que est supra fenestra dicte camere, et re« voltare tectum dicte ecclesie qui tectus est de subtus fenestram camere dicto« rum scolarium ab una conversa, que conversa veniat ad scolandum aquam in « illamet cavata que de presenti est, et revoltare tectum supra cameram rationa« torum tantum quantum durabit pilastrum quod fieri debet subtus grondam, qui « tectus debet esse in una conversa que stilet aquam in strata versus plateam « mercatorum; ac etiam teneatur infrescare totum murum tote fatiate intus et « extra et ipsum garzare prout infrescata et garzata fuit scalla pallatii que est « de versus offitium provisionis. Et dicti domini ellecti teneantur dare et solvere « dicto m.º Johanni pro pretio dicte fatiate libras 310 imp. et dictus m.r Johannes « teneatur facere dictum opus suis expensis —. actum in brolieto com. M.

(1) F. Malaguzzi-Valeri, *I Solari architetti*, ecc. in *Ital. Forsch.*, Berlino, 1906, I, p. 73.

(2) *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti*, ecc., Milano, 1865, II, p. 75 e 219.

Compedo, che fu ingegnere della Certosa di Pavia nel 1428, e del Duomo di Milano dal 1452 sino all'epoca della sua morte, avvenuta verso il 1471; padre del celebre architetto Boniforte o Guiniforte Solari e di un Francesco Solari a lui premorto. Il secondo è l'architetto Giovanni Solari fu Pietro, della parrocchia di S. Babila; ingegnere del comune fino dal 1470, lavorò nel palazzo ducale dell'" arengo „ nel 1470, a Genova e a Bereguardo fra il 1473 e il 1474, e morì verso il 1484 (1).

L'atto del 1466 determina con sufficiente precisione la parte della " faciata camere mercatorum „ che maestro Giovanni doveva ricostruire. La tratta corrispondeva all'ultima arcata d'angolo verso la porta di S. Michele al gallo, con l'unica finestra del solaio soprastante. La tratta costituita dalle successive tre arcate sino alla scala del palazzo, era già stata rifatta, com'è a credersi, non molti anni prima, a spese della stessa università dei mercanti e con l'opera del medesimo architetto. Il contiguo edificio delle scuole palatine era allora occupato dalla " camera rationatorum „, chiamata anche " bulletarium „, del comune; al di sotto, nel portico, stavano le " tabule „ dei banchieri. Il muro divisorio di mezzodì della campata rispondente alla parte della facciata che si doveva ricostruire, era comune con la chiesa e con la " scola „ di " S. Michele. Contro la spalla del muro che sosteneva in angolo la camera dei " rationatores „, andava collocato un mezzo capitello marmoreo, nella foggia degli altri capitelli del portico dei mercanti. La nuova facciata doveva avere fregi e fascie a cordonatura, eguali a quelle della parte ricostruita. Eguale pure il balcone o finestra agli altri balconi o finestre; l'intonacatura " bene infrescata et garzata „, come sulla parete esterna delle scale del palazzo. Il preventivo dei lavori escludeva le pitture e le dorature. Questa esclusione sembra indicare che la parte della facciata già ricostruita fosse decorata ad oro e colori e che i committenti si riservassero di provvedere per l'esecuzione di consimili decorazioni nella nuova tratta, rivolgendosi direttamenie ad un pittore, forse allo stesso che aveva eseguito quelle della prima tratta. Gli elementi caratteristici dell'architettura conosciuta sotto il nome dei Solari, dalla famiglia che verso la metà del quattrocento aveva una parte preponderante nelle fabbriche pubbliche e private di Milano, e quelli

(1) Malaguzzi-Valeri, op. cit., p. 73. Il nome di Pietro Solari, padre di questo Giovanni, fa pensare che si debba identificare in lui l'architetto della chiesa del Carmine, ricostrutta fra il 1446 e il 1449. Mentre dall'atto del 5 settembre 1466 Pietro Solari risulta ancora in vita, in altri documenti del luglio 1469 e del dicembre 1470 il figlio suo è detto « quondam magistri Petri ». Cade così la identificazione tentata dal Malaguzzi-Valeri, op. cit., p. 112, del « capomastro Pietro da Solario », architetto della chiesa del Carmine, con Pierantonio Solari, figlio di Guiniforte, abiatico dell'altro Giovanni Solari. A prescindere dal doppio nome portato dal figlio di Guiniforte, contro l'ipotesi del Malaguzzi sta la cronologia, la quale non consente di ritenere che Guiniforte, nato nel 1429, avesse nel 1449 un figlio già maestro!

più specifici dell'edificio che abbiamo preso a considerare, quali si possono tuttora riscontrare da quel poco ch'è giunto fino a noi attraverso le vecchie trasformazioni e i nuovi rifacimenti, ci fanno persuasi che in quella facciata la pittura e la doratura non possono avere avuto che una funzione assai discreta. Le note dominanti sono costituite dal bianco dell'intonaco con grafito a rozzi disegni geometrici e dal rosso mattone dei fregi in laterizio, facenti cornice ai balconi e alle arcate. Qualche profilatura in oro, nei riquadri dell'intonaco o nel fogliame dei capitelli, avrebbe aggiunto vaghezza alla forse eccessiva semplicità della decorazione. Nei fregi in laterizio non mancavano particolari ai quali avrebbe potuto dare risalto una coloritura a tinte vivaci.

Possiamo raffigurarci l'aspetto che doveva presentare nella seconda metà del quattrocento la piazza dei mercanti, ove all'austera mole del palazzo della ragione, testimonio della grandezza dell'antico comune, faceva riscontro la loggia marmorea degli Osì dal doppio ordine di porticati, decorata con gli stemmi delle porte e con le imprese viscontee, e nel fondo modesta ma linda ed elegante chiudeva la prospettiva la casa dell'università dei mercanti.

G. BISCARO.

⁂ MERCANTI MILANESI IN SPAGNA NEL '400. — In precedente fascicolo di quest'*Archivio* (XXXVI, 1909, p. 560), si ricordarono i lasciti per assistenza medica istituiti nel 1492 da Gian Rodolfo Vismara in Milano.

A quel casato, non sappiamo però se con stretto vincolo di parentela, appartiene un Taddeo Vismara, cittadino milanese, che da più anni stabilitosi in Barcellona, dove aveva anche preso moglie, nel 1461 vi era vessato nei suoi traffici. Ai 10 febbraio di quell'anno il duca Francesco Sforza lo raccomandava al re di Aragona (1).

Un Cristoforo Crivelli moriva nel 1447 a Cadice o nei dintorni, e Francesco, suo fratello ed erede, costituiva ai 10 maggio suoi procuratori Defendino e Gaspare da Melegnano, Giacomo da Imbonate, Gabriele Tanzi, Gio. Filippo Aresi e Marino Crivelli a ricevere in consegna tutti i denari, le gioie, le mercanzie e gli utensili ecc. di compendio della redità del defunto (2).

Ai 20 ottobre 1459 si costituivano in società Giacomo Rabbia e figli Vincenzo e Aloigi, abitante in S. Pietro alla Vigna per una parte, ed Emanuele de' Grilli, a S. Eusebio, per l'altra, onde recarsi a Valenza in Catalogna " cum diversis mercibus „ (rog. not. Lancellotto Sudati) (3).

Un Alberto Litta, mercante e banchiere in Spagna, nel 1473 è ricordato dal Beltrami (4).

Ed un registro della società Giovannino da Dugnano, Marco e Lanfranco Serrainerio e Gervasio Mantegazza pel commercio di lane e

(1) ASM, *Missive*, n. 52, fol. 3.
(2) Rog. notaio Lorenzo Mombrizio, cit. in cod. Triv., n. 1820, fol. 512.
(3) Cit. in cod. Triv., n. 1815, fol. 81 IV.
(4) *Il Castello di Milano*, p. 320.

fustagni nel '400 si conserva nell'archivio della Fabbrica del Duomo di Milano (1). Ma dei mercanti milanesi in Spagna fornirà migliori documenti l'egr. collega dott. G. Biscaro in altro fascicolo di questa rivista.

E. M.

⁂ UN PORTOLANO SCONOSCIUTO ESEGUITO IN MILANO NEL SECOLO XVI. — La libreria K. W. Hiersemann di Lipsia, mesi fa, ha messo in vendita una serie di globi, mappamondi, portolani ed atlanti dei secoli XV-XVII (2), nella quale figurano alcune carte nautiche eseguite in Italia e finora ignorate, che sembrano di molto valore, ed intorno alle quali ha recentemente riferito Roberto Almagià nel *Bollettino della Società geografica italiana* (3).

Più importante di tutti è un atlante marino di Gerolamo Girava, da Tarragona, eseguito a Milano nel 1567. Il Girava è un cosmografo spagnuolo che visse a Milano nella seconda metà del secolo XVI, e qui pubblicò nel 1556 l'opera sua più nota *Dos libros de cosmografia*, molto rara e accompagnata da carte, che peraltro non sono di sua fattura; egli non era perciò finora conosciuto come cartografo, onde il suo nome non figura nelle opere dell'Uzielli, del Nordenskiöld, del Kretschmer, del Fischer, ecc. L'atlante in parola comprende cinque carte su pergamena del formato di mm. 602 × 412, legate a forma di libro, tutte con nomenclatura italiana, salvo per l'America del Sud, dove la nomenclatura è spagnuola. La prima carta comprende l'Oceano Atlantico tra il 36.° N. e il 32.° S. e rappresenta le coste africane dall'Uadi Draa alla Sierra Leone, le isole atlantiche e la costa del Sud America dalla Gujana fin presso l'estuario del Plata; ricchissima è la nomenclatura della costa brasiliana: nell'interno appare un vasto lago che ha per emissario il Rio Paraguay. La seconda carta comprende la metà orientale dell'Atlantico tra 11.° e 46.° N. con le coste ovest dell'Africa e della Spagna; seguono una carta del Mediterraneo occidentale, molto esatta e ricca di nomi sulle coste, una del Mediterraneo medio e orientale ed una dell'Arcipelago. La prima carta soltanto porta in basso a sinistra firma e data: *Mapa de Hieronimo Girava Tarraconensis, Milano 1567.* Le due carte del Mediterraneo sono orientate col nord in alto, le altre col nord a destra; sono coperte con una fitta rete di linee azimutali che partono da grandi rose di venti colorate in oro, argento o variopinte; sono provviste di scale miliari e di solito anche della rete dei paralleli, mentre mancano i meridiani. La scrittura è molto chiara e facilmente leggibile, come si rileva dalla riproduzione fotografica della carta n. 3 che accompagna il catalogo dell'Hiersemann.

(1) VERGA, L'*Archivio della Fabbrica del Duomo*, p. 88.

(2) Cfr. *Katalog 374: Kartographie*, Leipzig, 1909.

(3) *Alcuni portolani sconosciuti eseguiti in Italia nei secoli XVI e XVII*, nel fascicolo dell'aprile 1910.

L'atlante appartenne prima a D. Antonio Alvarez de Abreu, membro del Consiglio delle Indie in Siviglia, poi ai conti di Vistahermosa. Dai medesimi proviene pure un'altra carta nautica del Mediterraneo che si deve ascrivere con probabilità allo stesso Girava. È anonima e senza data, ma fattura probabilmente della metà del cinquecento, perchè presenta tutti i caratteri delle carte nautiche italiane di quell'epoca.

L'Almagià che ha dato le notizie qui sopra riportate, ha dimenticato di aggiungere che l'atlante è in vendita al prezzo *modestissimo* di 64.000 marchi, pari a 80.000 lire italiane!...

⁂ Giovita Scalvini bibliotecario. — Nel 1841 moriva il sacerdote Giacomo Apollonio, direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia, e il Municipio apriva pubblico concorso al posto resosi vacante, concorso che doveva chiudersi il 20 settembre di quell'anno stesso.

Concorrenti al posto furono nove, fra cui Giovita Scalvini, nome legato ai processi del '21 e alle buone lettere italiane. Egli era ormai agli ultimi anni di sua vita e a quanto sembra dai documenti rimastici, doveva assai ambire questa carica, che, senza dubbio, a lui, amoroso cultore dei libri, avrebbe dato argomento di continuare i suoi prediletti studi di critica letteraria, di cui aveva offerto già non dubbi saggi sia nel *Conciliatore*, sia altrove, ed anche agio di condurre una vita di tranquillità e di riposo.

Ma a raggiungere il suo intento si frapponeva un grave ostacolo: quello dell'età, avendo ormai oltrepassati i quaranta anni prescritti dalle norme del concorso. E così, in un a Giuseppe Niccolini, bresciano, seco lui concorrente con altri otto, avanzò una supplica all'i. r. governo, onde gli venisse accordata " sanatoria per oltrepassata età richiesta ".

L'autorità di quei tempi, trasmettendo la domanda alla presidenza del governo onde ottenere " le superiori sue determinazioni ", sollevò de' dubbi intorno ai sentimenti dello Scalvini per avere in tempo anteriore preso parte a' moti politici del '21, e da Brescia si scriveva a Milano che " per le relazioni che [lo Scalvini] conserva con persone " d'indole sospetta in oggetti politici, non si saprebbe con certezza asserire che abbia dato bando alle opinioni che lo compromisero, e lo " tennero profugo da questi Stati per tanti anni ".

Ma alla polizia austriaca non bastavano queste informazioni: ne occorrevano delle altre. Il profugo del '22 doveva ancor far paura: nuove informazioni si ebbero, così che in data del 29 agosto 1841 la polizia di Brescia scriveva alla autorità superiore, cioè al governatore di Milano " non trovarsi in situazione di poter con sicurezza asserire che il signor Giovita Scalvini tutte abbia abbandonate le passioni in linea politica che lo compromisero, e tennero profugo da questi stati per tanti " anni, essendo da non molto rimpatriato ".

Come è noto, lo Scalvini ritornò dall'esilio nel 1838, in occasione dell'amnistia elargita da Ferdinando primo per la sua incoronazione a imperatore.

Anche dopo il 1838, sebbene lo Scalvini più non prendesse parte ai moti liberali, pure era continuamente osservato dalla polizia: essa gli teneva sempre gli occhi addosso e ben aperti: il vecchio patriota, non d'età ma di acciacchi, dava sempre a pensare, così che nello stesso atto in data 1.° settembre si riferiva " che per la sorveglianza che praticasi " sul di lui conto, non si potrebbe veramente conchiudere se egli abbia " pratiche pericolose, sebbene frequenti quotidianamente la casa dei già " profughi Ugoni ".

E più innanzi. " L'incertezza su cui poi versa questo ufficio sul di " lui conto [dello Scalvini] deriva anche dalle frequenti gite che egli fa " a Milano, e dall'ivi sua permanenza lunga. Da ciò per altro non ne " viene che debbasi qualificare per un individuo pericoloso in politica, " perchè è cauto tenerlo d'occhio e sorvegliarlo ".

A quanto dicono i documenti che in appendice si pubblicano, l'autorità politica riconosceva nello Scalvini le migliori qualità per coprire il posto a cui concorreva, ma era il passato che faceva temere.

Come decidere? L'autorità finì per rimettere le cose nelle mani del Municipio di Brescia, assicurando che solo nel caso che uno dei concorrenti fosse chiamato a coprire la carica di bibliotecario alla biblioteca Queriniana, si sarebbero " prese in considerazione le domande ". Ma (è ben noto) il merito letterario e il merito patriottico valgono (in certi casi) molto poco. Allo Scalvini non servirono proprio a nulla. Egli non riuscì: la scelta cadde sul vice bibliotecario del tempo, certo Gian Battista Zani, e lo Scalvini, più scoraggiato di prima, trascinò la sua grama vita. Morto, volle legare i suoi libri alla Queriniana, dove sono conservati.



Lo Scalvini sarebbe stato un buon bibliotecario. Lo assicurano anzitutto la sua cultura, il suo ingegno ed il suo amore alla ricerca critica e talvolta erudita, ed ancora il catalogo della sua libreria, che si conserva nella Queriniana (G. IV. 161), tutto di pugno dello Scalvini stesso.

Non si vuol citare questo lavoro come modello di catalogo bibliografico, ma esso mostra tutto l'amore che lo Scalvini portava ai libri: vi si trovano catalogate le opere da lui possedute, descritte in trecentocinquant'otto pagine. Sulla prima carta, si leggono due versi del Petrarca (v. 1, c. 1).

. . . . più cose nella mente scritte
vo trascurando e sol d'alcune parlo.

Il catalogo è diviso in quattro parti e contiene l'elenco dei libri italiani, francesi, inglesi e tedeschi: fra questi ultimi le opere del Goethe, di Kant, del Hegel. Segue l'elenco delle opere in lingua spagnuola con le opere del Cervantes, e i *Romances Antiguos* pubblicati a Londra nel 1825. Fra i latini e i greci quasi tutti i classici.

Sulla parte interna del cartone si legge questo pensiero " I poeti.... " vissero sempre in miseria. La felicità dell'uomo deve essere bandita " dall'intelletto ".

Che lo Scalvini avesse poi attitudine a lavori pazienti e minuti lo fa fede il lavoro da lui prestato in qualità di segretario della *Biblioteca Italiana* e la sua svariata coltura attestata dai lavori lasciatici. Ne' suoi viaggi in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Germania aveva conosciuto ed apprezzato i tesori della scienza d'oltr'alpe, e certo avrebbe (nell'ipotesi della vittoria) avvantaggiata la biblioteca a cui aspirava di essere preposto. Conosceva bene e a fondo le lingue e le letterature europee. Greco e latino gli erano famigliari, corsi di legge aveva frequentato a Bologna, scrittore (come bene si esprime il Tommaseo) " de' più caldi ed accurati del tempo ".

Ma il suo sogno non doveva avverarsi. Dei nove concorrenti riusciva (come abbiam detto) il già vice bibliotecario G. B. Zani, di coltura e di fama senza confronto inferiore.

L'Austria si era vendicata ancora una volta sul profugo del 1822.

Guido Bustico.

DOCUMENTI

I.

Archivio di Stato di Brescia, *Archivio Segreto, Istruzione*, anno 1841, fasc. n. 2.

N.° 105 P. R. *C.*

I. R. Delegazione Provinciale,

Non mi trovo in situazione di poter con sicurezza asserire che il sig. Giovita Scalvini tutte abbia abbandonate le passioni in linea di politica che lo compromisero, e tennero profugo da questi Stati per tanti anni, essendo da non molto rimpatriato. Quando abita in questa Città, per lo sorveglianza che praticasi sul di lui conto, non si potrebbe veramente conchiudere se egli abbia pratiche pericolose, sebbene frequenti quotidianamente la casa dei già profughi Ugoni.

L'incertezza su cui versa poi quest'Ufficio sul di lui conto deriva anche dalle frequenti gite che egli fa a Milano, e dell'ivi sua permanenza lunga. Da ciò per altro non ne viene che debbasi qualificare per un individuo pericoloso in politica, perchè è cauto tenerlo d'occhio e sorvegliarlo.

Dal lato della morale e del buon costume, non vi è stato che lo aggravi, e dal lato della capacità e delle cognizioni bibliografiche l'acquisto in lui di un Bibliotecario sarebbe utile.

Tanto mi onoro di significare all'Inclita Carica Provinciale ad evasione del di Lei rispettato decreto 24 and.e N.o 202 P. R. subordinandole di ritorno l'abbassatomi esibito.

Brescia, 29 Agosto 1841.

CALEPPINI, Comm.o

A tergo: N.o 207 P. R.

P.to 1.o Settembre 1841.

2 detto

Si passi intanto agli atti per farsene opportuno carico allorchè pervengano le chieste notizie di Polizia, sull'altro aspirante Sig. Prof. Nicolini.

L'I. R. Delegato Provinciale

. . . .

II.

ASB, *Arch. Segr.*, *Istruz.*, ecc. cit.

N.o 233 P. R.

15 Settembre 1841.

Si incarichi il Municipio della relativa esecuzione.

L'I. R. Delegato Provinciale

. . . .

Alla Congregazione Municipale della R. Città di Brescia,

d. d.

L'Eccelsa Presidenza di Governo col venerato dispaccio 12 corr.e N.o 5777 P. si è compiaciuta di dichiarare che a termini delle superiori Auliche Deliberazioni la dispensa dell'impedimento di età per conseguire posti di pubblico impiego e servizio, dipende da uno speciale atto di grazia, da non provocarsi che in casi veramente qualificati e degni di eccezione, e più per riguardo al servizio pubblico, che degli aspiranti.

Il conoscere perciò se sia il caso di invocare siffatta grazia sulle istanze che presentarono i Signori Scalvini e Nicolini per poter concorrere al posto di Bibliotecario della Biblioteca Queriniana, non può dipendere per sentimento della prefata Presidenza Governativa, che dal confronto dei loro titoli con quelli degli altri aspiranti, e dall'esame delle proposizioni che devono essere fatte pel conferimento del posto suddetto.

Si rimettono quindi le istanze a codo Municipio, perchè voglia compiacersi di recapitarle ai ricorrenti, con dichiarazione che dovranno essere riprodotte nel

caso che i concorrenti medesimi venissero presi in considerazione pel conferimento del posto di cui trattasi, ed allorchè verranno rassegnati allo scrivente tutti gli atti relativi a questa nomina.

Frattanto verrà dichiarato ai medesimi che non è loro tolto di insinuarsi ove il credano, come aspiranti al concorso, unendo all'istanze relative, anche quelle per la dispensa dell'età.

L' I. R. Delegato Prov.e

. . . .

III.

ASB, *Arch. Segr.*, *Istruz.*, ecc. fasc. n. 5.

N.° 212 P. R.

A S. E. il Sig. Conte Governatore

MILANO.

20 Settembre 1841.

Si rassegnino le Istanze all'Eccelsa Presidenza di Governo per le superiori sue determinazioni.

L' I. R. Delegato Prov.e

. . . .

d. d.

Resosi vacante per morte del Sacerdote Giacomo Apollonio il posto di Bibliotecario di questa Quiriniana, si mostrerebbero bramosi di aspirare anche li Signori Prof. *Giuseppe Nicolini* e *Giovita Scalvini*, ove venisse dall'Eccelse Superiorità Governative loro accordata sanatoria per oltrepassata età, richiesta colle rispettive loro suppliche che si rassegnano in originale sotto le lettere A e B.

Astrazion fatta dal merito letterario di detti aspiranti, che risulta in entrambi soddisfacente, e pienamente conforme al posto a cui intenderebbero di aspirare, si sono assunte sul conto loro le occorrenti informazioni di polizia, in seguito alle quali si ha potuto raccogliere. In riguardo allo Scalvini, che per le relazioni che conserva con persone d' indole sospetta in oggetti politici, non si saprebbe con certezza asserire che abbia dato bando alle opinioni che lo compromisero, e lo tennero profugo da questi Stati per tanti anni (Vedi allegato *E*).

E rispetto al Nicolini, che a malgrado negli anni 1821 e 1822 per vicende politiche sia stato allontanato dalla Cattedra di Prof.r di Belle Lettere nel Liceo di Verona, ed anche processato dalla Commissione pei delitti di Stato eretta in Venezia, dopo giusta quanto risulta dagli allegati *D* ed *E* ha sempre vissuto ritiratissimo, attendendo alle cure della sua famiglia, ed occupandosi degli studi indispensabili pel disimpegno del doppio incarico di Segretario dell'Ateneo, e di Direttore delle Scuole Tecniche private di questa R. Città.

Ciò premesso, e nel mentre mi onoro di rassegnare all'E. V. per quei riguardi che nella di Lei saviezza verranno trovati opportuni le istanze prodotte

dai sunnominati aspiranti, dichiaro, che stando alle informazioni avute non saprei abbastanza tranquillizzarmi sulla sincerità dei principi politici dello Scalvini, e che rispetto al Signor Nicolini non potrei dipartire da quanto all' Eccelsa Presidenza di Governo ebbesi ad esporre col rispettoso rapporto 31 Agosto 1836 N. 422, allorquando al medesimo fu conferito il posto di Segretario di quest'Ateneo, che disimpegna anche in giornata.

L' I. R. Delegato Provinciale

. . . .

IV.

ASB, *Arch. Segr.*, ecc. cit., fasc. n. 2.

N.° 3325 relativo al N.° 231 P. R.

I. R. Delegazione Provinciale,

Furono restituite ai Signori Giovita Scalvini, e Giuseppe Nicolini le rispettive domande di Sanatoria per aver oltrepassata l'età di anni quaranta ond'essere ammessi al concorso apertosi per la nomina del Bibliotecario alla Quiriniana trasmesse coll'Ordinanza 15 corrente N.° 231 P. R. loro comunicando in pari tempo quanto in detta Ordinanza è detto per loro norma.

Chiuso già il suddetto concorso col giorno 20 andante, gli aspiranti presentatisi con documentate dimande sono nove, cioè:

1. Scalvini Giovita. — 2. Nicolini Giuseppe. — 3. Livraga Prete Luigi. — 4. Toccagni Luigi. — 5. Rossa Prete Giovanni Maria. — 6. Zola Prete Giovanni Battista. — 7. Pellizzari dott. Giovanni. — 8. Fornasini dott. Ottavio. — 9. Zani Giovanni Battista attuale Vice Bibliotecario.

Dei sunnominati hanno oltrepassata l'età di anni quaranta i soli Scalvini, Nicolini, Toccagni e Pellizzari.

Tanto per ora Le si partecipa a semplice preventiva notizia.

Dalla Congregazione Municipale.

Brescia li 23 Settembre 1841.

Il Podestà

FEROLDI.
BRUNETTI A.

MOCINI, Segretario.

A tergo: N.° 246 P. R. — P.to 24 Settembre 1841.

24 detto

Agli Atti per notizie non occorrendo ulteriore provvedimento.

L' I. R. Delegato Provinciale

. . . .

*** Per la storia dei Grigioni in rapporto col ducato di Milano — Nell'anno 1907 noi davamo notizia in questo *Archivio* (1) della pubblicazione del primo volume dell'opera di Fritz Jecklin, archivista della città di Cojra, intorno ai documenti per la storia delle *Tre Leghe Grigie*, dall'anno 1464 al 1803, volume che contiene il regesto delle carte raccolte dal chiaro autore negli archivi della Svizzera e di Innsbruck.

Sulla fine dello scorso anno usciva la seconda parte dell'opera (2), con una raccolta di 532 documenti, i quali vanno dal 1464 al 1599, e sono pubblicati " in extenso „ e scelti fra i più importanti di quelli accennati nella prima. I documenti sono quasi tutti inediti, ad eccezione solo di pochi, che interessano in modo speciale, perchè quasi ignoti nella Svizzera, essendo stati pubblicati solo all'estero, in riviste poco diffuse. La lingua è sempre la tedesca, quella ufficiale del tempo, anche per le vallate italiane e romancie: in tutta la raccolta infatti, di documenti latini abbiamo rinvenuto appena tre, ed uno solo italiano. La pubblicazione interessa da vicino la storia del ducato di Milano, specialmente in rapporto colla Valtellina e coi contadi di Bormio e di Chiavenna, nonchè colla Val Bregaglia e colle valli di Poschiavo e di Mesocco, che oggi formano parte della Svizzera Italiana. Oltre a questo interesse generico, il volume ne offre poi uno specifico rilevantissimo, perchè vale a diffondere nuova luce su due importanti avvenimenti della storia lombarda, che sono: la guerra contro Gian Giacomo Medici, Signore di Musso, e la controriforma vittoriosamente eseguita nella Valtellina e due contadi e nella Mesolcina, per opera di San Carlo Borromeo. Sono due gruppi di documenti numerosi ed importanti, che meriterebbero di essere fatti conoscere anche fra noi integralmente. A completare l'opera ora non manca più altro che la terza parte, la quale conterrà l'indice dei nomi dei luoghi, delle persone e delle cose, e sarà certamente compilato con quella diligenza ed esattezza in cui l'A. è maestro.

A. Giussani.

*** Il più famoso dei governatori spagnoli in Milano. — Sulla fine del 1908 Don Julio Fuentes y Forner, generale di divisione in Madrid, pubblicava un'opera magistrale intorno al *Conte di Fuentes e il suo tempo*, con particolare riguardo agli avvenimenti militari della Spagna, sulla fine del secolo XVI e sul principio del XVII (3).

(1) XXXIV. 1907, p. 201.

(2) Fritz Jecklin, *Materialien zur Standes - und Landesgeschichte Gem. III Bünde (Graubünden), 1464-1803, II Teil: Texte*, Basel, 1909, Verlag der Basler Buch-und Antiquariatshandlung, vormals Adolf Geering.

(3) Julio Fuentes, *El Conde de Fuentes y su tiempo. Estudios de Historia Militar* (Siglos *XVI á XVII)*. Madrid, 1908, Imprenta del Patronato de Huérfanos de Administración militar.

D. Pedro Enriquez de Acevedo Conte di Fuentes non ha bisogno fra noi di presentazione, essendo ben noto ch'egli tenne per la Spagna il governo del nostro ducato dal 16 settembre 1600 al 22 luglio 1610, giorno della sua morte, avvenuta in Milano dove fu sepolto. La sua figura caratteristica di valoroso soldato e di politico sottile ed abilissimo s'è ormai acquistato un posto eminente nella nostra storia, dove il Fuentes è tenuto in conto del più celebre fra i governatori che ressero il nostro ducato per conto dei re di Spagna. L'A. ne fa oggetto di uno studio speciale, in base a documenti nuovi, ch'egli trasse in gran copia dagli archivi di Madrid, Simancas, Escurial e Segovia, che diffondono una viva e nuova luce su vari punti della sua vita e delle sue opere. L'opera venne pubblicata in una elegantissima edizione dedicata al re di Spagna. Essa consta di due volumi, rispettivamente di 192 e 290 pagine, ricchi di documenti pubblicati in esteso, con venti illustrazioni e numerosi indici storici e bibliografici.

A. Giussani.

⁂ Concorsi a premi. — Presso il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere è indetto un concorso a premio di lire 2000 al migliore studio sul risorgimento della storiografia in Milano nella seconda metà del secolo XVIII; scadenza 30 novembre 1911 (Fondazione sen. Tullo Massarani).

⁂ L'Accademia Reale delle Scienze di Torino conferirà nel 1910 un premio di fondazione Gautieri all'opera di storia politica e civile in senso lato, che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1907-1909.

Il premio sarà di lire 2500, e verrà assegnato ad autore italiano (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano.

⁂ Si è diramato il prospetto della grande raccolta degli *Scrittori d'Italia*, che comprenderà circa seicento volumi. Iniziatore ne fu Benedetto Croce, editore ne è Giovanni Laterza, direttore Achille Pellizzari. Tra i volumi di cui s'annuncia prossima la pubblicazione, voglionsi considerare le *Novelle* del Bandello.

---

† Il 12 aprile 1910 tra il compianto sincero della cittadinanza è spirato il comm. **Battista Guy**, uno di quegli uomini che, avventurati!, hanno fatto della storia invece di scriverla. Nato in Milano il 16 dicembre 1828, lasciate le scuole ventenne, ei corse ad arruolarsi nel primo battaglione degli studenti lombardi. Partecipò così all'assedio di Mantova; poi, terminata infelicemente quella campagna, entrò nella compagnia del capitano Giacomo Medici e con esso per Bologna, Pistoia, passò a Roma, dove combattè da valoroso, assistendo anche all'eroica difesa del Vascello. Tra coloro che presero parte a codesto epico avvenimento, il Guy era adesso il solo superstite, forse in tutt'Italia, certo in Milano.

La campagna del 1859 lo vide, con ardore instancabile, sotto il comando di Medici ripigliar le armi. Ei fu a Varese, a Bormio, a S. Fermo.

Posato il fucile, egli mostrò come al valore del braccio corrispondesse in lui la maturità del consiglio. Onorato dai concittadini di molti pubblici uffici, dovunque diede prova di attività e di senno. Agli Orfanotrofi come al Luogo Pio Trivulzio, la sua opera fu altamente apprezzata; anche in tempo più recente, egli fu membro zelante delle Commissioni municipali di Statistica, di Ricchezza Mobile e de' Prestiti a premi. Infine anche nel Comitato della Croce Rossa si distinse per sollecitudine esemplare. Devoto alle istituzioni, dalle quali sole sperava grandezza alla patria, per cui aveva tanto operato, egli lascia di sè nobile e duraturo ricordo.

† Ad Auteuil, il 13 marzo 1910, a soli cinquantasett'anni, si è spento un altro consocio, di cui lagrimiamo la perdita, **Felice Bouvier,** di famiglia di baroni dell'Impero, che, entrato dapprima nella pubblica amministrazione, dopo esser salito ad alti gradi nei ministeri dell'agricoltura e della finanza, erasi ritratto a vita privata, tutta rivolta allo studio delle storiche vicende. Appassionatissimo cultore delle memorie napoleoniche, il Bouvier ha dato fuori nel corso di questi ultimi decenni, una serie di lavori pregevoli, tra i quali tiene il primo luogo l'opera molto lodata *Bonaparte en Italie.* Da ben sette anni egli apparteneva al nostro sodalizio, e la sua immatura scomparsa ha suscitato nel paese che gli fu culla come nel nostro, del quale era amico affezionato e fedele, i più sinceri rimpianti.

† Un altro caro collega, rapitoci pur esso nel pieno vigore della maturità, dobbiamo oggi ricordare con viva tristezza, il conte **Piero Gori-Panigarola,** spentosi dopo brevissima malattia il 15 giugno 1910 nel suo castello di Jerago, presso Gallarate. Nato, or sono cinquantadue anni, il Gori aveva diviso la sua nobile ed operosa esistenza tra le cure degli studi e quelle delle amministrazioni pubbliche, e già nel 1895 nominato consigliere comunale, si fece lodare per zelo e per senno. Caduto il partito a cui apparteneva, fu ammesso nella Giunta comunale amministrativa; ma le elezioni del 1905 lo riportarono nel Consiglio comunale. Chiamato a far parte della Giunta Ponti, vi si distinse per alacrità e per sapere.

Cultore appassionato della storia del risorgimento, egli illustrò con amore le memorie del suo insigne avo, il senatore Pietro Gori, stimato giureconsulto ed economista, e pur testè, spigolando nel carteggio di lui, aveva posto in luce interessanti lettere di Giacinto Collegno, di Gabrio Casati, di C. Alfieri di Sostegno, di A. Mauri, spettanti ai casi del 1848 (1). La memoria dell'egregio uomo rimarrà onorata fra noi.

(1) Vedi l'articolo intitolato *Il senatore Gori e il conte G. Casati* in *Rassegna Nazionale*, fasc. I, marzo 1910.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel II trimestre del 1910

Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze. Terza Riunione, Padova, settembre 1909. Roma, Società Italiana per il progresso delle scienze, 1910 (d. d. s. Novati).

BAZETTA G., *Il palazzo Silva ed il Museo Galletti (1519-1904).* Domodossola, tip. Porta, 1904 (d. d. s. Bazetta).

BAZZONI G. B., *Dell'antichissima condizione geologica e politica dell'Alta Lombardia, per quanto specialmente riguarda l'origine di Bergamo.* Milano, Omobono Manini, 1835 (d. d. s. Ghisi).

BENVENUTI E., *I manoscritti della Biblioteca Civica di Rovereto descritti.* Parte II, fasc. I (secoli XVIII e XIX). Rovereto, tip. Roveretana, 1909 (d. d. Biblioteca).

Biblioteca Storica di tutte le Nazioni. Milano, N. Bettoni, volumi 43: MÜLLER G. (DE), *Storia Universale,* voll. I-VI, a. 1819-1820. — GIBBON E., *Storia della decadenza e rovina dell'impero romano,* voll. I-XIII, a. 1820-1824. — SALABERRY (*Signore di*), *Storia dell'impero ottomano,* volumi I-III, a. 1821-1822. — ROBERTSON G., *Storia dell'America,* voll. I-III, a. 1821-1822. — VILLEMAIN, *Storia di Oliviero Cromwell,* vol. unico, a. 1824. — BRACKENRIDGE, *Istoria della guerra fra gli Stati Uniti d'America,* vol. unico, a. 1821. — GIANNONE P., *Istoria civile del regno di Napoli,* vol. I-IX, a. 1821-1822 (d. d. s. E. Bignami Sormani).

BIGNAMI E., *Cenisio e Frejus.* Firenze, G. Barbera, 1875 (d. d. s. E. Bignami Sormani).

BISCARO dott. G., *I moduli a stampa per i contratti d'affitto per le case in Milano.* Milano, Società editrice libraria, 1910 (d. d. s. A.).

BORNATE C., *Mémoire du chancelier de Gattinara sur les droits de Charles-Quint au duché de Bourgogne.* Bruxelles, Weissenbruck, 1907 (d. d. A.).

BUSTICO G., *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Galletti di Domodossola.* Domodossola, tip. Ossolana, 1910 (d. d. s. A.).

— *Il carteggio Brofferio-Celesia.* Domodossola, tip. Porta, 1910 (d. d. s. Seletti).

CASTELLANI A., *Ricerche sulla etiologia di alcune malattie tropicali.* Pavia, tipogr. e legat. Cooperativa, 1910 (d. d s. Novati.).

Catalogo di una ricca collezione di autografi musicali di proprietà dell'avvocato commendatore Gaudenzio Caire. Novara, tip. Gaddi, s. a. (dono d. s. Seletti).

Catalogo di compendio della Raccolta Mora in vendita all'asta pubblica nella Sala Verde della Corte ducale del Castello Sforzesco. Milano, tip. Romitelli, 1910 (d. d. s. Seletti).

CAVAGNA SANGIULIANI A., *Importanti scoperte nell'antico palazzo del Comune di Pavia.* Pavia, C. Rossetti, L. Fiocchini & C., s. a. (d. d. s. A.).

CINQUINI A. & VALENTINI R., *Poesie latine inedite del Panormita.* Aosta, tip. Allasia, 1907 (d. d. s. Motta).

Comune di Milano. Riparto istruzione. Annuario 1909-1910. Milano, stab. tip. G. Civelli, 1910 (d. d. s. Novati).

DAUGNON F. F. DE, *Un errore della bandiera italiana.* Crema, Plansi & Cattaneo, 1910 (d. d. s. A.).

Dall'antico al nuovo Pio Albergo Trivulzio. Per cura del Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio di Milano. Milano, tip. Romitelli & C., 1910 (d. d. s. Novati).

DE TONI G. B., *Una lettera inedita del botanico padovano Giuseppe Meneghini.* Padova, Società coop. tipografica, 1909.

— *Notizie intorno ad una polemica tra botanici nel 1817.* Verona, Gurisatti, 1908 (d. d. s. Motta).

DEVOTO L., *La prima clinica del lavoro (Malattie professionali). Origine, edifici, sale cliniche, laboratori, funzionamento, norme per l'ammissione, benemeriti dell'istituzione.* Milano, tip. E. Reggiani, 1910 (d. d. s. Novati).

Esame di alcuni bisogni del Castello Sforzesco e dei Musei che vi hanno sede. Relazione dell'Assessore, Presidente delegato. Milano, stab. tip. G. Civelli, 1910 (d. dell'Amministrazione Comunale).

FERRARI G., *I contradditori nelle magistrature d'appello di Venezia e nei consigli di Padova e di Verona.* Venezia, Istituto veneto d'arti grafiche, 1910 (d. d. A.).

FAVARI P., *La Milano medica, 1910.* Milano succ. Wilmant, 1910 (dono d. s. Novati).

FERRARI prof. V., *Inaugurandosi la mostra commemorativa del 1859 alla presenza di S. A. R. il Principe Tomaso duca di Genova e della Missione francese.* Milano, tip. Ripalta, 1910 (d. d. s. Seletti).

GALLONI F., *Sacro Monte di Varallo. Atti di fondazione. B. Caimi fondatore.* Varallo, tip. Camaschella & Zanfa, 1909 (d. d. A.).

GAMBA P., *Velocità e direzione delle correnti aeree alle diverse altitudini determinate a mezzo dei palloni-sonde e piloti* in *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere,* vol. XXII, fasc. II, Milano, U. Hoepli, 1910 (d. d. s. Novati).

GIULINI G., *Condizioni attuali dell'agricoltura nell'Alta Lombardia e probabili conseguenze dell'attuazione di nuovi canali irrigatori.* Milano, Pio Istituto del Patronato, 1867 (d. d. s. Giulini).

GNAGA A., *La provincia di Brescia e la sua esposizione del 1904.* Brescia, tip. Geroldi, 1905 (d. d. s. Guerrini).

GORI PANIGAROLA P., *Il senatore Gori e il conte Gabrio Casati nel 1848.* Firenze, tip. *Rassegna Nazionale,* 1910 (d. d. s. A.).

GUERRINI P., *La pieve e gli arcipreti di Corticelle.* Brescia, tip. Apollonio, 1910.

— *Rocche e Castelli bresciani nel Seicento.* Brescia, tip. Geroldi, 1910 (d. d. s. A.).

L'Italia Monumenlale. N. 3. *Il Battistero e le chiese romaniche di Firenze.* Sessantaquattro illustrazioni con testo di U. Monneret di Villard. — N. 4. *Le chiese di Roma.* I. Sessantaquattro illustrazioni con testo di U. Monneret de Villard. — N. 6. *S. Pietro e il Vaticano.* Sessantaquattro illustrazioni con testo di G. Govone. — N. 7. *La chiesa di S. Marco in Venezia.* Sessantaquattro illustrazioni, con testo di L. Marangone. Milano, E. Bonomi, 1910 (d. dell' Editore).

MAJOCCHI mons. R., vedi *Onoranze.*

Memorie del conte Ulisse Salis, MDCCCLIII-MDCCCLVII. Milano, scuola tipo-litogr. Figli della Provvidenza, 1910 (d. d. s. Sertoli).

Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis, voll. 2. Trieste, G. Caprin, 1910 (Acquisto).

MONROY principe di Maletta, *Ricordi di taluni circoli e della grande conversazione della nobiltà in Palermo, oggi Circolo Bellini (1769-1908).* Palermo, stab. tip. Virzi, 1909 (d. d. s. Novati).

MONTEVERDI A., *Su La vita di Maria dipinto a fresco di Boccaccino nel duomo di Cremona.* Cremona, P. Fezzi & C., 1910 (d. d. s. A.).

Mostra di ritratti del Settecento. Catalogo. Milano, tip. R. Romitelli, 1910 (d. d. s. Seletti).

MÜLLER C., *Verbania* (Intra), marzo 1910 (d. d. s. A.).

NAPOLÉON, *Histoire de Jules César,* 2 voll., et *Atlas.* Paris, H. Plon, 1865-1866 (d. d. s. E. Bignami Sormani).

NOVATI F., *Dagoberto I re d'Austrasia e la Val Bregaglia: per la storia d'una falsificazione*. Estr. dai *Mélanges offerts à M. E. Chatelain par ses élèves et ses amis*. Paris, H. Champion, 1910.

— *La canzone popolare in Francia e in Italia nel più alto Medio Evo*. Estr. dai *Mélanges offerts à M. Maurice Wilmotte*. Paris, H. Champion, 1910.

— *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli*. Torino, E. Loescher, 1910.

— *Nell' inaugurazione dell'effige di Giuseppe Giacosa eretta ne' pubblici giardini di Milano addì XXI maggio MCMX*. Milano, stab. Treves, 1910 (d. d. s. A.).

Onoranze per il III Centenario di S. Carlo Borromeo e per il giubileo sacerdotale di mons. Rodolfo Majocchi. Pavia, tip. Rossetti, 1910 (dono d. Comitato per le Onoranze).

Patria. Numero-Ricordo della prima rappresentazione dell'opera *Patria* del maestro G. Mattioli. Reggio-Emilia, 1910 (d. d. s. Novati).

PREMOLI O., *Il duello nella pubblica opinione*. Roma, tip. dell'Unione editrice, 1910 (d. d. s. A.).

PTAŚNIK J., *Italia mercatoria apud Polonos saeculo XV ineunte*. Romae, Loescher & C., 1910 (d. d. A.).

RACCA C. *Del duomo e del battistero di Novara*. Novara, A. Ibertis, 1837 (d. d. s. Ghisi).

RONDONI G. & MICHEL E., *Domenico Zanichelli ed Ernesto Masi*. Ricordo con una nota bibliografica. Firenze, tip. Barbèra, 1909 (d. d. s. Seletti).

SADARINUS F., *In funere Praesidis Barth. Aresii Theatrum*. Mediolani, Montia, 1675 (d. d. s. Motta).

SENOFONTE, *Storie greche*, volgarizzate da Marcantonio Gandini. Milano. G. B. Sonzogno, 1821 (d. d. s. E. Bignami).

SEVESI P. M., *Sulla dottrina e santità del B. Giovanni Duns Scoto* (*Dottor Sottile*). Roma, tip. Sallustiana, 1903.

— *Saggio storico-critico sull'origine, progresso e vicende dell'Alma provincia Minoritica di Milano*. Brescia, A. Luzzago, 1906.

— *Storia del culto prestato ab immemorabili al B. Bernardino Caimi da Milano dei Frati Minori, fondatore del Sacro Monte di Varallo*. Novara, tip. S. Gaudenzio, 1909.

— *Una gemma del Terz'Ordine Francescano, Santa Elisabetta d'Ungheria (1207-1231)*. Genova, tip. Serafino & Ferrando, 1909 (d. d. A.).

SEVESI P. M., *Documenta hucusque inedita saeculi XIII pro historia Almae Fr. Minor. Provinciae Mediolanensis.* Extractum ex Periodico *Archivum Franciscanum historicum,* anno II, 1909, fasc. II.

— *Almae Minoriticae provinciae Mediolanensis* (*seu Lombardiae*) *primordia.* Genova, tip. Serafino & Ferrando, 1909 (d. d. A.).

TONONI G. A., *Memorie e notizie di storia patria. Nuovo documento intorno al Porto e Ponte sul Po presso Piacenza.* Estr. dal *Piacentino Istruito,* 1910 (d. d. A.).

VALERANI F., *La morte di Gian Giorgio Paleologo, marchese di Monferrato.* Alessandria, Società Poligrafica, 1910 (d. d. A.).

Vita d'Arte. Rivista mensile d'arte antica e moderna. Fascicolo speciale. Messina-Reggio, febbraio 1909 (d. d. s. Novati).

VOLNEY C. F., *Les ruines, ou Méditations sur les révolutions des Empires.* Paris, Coucier 1817.

— *Recherches nouvelles sur l'Histoire Ancienne,* 3 voll. Paris, Coucier, 1814 (d. d. s. E. Bignami Sormani).

Il socio cav. dott. Achille Bertarelli ha inviato alla nostra Biblioteca un altro copioso dono di manoscritti, libri ed opuscoli che concernono più specialmente l'architetto Pollak, la storia napoleonica e quella del risorgimento nazionale. Tra gli opuscoli alcuni sono vecchi libretti d'opera, vecchi almanacchi milanesi, ragguagli monetari, ecc. Questi doni giungono così opportuni ad arricchire e completare le raccolte di cui ci è stato largo in parecchie riprese il nostro benemerito consocio.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

Romanenghi Angelo Francesco, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO